43
2 F
15

Qas 3163

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

DELLA

STORIA D'ITALIA

Digitized by Google

MEMORIE

DELLA

STORIA D'ITALIA

CONSIDERATA

NEI SUOI MONUMENTI

RACCOLTE E SCRITTE

DA GIUSEPPE CHECCHETELLI

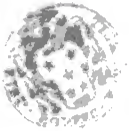
TOMO II.

PARTE PRIMA

ROMA

A SPESE DI DOMENICO PARENTE

1845.



DI ROMA

E

DELLO STATO ROMANO

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Passeggiando sulle ruine dell' antica Roma, io squarcio volentieri quel velo di favole che vili adulatori stesero sulla origine di essa. Dicono, Enea figlio di Venere giungesse in Italia, e da Latino re de' latini fossegli data in donna Lavinia; da cui Ascanio e gli altri antenati di Rea Silvia madre di Romolo. Nè basta; ma costui vollero figlio di Marte e scampato prodigiosamente alla ferocia di uno zio tiranno. Se questa volgare credenza, invalsa nel popolo o per furberia de' primi suoi dominatori, o per adulazione di alcuni che bramavano involgere l' origine di Roma nel mistero, come la tradizione avea fatto della più parte fra le italiane città; se questa volgare credenza io dico, giovò ad improntare ne' Romani un carattere grande e sicuro; se la superstizione adoperata a buon fine dal loro primo legislatore potè educarli a sprezzare qualunque rischio perchè certi di vincerlo, ora un figlio di Roma moderna ama sorvolando a' secoli che dall' antica lo dividono, snudarne dalla pompa prodigiosa la storica verità.

Quella città che divenne sì grande e cinse il proprio nome di una aureola eterna di gloria, cosicchè niuno ardì cangiarlo in un altro, perchè ne' posteri non infondesse capacità di sublime virtù; quella città ebbe origine umilissima. È misero, è ridicolo colui che giunto ad alto grado di fortuna teme di rammentare il punto d'onde levossi; era quegli indegno di uscire dal fango. Non chi da questo sorge e s' innalza sublime dee vergognarsi; ma chi dalla sublimità si toglie per attuffarsi nel fango stesso: chè questa è cosa veramente vituperevole.

L'origine dunque di Roma s'appaia a quella di moltissime città della penisola. Forse come ne' tempi da poi avvenne, orde di popoli settentrionali apparse sulla cima delle alpi videro la bellezza del cielo ita-

lico, le nostre verdi contrade, e scaricaronsi da que' monti a cercare migliore agio di vivere. Ingentiliti poscia dal clima divennero tali da non ravvisare più in se stessi la natura de'Pelasgi, de'Celti e degl' Illirici; e cresciuti in numero a dismisura si suddivisero in altrettante nomadi schiere, le quali internandosi nel paese, ne popolarono la parte meridionale. A' tempi, ne' quali Roma sorse dal nulla, celebri erano in Italia i Campani che abitavano quel paese che dal monte Marsico si distende fra gli Appennini ed il mare sino al monte Silaro; gli Etruschi, popolo colto e forte nelle armi sopra ciascun altro, che oltre le colonie stabilite in varie parti d' Italia, dimoravano tra l' Arno ed il Tevere avendo a confine questo fiume dal capo alla foce, gli Appennini dal capo di esso a quello del Serchio, e finalmente la riviera del Mediterraneo dalla foce del Tevere a quella dell' Arno; gli Osci che popolavano gli Appennini ora distinti col nome di montagne degli Abruzzi; i Sabini oriundi degli Osci, che aveano a confini della loro nazione da ponente a settentrione la Nera, da settentrione a levante la giogaia de' monti Piceni, da mezzodì il Lazio lungo l'Aniene sino a dove questo fiume sbocca nel Tevere, da ponente lungo il Tevere i territori di Veia e Faleria confini dell'Etruria. Finalmente tralasciando parlare de' Volsci, degli Equi, Erici, Aurunci, Vestini, Marruccini, Peligni, Piceni, Sanniti, Lucani, Bruzzi, Tapigi, Dauni, Peucezi, Messapi, e Rutuli (1), i quali stanziavano quali in questa, quali in quella parte della penisola, ed esercitavano quasi tutti la pastorizia e le armi, accennerò i latini che accoglievansi nello spazio di circa quaranta miglia da Tivoli al mare, e di venti dal Tevere alle falde del Monte Albano, oggidì noto nel nome di Monte Cavi. Alle radici di questo la città di Alba posava sopra una lunga rupe fra il monte ed il lago, e tuttavia il piano di essa scorgesi di presente in quella rupe tagliata che sorge sul lago di Albano precisamente rimpetto a Castel Gandolfo. Era dessa, perchè venuta di ricca e forte in fama sopra ogni altra città, la capitale della società latina. In una colonia di questa trova Roma la sua origine, intorno al cui nome non saprei dire cosa alcuna; sebbene non pago di rimanere in forse con Plutarco, „ non accordandosi gli scrittori „ nell' asserire d' onde e da chi fosse imposto il nome a quella cit- „ tà. „ (2)

(1) V. *Micali* storia degli antichi popoli italiani.
(2) Vedi Plutarco della vita di Romolo.

Qualunque fossero i motivi che esiliassero d'Alba una torma di servi e di pastori, non monta indagarlo: forse non furono tali da ricordarsi a loro onoranza. Certo egli è che governati dal senno di Romolo, venerato da essi per robustezza di membra e maturità di consiglio, fermarono dimora in poche rozze capanne sul monte Palatino, a quei tempi folto di piante e circondato da paludi, che vi lasciava il Tevere inondando spesso quelle campagne. Quivi a provvedersi di che vivere non avean coloro che la rapina; per la qual cosa prevedendo Romolo, che i vicini spesso derubati avrebbero fra breve tentato di snidarlo di colà, offrì asilo a quanti mai vi fossero uomini che ramingassero dalla patria fuggendo la pena che pesava sui loro delitti; pensando, nè senza ragione, che di breve accrescerebbesi per guisa di genti quel rifugio, che potrebbe sostenere ogni risentimento de' vicini.

Non andò guari, e il suo divisamento sortì il bramato effetto. Molti cercarono ricovero a lui; e l'interesse di non venire nelle mani di chi avrebbeli manomessi formò di quegli uomini una società feroce, pronta ad affrontare ciascun rischio, a non cedere una spanna di terra, che cedendo la vita; e divenne temuta alle città finitime. (1)

FONDAZIONE DI ROMA

Romolo reputato figlio del prodigio, sia che facesse parte della masnada de' primi abitatori del monte Palatino, come accennammo, o sia che secondo la tradizione si associasse loro con Remo suo germano, poichè uscirono entrambi dall'abituro di Faustolo pastore, che li raccolse dal cesto deposto dal Tevere straripato a piè quasi di quel monte era il personaggio primo fra loro. Credesi e può essere, ch'egli fosse discendente da're d'Alba, e figlio della vera erede del trono di quella città usurpato da Amulio zio paterno di lei. Frutto di segreta e forse d'illegittima unione, ne pagò egli innocente il fio essendo gittato alla balìa delle onde del Tevere; o per sottrarre in lui la prova di un

(1) Del nome di Roma discorrono molti, e quasi tutti con discorde sentenza. Alcuni vogliono si originasse dal greco che suona *potenza*. Altri che lo assumesse da una troiana così detta, la quale incendiò le navi de' suoi approdati in Italia, perchè vi prendessero stanza. Vari che una Roma fosse figlia d'Italo, o che fosse ella fondata da Romano figlio di Ulisse, o da Romo inviato da Diomede in Italia o da Romida latino. Finalmente Fabio Pittore asserisce che Roma fosse detta da latini la mammella d'onde Romolo prese il nome, e la città si onorò di quello del suo fondatore.

misfatto agli occhi di chi poteva punirlo, o per comando del severo genitore della madre; o rapitole dall'usurpatore stesso de' diritti di lei che doveva argomentare in que' gemelli chi ne punirebbe l'usurpazione. Forse anche a dì nostri non incoglie a qualche fanciullo sventurato la condanna fulminata su Romolo e Remo?... In questo può la tradizione accordarsi colla verità, senza patire alcuno sfregio. Vuolsi che fosse loro porto il latte da una lupa; nel che parmi trovare la smania degli antichi nel menare le bestie a conservare la vita non pur di grandi uomini, ma eziandio degli Dei, come avvenne della capra che allattò Giove. Sebbene possa pure esser vero che una donna di malvagia vita assomigliata da' vicini a quella bestia rabbiosa, prendesseli a nutrire col proprio latte; e quindi scomparsa dessa dal mondo, il nome acquistatole da' suoi costumi, ripetuto da' vecchi, passasse ne' figli de' figli, e fermando la idea sulla lupa, non si facesse più parola della donna, sinchè s' involgasse la favola che veramente quella bestia avesse alimentato a Roma il suo fondatore. Certo è, che Roma onorolla sino da' primi tempi, e quindi fecene una scolpire in bronzo (quella che ora vedesi nel museo capitolino) ponendola a venerazione de' cittadini in un ara presso il Lupercale, luogo dove dicesi Faustolo trovasse il cesto accennato. Finalmente si narra, Remo fosse incarcerato dal re Amulio, e Romolo accorresse a salvarlo; si scoprissero al loro avo Numitore che vivea da privato in Alba, e ucciso l' usurpatore, riponessero colui nel trono: quindi stabilissero fondare una città. Insorta però questione se quale dei due fratelli dovesse alzarne le mura e governarla, si commisero alla sorte: al volo degli uccelli. Remo il primo dal monte Aventino ne vide sei; quindi Romolo dal Palatino ne scorse dodici: nacque contesa, uno sostenendo doversi ritenere l'augurio come pronunciato in vantaggio di chi aveali primieramente veduti, l'altro per quello cui eransi dati a vedere in maggior numero. Si divisero i seguaci parte per Romolo, parte per Remo e si venne alle mani: Remo perì nella mischia. Alcuno autore sostiene, Remo fosse ucciso dal fratello, stanco delle beffe ch'e' faceva alle mura sorgenti della città. Perisse Remo o nell'una o nell'altra circostanza, Romolo è ritenuto da tutti gli scrittori come il solo che cingesse il palatino di mura 753. anni av. G. C. un buon secolo avanti che Licurgo apparisse a dar leggi in Sparta e Solone in Atene. Il che io

noto acciò non tacere quella nazionale ne' mai di troppo pubblicata voce, che la Grecia dovesse piuttosto la sua civiltà all'Italia che questa a quella: a non ultima prova di tal sentenza concorrono le istituzioni politiche fondate in Roma da Romolo; parto di una mente saggia e dotta dell' arte governativa. Nella qual cosa poterono giovargli come esempio non certamente le greche, ma le altre città dell' Italia; stante la giovinezza di lui passata sempre ne' brevi limiti del territorio latino.

Romolo dunque re o capo di una repubblica di quasi cinquemila uomini, vide accrescere la popolazione stante il libero ricovero offerto ad ogni proscritto. Nominò dodici littori che lo precedessero, a forma dei re dell' Etruria: divise il popolo in tre tribù cui presiedevano tre capitani, e ciascuna di esse in dieci curie; alle quali propose un sacerdote appellato curione acciò vigilasse all' osservanza de' sacri riti. Fondò il pubblico tesoro, assegnandogli alcune terre, mentre il rimanente del territorio divise nelle trenta curie – In due ordini, patrizio e plebeo partironsi i cittadini: del primo furon parte gli uomini illustri o per nascita o per virtù, del secondo la torma. Il popolo riunito per curie scelse dal primo cento uomini stimati per vecchiezza e consiglio, cui diè nome di padri o senatori, il re trecento perchè guardassero la regia persona; e questi dierono origine all' ordine equestre nel tempo de' Gracchi. Elesse anche un prefetto, ossia un vicerè, perchè reggesse nell' assenza del capo la repubblica. Capo di questa era il re, cui spettava promulgare e far eseguir le leggi, il comando degli eserciti, l' adunare il senato ed il popolo. Il senato giudicava le questioni e gli affari di stato che il re destinavagli; e confermava i decreti delle assemblee generali che univansi per curie, senza la quale conferma, il decreto dell' assemblea non avea forza di legge. Spettava al popolo l' elezione dei magistrati, la proposta delle leggi, e quando il re ne lo richiedesse, il fermare la pace o bandire la guerra; ai patrizi l' amministrazione della giustizia, il sacerdozio e la primazia sulle cariche militari e civili.

Permise fra gli sposi il divorzio; ma vi fu guardato come ad azione cui conseguiva l' infamia, e niuno se ne vide, sinchè i costumi di Roma non volsero alla depravazione.

L' autorità paterna ebbe limiti certamente troppo larghi; il padre potè pur vendere il figlio; ma era vietato al genitore di ucciderlo:

solo eragli permesso esporlo, se storpio della persona. Onorò l'agricoltura, vera fonte di prosperità in un popolo, e la guerra: agli schiavi fu accordato l' esercizio delle arti e de' mestieri. Educava i cittadini ad una povertà operosa; e le offerte agli Dei eran fatte sopra tavole di legno.

Ad impedire la discordia fra' due ordini patrizio e plebeo istituì il patronato. Ogni patrizio dovea farsi patrono di un numero di cittadini, cognominati perciò clienti, il che valea quanto accordar loro protezione, tutelarne gl' interessi, sostenerne le ragioni. Mentre questi per lo contrario sovvenivano a lui se divenisse povero, prigioniero riscattavanlo, se fosse egli multato nelle robe, pagavano del proprio. Proibì l' accusa fra patrono e cliente, e all' uno il farsi partigiano dell' avversario dell' altro

All' ombra di queste sane istituzioni cresceva in agiatezza il vivere de' cittadini romani; ma privi essi di donne, sarebbe in breve tempo la città tornata nella desolazione. Inviò Romolo ambasciatori a' popoli vicini, perchè volessero accordare le loro figlie in mogli della romana gioventù: n'ebbe rifiuto e col rifiuto l'insulto. Poichè fu risposto che avendo il re de romani aperto un asilo a' malfattori per accrescersi i sudditi, ricettasse anco le donne di mala vita se volea provvederli di mogli. Tacque Romolo, e dopo qualche tempo bandì solenni feste in onore di Conso dio de' consigli (1). V'accorsero i vicini o per amore di sollazzarsi, o per ischernire il popolo nascente: ma a mezzo delle feste, i giovani romani dato di piglio alle armi, che eransi recate nascoste, rapirono le giovani donne. Partirono i traditi giurando vendetta. Acrone re o capo de' Cecinesi prese le armi il primo; fu sconfitto ed ucciso da Romolo, che ne riportò in Roma le spoglie, e riposele in un tempietto fabbricato all' uopo sul monte capitolino e dedicato a Giove Feretrio: cotali spoglie si dissero opime. Battè poi gli Antennati, e i Crostumeni e presene le città, delle quali fece due colonie romane. Mancavano i Sabini di Cure. Si armano questi e guidati da Tazio entrano notte tempo per la rocca di Roma, che poi ne divenne il Campidoglio. Accorrono i Romani e colti alla sprovvista hanno sulle prime la peggio; ma rinvigo-

(3) Vuolsi che Romolo nella fondazione di Roma trovasse sotterra la statua di questo dio, d'onde derivò il nome di consigli e di consoli.

riti dalle parole di Romolo si attestano, e fronteggiano un' altra volta il nemico con disperato ardire. Le sabine già spose de' romani gittansi in mezzo a' combattenti piangendo e ne rattemprano l' ira. Succede la pietà ne' guerrieri, e convengono nella pace: Tazio e Romolo si abbracciano. Questi divide il regno di Roma con l' altro che pone la sua dimora sul monte Tarpeo. Stabilisce che nella città s'includerebbero i monti Quirinale e Celio, e mentre ad essa sarebbe conservato il nome di Roma, i cittadini si direbbero Quiriti a memoria di Cure città de' sabini, divenuti cittadini romani.

Cinque anni dura il regno di Romolo e Tazio. Questi usa una prepotenza agli abitanti di Lavinio, i quali un anno dopo l' assassinano nel loro tempio, mentre i due re vi stanno acciò adempire all'uso che ivi chiamavali a sagrificare a' dei penati trojani. Romolo rimasto solo nel regno combatte nuove battaglie, e vince i Fidenati e Vejenti co' quali forma una tregua di cento anni, obbligandoli però a cedere una campagna che girava attorno a Roma, alla distanza di 7 miglia sulla sulla riva del Tevere: e questo trattato fu scolpito su colonne di bronzo. Così Roma cominciò ad imprimere nelle altre città italiane una idea grande di se: mentre facendo dovizia delle spoglie di qualunque fra queste ardisse sfidarla, avanzava ad ogni dì nella forza; allargava i suoi confini, abbellivasi di gloria per diventare tra non lungo tempo la regina dell' universo.

Ma l' astro di Romolo volgeva a sera. Lieto del veder ingrandire l'opera del proprio senno e valore, inorgoglivane. Ed era infatti da insuperbire che in meno di otto lustri una città fosse sorta da rozzissimi casolari e tanto si avanzasse nella civiltà e nella bravura militare da non pur sostenersi contro i nemici, ma impaurirli vincerli e ingelosire le più antiche, popolate e colte città d' Italia.

Fu Romolo atterrato dalle stesse istituzioni di lui: i romani educati da lui alla semplicità aveano appreso a stimare soltanto la patria, come loro signora: essa sola poterne governare la vita, esigerne sagrifizi. Quegli che loro aveala creata scompariva a' loro occhi dinanzi alla grande opera della sua creazione: non potevano perciò i cittadini tollerarne la nascente ambizione, che spinselo qualche volta a rimostrare al senato, se questo si oppose alla di lui volontà. Perciò in un giorno ch'egli passava in rassegna la milizia, disparve: una bufera insor-

ta d'improvviso sperdendo il popolo, impedì che questo potesse avvedersene prima ch' essa cessasse. Indagò allora le cagioni della morte di lui, e giurò vendicarsene: ma uno fra'senatori, Giulio Procolo, lo acquietò narrando, Romolo essere stato dagli dei asportato in cielo: averne egli udito la voce che prometteva a' suoi romani la primazia su tutte le nazioni della terra. Questa predizione che lusingava l'ambizione de'romani doveva far tacere la ragione che avrebbela dichiarata per favola: e il popolo romano voltando in gioja il lutto adorò il suo fondatore come dio Quirino. Però i più assennati tennero per fermo, che i senatori avesserlo ucciso, e laceratene le membra, via se le fossero asportate sotto le toghe. Trentasette anni si godè Romolo il regno; elettovi da poche e rozze persone, lasciollo accresciuto di oltre quarantamila abitanti, famoso già per fazioni guerresche e politiche istituzioni: bastava rassodare per qualche tempo il gia sorto edifizio; e quindi ogni altro nemico ne avrebbe per lungo tempo accresciuta la robustezza, anziche rovesciarlo.

Roma dunque era fondata: Romolo avea saggiamente avvezzi i romani a fare tesoro di quanto avessero di buon governo e costume i vicini popoli; non che a trionfare de' nemici. Dopo il trionfo però insegnava dovessero non fecondare in loro la vendetta: a distruggere gli effetti di questa non rinnuovava ne' vinti leggi e costumi, oppure formava delle loro città colonie romane, traslocando in Roma i cittadini di esse. Quindi avveniva che questi usando frequente coi Romani, affratellavansi a loro, e colla generazione vegnente sperdevasi lo spirito di municipalità che ne avrebbe eternamente alimentato il desiderio di non obbedire che a se stessi; quelli al contrario ricordando di essere romani, ispiravano ne' figli l'amore per la patria comune cosicchè cresceva comecchè in altre mura il romano sentire.

Però essendo tuttavia recenti le piaghe aperte in alcuni popoli vicini; e i Crostumeni e gli Antennati, ed altri trovandosi novelli in Roma e soggetti alle leggi di questa, tuttavia nascente, se avesse durato un regno guerriero, poteva accadere che sospirando alla loro indipendenza volessero pascerla nelle sedizioni, profittando delle occasioni opportune, che avrebbe loro presentato una città, spogliata delle proprie armi. Quindi facea mestieri di un uomo che facendo succedere alla guerra la pace, all'esercizio di belliche virtù quello di virtù domestiche e

cittadine, perchè si facesse tempo a' progetti di Romolo di venire ad effetto. La temperanza del vivere e la onestà di Numa, riunirono in lui i suffragi del popolo; e Numa fu l'uomo di cui Roma avea d'uopo a quel tempo per estendere il suo dominio su tutto il mondo. Perciò io stimo che Numa debba riputarsi come parte intrinseca della romana grandezza. Vide che ai cittadini non occorreva chi infondesse valore e amor di patria; chè n'erano già caldi abbastanza: volle imprimere negli animi loro la necessità di osservare religiosamente le leggi. Si riservò come pontefice supremo il regolare i riti ed i dogmi della religione: ed acciò ottenessero i suoi consigli volti al bene del popolo, pronta sommessa e cieca fede, raccoglievasi nella grotta sacra ad una ninfa propagando che quivi da lei apprendeva quelle leggi ch'egli poi tramandava al popolo.

Emendò il calendario: e l'anno diviso da Romolo in dieci mesi fu per lui partito in dodici... (1) Istituì sacerdoti a Giove a Marte ed a Romolo e li volle scelti dall'ordine patrizio assoggettandoli alla reggenza di un sommo pontefice. A Romolo sacrò un tempio, stabilì un collegio di Araldi per presiedere alle assemblee; alcuni di questi furono detti Feciali che spedivansi a domandare riparazione di una qualche offesa sofferta dal popolo Romano all'offensore straniero; davan certo tempo a rispondere; e loro niegato essendo quanto chiedevano, tornavano in Roma rapportando al senato che poteasi dar di piglio alle armi. Consapevole di quanto giovasse ad impedire pubbliche sommosse la conservazione delle proprietà a' cittadini, volle ne' costoro animi incutere, se le violassero, il timore di un ente soprannaturale che potesse punirli. Deificò pertanto i termini; e questo nuovo dio per lui posto nell' Olimpo ebbe onori di feste e di giuochi.

Per Numa vennero al numero di quattro le vestali (2) della cui i-

(1) Sebbene l'anno per Numa divenisse di 355 giorni e molto più regolare che quello stabilito da Romolo con alquanti giorni di compimento, cosichè ogni ventiquattro anni l'anno si uniformava ad un incirca al cammino del sole, pure aveavi ancora qualche minuto di differenza, che ad un dato tempo avrebbe formato non lieve confusione. Giulio Cesare migliorò la riforma e il pontefice Gregorio XIII nel 1582 la perfezionò:

(2) Erano ammesse da' sei ai dieci anni: e a trent'anni poteano abbandonare la custodia dell'ara e maritarsi: sino a quest'epoca però aveano obbligo di custodire il sacro fuoco e serbarsi vergini. Molti erano i privilegi onde faceale godere la legge, cioè il disporre de' loro beni senza amministratore, l'asserire loro aver forza di giramento; essere come il re precedute da' littori, ove s'imbattessero sulla via in

stituzione devesi a Romolo il pensiero. Onorò la pace (1), l' agricoltura; e alzò altari alla buona fede, prima mantenitrice dell' ordine sociale. Insorta una pestilenza in Roma, com' essa cessata fu ne accagionò uno scudo di bronzo che fece credere caduto dal cielo nelle sue mani. A custodirlo pertanto, come sacra cosa, istituì una festa in memoria del portento, e alcuni sacerdoti chiamati salii che inneggiassero divotamente durante la festa medesima (2).

I giorni, ne' quali alcuno avvenimento avea negli scorsi tempi turbato la pubblica serenità furono detti nefasti, e proibite in essi le pubbliche adunate, e i giudizi. Finalmente a consolidare in eterno la interna pace di Roma classificò il popolo in modo, che confusi andarono in parecchie sezioni e romani e sabini; cosicchè finito il suo regno che durò quarantatre anni, niuna idea di origine diversa turbava l'amore ch' essi doveano portare a Roma, come ad una patria comune.

INGRANDIMENTO DI ROMA

Sebbene molte guerre fossero state combattute da Romolo, esse non aveano avuto altro effetto che la conservazione di Roma, e il contenere l' invidia de' vicini che avrebbero bramato disfarla nel nascere. La pace del regno e le leggi di Numa aveanla invigorita; ma credendola forse i nemici della sua grandezza caduta nell' ozio, più non badaronvi. Erasi essa mostrata tale da intimorirli, essendochè varie altre città italiane la rivaleggiassero non solo, ma vincesserla per ricchezza di commercio e lustro di cittadini: non videro che allorquando avrebbe essa preso le armi per godersi sola la primazia del Lazio, sarebbe venuta in tal fortuna, da non poterne essere impoverita dalle lor mani.

una colpevole, questo andare salvo, essere mantenute a pubbliche spese; così severissime pene fulminanti se fossero trovate in colpa di aver lasciato estinguere il sacro fuoco, di aver violato la castità. Era la Vestale che si ritenesse per rea, sotterrata viva dentro una piccola stanza, dove ponevasi un pane, un ampolla di olio, acqua e latte.

(1) Fabbricò Numa il tempio di Giano che dovea soltanto aprirsi in tempo di guerra e durante il di lui regno restò sempre chiuso.

(2) Intendendo Numa come il suo popolo inchinasse alla superstizione chiamolla in soccorso perchè non venisse meno l'animo di quello nel timore di cosiffatta avventura. Perciò propagava la Ninfa Egeria avergli detto che sintantochè si conservasse quello scudo, Roma non avrebbe dovuto temere per la sua salute. Undici scudi simili a quello fece lavorare acciò non fosse involato, e affidolli e que' sacerdoti detti salii perchè nella festa accennata, imbrasciavanli cantando inni e saltando.

Morto Numa, successegli Tullo Ostilio di stirpe romana e d'indole oltre ogni dire guerresca: smanioso di procacciarsi l'amore de' sudditi, donò a' poverissimi molte terre di suo patrimonio. Spinto dal genio delle armi a dilatare i confini del suo regno, ne anelava l'occasione, nè tardò questa a presentarglisi. Città fiorente, madre di trenta cocolonie, e temuta era Alba; d'onde Roma si originava. Alcuni albani commisero ruberie sul romano territorio; i sudditi di Roma non rimasero dal fare altrettanto sul territorio di Alba. Si chiese d'ambe le parti ragione alle autorità; ambasciatori d'Alba vennero a Roma, da questa a quella; i romani furono accolti con disprezzo: Tullo perciò ruppe guerra. Cajo dittatore albano con poderoso esercito scese sul romano territorio, e Tullo cui saggezza e valore eran doti, corse a fonteggiarlo. Quegli morì, e Mezio Suffezio eletto in sua vece propose di risparmiare la strage de' due popoli; si terminasse la contesa colla pugna di sei guerrieri: i tre vincitori acquisterebbero alla lor patria il dominio su quella de' perdenti. Comparvero per Alba tre fratelli nominati Curiazi, uno de' quali era fidanzato a Camilla romana: a Roma consacraronsi con giuramento di vincere o morire i tre fratelli germani di quella donzella, gli Orazi.

A poche miglia della città, fuor la porta Capena, oggi s. Sebastiano, in quel luogo che tuttavia ha nome del campo degli Orazi schieransi i due eserciti l'anno 669 av. G. C. e ottantesimo quinto dalla fondazione di Roma; in ambi regna un eloquente silenzio: chè l'incerto destino della patria agita l'animo di tutti. Suona l'ora della pugna, ed ecco i sei guerrieri animati dalla voce de'cittadini prendere il campo. Giustamente baldi della causa che sostengono vedi nel loro volto il desiderio, o meglio la smania di uscire vittoriosi dall'onorato arringo; perciò l'uno contro l'altro scagliansi ferocemente; spesseggiano i colpi, spiccia il sangue dal corpo de' tre Curiazi, e da' due degli Orazi, sinchè questi uno dopo l'altro cadono estinti. Vedeli cadere il fratello, solo tuttavia scevro di ferite fra' combattenti, e mentre i romani sconfortansi e plaudono gli albani, si volge indietro e prende la fuga. Vittoria odesi gridare dal campo di questi, maledizione e viltà sclamano quelli: ma il romano guerriero segue il suo corso, nulla ascoltando fuor del progetto glorioso di combattere ancora, e se fia d'uopo di morire per la patria; ma di far prima ogni sforzo, di tentare ogni

via per vincere. Infatti quando credeasi da tutti ferma la vittoria per Alba, ci rivolgesi ad un tratto; vede i Curiazi inseguirlo divisi, secondo le ferite concedono loro la lena, e si ferma. Succede nuovo silenzio negli eserciti: intanto egli è corso sul più vicino de' nemici e lo ha ucciso. Rinasce la speranza ne' romani, negli albani il timore. Il secondo Curiazio ha patito la sorte del primo. Resta il terzo; ma il vantaggio è di Roma. Il guerriero di lei non versa ancor sangue, e tutto n' è sparso l' albano: è questo un sagrificio più che una pugna. Orazio lo traversa col ferro e rapisce in tal guisa ad Alba la vittoria. Raccolte le spoglie de' nemici torna il vincitore al campo romano fra gli applausi de' suoi concittadini - Questa gioia comune però fu intorbidata da un fratricidio. Tornando trionfante in Roma il giovane guerriero s' imbattè nella sorella che piangeva la morte del suo fidanzato. Il cuore forse premeva quelle lagrime; ma Orazio lesse in esse il voto ch' egli fosse stato trafitto da Curiazio; parvegli nel cuore della sorella dovesse prevalere all' amore di un uomo l' amore della patria; se ne sdegnò alla ferocia e la uccise. Furono eletti i giudici e lo dannarono alla morte: ma il vecchio padre, cui non rimanea che quel figlio, si appellò al popolo, gridando: essere stata la sua famiglia una vittima della patria; questa non togliessegli almeno l' unico sostegno della sua vecchiaia; non sopportassero i romani di veder tronco nella sera quel capo, che la mattina avea sostenuto la loro gloria: il popolo gridò grazia, ed Orazio fu salvo.

Alba era divenuta soggetta a Roma; ma mirava all' occasione di liberarsene. Un anno dopo la vittoria di Orazio, ribellatisi i Fidenati, Tullo si mise in campagna per ritornarli all' obbedienza, e Mezio guidò gli albani a sostenere la causa di Roma. Ma nel punto che si fece il segno della battaglia, gli albani si rimasero immobili. Tullo a non disarmare i suoi propagò ciò avvenisse per suo comando, e uscì vincitore della giornata. Nel dì seguente convocò assemblea generale: i romani v' intervennero senz' armi palesi, gli albani armati. Espose la perfidia di Mezio, comandò a' littori l' intraprendessero; e fecelo legare a due carri che tirati da quattro cavalli da' due lati opposti, miseramente squartaronlo.

La rovina d' Alba fu decretata; e gli albani traslocaronsi in Roma: per questo avvenimento un altro monte fu rinchiuso nelle mura di

essa, acciò accogliere i novelli abitanti. Pretese allora Tullo di avere acquistato al suo regno col dominio di Alba pure le trenta colonie fondate da questa, e intimò loro si tenessero dipendenti da Roma. La confederazione latina invocata a sostenere l'indipendenza adunatasi alle acque ferentine stabilì s'intimasse a Roma la guerra. Durò questa cinque anni, e finì coll'aumentare a Roma potere. Tullo Ostilio morì indi a ventisette anni avendo giovato assai all'ingrandimento del regno di Roma.

Anco Marzio successore di lui, e nipote di Numa ristabilì alcune cerimonie sacre neglette nel regno di Ostilio, e favoreggiando la pastorizia e l'agricoltura parve intendesse a rinnovare il pacifico regno dello zio. Perciò alcune città latine profittandosi della legge pubblica che stabiliva i patti fermati tra un re ed un popolo, non obbligar questo al successore di quello, e stimando Anco avverso alla guerra, ruppero i trattati. Il re di Roma però fece loro scontare il male avvisato progetto. Pose in campo un esercito, e spintosi addosso Politorio, città de' latini, l'assalì, asportandone in Roma gli abitanti. Tellene pure e Ficane furono espugnate, e le ruine della prima ancora mostransi all'indagatore delle antiche cose poco discosto dalla via Appia. Tolse a' Vejenti la selva Mesia sulla maremma del Mediterraneo e piantò ei primo le fondamenta di Ostia e del porto di questa città che non poco giovò ad accrescere il commercio e la potenza de' romani. Il monte Aventino ed il Giannicolo fecero per Anco Marzio parte di Roma, a quest'ultimo facendo via per mezzo del ponte sublicio. Formò le saline in riva al mare e volle fosse al popolo distribuita una parte di sale. Morì dopo ventiquattro anni di regno, illustre per azioni civiche e militari.

Tarquinio Prisco o il vecchio così chiamato per distinguerlo dagli altri Tarquini fu eletto a successore di Anco Marzio. Chiamavasi egli Lucumone e nascea di padre greco che sottraendosi alla tirannide di Cipselo re di Corinto erasi riparato a Tarquinia città dell'Etruria. Ricco com'era pensò concorrere alle magistrature di quella città: ma non ottennergli le ricchezze che dessa dimenticasse lui essere straniero; perciò doversi escludere da qualunque pubblico ufficio. Sdegnossene altamente Lucumone, e più che questo Tanaquilla sua moglie ambiziosa oltre ogni dire e consigliollo a partirsi da Tarquinia per stabilire a Ro-

ma la propria dimora; nella quale città tuttavia nascente erano accolti con dimostrazioni di gentilezza coloro che vi si recavano a domandarne la cittadinanza. Quivi assunto il nome di Tarquinio, e fattosi amare per liberalità d'averi e di promesse nonche per cortesia di maniere, non gli fu difficile allorchè mancò ai vivi Anco Marzio di procacciarsi il voto del popolo, che lo elesse a re.

S'adoprò assai ad ingrandire la potenza romana, e i primi anni del suo regno passarono in guerra. Accrebbe il Senato di cento uomini tolti dall'ordine plebeo. Prese a forza le latine città di Cornicolo, Appiola, della quale osserveremo in seguito dell'opera le ruine; Cameria, Nomento ed altre: indì intimò ai Latini tutti riconoscessero la supremazia di Roma. Domandarono essi soccorso agli Etruschi e ai Sabini; ma vidersi costretti a domandar pace assoggettandosi a Roma. Avvenne poi il medesimo degli Etruschi che in segno di riconoscere Roma a loro protettrice inviarono a Tarquinio la porpora lo scettro e la corona, distintivi dell'autorità regia. Ai Sabini tolse Collazia e il territorio - Così Roma un secolo e mezzo circa dalla sua fondazione si trovò già in grado di patroneggiare tre popoli antichissimi e guerrieri dell'Italia.

Oltre la riputazione delle armi ch' e' mantenne ed accrebbe al suo regno, volse l'animo ad abbellirne la dominante. Pose le fondamenta del tempio di Giove Capitolino sulla rocca Tarpea, delineò il circo, circondò di botteghe il foro, e costruì gli acquedotti, ne' quali si raccogliessero tutte le acque, che impaludando infettavano l'aria di Roma; e di quelli è a vederne tuttavia un modello nella cloaca massima, ora chiamata la *marrana* di s. Giorgio in Velabro: la quale sfidando i secoli si mantenne sino a noi a provarci la grandezza del lavoro. Le grandi pietre quadrate ond' essa s' informa, poste fra se in contrasto, ne mostrano come Tarquinio recasse quivi dall' Etruria la maniera di fabbricare le mura.

A confermare nel popolo la superstizione poichè questa avrebbelo fatto docile e impavido secondo che ad essa piacesse governarlo, volle indurlo a dare cieca fede agli auguri. Niente più che il fatto convince il volgo; ed ei con l'augure Accio Nevio concertò tal prodigio che riuscì pienamente all' intento divisato da lui. Chiesto alla presenza del popolo a quell' augure che consultasse gli uccelli se potesse effettuarsi

quanto egli volgeva in mente, sorrise alla di lui risposta affermativa; dichiarando aver pensato di tagliare con un rasojo un macigno, e additò l' uno e l' altro. L' augure rispose che il rasojo taglierebbe la pietra, e la tagliò. Niuno dopo tale avvenimento ardì, almeno palesemente, contrastare al voto degli auguri.

Fu Tarquinio fatto assassinare da' figli di Anco Marzio nel suo stesso palazzo nell' età di 80 anni, precisamente l' anno di Roma 176.

Il figlio di Ocrisia una fra le latine che da Tarquinio furono menate schiave a Roma, Servio Tullo, che per le sue virtù era divenuto il genero del re e l' amore de' romani, dopo avere per consiglio di Tanaquilla celato la morte di Tarquinio e tenuto giudizi in nome di esso, adunò il popolo e ne consultò il voto: questo fu per lui.

Di questo re, non è a dire quanto giovasse egli ad ingrandire il governo di Roma, come rinchiudesse nel recinto di lei il Quirinale e lo Esquilino, ultimo ingrandimento materiale della città, cui divise in quattro quartieri: non la guerra per venti anni combattuta contro gli Etruschi e vinta, obbligandoli a confermare le condizioni stipulate con Tarquinio: non l' alleanza co' Latini resa più salda per mezzo della religione col progetto d' istituire un annuo sagrifizio a Giove giurando di mantenere sempre fede a' trattati; non la tribù aggiunta alle tre, nelle quali Romolo avea partito il popolo; e lo avere raccolto in quindici tribù gli abitatori della campagna; finalmente non la saggia determinazione presa acciò conoscere lo stato de' suoi sudditi, che ad ogni novello nato si recasse una moneta al tempio di Lucina, ad ogni morto in quello di Libitina; in quello della gioventù ad ognuno che prendesse la toga virile.

Vedremo poi come le sue istituzioni fossero base al colosso della repubblica romana: intanto avvertiamo ch' ei fu il primo a stabilire il censo o l' enumerazione de' cittadini; la quale offrì allo stato ottantamila uomini in grado di prendere le armi. Cangiò quindi la costituzione romana, vedendo come dall' influenza che avea la moltitudine ne' comizi nascessero spesso cotali decreti da danneggiare gl'interessi pubblici. Divise il popolo in sei classi e in cento novantatre centurie, in una sola centuria raccogliendo tutta la ciurma del paese: cosicchè votandosi per centurie ne'comizi, quella non potesse punto contro la classe più facoltosa che per conservare se stessa doveva aver in mira di con-

servare lo stato. Volle che le leggi ed i riti da celebrarsi nelle ferie della confederazione latina si scolpissero a perpetua memoria sur una colonna di bronzo.

Questo sostenitore della romana potenza fu annientato da una figlia snaturata. Tarquinia avealo fatto padre di due figlie, ch' egli maritava a' nipoti di Tarquinio. Tullia e Lucio Tarquinio, scellerati entrambi si liberarono l'una del marito l'altro della moglie, e sposaronsi. Lucio istigato dalla moglie si fa partigiani e cinto d'armati si presenta in senato e s'asside in trono; Servio sopraggiunge e gli comanda di sgombrare dal regal seggio. Quegli lo afferra a mezzo la vita, e trascinatolo fuori dell'aula, lo precipita da'gradini. Malconcio dalla caduta recavasi il re al suo palazzo, quando una mano di sicari lo intraprese e l'uccise. Tullia in questa passava per la via cipria sur un carro, come in trionfo: I cavalli s'impennano, e il cocchiere le insegna il corpo del padre: ella gli comanda di spingere innanzi i cavalli, e passa così sul cadavere del genitore assassinato. Acquistò a se la maledizione de' posteri e alla contrada il nome di scellerata.

Tarquinio non chiese per se al senato od al popolo la conforma al regno: ei l'ottenne di fatto. Decimò i senatori, fra' quali il padre e il fratello di Giunio Bruto, indi i plebei più riputati per virtù. Occupò parte del popolo ne' pubblici lavori; quindi le cloache incominciate da Tarquinio Prisco furono condotte sino al Tevere. Edificò il Campidoglio: quivi gittando le fondamenta, fece trovare un capo umano, come se fosse stato mozzato di recente: un augure manifestò doversi da quel segno inferire la certezza che Roma diverrebbe la capitale dell' Italia: Il colle tarpeo cangiò per questo il suo nome in quello di Campidoglio. Chi sa mai a quale sciagurata vittima dell'odio regio appartenesse quel capo! Comperò a caro prezzo i libri sibillini, dove fece credere si contenesse il fato di Roma.

Mamilio Tusculano parente e cortigiano di lui intimò a Ferentino la confederazione latina: il re vi giunse tardi. Erdonio Aricino lo rimproverò, ed egli divisò spegnerlo. Fece nascondere nella casa di lui armi vietate, lo accusò di congiurare contro la vita di tutti i rappresentanti la confederazione, e lo dannò a morte. Niuno si oppose alla sentenza. Decretò quindi sul monte albano si elevasse quel tempio a Giove, dove Servio Tullo avea progettato dovessero riunirsi le assem-

blee de' confederati. Tolse a' Volsci oltre Signio (Segni) e Cirigo ove spedì colonie, Suessa Pomezia, e il bottino che n'ebbe, erogò nella fabbrica del tempio sacro a Giove Capitolino, già cominciato da Tarquinio Prisco. Rese tributarii i Sabini: con inganno fece Gabio, città latina potentissima, soggetta a Roma, inviandovi Sesto suo figlio, che si finse corrucciato col padre: annientati i principali cittadini di quella repubblica Sesto ne fu eletto signore. Rinnovò l' alleanza cogli Etruschi e cogli Ernici, e s' accinse all' assedio di Ardea.

Mentre egli era a campo avanti questa città, Sesto suo figlio imbandiva un banchetto a' fratelli e a Tarquinio Collatino. Si parlò delle loro mogli: ciascuno volea sostenere sopra le altre la virtù della propria. Si propose di sorprenderle all'improvviso: salgono a cavallo e giungono in Roma, dove trovano le mogli de'Tarquinii che se la passano in sollazzi. Avviansi a Collazia, e Lucrezia moglie di Collatino stavasi casalinga intenta al lavoro. La palma le fu decretata, ma sino da quel punto Sesto meditò un infame progetto. Si assenta in una notte dal campo, vola a Collazia, si presenta a Lucrezia e tenta a sedurla.

Alle ripulse protesta la farebbe disonorata al mondo uccidendola, e ponendo uno schiavo pur morto nel talamo; ella si arrese. Io non richiamerò in dubbio la severa virtù di Lucrezia vinta da un pensiero. Fremè troppo e preferì il reale disonore del suo corpo all' idea di essere stimata falsamente come adultera. È certo però che ne sentì grave dolore: essendo che appena Sesto se ne dipartì, mandasse al campo chiamando il padre ed il marito: recaronsi questi a Collazia seguiti da Bruto e da Valerio Pubblicola. Narra ella il fatto, li esorta a punire l' assassino dell' onor suo, indi dicendo che sebbene reputasse pura la sua coscenza, tale non era più la sua spoglia; nè questa disonorata dovendo più starsi a fianco del suo consorte, punì sconsigliatamente se stessa, infiggendosi uno stilo nel cuore.

Mentre tutti avea stupidito l'enormezza del caso, Bruto non si smarrì. Strappò dal seno di Lucrezia il pugnale, e giurò sovr' esso grondante di sangue il bando e la morte a' Tarquini. Collatino, Lucrezio, Valerio, e tutti i presenti ripeterono il giuramento. Il corpo esanime di Lucrezia fu portato sulla pubblica piazza: quivi Bruto narrando il caso, esaltò gli animi alla vendetta. Fu decretato il bando a' Tarquini, e si abolisse il governo de' re: lo stato prese nome di Repubblica, e

l'anno 944 dalla fondazione di Roma; questa videsi la prima volta retta da due consoli, Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

Uditosi dall'esercito l'avvenimento, ammutinandosi i soldati, si ribellarono al re, ed egli colla sua famiglia potè appena fuggirsene; l'esercito tornò a Roma. Fu convocata un'assemblea generale; i consoli esortarono il popolo alla concordia, e proposergli di confermare la sentenza di bando contro i Tarquinii: fu fatto. Essi altamente giurarono perpetuo bando a' Tarquinii ed a' re: il Senato, e primo Valerio Pubblicola, sebbene fosse offeso perchè posposto a Collatino nella nomina al Consolato, giurarono che non si verrebbe mai ad alcuno accordo colla regia famiglia, nè alcun re reggerebbe più Roma: il popolo ripetè il giuramento.

Intanto Tarquinio vagando di terrra in terra e implorando da ogni città italiana soccorso, ne ottenne da' Vejenti, perche temevano del nuovo reggimento di Roma, dai Tarquinesi perchè stimavano concittadina la famiglia dei re romani; spedirono perciò ambasciatori a Roma: non riuscendo questi a persuadere il Senato ed il Popolo, ricorsero alla frode. Domandarono si rendessero alla famiglia reale i beni patrimoniali, e l'ottennero. Intanto però che ordinavasi tale facenda, ordirono una congiura; nella quale trassero molti giovani di cospicue famiglie romane; fra questi due figli di Bruto. Uno schiavo della famiglia Aquilia ode i discorsi di una segreta congrega intorno il ritorno de' re, corre ai consoli e svela il fatto. I legati toscani fuggono di Roma, i congiurati sono posti prigione. Bruto condanna i suoi figli stessi alla morte, e Collatino i nipoti, ma questi non può convenire nella condanna senza lagrime. Bruto lo ringrazia a nome di Roma dell'avere egli concorso a liberarla dalla tirannia, ma lo esorta a dar l'ultima mano alla patriottica sua opera. Deponendo egli il consolato, Roma sarebbe più tranquilla, poichè egli era congiunto de' Tarquinii. Collatino rinunciò alla carica di console: il popolo gli fece dono di molto argento, e non poco glie ne donò pure Bruto, mentre egli abbandonava Roma per ridursi a Lavinio a piangere nella solitudine le sue sventure. Valerio Pubblicola fu eletto console invece di lui.

Ma le mire di Tarquinio non cessavano di porre Roma in angustie. Più che da' Vejenti e da' Tarquinesi ottenne egli soccorso da Porsenna sovrano di Chiusi. Il quale apertamente sostenendo la causa del Super-

bo, si mise in campo contro Roma con esercito numeroso. Il Senato invitò i plebei a fortificare il Giannicolo, ma Porsenna se ne impadronì; e riducendo Roma a strettezza di vettovaglie, tentò spingerla a sottoscrivere un trattato di pace, di cui si raccontano cose vergognose pe' romani; fra le quali che non potessero per l'avvenire usare più ferro, fuorchè nell'esercizio dell'agricoltura: tanto ne dice Plinio. Dal che conseguirebbe secondo alcuni storici che Porsenna abbandonasse la causa de' Tarquinii per sue particolari ragioni, non perchè il popolo romano ne provocasse la generosità con azioni di magnanimità e di valore.

Io peraltro non m'indurrò sì di leggeri a convenire con loro, affermando doversi avere come adulazioni quegli antichi racconti che dipingevano Orazio solo sul ponte sublicio impedire a' Toscani la presa di Roma; Muzio Scevola impavidamente porre la mano su la fiamma destinata a distruggerlo; e l'ardita Clelia traversare a nuoto le acque del Tevere. Se Plinio tace queste avventure, se Tacito confessa Roma essersi assoggettata a Porsenna, nè il silenzio di entrambi, nè la soggezione di Roma escludono que' portenti di valore. Tito Livio scrisse prima di loro e narrolli: certamente una tradizione popolare dovea ricordarli, e qualche cronaca averne eternato la memoria: altrimenti gli scritti di Livio sarebbero da taluno stati notati di menzogna. Crederò, che se Tacito e Plinio tacessero di quelle avventure, ciò fosse perchè conobbero avere i fatti patito alcuna esagerazione; e a non urtare l'ambizione romana, spogliandoli del falso che ne ingrandiva la realtà, amarono meglio passarsela sotto silenzio - Gli antenati di Camillo di Fabio di Scipione di Manlio di Catone non poteano forse aver cuore bastevole di affrontare la morte per giovare alla patria? Non potè un Orazio col suo valore fermare i fuggenti suoi concittadini, farli arrossire della fuga fronteggiando solo il nemico, ond' essi si attestassero nuovamente, e ne tagliassero le ali alla vittoria? Non potea Muzio porre sul fuoco la sua mano, avendo stabilito di sagrificare se stesso alla causa pubblica e mostrare al nemico di sprezzare la pena, cui quegli dannavalo? Io analizzando il carattere de' romani, confesso di trovarmi costretto o di negare interamente tutte le istorie delle loro geste, o di concedere loro la possibilità di quelle azioni maravigliose. Che Porsenna poi non si arrendesse a queste nel tutto, che Roma stabilisse seco

lui un trattato forse poco giovevole a' propri interessi, io nol negherò; potendo stare che que' fatti concorressero ad impedire l' esterminio di Roma, a sminuire insomma il danno, non ad ovviarlo affatto.

Sia comunque la cosa, Porsenna abbandonò la causa di Tarquinio, e questi ricovrossi appo i Sabini, i quali furono da lui tratti alla guerra, promettendosi che riacquisterebbero facilmente la primazia sui romani indeboliti già per la campagna sostenuta contro il re toscano.

Però i loro sforzi tornaro al niente - Atta Clausio si oppose alla determinazione de' suoi concittadini dicendo doversi osservare l' alleanza co' romani; nè potendo far prevalere la sua opinione, spatriò di Regilio; e come potente e ricco ch'egli era fu seguito in Roma da molti suoi terrazzani. Fu creato dalla romana repubblica senatore l' anno di Roma 255 ed assumendo egli il nome di Appio Claudio piantò lo stipite di quella famiglia che, salvo alcun degenere degli avi, onorò la repubblica con luminose azioni di severa disciplina sì civile che militare. Si venne dunque alle armi, e il Console P. Postumio fu rotto: però Spurio Cassio vendicollo vincendo a Cure i Sabini, ed obbligandoli a cedere a Roma grano, danaro, e terre - Indi ebbe luogo la lega latina: perciocchè Tarquinio ricorse a que' popoli per ajuto: ed essi postisi in armi e occupata avendo la città di Fidene inviarono a Roma oratori al senato romano, perchè cessasse dal volere ricuperarla e nuovamente accettasse la dominazione dei re. Roma rimanea quindi sola a contrastare a' Latini le loro pretese, correndo l' anno 256.

La prudenza del senato fece sì che, sebbene la città fosse travagliata da discordie interne, queste si componessero durante il pericolo che la minacciava. Riunì in un solo l' autorità de' consoli, alla quale estese ancora il potere, e questa novella dignità fu distinta col nome di *Dittatura*. Il dittatore durava sei mesi nell' esercizio delle sue funzioni: cessava questo se uscisse egli dall' Italia. Potea ordinare gli eserciti metterli in campagna e congedarli; giudicare gli accusati, punire i rei senza appello, e senza consultarne il Senato. Il primo che vestì questa dignità fu Tito Larzio, uomo consolare: disposte le cose per la guerra, acquietati gli umori de' cittadini, rinunziò da per se la dittatura trascorsi i sei mesi: gli succedette Aulo Postumio.

Si affrontò questi coi Latini guidati da Sesto Tarquinio presso il lago Regillo e li sconfisse - Chiesero dessi la pace, abbandonando la

causa di lui, e il Senato amò meglio concederla, senza aggravarli di nuove condizioni, oltre quelle già stabilite nell' antica federazione. Ebbe principio da tal trattato il celebre *gius latino*: questo costituendo fra gli alleati e i romani una apparente eguaglianza, poscia molti popoli ne cercarono l' alleanza, sottoponendosi alle medesime condizioni. Così terminarono gli affanni che la famiglia de' Tarquinii avea procacciato a Roma: Sesto riparò a Cuma, dove dopo qualche anno sconosciuto a tutti fuorchè a' propri vizi finì di vivere.

IL TRIBUNATO

Cessati i timori della guerra, il Senato mostrossi più severo verso il Popolo, e questo più arrogante verso il Senato: quindi novelle discordie. I consoli voleano adunar nuovi eserciti per uscire contro gli Equi e i Volsci; ma il Popolo credendo che con tal mezzo se ne volessero eludere le domande, ricusò di scriversi alla milizia. Anzi consigliato essendo da Sicinio Belluto, uscì dalla città, e fermossi sul monte sacro, che tuttavia noi veggiamo al di là del ponte nomentano circa tre miglia discosto da Roma.

I senatori rimasti soli si divisero in due pareri: parte di cui era capo Appio Claudio opinava per la severità, parte perchè si trattasse col popolo; e questa la vinse sull' altra. Furono inviati alcuni, che invitassero il popolo a ripatriare; quindi se ne accoglierebbero le istanze: Sicinio e Giunio negarono di rientrare la città senza che il Senato avesse prima assentito alle brame del Popolo. Dieci deputati allora, fra' quali Menenio Agrippa, viaggiarono nuovamente al monte sacro colle facoltà di far concessioni, giusta i limiti della moderazione. Menenio espose l' apologo dello stomaco e delle altre membra, e propose l' annullamento dei debiti. Piacque la proposizione al Popolo, e fu gridato al ritorno. Giunio e Sicinio però proposero ai deputati l' elezione di due magistrati popolari che tutelassero il Popolo ne' suoi diritti: e questo accolse la proposizione con esultanza. I deputati domandarono tempo per informarne il Senato, che assentì alla richiesta, facendo un decreto, col quale stabilivansi assoluti i debitori e la facoltà al popolo di nominare quattro magistrati, cui si diè nome di *Tribuni del Popolo*. L'autorità loro dovea durare per un anno, come quella de' Consoli. Di-

vennero poi al numero di cinque: e se il Popolo illuso da false apparenze non avesse talvolta stimato schietto amatore del bene pubblico chi amava soltanto se stesso, la istituzione del Tribunato era giustissima: difendere i diritti del Popolo, se venissero minacciati; opporre pertanto ai decreti del Senato la parola *veto*, la quale bastava per impedirne la pratica; di giorno e notte prestare ascolto a' cittadini, perciò esserne sempre aperta loro la casa. Non di rado però andarono fallite le speranze della istituzione: fra le volte che ciò avvenne, fu quando Roma per opera de' tribuni bandì Coriolano. Questo senatore, Cajo Marzio, avea ottenuto quel glorioso sopranome avendo espugnata Coriolo, forte città de' Volsci, mentre teneasene il conquistarla cosa disperata da' romani. Qualche motto sdegnoso uscitogli di bocca contro i tribuni, potè sì in costoro che accusaronlo dinanzi al Popolo; e questo facile dannollo all' esilio. Costò caro a Roma un tal giudizio. Coriolano si trasse appo i Volsci, e ne riaccese lo sdegno: posto in campo un nuovo esercito, ed elettone egli a condottiero ritolse a' romani le terre conquistate nell' ultima guerra, e minacciò d' invadere Roma. E forse se ne avveravano le parole, se Veturia di lui madre e la moglie co' figli non gli si presentavano implorando pietà: il feroce guerriero si commosse, e levato il campo, se ne tornò all'esilio, dove vuolsi da alcuni terminasse di vivere; mentre altri scrivono che i Volsci sdegnati della sua nuova determinazione lo trucidassero.

LEGGE AGRARIA

L' anno 268 della fondazione di Roma fu anno memorando per la proposta d' una legge, che produsse tumulto ad ogni volta che si rinnuovò. Gli Ernici avean preso nuovamente armi: da nessuno secondati chiesero indi a poco la pace, e il Senato diede al console Spurio Cassio facoltà di concluderla. Egli la fermò coi patti che stringevano i Romani e i Latini. Il Senato ebbene sdegno e fortemente lo rimproverò; per la qual cosa egli arringando al popolo fecegli sperare che proporrebbe al Senato tal legge, che di Roma scaccerebbe affatto la miseria. La propose infatti: essa bandiva una nuova divisione delle terre conquistate; nuovità che annullava molti contratti, e moltissime proprietà passava da un padrone in un altro.

Questa legge che dava speranze di arricchire a' plebei levò in Roma tal romore, che sarebbesi volto in aperta sommossa, se il Senato non vi avesse posto riparo, nominando dittatore L. Quinzio Cincinnato. Era costui un patrizio, le cui virtù personali aveangli procacciato la stima dell' universale: abbandonò i suoi campi, dove attendeva all' agricoltura, e venne a Roma; la calma in poco tempo fu ristabilita.

Ma turbaronla nuovamente gli Equi ed i Volsci, ed il console Minucio che guidava l' esercito romano era quasi nel punto di esser battuto: quando nuovamente Cincinnato soccorse al bisogno. Fatte chiudere tutte le botteghe di Roma, impose che quanti uomini fossero destri alle armi convenissero nel campo di Marte. Quivi passateli in rassegna si pose alla loro testa ed uscì alla campagna. Assaltò gli Equi ed i Volsci e li battè. Domandarono essi la pace, nè questa fu ricusata loro dal dittatore a patto chè gli dessero in mani è il lor duce Cluilio e passassero sotto il giogo. Accolsero coloro le condizioni, ed egli si ridusse trionfante in Roma dove abdicò la dittatura, che in quattordici giorni di durata avea reso la patria vincitrice di vinta.

Corre l' anno 111 dalla fondazione, e i tribuni popolari di cinque sono accresciuti a dieci: la plebe ebbe il monte Aventino per fabbricarvi a sua posta. Nuovi tentativi si fecero perchè la legge agraria fosse ammessa, ma andarono a vuoto.

Di maggiori avvenimenti fu testimone l' anno seguente. Gli abusi de' magistrati nel giudicare le contese persuasero a' romani, che tornerebbe loro utile governarsi sotto stabili leggi. Elessero perciò Manlio, Postumio e Sulpicio, acciò si recassero in Grecia a raccoglierne le più giuste e sperimentate. Com' essi tornati furono, fu sostituita all' autorità de' consoli e de' tribuni quella di dieci magistrati che dovessero ordinare la collezione delle leggi stesse: a tal dignità furono innalzati i senatori Appio Claudio, Genuzio, Sestio, Romilio, Giulio, Veturio ed Orazio, oltre i tre già spediti a raccoglierle; uomini tutti consolari e furon detti decemviri. Al finire dell' anno, ciascuno di essi presentò la parte delle leggi tolta da se a compilare; perciò dieci tavole ne furono proposte al popolo che approvolle. Ne mancavano però alcune che sembravano necessarie; perciò quella magistratura fu confermata per l' anno avvenire. Terminava pur quest' anno e due altre tavole di leggi, una riguardante il culto degli Dei l' altra i matri-

moni, furono presentate al popolo; e questo fu il famigerato codice delle dodici tavole, che tuttavia il mondo ammira come libro di sapienza.

Cessava pertanto con esso lo scopo, al quale fu creata la dignità dei decemviri; ma non cessava in questi l'ambizione di mantenersela. Quindi Appio Claudio, senza interpellarne il Senato ed il Popolo dichiarò confermata per un altro anno quella magistratura. Gridò il Popolo, gridò il Senato all' abuso del potere; ma gli Equi ed i Volsci essendosi nuovamente ribellati, Appio colse l' occasione, e magnificando il pericolo della patria, ottenne che nulla fuor di quello parlasse nel cuore de' cittadini. I quali iscrittisi alla milizia, furono divisi in dieci legioni: una comandata da Appio rimase in Roma a vegliare sulla quiete pubblica; le altre nove avviaronsi contro i nemici. Intanto nel campo alla nascente tirannia immolavasi un valoroso soldato, stato già tribuno del popolo, e da questo venerato come uomo di valore e di libero animo. Siccio Dentato, la cui popolare aura paventavano i decemviri, era stato trent' anni ufficiale, ferito quaranta volte, avea pugnato centoventi battaglie; incoronato quattordici volte, tre volte montato il primo sulle mura nemiche; perciò fregiato di tre corone murali, di ottanta e più collane d'oro, di molti braccialetti, di picche e bardature per aver combattuto da corpo a corpo con molti nemici: i decemviri vollerlo perderlo. Comprarono i sicarii; dieronli a lui come soldati, perchè guidasseli ad una imboscata contro i Volsci. Egli obbedì, ma non sì tosto fu lontano dal campo che s' intese ferire alle spalle. Conobbe allora il tradimento, e vendendo la sua vita a prezzo di quella de' suoi vili assassini, cadde estinto su loro dopo valoroso e lungo combattere.

Mentre però Appio pensava, che morto Siccio, quasi non avrebbe dovuto temere che alcuno si opponesse alle sue mire ambiziose, egli stesso rovesciava la propria potenza. Innamoratosi alla follia di una donzella per nome Virginia, figlia di un onesto e valoroso ufficiale, nè potendo sposarla sì perchè egli era ammogliato, e sì perchè la legge vietava i matrimoni fra' patrizi e plebei, decise averla alle sue voglie. Immaginò quindi la cabala che pertenesse ad uno schiavo di lui, Marco Claudio: e questi la chiese come sua proprietà innanzi il tribunale decemvirale. Il decemviro mostrò esaminare accuratamente l' ac-

eusa, e pronunciò sentenza a favore di Marco, dicendo essere stato ingannato Virginio dalla moglie di lui Numitoria, già estinta. Il Popolo si sdegna e chiede si ascoltino i parenti della donzella, nell'assenza del padre. Comparisce infatti lo zio materno Numitorio, ma invano sostiene la causa della nipote; la sentenza è confermata. Allora Icilio, il fidanzato di lei, rompe la folla, e respinge i littori che vogliono intraprenderla acciò consegnarla a Marco. Appio grida, ma invano: cresce la sedizione, ed egli è costretto a concedere che si richiami Virginio a Roma per patrocinare la causa della figlia, forse pensando di scrivere ai colleghi perchè ne impedissero la venuta. Icilio però lo prevenne scrivendo a Virginio, e questi era già in Roma, quando giunse a' decemviri l'avviso di Appio.

Ecco il giorno della decisione. Virginio accompagna la figlia al tribunale; molte matrone lo seguitano, e affermano quale avere veduto nascere la bambina, quale essere allattata da Numitoria, ma tutto è inutile: Virginio si sdegna, e minaccia l'impuro decemviro. Questi però circondato da una folla di satelliti comanda sia disperso il popolo, e la sentenza eseguita. Tutti son presi dal terrore e si sbandano: allora il padre infelice si fa innanzi, si confessa tratto in inganno dalla moglie, umile chiede perdono delle ingiurie profferite contro Appio, e domanda d'interrogare la nutrice di Virginia, alla di lui presenza, acciò partirsene viemeglio convinto: gli è concesso. Fattosi perciò presso alla figlia, l'abbraccia, e traendola verso alcune botteghe, afferra il coltello d'un beccaio: baciandola in fronte le dice - ecco l'unico mezzo che mi resta a salvarti l'onore: libera raggiungi gli avi tuoi. - Indi alzando il ferro grondante di sangue - Appio, esclama, per questo sangue innocente io consacro la tua testa a' dei dell' Inferno - Tanta disperazione di un padre amantissimo della prole penetra il cuore di tutti: la morte di Virginia presentasi ai cittadini romani come il lugubre quadro della loro situazione, e ne volge lo sdegno in furore. Sono respinti, battuti co' lor fasci medesimi i littori di Appio messi a carcerare Icilio e Numitorio che stanno piangenti presso al cadavere di Virginia, intanto che il padre traversata la folla galoppa al campo. I patrizi Orazio e Valerio uomini gentili e nemici della tirannia, escono seguiti da' loro servi e clienti e rimproverano al decemviro l'infame eccesso: la sedizione del popolo si fa spaventevole, ed Appio e costretto a ri-

fuggiarsi nel tempio di Vulcano. Sopraggiungeva la sera, e il popolo era afforzato dall' esercito che levato il campo, e prendendo a scherno l' opposizione de' decemviri, giungeva a Roma; e traversatala in silenzio, schieravasi sull' Aventino. Virginio, narrando il fatto a' soldati, aveane regolate le mosse: i capi a mala pena poterono porsi in salvo.

Adunavasi il Senato: e questo mandò per l' esercito a domandar conto del movimento avvenuto; i soldati chiesero Orazio e Valerio, ai quali soltanto risponderebbero. Que' due patrizi ricusarono di trattare coll' esercito, se prima i decemviri non fossero stati deposti dalla lor carica: il decemvirato infatti fu abolito e l'esercito domandò allora ad Orazio e Valerio che si ristabilisse il tribunato e generale perdono: si dessero poi i decemviri in loro mani; brucerebberli vivi. Fu ricusata quest' ultima condizione dai due deputati; i quali dal Senato ottennero un decreto che appagava le brame dell' esercito ammettendo le due prime domande. Ciò uditosi da questo, dal monte Sacro, ove erasi traslocato, tornò sull'Aventino. Quivi furono eletti i tribuni, fra' quali Virginio. Appio imprigionato morì in carcere: il di lui vilissimo cliente dannato a perpetuo esilio. Tornò al pristino suo splendore la dignità de' consoli per Orazio e Valerio; i quali combatterono valorosamente gli Equi, i Volsci ed i Sabini: non il Senato, ma il popolo decretò loro il trionfo; e vidersi per la prima volta due capitani partecipare a quell' onorevole pompa, senza che il Senato vi consentisse.

TRIBUNATO MILITARE E CENSURA

Negli anni 310 e 311 di Roma sorsero queste due nuove onorevoli cariche fra le minacce degli Ardeati ed Equi, de' Vejenti e Sabini strettisi in potente alleanza contro la repubblica. I tribuni popolari colsero il destro di tale circostanza per vantaggiare gli interessi del Popolo, e proposero due leggi. La prima distruggeva quella delle XII tavole che proibiva il matrimonio fra i patrizi e plebei; legge forse stabilita da' decemviri a conservare divisi i due ordini: la seconda apriva la via del consolato ai plebei, specialmente in tempo di guerra. Il Senato si divise in due pareri: alcuni senatori tenevano si dovessero permettere quelle leggi, perchè il popolo si scrivesse alla milizia, altri che si dovesse star saldi. Provarono a concedere la pri-

ma soltanto; ma il Popolo ricusò di scriversi se non ammettevasi pur la seconda. Allora Claudio propose di nominare invece di consoli tre tribuni militari, che potessero scegliersi egualmente da' due ordini: la loro autorità fosse quella de' consoli. Il Senato convenne nel parere di Appio, e lietissimo ne fu il Popolo, il quale mostrandosi generoso oltremodo, allorchè si dovettero eleggere que' tribuni, nominò tre patrizi. Dopo tre mesi però essi rinunciarono spontanei alla dignità, e tornossi a' consoli: peraltro non fu quella abolita, ma si avvicendò con quest' ultima.

Seguì a tale istituzione quella di due Censori. Non erasi posto mente al censo de' cittadini da molti e molti anni, il che arrecava confusione nel pubblico reddito, e nella leva degli eserciti. Perciò furono all' uopo eletti due magistrati, cui si diè nome di censori, e si scelsero fra' patrizi. Durarono per un secolo ad essere tolti da quell' ordine: quindi uno si scelse fra' patrizi l' altro da' plebei, e finalmente dal 621 in poi non fecesi più tale distinzione sulla scelta.

Seguono altri fatti degni di osservazione. L. Melio cavaliere romano si promette il dominio di Roma: perciò essendo grande carestia di viveri, egli diffonde nel popolo molta quantità di frumento. Il prefetto dell' annona L. Minucio spedì all' acquisto di grani in Sicilia alcuni cittadini: Melio però già tanto aveane acquistato per se quanto quell' isola potea venderne, e gratuitamente lo distribuì al popolo. Minucio peraltro sospettò delle larghezze di Melio, e vegliollo: giunse a penetrare le intenzioni di lui, e svelolle al Senato, cui non ascose parecchi altri unirsi alla congiura. Cincinnato per la terza volta eletto dittatore, nominò Servilio Ahla a generale della cavalleria: Melio fu chiamato in giudizio. Servilio gl' impose obbedire, ma quegli tentò la fuga, e fermato da un littore, a questi fu ritolto da' suoi complici. Allora Servilio attraversa il popolo, raggiunge il traditore e l' uccide. Cincinnato approva il fatto, e il popolo s' acquieta al parlare di quell' uomo venerabile. Se non che i tribuni schiamazzavano, e forse ne sarebbe venuto danno, se il Senato non ovviavalo proponendo al popolo la elezione de' tribuni militari. Ciò avveniva negli anni 314 e 315 della città. Da questi al 350 fu una vicenda di consoli dittatori e tribuni militari, un continuo ribellarsi de' popoli soggiogati, un saldo esperimento di valore de' romani. Un re di Vejo, Tolumno, che favoreggiato avendo la rivolta de' Fidenati per acquistarne a se la signoria,

era sceso in campo a difenderla, fu da Cornelio Cosso ucciso, e le di lui spoglie si appiccarono al tempio di Giove Feretrio presso le spoglie di Acrone. Come ho notato questo avvenimento, perchè più degli altri meritevole di attenzione, accenno pur l'altro che fu nell'anno 348. Sino a tal tempo la repubblica non avea mai avuto esercito permanente: tutti erano soldati. Duravano nell' esercizio della milizia sino a che la patria erane in bisogno; quando questo cessasse deponevano le armi. Nell' anno sudetto il Senato stabilì una paga ai soldati, acciocchè la plebe più miserabile adescata dal lucro comecchè lieve si dasse alla milizia; nel che videsi il progetto di allontanare dalla città le turbolenze, cui quella spesso alimentava. Altro si ottenne pure da cosiffatto decreto: il proseguire le guerre sino al lor fine. Sinchè Roma non ebbe esercito stabile, guerreggiò e vinse: ma le sue vittorie non spiegarono volo. Potendosi disporre sempre di un considerevole numero di soldati, non furono quelle più costrette a fermarsi nel breve giro di un anno; ma così innanzi si spinsero da recare sino ne' paesi i più lontani lo spavento delle loro aquile; e Veia ne sperimentò la prima il danno. Era questa città uno de' più forti ostacoli al progresso della grandezza romana. Vinta più volte in guerra, non mai soggiogata, sorgeva dopo breve tregua più forte dalle sue stesse sconfitte, e minacciava ardita chi aveagliele fatte patire. Se ne cominciò l' assedio nel 350 e nel 359 fu presa da Camillo dittatore; il quale fece all' uopo scavare una via sotterranea, acciò introdurre i soldati nella città, intanto ch' ei ne assaliva le mura. Ne parlerò altrove più alla distesa: ora mi contento di notare che Camillo ne asportò via la statua di Giunone, nume tutelare de' Vejenti, e locolla sull' Aventino. Accordatosi co' sacerdoti quel sottile politico e guerriero, fu sparso da loro il grido, che avendo egli interrogato la dea, se acconsentisse di aver culto in Roma meglio che in Veia, quella rispondesse *voglio* - Onde a abbandonata la città dal nume tutelare fu in breve tempo distrutta, nè alcuno ardì più mai di tornarla all' antico splendore, essendo quel luogo ripudiato dalla dea protettrice.

Dopo Veia acquistò Roma il diritto di padronanza sui Capenati: ma Faleria potente città tenevasi tuttavia sulle armi, e Camillo dispose innanzi ad essa l' esercito. Intanto che la guerra dovea giudicare della sorte di quella città, un pedagogo, cui le principali famiglie dei Falisci

davano a menare attorno i loro figli meditò il progetto di consegnarli a Camillo persuadendosi di venirgli assai in grado. Perciocchè potendo egli manomettere gli eredi delle più illustri famiglie falische, Faleria facilmente si calerebbe ad accordi utilissimi a Roma. Il severo romano peraltro sdegnando la viltà dell'azione fece legare alle spalle il traditore, ed armando i fanciulli di scuriade volle che malconcio dalle loro percosse lo riconducessero a Faleria. Questo slancio di magnanimità convinse i Falsci che Roma sarebbe stata loro utilissima amica, e le si arrendettero.

Altre conquiste avrebbero seguitato alle già descritte, se un nuovo popolo non fosse apparso a minacciare sterminio a Roma. I Galli Senoni invitati da un cittadino di Chiusi ad impossessarsi di questa città, cingevanla d'assedio. La federazione toscana fu invocata vanamente dagli assediati perchè li soccorresse. Allora fu che quei di Chiusi ricorsero a Roma, e questa spedì ai Galli tre ambasciatori della famiglia de' Fabi, perchè quelli intendessero essere Chiusi sotto la protezione de' Romani, e perciò smettessero l'assedio. Ebbero risposta di scherno: il perchè i Fabi entrati in Chiusi ne animarono i cittadini a combattere, e posersi alla lor testa. Riuscì il fatto d'arme favorevole ai Chiusini, e Q. Fabio atterrato avendo uno fra' primi capitani de' Galli fu da questi riconosciuto per l'ambasciatore di Roma, intanto che spogliava delle armi il nemico. Sdegnato Brenno capitano di que' barbari per cosiffatto avvenimento levò l'assedio di Chiusi, e inanimò i suoi a vendicare su Roma l'oltraggio recato da Fabio ai loro diritti; chè a que' tempi il diritto era posto sulla punta di un ferro.

Roma pertanto vide i nemici appressarsi alle mura prima che potesse porsi sulle difese. Scarse essendo le vettovaglie, i più vecchi decisero di sagrificare se stessi alla salvezza della patria, e consigliando anzi spingendo i giovani a rinchiudersi nella cittadella, si posero nelle lor case che lasciarono aperte aspettando in esse la morte. Entrò indi a poco Brenno nella città, e stupì al vederla sprovvista d'ogni difesa: temè sulle prime un agguato, ma fatto animo comandò a' suoi che la spiassero. Dieronsi pertanto i Galli a penetrare l'interno delle abitazioni, in parecchie delle quali vedendo que' vecchi venerandi rivestiti delle loro toghe non turbarsi punto alla vista de' nemici, soprastettero colti da maraviglia. Bizzarra curiosità mosse un Gallo a toccare la

barba di Papirio che percuotè col bastone di avorio la mano beffarda, e fu questo il segno della strage: quei vecchi la più parte consolari che aveano sostenuto la patria gloria, morirono scannati senza trar lamento, confortandosi della certezza che i loro figli laverebbero col sangue nemico i loro sepolcri.

Assaltò Brenno il Campidoglio e fu respinto; pensò quindi vincerne i difensori affamandoli e cangiò l' assedio in blocco. Camillo intanto che ingiustamente esulava di Roma, ammorzando ogni rancore tosto che seppela in pericolo, adunava intorno a se gli avanzi delle romane legioni disperse ad Albia; e ad Ardea ove un' orda di Galli era ita per vettovaglie, uscì in campo e la disperse: indi avvicinossi a Roma. Saputasi tale avventura nel Campidoglio fu egli nuovamente eletto a dittatore; e in lui posero la più grande speranza di salvezza gli ultimi difensori della repubblica, per lui afforzaronsi vieppiù nel sostenere le fatiche e la fame. Avveniva perciò che uscendo improvvisamente dalla cittadella recassero lo spavento nelle schiere nemiche; e Brenno dopo sette mesi di assedio pensava a levare il campo, quando un soldato gli scoperse una via per la quale poteasi assaltare e prendere la rocca. Volle tentarla: notte tempo incominciarono i Galli ad inerpicarsi per quella balza scoscesa, e già uno di essi aggrappavasi ai merli, allorchè le oche sacre a Giunone fortemente gracchiarono. Destossi Manlio, e gridando alle armi corse il primo alla difesa: rovesciò quel soldato che più ardito fra' suoi era quasi sul penetrare la rocca; costui cadendo trascinò seco molti compagni. La gioventù romana essendo accorsa fece de' Galli un macello. Allora Brenno trattò una tregua: Sulpizio fu nominato da' Romani a stabilirne le condizioni. Si patteggiò i Galli sgombrerebbero dal paese, e Roma pagherebbe cento libbre di oro. Fu questo offerto, e Brenno pesandolo usava frode, del che il Romano si dolse; ma dal fiero capitano gli fu soltanto risposto con quell'amarissimo motto - *guai a' vinti* - A consolazione però di Roma sopraggiunse in quel punto Camillo che impose a Sulpizio di riprendersi l'oro e a Brenno di apparecchiarsi alla difesa: nullo essere ogni trattato senza l'assenso del dittatore. Fu l'esercito de' Galli posto in fuga e tagliato a pezzi; niuno scampò dalla strage. Indi voltossi Camillo prontamente a guerreggiare gli Equi, i Volsci e gli Etruschi, e vincendoli ripose in saldo la potenza di

Roma, cui quelli si lusingavano crollare, affidatisi alle recenti calamità dalle quali stimavanla svigorita.

Un solenne esempio di rigorosa giustizia seguitò a tali avvenimenti. Marco Manlio, colui che avea salvo il Campidoglio, era stato compensato della sua azione magnanima: godeva di una pensione sul pubblico erario e di una casa pur dal pubblico erettagli presso il teatro della sua gloria. Egli però essendo ambizioso meditò di farsi primo nella repubblica; perciò pagava i debiti de' morosi, adulava la plebe. Il Senato comandò a' tribuni che provvedessero acciò la repubblica non soffrisse disagio, ed eglino citarono Manlio a render conto di se: comparve egli vestito a lutto, e avvenendo che dal luogo del giudizio si scorgesse il Campidoglio, il popolo che doveva essere il giudice si commosse e il giudizio fu differito. L'accusa poggiava sulle notturne adunanze tenute da Manlio in propria casa, e sull'ambizione ch'ei manifestato avea di aspirare alla regia dignità.

Il giorno assegnato a giudicare di lui è giunto: i tribuni accolgono il popolo in luogo diverso dal precedente. Manlio non confuta le accuse: ma chiama ad alta voce quattrocento plebei di cui avea pagato i debiti; mostra le spoglie di molti nemici uccisi di propria mano, otto corone civiche per aver salvato altrettanti cittadini, circa quaranta distinzioni d'onore ottenute da' capitani, una corona murale, le sue ferite, e finalmente il Campidoglio, che tuttavia stava glorioso pel di lui valore. Niuno de' suoi amici e parenti comparve a difenderlo; tanto il delitto di cospirare a farsi re pareva grave a quei severi repubblicani. Quindi nulla valsero le bravure militari di lui contro la potentissima accusa, e fu condannato come traditore della patria ad essere precipitato dalla rupe tarpea: così quel luogo che fu la gloria di Manlio virtuoso, fu la pena di Manlio che volea dominarlo. Niuno lo pianse: che anzi la famiglia de' Manlii proscrisse da se il pronome di Marco. Roma intanto, sebbene intenta a raffrenare le rivolte di molte colonie, i Latini, e gli Ernici tumultuanti, non che gli Equi e i Volsci sempre a lei infesti, non trasandava di riparare ai danni fattile da' Galli; i quali se non recarono a' loro paesi la memoria della sconfitta patita, lasciarono lungamente a Roma ricordanze tremende del lungo assedio, negli edifizi ruinati e nel dolore di molte famiglie patrizie e plebee, di cui spensero i gloriosi sostegni.

Un' altra guerra ferocissima e lunga afflisse indi Roma, voglio dire quella de' Sanniti: ma prima di essa furonvi pure i danni della peste. Perciò a placare i Dei celebravansi nell' anno 389 dalla fondazione, i *grandi giuochi*, cui seguitavano gli *scenici* nel circo appo le rive del Tevere; se non che il fiume straripando all' improvviso fece credere non valessero quei giuochi all' uopo, e si pensò di ricorrere ad un altra antichissima ceremonia. Consisteva questa nel conficcare un chiodo nel tempio di Giove Capitolino in quella parete di muro che divideva l' edicola di quel Nume dall' edicola di Minerva. Un Manlio cognominato Imperioso eletto dittatore, chè un dittatore soltanto potea compire il rito, adempì a tale superstiziosa e ridicola ceremonia. Un altro fatto non da minore superstizione governato avvenne in quell' anno. In mezzo al foro si aprì profonda voragine. Si provò riempirla co' materiali ma non ottenevasi lo scopo. Allora gli auguri sparsero non essere quell' avvenimento una bizzarria della natura, ma gli Dei chiedere il sagrifizio di quanto costituiva la forza de' romani se voleasi che il loro imperio durasse eterno. L' assicurare alla patria una eterna corona di dominio parve bella e gloriosa cosa: M. Curzio cavaliere non badò che alla gloria di lei che amava, e rivestito delle armi, le quali certamente formavano la forza maggiore de' romani, presentossi col suo cavallo nel foro. Quivi dato un addio a' suoi concittadini spinse al corso il destriero e inabissandosi con esso scomparve. Seguitandosi a gittar pietre ed altro nella voragine, questa finalmenmente si riempì: ma il popolo credette che gli Dei avessero permesso si richiudesse atteso che quel valoroso cavaliere erasi offerto loro in sagrifizio ..... Umanissimi numi!..... fortuna che siano scomparsi dall' Olimpo! ...

La legge agraria proposta dal tribuno Licinio nell'anno 387 ed approvata, fermando che nissun cittadino potesse possedere oltre cinquecento iugeri di terra, è un fatto da non passarsi in silenzio. Perciocchè da essa discese che niuno valesse a soverchiare altrui colle ricchezze: quindi alla potenza de' patrizi, molte famiglie plebee contraponendo la propria, equilibraronsi per modo che da indi in poi i consoli furono scelti da ambidue gli ordini. Questo cangiamento alla costituzione romana ebbe tali conseguenze che pochi anni appresso quasi niuna dignità pertenne esclusivamente ai patrizi: vidersi i plebei

partecipare alla dittatura, alla censura, alla pretura, e puranco al pontificato.

Ora parliamo brevemente della guerra sannitica che cominciò nell' anno di Roma 343. - Erano i Sanniti popoli bellicosi della bassa Italia stretti in alleanza co' Romani. Governati come costoro dalla sete di dominare, ora a questo ora a quel popolo intimavano la guerra; più forti lo conquistavano. Così avvenne in quell' anno co' Sidicini, i quali però ricorsero per aiuto a Capua, città e repubblica fiorentissima, prima di sottomettersi ai loro nemici. Capua accordò loro protezione; ma i Sanniti minacciarono pur essa di sterminio, ove non cessasse dalle imprese pratiche co' Sidicini. Come questi invocarono l' aiuto di Capua, essa chiese ai Romani soccorso. Ma negandolo costoro per l' alleanza che amicavali al Sannio, i Campani dieronsi loro in signoria, pregandoli volessero proteggerli, come propria cosa. L' importanza dell' acquisto non ritenne il Senato dall' accettarlo, inviando ambascerie ai Sanniti, perchè si rimanessero dell' osteggiare il territorio campano.

L' ambasceria sdegnò i principali del Sannio, che vollero sì proseguisse la guerra con prontezza e vigore. Dierono pure i Romani mano alle armi, e i Sanniti ebbero la peggio. Ottennero pace a patto di non vessare oltre i Campani; ma sì bene di proseguire la guerra co' Sidicini. Allora questi vollero darsi a Roma, ma Roma si fece coscenza di non rompere fede ai Sanniti: i Latini e i Campani li soccorsero.

Seguitò alla sannitica la guerra latina e fu tremenda. Correa un secolo e mezzo da che i Latini viveano in buona alleanza co' Romani. Questa lunga comunanza di amicizia ne avea uguagliati i costumi, il modo di trattare le armi, uniformata la lingua. Spedirono que' popoli al senato romano un Lucio Annio perchè gli dimostrasse il Lazio meglio di amico fare verso Roma le parti di suddito. Si provvedesse a tanto vituperio ponendo i due popoli nella condizione di uguali nello stato; i magistrati si eleggessero sì dal Lazio che da Roma: altrimenti si deciderebbe colle armi la quistione. Il Senato ricusò i patti della pace e scelse le armi: i consoli Decio Mure e Tito Manlio Torquato capitaneggiando le legioni romane scontraronsi coll' esercito de' Latini alle falde del Vesuvio l' anno 414 di Roma.

In tale guerra tutta si parve la severità de' romani costumi, e come l' amore di se cedesse in loro all' amore della patria gloria. Il console Manlio dannò il figlio a morire innanzi l' esercito, sebbene vincitore de' nemici perchè avea combattuto contro il divieto di lui: donogli una corona in premio della vittoria, ma sagrificollo alla disciplina militare. Quest' azione di severa giustizia sembra dura a' dì nostri; ma se io piango la sorte di quel padre infelice debbo convenire che il giudice non deve ascoltare la voce e i lamenti del cuore. Decio Mure, l'altro console, vedendo ripiegare l' ala sinistra dell' esercito alla quale egli comandava, nè valendo altrimenti ad afforzarla gridò essere quello il punto di vincere; avere gli auspici significato la vittoria sarebbe di chi si fosse sagrificato agli Dei infernali. Sveste quindi le armi, e adorno soltanto della porpora spinge il cavallo addosso i nemici invocando Giove, Marte, Romolo e Bellona. L' ardimento sconcerta le prime file de' Latini: egli le rompe e penetra sino al centro, intanto che i suoi fatti certi della vittoria ed animati dall' esempio, profittando dello stupore de' Latini riordinavansi e piombavano su loro. Quel capitano ferito da cento punte si rovesciò dal cavallo, ma la gioia abbellì l' ultimo anelito del moribondo. Egli finiva di vivere intanto che le sue schiere sopraffacevano quelle de' nemici, contento di avere con quello stratagemma che valeagli la vita allontanato da se la vergogna di una sconfitta. I Latini tornarono alla obbedienza, ma il senato romano accordò loro il diritto della cittadinanza; dividendo peraltro il premio e la pena nelle latine città secondo che più o meno avevano avuto parte alla dichiarazione della guerra. Fu scaltro divisamento: quelle città del Lazio, cui furono accordati tutti i previlegi della cittadinanza romana, non adontaronsi punto che la città di Velletri venisse quasi atterrata e agli Anziati tolto il navilio. Il senato colorì questo disegno politico colla giusta intenzione di punire quelle città, perchè erano desse colonie romane.

Furono poscia sottomessi i Sedicini dal Console M. Valerio Corvino: prestò cagione a combatterli la guerra da loro fatta agli Aurunci alleati di Roma. Seguirono le rivoluzioni di Fondi e di Priverno, che terminarono indi a poco colla pace.

Non cessano peraltro le guerre: i Romani ed i Sanniti odiavansi troppo perchè potessero durare nella alleanza. I primi spedirono una colonia a Fregelle, terra lungo le sponde del Garigliano, già da' Sanniti

conquistata ai Volsci. Sdegnati gli altri fomentarono in Napoli e Paleopoli greche città ricche e floride per commercio marittimo nimicizie contro i Romani, i quali proteggevano il commercio di Cuma. Si ruppe fra loro la guerra: i Sanniti inviarono un presidio di quattromila guerrieri a Napoli: ma dopo un anno quelle due città stanche dall'armeggiare dieronsi ai Romani deludendo con arte la vigilanza de' loro ausiliari. Dopo ciò le armate romane penetrarono il Sannio e il console Cornelio ne prese d'assalto alcune città: un Brutulo cittadino nobilissimo fra' Sanniti gridò alla rotta fede; si facesse la guerra. Il grido suonò pel Sannio e tutti corsero alle armi, ma la prova riuscendo loro infausta, cercarono pace da' Romani, lasciando in loro potere Brutulo e gli averi di lui: quegli però prevenne con un suicidio la esecuzione della ingiusta sentenza.

Ricusarono i Romani le proposte di pace: e tale determinazione disperò i Sanniti. Lo sdegno degenerò in furore, e rinnovaronsi le difese. Da ciò venne la memorabile giornata di Caudio l' anno di Roma 438; i Romani patirono la vergogna del giogo; vergogna che il console Papirio Cursore terse in qualche modo dalla fronte di Roma a Luceria, dove vinti i Sanniti, dannolli a quella medesima pena, cui essi aveano costrette le legioni romane. - Così finì quella ferocissima campagna governata da due popoli ambiziosi, , e che allora potè cessare, quando uno distrusse la potenza dell' altro.

In questo frattempo (an. di Rom. 442) riarse pure la guerra toscana: varie pugne furono ferocemente combattute. Quinto Fabio vinse i nemici a Sutri, nè fu loro bastevole frontiera la selva Ciminia. Fabio Cesone si recò ad esplorarla, e tornò dicendo non si temessero gli aguati di Caudio: Quinto si mise dentro di essa e apparve sui gioghi cimini minacciante guasto all' Etruria. Comecchè spaventati dall' inaspettato evento i Toscani, si strinsero in esercito, ma furono vinti; Cortona Arezzo e Perugia domandarono pace, e ottennero dal Senato una tregua di trenta anni. Furono finalmente disperse le ultime reliquie dell' esercito toscano presso le sponde del Vadimone, dopo lunga e perigliosa battaglia, nella quale i cavalieri romani combattendo a piedi vigorosamente sforzarono in guisa il nemico, che loro si dovette la vittoria della giornata.

Non altrimenti andarono le cose nel Sannio; continuavasi ad armeg-

giare; a por fine a sì lunga guerra i Romani nominarono dittatore Papirio Cursore. Vinsero i Sanniti in qualche scontro: per la qual cosa presero lusinga di buona ventura. I sacerdoti rinnovando un antico rito consacrarono al nume assai soldati, colla quale ceremonia intendevano renderli invincibili: pure Papirio trionfolli, e le armi si deposero componendosi i due popoli in concordia l' anno di Roma 450. Fu rotta indi a tre anni.

Durante quella tregua, Roma sottometteva gli Equì, i Marsi, i Festani ed i Vestini; i Sanniti guerreggiavano i Lucani. Questi però ricorsero alla protezione del senato romano; quindi il rinnovamento della guerra. Accostaronsi a' Sanniti i Toscani, gli Umbri, i Galli; poi gli stessi Lucani ed i Bruzi. La lega fermò per prima fazione di sbandire da Turio il presidio romano: ma il console Fabricio accorse a sostenerlo: si pugnò forte, e i Romani la vinsero finalmente. Alcune repubbliche della Magna Grecia, impaurite al volo delle romane aquile, pensarono provedere a propri interessi dichiarandosi loro amiche: Locri e Crotone fra esse. Taranto del contrario predò alcune navi romane che ne ancoravano presso il porto, e i prigioni manomise; poscia i Tarantini assalendo Turio, il presidio romano colto alla sprovvista fu costretto a patteggiare la resa.

Correa l'anno 473 di Roma allorchè giunse a Taranto Postumio con una ambasceria a domandare ragione delle offese: quegli effemminati repubbicani ricevetterlo in teatro. Costretto l'oratore ad usare il greco idioma, fu deriso: un Filonide buffone fecegli villania. S'intimò a' Tarantini la guerra, ed essi colti dal timore che seguita sempre un'azione imprudente, ricorsero a Pirro re d'Epiro, che assicurolli di ajuto. Intanto però il proconsole Emilio Barbula batteva i confederati sul cominciare dell'anno 474; mentre quel re appressavasi all' Italia. Venuto finalmente a Taranto, ebbe quivi onori quasi da nume: quivi seppe che Valerio Levino avanzavasi coll'esercito consolare, onde egli uscito da quella città affrettossi ad incontrarlo. Mescolaronsi appo il Liri le due armate, e la invincibile falange Macedone inutile appariva contro la saldezza de' veterani romani, allorchè gli elefanti si fecero nel mezzo della pugna. I Romani istupiditi alla nuova maniera di guerreggiare, smarrironsi sulle prime, indi piegarono: Pirro ottenne vittoria. Una seconda n'ebbe sui consoli Decio Mure e P. Sulpicio Severo nelle vicinanze di Ascoli:

però tante vite di soldato costogli che ebbe a dire: se si vincesse ancora in tal guisa egli stimerebbesi perduto. E perduto veramente videsi a Benevento dove nell'anno 479 mosse l'esercito contro il console Curio Dentato: questi lo assalì con vigore, cacciò le sue truppe in mezzo a quelle di lui, sfondò la tremenda falange, e costrinse l'Epirota a darsi vergognosamente alla fuga, incerto se ripararebbe illeso in Taranto. Quindi egli si dipartiva per l'Epiro spacciando il disegno di veleggiare a quella volta per far leva di nuove milizie. L'altro console Cornelio Lentulo vinceva nel medesimo tempo i Lucani: questi perderono ogni lustro, poichè l'antica e ricca città di Pesto venne dopo questa guerra in potere di Roma, che fecene una colonia. Tenne appresso a questa la rovina di Taranto.

Nell'anno 482 la lega del Sannio fu rotta da Spurio Curvilio Massimo e da L. Papirio Cursore. Pirro era morto in Argo: la mancanza di tale sostegno decise affatto la sorte de' collegati. I Sanniti spossati dalla lunghissima guerra si arrendettero come vinti dopo settant'anni, gloriosi però sì vinti che vincitori. I Bruzi e i Lucani seguirono sebbene a malincore l'esempio; Taranto come dicemmo altrove fu presa: ma non cadde essa gloriosa come gli altri popoli. Avea contrastato a Roma colle armi altrui; bella non altro ell' era e la sua bellezza fu calpestata dall'offeso vincitore. Papirio spogliò la donna già guasta da' vizi di ogni ornamento di lusso e dell'antica gloria; così non le rimase pure la memoria di una festeggiata giovinezza.

Dopo tali conquiste gittossi l'ambizione romana addosso il pacifico Piceno. Questi popoli avevano tacitamente favoreggiato la causa della lega, e bastò cosiffatto pretesto perchè Roma dichiarasseli suoi nemici. Inviò infatti sul loro territorio un esercito comandato dal console Sempronio Rufo. Perdettero essi una battaglia, nè volendo tentare oltre la sorte delle armi, sebbene ancora forti di soldati, amarono meglio di cedere: i novelli padroni fecero sentir loro il caro della servitù, obbligandone molti ad abbandonare la patria acciò popolare le contrade di Pesto, quasi deserte per la lunghissima guerra testè sopportata.

I Messapi e i Salentini patirono uguale fortuna che i Piceni, e la città di Brindisi aumentò la potenza di Roma. Quindi la repubblica romana dopo quattro secoli di guerre, piuttostoche trovarsi immiserita di uomini e di stato, era 484 anni dopo la sua nascita padrona di tutto quel

paese che costituiva a quei tempi il territorio d'Italia: cioè quanto si estende dalla Magra e dal Rubicone sino a Reggio. Ma si arrestò forse in esso l'ambizione di conquistare? La fama delle sue geste che spandevasi oltremonti e oltremare accrescevale il desiderio di estendere tuttavia il suo dominio. Guardava con invidia alla Sicilia, alla Sardegna, alla Corsica tenute dai Cartaginesi, e parevale nulla possedere sinchè quelle isole non ne avessero ubbidito al comando. Non andò guari infatti che incominciò la prima guerra punica.

GUERRE PUNICHE

Trovavansi l'anno di Roma 490 i Cartaginesi signori del mediterraneo; sino a quel punto i Romani nulla o poco valevano nella marina. I primi sotto colore di punire i Mamertini usurpatori di Messina in Sicilia, impadronivansi di questa città: gli altri temendo che da tale acquisto facilmente tenterebbero qualche sbarco sul continente italiano, determinaronsi a prevenire il danno; lo poterono fingendo soccorrere a' Mamertini che ne aveano implorato la protezione. Conveniva però spedire in Sicilia l'esercito, e il console Appio Claudio imbarcò le sue truppe sopra rozze barche di corteccia, mentre i Cartaginesi occupavano lo stretto messinese con molti vascelli di buonissima forma governati da abilissimi piloti: l'affrontarli sarebbe stato un perder la armata romana. Per la qual cosa Appio finse abbandonare l'impresa: e i Cartaginesi tanto se ne persuasero che sgombrarono il mare. Ma non sì tosto essi scomparvero che il Console passò lo stretto e approdò felicemente nell'isola. Quivi preso campo, assaltò i Siracusani alleati de' Cartaginesi e il loro re Gerone riparandosi in Siracusa, impoverì del suo ajuto gli alleati che accampavano presso Messina, dove colti all'improvviso non ressero all'urto ed uscirono perdenti dal combattimento. Il console fu accolto in Roma trionfante.

Questo primo evento invogliò i Romani a proseguire la guerra, e il console Valerio governolla nell'anno seguente. Sottomise molte città fra le quali Catania e Taormina, e sviando Gerone dall'amicizia de' Cartaginesi, strinselo a Roma con vincolo di pace; la quale essendo da lui richiesta tornò ai Romani vantaggiosissima. Annibale ed Annone generali de' Cartaginesi provaronsi di contrastare, ma vanamente al vin-

citore. e pa tirono sconfitta; Valerio fu soprannominato Messala, poichè in Messina sostenne l' onore della romana repubblica.

Due anni dopo i Romani mettevano in mare una flotta di centoventi triremi: una nave cartaginese spinta sulla costa da furiosa burrasca ne offrì loro il modello. Al console Cornelio toccò il comando dell' armata di mare, a Duillio quello dell' esercito. Giunto Cornelio innanzi il porto di Messina scontrossi in alcuni legni cartaginesi guidati da un Boade, che circondollo e invitò sur una nave tutti i capitani romani a parlamentare. Vi montarono; ed ei tenneli prigioni, onde Cornelio dovette arrendersi senza combattere. Duillio peraltro rimediò a tanta sciagura: perciocchè consegnando ai tribuni il comando della milizia, se ne venne alla flotta, deciso di presentare battaglia ad Annibale che da sopra una trireme a sette ordini di remiganti comandava centotrenta vascelli: se non che il console temeva delle sue navi difficilissime a volteggiare. Ad uguagliare pertanto le forze, si trovò una machina che slanciata alle agili navi cartaginesi avrebbele tenute ferme, la qual machina chiamossi *corvo*. Quindi Duillo veleggiò a Mile, ad incontrare il nemico. Annibale accettò la battaglia; ma la nuova maniera di guerreggiare, scompose per modo il coraggio de' suoi che in breve tempo furono vinti: i romani affondarono tredici navi, circa ottanta ne predarono. Tornò in terra Duillio e dato sesto alle cose di varie città se ne venne a Roma, dove entrò trionfante: si cresse una colonna rostrâta di marmo bianco nel foro ad eternare la memoria di quell' avvenimento felice.

La guerra fu proseguita per terra e per mare, sinchè i Romani vincendo un' altra battaglia navale navigarono verso l' Affrica. I consoli Manlio ed Attilio Regolo fortificaronsi in Clipea d'onde uscendo a bottinare, fecero molti prigioni. Manlio fu richiamato, e Regolo seguitò la guerra come proconsole. Arrise da prima fortuna al suo valore: vinse molte battaglie, acquistando ai Romani l' alleanza di ottanta cospicue città, e giunse sino alle porte di Cartagine. In questo frattempo però giungeva Santippo di Lacedemone a soccorrere i Cartaginesi: egli schierossi dinanzi l' esercito di Regolo e azzuffaronsi. L' urto degli elefanti fu sostenuto dalle legioni romane, ma la loro cavalleria dovè sbandarsi all' urto della nemica, assai maggiore di numero; allora fu pe' Romani un macello. Circondati da' nemici non poterono che pu-

gnare da forti e morire. Trentamila ne rimasero sul campo, due mila prigionieri, e Regolo fra questi. Compensarono però Roma dell' afflizione di tale sconfitta i consoli Fulvio, Emilio e Metello; i primi distruggendo in mare i Cartaginesi, l' ultimo qualche anno appresso uccidendone ventimila vicino Palermo, e pigliando loro oltre cento elefanti: si sentì perciò Cartagine bisognosa di pace. Regolo fu mandato a Roma nell' anno 503 a domandarla insieme ad alcuni ambasciatori: giuntovi parlò di pace al Senato ed espose i patti. Invitato da questo a dare il suo avviso opinò per la ricusa del cambio dei prigionieri e si seguitasse la guerra; con acconci rimproveri obbligò il senato a venire nel consiglio di lui: Quindi avendo giurato di ritornare a Cartagine se la pace fosse rifiutata, non ascoltò voce di parenti e di amici, nè l' opinione del pontefice massimo che consigliavanlo a rimanere, e abbandonò la sua patria per trarsi a morire fra tormenti acerbissimi. Quella morte però fu per lui una vita di gloria che dura tuttavia e durerà sinchè nel mondo saranno ammiratori di una severa virtù.

Tornossi alle armi; ma i Romani avendo sempre il vantaggio sì in mare che in terra, Cartagine videsi sforzata a domandar pace, qualunque fossero le condizioni, cui piacesse dettarne al vincitore. Il console Lutazio Catulo che di fresco trionfava di una flotta cartaginese sui mari di Sicilia, avendola interamente disfatta, nè fermò il trattato, i cui patti stanno a giudicare in quali strette si trovasse dopo quattordici anni di guerra la punica repubblica. Li trascrivo. - 1. dovessero i Cartaginesi lasciar la Sicilia. - 2. pagare a Roma nel termine di venti anni duecento venti talenti. - 3. restituire i prigionieri romani senza riscatto, riscattare i propri - 4. non muovere guerra a Gerone re di Siracusa e agli alleati di lui.

Ma queste erano condizioni così vergognose da non potere a lungo promettersi, che l' ambizione di Cartagine non volesse cancellarle. A ciò fare pose la mira Annibale ventitre anni dopo che fu segnata quella pace. Non parlerò pertanto delle guerre illirica e gallica sostenute in questo frattempo da' Romani, poichè dessi terminaronla dopo breve campagna con lode e vantaggio: la seconda guerra punica, nella quale Roma si perigliò tante volte alla ruina e tante volte da questa risorse, merita particolare ricordo. Annibale dunque, non il capitano vinto in Sicilia, ma il figliuolo di Amilcare, nemico sino all' odio del

nome romano, mise nell' animo de' Cartaginesi il consiglio di portare la guerra in Italia: l' ardimento dell'impresa e la magnanimità del suo sentire non che la speranza di soggiogare l' abborrita rivale gli valsero il comando dell'esercito e l'amministrazione della campagna. Egli quindi si dispose ad eseguire il maraviglioso progetto, e superati i Pirenei, traversate le Gallie, vinta l' aspra sommità delle Alpi, dopo sei mesi di cammino ad un incirca, apparve minaccioso all' Italia, mentre Roma riputava quasi follìa i divisamenti di lui. Pur tuttavia si allestì una armata, e avviaronsi i Romani ad incontrarlo: fra il Ticino e la Trebbia furono battuti. Questa vittoria procacciò al generale cartaginese l'aiuto di molti popoli: i Boi, gli Insubri, I Galli tutti, salvo i Cenomani e i Veneti, non che i Liguri aderirono al partito di lui: egli per mostrarsene contento, avendo appresso che loro verrebbe assai caro, se la guerra si esercitasse piuttosto che in quelli in altri paesi, sgombrolli; e traversando i boschi e le paludi del territorio piacentino giunse in Toscana dove pose gli accampamenti. Non era però piana la via che condurrebbelo alla volta di Roma: un altro esercito stava sulle armi sotto il comando de' consoli Flaminio e Servilio, i quali divise avendo le legioni stanziavano il primo ad Arezzo, l' altro a Rimini per attraversarsi ai disegni di lui, qualunque di quelle vie piacessegli di tenere. Quindi a coglierli divisi da quel saggio capitano ch' egli era tentò lo sdegno di Flaminio devastando le campagne tra Fiesole ed Arezzo e procedendo verso Roma seguitò a porre a ruba e a ruina quanto gli si parò dinanzi tra Cortona e il lago Trasimeno. Giace questo lago in quel di Perugia, che s' unisce alla Toscana, e tuttavia vedonsi le sponde di esse allungarsi in un campo cui sta sopra a sinistra un giogaia di monti: formasi tra questi e il lago un passo comodo sì al viandante, ma pericoloso ad un esercito; perciocchè da un lato le acque dall' altro i monti lo stringono: quivi Annibale trasse il nemico, appiattando una parte de' suoi saggittarii al di dietro delle montagne. Flaminio smanioso di punire l' oltraggio patito da quelle terre toscane quasi dinanzi i propri occhi inseguiva di corsa il nemico: ma questo come videlo nell' aguato diede il segnale dell'assalto. I monti popolaronsi d'armati; parte de' quali circondò alle spalle l'esercito consolare; di fronte stava Annibale; tutto il romano esercito perì: e il console con esso, vendendo cara la vita. L' anno di Roma 587 erale

testimonio di cosiffatta sciagura ; nè apportatore di minori danni sorgeva il 588. Perciocchè fu quello, nel quale campeggiando Annibale la Puglia, diede a' Romani l'altra fatalissima rotta a Canne, ove il celebre Paolo Emilio console, il cui consiglio di temporeggiare imitando Fabio Massimo suo antecessore avrebbe allontanato la sconfitta delle sue armi, perì da valoroso; mentre l' imprudente Terenzio Varrone, che volle ad ogni costo arrischiare la battaglia , non seppe colla morte nascondervi la propria vergogna. Seguitarono a tale avventura le ribellioni di molti alleati a Roma, fra questi Taranto e Capua (1) che scontarono poscia la loro incostanza .....

Altrimenti però andavano le cose in Sicilia , Roma costretta quasi a difendere le proprie mura , due volte ridotta senza esercito , spediva colà Marcello a soccorrere i Pretori Lentulo e Claudio : perciocchè Annibale maneggiavasi per via di messi con molte città di quell' isola , acciò ribellandosi a' Romani , la tenessero da lui : egli le soccorrebbe nella impresa. Marcello punì colà le sedizioni ed espugnò Siracusa ; alla cui difesa vegliava Archimede. Questo illustre contro la volontà di Marcello stesso morì per mano di un soldato allorchè la città fu presa.

Durava peraltro la guerra nel continente: e la fortuna cominciava a disertare dal campo di Annibale. Capua fu ripresa da' Romani (2). I consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore governavano le armi nell' anno 597 di Roma; mentre Asdrubale fratello del generale cartaginese calavasi in Italia con fresche milizie a soccorrerlo. Livio avviossi ad impedirgli il passo dell' Umbria e della Toscana, mentre Claudio rimase a fronteggiare Annibale. Dopo molto scorrere e volteggiare per le terre de' Bruzzi e de' Lucani accampavano i due generali nella Puglia l' uno rimpetto all' altro. Claudio divide l' armata; di notte tempo ne fa uscire una parte degli accampamenti, e senza che il nemico ne abbia pure il sospetto avviasi con essa a ritrovare il collega Livio sulla sponda del Metauro. Schierano i due consoli in battaglia le loro genti, ed altrettanto fa Asdrubale: ma nè questo nè i suoi scampano dallo ster-

---

(1) V. l' ultima mem. del Vol. I.
(2) V. la mem. cit.

minio che ne fanno le legioni romane. Claudio dopo la battaglia ritorna sollecito in Puglia, prima che Annibale si avvisi della sua partenza: non n' ebbe contezza che allorquando il console fece gittare nel campo di lui la testa di Asdrubale, a disperarlo d' ogni soccorso. Cartagine però raccoglieva nuove truppe, affidandone il comando a Majone che guidavale in Italia: dove fra poco avrebbe patito la sorte di Asdrubale suo fratello.

Intanto però che dalle isole Baleari scioglieva l' armata cartaginese, un' armata romana condotta da Scipione come proconsole approdava felicemente in Africa: il Senato romano saldo tanto nell' avversa fortuna, quanto nella prospera, ammonivasi che il modo di trionfare affatto stava nell' allontanare Annibale dall' Italia: concepiva pertanto il maraviglioso progetto di traslocare nell' Africa il centro di quella lunga e perniciosa guerra. Infatti poco dopo Majone fu vinto sulle spiaggie della Liguria dalle armate consolari vennergli di Cartagine legati che richiamaronlo a difendere la patria dalla invasione romana; ad un medesimo punto Annibale udiva da altri gli stessi autorevoli comandi. Per la qual cosa i due generali cartaginesi disertando l' Italia, approdavano in Affrica allora appunto che Cartagine sentivasi oltremodo afflitta dai guasti che il proconsole romano davane al territorio: ad Annibale fu commesso di arrestarne i progressi.

Il generale cartaginese sollecito del patrio bene non che della sua gloria mandò a spiare il campo romano: gli esploratori vennero in mani del nemico. Scipione impedì si uccidessero: anzi volle si menassero pel campo, acciò tutto riferissero ad Annibale, e accomiatolli con quel danaro che loro potesse occorrere nel viaggio. Stupì il generale cartaginese alla novella; domandò un abboccamento per trattare la pace; ed ottennelo. Peraltro il risultato fu la guerra. Tornati che furono al proprio campo i capitani, arringarono i loro eserciti, indi schieraronli in battaglia: nel che fare gareggiarono di perizia e bravura nella scelta del terreno, e nella disposizione della battaglia - Annibale fece del suo esercito tre file: la prima di ausiliarii, di punici la seconda, di veterani la terza cui ordinati in falange comandava egli stesso; la cavalleria formava l' ala sinistra del campo. - Scipione del contrario opponendo a' nemici i propri cavalieri comandati da Lelio e dal numida Massinissa alleato di Roma, ponevasi alla testa delle legioni,

animandole all' assalto. Infatti la cavalleria cartaginese sopraffatta dal valore e dal numero diessi a fuggire, inseguendola la romana, mentre la prima fila degli ausiliari era rotta dall' urto delle legioni romane. Cedeva pur la seconda fila, ed allora la mischia fecesi tremenda: i Cartaginesi della falange cadevano, ma i Romani non poteano spuntarla. Sopraggiunse però la cavalleria, e urtandola fieramente, quella non sostenne il doppio assalto, si scompose e fu uno sterminio. Annibale stesso fuggì con venti cavalieri, e dovè alla notte soltanto la propria salvezza. Quarantamila soldati perdè Cartagine, oltre due mila Roma, e quella che non ha guari tenea fermo di dettare leggi alla rivale, chiese a questa umilmente la pace. Le si accordò a patto che stesse contenta al solo governo di se e del solo suo territorio; cedesse tutto il navilio, sborsasse diecimila talenti; non potesse imprendere alcuna guerra senza l' assentimento di Roma; e il regno di Numidia rendesse a Massinissa. Furono patti di padrone a servo: ella dovè accettarli.

Quella pace fu accettata dalla necessità: quindi gli sforzi di cartagine per liberarsene: troppe offese scambievoli eran corse fra dessa e Roma e troppo ambiziose e potenti erano ambedue perchè l' una non amasse meglio ruinare affatto, quando ogni speranza di rinvigorire andasse perduta, che sottostare all' altra. Fu difatti così: di Cartagine non rimase che un nome grande.

Dopo la pace, scontarono molte città italiane l' averla tenuta da Annibale: alcune di municipio e colonia furono ridotte a prefettura; cioè governate da un prefetto speditovi da Roma, il quale reggevale all' arbitrio della repubblica, essendo esse affatto spogliate d'ogni privilegio, e d'ogni propria istituzione governativa.

Le guerre macedonica e siriaca nell' oriente l' ispanica e ligure nell' occidente occuparono le armate romane poichè la pace di Cartagine fu segnata: alla macedonica provvide Tito Flaminio più coll' arte che pugnando e obbligò Filippo re di Macedonia ed una pace simile alla cartaginese: alla seconda Glabrione e Lucio Scipione vincendo Antonio re di Siria appo Magnesia, e strinserlo a dichiararsi come tributario della repubblica. Catone il vecchio soggiogava la Spagna, e la Liguria acquietavasi dopo inutile e sanguinosa lotta al romano comando. I due Scipioni, l' Africano e l' Asiatico, soprannomi ricordevoli sì di geste magnanimi che di vantaggi arrecati alla patria, esu-

larono durante la censura del severissimo Catone. La guerra di Macedonia incominciò: Perseo successore di Filippo tentò di trarre al suo partito la Grecia, l'Illiria, la Tracia, grande parte dell'Asia e Cartagine; ma pronta Roma al rimedio inviò messi a que' popoli ed ottenne che il nemico rimanesse solo a sostenere la propria causa. Potè però vincerlo facilmente e terminare la campagna, distrugendone la monarchia.

Ora siamo nell'anno 614 di Roma; Massinissa invade una provincia appartenente ai Cartaginesi: questi se ne dolgono col Senato romano, il quale spedisce in Africa dieci uomini, cui commette l'esame della querela; fra loro è Catone. Cartagine ricusa i giudici, protesta i limiti del territorio esserle stati stabiliti da Scipione; doversene mantenere il trattato il romperlo offenderebbe oltre i diritti di essa, la memoria dell'uomo sommo. Catone sdegnasi all'elogio di chi era per lui morto in esilio, esamina accuratamente ogni cosa, il rigore di lui diventa un vizio; e riferisce a Roma che Cartagine deve distruggersi: perciocchè la guerra, onde essa tormentava Massinissa, affliggerebbe fra poco Roma: Scipione Nasica gli si oppose. Vennero novelle che i Cartaginesi eransi confederati col figlio di Siface, il quale stavasi con poderoso esercito sulle frontiere di Massinissa: Scipione posto a capo di un' ambasceria fu inviato a Cartagine. Quest' uomo saggio si destreggiò con tale prudenza che accordò un trattato tra i Cartaginesi e il re di Numidia, in cui questi restituiva a Cartagine quel territorio, ch'egli aveva occupato. Scipione però n'ebbe in mercede l'insulto: un Glicone destò la plebe cartaginese a sedizione e obbligollo a fuggire dalla città. Come tal fatto si novellò nel senato romano, fu stabilita la distruzione della rivale: ad essa mancava chi difendessela, quello Scipione appunto oltraggiato nelle sue mura. Pure non fu intimata la guerra: se non che seppesi da Gulupa figlio di Massinissa farsi in Cartagine grande apparecchio di armi: e quel re tolto il pretesto di una ingiuria fatta al di lui figlio si pose in campo minacciando la potenza cartaginese: Asdrubale mossegli incontro, e fu battuto. Scipione Emiliano, figlio adottivo dell'Africano era stato colà spedito, intantochè pubblicavasi in Roma la terza guerra punica.

Cartagine impaurita dalla intimazione della guerra, perchè non sentivasi forte abbastanza per resistere, ed udendo altronde come d'Utica si partissero legati a Roma, acciò offrirle un potere assoluto sulla cit-

tà, stimò ovviare al pericolo che minacciavala, facendo essa altrettanto. Il senato rispose, che conserverebbe a Cartagine e leggi e libertà, purchè inviassero trecento ostaggi ai consoli Marcio Censorino, e Manilio Nipote, i quali stanziavano allora in Sicilia: gli ostaggi furono spediti, e i consoli imbarcaronli per l'Italia, mentre direttisi con forte navilio alla volta dell'Africa, sbarcarono ad Utica con ottantamila soldati.

Scipione teneva il campo quasi a vista di Cartagine, ed ivi recossi il console Marcio. Quella città mandogli subito deputati, acciò conoscerne le intenzioni. Furono queste: i Cartaginesi essendosi posti sotto la protezione di Roma, non abbisognare oltre di armi, perciò tutte le consegnassero: se venissero provocati da altri nemici Roma ne assumerebbe la difesa. Tale domanda spaventò i deputati; pure tutti gli stromenti da guerra sopra carri scortati dagli uomini più venerabili della città erano recati al campo romano: allora Murcio aggiunse che uscissero di Cartagine tutti i cittadini, doversi la città distruggere. Disperazione preseli alla feroce novella, e rientrarono la patria, dove manomettendo tutti i senatori che aveano opinato per gli ostaggi e la consegna delle armi, non che i deputati di Roma, si risolvettero a sostenere l'assedio. Le pubbliche piazze diventarono officine: si fecero scudi spade e frecce, dove mancò il ferro supplì l'argento e l'oro. Chiamarono Asdrubale, che dopo la sconfitta patita da Massinissa avevano cacciato in esilio, a sostenere la patria pericolante; un altro Asdrubale destinarono alla difesa della città.

I consoli strinserla d'assedio, mentre Asdrubale seguito da ventimila soldati, e da altre genti raccogliticce, erasi accampato a ventiquattro miglia da Cartagine, sur un' altura inaccessibile, d'onde scorreva il paese, guastando e predando. Il console Manilio tentò sloggiarlo di colà, ma Asdrubale si battè vigorosamente, indi si ritirò sperando che il console andrebbe ad assalirlo. Questi però comandava alle sue truppe di ritirarsi il che come fu visto da Asdrubale, piombogli addosso facendo strage del retroguardo, e più innanzi avrebbe portato il danno, se Emiliano con 300 cavalli non sosteneva l'urto nemico proteggendo la ritirata delle legioni. Altre fazioni generose esercitaronsi dal giovine Emiliano in questa guerra, cosicchè ottenne parole di elogio pur dal severo Catone, sul cui labbro non mai spuntò la lode per

alcuno vivente. Quella che recò fra le altre assai vantaggio a Roma, fu l'aver tratto il capitano della cavalleria di Asdrubale, uomo pronto e valorosissimo, nell' amicizia de' Romani: per la qual cosa il pro-console Manilio, tuttavia governatore della guerra, gli spedì a Roma, perchè ne ottenessero ambidue onore, scrivendo doversi tutto il vantaggio di quell' acquisto al giovane Scipione. Tale generosa dichiarazione che onora del pari Emiliano e Manilio, sì valse a quello che sebbene la legge Villia proibisse di aspirare al consolato, se il candidato non avesse compito i quarant' anni, fattone una eccezione in pro di lui, fu insieme a Livio Druso eletto a console, e commessogli di continuare la guerra dell' Africa. Partì egli a questa volta insieme a Lelio figlio di colui che vedemmo generale valoroso di cavalleria sotto Scipione Africano, e Polibio lo storico. Giunto che fu in Africa, assediò Neferi, dove trinceravasi l' esercito nemico, e sforzando gli accampamenti, ne distrusse l' esercito. Allora Asdrubale gli si offrì all' obbedienza, salva la città, ma il console ricusò l' offerta. L' anno 608 di Roma Cartagine fu presa: Scipione ne comandò l' incendio; molte migliaia di cartaginesi vennero al vincitore implorando la vita, e fra questi la moglie di Asdrubale. A questa sola si negò; pure Asdrubale recossi di soppiatto a Scipione e per se l' ottenne. La cittadella si rese. Scrisse Emiliano al Senato chiedendo se dovesse conservare di Cartagine quanto avea risparmiato l' incendio: ma si decretò di Cartagine, Bisca; la cittadella e Magalia non si lasciasse vestigio: il territorio si dividesse fra gli abitanti di Utica: tutto il paese già appartenente a Cartagine divenisse provincia romana, al cui governo spedirebbesi un pretore come nella Sicilia. Fu fatto ed in sei dì quella grande nazione scomparve dal mondo.

L' anno 608 vide aumentarsi di tanto la potenza politica di Roma colla distruzione di Cartagine che l' intero mondo ov'essa poteva spingere le armi avrebbe mal resistito. Pure non mancarono a diversi intervalli di tempo alcuni popoli che ne provocassero l'ira: fra questi i Corinti; i quali ebbero poscia a piangere la loro capitale devastata da Mumio, i Numidi ribellatile dal re Giugurta discendente di Massinissa e questa ribellione fu infausta alla repubblica poichè essendone Cajo Mario il generale romano e L. Cornelio Silla valorosissimo luogotenente, questi colse il punto d' imprigionare Giugurta,

al che aiutollo il tradimento di un Bocco: della quale fazione vantandosi egli come il termine della guerra, ebbe Mario ad ingelosirne in guisa che si alienò affatto da lui. Il re Numida rinchiuso nel carcere mamertino finì quivi di vivere, ma non con lui si spense la gelosia de' due Romani: la prima guerra civile sanguinosa tremenda alla repubblica ne seguitò. Uscì una nuova gente dalle foreste germaniche a minacciar Roma, invadendone il territorio: i Cimbri. Durò lunga la guerra, ma il valore e la perizia di Mario ne liberò finalmente l'Italia. Le quali vittorie ottenute da Roma dal 608 al 662 ne sublimarono lo orgoglio. La legge Licinia era delusa: i patrizi sprezzando il limite che essa saggiamente poneva al patrimonio di ciascun cittadino, ingrossavano i loro averi, ne scacciavano i padroni, avvilivano l'agricoltura facendone lavorare le terre dagli schiavi: impoverivano i cittadini. Le spese de' pubblici giuochi gravavano sulle italiche province, mentre non esentavansi dalle tasse che coloro i quali godevano diritto di cittadinanza. L'oppressione andò più innanzi: una legge di un tribuno Lucio Penno, vietò la dimora di Roma a tutti che ne fossero nati fuori delle mura, e il console Postumio scorrendo alcune terre della Campania, obbligò i Prenestini a fargli omaggio, non che a fornirlo di vettovaglie a spese della loro comune. Spogliava d'ogni privilegio quasi tutti i popoli che assoggettandosi a Roma se n'erano con un trattato assicurato il godimento, ricorrevano ad un innocente artifizio per menomare le loro sciagure. Emigravano dalle lor terre native, trapiantandosi o nelle città del Lazio, acciò ottenere la cittadinanza romana, ovvero in Roma facendosi iscrivere nel censo. Cosiffatte ingiurie commossero l'animo di una famiglia amantissima della patria ed educata alle severe discipline de' suoi padri. Tiberio e Cajo Gracchi gridarono dalla tribuna all'abuso del potere: fosse almeno accordata la cittadinanza romana alle oppresse province italiane. Furono spenti; indi dai consoli L. Crasso e M. Scevola favorite le difficoltà ad ottenere il diritto di cittadino romano. M. Livio Druso pur tribuno volle ormeggiare i Gracchi sulla difesa de' popoli; promise il Senato avrebbe appagato i voti delle città italiche, ma egli perì nè il Senato adempì la promessa. Le cose pertanto giungevano là dove non è possibile oltrepassare: disperati di rimedio i provinciali, nè avendo più come campare la vita udirono volentieri alcuno il quale propose loro di avventurarli

ad una speranza di migliore fortuna. Pompedio Silone, uomo fra' Marsi autorevole, concepiva il pensiere di una lega, nè andò senza frutto: chè scossa appena la favilla appiccò fuoco per ogni dove. Salvo i Latini, le colonie della Gallia Cisalpina e parte dell'Umbria e della Toscana, gli Italiani vi si giurarono. Ad Ascoli manifestaronsi le ire della guerra: perciocchè que' cittadini uccisero il console Sulpicio e gli attenenti di lui, non appena egli osò minacciarli di punizione quando una innovazione cittadinesca poselo in sospetto di occulti maneggi. A Pompedio Silone de' Marsi, e Cajo Cassio Mutilo de' Sanniti fu dato il comando delle armi confederate, intanto che Roma commetteva le leve degli eserciti a C. Pisone, e tutti gli uomini di sperimentato valore e sagacità convocava come capitani sotto il comando dei consoli Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio: a questo soccorrevano C. Mario, Valerio Messula, C. Perpena, Gneo Pompeo padre del Magno, e Q. Cepione; a quello P. Licinio Crasso, Cornelio Silla, M. Marcello, T. Didio e P. Lentullo.

I vantaggi de'confederati furono sulle prime di grave momento: Rutilio fu disfatto e morto appo Tarano; e Caio Marzio potè appena raccogliere gli avanzi dell'esercito sotto le sue insegne, senza però poterlo ristorare della sconfitta. Non volgeano a miglior sorte le armi dell' altro console Giulio Cesare e de' costui capitani: se non che dopo essere stato sconfitto da Mario, Egnazio nel Sannio e fuggitosi a Teano Sedicino, avea quivi rifatto l'armata, ed assalito nel proprio campo vi si tenne da valoroso combattendo si forte che respinse gli assalitori: parve questo avvenimento arrestare i progressi della lega. Perciocchè incominciarono C. Mario e Cornelio Silla ad ottener vantaggi sui Marsi, e Gneo Pompeo già varie volte battuto disfece insieme a Sulpicio i Piceni, uccidendone un generale, e assediò Ascoli. Però questi vantaggi non calmarono i timori di Roma: parte degli Umbri e dei Toscani manifestavansi per la lega, i latini non lo ardiano, ma traspariva in loro tale scontentezza da porne in grande dubbio la fede. A questo minaccioso torrente fea argine la legge del console Giulio Cesare (1) la quale nulla concedendo a coloro che di forza voleano la cittadinanza romana, tutto concesse a quelle città che a Roma si mantenessero amiche, posto che niun dubbio dessero della lealtà loro. Per-

(1) Anno di Roma 665.

ciò il Lazio e quegli fra gli Umbri e i Toscani che non avevano palesemente aderito alla lega, non solo se ne scostarono affatto, bensì studiarono il favorire gl' interessi di Roma. Quindi conseguì che i confederati più non dovessero fiduciarsi di nuovi soccorsi, il che quantunque non li disperasse affatto, tolse loro la certezza di riuscire a buon fine nell' impresa. Infatti i novelli consoli Gneo Pompeo e Lucio Porzio Catone poterono stabilire nell' animo loro che cessando nelle città non dichiaratesi per la lega ogni umore contrario a Roma, i soli nemici a combattere erano que popoli i quali stavansi già da lungo tempo sulle armi. Operando pertanto alla scoperta Pompeo sconfisse i Marsi presso Ascoli, dove morì il Console Catone, e Cornelio Silla potè senza tema d'insidie dar dentro a'nemici della Campania, accrescere la propria fama vincendoli a Stabia, a Pompeia ed a Nola.

Buona ventura arrideva puranco alle milizie di Metello pio che espugnò Venosa del Pretore Cosconio, il quale nella Puglia vinse ed uccise Mario Egnazio uno de' generali potentissimi della lega, e finalmente al proconsole Gabinio nella Lucania. Molti popoli cedettero le armi; i Vestini i Peligni ed i Marsi: Pompeo finì coll' espugnare Ascoli. Intanto una nuova legge, la Plauzia, (1) allargando i termini della Giulia indeboliva vieppiù i confederati: tutti quegli uomini che si notassero al potere romano nello spazio di due mesi godrebbero la cittadinanza di Roma, quando provassero aver domicilio in Italia, non escludendo la legge anche coloro che avessero sino a quel punto parteggiato per la lega; feriva questa nel cuore, il senato otteneva l' intento senza cangiar punto la sorte de' suffragi. Perciocchè i novelli cittadini essendo da' censori divisi in otto nuove tribù rimaneva alle antiche la maggioranza.

Silla Pompeo e Rufo succedevano al consolato di Gneo e di Catone, mentre rimaneva sol ne'Sanniti l' ostinato progetto di durare nella guerra. A questo punto cominciarono calamità più funeste alla repubblica. Mario ingelosito da lungo tempo di Silla, destò turbolenze in Roma: e Silla più non pensando a sostenere la causa contro i federati, muoveasi verso la patria a soggiogare il rivale: tacquero l'ire per poco, essendo egli spedito in Asia a governare la guerra contro Mitridate. Però

(1) An. di Roma 666.

avendola terminata felicemente, onde fra breve il porto di Brindisi accoglierebbelo trionfante, Mario e Carbone scossero le italiche province, invitandole a parteggiare per se, col porre in esse speranza sosterrebbero in Roma la causa degli alleati. Infatti i Sanniti giuraronsi a Mario e la guerra sociale si fuse in quel mostro che lentamente avrebbe avvelenato la grandezza di Roma, dividendone gli umori nella guerra civile. Per la qual cosa approdato Silla a Brindisi ebbe principio quel lungo armeggiare non più di Roma co'soli propri nemici, ma di Roma con Roma: i principali cittadini non videro più che il nome della patria, e sotto colore di sostenerne la causa, difendeano colla vita quella d'un uomo: l'amore di Roma, quell'amore che ingrandì le loro azioni, assottigliavasi nel lor cuore; indi cedeva il luogo ad un altro affetto pernicioso oltre ogni dire, all'amore di se. Cento proscrizioni sì di Mario che di Silla, cento battaglie ora perdute dall'uno or dall'altro desolarono la repubblica. Il sommo della guerra si ridusse finalmente a Preneste, dove teneasi un grosso esercito di Sanniti. Silla, dopo un lungo combattimento la vinse: poc' altro gli restò a fare per ridurvi il solo superstite nella lotta: egli fu eletto dittatore perpetuo; e i Romani avvezzaronsi nuovamante all'obbedienza di un solo.

Governò egli da despota: proscrisse, uccise e senatori e cavalieri e plebei; era assoluto signore di Roma, tanto aveva il terrore del suo nome avviliti i Romani. Quando fu a questo punto di potere, spontaneo vi abdicò: (1) mostrando non temere il risentimento di alcuno passeggiò le vie di Roma tranquillo, indi ritirossi a Cuma, dove morì.

L'esempio di quest'uomo originale mise ne'cuori de' cittadini già corrotti dalle guerre civili la volontà d'imitarlo nell'ambire il potere; non però nel disprezzar questo come Silla fece dappoi. Diciannove anni dopo l'abdicazione di lui Roma piegò il capo a tre uomini, due de' quali le circondarono di maggior luce il diadema, perchè poi patisse maggior doglia nel perderlo: parlo de' triumviri Gneo Pompeo, C. Giulio Cesare e C. Crasso. Avcanla affidata di risanare dalle piaghe apertele dal dittatore perpetuo la guerra asiatica combattuta valorosamente da Sertorio, e il consolato di Cicerone, che svelando la congiura di Catilina aveva trovato partigiani caldissimi à punire quell' alunno di Silla,

(1) An. di Roma 675.

capaci d' imitarlo nella ferocia, non già nella grandezza delle geste. Perciocchè adunando esso in propria casa quanti giovani avesservi di scaduta fortuna, non che donne rotte ad ogni vergogna prometteva a' primi di rivestirli spogliando la repubblica, alle altre uno sfogo illimitato delle proprie passioni, quando a lui toccasse in sorte il governo di Roma. La voce del console levossi con esso tremenda, e sebbene non poche famiglie patrizie entrassero nella congiura, fu egli costretto ad uscire di Roma, e a tentare la sorte delle armi, che gli fu avversa per guisa da lasciarlo sul campo vittima del proprio furore. Maledizione a quell' uomo suonava per Roma tutta, benedetto diceva il popolo e il senato quel Marco Tullio allorchè facea morire senza le forme usate di giudizio Lepido ed altri seguaci di quel ribaldo, e lo insignivano del titolo di padre della patria quindi poteasi sperare che ciascuno si terrebbe dal tentarne la signoria impaurito dalla pubblica esecrazione. Se non che G. Cesare che arrischiò pubblicamente la difesa di alcuni congiurati vedendosi per questo nè stimato meno di quanto eralo prima, nè amato meno dal popolo, comecchè non riuscisse all' intento, sin d' allora vide che l'ambizione propria non dovea disperare affatto di sbramarsi, e mentre Pompeo già grande per la guerra vinta contro Mitridate non temeva un rivale che in Crasso uomo doviziosissimo e celebre per le vittorie riportate sui Parti, Cesare adopravasi colla generosità ad insinuarsi nel pubblico. La guerra ispanica da lui condotta con bravura gli aggiunse la stima e l'affetto delle milizie: quindi non che fosse scoperto, sentiasi quando volesse manifestarsi tanto forte di potere quanto Crasso e Pompeo. Peraltro da politico sottile non volle sì presto adombrare quegli emuli potentissimi: gareggiando con essi avrebbe indebolito il proprio edifizio, e seppure avesseli disfatti, avrebbe coperto colla sua la ruina loro. Perciò risolvette di amicarseli entrambi, e strettosi secoloro in lega dividere in triumvirato quel governo ch'egli già in mente destinava a se solo.

Era insorta nimicizia fra Crasso e Pompeo, Cesare la rappaciò: tale operazione fruttogli i maneggi di ambidue que'rivali perch'egli ottenesse trionfo e consolato, comecchè ad ottener quello dovesse rimanersi fuori di Roma, sinchè il senato gliel' concedesse, a chieder l'altro per lo contrario dovesse presentarsi a' Comizii. Cesare fu eletto console, e Roma sin da quel punto perdè la propria libertà. Strettisi in accordo di

soccorrersi scambievolmente que' tre ambiziosi si divisero il governo della repubblica: Pompeo agognava al riposo, e Cesare gli cedè volentieri la Spagna provincia già soggiogata, ove tuttavia rammentavasi la di lui clemenza; Crasso era ghiotto di novelle ricchezze, e Cesare non si oppose ch' egli ne andasse a governare la Siria, già fonte di dovizia a chi ebbela retta per lo passato; ritenne per se le Gallie, non ancora dome dal romano valore. Quindi seguiva ch' egli andando nelle Gallie a combattere ed a soggiogare, faceasi padrone di un esercito agguerrito e colle conquiste ingraziavasi vieppiù ne' Romani, mentre Pompeo standosi ozioso ammolliva il valore delle milizie già capitanate da lui e illanguidiva la memoria de' suoi trionfi: Crasso non ambiva che di arricchire, quindi non urtava gl' interessi sì di Pompeo che di Cesare; ma di costoro nella distribuzione delle provincie mentre Cesare acquistava, Pompeo perdeva d' assai. Avvenne infatti così: tornando Cesare in Italia era duce di milizie devotissime a lui, e potè ripulsare il comando del Senato che imponevagli di licenziare l' esercito. Pompeo d' altronde credeasi tale da resistergli: sperava il credito in cui era salito gli accalcherebbe difensori d' intorno: ebbe ad avvedersi che una gloria novella abbaglia le passate. Mancogli tempo ad adunare un esercito da fronteggiare il nemico, e mentre Cesare già venuto in Italia disegnava attaccarlo in Capua, quegli dovè scamparne fuggendo.

Quella fuga stabilì la primazia di Cesare: i soldati avrebbero per lui sprezzato qualunque legge del senato romano, conculcato la loro patria; egli n' era divenuto il signore. Eccolo infatti a Roma domandar un tesoro per trarre nelle Spagne a combattere non già i nemici di Roma, ma i propri, e un solo, il tribuno Metello, osare contradirgli: impaurito dalle minaccie dover questi tacere, e piegarvi il senato. Nel che vuolsi avvertire che questa congrega di uomini il cui senno spinse il destino di Roma sì alto, già svigorita dalle proscrizioni di Silla e di Mario, trovavasi ora affatto priva di que' pochi che ne avrebbero sostenuto l' onore, essendosi tutti commessi alla fortuna di Pompeo, non già per amar costui meglio di Cesare, ma per far argine di presente al più forte. Insomma l' oro domandato da Cesare fu sborsato: con questo potè egli secondare i propri disegni, e vinti nelle Spagne i luogotenenti di Pompeo, prima che costui vi si recasse tornò in Roma, dove il pretore Marco Lepido nominollo dittatore.

Se vuolsi dir vero, la dittatura di Cesare fu il paradosso di quella di Silla: se non che potrebbe muoversi lite nel giudicare quale delle due sconciasse più la repubblica, una usando ferocia, l'altra clemenza e generosità. Nel primo caso il popolo tuttoche avvilito non impugnasse le armi a spegnere la cagione de' propri mali, odiavala in cuore ed anelava al reggimento dei consoli e del senato: nel secondo, favorita Roma negli interessi, gli esuli ripatriati, tutte le provincie italiane onorate della cittadinanza romana, que' ch' erano in timore della vita per avere parteggiato contro il dittatore perdonati, s'indussero ad amarlo, adattaronsi al comando di un solo; avvezzandosi a dimenticare il senato ed i consoli: (1) e quando viderlo deporre la dittatura dopo pochi giorni, quasi desiderarono che quel governo si prolungasse.

Pompeo frattanto aggiravasi nella Caonia facendo soldati: là si volsero le mire di Cesare. Fu eletto a console insieme a Servilio Isauro e postosi a capo dell' esercito andò ad incontrare il rivale. Ebbero uno scontro colla peggio di Cesare, ma questi ridottosi nella Macedonia rialzò la propria fortuna colla celebre battaglia di Farsalia, dove il vincitore avealo inseguito. L'esercito di Pompeo fu rotto, e intanto che Cesare liberava oltre ventimila uomini ch'egli ebbe prigioni e ne guadagnava gli animi, quegli veleggiava a Lesbo ad abbracciare la moglie ed il figlio. Indi udito avendo come Catone raccolte le reliquie dell' esercito, avea con esse riparato in Africa, pensò ridursi colà dove potrebbe tuttavia ritrovare quella fortuna che avealo per trent'anni continui fatto vincitore di ogni guerra forse per trascinarne in un sol giorno la gloria nel fango. Itosene pertanto in Panfilia, e quivi raccolti non pochi servitori, pochissimi soldati e tre triremi, ne scioglieva per eseguire il concepito disegno: ma accontandolo alcuni come la Siria si fosse data a Cesare stimò meglio recarsi in Egitto, dove ritroverebbe dal re Tolomeo soccorso di armi e danaro; perciocchè colui dicevaglisi devoto per gratitudine, avendone Pompeo riposto il padre sul trono. Quindi gli spedisce un messo pregandolo a fornirgli soccorsi, ma non ne riceve risposta. Tolomeo adunati intorno a sè Achilla e Settimio suoi ministri, stabilisce invece la perdita di Pompeo. Fattogli pertanto intendere com'ei lo accoglierebbe volentieri, quel generale entrò in una na-

(1) Anno di Roma 710

vicella seguito soltanto dal liberto Filippo e da due centurioni: mentre stava per uscir dalla barca Settimio lo ferì alle spalle, Achilla e un Saberio con replicati colpi il finirono. Egli nè tentò difesa, nè mise grido alcuno; la prima era inutile, e lo sdegno del tradimento compresse forse la voce della maledizione. Però fu intesa da tutti; ed ancora dura nella memoria de' posteri abbominato il nome di Achilla. Gli fu recisa la testa la quale Achilla stesso recò a Cesare che trovavasi in Alessandria meditando di amicarlo all'Egitto ed a se colla barbarie esercitata sul rivale di lui. Quegli però politico e generoso pianse la sorte del grande capitano, ne seppellì presso Alessandria la testa, e ne onorò con pompa funebre la morte, giurando di vendicarla; al qual uopo innalzava a Nemesi un tempio. La fine però di Pompeo ingrossò d'assai il partito di Cesare. Distrusse il regno di Tolomeo, e vi pose la sorella Cleopatra, colla quale amoreggiò. La follia amorosa peraltro nol ritenne dal muovere contro Farnace re del Bosforo, il quale fatto un potentissimo esercito, invadeva i possedimenti romani dell'Asia. Cesare passò dall' Egitto in Siria e vinse il nemico sì compiutamente e sì presto, che potè egli scrivere ad un amico le memorande parole *veni, vidi, vici.* Assestate poscia le faccende dell'Asia determinossi a tornare in Roma, dove novelli tratti di clemenza procacciavangli tutto l'amore del popolo: a coloro che seguito aveano le parti dell'estinto Pompeo non fece motto di rimprovero; che anzi onorevolmente accolse Cicerone e Quinto fratello di lui, buon soldato e già suo compagno di armi, poscia datosi a' Pompeiani.

Ma ad onta di questi vantaggi riportati da Cesare sull' animo dei concittadini, egli non posava mentre il partito di Pompeo sotto il consiglio di Catone ingrandivasi in Africa. Tenea Scipione con una flotta i mari, Labieno e Giuba re di Numidia comandavano le milizie di terra, Catone aveva in Utica formato un senato di trecento Romani, al cui governo commetteva la salvezza della repubblica. Cesare volle assicurarsi distruggendo sul nascere quell' edifizio, che indi a poco forse non sarebbe valso a crollare; e postosi alla vela per l' Africa felicemente vi giunse. Scipione e Labieno tentarono invilupparlo, e meglio che tentare la fortuna di una battaglia, decisero porlo alle strette di viveri. Del che come Cesare si avvide schierò le sue truppe, provocò i nemici alla pugna, e vedendoli renitenti levò il campo da Utica dirigen-

dosi verso Tapso. Colà inseguironlo Scipione e Labieno, ma intanto che questi adopravansi a piantar le trinciere, quegli fu improvvisamente addosso a Scipione e lo ruppe. Ugual sorte poco appresso patirono Labieno e Giuba: varie città si diedero al vincitore; salvo Labieno che fuggì in Spagna appo i figli di Pompeo, gli altri duci o perirono nel conflitto o di propria mano. Restava Utica soltanto nella quale Catone tuttavia affortificavasi: ma conoscendo egli come non potesse quella sola città contrastare ad un assedio, nel quale da niuno sarebbe soccorsa, non volle sagrificare alcuno alla propria opinione, e fatta aprire quella porta della città che guardava il mare, agevolava ad alcuni senatori s' imbarcassero sovra navi acconce all'uopo, e veleggiassero per l'Italia. Poscia licenziava le truppe e rientrando le sue stanze sedeva a mensa co' filosofi Apollonide e Demetrio, co' quali lungamente vuolsi ragionasse dell' immortalità dell' anima. Appartatosi poscia in una camera, nè volendo cedere, nè viver nel sagrifizio della patria libertà, uccise se stesso stesso nell' anno quarantottesimo dell' età sua. Ebbe quest'uomo, a dire degli storici, tutte le virtù di Catone il censore, niuno de' vizi.

Cesare tornò in Roma trionfante; i suoi veterani coronati di lauro accompagnaronlo sul Campidoglio: tutte le insegne delle vittorie riportate dal dittattore, adornarono la pompa di quel trionfo che durò quattro giorni in memoria delle imprese di lui; si ammirò nel primo la Gallia soggiogata, nel secondo l'Egitto domo, Farnace disfatto nel terzo, nel quarto la vittoria dell' Africa. Insomma ne' primi tre appariva Cesare che aggiungeva una fronda gloriosa all' alloro di Roma, nell'ultimo che spogliavala del serto per incoronarne se stesso. Distribuì danaro a' soldati, frumento ai cittadini, imbandì al popolo oltre ventimila mense, e fece combattere duemila gladiatori: queste feste durarono molti giorni e furono le più splendide di Roma; festeggiavasene la ruina.

Correa l' anno 769 di Roma e Cesare console per la quarta volta guidava nuovi soldati nella Spagna a combattere i figli di Pompeo e Labieno, che afforzati dagli Spagnuoli innalzavano nelle vicinanze de' Pirenei lo stendardo della repubblica. Giunto colà vinseli a Munda e ponendoli fuori d' ogni speranza di rassettare le cose loro, tornossene a Roma, dove entrò trionfante insieme a Fabio e Pedio, suoi generali. Sebbene i cittadini romani stimassero quel trionfo

un' ingiuria a Roma stessa, poichè faceasi pompa di aver disfatto in una battaglia cittadini romani, pur tuttavia niun ostacolo frappose alla fortuna di Cesare. Versaronsi su lui novelli onori; quello di levar solo le truppe, di amministrare la pace, la guerra e il reddito della repubblica, il titolo d' imperatore, il diritto di cingere sempre il capo d' una corona di lauro. E a siffatte largizioni, delle quali in ciascuna è da ravvisare un anelito della moribonda repubblica, egli corrispondeva a dir vero con azioni magnanime che faceanlo agli occhi degl' illusi Romani meritevole di novelle ricompense. Non esitando più mai sul dimostrare come chi avea combattuto contro lui, ne avesse attraversato le mire ambiziose, non oppugnato la patria, toglieva al Senato ed al popolo ogni diritto di esaminarne la condotta se pena meritasse o premio, ma egli di per se stesso perdonava, anzi molte grazie prodigava a chi gli fosse stato avverso nel campo. Ed il senato ed il popolo ciechi, riputando generosità ciò che sminuiva il loro diritto, ne adulavano l'usurpatore decretando sorgesse in Roma un tempio sacro alla clemenza.

Sapeva Cesare la memoria del gran Pompeo essere tuttavia in Roma venerata: ed egli stesso comandava se ne rialzassero le statue atterrate. In tal guisa onorando pubblicamente un rivale che non davagli più nulla a temere, ingraziavasi a tutti coloro che un antica affezione personale legava tuttavia alla memoria di quello. Non contradetto da alcuno, perchè moltissimi vantaggiavano nel suo governo di grazie, esercitava un assoluto potere: accresceva il numero de' pretori, de' questori, degli edili, de' magistrati curuli; affidava le provincie a' patrizi, prestando loro in tal guisa la maniera di avanzare nelle ricchezze, tutti i suoi partigiani creava senatori; per la qual cosa il numero di questi levossi sino al novecento. Intanto però che licenziava le proprie guardie, quasi confidasse al popolo ed al Senato se stesso, disprezzava quest' ultimo, com' ei ne fosse il padrone: giunse a non levarsi della sua sedia allorchè tutte le principali magistrature di Roma traevansi a visitarlo.

Cesare dunque era giunto all' apice della potenza: dovea pertanto cadere. Sopito in alcuni l'amore della libertà ridestossi all' invito di Cassio. S' avvidero allora che Cesare era un uomo, ed un uomo poteva annientarsi: ciò fu da molti giurato; Cassio Servilio Casca e Bruto fra questi. L' occasione nella quale eseguire tal progetto si presentò: il

dittatore volea muovere guerra ai Parti per vendicare la morte di Crasso, tradito da essi. Si vociferò assumerebbe Cesare titolo di re nell' amministrare quella guerra, il qual titolo rappresenterebbelo alle straniere nazioni come il governatore della repubblica: il custode de' libri sibillini oracoleggerebbe in senato essere scritto in essi che Roma mai non avrebbe vinto i Parti, se per essa non pugnasse un re. Il senato si accolse nella Curia di Pompeo per trattare la spedizione di quella guerra: ma non sì tosto il dittatore entra in senato che Cimbro lo prega acciò voglia richiamar dall' esilio Metello suo germano. Cesare ne ripulsa le istanze; Cimbro afferra la toga del dittatore; e questi come ad un segno videsi luccicare sul capo il ferro di Servilio Casca. Voltosi a punire il tracotante comprende la sua stella giungere al tramonto; poichè molti gli sono attorno minacciando di ferirlo. Trae il pugnale e difendesi dagli aggressori; ma come vide Bruto fra coloro che accingevasi a trucidarlo si commosse, istupidì. Copertosi col lembo della toga la fronte e dicendo sol queste parole -- e tu pure o mio figlio! -- più non oppose difesa ai congiurati, e ferito da ventitre colpi spirò. Una soverchia ambizione un'ambizione da fanciullo che non fecelo appagare di un potere regio senza averne pure il titolo, ruinò quest'uomo ugualmente grande in guerra ed in pace. La sua vita fu nel campo un trionfo continuo, in città una catena di benefici e di generosità: meno ambizioso il suo nome non avrebbe rivali fra gli uomini i più famosi del mondo.

Questa congiura annientò l' uomo ambizioso, ma clemente e grande; non già l' ambizione, che ardeva in cuori rotti al vizio ed alla ferocia. Poco andò che Roma fu preda di un novello triumvirato più assai funesto che il primo. Ottaviano nipote ed erede di Cesare, M. Antonio e Lepido conferirono in Bologna l' anno 711 di Roma sulle sorti di questa: decisero dominarla, forse apponendosi ciascuno di farsene poscia assoluto padrone. Vennero indi a Roma e la prima loro fazione fu quella di proscrivere trecento senatori, i più illustri, e oltre due migliaia di cavalieri colorando la propria mira di sperdere i nemici del dispotismo col disegno di vendicare la morte di Cesare. Marco Tullio Cicerone e il fratello di lui Quinto eran nemici capitali di Antonio, poichè il primo avealo chiarito al popolo come nemico della repubblica, ed ottenuto che le armate consolari andassero a combatterlo. Antonio ne domandò ad Ottaviano la testa, nè questi osò negargliela. La intera

famiglia di quel sommo fu spenta; ed egli cadendo rinnovò al mondo una delle vittime svenate all' ingratitudine, perchè quel Popilio Lena tribuno che ne promise ad Antonio la testa e lo raggiunse appo Gaeta, accusato già di parricidio, n' era uscito salvo per l' eloquenza dell' Arpinate.

Cesare aveva ingrandito la gloria della repubblica. Volesse pur dominarla, prima di muoverne il pensiero, quello ebbe in mente di migliorarne gl' interessi combattendo per essa: i novelli tribuni dierono, del contrario, mano alle armi soltanto per distruggerla. Cesare aveale conservato tutti coloro che di lui meritarono bene; tuttochè avesseli sperimentati avversi, guardò ad amicarseli, non mai a disperderli; alle perdute tentò vincerli colla generosità: i tribuni alzarono in proprio sostegno la bandiera della distruzione. Catone, Cicerone, quantunque versatile nel partito da scegliere sempre romano nel cuore, gli Scipioni, i Regoli eran spenti; solo custodi della loro sacra favilla rimaneano Cassio e Bruto: ad annullare costoro si volse l' animo de' tiranni. Scontraronsi a Filippi e la fortuna contraria alle armi de' repubblicani stabilì che da indi in poi non signoreggiasseli più la patria, ma un assoluto signore, un sol uomo (1).

Spenta la repubblica, era a decidersi quale fra' triumviri dominerebbe l' edifizio che sorgeva bello ricco e maestoso dalle ruine di lei. Nulla era Lepido: Antonio ed Ottaviano che soprannomavasi Cesare dall'aver conseguito l'eredità dello zio, ne ambivano la signoria; il primo valoroso in campo, irascibile, torbido, stravagante, innamorato della regina d' Egitto, cui donava regni già conquistati dalle armate della repubblica, ma tra tanti suoi vizi splendente a quando di qualche tratto della romana grandezza; il secondo al contrario uomo dappoco nel trattare una guerra, tenerissimo soltanto di se, incapace di sagrificare l'ambizione propria a qualunque altra affezione, scaltro però più che Antonio: adulava quegli il senato, cui dipingeva il suo emulo indegno di Roma, poichè commetteva arbitrii in Oriente, doversi perdere affatto, altrimenti disaggerebbe quando che fosse la repubblica. Ligii i senatori alle adulatrici parole di lui, ne aderirono alle brame, levando un' armata di ottantamila fanti, ventimila cavalli, e una flotta

(1) Qual fine s'avesse la campagna di Filippi non che Bruto e Cassio. V. la mem: 1. Vol 1 p. p.

di circa trecento navi cui proposero il valorosissimo Agrippa. Il che appena riseppe Antonio, scossosi dal suo letargo amoroso, spedia messi al senato rappresentandogli come il collega abusasse il proprio potere; averla fatta da assoluto padrone deponendo il triumviro Lepido, e favorendo i propri soldati soltanto, cui avea diviso molte terre d' Italia, senza chiamare a parte di que' doni l'esercito d'Oriente. Alle quali querele Ottaviano rispose con disprezzo, richiamando a memoria de' padri la campagna contro i Parti terminata da Antonio con molto disdoro delle armi romane: la spedizione contro questi fu decretata.

Allora ad Antonio rimase solo l' esercito, il quale ingrosssato dalle truppe egiziane di Cleopatra se pareggiava quello di Ottaviano nella cavalleria superavalo di molto colle fanterie e col numero delle navi, sebbene queste meno dell' avversarie valessero nel volteggiare.

Senza seguire il viaggio di ambidue que' capitani, contentiamoci di vederne a fronte le flotte al promontorio di Azzio. Antonio dirigeva di persona le proprie navi; a quelle ausiliarie dell'Egitto comandava Cleopatra istessa, mentre Agrippa schierava quelle di Ottaviano: gli eserciti di terra guardavano di sul lido la pugna. Questa si attaccò finalmente, dopo che la speranza de' due capitani avea cercato di occupare una posizione che svantaggiasse il nemico. Durò con incerta fortuna la prima zuffa; ed ecco Agrippa comandare ad un Aronzio di allargare l' ala sinistra acciò circondare il nemico. Gellio capitano di Antonio vide il movimento e si mosse a tornare a niente lo scopo. Se non che Agrippa colto il destro, poichè vide le navi di riscossa rimanere scoperte all'avanzarsi di Gellio, diede per guisa dentro ad esse che ne scompose gli ordini. Pure questo qualunque preludio di buon successo parve rimanere senza conseguenza: perciocchè ostinavansi tuttavia le due armate nell' opporre l' una il proprio calore a quello dell' altra: ma le triremi della regina attraversano i combattenti a piene vele. Questo avvenimento pone Antonio pel pensiero che voglia Cleopatra tentar qualche colpo. Insensato, cieco dell' amore supponeva la capacità di un' azione magnanima che ne arrischierebbe la vita a chi di se facea mercato per viverla felice e rotta ad ogni nefandezza. Misero quand' ei vide le sessanta navi regie mettersi alla fuga veleggiando verso il Peloponeso! Istupidì forse, sdegnossi? Quasi machina attratta da forza magnetica, non mirò più alla battaglia, e montato sur

un navicello diedesi ad inseguire la fuggitiva. Forse per disprezzarla, per farle rimprovero del tradimento, per chiamarla ingratissima? Forse tutto questo pensò: ma giunta com' ebbe la trireme della regina, e montatovi non risolvè di vederla: coprì il volto colle mani, ed assiso al timone della nave lungamente così rimase ora forse maledicendo la propria debolezza, ora pentendosene, ed ora fors'anco piangendo la propria vergogna. Intanto però ch' egli lasciava la pugna, non cessava la flotta sua di fronteggiare vigorosamente l' avversaria, quando sostenendone gli attacchi e quando sfiancandola. E già quasi Agrippa disperava la vittoria poichè soprayveniva la sera senza ch' ei avesse riportato alcun vantaggio di conto sul nemico, allorchè un vento improvviso che levossi di faccia alle navi di Antonio fece di esse quanto nè l' abbandono di quel generale, nè l' armeggiare de' soldati suoi avea potuto: disordinolle dispersele, nè facendo loro agio a raccogliersi insieme, più non poterono esse divise contrastare al nemico, che inseguiale alla spicciolata e secondato dal vento stesso battevale: trecento ne prendeva. Pure le sorti di Antonio non erano ruinate per tale sconfitta: ov' egli si fosse presentato all' esercito, avrebbe ristorato la sua cadente fortuna. Si narrò alle legioni la fuga di lui: ma non la credettero; essendo che in molti fatti d' arme ne aveano sperimentato il coraggio; non seppero pur oltraggiare di sì vile sospetto il loro capitano. Però ne andò al campo la certezza; ma non per questo si arresero alle offerte di Ottaviano. Pensarono Antonio verrebbe a loro, ed esse renderebberlo a quella gloria militare, cui l' avea rubato una meretrice. Fu vano: il generale non comparve: pur tuttavia stettero salde per sette giorni. Ma il luogotenente Comidio avvisandosi assai bene non esser giusto di sacrificare la vita di tanti uomini per un fanciullo, vedendo ormai inutile l' attenderne il ritorno si arrese: allora i soldati seguirono l'esempio.

Ottaviano ormai senza emuli potè spiegare la sua indole ambiziosissima: mentre spediva una flotta ad inseguire Antonio e Cleopatra, imponeva gravissimi tributi alle città favorevoli alla causa di esso: i Romani puniva fieramente, salvo alcuni pe' quali impetrarono grazia gli amici suoi. Consigliato peraltro a smettere il rigore per cattivarsi gli animi tutti degli Italiani, sminuiva le contribuzioni della città; a Roma spediva Mecenate ed Agrippa acciò a loro talento governassero la Italia invece di lui. E bene ei fece: chè la mente di ambidue era gran-

de, attissima ad assodare una monarchia nascente: per la qual cosa le azioni loro operarono tanto a guadagnare ad Ottaviano l'affetto degl' Italiani, quanto egli mai non avrebbe saputo nè potuto. Infatti quando egli in Atene udì essersi tra' veterani levata sedizione, e invitato da quei saggi ministri approdò a Brindisi, trovò colà convenuta quasi l'Italia tutta a festeggiare le proprie catene. Correa l'anno 712 di Roma, quando questa città poneva ai piedi dell' uomo scaltrito la grandezza acquistatale da mille prodi suoi figli: certamente se il concorso di molte circostanze che levarono l'oscurissimo Ottaviano all'impero del mondo, può appellarsi destino, io chiamerò giustamente colui l'uomo fatale.

IMPERO ROMANO

Non v'ha dubbio che in quell'anno non che la repubblica, ogni speranza pur di risorgimento per essa si spegnesse. Quindi tornandosene Ottaviano nell'Asia sulle ali d'una prepotente fortuna si spinse a volo sicuro: le truppe raccogliticce ammassate da Antonio furono vinte in terra ed in mare; e mentre quegli uscito tardi troppo dal suo delirio sfiduciavasi di poter oltre contrastare all' avventurato e scaltro rivale, uccidevasi la cagione de' traviamenti di lui. Cleopatra, innammorata non dell' uomo ma della potenza meditava nuove conquiste: aveva ammaliato un dì Cesare, in nulla però vinto la costui virtù militare; di Antonio certamente quanto Cesare, possente faceva un fanciullo; ed ora che il potere ricadeva tutto ad Ottaviano contro questo volgeva le sue armi lascive. Ottaviano però fu sordo alle di lei lusinghe; per la qual cosa com'ella conobbe non valere la bellezza e le moine a vincere quell' ambizioso; che anzi avergli quelle acceso il desiderio di menar lei a Roma alla vergogna della schiavitù, acciò adornarne anche il trionfo, prescelse morire. Intanto il Senato onorava di nuovi fregi Ottaviano: decretavagli perpetua la potestà tribunizia, dicevalo Augusto, arbitravalo ad accrescere i sacerdoti, inseriva nei nomi degli dei il di lui nome, imponeva ne' publici e privati banchetti se ne libasse alla salute . . . . . Che più? Vergogna inudita! nelle province gli si alzavano altari. Egli entrò in Roma trionfante e il trionfo durò per tre giorni: al suo carro aggiogavansi i Dalmati domi, le insegne tolte all'armata romana di Antonio nella battaglia di Azzio, gli oggetti preziosi dell'Egitto debellato.

Se Roma mostrò di vivere tuttavia sdegnando apertamente che Giulio Cesare avesse consacrato uno de' quattro giorni del suo trionfo alla memoria di una guerra civile, non diè punto segno di esistere al trionfo di Augusto: niuno palesemente osò contradire alla pompa ch' ei facea d' avere distrutto ad Azzio la flotta di Antonio; che anzi parve una gioia universale al mirare le armi strappate di mano ad altrettanti valorosi soldati romani. Più: il mese sestile nel quale Ottaviano Augusto entrò trionfante in Roma cangiò l' antico nome in quello di *Augusto* a memoria di esultanza pubblica; finalmente chiamaronlo imperatore non come solo condottiero di eserciti ma come sovrano.

Ad assodarsi però nell' impero si valse de' consigli di Agrippa e di Mecenate che nella liberalità e nella clemenza prometteangli lunghissimo regno. Affettando quindi di voler rinunciare al potere, il senato lo supplicava perchè non volesse abbandonare le cure e la gloria dello stato: il che ad ottenere di novelli privilegi spogliaronsi i senatori per accrescere la di lui autorità. Giunse a tale la viltà che il titolo accordato a chi avea salva Roma da' Galli e dallo sterminio giuratole pel ribaldo Catilina, il nome di padre della patria, fu conceduto a tal uomo tuttavia insaguinato dalle proscrizioni. Ma egli sapea bene come durare nel favore de' senatori e del popolo. Questo gli faceano ligio gli spettacoli, quelli la istituzione di novelle cariche e il titolo di principe del senato. Volle esentarsi dall'osservanza delle leggi: fu suo volere una legge che ad ogni cominciar d' anno si ratificasse quanto egli avesse operato, e chi osò contrastarla? chiese in perpetuo la dignità proconsolare, e ne lo rivestirono. Quando si depose dal consolato perchè a tale onore s' innalzasse un qualche suo favorito, amò non gli si togliesse il potere del console, ed ebbelo senza il titolo: sorrise di compiacenza all' udirsi divinizzato da' sudditi, e tutti gareggiarono nel sagrificare al suo genio e alla sua fortuna. Nè qui si fermava, ma al suo erario appropriò molte rendite onde valersene a rimunerare gli eserciti, il che menò poi a costituire tesoro dell' imperatore il fisco, ossia la cassa cui dovessero versarsi tutte le proprietà dello stato. In somma per questo aggregamento di dignità e di concessioni egli in breve tempo trovossi saldo nell' autorità di adunare il senato ed il popolo, allorchè gli garbasse propor loro qualunque determinazione piacessegli a prendere; opporsi ed annullarne le deliberazioni se fossergli contrarie, la cosa era

quanto dire che la proposta di lui dovesse ritenersi come decreto. Potea riformare le sentenze de' Magistrati, muover la guerra e conchiudere la pace, imporre contribuzioni, far leve e gli eserciti pagare e compensare a seconda del suo capriccio, punire con qualunque pena i cittadini in Roma, senza che potessero appellarsene ai tribunali.

A dir vero dessi confessare che se Augusto volle esser Imperatore non grave danno ne venne sinch'ei visse poichè non ne abusò, fatto forse sperto dalla fine dello zio e per le menti politiche e grandi de' ministri che erangli ai fianchi. Quindi non dee tacersi come si adoprasse perchè Roma ed altre città si abbellissero di nuovi edifizi, non che di utili e pubbliche istituzioni: amministrò lodevolmente la giustizia, molte e sagge leggi pubblicò, altre ne riformò; favorì i sudditi, ma ne frenò il lusso e ne contenne i costumi. Sebbene alieno dalle armi non si tenne, quando l'onore di Roma il portasse di consegnare ad Agrippa, a Germanico, a Druso o a Tiberio fattogli adottare da Livia alla quale, tutto ch'ella fosse pregna, sposossi esigendo che il marito Claudio Nerone glie la cedesse. Pertanto durante il di lui impero si compì il soggiogamento delle Spagne e delle Gallie, e domati i Germani che abitavano la sinistra sponda del Reno. Per giungere a dominare su tutti stimò buono ogni mezzo fosse pur d'arte o di forza, delitto o virtù: giuntovi si tenne nel colmo della grandezza adulando tutte le debolezze degli uomini non mai però deridendole. Sobrio nel mangiare e nel bere, netto ma modesto nel vestire come negli adobbi della propria casa, amò le scenze e le lettere, fu franco e buon dicitore, liberale cogli amici, splendido verso il pubblico. Forse troppo facile a' donneschi piaceri, ne punì però la intemperanza nella propria famiglia; sebbene dolessegli dover colpire colla pena la figlia e la nipote. - Ebbe i capelli alquanto ricciuti, la faccia sempre ilare, il colorito tirante al bruno, il naso piuttosto aquilino che no, le ciglia unite, gli occhi neri, vivissimi. Dopo quarantaquattro anni di regno venuto a morire chiamò presso se i parenti e gli amici, e fattosi accomodare il crine a mo' di attore domandò loro se avesse bene rappresentata nel mondo la sua parte: al che tutti rispondendo che sì egli pregolli di applaudire. Quindi a Livia raccomandando la sua memoria, spirò nelle braccia di lei il dì 19 Agosto (1).

(1) Anno 14 dell'era volgare. Da indi inanzi regoleremo le indicazioni degli anni colla presente,

L' usurpazione gli fu guida all' impero; nè l' usurpazione altro merita che biasimo: il governo di lui però fu lodevole. Il grave danno che ne venne a Roma questo fu ch' egli si recasse a mani il potere per trasmetterlo ad un successore. Ne basta: ma in ciò più debole marito che buon principe, scelse per gradire alle premure di Livia, a suo successore Tiberio, buon soldato gli è vero, ma uomo oltre ogni credere ambizioso e crudele.

Questi dunque alla morte di Augusto, divenne padrone dell' impero e il degnissimo Senato romano pregò costui ad accettare il carico del governo ch' e' scaltramente mostrava avere a schifo; Componevano a quell' epoca il dominio romano nell' Affrica una parte dell' impero di Marocco e di Fez, l' Egitto, il deserto di Barca, i principati di Algeri, Tunesi e Tripoli; in Asia quanto di province vi possiede il regno del Sultano; in Europa pur gli stati di questo, quanto obbedisce alla casa d' Austria e ad altra potenza tedesca a mezzodì del Danubio; la Svizzera, la Francia e il Belgio sino al Reno, la Spagna, il Portogallo e finalmente l' Italia.

Le armi ed una gelosia rabbiosa contro i nipoti di Augusto governarono la gioventù di Tiberio. Costretto da Augusto a sposare la di lui figlia Giulia vedova di Agrippa, teneasi questi certa la successione all' impero: ma non si tosto vide colui onorare la famiglia di Agrippa, che arrabbiatone di gelosia confinossi nell' isola di Rodi. Quivi meditò infami progetti e dopo otto anni tornossene a Roma. Quindi spenta quasi interamente la protetta famiglia, e niuno dubita per maneggi di lui, fu adottato da Augusto per figlio (1) a patto però ch' egli adottasse Germanico figlio di Druso, giovine virtuosissimo; ed il senato ed il popolo plaudirono tanto a questa adozione che festeggiarono sino d' allora in lui l'uomo destinato ad aggravare loro le catene della servitù. Ebberlo in fatti poco dopo ch' ei salì sul trono a sperimentare odiosissimo tiranno. Perciocchè avendo fatto uccidere Germanico il quale coll' esercizio di severe virtù, franco e leggiadro non che valoroso giovine rinnovava agli occhi de' romani il modello degli Scipioni; nè avendo pertanto più a temere di chi vibrasse sopra le sue male azioni una luce

dacchè il Redentore era già sceso in terra a mostrare all' umana famiglia la via della salute.

(1) Er. volg. ann. 2.

pericolosa, incominciò dal nudare affatto il senato, ed il popolo pur di quella apparenza di potere che avea loro lasciato Augusto. Incominciò dal pubblicare una legge la quale fulminava su tutti coloro che attentassero contro la sicurezza della repubblica; la quale sicurezza null' altro essendo che la vita del principe, proclamava come reo di stato colui che ne offendesse la persona non pur co' fatti, bensì con un motto. Di qui scese che i cittadini romani avvezzi a parlar liberale, dovessero sopprimerlo; e più dalla smania di arricchire e di assicurare se stessi nascere quella non mai vituperata peste dei delatori. Il premio conferito a questi dal timore moltiplicarne il numero, fingere costoro il male dove non ve n' ebbe pur la intenzione; contro questo e contro quello lor privato nemico insospettire vieppiù il principe, alimentarne i sospetti, costringerlo a perderlo affatto: quindi morti e confische, esca di novella infamia a quella rapace e disonesta genìa. Ad ogni condanna di cosiffatte, e furono molte, ad ogni processo intentato contro una vittima disegnata dalla perfidia, il senato dovea dar forma di legale decreto: perciò mentre Tiberio toglievagli ogni privilegio, slanciava su desso tutta l' esecrazione degli assassinati cittadini.

Come però avviene di chi si fa usbergo del solo terrore, non stimavasi Tiberio abbastanza sicuro nell' interno di Roma: temeva al suo sguardo potesse sfuggire un qualche novello Bruto, e se ne andò a Capri, lasciando il governo dello stato e della misera famiglia di Germanico ad un Seiano, ministro de' suoi vizi e delle sue atrocità. Pur dalle lascivie cui lasciato si era in quella pozza di nefandezze, levossi per rovesciare Seiano dall' alto ov' egli stesso poco innanzi ponevalo. Roma provò finalmente il contento di sfogare lo sdegno contro quel fiero e ladro ministro senza tema d' incorrere in quello dell' imperatore. Ma fu pure avvelenata quella gioia; perciocchè Tiberio non limitasse alla sola persona di lui la pena: volle tutti gli aderenti, i congiunti gli amici precipitassero in essa del pari, cosicchè molte famiglie ne rimasero ingiustamente desolate.

Ma se potè annientare Seiano, il cui orgoglio sempre crescente incominciava ad intimorirlo, non riuscì a tanto contro Macrone prefetto del pretorio; il quale senza lasciare scorgere in se punto di ambizione, colse in un bel dì il destro, e dopo sei anni da che Seiano fu ucciso,

soffocollo con un guanciale del proprio letto (1). Questo imperatore però, che appare e fu veramente uomo vizioso e feroce, e tanto maggiormente richiama sopra a se la maledizione de' posteri, quanto il di lui regno crudele segue quello mite di Augusto; allato a qualche imperatore che venne poi sembrerebbe un' aurora di felicità. Dappoichè non è a tacersi ch' egli fosse, come dicemmo, abilissimo guerriero e ridducesse la Cappadocia e la Comagene alla soggezione dell' impero. Alle quali azioni generose quelle possono aggiungersi di aver sovvenuto col proprio denaro al popolo, sì allorchè le usure opprimevanlo sì ne' due incendi che bruciarono grande parte di Roma. Le leggi *suntuarie* tendenti ad infrenare il lusso de' cittadini, e meglio egli stesso che tennesi in qualche modo lontano dall' ornare di ricche vesti la propria persona, debbonsi riguardare come fonti di cittadina temperanza; come azioni di principe saggio l' aver purgato l' Italia dai ladri che la infestavano, e prosciolti dagli ergastoli privati gli uomini liberi strettivi contro ogni diritto. Finalmente un raggio di cuore del tutto non malvagio apparirebbe nell' aver moderato il prezzo de' viveri necessari, perchè il caro di questi non affamasse i cittadini più poveri, se le crudeltà praticate lasciassero travederne la luce.

Regno di sfrenata libidine, di ruberie e d' orgoglio stoltissimo fu il regno di Caio Claudio Germanico che succedette a Tiberio. Figlio del buono e virtuoso Germanico amavalo il popolo sperando che in lui si ristorerebbe de' mali patiti per l' estinto dominatore: i primi otto mesi ch' egli si posò sul trono confermarono queste speranze. Udiasi nel fatto promulgare l' imperatore affidarsi interamente al senato sul governo degli affari, nè ammettere accuse pe' delitti di lesa maestà; sminuire i tributi, restituire al popolo le elezioni, le autorità ai magistrati. Infermatosi però a morte, e a mala pena risanato, apparve altr'uomo all' impero. Forse il male lo dissennò, o forse si credette abbastanza stabile nel potere da sfogare ogni mattezza ed atrocità. Fattosi chiamare Signore (*Dominus*) prese nome ed ornamenti di un Nume; cui sacrificò come a Giove, e fra suoi sacerdoti pose un cavallo ch'ei banchettava spesso e alla propria tavola di propria mano alimentava; rotolossi nell' oro acciò saziarsi dell' avidità di toccarlo, e per due giorni

Er. volg. 37. 16 Marzo — Nel suo regno morì G. C. lasciando a' suoi discepoli l'onore di propagare per ogni dove la fede cristiana.

ne gettò a piene mani dalla basilica *Giulia*: scarseggiandone poi obbligava il popolo a donargliene assai, o facendo accusare alcun ricco cittano dannavalo nella testa ed usurpavane gli averi; inventò spesso nuove gabelle, più spesso vendè all' asta le mobilie del proprio palazzo ed obbligò i cittadini a comperarle al prezzo che gli accomodava. Volle vincere il mare due volte; la prima costruendo il ponte di Baia (1) e passandovi trionfante, l'altra quando nelle Gallie sfidò a guerra l'Oceano. Domandò alle truppe si dessero per la spiaggia a fare prèda di nicchi e conchiglie, perchè adornassero come spoglie di nemico debellato il suo trionfo. Allorchè condannò alcuno a morire pregava i carnefici trovassero modo che quella vittima sentisse gli strazi della morte, ed ebbe a palesare tal desiderio che il popolo romano avesse un sol collo perchè potesse egli medesimo sterminarlo d' un sol colpo. - Di tal feroce pazzia dopo quattro anni liberarono lo stato Cassio Cherea centurione e Cornelio Sabino. Fu tal mostro cognominato Caligola dall' usar ch'ei faceva una foggia di calzari chiamati *caligae*.

La pazza crudeltà di tale uomo rigermogliò ne' senatori e ne' consoli il pensiero di ristabilire la repubblica, e forse lo avrebbero potuto se meglio che passarsela per due giorni in inutili dicerie prendevano utili e ferme determinazioni. Essi eransi lasciati spogliare d'ogni potere; quindi quella moral forza originantesi dalla venerazione che ispirava ai tempi della repubblica quell'assemblea di severi ed assennati padri, aveali deserti di se. Ad ottener ciò Augusto circondossi di una guardia speciale di soldati che chiamò pretoriani, ai quali consegnando la tutela della propria persona fece sentire tutta la loro potenza: i due successori più tementi di se ne aumentarono il numero e la forza. Quindi costoro che annoiati delle pazzie e scostumatezze di Caligola avrebbero sulle prime ceduto a quelli consigli, cui al Senato piacesse di prendere sul regime dell' impero, tosto che quello lasciò loro il tempo di considerare come nel governo repubblicano perderebbero assai di autorità, proclamarono imperatore lo zio di Caligola, Tiberio Claudio Druso, uomo d' indole non perversa, ma timido, stupido e sgraziato così che nulla temendone Tiberio lasciavalo vivo; e solo il nipote di recente ascrivevalo tra' Senatori. Il Senato conobbe allora come della antica autorità rimanessegli soltanto il nome; perciocchè non sendogli soggette ed affezionate le

(1) Vedi Tom. I. P. I.I. pag. 27

milizie, le quali obbedivano da lunghi anni soltanto all' imperatore, dovè mandar buona ai pretoriani la scelta ed aggiogarsi al novello principe. L' impero di costui fu l' impero delle femmine e de' liberti, se vogliasi eccettuare qualche azione generosa cioè la conquista della Britannia; e la Mauritania, la Licia, la Giudea e la Tracia ridotte a province romane. Le quali guerre furono menate a buon fine perchè tuttavia nelle legioni durava una memoria dell' antica disciplina, nè avarissima era a Roma la fortuna di qualche generale valoroso ed esperto.

Quanto peraltro pertenne al civile governo, sebbene Claudio amasse la modestia e la generosità, fu per la timidezza di lui il paradosso di quelle virtù. Perciocchè tanto poterono sovresso i liberti Callisto, Narcisso e Pallante, che si valsero del di lui nome a commettere qualunque enormezza, obbligandolo a segnare que' decreti che loro venisse in vantaggio di pubblicare; tanto dominaronlo le mogli Messalina ed Agrippina, che quella giunse a tale dissolutezza da sposarsi lui vivo a Caio Silio, il più bell' uomo di Roma, questa a tale ambizione da fargli preporre il proprio figlio Domizio Enobarbo a Britannico natogli di Messalina; e come ebbe lingua che l' imbecille marito volesse punirla delle commesse malvagità, non durò fatica a spacciarlo col veleno, facendogli succedere il proprio figliuolo che per cosiffatta successione chiamossi Nerone Claudio (1) e salì sul trono nella freschissima età di diciassette anni.

Reggevano la giovinezza del novello principe un soldato ed un filosofo, Seneca e Burro, venuti giustamente ambidue in fama di buoni e leali cittadini. Argomentandosi tutti che una pianta curata da cosiffatti cultori farebbe buon frutto, promettevansi bene del giovinetto, del quale già narravansi arguti detti e generose azioni. Ma l' esempio della madre e le adulazioni de' liberti e de' cortigiani, più che gl' insegnamenti di Seneca e di Burro, valsero sull' animo del giovine principe, d'indole per se stessa libidinosa e malvagia. Tentò Agrippina stessa riparare al danno in cui la sua mala condotta era per avvolgere il figlio e Roma, rammentando a lui che Britannico, il figlio legittimo di Claudio, vivesse tuttora e fu troppo tardi; Nerone avvelenollo. Questo primo

(1) Era Volg. ann. 54.

delitto disperò Seneca e Burro, che bene avvisavansi come ci si lascerebbe alla balìa della sua bestiale natura. Commise follie quante Calligola: mostrossi nei teatri cantando e suonando la cetra: delitto di morte era il negargli plauso. Mercando plausi e corone viaggiò per l'Italia e per la Grecia seguito da molti citaredi e cantori, e con essi rientrando trionfante in Roma ascese il Campidoglio sul carro di Augusto. Volle godere dell'incendio di Troia; onde incendiò Roma, cui amò poi riedificare incolpando barbaramente i seguaci di G. C. di quella ruina e facendone strage. Ecco come un primo passo in male o in bene guidi nell' una o nell'altra via a lungo cammino. Noiato delle rimostranze materne che volendolo svolgere dall'amore di Poppea ricordavangli la moglie Ottavia, cui doveva egli l'impero, fece egli uccidere Agrippina stessa: (1) indi esiliò Ottavia virtuosissima che poscia dannò pure alla morte. - Burro morì, Seneca fu da lui sbandito di corte, pago di essere affatto libero di se. La ricchezza degli averi, la celebrità del nome costituivano reità di morte ne' cittadini: operò ogni maniera di lussuria, di crudeltà e di rapina.

Intanto però Giulio Vindice governatore della Gallia Celtica concepiva il progetto di liberare Roma da sì terribile mostro. Nè altra via avendovi che la ribellione, perciocchè Augusto che fondò l'impero guardando non al bene di questo ma a se solo, impedì che un'autorità, e una forza nel senato e ne' consoli esistesse, la quale potesse frenare la ferocia e la cupidità dell'imperatore, meditò ribellarglisi. Servio Sulpicio Galba proconsole nella Spagna Tarragonese fu da Vindice, invitato a favorire il progetto, e dopo una qualche esitanza diè pur esso mano alle armi, dichiarandosi ad insinuazione di Vindice, legato del senato. La gioia animò molti romani all'udire la novella della rivolta: era chiaro che qualunque cittadino vi avrebbe aderito. Pure Nerone non posevi alcun riparo: quasi assonnato da' vizi, gavazzava fra questi, forse tenendo fermo non esservi cosa che il rovinasse da tanta grandezza. Virginio Rufo soltanto con qualche esercito mosse contro Vindice, ed ottenne sovresso qualche vantaggio: ma in Roma tumultuavasi e l'imperatore cercò invano da' pretoriani sostegno. Guai a colui che si fa solo temere dagli uomini senza brigarsi punto che lo amino o lo stimi-

(1) V. Vol. 1. P. 2. M. 2.

mino almeno! egli non può fidare in essi, che quando il timore della pena li obblighi a mostrarsi fedeli. É una fedeltà d'apparenza peraltro che viene meno tosto che siavi modo a sfuggire il gastigo o che questo mostrisi lontano: l'uomo terribile rimane solo; solo si tenne nella sua forza, solo ne precipita, nè trascina seco che il vanissimo pentimento della sua malaccorta condotta. Nerone dovè fuggire da Roma, ed inseguito troncare da per se la sua vita, (1) pasciutasi per dodici anni di follie e di misfatti.

Galba fu all'istante riconosciuto dal senato e giunse a Roma: quivi diedesi a rassettare il governo. Ma vecchio non reggendo a tanto peso, cercò un uomo che dotato fosse d'ogni virtù, perchè ne lo dividesse seco, e la patria rallegrasse colla certezza di miglior avvenire. Sebbene corressero tempi ne' quali la virtù era illanguidita, pure quasi ella si dolesse sloggiare di Roma, riconcentravasi a quando a quando in qualche erede di un nome illustre: Galba infatti trovò l'uomo a cui eran volte le sue ricerche nel giovine Pisone Liciniano gentilissimo erede di nobilissima ed antica famiglia. Adottollo pertanto qual figlio dichiarandolo suo successore. Spiacque quest'adozione a Marco Salvio Ottone il quale avendo nella Lusitania favorito il progetto di Vindice e di Galba sperava essere da questi preferito ad ogni altro. Femminiero e prodigo oltre modo, oppresso trovavasi Ottone dai debiti, nè i creditori sperando bene s'egli sucedesse a Galba, furono gli ultimi che il soccorressero nelle pratiche volte a sollevare contro l'imperatore i pretoriani. Nè questi cui poco garbava la severità e la grettezza di Galba stesso resistettero alle sedizioni di Ottone che impromettevа loro ricchezze ed onori. Pertanto in un bel dì seguitato da alcune guardie recossi Ottone in una piazza di Roma, dove fu da esse gridato imperatore: i pretoriani ed il popolo echeggiarono al grido. (2) Galba fu trucidato insieme allo sventurato Pisone, avendo regnato pochi mesi, ne' quali niun danno arrecò all'impero, bensì manifestò come, se le sue intenzioni venissero ad effetto, quello si godrebbe di una gloriosa felicità.

Amaro frutto colse Ottone dall'imperiale corona. Le legioni germaniche non vollero prestare a Galba il giuramento ma sì al senato ed

(1) Era Volg. Ann. 68.
(2) Era Volg. Ann. 69.

al popolo. Aulo Vitellio che governava la seconda Germania significava ai propri soldati che a sostenersi contro Galba facea d' uopo eleggere altro imperatore, e questi già compri lo proclamarono tale. I soldati della prima Germania governata da Ardonio Flacco vecchio ed infermo confermarono la elezione di Vitellio, seguitati in ciò da tutta la Gallia e dalla Britannia. Quindi il novello imperatore spediva un esercito in Italia comandato da Fabio Valente e da Cecina, uno de' quali dovesse tener la via delle Alpi Cozie e l' altro delle Pennine. A Cecina diedesi quasi tutto il paese fra le Alpi ed il Po allora appunto che Ottone commetteva in Roma l' assassinio di Galba: quindi l' alba del suo regno spuntogli tale da non promettergli un lieto giorno. Fu in vero così: perciocchè avendo ammassato un esercito, certamente più numeroso di quello guidato da Cecina, gliel mosse contro; ma tanto da meno di Cecina erano i suoi capitani che non sapendo usare la superiorità delle forze lasciaronsi vincere. Inorridì Ottone al pensiero di proseguire la guerra; nè vuolsi dire che nol potesse, chè tuttavia l' esercito suo non era stato interamente sconfitto: egli però nè volendo seguitare a combattere, nè cedere a Vitellio, di propria mano si uccise dopo tre mesi di regno. - L'esercito di lui, appena ne udì la morte diedesi al vincitore, e il senato fatto gregge di adulatori, affettando allegrezza conferì ogni potere al novello padrone, che già di per se ritenevalo, e con vilissimo decreto volle alle legioni germaniche si rendessero grazie perchè avevano esse le prime proclamato ad imperatore romano un solenne ghiottone. Poichè sen venne a Roma colui, ebbesi a dire, così erane sfondata la gola, che sarebbesi ingoiato l'impero; nè quest'uomo disprezzabile ottenne ivi disprezzo se non quando comandò si onorasse Nerone di sontuosi funerali.

Il tempo ch' egli regnò fu tempo di gozzoviglia: vuolsi perfino che gli s' imbandissero a mensa duemila piatti di pesce e settemila di selvaggiume. Da tale vizio signoreggiato essendo, a null' altro badava, neppure ad amicarsi i soldati: quindi odiavanlo le legioni dell' Illirico già devote ad Ottone; quelle della Siria comandate da Muciano non meno delle altre dipendenti da Tiberio Alessandro prefetto dell' Egitto, e l' esercito spedito sotto il comando di Tito Flavio Vespasiano a contenere la sommessa Giudea, comportavano assai male l' obbedire ad imperatore eletto non dal senato nè dal popolo, ma dalle le-

gioni germaniche: un rovescio di cose sembrava avvicinarsi. Il che chiaro apparve quando Muciano, Alessandro e Vespasiano convenuti insieme fermavano doversi deporre Vitellio e nominare quell' ultimo all'impero. Vespasiano pertanto com' ebbe affidato la guerra giudaica a Tito suo figlio e a Muciano la spedizione contro Vitellio, andossene in Egitto: poi passò in Oriente ad ordinare un esercito per muovere verso l' Italia. Mentre però questi apparecchi facevansi, Antonio Prisco ed Arrio Varo, ribellate le legioni della Mesia e della Pannonia, liberavano Roma dell'infingardo e goloso Vitellio, nominando Vespasiano ad imperatore, senza che questi avesse contezza del tentativo se non quando l' impresa era finita. Così l' anno sessantesimonono dell' era volgare vide Roma cangiare di padrone per tre volte.

Venne nell' anno seguente Vespasiano in Italia, e questa alfine si ristorò dalle continue imposizioni che aggravavanla per la frequenza delle guerre civili. Il nuovo principe severo ma non crudele, rigido osservatore egli medesimo di ogni legge, corresse la licenza delle milizie, e onorò il senato, ritornandolo a quello stato di cui godevasi a' più bei tempi d' Augusto: lo arricchì di novelli padri, essendochè per la tirannia degli antecedenti imperatori ne fosse scemato il numero, e vi locò gli uomini più illustri di Roma e dell' Italia. Egli il primo si mostrava devotissimo a quel consesso: quindi acquistavagli da tutti stima ed affetto. Ad impedire che gli usurieri si gettassero addosso ai figli di famiglia, e profittando della loro inesperienza traesserli a ruina, stabilì per legge che i debiti contratti da essi vivente il padre non dovessero pagarsi: imitato da molti nella temperanza de' costumi, a questi non poco fu salutare coll' esempio. L' erario assottigliato riempì, non levandone per se che quanto eragli necessario a vivere, e a soccorrere que' cittadini le cui case fossero state guaste dagli incendi. Punì severamente la rivolta de' Batavi e de' Giudei, molti edifizi pubblici ristaurò, istituì scuole d' eloquenza greca e latina, d' un magnifico anfiteatro abellì la capitale dell' impero. Com' ebbe regnato dieci anni se ne morì l' anno dell' era volgare settantesimo nono, il decimo del suo regno. Il giorno della morte sarebbe stato dai Romani scritto certamente nei nefasti, se a questo principe giusto, magnanimo e valoroso, non fosse succeduto Tito che ne ereditò ogni virtù, e ponendo la clemenza sul trono si meritò che i popoli lo dicessero proprio amo-

re e delizia. Delle quali virtù prova bellissima diede allorchè in Roma si gettò fierissima pestilenza (1) e una fra le più belle province del romano impero, la Campania, sofferse per la tremenda eruzione del Vesuvio (2) orribili guasti; Ercolano e Pompeia due città fiorentissime coperte da un torrente di lava sparirono: (3) i cristiani, lui vivente, non patirono le persecuzioni degli antecedenti imperatori.

Quasi però il destino sdegnasse l'impero romano godersi di tanta felicità, il regno di Tito fu breve: durò tre soli anni, e ricadde a Domiziano suo fratello degenere affatto dal padre e da lui (4) Flavio sabino suo cugino e cognato ne sperimentò il primo la crudeltà poichè fu fatto uccidere. Da indi in poi cominciò l'imperatore a temere della propria vita, a sospettare di tutti: quindi ad assicurarsi usare liberalità verso la plebe, accrescere le paghe delle milizie, favorire i delatori; onde seguirne uccisioni confische e rapine de' patrimonii de' ricchi. Pure in qualche modo apparve giusto nel punire in altrui i propri vizi: le province, mentre ei regnò non lamentarono a lungo la rapacità de' governatori ch' egli non la punisse. Vano però quanto Calligola fecesi chiamar Dio e figliuol di Minerva; timido quanto Nerone andando a combattere nuovi popoli della Germania, i Daci, i Tazigi, i Marcomanni, che per la prima volta osavano assaltare il romano impero, paventò di guerreggiarli; e le legioni romane avvezze a vincere quando muovevano contro il nemico, patirono per lui la vergogna di veder comprare da' barbari a caro prezzo la pace. Poscia come ne avesse riportato vittoria volle a mo' di trionfante ascendere il campidoglio. Regnò circa quattordici anni e fu spento nelle proprie stanze da alcuni congiurati, protetti nell' impresa dall' imperatrice e dal prefetto del pretorio (5)

Se il regno di Domiziano non frammezzasse quello di Tito e di Cocceio Nerva che a lui successe, Roma avrebbe potuto noverare una serie non riterrotta di principi, che ne tutelarono la gloria e la fortuna. Nel fatto M. Cocceio Nerva eletto da' congiurati o meglio che eletto proposto al senato, e nominato da questo, e dai pretoriani accolto come successore di Domiziano, rallegrò i sudditi colla certezza di ricondurre

(1) Era volg. anno 80.
(2) Era volg. an. 79.
(3) V. V. 4. p. p. Mem.
(4) Era volg. ann. 81.
(5) Era volg. ann. 96.

sul trono la virtù di Vespasiano e di Tito. Ripose negli averi usurpati da Domiziano le famiglie de' proscritti, proscrisse i delatori, gli esuli per delitto di stato volle ripatriassero, sminuì le spese ed il lusso della corte, lo spendio che da molti imperatori faceasi nell' offrire spettacoli al popolo volse in utile maggiore di questo: ne tolse ad educare i figliuoli, cui assegnò terre da coltivare. Indi essendo vecchio, nè bastandogli il vigore a contenere la licenza della milizia, assicurò all' impero chi lo seguitasse nel generoso progetto di farlo vieppiù prosperare, ed adottò M. Cassio Traiano, il quale sebbene nato nelle Spagne (1) originavasi di padre romano; (2) e in riputazione di soldato valorosissimo e magnanimo era già salito militando nella guerra giudaica. Di tale principe allegraronsi i popoli tanto più quanto egli non avendo ambito l' impero, solo per le sue virtù era divenuto famigliare di Nerva.

La gloria delle armi romane offuscata da Domiziano riacquistò per Traiano la sua luce bellissima. Vinse e domò Decebalo re dei Daci, quello stesso da cui Domiziano comprò la pace a peso d' oro, e nel regno di lui pose colonie e presidii. Trattosi dappoi in Oriente piombò addosso ai Parti, li sconfisse; prese Ctesifonte e Seleucia: della Armenia, Mesopotamia ed Assiria fece altrettante province del romano impero. Queste imprese militari confermarongli la fama di generale degnissimo di emulare Scipione e Marcello; e le virtù che meritarongli nome di *principe ottimo* non son da meno di esse. Imitò Vespasiano nell' onorare il senato, amò il popolo, assoggettò se stesso alle leggi, con se quasi gretto, modesto nelle private opere, fu nelle pubbliche magnifico.

Udendo farsi voti perchè ei si godesse di lunga salute, volle alla preghiera si aggiungesse che gli Dei quella gli concedessero sinchè vegliasse al bene della repubblica, e tanto carezzò la clemenza che solea dire doversi piuttosto assolvere un reo che arrischiare di condannare un innocente. P Elio Adriano a lui congiunto di sangue e innamoratone alla virtù entrogli in grazia perchè studiavasi imitarlo: gli succedette nell' impero, (3) nè i popoli ebbero a dolersene.

(1) Altri vogliono nato in Tedi.
(2) Era volg. ann. 98
(3) Era volg. ann. 117

Circa ventun anni regnò Adriano, il cui governo riuscì al bene dell'impero, comecchè amasse la pace più che la guerra. Non potendo emulare il valore di Trajano, si provò di uguagliarne la popolarità, e la la cura di amministrare rettamente Roma e le province; e così vi riuscì, che di lui si disse tanto esser dentro gli affari dello stato quanto un padre in quelli della propria famiglia. Viaggiò per le province oltre quindici anni, e tutto investigando tutto vedendo da per se punì molti governatori che affidatisi della lontananza del principe non provedevano al bene di quelle. Ai popoli assai somme regalò, che doveano essi pagare al fisco; soccorse pure gli schiavi moderando il rigore della loro condizione, protesse le arti e le scenze e con savissime leggi rammentò gli antichi tempi della repubblica, in cui punivasi il vizio onoravasi la virtù. Sebbene avverso alla guerra, i soldati amaronlo, perciocchè viderlo alcuna volta camminare alla loro testa coperto di grave armatura e dividerne il vitto. In nulla allargando i confini dell'impero, conservò peraltro assai lodevolmente quelli postigli dal suo antecessore. Provò infine come intendesse al bene de' sudditi scegliendosi a successore il virtuoso Antonino Pio, mentre a questi impose di adottare Marco Aurelio. Certo per lui soltanto l'impero romano si confortò lunga pezza nelle virtù di tali principi amici della umanità.

Il regno di Antonino che durò ventitre anni fu paragonato al regno di Numa. Prodigo delle proprie dovizie, assai parco nello spendere le pubbliche, di molte inutili spese sgravò l'erario. Clemente oltre ogni dire neppure volle indagare in quali fila si stendesse una trama ordita contro lui; bastogli udire che il capo di essa come fu scoperto si uccidesse di per se. Seguì le tracce di Adriano nell'amministrare la giustizia e l'impero e nel conservarlo; e tanto si meritò di lode e di ammirazione che le nazioni barbare non osavano soltanto inimicarselo, ma fecerlo giudice di qualunque quistione insorgesse fra loro: padre degli uomini fu nominato, la qual lode vastissima è prova del suo animo giusto e clemente.

I Parti ribellantisi nell'Asia, i Catti ed i Cauci sul Reno, i Marcomanni sull'Istro che seguiti da' vari altri popoli assalirono le province romane, una lunghissima peste, ed una fiera carestia turbarono il regno di Marco Aurelio Antonino detto il filosofo: giovarono però a porre in luce la sua perizia sì civile che militare. Associò Lucio Vero

figlio di Antonino Pio all'impero: ma questo tratto di gratitudine privata forse tornò in male pubblico; perciocchè fu per Roma un esempio cattivo il vedersi dominare da due imperatori. È da osservarsi peraltro che Vero visse mai sempre soggetto a Marco Aurelio, e se questi associandoselo al regno si mostrò grato ad Antonino che adottollo, quegli pure diè a lui prova di gratitudine nel tenerglisi devotissimo. Roma fu felice, regnante quel principe, e se vogliansi ricercare in lui gli errori dell'uomo, oltre quello di aver il primo accordato ai barbari una stanza in Italia, questo apparrà grave di non avere imitato nè Nerva, ne Traiano, nè Adriano nell'assicurare ai sudditi un imperatore degno di governarli. Morì a Vienna dopo diciannove anni di regno, mentre intendeva a guarentire dalle irruzioni barbariche il confine germanico; e più padre che sovrano in quel punto, consegnò l'impero romano al suo figlio L. Aurelio Commodo, giovinetto, de' cui vizi egli medesimo si doleva.

Commodo infatti come divenne imperatore diè saggio di non volere partecipare alla gloria paterna: perciocchè quantunque il padre avesse ridotti a tale i Germani da domandare ad ogni patto la pace, egli la concedette loro a condizioni in nulla o in poco favorevoli all' impero. Pure Roma accolselo fra plausi di gioia, i quali convertironsi tosto in grida di lutto. Ridicolo come Calligola chiamò commodiani Roma e i soldati, se Ercole romano ed Amazonio; scese a pugnare nell' anfiteatro, ove agognando a vincere gladiatori e fiere, ai primi toglieva ogni difesa armandoli di spade di piombo, le seconde null' altro erano che uomini rivestiti delle lor pelli. Abbandonava a' ministri crudelissimi il governo dello stato; recideva il fiore de' senatori, uccise la propria moglie, e ad uno ad uno i propri favoriti. Visse egli dunque fra i piaceri e l'infamia delle colpe, sinchè Leto prefetto del pretorio ordì quella congiura che spenselo dopo dodici anni di regno.

Succedettegli M. Elvio Pertinace per opera di Leto stesso, uomo certamente da ristorare Roma dai misfatti di Commodo, se i soldati pretoriani non avessero venduto la vita del principe virtuoso alle offerte di Didio Giuliano, scorsi tre mesi appena dal giorno che Pertinace regnava. Quindi assassinatolo proclamarono Giuliano, e presentandolo al senato chiesero la conferma dell' elezione. Il popolo peraltro sdegnato della morte di Pertinace, onde aspettavasi buon governo, in-

vocò contro il despotismo de' pretoriani le legioni, e manifestossi per Pescennio Negro governatore della Siria, uomo valoroso e magnanimo. Le legioni però della Pannonia aveanlo prevenuto, nominando augusto L. Settimio Severo, il quale protestando di voler vendicare la morte di Pertinace, stato loro amatissimo capitano, avanzossi verso Roma. Il senato dichiaratosi già per Giuliano, timoroso ora della venuta di Settimio, condannò quello a morire, e riconobbe quest' ultimo per imperatore. Il quale come fu innanzi le mura di Roma, chiamati a se i pretoriani e circondatili coll' esercito, volle si spogliassero delle armi e licenziolli. Non distrusse però quella guardia; chè a sicurare se stesso contro il senato ed il popolo moltissimi soldati levò delle legioni: onde il numero de' suoi pretoriani superò quello, di cui si circondarono tutti gli altri imperatori. Intese quindi a disfarsi di Pescennio e di Albino, il primo eletto dal popolo, il secondo dalle legioni della Britannia. All' uno fu addosso nella Siria e lo annientò, all' altro cui per tenerlo dall' unirsi a Pescennio avea conferito titolo di Cesare, ed aggiuntogli oltre il governo della Britannia quello eziandio delle Gallie, piombò sopra dopo aver superato Pescennio, e tanto lo vessò che spinselo a darsi la morte. Poi apparve di nuovo nell' Oriente tremendo ai Parti agli Adialucci e agli Armeni, cui vinse e soggiogò: dopo sei anni tornossene a Roma. Quivi amministrò rigorosamente la giustizia: se verso i poveri non liberale, fu certamente benigno; non così verso i grandi e potenti, cui usò fierezza e quasi dispregio. D' una colpa gravissima però fu reo; cioè dall' avere innalzato di troppo il potere del prefetto del Pretorio, alla qual carica Augusto poneva un semplice cavaliere; e favorito L. Flavio Plauziano, uomo orgoglioso fuorchè nel cercare d' ingraziarsi all' imperatore. Costui nell' assenza di Settimio, amministrando lo stato, gli fu pernicioso, quanto il potè un ministro cupidissimo di ricchezze e superbo: tanto che la sua figlia maritando a Caracalla dotolla regalmente e fecele un corteggio di cento eunuchi, alla cui miserabile condizione ridusse cento cittadini romani. Se in un ministro meno avaro e crudele si fosse imbattuto Settimio, i sedici anni ch' egli regnò oltre all' avergli procacciato fama di bravissimo guerriero, formerebbero un regno glorioso all' impero quanto quelli di Traiano e di Antonino. Morì in Eboraco di Britannia, dove avea tratto a punire i Caledoni che la infestavano (1).

(1) Era volgare 221.

Succedevano a Settimio i figli M. Aurelio Antonino Caracalla e Publio Settimio Geta: ma breve durarono i due fratelli in concordia, chè il primo crudele ed ambizioso fermò nell'animo di regnare ei solo, e un anno dopo la morte di Settimio, uccise Geta nel seno della madre comune (1). Nè in questo suo delitto tralascerò io di notare come recatosi egli a Papiniano prefetto del Pretorio ingiungessegli di rappresentare al senato e giustificare in qualche modo la morte di Geta: ebbene in risposta, potersi commettere un fratricidio non giustificarlo.

L'animo di Caracalla non fu forse più feroce che quello di Nerone, ma recò più danni all'impero. Perciocchè mentre le crudeltà de' passati imperatori si strinsero nel solo cerchio di Roma, Caracalla viaggiando per tutte le province per diversi anni, le accumunò ne' mali alla capitale. Basta per argomentarne l'enormezza, quello ch'egli solea dire quando da' suoi capricci andavan consunte le rendite dello stato: che a lui verrebbe meno il danaro quando la spada più non tagliasse. Ammiratore di Alessandro il Macedone protestò in se viver l'anima di quell'eroe, e col nome di lui volle chiamarsi, ne vestì le fogge e adottò gli usi, armò una falange a mo' dell'antica, e volle visitarne la tomba. In Egitto saccheggiò Alessandria e ne diede i cittadini al massacro non rei d'altro che d'esser troppo loquaci. Riformò la costituzione dell'impero concedendo ai provinciali tutti il diritto della cittadinanza romana; il che consisteva nel potersi imparentare co' romani, cedere ai creditori i beni, sfuggire ad alcuni castighi per qualche tempo, essere sottomessi alle comuni leggi. Però mentre fece loro tali concessioni, e comandò pagassero per la nuova rappresentanza di che godevano quelle imposte cui i romani eran tenuti, non sgravolli già di quelle ch'essi pagavano prima: più; obbligati trovaronsi alla milizia, dal che non avendo nome di cittadini, erano prima esclusi. È chiaro perciò quanto ne danneggiasse gl'interessi mentre, la condizione dello stato anzi che migliorare per questo peggiorò. Del che possiamo convincerci pensando che se prima il popolo romano era nell'ambizione e nell'interesse di tenere in soggezione i popoli soggiogati, perchè stimavasene il dominatore, più non se ne brigò, dacchè fu esso uguagliato a coloro. Ne' quali non venne pun-

(1) Era volg. 212.

to la smania di piacere a Roma e agli imperatori, perchè diventando cittadini romani, null' altro aveano guadagnato fuorchè aumento d' imposte e di doveri. Guerreggiò Caracalla contro i Galli, gli Alemanni, i Sarmati, i Goti e finalmente i Parti, fra' quali da Macrino prefetto del Pretorio fu fatto assassinare, avendo regnato sei anni (1).

Vacò per tre giorni di padrone l' impero; perciocchè trovossi a quei tempi chi sdegnasse preferire la porpora alla esecrazione degli uomini. Fu questi un Avento prefetto del Pretorio per ciò che si trattava della milizia, il quale essendo potentissimo e guerriero raccoglieva in se i voti di tutti i soldati. Ma stanchi della ricusa di lui, elessero finalmente l' altro prefetto del Pretorio M. Opelio Macrino che presiedeva agli affari civili. Regnò però non più di un anno costui; chè noiate le milizie di un animo poco proclive alla guerra, ascoltarono volentieri le dicerie di Giulia Mesa cognata di Settimio Severo, volte a metterli nell' opinione che Sôemi sua figlia avesse generato di Caracalla Vario Avito Bassiano, bellissimo giovinetto di diciassette anni nato della Siria; e ribellandosi a Macrino lo uccisero (2).

Bassiano il supposto bastardo essendo eletto imperatore, prese il nome di Marco Aurelio Antonino, ed essendo che colà in Siria sagrificasse egli al sole, volle da questo suo nume, che suonava nel suo linguaggio *Ela Gabal* cognominarsi Elagabalo. Effeminato e pazzo pel culto del suo Dio, al sole pospose tutti i numi di Roma, tutti gli usi di questa ebbe a schivo. Le cariche prime dell' impero conferì a genti abbiette tanto che videsi un ballerino esercitare la prefettura del pretorio, un eunuco quella della città; e tant' oltre ne andarono le oscene pazzie che si assisero in senato le donne. Sposossi egli medesimo a due libertini dando loro autorità di mariti, volle in donna una vestale, premiò gl' inventori di novelle vivande. Finalmente bramando che il suo dilettissimo nume non rimanesse privo di sposa gli destinò la luna che si adorava in Cartagine, e severamente comandò che tutte le province dotasserla riccamente.

Tanta stoltezza sdegnò alla perfine i pretoriani stessi, che ucciserlo nell' anno nono del suo regno (3) presentandone la corona ad Augusto

(1) Era volg. 217.
(2) Era volg. 218.
(3) Era volg. 227.

Alessiano che qualche anno innanzi adottato a figlio da Elagabalo stesso avea preso nome di Marco Aurelio Alessandro Severo.

Questo monarca ristorò Roma dalle crudeli e sozze pazzie dell' antecessore. E bene a lui sta la lode di principe degnissimo di regno; perciocchè niuno fuorchè la sua indole potea a que' tempi d' invecchiata e viziosa servitù indurlo a scacciare dalle cariche dello stato gli eletti di Elagabalo per innalzarvi uomini di senno e di virtù; scegliere sedici fra' senatori più illustri a farsene un segreto consiglio che il bene e il male dello stato cribrasse, e del miglior governo di esso fosse sollecito. Onde sebbene sminuisse i tributi, essendo egli modesto del vivere, virtuoso, nè mai vinto dalla fatica, l' erario pubblico arricchì. Per chiudere tutto in poche parole, se Alessandro Severo avesse seguitato agl' imperi di Antonino Pio e Marco Aurelio, dovendo mantenere in floridezza lo stato, come quelli lasciaronlo a Commodo, non sollevarlo dalla ruina in cui gittollo Elagabalo, Roma sarebbesi per modo assodata nella sua grandezza, il senato rinvigorito nella sua dignità, che può a ragione credersi non sarebberne poi di leggeri scaduti. Infatti Alessandro riverente sempre alle opinioni del senato, non paventava questo più di esporre liberamente la propria opinione, trovando che il principe onoravane i giudizi col sottoporvisi egli il primo e curare di eseguirli; intendeva insomma a scevrarsi dell' avvilimento e a poco a poco riacquistava quella costanza e quel vigore che lo faceano venerato e che per lungo volgere di anni mantenne in fiore la romana repubblica. Sventuratamente però gli otto anni che regnò Alessandro non furono bastevoli ad assodarne così l' autorità che ne dovessero temere i successori. Nè soltanto dal governo civile di questo principe sgorgano per lui sincerissime fonti di lode; chè sebbene non guerriero di animo, curò nelle milizie tornasse ad albergare l' antica disciplina, sostegno degli eserciti: e gloria glie ne venne. Perciocchè intendendo il persiano Artaserse guerriero formidabile a riordinare la caduta monarchia persiana, e soggiogate avendo molte province, e già conquistata quella dei Parti, il cui regno distrusse, pensò di chiedere arrogantemente all' imperatore di Roma che restituisse tutte quelle province dell'Asia che pertenevano un tempo all'impero di Ciro. Alla quale domanda Alessandro rispose come soleva l' antica repubblica: postosi alla testa di poderoso esercito fu in Oriente in meno che Artaserse se

lo aspettasse, e sfidandolo a guerra, finalmente lo vinse in modo che quei dovette porsi giù affatto dalle pretese.

Doveva però codesto principe brillare su questo impero romano come lusinghiera meteora e sparire: terminata ch' ebbe appena la guerra persiana, udì essersi i Germani gettati nelle Gallie e quivi porre a ruba e a sacco quanto incontravano. Ond' egli rapidamente lasciò l' Oriente fermo avendo nell' animo di far loro toccare la sorte medesima, che provar fece al presuntuoso Persiano. E già campeggiava coll' esercito le Gallie, già gl' infestatori erano sul punto di sperimentarne lo sdegno, quando l' ambizione d' un soldato sollevandogli contro alcune barbariche soldatesche a tradimento lo spense (1).

Incominciarono novelli guai: Cajo Giulio Massimino nato da un Goto di bassissimo lignaggio fu colui che procurò la morte di Alessandro. Null' altro che bravo guerriero, e perciò salito in fama appo i soldati giunse allo scopo di farsi eleggere imperatore: seguitò la guerra impresa da Alessandro terminandola gloriosamente; indi passò nella Pannonia contro i Germani ed i Sarmati. Intanto però usando un' autorità tirannica nel timore che il senato spreggiasselo, stante l' umiltà de' natali, molti senatori ed uomini illustri ch' ei teneva in sospetto di suoi nemici volle s' incarcerassero, e senza esaminare se rei d' alcun fallo o no dannolli alla morte. Ciò non pertanto il senato sentiva l' onore in cui tennelo Alessandro; quindi i disprezzi e le soverchierie di Massimino meglio che in esso generare viltà, fecondavano sdegno. Difatti come per l' estorsioni praticate nell' Africa dai ministri di lui ribellaronsi gli abitanti di quelle province ed udissi da loro acclamato imperatore il proconsole M. Antonio Gordiano uomo di nascita illustre e dovizioso, lo sdegno del senato manifestossi apertamente: confermarono i senatori la elezione di quello e del figlio cui Gordiano essendo troppo vecchio e bisognevole di sostegno associossi all' impero (2). Nè a Massimino giovò che il regno di costoro fosse in un mese estinto colla lor vita da Capelliano procuratore della Numidia: i senatori a porre un argine al furore del deposto principe nominarono imperatori Pupenio Massimo e Decio Cesio Balbino, cui associarono poi

(1) Era volg. ann. 235.
(2) Era volg. ann. 238.

un altro Gordiano, bramando tenersi amici i soldati che lo richiesero. Massimo adunò un esercito per contrastare a Massimino, il quale bramoso di vendetta minacciava l'Italia: ma non fu mestieri di battaglia, chè quegli fu spento da' propri soldati presso Aquileja.

Caddero poco appresso uccisi da' pretoriani sì Massimo che Balbino: indi Gordiano dal prefetto del Pretorio M. Giulio Filippo che gli succedè. Qualche azione meritevole di lode segnalò la vita di questo principe; specialmente la guerra contro i Carpi, popoli della Germania. Ma presto patì la sventura medesima ond'egli poco innanzi afflisse il giovinetto Gordiano. Chè essendosi manifestate alcune ribellioni nella Siria e nella Mesia, i soldati obbligarono Cajo Mezio Trajano Decio, uomo virtuoso e guerriero a vestire la porpora e calarsi in Italia contro Filippo: (1) questi infatti fu vinto e morto a Verona.

A Decio che intese ristabilire l'impero riformando i costumi, onorando il senato ed istituendo un censore cui l'imperatore stesso dovesse dar conto di se, successe Triboniano Gallo; (2) poichè quegli messo a reprimere i Goti che depredavano la Mesia, la Dacia e la Pannonia, perì da forte in battaglia. Triboniano però non valea Decio: quanto questi ottenne sui Goti, confinandoli in un angolo della Mesia, quegli perdè, conchiudendo con essi la pace; quindi disprezzato dagli eserciti, fu deposto da quelli della Pannonia e della Mesia che elessero in vece di lui Marco Giulio Emiliano - Gallo morì presso Terni (3) e un anno dopo Publio Licinio Valeriano acclamato dal senato e dal popolo vinse e spense Emiliano nelle vicinanze di Spoleto.

Se in tempi meno rovinosi che questo Valeriano avesse regnato, o certamente se avesse seguito nell' impero a Trajano e agli Antonini, molto egli avrebbe aggiunto alla gloria di Roma. Guerriero fortissimo, costumato e pio, assai onore già erasi procacciato nell' esercizio di cariche sì civili che militari e perfino nella censura. Ma vecchio oramai egli era e l'impero volto troppo a ruina perch'egli potesse ripararvi. La Rezia e prima Germania pativano le irruzioni degli Alemanni, la seconda quelle de' Franchi; devastavano i Sarmati e i Goti l'Illirico: e Sapore re di Persia dopo occupate la Mesopotamia e la Siria, impadro-

(1) Era volg. ann. 249.
(2) Era volg. ann. 251.
(3) Era volg. ann. 253.

nivasi d'Antiochia. I quali guasti a rimediare. Valeriano pubblicò nuove leggi, e a saggissimi capitani affidò la disciplina degli eserciti, mentre egli lasciando a Gallieno suo figlio il governo dell'Europa andò in Asia, acciò ritogliere a Sapore la Siria. La fortuna gli fu avversa: fatto prigioniero fra gli scherni de' nemici finì di vivere (1).

Gallieno regnò otto anni. In questi infierì nell'impero grave peste, in Roma specialmente: in ogni provincia sorse un ambizioso che fecesi chiamare sovrano, cosicchè ad un punto se ne contavano diciannove. Gallieno tuttochè valoroso ed assennato preferiva l'ozio al decoro, nè se ne riscosse che per combattere Aureolo ribellatoglisi in Italia cui obbligò a chiudersi in Milano. Assediando la città, fu egli ucciso da suoi capitani medesimi (2). Tanto egli era bramoso delle urbane delizie che a non levarsene riconobbe a collega dell'impero un Odenato di Palmira, il quale erasi fatto padrone di buona parte dell'Asia. Ciascuno può avvedersi alle poche parole dette di lui come il suo regno d'indolenza in quelle calamità affrettasse la ruina del colosso romano; ruina cui non valsero ad impedire alcuni valorosissimi imperatori che lo seguirono; fra' quali fu primo Marco Aurelio Claudio, poscia nominato il Gotico da una vittoria che riportò sopra i barbari infesti alle province romane. L'impresa che gli diede quel nome fu questa: trecento e ventimila Goti scorrevano l'Illirico, fatti arditi dalla tolleranza di Gallieno, e Claudio pensò discacciarneli. Dopo aver menato a buon fine l'assedio di Milano e vinti gli Alemanni a Benaco, tralasciando le minori guerre, si volse contro i Goti: e quantunque non istesse bene il di lui esercito ad armi ed a scudi ne uccise cinquantamila a Naisco; gli altri di fame o di pestilenza perirono fra le gole del monte Emo ov' egli valorosamente stringeali. Però la pestilenza appiccatasi all'esercito romano, l'imperatore stesso ne fu preso e morto.

Alla novella della morte di cotal principe grave fu il dolore come in Roma così negli eserciti. Ma quello dell'Illirico non soprastette dall'eleggergli un successore degno di lui in Lucio Domizio Aureliano. La quale elezione come udita fu, Quintillo fratello di Claudio che già dal senato era stato riconosciuto per imperatore, tanto si disanimò che si uccise in Aquileja dove aveva vestito la porpora.

(1) Era volg. ann. 260.
(2) Era volg. ann. 268.

Aureliano fu grande imperatore, e se lunga duravagli la vita assai bene ne sarebbe fruttificato all' impero. Perciocchè non avendo regnato che meno di cinque anni tanto ne operò al vantaggio da maravigliare. Ridusse alla pace non comprandola, ma colla forza i Goti che scorrevano l' Illirico; disfece il regno di Zenobia nell' Oriente, menando costei dietro al suo carro trionfale; liberò da' barbari la Britannia, le Spagne e le Gallie che per tredici anni governavansi alla balìa di coloro: e considerando che per aver soggetta la Dacia faceva mestieri di continua guerra, la spopolò. Queste furono le sue azioni guerresche; ma sebbene ad esse si volgessero i pensieri del principe, non ne fu abbandonato il governo civile. Circondò Roma di nuove mura, fece ardere i registri de' crediti fiscali e migliorò la moneta guastata da Gallieno. Fu perciò in que' tempi calamitosi nominato a ragione il restauratore del mondo romano; titolo di cui non valse a privarlo una qualche dimostrazione di orgoglio. Infatti l' avere egli il primo fra gl' imperatori adornato la fronte del diadema ed assunto nome di signore e d' Iddio, giovano a provare come niun uomo a quei tempi tutto che grande andasse scevro di gravissimi errori, ma non impoveriscono per nulla la sublimità delle azioni sì militari che civili praticate da Aureliano. Un segretario lo uccise presso Bizanzio, mentre le armi romane eran volte a portar guerra al re persiano Sapore, acciò fargli scontare la prigionìa di Valeriano. (1) I soldati che da lungo tempo esercitavano il diritto degli elettori, cedettero in tale avventura al senato che elesse Marco Claudio Tacito, uomo di specchiata virtù. E quegli gliene seppero grado, perciocchè trovarono in Tacito chi li appagasse nella brama di punire gli assassini di Aureliano. Ciò fatto vecchio com' era di oltre settant' anni vinse gli Alani nell' Asia; ma fu ucciso l' anno appresso (2) da chi trovandosi correo della morte di Aureliano temeva per la propria vita. Floriano parente di lui fu acclamato da' pretoriani, ma i legionarii della Siria elessero Marco Aurelio Probo, e Floriano dovè cedere.

Probo onorò il senato: non volle per se che il militare comando, a quello consegnando la somma delle cose civili. Corse su tutti i confi-

(1) Era volg. 275.
(2) Era volg. 276.

ni dell' impero, combattendone sempre i nimici, e procurando il meglio de' sudditi col proteggere l' agricoltura. Infatti da ogni popolo che debellava traeva un numero di genti; e traslocavale in terre lontane dalla lor patria, che la guerra avesse impoverito di abitatori. Rifabbricò moltissime città nelle Gallie; queste per lui come le Spagne e la Pannonia appresero a coltivare la vite, e in tali lavori occupava gli stessi soldati, quando non dovessero guerreggiare, acciò non si svigorissero nell' ozio. Vendicò la morte di Aureliano e di Tacito; nelle Gallie uccise da quattrocento mila tra Franchi, Borgognoni e Vandali che infestavanle, vinse nella Mesia gli Alemanni e ne li scacciò, nell' Illirico i Goti, nell' Egitto i Blemmi; gl' Isauri sconfisse nelle loro montagne, e finalmente i Persiani furono assai lieti di ottenere da lui la pace a quelle condizioni che piacquegli dettare - In un ammutinamento di soldati egli perì dopo sei anni di regno; (1) succedendogli il prefetto del pretorio M. Aurelio Caro; il quale avvertendo il Senato di tale avvenimento, scrisse puranco come intendesse associarsi nell' impero i propri figliuoli Numeranio e Carino; virtuoso il primo, l' altro emporio di vizi.

Breve fu il regno di Caro, brevissimo quello de' figli. Dopo terminata la guerra co' Sarmati incominciata da Probo, Caro lasciando Carino al governo d' Occidente, andò a combattere con Numeriano i Persiani. Ottenne sovressi qualche vantaggio: ma poich' ebbe tolto loro due principali città Ctesifonte e Seleucia, Arrio Apro l' uccise di tradimento. (2) Nè fu il traditore punito: anzi tornandosi Numeriano in Europa coll' esercito cadde sul Bosforo sotto il pugnale tuttavia grondante del sangue paterno. (3) Un anno dopo, sebbene d' altra mano patì Carino la sorte medesima. Si volle che mentre egli combatteva contro Diocleziano eletto imperatore tosto che Numeriano fu morto, cadesse per mano di un soldato, alla cui moglie aveva egli recato ingiuria.

Marco Aurelio Diocleziano nasceva di famiglia oscurissima. Una indole tollerante le fatiche, ed una obbedienza rara gli furono guida ai primi onori militari dell' esercito; tanto che allorquando morì Numeriano egli comandava i *domestici*, soldati che gl' imperatori eleggevano a guar-

(1) Era volg. ann. 282.
(2) Era volg. ann. 283.
(3) Era volg. 284.

dia speciale di se stessi. La stima universale dell' esercito gridollo imperatore: ed egli salito sulla tribuna dichiarandosi innocente della morte di Numeriano, ne spense innanzi l' esercito stesso Arrio Apro che se ne credette, ed erane anzi certamente l' autore. Venuto quindi sull' Istro ad affrontare Carino, e per la costui morte rimasto senza rivali, perdonò all' esercito nemico (1).

Cosiffatta generosità gli amicò ad un tratto le milizie ed i popoli: e fu egli infatti uomo che pose l' ambizione sua nel buon governo dello stato. Ma troppi mali sconciavano l' impero: la cittadinanza romana estesa in ogni parte d' Europa ponea tutti i popoli nell' orgoglio di dominare; i soldati tenendo nelle mani la forza non moderavansi a disciplina veruna, faceano del proprio volere una legge, eleggevano, uccidevano, formavano, insomma il modello di una perfetta monarchia. Per le quali cose Diocleziano sentissi non bastevole al progetto di ristabilire l' ordine nell' impero: parvegli che farebbe di mestieri un uomo, il quale potesse soccorrerlo nella impresa; e quest' uomo trovò in Marco Aurelio Valerio Massimiano. Il quale di poco senno, ma di fortissimo braccio, valeva appunto ad eseguire quanto Diocleziano avrebbe divisato, senza ambizione alcuna di attraversarne i disegni. Pertanto Diocleziano acciocchè datogli il comando di una parte degli eserciti, non glie lo alienasse la cupidigia di regnare, diedegli pur nome d' imperatore, associandolo a se nell' impero: così coll' apparenza facealo uguale a se stesso, mentre non era di fatto che un corpo al quale egli dava animo e movimento. (2) Il progetto riuscigli a seconda: quanto aveavi di durezza ad operarsi commettevalo egli a Massimiano, riserbandosi tutto che fosse grazioso, nè quegli mai presene sdegno, trovandovi modo a sodisfare se stesso, proclive all' ira e alla crudeltà.

Diocleziano tolse a pacificare l' Oriente, lasciando al suo collega la cura dell' Africa, delle Gallie e dell' Italia. Ambidue pugnarono molte battaglie con lieta fortuna; ma troppo sconvolto era l' ordine delle romane cose perchè potesse acconciarsi in breve spazio di tempo. A frenare i tumulti della Britannia fu forza agl' imperatori di rivestire Carausio dell' autorità loro: i Germani ed i Sarmati correvano le rive del Danubio; a quando a quando i Franchi ed i Borgognoni riapparivano

(1) Era volg. ann. 286.
(2) Ann. sudd.

nelle Gallie, i Persiani nella Mesopotania. Per la qual cosa vedendo essi necessario il recare la guerra in ciascuna di quelle province, ed impossibile governarla di persona, stabilirono gl' imperatori di formare quattro eserciti, a due de' quali essi presiederebbero, due capitani scelti fra' più valorosi agli altri. E perchè in essi non insorgesse brama di regno, la quale facendo dimenticare gl' interessi dello stato quelli soltanto della persona propria ponesse loro in cura, vollero adottarli siccome figliuoli e nominare cesari: così il potere e la forza concentrandosi in una sola famiglia ne conseguiva che ciascuno mirasse a vantaggiarle il patrimonio. Fu quindi nuova divisione nell' amministrare l' impero: Diocleziano ritenne per se l' Oriente e la Tracia, consegnando la tutela delle Gallie a Flavio Valerio Costanzo Cloro uno dei cesari; Massimiano d' altronde spedì l' altro, Cajo Valerio Galerio Massimiano nell' Illirico, riserbando a se la Rezia, l' Italia, l' Africa e l' Egitto. Ma se questa novella forma di governo bastò a torre il potere di mano ai soldati, perchè ad ogni esercito che si ribellasse, tre ne rimaneano devoti ad una sola famiglia che lo avrebbero di leggeri tornato a soggezione, impoverì in qualche modo lo stato. Perciocchè niuno di quei reggitori essendo Italiano sentì nel cuore come l' Italia si meritasse una primazia sulle altre province dell' impero, essendo quella che con fatiche e guerre e spese aveva raccolto sotto il nome d' impero romano una grande parte del mondo. Quindi essa fu nella riforma del governo considerata come ogni altra provincia. Quindi Roma non era più il centro cui si traeva, come a regina, la venerazione di tutte le province conquistate. La nuova forma amministrativa del governo presentava negli imperatori e ne' cesari non già i capitani dell' impero, ma i padroni assoluti dell' impero stesso. Certo da lungo tempo ciò era in fatto; ma l' apparenza di stima che molti principi avevano conservato al senato romano, alcune cose dello stato riservate al giudizio di quel consesso, la residenza dell' imperatore nell' antico palazzo dei cesari, i trionfi sul campidoglio, sebbene più non tenuti in pregio come gli antichi, pur tuttavia rammentavano a tutti la gloria passata di Roma, e come essa a buon diritto si godesse di trovarsi capitale di quell' impero, le cui fondamenta furono poste dal valore de' Cornelii e di Cesare. Ora, sotto il governo di Diocleziano, perdè il senato pur ogni apparenza di autorità: il tutto dell' impero erano i principi, e Ro-

ma si trovò appena uguale a quattro altre città, nelle quali fu stabilita una corte imperiale. Perciocchè Diocleziano, Costanzo e Galerio stabilirono la loro corte in Nicomedia, in Augusta de' Treviri ed in Sirmio, e sola quella di Massimiano risiedeva in Italia; non già in Roma ma in Milano.

Tolta pertanto ogni apparenza di cittadino che circondava tuttavia l'imperatore, Diocleziano si mostrò chiaramente qual' era quello nel fatto assoluto padrone, e in tal guisa volle esser chiamato. A se ed al suo collega fece onori quasi celesti assumendo egli cognome di Giovio, quello appellando Erculeo; al quale titolo andando pago Massimiano, chiaro apparve come egli null' altro si stimasse che un braccio mosso da mente altrui. Solevasi salutare da' romani l' imperatore col tocco della mano e col bacio, ma egli volle pur questo costume cangiare nella foggia persiana di curvare a terra le ginocchia e la fronte. Se però all' Italia fu funesta cotal forma di governo, assoggettandola alla sorte di ogni altra provincia imperiale, se Roma non fu più padrona dell' impero, ma divenne una parte di questo, vuolsi tuttavia lodare Diocleziano perchè a buon fine cangiò le istituzioni dello stato, e nel progetto riuscì. Compresse infatti la licenza delle milizie e le ribellioni de' popoli, e sebbene da lungo tempo fossegli decretato il trionfo, pure non volle egli venire con Massimiano in Roma a goderlo, se non quando dopo il ventesimo anno del suo governo se ne sentì degno per avere ristabilito l' ordine e la quiete in tutto l'impero. (1) Nelle feste però ch' ei diede al popolo fu manco generoso degli antecessori, onde sentendosi satireggiato, comandò si costruissero magnifiche terme e senza vederle condotte neppure a mezzo, abbandonò Roma nuovamente per ritornarsene a Nicomedia. Una grave malattia l' obbligò a starsene fuori degli affari per oltre un anno, e quando ebbe ricuperato la salute, chiamò a se il collega Massimiano: parlò con esso di rinunziare all' impero, nè quegli che siccome nume adoravalo, ne rifiutò il progetto. Quindi nominando essi ad imperatori i due cesari, e in luogo loro Cairo Galerio Valerio Massimino Daza e Flavio Valerio Severo, abdicarono con magnifica pompa all' impero e se ne andarono a vivere tranquilla vita, Massimiano in Lucania, Diocleziano in Dalmazia. (2)

(1) Era volg. 303.
(2) Era volg. 1. maggio 305

Costantino, da che il padre era stato eletto Cesare, aveva seguito sempre la fortuna di Diocleziano, che volle seco quel giovinetto da' diciannove anni, ad assicurarsi della fede di Costanzo, sul quale, ove il tradisse, non potea correre come su Galerio essendo le Gallie distanti dall' Oriente ov' egli risiedeva. - Sebbene giovanissimo Costantino studiò in corte di Diocleziano l' arte del regnare e della guerra; e quantunque giovanissimo, guadagnandosi colla bravura militare l' affetto di Diocleziano, questi innalzavalo ai primi onori della milizia. Dicesi che Galerio nol volesse nominato cesare: ma questa accusa parmi non prestare ragione più salda che la mira di Diocleziano di conservare uno l' impero, sebbene apparentemente ne fosse diviso il potere. Infatti se Galerio avesse sospettato di lui, se, come dicono alcuni storici, avesse impetrato da Diocleziano che non eleggesselo cesare, avrebbelo poi rimandato egli stesso al padre, quando questi moveva contro i Pitti nella Britannia?

Ritrovatosi pertanto Costantino presso il padre quando questi morendo nominollo suo successore, scrisse a Galerio acciò volesse confermargli tal dignità; ma non riportando approvazione che di assumere titolo di cesare, non fecene rimostranza alcuna: ne fu anzi pago, sebbene già l' esercito avesselo salutato augusto. Diedesi quindi a terminare la guerra britannica; poi passò nelle Gallie, dove sterminò i Brutteri, e vinse vari principi Franchi ed Alemanni.

Galerio intanto dichiarava augusto il cesare Flavio Severo. Ma Marco Aurelio Valerio Massenzio figlio di Massimiano e genero di Galerio, colto il destro delle tasse che per comando di Galerio stesso Severo imponeva all' Italia, sollevogli contro Roma e dichiarossi imperatore (1) Massimiano abbandonato il suo ritiro della Lucania venne in Roma in soccorso del figlio, e vestita la porpora marciò contro Severo, che muovea contro Roma: lo vinse, obbligò a rinserrarsi in Ravenna, d' onde poi tratto che l' ebbe, lo spense. Conferì quindi a Costantino il titolo di augusto e diedegli in donna Fausta sua figlia.

Galerio scese in Italia, e propose a Massenzio un trattato. Vedendosi però abbandonato da molti soldati, cui Massenzio acquistavasi coll' oro, se ne ritornò, guastando fieramente il paese pel quale egli passava. Massimiano poi tentò torre l' impero al proprio figlio, ma non riuscitovi, se ne andò nelle Gallie proponendo a Costantino la conquista

(1) V. Garzetti *Della Storia e condizioni d' Italia sotto gl' imperatori* - Er. volg. 306.

il suo tiranno ad uscire dalla città, non volendo sopportare le strettezze dell' assedio. Perciò scontratisi gli eserciti presso il ponte Milvio, Massenzio fu vinto e morto. Roma accolse Costantino trionfante, e plaudì al vedere la testa recisa del tiranno portata innanzi il trionfatore. Nè gli applausi le tornarono vani: Costantino perdonò a tutti coloro che erangli stati contrari nella battaglia; richiamò gli esuli, liberò i prigioni, onorò i senatori, compiendone il numero coll' ascrivervi i più illustri e ricchi fra' provinciali. Solo il figlio di Massenzio e i più fidi ministri patirono la morte, non che i pretoriani che aveanlo acclamato imperatore: il campo di costoro già despoti dell' impero fu disfatto. In cotal guisa in Roma poca milizia restò, tranne i vigili e le guardie del palazzo imperiale; e la capitale dell' impero, quella d' onde uscirono tante legioni al conquisto del mondo, rimase città di sole memorie (1).

La caduta di Massenzio pose tutti gli stati dipendenti da lui nella determinazione di assoggettarsi a Costantino senza contrastargli colle armi; tanto più che affievoliti erano e fatti poveri dalle sevizie e gabelle di quel tiranno. Quindi le isole e l' Africa onorarono volentieri le insegne del novello padrone; e Cirta capitale della Numidia distrutta già da Massenzio fu lieta risorgendo di cangiare il suo nome in quello di Costantina (2). Andossene quindi l' imperatore a Milano dove sposò la propria sorella a Licinio, e con esso fermò la concessione di alcuni privilegi a favore de' cristiani; privilegi cui pur l' altro imperatore Massimino sottoscrisse.

Parea dovesse la concordia porsi a governo de' tre principi; ma Massimino spezzolla invadendo la Tracia (3). Licinio mosse a combatterlo e lo vinse confinandolo al di là del Tauro; dove Massimino disperato si avvelenò. Seguirono a questa vittoria di Licinio crudeltà inaspettate: la moglie, i figliuoli di Massimino, le vedove di Diocleziano e Galerio, i figliuoli naturali di quest' ultimo e di Severo perirono miseramente trucidati dal vincitore.

Trovavasi Costantino sul Reno a combattere i Franchi quando gli

(1) Gallieno nell' escludere i senatori dalla milizia, Diocleziano collo starsi lungi di Roma, Costantino col disarmarla vennero ad umiliare la città di Marte e di Quirino, e ridurla alla medesima condizione delle altre tutte. *V. Gorsetti Op. cit.*

(2) È questa la città di che tanto si parlò a dì nostri per la presa fattane dalle armi francesi.

(3) Era volg. 313.

pervenne la novella che Massimino era stato sconfitto; domandò pertanto a Licinio il riparto degli stati di quello, mentre egli riteneva per se tutti gli stati già governati da Massenzio: Licinio negò e si ruppe guerra. Costantino fu presto ad uscire dalle Gallie e gittatosi sulla Pannonia assaltò Licinio e lo vinse. Questi investì del titolo di Cesare Valente suo capitano e venne nella Mesia a nuova battaglia col cognato, rimanendovi pure perdente. Quindi si scese agli accordi: Licinio assentì di deporre Valente e cedere a Costantino tutta l' Europa salvo la Mesia inferiore e la Tracia; si stabilì la pace (1).

Passarono nove anni: la religione cristiana fu favorita e difesa per Costantino, riformata in qualche modo l' amministrazione provinciale: cercò egli minorare i mali de' pubblici debitori, abolire l' infame vendita de'nati liberi, punire i delitti de' potenti, dalle costoro violenze tutelare i deboli, agevolare ai divenuti schiavi la ricupera della libertà. Non perseguitò i pagani, ma gli allettò alla cristiana fede preferendo loro negli onori i cristiani, e vietando a' suoi ufficiali il sacrificare agli idoli: volle nelle domeniche cessassero gli agricoltori dalle fatiche, molte chiese dotò egli stesso, a tutte permise possedessero un patrimonio.

Licinio intanto arricchivasi nell' Oriente, per la qual cosa Costantino entrato in sospetto che il cognato meditasse qualche rovescio, si trasse a soggiornare nell' Illirico sotto colore di purgare questa provincia da' Sarmati e da'Germani; i quali nel fatto furono da lui sconfitti, e tali vittorie mandate alla posterità, istituendo giuochi che dalla causa appellaronsi *ludi sarmatici*. Vinse due volte i Goti,(2) e incalzolli sino sul territorio governato da Licinio, il quale risentitosi per tale avvenimento, quasichè i suoi diritti ne venissero violati, nuova guerra cominciò fra gl' imperatori.

Costantino commise a Crispo suo primogenito di raccogliere una flotta nel porto di Atene, e avanzossi egli stesso nella Tracia. Licinio del contrario s' accampò nelle vicinanze di Adrianopoli; ma non valendo ad impedire al nemico il passaggio dell' Ebro, e venuto a battaglia, ne uscì perditore: tutto l' esercito andò disfatto e Licinio dovè rinchiudersi in Bisanzio, dove il vincitore lo inseguì e lo strinse. Quivi l' armata navale di Costantino giungeva poco appresso, avendo sbaragliata

(1) Era volg. 314.
(2) Era volg. 323.

la flotta del nemico, acciò secondare le mosse dell' esercito di terra. Ma Licinio non aspettò gli si chiudesse il varco a fuggire: andò a Calcedonia, e quindi commettendo ad un suo generale di trattenere Costantino, diedesi a rammassare nuovo esercito. Non giunse però in tempo; chè Costantino risaputane la fuga ed allargato l'assedio di Bisanzio, inseguillo e trovollo a Crisopoli, dove lo sforzò ed arrischiare la fortuna di una nuova battaglia che pure gli riuscì funesta. Onde scampato al nemico in Nicomedia ricoverossi, e quivi interpose la moglie, acciò Costantino contentandosi ch' ei rinunciasse all' impero dessegli salva la vita. Ritiratosi quindi Licinio in Tessalonica, dove Costantino imposegli dimorasse, poco tempo dopo trovossi strangolato.

Forse non potrebbesi certamente argomentare che Costantino immolasse Licinio a tranquillare la propria ambizione, se l' anno che seguiva alla morte di quello, non ne avesse egli fatto trucidare l' infelice figlio bilustre appena . . . .

La vittoria riportata sopra Licinio da Costantino ridonò un solo padrone all'impero. Pertanto questi a tenersi fermo sul trono da assoluto dominatore, scorse per tre anni l' Asia e l' Illirico, acciò acquietarvi qualunque umore vi scorresse tuttavia celato in pro degli spenti augusti. Radicovvi in fatti e fortemente la propria fortuna, proteggendo il cristianesimo e donando quiete alla Chiesa (1).

Venne quindi a Roma (2), dove oscurò la sua fama con un tratto di credulità e di barbarie. Temendo Fausta di lui moglie che la virtù di Crispo nato all' imperatore dalle prime nozze con Minervina nuocesse ai figli del suo letto, accusollo al marito come se avesse attentato all' onor suo; e Costantino più cieco marito che padre amoroso spense senza udire scusa quell' animoso giovane in cui riposava la speranza della paterna gloria. La quale fierissima credulità fruttogli dolore quando chiaritagli da s. Elena l' innocenza del figlio e la scaltrezza di Fausta, dovè cercar sollievo ai propri rimorsi nello ucciderne la cagione. Forse perciò fù che noiatosi del soggiorno di Roma, dove la sua vita gloriosa oscurata da queste atrocità veniva beffata amara-

(1) Le gare dei Donatisti per l' elezione di un Vescovo di Cartagine e l' eresia di Ario indussero l' imperatore ad ingerirsi in queste contese . . . . . Fu tornata la pace alle chiese di Oriente colla condanna di Ario. — *V. Garsetti op. cit.*

(2) Era volg. 326.

mente, meditò il progetto di dare un' altra capitale all' impero. Il che stabilito, pose mano all' opera nelle vicinanze dell' antica Troia; ma l' ammezzò tosto, e si fermò sopra Bisanzio che parvegli per la dolcezza del clima e per la fertilità del territorio bellissima: forte d' altronde per la postura, sembrando situata a dominare i due mari dell' Europa e dell' Asia. Recolla a fine in poco tempo: dedicolla poi (1) chiamandola Roma novella. Ad arricchirla di ornamenti, ne spogliò le città principali dell' impero; ad attrarvi abitanti donò a molti gli edifizi fabbricativi a sue spese, e tolse agli abitanti dell' Asia e del Ponto la facoltà di testare se non vi dimorassero. Celebrò quindi l' anno trentesimo del suo regno; ed è curioso osservare com' egli solo dopo Augusto potesse praticare tal cerimonia. Curioso dissi, poichè furono essi soli che regnarono sì lungamente; Augusto che fondò l' impero, Costantino in cui la grandezza dell' impero stesso finì di mantenersi gloriosa e temuta. Combattè nuovamente e vinse i Sarmati e i Goti: quindi volgendo in animo di punire i Persiani che minacciavangli guerra ordinò l' esercito, e postosene alla testa si addirizzò alla lor volta. Giunto però nelle vicinanze di Nicomedia infermò, e ricevuto com' ebbe il battesimo, ivi morì nell' età di oltre sessant' anni, (2) lasciando l' impero diviso in cinque parti. La qual divisione dichiara che s' egli fu geloso della imperiale autorità, se molto operò perchè in se solo si restringesse, non venne a ciò mosso dalla mira di conservare grande e venerato l' impero, al che aveva inteso Diocleziano sebbene apparentemente ne avesse diviso l' amministrazione; ma dalla sola ambizione di non avere uguali. Nè dal biasimo che gli fanno perciò i posteri valgono a scevrarlo affatto l' essere egli stato grande nella milizia, nè la giustizia esercitata nel governo civile, quantunque niuno siavi che per siffatte cose gli nieghi altissima lode. Perciocchè e vinse ogni guerra, e mentre estinse affatto la pubblica libertà, protesse la personale coll' impedire che i debitori fossero posti prigione, e i rei sinchè tali non pronunciasseli una sentenza, fossero malmenati: agli schiavi agevolò il mezzo di conseguir libertà, le crudeltà dei padroni represse. Ma tutte queste cose congiunte ad altre, se minori nell' utilità che ne de-

(1) Era volg. 4 maggio 330.
(2) Era volg. 337.

rivò non minori certo nella bontà per la intenzione di chi le operava, mentre fecerlo giudicar vivo, siccome amante de' popoli più che di se stesso, mandano sovra lui estinto una tal luce, che per lo meno rende dubbia quella sentenza. Infatti se questo imperatore rechi al tribunale della severa posterità le quattro sue imprese che dagli altri lo distinguono affatto, cioè la religione cangiata allo stato, la riforma del governo, il traslocamento della sedia imperiale e la divisione dell' impero, riscuoterà unanimi lodi per la prima avendo sostituito ad un culto d' una religione tutta sensuale e depravata, il culto d' una religione vera, divina, spirituale, tutta d' amore; ne avrà pure per la seconda perchè sebbene riuscisse a riordinare l' unità dell' impero con qualche crudeltà, l' utile che ne seguì di gran lunga sopravvanzò il danno; ma udirà certamente unanime biasimo per le altre perchè di cattiva causa scesero tali effetti da ruinare affatto l' impero.

Lasciò dunque Costantino tre figliuoli giovanetti, fra' quali un anno prima di morire aveva diviso l' impero quasi suo patrimonio. Al primo che portava il suo nome assegnava la Gallia e quanto ne dipendeva, l' Oriente al secondo nominato Costanzo, al terzo finalmente che chiamavasi Costante l' Italia l' Illirico e la maggior parte dell' Africa. Ma non bastò: associò loro due suoi nipoti in questa divisione, Annibaliano già eletto Cesare facendolo possessore di ricco stato fra quelli di Costanzo e Costante; Dalmazio cui appellavano il nobilissimo, creandolo re del Ponto, della Cappadocia e dell' Armenia minore.

DECADENZA DELL' IMPERO ROMANO

Morto Costantino, Costanzo che trovatosi presso lui mandavane le ultime volontà al Senato, agli eserciti ed ai fratelli, ottenne da tutti che quelle fossero approvate. Per la qual cosa l' ambizioso giovane assicurandosi dell' affezione delle milizie, istigolle a tumultuare contro Annibaliano e Dalmazio, e ne seguì infatti che questi venissero uccisi unitamente a tutti i parenti loro. Quindi su questa base di sangue salirono i tre fratelli al governo dell' impero, prendendo nome di Augusti; e divisi fra Costante e Costanzo gli stati de' cugini, il patrimonio di Costantino fu aumentato nell' Africa di qualche provincia (1). Ma

(1) Era volg. 337.

Costantino non se ne appagò e finalmente diede di mano alle armi. Onde sceso poi in Italia per combattere Costante, fu ucciso da alcuni capitani di lui presso Aquileia (1). Per la qual morte occupando Costante tutto il regno dell' estinto fratello, per se solo prese a governarlo senza punto dividerlo con Costanzo. Indi valoroso essendo ed accorto corse le province e promulgovvi leggi favorevoli ai sudditi. Udì come i Franchi minacciasserlo di ribellione e prontamente gettatosi nei loro paesi, obbligolli alla quiete; altrettanto fece nella Britannia settentrionale. Per ogni dove sradicando il falso culto degl' Idoli, cercava piantarvi il germe delle cristiane dottrine; ed imitando suo padre sostenne la Chiesa nelle quistioni fattele dai Donatisti e da' rinascenti seguaci di Ario, perseguitandoli sinchè quella non fosse composta in pace. Ma durò egli pochi anni in questa lodevole operosità: o stanco fosse delle armi, o cedesse alle lusinghe di ministri adulatori lasciossi vincere da' piaceri, i quali recandogli conseguenze di malori gravissimi sforzaronlo ad abbandonare altrui la cura dello stato; ond' ebbe indi a poco a provare la perdita della vita.

Magnenzio, uomo avaro, lascivo e crudele presiedeva alla guardia imperiale; e mentre a nome dell' imperatore ignaro di tutto operava malvage cose, queste biasimava egli il primo. Credevano gli ufficiali e i soldati alle di lui parole: quindi avvezzavansi a stimarlo e ad odiare Costante. Infatti un giorno mentre questi era ad Augostodomo, quegli convocò i soldati, i quali fomentati da' corrotti uffiziali gridaronlo imperatore. Nè tardò Magnenzio a vestire la porpora; che anzi usando i primi furori di que' forsennati incitolli contro Costante in guisa, che inseguitolo, lo uccisero. Diedesi quindi a farsi riconoscere signore da Roma, dall' Italia, dalle Gallie e dall' Africa, e l' ottenne senza aiuto di armi. E forse puranco l' Illirico gli si sarebbe soggettato, se propagatasi in quella provincia la morte di Costante, un maestro di fanti per nome Vetranione non assumeva in Sirmio la porpora e il titolo d'imperatore. Dicesi Costantina sorella di Costanzo istigasse quel generale all' impresa, acciò conservare l' Illirico devoto al fratello (2).

Se vuolsi por mente alla storia, la quiete non seguì quasi che mai

(1) Era volg. 340.

(2) Sì la morte di Costante che questo avvenimento furono nell' anno dell' Era volg. 350.

l'usurpazione sul trono. Molti tolgono da essa motivo ad onestare le proprie mire d'ambizione e le ascondono sotto il manto di proteggere diritti legittimi; molti ne prendono esempio di turbolenze acciò giovare se stessi; sempre v'ha qualcuno che le intima guerra palesemente. Toccò nel fatto a Magnenzio, non appena fu imperatore, il mettere in campo un esercito per sostenersi contro Nepoziano figlio di Eutrosia sorella di Costantino il grande; il quale raccolse armi ed armate e fattosi sopra Roma ne penetrò le mura. Ma le sue torme componevansi di schiavi, d'ogni gente perduta alla società per delitti; il perchè la città sopportava da loro il saccheggio ed ogni sorta di malvagità. Ciò forse acquistò qualche fautore, piuttosto che toglierlo, a Magnenzio; e quando seppesi che Marcellino generale di costui campeggiava dinanzi a Roma, un Eraclio senatore uccise Nepoziano. Fruttò a Roma quest'omicidio un nuovo saccheggio, e quindi nuove angherie di Magnenzio. Il quale per assicurarsi della fede delle milizie abbisognando di danaro, manomise molti ricchissimi cittadini disegnandoli come partigiani di Nepoziano; molti che risparmiò alla scure, dannò alla confisca; tutti infine obbligò a versare nell'erario pubblico, cioè nel suo la metà del loro patrimonio. E perchè gli riuscisse facilmente di conoscere, se mai alcuno meditasse sottrarne alcuna parte, promise libertà a quegli schiavi, che indicassero al fisco la mala fede del loro padrone... In questa guisa l'assassino entrava nella certezza che nessuno non sarebbesi fatto assassinare volontariamente.

Intanto che quel tiranno così malmenava i soggetti faceva un'ambasceria in Antiochia a Costanzo per trattare un accordo, ma nulla ottenne. Si volse allora a Vetranione, e questi finse accettare il partito; e mentre faceva per segreti mezzi certo della sua fede Costanzo, unì i suoi ambasciatori a quelli di Magnenzio, perchè recandosi all'imperatore sforzasserlo agli accordi o gl'intimassero guerra. Costanzo già sceso in Europa, rifiutò gli accordi, ed entrò nell'Illirico. Quivi Vetranione andò ad incontrarlo, ed unì con esso lui la propria armata. Ma Costanzo non contento di ciò, convocò i soldati in Naisso; quivi salì sul tribunale con Vetranione ed aringolli ricordando loro sè figlio di Costantino essere minacciato dall'usurpatore Magnenzio; quindi sperare nel braccio e nella fede loro.

A cosiffatte parole udironsi voci, forse emesse da gente istrutta al-

l' uopo, che gridarono null' altro imperatore doversi riconoscere fuorchè il figlio di Costantino. Mormorando l' esercito pareva accordarsi a quella sentenza, quando Vetranione prevenne qualunque tumulto: spogliò la porpora e scese dal tribunale. Acclamarono all' azione generosa i soldati, ed egli se ne andò in una città dell' Illirico, d' onde non uscì mai più per immischiarsi ne' pubblici affari (1).

Pertanto disponevasi Costanzo a portar la guerra a Magnenzio, ma udendo come Sapore re di Persia intendesse ad invadere una parte dei suoi stati, creò Cesare un suo congiunto per nome Gallo, che insieme a Giuliano, altro della famiglia imperiale, aveva scampato la strage di questa (2). Assegnogli quindi in governo l' Oriente, mentre d' altra parte Magnenzio insigniva del titolo di Cesare Decenzio suo fratello e raccoglieva un grosso esercito sul Reno.

Questi grandi apparecchi facevansi, nè Costanzo osava varcare le Alpi: meglio stimò temporeggiare nella Pannonia. Magnenzio del contrario, cui già le Gallie ribellavansi per le correrie de' Germani istigati a ciò da Costanzo, vedendo il proprio meglio nel terminare speditamente la guerra, andò a ritrovare Costanzo, dove questi stanziava coll' esercito. Quivi promise ai soldati che se ottenessero vittoria sui nemici tutte le terre acquistate rimarrebbero a loro discrezione: in tale guisa animolli alla guerra. Ma Costanzo apponevasi di terminarla senza spargimento di sangue, quindi inviò un' ambasciatore a Magnenzio, il quale essendo ricevuto innanzi l' esercito incominciò a magnificare i benefizi di Costantino in pro degli eserciti e finì col proporre un accordo: Costanzo cederebbe volontario a Magnenzio tutte le province da lui acquitate, se questi gli cedesse l' Italia. I soldati gridarono pace: ma le brighe di Magnenzio e di Marcellino, e lusinghiere promesse di novelle spoglie voltaronli alla guerra. Per la qual cosa i due eserciti trovaronsi a fronte ne' piani di Mursa; (3) dove Costanzo bandì il perdono a tutti quelli che abbandonassero l' usurpatore, mentre unito ad alcuni vescovi raccoglievasi in una chiesa a pregare per la vittoria. Vinsero nel fatto i di lui capitani: Marcellino fu morto nella mischia, e solo la fuga potè salvare Magnenzio dalla strage comune. Passò egli le Alpi e

(1) Era volg. 350.
(2) Era volg. 351.
(3) Era volg. 351.

si fortificò in Aquileia. Peraltro l' anno seguente fu obbligato a sloggiarne dall' esercito vincitore che passate le Alpi erasi calato in Italia. Nè bastò: l'Italia tutta venne in soggezione di Costanzo, stante che egli avesse tenuto la promessa di perdono fatta prima della battaglia di Mursa, e la fortuna costringesse Magnenzio a ripassare le Alpi (1). Intanto all' acquisto dell' Italia seguivano per Costanzo quelli dell' Africa e delle Spagne fatti da' suoi capitani; onde Magnenzio disperando di poter seguitare la guerra da per se, scrisse a Decenzio che abbandonate le Gallie venisse a raggiungerlo appo il monte Seleuco. Ma quivi raggiunto e sconfitto si diede egli stesso la morte, (2) dopo aver ucciso sua madre e i congiunti.

Costanzo rimasto pacifico possessore dell' impero poteva ristorarlo dalla lunga guerra. Ma egli si manifestò così debole di mente e di braccio, che meglio di racconciarne i guasti, li accrebbe. Perciocchè fattosi schiavo dei delatori e degli eunuchi, timoroso d' ognuno, insospettì facilmente del Cesare Gallo che fronteggiava valorosamente i Persiani, e questi fu assassinato (3). I buoni ministri furono obbligati o a fuggire dalla corte o ad uccidersi; perciocchè egli prestando facile orecchio ai delatori credeva a questi che per tenerselo dipendente presentavangli in ogni uomo buono e possente un nemico della corona imperiale. Nè badavasi punto alle grida di Roma penuriante di viveri, alle Gallie corse da' superstiti partigiani di Magnenzio, alle turbolenze interne dell' Oriente, alla Pannonia ed alle altre finitime province infestate da' Sarmati.

Avvedevasi l' imperatore di dovere por mano alle armi, ma nè egli voleva abbandonar l' Italia per timore di perderla, nè affidare ad alcuno il comando di un esercito per timore di crearsi un nemico possente. I cortigiani favorivano questa timorosa esitanza del principe, ma la di lui moglie che consigliavalo, essendo senza prole, a chiamare in corte Flavio Claudio Giuliano, unico che rimanesse della famiglia imperiale, prevalse sui cortigiani (4).

Era Giuliano a venticinque anni di età: giovinetto scampava con Gal-

(1) Era volg. 352.
(2) Era volg. 353.
(3) Era volg. 354.
(4) Era volg. 355.

lo suo fratello alla strage della famiglia imperiale, dandosi a vivere una vita studiosa ed oscura; nella quale coltivò le scenze e le lettere, specialmente la filosofia. Consiglieri fanatici ne accesero la fantasia per modo colla venerazione degli antichi filosofi, che ottennero ch' ei rifiutasse la religione cristiana: celò peraltro l' abiura, o che sentisse il malfatto o che temesse lo sdegno di Costanzo, e fattosi ordinare chierico pubblicamente se la passava da monaco filosofo, lasciando crescere la barba ed avvolgendosi in un mantello di saio. In tale stato di cose vennegli l' avviso di recarsi in corte, dove creato Cesare dall' imperatore gli fu imposto di recarsi nelle Gallie a frenarne le turbolenze per la invasione de' Germani; e Giuliano andovvi, sebbene punto non sapesse di milizia. Apparolla però in breve tempo: perciocchè vedendosi circondato da qualche ufiziale, cui Costanzo (1) commetteva vegliare la condotta del congiunto, intese ad apprendere l' arte militare e governativa per rendersi indipendente da coloro, ed ottenelo: se soggettò prima a severa disciplina, vegliava la metà della notte, studiava nell' indole de' nemici, frugalmente cibavasi. Quindi fu che il suo esercito già debole e scarso, si rinvigorì all' esempio del capitano; e in tanta stima lo ebbe, che mentre poco innanzi mal poteva difendersi dagli agguerriti Sassoni, Franchi e Alemanni predatori delle Gallie, ora invitato da Giuliano ad offenderli, non si ricusò. I veterani di Magnenzio si ascrissero all' esercito, ed afforzato da questi, potè Giuliano l' uno dopo l' altro scacciare i predatori dalle Gallie; i cui popoli ad amicarsi maggiormente ne dimezzò i tributi: usando insomma dolcezza e temperanza di modi in breve procacciossi l' amore di que' provinciali, cosicchè talvolta essi volontariamente offrirongli parte delle proprie sostanze (2).

Se però i progressi di Giuliano in quella provincia giovavano agl' interessi dell' impero, i cortigiani di Costanzo temevano che questi non avesse a svolgersi da loro per stringersi al congiunto. Fatta perciò consulta, stabilirono doversi assalire la debolezza dell' imperatore; rappresentargli i progressi di Giuliano come un principio di potenza in

(1) Si credè Costanzo, con tale sorveglianza posta a Giuliano, sicurissimo sul trono. Quindi da Milano dove tenesi, venendo a Roma l' anno dell' Era volg. 357 trionfò di Magnenzio e fu accolto assai festevolmente dal popolo e dal senato. Del che tanto si piacque che assai bene trattò i cittadini, e dolente se ne allontanò quando dovè passare sul Danubio per sedare i Germani. Indi si rivolse all' Oriente per combattere Sapore.

(2) Garzetti Op. cit.

costui; l' amore de' provinciali per esso come seme di ribellione. E Costanzo timidissimo per natura, geloso oltre ogni credere dell' autorità propria credette alle maligne voci; e spedì due ufficiali nelle Gallie perchè levassero da ogni milizia di Giuliano trecento soldati, i quali dovessero seguitarlo alla guerra persiana: a Giuliano stesso scrisse che prontamente ponesse in esecuzione il comando imperiale. Invano il cesare rappresentò agli ufficiali di Costanzo che male riuscirebbero nell'impresa, perciocchè gli assoldati non aveano obbligo di militare fuori delle Gallie: coloro incominciarono la scelta e Decenzio uno d' essi volle che i destinati a partire si raccogliessero presso Lutezia (1). Quivi però trovatisi in un buon numero negarono apertamente di ubbidire agli ufficiali di Costanzo, sebbene Giuliano ve li consigliasse; che anzi questo acclamarono Augusto.

Ne andò a Costanzo l' avviso, mentre già erasi mosso contro il persiano Sapore, onde si limitò a scrivere a Giuliano ch' egli non intendeva confermare l' accaduto: ma i soldati non concessero al nuovo eletto di ubbidire all' imperatore che permettevagli solo di usare il titolo di Cesare. La qual cosa risaputasi da Costanzo, spedì uomini nel paese de' Germani perchè si mettessero nelle Gallie, acciò trattenervi Giuliano, sinchè egli spedita la guerra persiana, potesse venirgli addosso. Ma Giuliano non l' aspettò: battuti come ebbe que' barbari pose Sallustio con una milizia a vegliare le rive del Reno, ed egli con un esercito di circa ventiquattro mila soldati uscì da' confini delle Gallie. Divise in tre corpi quelle truppe, commettendo a Giovino di traversare con uno l' Italia, a Nevitta con un altro la Rezia, e raggiungere il terzo in Sirmio, dove egli stesso lo guiderebbe. Ivi si riunirono infatti, chè niuno ostacolo bastò a ritardare la loro marcia; e Giuliano persuaso che Costanzo verrebbe a trovarlo, procurò d' ingrossare la propria armata e fortificare i passaggi del monte Emo. Ma l' imperatore dovè indugiarsi non poco nell' assestare gli affari della guerra persiana; e solo quando Sapore lasciollo padrone del campo potè raccogliere l' esercito e muovere verso l' Europa. Egli stesso volle comandarlo, egli stesso promettevasi di condurlo a vincere il Cesare ribelle; ma diversamente era scritto di lui nel libro dove non si cancella:

(1) Era volg. 360.

egli avea per gelosia di regno fatto strage de' propri parenti, e il solo sfuggitogli alla scure doveva succedergli nell'impero; amareggiarne gli ultimi istanti della vita col pensiero che quegli non aveva mestieri di venir nominato erede e successore; essendosi già di per se dichiarato tale ed avendo invaso grande parte del suo patrimonio. La morte colselo alle falde del monte Tauro. (1)

Pervenne la novella di tal morte a Giuliano, quando e' temeva che mai non gli riuscirebbe entrare in Costantinopoli, avendo a pugnare con forze minori che quelle dell' imperatore, e contro altri eserciti guidati da' capitani di costui. Se pertanto dovesse allegrarsene, ciascuno sel pensi: tanto più che i due *comiti* (2) speditigli dalla corte imperiale aggiunsero che il popolo e i soldati aveanlo già proclamato per loro sovrano. Andossene quindi a Costantinopoli, (3) dove appena giunto diede saggio di buon governo, scacciando dalla corte molti vilissimi favoriti di Costanzo. La disciplina militare degli eserciti riformò, condonò i debiti, e alleggerì i tributi. Mentre però per tali provvedimenti acquistavasi l'amore de' sudditi, venne nell'empio consiglio di ristabilire l'antico culto di Roma; nè ciò essendo facile, perciocchè la verità avesse fugato nella parte maggiore dell' impero l'idolatria, tentò riuscirvi col bandire la persecuzione e lo sterminio de' cristiani. Non gli fu difficile ottenere la prima, impossibile il secondo, e fruttogli gravissimo biasimo il solo tentativo. Accolse i filosofi in corte e li onorò; meditò poi di guerreggiar Sapore; dal quale disegno nol tolsero molti sinistri augurii nè proposte di pace; e postosi a capitano dell' esercito entrò nelle terre nemiche. Rintracciò a Ctesifonte il canale di Traiano e scavollo; per esso entrando col naviglio nel fiume Tigri, questo varcò, diè battaglia e vinse. (4) Intimoriti i Persiani chiesero nuovamente la pace, ma egli ricusolla e s' internò nel paese col progetto di raggiungere Sapore; il quale ritiravasi distruggendo quanto potesse somministrar vettovaglie al nemico. Perciò forza fu a Giuliano di retrocedere; e i Persiani animati dal vederlo dar loro le spalle, inseguironlo. Ciò non di meno la ritirata dell'imperatore procedeva in tutte le regole d'una

(1) Era volg. 361.

(2) Era questa una dignità che equivaleva a governatore generale, o generale comandante di un'intera nazione o di un esercito.

(3) Era volg. 361.

(4) Era volg. 363.

rigorosa disciplina militare, ed egli stesso dividevane co' soldati i principali pericoli; quando ferito mortalmente cessò di vivere nel pianto degli amici, cui rivolse parole di consolazione. Nel dì che seguiva alla morte di lui (1) i capitani dell' esercito elessero in Augusto un Flavio Claudio Gioviano, comandante della guardia imperiale.

Dovette Gioviano la porpora alle strettezze in cui trovavasi allora l' esercito: e nel fatto a salvar questo già debole per le fatiche e per la scarsezza de' viveri, dalla intera distruzione, trattò con Sapore la pace. Ottennela a caro prezzo: perciocchè dovette cedergli le conquiste fatte da Galerio al di là del Tigri, oltre qualche altra fortezza; sperando forse riparare nell' avvenire a tale vergogna delle armi imperiali. Ma se tale fu il suo disegno, la morte improvvisa che colselo nel viaggio gl' impedì di porlo ad effetto. (2) Fu nominato imperatore Sallustio prefetto del pretorio uomo di sana virtù, ma egli ricusò, nè permise che fosse eletto in sua vece il proprio figlio. Consigliò peraltro acclamare Flavio Valentiniano che a quel tempo trovavasi a Nicea, e il consiglio dell' uomo virtuoso fu seguito. Da questo punto in poi la elezione dell' imperatore non appartenne più al Senato ed al Popolo, nè fu come un diritto acquistato dei soldati; dessa passò dagli eserciti nelle cabale della corte. (3) Nel quale mutamento di cose mi sarà permesso osservare che se quando si arrogarono i soldati il diritto della nomina, ed obbligavano il Senato ed il Popolo ad approvarla, vi fu dubbio, ed avvenne spesso, che l' imperatore lungi dall' essere uomo di stato fosse solamente un bravo guerriero, ora che ai soldati succedè l' intrigo de' ministri e de' cortigiani si peggiorò di condizione; poichè accadde non di rado che il principe non sapesse di governo civile nè di militare bravura.

Valentiniano venuto a Costantinopoli e concesso l' usato dono ai soldati, fece loro intendere che si tenessero pronti a marciare. Indi a qualche giorno associossi nell' impero il fratello Flavio Valente, cui assegnò la Tracia, l' Asia e l' Egitto. Nè tale associazione andò esente da un qualche rimbrotto: stante che molti uomini più di Valente valorosi e capaci di regnare ne sarebbero stati degni. Niuno però ardì farne motto in palese, costringendo tutti al silenzio la conosciuta severità dell'imperatore.

(1) 27 Giugno anno citato.
(2) Era volg. 364.
(3) V. Garzetti op. cit.

Lasciò dunque Valentiniano l'Oriente, poichè n'ebbe commessa la cura al fratello, e venne a Milano. (1) Quindi passò nelle Gallie dove alcuni insorgenti contro la quiete pubblica richiamarono il di lui braccio guerriero; intanto che spediva Teodosio in Britannia a domare i Sassoni e i Pitti. Associossi poi all'impero il figliuolo Graziano, tuttavia giovinetto; e poscia corse a punire gli Alemanni sempre facili alle ribellioni, e vinseli a Silicino facendo uccidere Viticabo loro re. (2) A porre poi un argine alle loro continue correrie prese a fortificare la riva del Reno; il che non volendo quelli comportare, si accese nuova guerra. La quale perchè non l'intrattenesse, togliendolo ad ogni altra impresa, fece alleanza co' Borgognoni, e loro ne affidò il carico. Peraltro come questi l'insospettirono di poca fede strinse cogli Alemanni la pace. (2)

Teodosio intanto era giunto a soggiogare una parte della Britannia, e al nuovo paese acquistato imponeva nome di Valenzia; ma non sempre gloriosamente diportavasi in quelle fazioni: perciocchè mentre stabiliva co' Sassoni una tregua, rompevala all'improviso e facevane massacro. Nè della fede oltraggiata Valentiniano rimproverollo, ma si assegnogli il comando di nuova guerra, che egli muoveva nell'Africa contro un Fermo principe de' Mauri, il quale aveva occupato la Mauritania (4).

Un altro tradimento arse nell'impero una guerra feroce. Equizio governava l'Illirico come maestro delle milizie, e per comando dell'imperatore fortificava le rive del Danubio. Ma Gabinio re de' Quadi lamentandosi che nelle sue terre s'innalzasse una fortezza, quel governatore sospese i lavori rimettendo al governatore il giudizio della querela. Fu spedito colà Marcellino (5) a definirla, e questi invitato a banchetto Gabinio fecelo assassinare. Alla novella che si sparse di tale avvenimento tutta la nazione si pose rivolta, e correndo unita ai Sarmati per le province, tutte le case dei dominatori pose a guasto: ed ite sarebbero più innanzi le stragi se Teodosio figlio al *comite* Teodosio di cui si è parlato, il quale giovanissimo comandava come *Duce* nella Mesia, non respingevali con grande sforzo di valore.

(1) Era volg. 365.
(2) Era volg. 367. e 368.
(3) Era volg. 371.
(4) Era volg. 375.
(5) Era volg. 375.

Seppesi da Valentiniano la spaventevole sommossa, ed impetuoso com' era d' animo conchiuse la pace con Macrino re degli Alemanni e traversato il Danubio gettossi nella Pannonia con poderose milizie distruggendo quanto occorrevagli nel cammino. Ne furono i Quadi atterriti, e tanto che gli spedirono a Bregenzio un' ambasceria implorando pietà. Ma la collera dell' imperatore non permise ch' egli accogliesseli pure con urbanità: sdegnoso scacciolli e l' investì prorompendo in ingiurie, cosicchè per l' ira rottaglisi una vena nel petto quasi subitamente morì (1). Se a questo principe non avesse a rimproverarsi quell' abbandonarsi alle basse arti della frode quando questa importavagli il fine di una guerra e l' utile dell' impero, non che la troppa fede posta in alcuni ministri indegni di possederla, il suo regno non offrirebbe punto ragione di biasimo. Perciocchè punì egli severamente chiunque opprimesse i soggetti e que' soldati che violassero i rigori della disciplina militare; fu valoroso guerriero, e quantunque regnando Giuliano palesemente professasse la fede cristiana, quindi il culto ne favorisse con alacrità, quando fu eletto imperatore, non perseguitò i pagani se non mostrassero aver quella in disprezzo ed offendessero le leggi nazionali. Il che non può dirsi di Valente suo fratello, che mentre non turbava i pagani dal loro culto perseguitò i cristiani che non professassero le dottrine di Ario. Merita menzione la guerra che questo principe ebbe con Atanarico re de' Goti. Mentre egli trovavasi in Asia a guerreggiare co' Persiani, un parente di Giuliano per nome Procopio, s' impadronì di Costantinopoli, e tremila di que' Goti che abitavano le rive del Danubio rimpetto alla Mesia inferiore vennero in soccorso di lui. Ma i capitani di Valente vinsero ed uccisero Procopio, per la qual cosa Valente nel punire l' armata ribelle disperse anche coloro in varie province ritenendoli come prigionieri. Atanarico loro re li richiese dicendo esser dessi corsi all' invito dell' imperatore di Costantinopoli; non dover essi conoscere se quegli fosse o no legittimo, ma Valente rifiutò la domanda. Onde rottasi guerra, l' imperatore passò il Danubio, e dopo due anni sconfisse Atanarico: fu conchiusa poi una pace, nella quale stabilivansi due soli luoghi dove la nazione de' Goti potesse trafica-

(1) Er. volg. 375.

re co' Romani, ed abolirsi le somministrazioni di danaro e di generi che si faceano, *tranne quelle personali del re* (1).

Graziano dovea succedere a Valentiniano nell'impero d'Occidente, ma gli amici dell'estinto a prevenire qualunque elezione potesse praticarsi dagli eserciti, essendo Graziano stesso e Valente lontani, nominarono imperatore pur Valentiniano fanciullo di quattro anni. Questa nomina peraltro non alterò la volontà di Valentiniano I, poichè essendo quegli in età così fanciullesca, Graziano prese a governare l'impero sì per se che pel fratello minore.

Circa a quell'epoca Valente ricettava nel proprio stato duecento mila Goti, (2) i quali abbandonando il loro re Atanarico, lui richiedeano di asilo. Costogli caro però l'annuire a tale richiesta, perciocchè affidata a Lupicino la cura di disarmarli prima di traversare il Danubio, ciò fu operato da quel generale con assai negligenza. Quindi fatti loro mancare i viveri nella novella Mesia, dove trattenevali, e vana riuscendo la speranza di migliorare la loro condizione nella Tracia, dov'egli si studiò di condurli, ammutinaronsi. Fritigerno e Adaviso loro capitani avevano già avuto avviso che essendo le rive del Danubio sprovvedute di milizie romane, anche Safrace ed Alateo con grosse bande di soldati avevano traversato quel fiume, (3) e faceano seco loro un accordo. Perciò animati dalla speranza di soccorso ribellaronsi dirigendosi ad Adrianopoli; Lupicino inseguilli e fu battuto: gittaronsi essi nella Mesia e nella Tracia a bottinare. Ne andò novella a Valente che campeggiava Antiochia ed egli proponendo pace a Sapore, e spediti corrieri a Graziano nell'Illirico perchè lo sovvenisse d'armati, inviò parte del suo esercito nella Tracia. Quivi i suoi capitani uniti alle milizie onde Graziano soccorreva lo zio, cominciarono ad inquietare i Goti, che si trincerarono presso Tomi. Non andò a lungo che si diede battaglia,

(1) Garzetti op. cit.

(2) Da Gothn o Gothen - Erano popoli della Germania: aveano vagato più di ogni altra nazione; sinchè usciti dalla Scandinavia o Svezia, si recarono sulle coste orientali del Baltico, e da queste scesero sulle rive settentrionali del Danubio.

(3) I Goti di Fritigerno appellavansi Visigoti, que' di Alateo Ostrogoti - Questa divisione di quella nazione riguarda la posizione del paese dov'essi stanziavano, allorchè trassero ad abitare le rive del Danubio - Que' che erano ad Occidente si dissero Visigoti; Ostrogoti quelli che stavano all'Oriente: fu pure allora che si divisero in due regni. Reggea gli Ostrogoti la stirpe degli Amali (*immacolati*); quella de' Balti (*arditi*) i Visigoti.

la quale nulla però decise a vantaggio degli imperiali, sebbene i morti fossero nel loro esercito in numero minore che in quello de' Goti.

Valente intanto conchiudeva la pace con Sapore e giungeva poco dopo a Costantinopoli; d'onde operò sì che i Goti si discostassero. Quindi passò nella Tracia ed ebbe in qualche scontro lieta fortuna; ma volendo ad ogni costo terminare la guerra si azzuffarono gli eserciti a poche miglia da Adrianopoli dove i Visigoti erano sul perdere la giornata, quando soccorsi dagli Ostrogoti e ristabilita la propria fortuna diedero così dentro ne l' esercito nemico che ne fecero macello: Valente stesso perì nella mischia. Tentarono ma invano la presa di Adrianopoli: si sparsero poi insieme a' Sarmati ed agli Unni di Costantinopoli sino alle Alpi Giulie.

Mentre tali sventure pativa l'impero d'Oriente, Graziano favoriva in Occidente le scenze e il cristianesimo, e credulo ai consigli di alcuni invidiosi condannava ad ingiusta morte il comite Teodosio, quel medesimo già chiaro per le guerre della Britannia e dell' Africa. Ammolliva i soldati allievandone l'armatura, e molti barbari innalzava al grado di comite e di duce, invaghito alla destrezza loro nel trarre dell' arco. Era egli nella Mesia superiore venutovi per concertarsi collo zio sulla distruzione de' Goti, poichè aveva sconfitto presso Argentaria gli Alemanni Lenticiensi, ed ivi giunselo avviso che Valente meglio che attendere da lui nuovi aiuti, avea combattuto e terminato di vivere. La qual novella come Graziano intese, pentito già dall' aver sacrificato il prode Teodosio alle cabale di vili cortigiani, volle farne ammenda col chiamare in corte il figlio cui vedemmo già respingere i barbari dalla Mesia, e creatolo maestro delle milizie ottenne che rompesse in una battaglia i nemici, procurando così agli imperiali agio a svernare tranquillamente nell' Illirico. Nè qui si fermò Graziano; ma volendo ricompensarlo del valore di lui, associosselo all' impero dichiarandolo Augusto in Sirmio: (1) oltre le province già governate da Valente concessegli la Macedonia e la Dacia (2).

A poco a poco Teodosio giovane d'età quanto vecchio di valore e

(1) Era volg. 379.

(2) A quest' epoca dee riportarsi la divisione dell' Illirico in Orientale ed Occidentale: di quello furono parte la Macedonia l' Epiro, la Tessaglia, l'Acaia, la Mesia inferiore, Creta e le isole, la Dardania e la Dacia; a questo pertennero la Mesia superiore, le due Pannonie, la Savasia ed i due Noritci.

prudenza si ripose nella condizione di poter fronteggiare i barbari, poichè allontanò dalle legioni gli ausiliarii mandandoli nell'Egitto. Tentò soccorso da Graziano di liberare la Tracia dai nemici e vi riuscì per modo che in poco più di un anno fu nello stato di recarsi a Costantinopoli quasi in trionfo. Ma non per questo insuperbì: accolse Atanarico re de' Goti, che gli si diede volontario, con rara generosità e modestia; al che seguitò che molti altri divenissergli soggetti. Finalmente andarono a lui i capi tutti della nazione gotica a prestargli omaggio ed a giurare un trattato di pace, i cui patti erano i seguenti: militerebbero quarantamila Goti nelle truppe imperiali, ma comandati da un loro nazionale; possederebbero i Visigoti terreni e bestiame nella Mesia inferiore e nella Dacia Ripense, gli Ostrogoti nella Frigia; non governerebbeli un re, ma osservate sempre le loro leggi un capo nominato a ciò dall'imperatore.

Forse Teodosio preferì cosiffatta pace alla distruzione di que' popoli non già perchè credesse quella più che questa utile all'impero, ma perchè molte circostanze ve lo costrinsero: fra le quali non certamente ultima fu la morte di Graziano, accaduta in Lione nell'anno medesimo che quella pace fu stipolata (1).

Noiati i legionari della Britannia che Graziano favorisse molto più di essi i barbari, ribellaronsi: un Magno Clemente Massimo acclamarono imperatore. Nè questi s'astenne dal cingere la corona, ma recatosi nelle Gallie ad incontrare Graziano gli sedusse tutto l'esercito, onde quell'imperatore tentò rifugiarsi in Italia; ma fu inseguito ed ucciso in Lione.

La madre di lui Giustina trovandosi in Italia, dichiarò assumere il comando dell'impero in nome di Valentiniano II, che toccava appena i dodici anni, ed offrì a Massimo di riconoscerlo imperatore se fosse pago delle province occupate. Ma l'educazione trascurata del figlio e l'orgoglio col quale Giustina si diportò verso i sudditi inducono a dubitare, se ad emettere quella dichiarazione muovessela l'amore materno o piuttosto la propria ambizione. Non durò più di quattro anni la di lei tutela; chè Massimo riputandosi abbastanza forte da sostenersi pur contro Teodosio, se fosse stato di mestieri, dopo averla costretta ad u-

(1) Era volg. 383.

migliarglisi con ambascerie, occupò i passi delle Alpi e scese in Italia: il piccolo Valentiniano riparò a Tessalonica; mentre l'usurpatore insignorivasi dell'Italia dell'Africa della Rezia e del Norico (1).

Ma Teodosio non davagli godere di quelle conquiste: chè parte per gratitudine alla famiglia di Valentiniano il vecchio, parte per averne tolto in donna una figlia, deliberò di soccorrerla, e poich' ebbe ammassato un' esercito manifestò la sua volontà. Onde Massimo fortificò prima le Alpi Giulie; poi cangiato consiglio, volle che le milizie penetrassero nella Pannonia. Troncò Teodosio ogni disegno: assalitolo e vinto, indi prese Massimo in Aquileia dove lo fece morire. Tutto ritornò al primiero stato: e Teodosio dopo tre anni lasciò l'Italia riponendovi a libero signore Valentiniano II, nè domandò la ricompensa del soccorso; prova d'animo generoso oltre il comune degli uomini.

Valentiniano però colse il mal frutto dal rimanere sul trono senza guida del cognato. Questi avea commesso ad un Argobaste, barbaro di nascita, ma generoso ed ardito di riacquistare le Gallie; a Valentiniano Argobaste ubbidì prontamente. Ma quando il giovane imperatore passò in quelle province, non saprei per quale precisa ragione, urtaronsi fra loro cosicchè Valentiniano minacciò Argobaste di torgli il comando. Sorrise il barbaro perchè affidavasi ne' soldati, e quando quegli arrischiò di porlo a prova egli lacerogli nel viso il decreto, e dichiarollo suo prigioniero.

Si venne agli accordi, ma il barbaro volendo troppo, Valentiniano trasse la spada a punire l'orgoglio di propria mano. Al quale atto il barbaro rispose con ischerno e poco appresso fecelo strangolare. Volle poi dirsene innocente; e pose sul trono un Eugenio uomo di niun sapere, il quale spedì a Teodosio perchè non volesse credere Argobaste reo della morte di Valantiniano; assicurandolo che il giovane imperatore erasi da per se ucciso. Ma Teodosio non credette a simili cabale; onde Eugenio si apprestò a calarsi in Italia: dove giungendo (2) Teodosio con numeroso esercito, trovollo nelle Alpi accampato sul Frigido. Fiera fu la zuffa, molti i feriti ed i morti d'ambe le parti: però la perdita fu maggiore per Teodosio. Per la qual cosa Eugenio si ritirò lasciando il comite Arbitrione perchè finisse di sterminare l'eserci-

(1) Era volg. 387.
(2) Era volg. 394.

to dell' imperatore. Teodosio d' altronde inanimava le sue milizie e disponevale a continuare la marcia: ma come aggiornò scoperse l' esercito di Arbitrione e troppo sollecita sopravveniva la necessità di combattere nuovamente, perchè l' imperatore non disperasse della vittoria. Pure come sempre soleva postosi ad orare, vennegli un messo di Arbitrione, implorando perdono e chiedendogli in nome di quel capitano di militare sotto le di lui bandiere. Un grido di gioia fecesi dall' esercito al soccorso non sperato; e scesero al piano, dove accampava Eugenio col forte delle proprie milizie. Vennero alle mani, e dopo un ostinato combattere que' d'Eugenio piegarono; quindi si arresero. E ad ottenere più facilmente perdono corsero a quello e caricatolo di catene menaronlo a Teodosio, che dannollo a morire. Argobaste si uccise di propria mano, dopo aver fatto inutili prove di valore.

Teodosio rimase unico padrone dell' impero, cui erasi di già associati i due figliuoli Arcadio ed Onorio. Diedesi ad assettare gli scomposti stati di Occidente; ma sentendosi assai infermo di corpo, fecesi condurre a Milano il figliuolo Onorio, e questi lasciando imperatore di Occidente, mentre nell' Oriente succederebbegli Arcadio, moriva, (1) raccomandando a Stilicone valoroso comite dell' esercito e marito di una sua nipote, i novelli imperatori.

Di molte virtù si abbellì la vita di Teodosio, talchè e cristiani e pagani disserlo Teodosio il grande, il novello Trajano. Fu l' ultimo imperatore nel quale l' impero romano si mostrasse tuttavia capace di durare indiviso: lui spento pur l' idea della romana grandezza sparì. Perciò può ben dirsi che il medio evo della storia italiana cominci dalla morte di quel grande imperatore. (2)

MEDIO EVO

Non si troverà mai più formare un tutto le due parti d' Occidente di Oriente: esse d' indi in poi formano due divisi regni. La divisione nella quale Costantino il vecchio pose l' impero nell' ora della sua morte, e l'altra di Valentiniano I. che ceduto l'Oriente al fratello più non se ne

(1) Era volg. 395.

(2) Questa è l' opinione di molti storici: per brevità, devo mandare il lettore a cercarne la ragione nell' op. cit. del *Garzetti* storico non tanto noto quanto dotto e sincero.

brigò affatto, generarono negli occidentali e negli orientali una scambievole indifferenza sugli interessi che riguardassero specialmente i primi e i secondi: dall' indifferenza si passò allo scherno, dallo scherno alle nimicizie. A ciò contribuirono le continue guerre civili d' imperatore ad imperatore, le spesse ribellioni de' governatori, e l' assoldamento di molti barbari nella milizia non più come legionarii ma come ausiliarii, ai quali doveva presiedere uno della loro nazione. Quindi appunto avvenne che costoro i quali un tempo vinti dalle armi romane eransi stimati come inferiori ad esse, e alteri andavano di procacciarsi l' amicizia dell' imperatore offerendo a Roma i loro servigi come soci gratuiti, ora vedendo l' impero mal sostenersi senza il lor braccio, implorarne l' aiuto, pagarli con enormi somme di danaro, tanto si spinsero innanzi che concepirono il progetto di volere ad ogni dì concessioni maggiori; e finalmente ne conquistarono una parte. Nelle quali conquiste si troverà chiara la ragione nella fatal divisione dell' impero in orientale ed occidentale: in quella di non avervi più tra dessi comunanza d' interessi, l' essere l' impero d'Occidente caduto buoni mille anni innanzi a quello di Oriente.

Incominciò dunque il regno di Arcadio in Oriente, di Onorio in Occidente; ma sebbene questi avessero nome di imperatori, il potere erane esercitato da Rufino e da Stilicone, al primo essendo stata affidata da Teodosio la cura di Arcadio, quella di Onorio all' altro. Ambiziosi ed avidi di ricchezza e di dominio ambedue i ministri, non poteva avvenire che si accordassero nel governo dell' impero e de' principi; e in questo diversificavano, che Stilicone era bravo soldato e abbastanza scaltro per non ambire palesemente la porpora, Rufino al contrario sapeva soltanto nell' arte cortigianesca ed anelava all' impero. Quindi le smanie di costui per assicurarsi contro Stilicone e perciò sollevar gli Unni ed i Goti contro le milizie imperiali, e il richiamare dall' armata tutto l' esercito orientale, mentre da Stilicone era guidato a punire la ribellione degli stessi Goti. Stilicone ubbidì al cenno di Arcadio e spedigli le richieste milizie, cui preponeva un Gaina goto di nascita, ma invecchiato nelle armate cesaree; il che tornò in perdizione a Rufino. Il quale, mentre sollecitava Arcadio ad associarlo nell' impero, fu ad

(1) Era volg. ann. 395.

un cenno di Gaina assassinato. (4) Però niun frutto ne colse Stilicone .... Eutropio non men tristo di Rufino mettevasi nell' animo del facile Arcadio, e assoldando Alarico con molti Goti non che accostandosi a Gaina, obbligò Stilicone a sgombrare l' Oriente, e dichiarollo nemico dell' impero. Onde le nimicizie fra' Greci e Latini discesero, quelle appunto che separarono affatto l' impero ed affrettaronlo alla ruina.

Vane ribellioni suscitatesi nell' Africa, nella Britannia e nelle Gallie impedirono di rispondere ad Eutropio come Stilicone avrebbe bramato. Mentre egli valorosamente riordinava ora colle armi ora con leggi quelle province, Alarico discendeva in Italia. Era costui germoglio de' *Balti* ed avea co' suoi Visigoti seguito Teodosio contro il tiranno Eugenio in Italia; poi ritiravasi nelle terre assegnategli dall' imperatore. Eutropio nominollo maestro delle milizie, ed egli toltosi co' suoi dal coltivare la terra diè nuovamente di mano alle armi e se ne andò nell' Illirico, come Eutropio imponevagli. Ivi armò i suoi Visigoti, ed essi nominaronlo re, pregandolo a toglierli dalla schiavitù in cui vivevano e a guidarli al conquisto di qualche paese. Alarico disegnò l' impresa d' Italia, (2) dove giunse traversando le Alpi Giulie. Non vennegli peraltro a' versi il consiglio; per la qual cosa ristette dal proseguire il cammino. Ma nell' anno venturo occupò Venezia e superato il Po ed il Timavo apparve minaccioso nel paese de' Liguri. Stilicone d' altronde nè si spaventò nè framezzò tempo ad allestire un esercito per opporglisi. Infatti poich' ebbe assoldate nuove truppe andò coraggiosamente a trovare il nemico a Pollenza, dove assalitolo, superollo dopo ostinata battaglia e n' ebbe prigione la moglie i figli e le nuore. Alarico si ricoverò negli Appennini; dove Stilicone fecegli intendere che restituirebbegli i prigionieri s' egli si obbligasse di sgombrare l' Italia, e quegli assentì.

Sperò Stilicone distruggere affatto l' esercito; e poichè Alarico sceso dagli Appennini giungeva cogli avanzi delle milizie presso Verona, poco mancò facesselo prigioniero. I barbari tutti disanimaronsi in guisa che il loro re, già sceso in Italia come trionfante, abbandonato quasi da tutti i suoi dovè ripassare le Alpi come fuggiasco seguito da pochissimi cui non gli rapì la sventura. Dopo il qual fatto Stilicone volendo

(4) Era volg. 395.
(5) Era volg. 400.

acquistare ad Onorio quella parte dell' Illirico che da Graziano fu aggiunta all' impero d' Oriente propose ad Alarico di assoldarsi con Onorio stesso e l' ottenne. Ogni commercio di mare e di terra fra l' Oriente e l' Occidente si ruppe: non più pubblicaronsi leggi communi sì all'una che all' altra parte dell' impero, ma ciascuna consideravasi come unica dominatrice di se stessa e rivale all' altra: perciò l' impero sofferse un lagrimevole smembramento.

Onorio intanto traslocava la sede imperiale da Milano in Ravenna (1) e quindi arrendevasi alla preghiera de' Romani che invitavanlo a riporla nella loro città. Ma poichè ebbe lingua che il barbaro Radagaiso uno de' seguaci di Alarico era sulle mosse di calarsi in Italia, se ne fuggì per rinserrarsi nuovamente in Ravenna (2). Infatti nell' anno seguente Radagaiso avendo raccolti oltre duemila avventurieri appariva minaccioso in Italia, e niuno ostacolo bastando ad arrestarlo, tutto metteva a fuoco, e giungeva nella Tuscia (Toscana) dove ponevasi all' assedio di Fiorenza. Quivi però dovea terminare il corso delle sue atrocità: perciocchè il valoroso e cauto Stilicone con un esercito di sole trenta legioni, non avendo potuto opporsi alle innummerevoli milizie del nemico, sino dal Ticino ne seguitò le tracce insieme a Saro capitano de' Goti e ad Avino re degli Unni collegatisi seco. Mentre quegli meditava assediava Fiorenza, videsi assalito, disfatto, obbligato a riparare cogli avanzi del numeroso suo esercito ne' monti fiesolani. Di qua poi retrocedendo riunissi ad altri de' suoi e mentre disperò il conquisto dell' Italia, pensò di stendersi nelle Gallie, e fu più che in Italia avventurato (5). Ciò avveniva intanto che l' esercito della Britannia nominava ad imperatore un soldato per nome Costantino, che passò nelle Gallie d' onde vanamente provossi a snidarlo Saro speditovi da Stilicone. La fortuna di questo potente ministro cominciava a voltargli le spalle: per la sommossa e l' usurpazione di Costantino dovè rimanersi dal raggiungere Alarico il quale erasi già spinto nell' Illirico Orientale. Per la qual cosa colui se ne tornò mandando lettere a Stilicone, in cui chiedeva le paghe scadute e un compenso a' prestati servigi. Dissentivano i senatori nel partito da scegliersi, molti stimando che l' accordarsi alle domande di Ala-

(1) Er. volg. 403.
(2) Era volg. 304.
(3) Era volg. 406.

rico era quanto il dichiararsene servi, ma Stilicone insistè in guisa che furono concesse al re barbaro mille libbre di oro. Da ciò presero motivo i nemici del ministro a porne in sospetto la fede. Si aggiunse la morte di Arcadio, che lasciava un figlio di pochissimi anni per nome Teodosio: (1) onde un Olimpio ed altri nemici di Stilicone consigliarono ad Onorio di recarsi a Costantinopoli, acciò assicurare l'impero al nipote; ed invano Stilicone s' oppose al consiglio. Poco andò poi che sul Ticino dove faceasi agunata di gente per la partenza dell' imperatore, i cortigiani sedussero i soldati e tutti gli amici di Stilicone furono trucidati. Onde costui fuggendosi a Ravenna si riparò ad una chiesa, dalla quale uscì soltanto credendo al comite Eracliano che gli promise salva la vita: ma poco appresso fu trucidato (2).

Morto Stilicone, Alarico scrisse all' imperatore perchè gli spedisse il pattuito denaro: ma Onorio era imperatore di nome, chè quell' Olimpio autore della ruina di Stilicone reggeva lo stato. Nè solo negò il mantenimento di quel patto, ma tutti i barbari perseguitando pure il figliuolo di Stilicone uccise. Quindi fu che Alarico che tuttavia stanziava nel Norico si dispose nuovamente all' impresa d' Italia: e raccomandando ad Ataulfo suo cognato di far nuove milizie nella Pannonia, venne in Italia per le Alpi Giulie. Si diresse al Po, passollo da presso a Cremona e per la via flaminia si addirizzò a Roma; che in breve tempo videsi assediata e in tale condizione da non potere opporre difese, stantechè sin da quando Costantino il grande spogliolla delle milizie, più non ne fu rivestita. Così abbandonata la città a se stessa, ed avendo da lungo tempo perduto l' educazione guerriera, impaurì, e il senato mandò al re domandando pace. Egli pose gravissime condizioni, cui si convenne di soddisfare; gli si consegnerebbero ostaggi, lo riterrebbero amico e soldato di Roma, gli pagherebbero cinquemila libbre d' oro, trentamila d' argento, quattromila vesti di seta, tremila pelli tinte di porpora e tremila libbre di pepe; si darebbe a tutti i barbari la libertà. E nel vedersi Alarico giungere al campo circa quarantamila di coloro non che una parte del convenuto danaro, allargò l'assedio ritirandosi verso la Toscana. Intanto i Romani spedivano ad Onorio alcuni legati perchè se non aveva saputo o voluto difenderli con-

(1) Er. volg. 408.
(2) Era volg. 408.

fermasse almeno la pace; consegnasse al re gli ostaggi e finisse di pagare il danaro patteggiato. Nulla ottennero, fuorchè l'imperatore inviasse loro seimila soldati (cinque legioni) che vennero in potere di Alarico.

A tali strettezze la mancanza di Stilicone poneva l'impero: chè quegli da cui Onorio era stato mantenuto in onore due volte avrebbe certamente provveduto perchè nella terza Alarico non si vantasse di saccheggiare l'Italia. E a dir vero Onorio ascoltando le calunnie di Olimpio in danno di Stilicone per tredici anni ministro e difensore della romana grandezza nè agognante alla porpora, sebbene avesselo potuto, fu ingrato. Nè giovò che Olimpio stesso indi a poco (1) sbandito fosse di corte perchè altri operasse le armi stesse da lui usate contro Stilicone: ad Olimpio successe Giovio. Trattò questi la pace con Alarico, ma chiedendo costui fra gli altri patti il grado di generalissimo delle armate romane e negandoglielo Onorio, ruppersi le trattative, e Roma fu nuovamente assediata. Quindi fece nuove proposte all'imperatore: non parlò più di comando e di soldo, ma domandò per se il Norico, la qual cosa venendogli ricusata, vieppiù egli accostossi a Roma. In tale circostanza mandò messi a' Romani dicendo s'unissero a lui contro Onorio, e accettassero quell'imperatore ch'ei darebbe loro: dopo alcun dì cedettero. Alarico nominò imperatore Attalo prefetto della città, ed ebbene in compenso il grado per se di *maestro* delle milizie (generalissimo), per Ataulfo quello di *comite* de' domestici. Mosse poi verso Rimini, dove vedendo che l'Africa tenevasi tuttavia per Onorio, perchè Attalo non aveva saputo bene ordinare l'impresa, spogliò quest'ultimo della dignità conferitagli e per la terza volta prese la via di Roma. I cittadini sembrarono decisi di difendersi fino alla disperazione, ma il re entrando per tradimento la porta Salaria pose la città alla discrezione de' suoi. I quali non è a dire a quale sfrenamento di passioni venissero, chè tanta sventura spremerebbe tuttavia da' nostri occhi lagrime di dolore; basti ricordare che niuna persona, niuna cosa salvi i templi fu rispettata da' barbari; tutta la città parve arsa di un solo incendio. „ Mille cento e sessantatre anni dopo fondata da Ro-
„ molo, settecento dopo presa ed incendiata da' Galli, cinquecento cin-

(1) Era volg. 363.

„ quanta poichè per essa fu distrutta Cartagine, cadde la gran regina „ del mondo, e cadde in modo indegno della sua passata grandezza, „ non ammirata e quasi non pianta. Non ammirata, perchè non difesa; „ e non pianta perchè i Romani sottrattisi a quella rovina e diffusi „ per tutto l'impero non meritavano per la loro viltà e per i vizi il „ pianto de' forti e de' buoni, cui tutti ammorbavano con insanire in „ mezzo a tante calamità tutti i dì ne' teatri, e con estimar lieve ogni „ perdita, purchè un giorno potessero di bel nuovo recarsi a sedere nel „ circo „ (1). I posteri scagliarono la maledizione addosso alle cagioni di cosiffatto depravamento di costumi.

Durò sei giorni quello sterminio, sinchè Alarico conducendo prigioniera Placidia, la sorella di Onorio, uscì di Roma: corse saccheggiando la campagna, giunse a Reggio e morì in Valenza. Non so passarmi dall'accennare come i suoi gli dassero sepoltura: deviarono un fiumicello, e nell'alveo seppellironlo con molto tesoro; indi uccisi gli schiavi che vi lavorarono, rimise le acque nell'antico lor corso. Ataulfo gli successe: ma questi non danneggiò punto l'Italia, forse per ingraziarsi alla sua bella prigioniera Galla Placidia, di cui era oltre ogni dire innamorato.

Quella fanciulla di Onorio passava frattanto di governo in governo cortigianesco. Giovio che succedette ad Olimpio abbandonollo per collegarsi ad Attalo, ma non mancò un Eusebio che occupasse il posto di lui: Eusebio fu spento da Allobico, e questo datosi al tiranno Costantino scontò la pena del tradimento colla morte. A costui seguitò finalmente un uomo valoroso e pratico delle cose di stato, e bene fu che Onorio gli si affidasse. Costanzo, tale era il nome di quell'ultimo ministro, si propose di guerreggiare il tiranno Costantino, cui i suoi precessori non avean potuto snidare dalle usurpate province: intimogli perciò la guerra (2).

Erano le Gallie a grande ruina: a Costantino ribellavasi Gerenzio suo capitano e nominava imperatore un Massimo (3). Costante figlio di Costantino invano tentò fargli fronte per lungo tempo. Gerenzio lo vinse e obbligò Costantino stesso a chiudersi in Arelate (4); dove lo strinse:

(1) V. Garzetti op. cit.
(2) Era volg. 411.
(3) Era volg. 409.
(4) Era volg. 411.

mentre i Vandali, gli Svevi e gli Alani devastavano senza che niuno li osteggiasse, la provincia di Terracona. Appunto allora Costanzo ed Ulfila entravano con poderoso esercito le Gallie; Gerenzio fu abbandonato dall' esercito, e poco appresso il tiranno Costantino venne in potere di que' capitani che speditolo ad Onorio, fecelo decapitare. Ma un altro imperatore eleggevasi in quella provincia da' Franchi e Borgognoni per nome Gallo Giovino, intanto che giungeva nelle Gallie Ataulfo co' suoi Visigoti (1). Questo re accostossi da prima al nuovo usurpatore, ma per opera poi di Dardano governatore delle Gallie voltossi ad Onorio, e preso Giovino in Valenza, ne inviò ad Onorio stesso la testa. Quindi trattò la pace, che non si effettuò, perchè egli non volle restituire Placidia, la quale diedegli finalmente in Narbona la mano di sposa (2). Non cessò peraltro di mostrarsi bramoso di confederarsi ad Onorio; se non che vedendo tornare al nulla i propri desiderii, legossi a' barbari e parte delle Gallie conquistò; indi avviatosi nelle Spagne, altrettanto fece di molte città nella Tarraconese: morì per tradimento di un Singerico a Barcinone (3). L' uccisore gli successe, ne spense i figli, e durissimo fu a Placidia; ma breve fu il di lui regno che ricadde ad Allia, il quale trattò pace con Costanzo (4). Ottennela, fecesi soldato di Onorio, cui riconquistò le Gallie e le ribellate Spagne; indi nelle Gallie stesse si fermò, dove gli fu assegnata la seconda e terza Aquitania. Quivi morì, succedendogli nel regno Teodorico figlio di Alarico, nemico de' Romani altrettanto saggio quanto valoroso (5).

In questo tempo l' impero d' Occidente avea perduto molte province. Mentre il tiranno Costantino teneva le Gallie e la Britannia, alcuni popoli eransi sottratti alla ubbidienza di lui scrivendo ad Onorio com'essi imprendevano a reggersi da per se, ed Onorio approvò la loro determinazione. Quindi perdute affatto all' impero d' Occidente erano le cinque province della Britannia, quattro delle sette, onde componevansi le Spagne, e fra le diciassette delle Gallie tre formavano il regno dei Visigoti; la prima Germania e la Massima de' Sequani ubbidivano ai

(1) Er. volg. 412.
(2) Era volg. 414.
(3) Era volg. 415.
(4) Er. volg. 416.
(5) Era volg. 419.

Borgognoni e agli Alemanni, tre ai Franchi: sì per l'una che per l'altra vennero spesso alle mani, sinchè Onorio scacciò di corte Placidia ed i figli obbligandoli a ricoverarsi presso Teodosio imperatore di Oriente (1). Il che appena fatto quell'imperatore morì. Fu tanto imbecille che quando udì presa Roma da Alarico pianse non già perchè quella città fosse in tanta sciagura, ma perchè credette essergli stata rapita una gallina sua dilettissima, cui egli aveva imposto il nome di Roma. E come vediamo spesso accadere quasi a castigo degli uomini, egli così imbecille ebbe regno tanto lungo da durare oltre ventotto anni!... Immagini ciascuno se dopo sì lungo governo e di tal principe potesse l'impero di Occidente nutrire speranza di riordinare la sua sfasciata potenza!....

Alla morte di Onorio, Teodosio II sperò insignorirsi pur dell'Occidente ma un Giovanni mandavagli ambascerie significandogli sè essere stato eletto imperatore. Sdegnato Teodosio dichiarò spettar l'Occidente a Galla Placidia, ch'e' riteneva in corte, dopo avere con essa stabilito che Valentiniano giunto alla pubertà sposerebbe Eudosia sua figlia. Spedì in Italia quell'esercito ch'e' già aveva destinato ad occuparla per se. Giunsero infatti i di lui capitani a Ravenna dove stretto Giovanni e quindi avutolo prigione, mandaronlo a Placidia, che fecelo decapitare. Ma non per questo essa fermossi sul trono, chè Ezio comite e capitano di Giovanni andato per la costui causa ad assoldare un grosso esercito di Unni, giungeva appunto con questo in Italia. E chi sa di quali novelle stragi sarebbe stata spettacolo questa immiserita regione, se Ezio avesse ambito all'impero! Fortuna volle ch'egli non fosse a tanta ambizione da sprezzare le proposte di accordo fattegli dall'imperatrice: ei si condusse in guisa che ebbene in compenso la conferma della dignità di comite (2). Ma se Ezio non mirava alla corona imperiale, voleva bensì esserne il primo sostegno. Infatto avendo il comite Bonifazio governatore dell'Africa tenuto sempre questa in devozione di Placidia, l'imperatrice stimavalo come il suo più fedele suddito, e sulle prime non credette alle calunnie di Ezio che gliene insospettiva la fede. Ma non penetrando la sottile trama di costui volle chiarirsi di Bonifazio e chiamollo in corte, dove

(1) Era volg. 423.
(2) Era volg. 425.

quegli non venne perchè Ezio stesso rappresentavagli che l'imperatrice scordando i benefizi ricevuti da lui meditavane la ruina. Placidia che nol vide comparire, dichiarollo ribelle e mandò ad assalirlo: quegli per altro imbestialito per l'ingratitudine usatagli, e niuna cosa v'è che infierisca l'uomo quanto l'ingratitudine, trattò co' Vandali invitandoli a passare nell'Africa (1).

Genserico re di quel popolo, che dopo lunghe migrazioni, risiedeva in quella provincia delle Spagne detta Betica indi da loro Vandalizia (Andalusia) accolse l'invito e con cinquantamila uomini ad un incirca passò nel paese de' Mauri (2). Ma in Bonifazio succedeva all' ira il pentimento, e scoperte le cabale di Ezio rappacificavasi con Placidia, onde tentò persuadere Genserico a tornarsene, ma invano: volle forzarvelo colle armi e per due volte fu vinto. Tanto andò oltre la potenza de' Vandali nell'Africa, che in meno di tre lustri, l'impero ebbela definitivamente perduta. Così alle perdite della Britannia, della Spagna e delle Gallie patite dall'impero durante il regno di Onorio, si aggiunse al cominciare di questo di Valentiniano III quella dell' Illirico ceduto all' imperatore d'Oriente, e quella dell' Africa, d'onde Roma traeva tanto frumento da saziarne tutta la plebe.

Placidia intanto richiamava in corte Bonifazio volendo punire Ezio del tradimento usatole: ma questi messosi in armi, si fece battaglia fra' due emoli, e tuttochè Ezio perdesse la giornata, Bonifazio ferito da lui morì. Fu forza perdonare ad Ezio, confermargli il comando delle milizie, ed egli pago a quest' onore combattè nelle Gallie assai valorosamente per la causa dell' imperatore.

Ad ogni dì o per ribellioni mal sedate o per concessioni fatte, l'impero d'Occidente era andato restringendo i propri confini; cosicchè quando Valentiniano III sposossi alla figlia di Teodosio (3), e prese da se a governare i suoi stati, questi limitavansi all' Italia ed isole adiacenti, e a qualche miserabile possedimento nelle Gallie e nell'Africa. Pure sia pel temuto valore di Ezio sia che le guerre lunghissime di già sostenute nè avessero generato sazietà, godevasi l'impero di perfetta pace, d'onde

(1) Era volg. 429.

(2) Questi popoli altrove nominati, secondo Plinio, appartenevano alla nazione germanica, e così eran detti da *Wand* (acqua) perchè abitavano lungo le sponde de' fiumi.

(3) Era volg. 437.

forse aveva a sperare che rinfrancate le proprie forze potrebbe nuovamente ricomparire tremendo a' suoi nemici: mentre Teodosio dopo avere invano tentato di umiliare gli Unni infestissimi ai dominii di lui conveniva in un trattato di pace con essi; nel quale facevasi tributario di Attila e Bleda re di que' barbari (1). Breve peraltro durò quella pace; chè venne turbata da Attila stesso ed ecco il come. Giusta Grata Onoria sorella dell' imperatore Valentiniano spedita da Placidia in Costantinopoli, come solevasi fare delle principesse imperiali, perchè ivi dichiarate auguste, niun privato osasse aspirarne alla mano, noiatasi forse dello stato nubile, mandò ad Attila un anello offrendoglisi in isposa: recherebbegli in dote i diritti sull' impero d' Occidente. Non si sa se fosse a questo passo consigliata quella principessa da Teodosio per divertire da se la potenza del re Unno, che trattavalo come suo nobile schiavo, la qual cosa è molto probabile: questo è certo che Attila accolse l' offerta, e mandò a Valentiniano chiedendogli in isposa la sorella e in dote la metà dell' impero. Gli fu risposto, sull' impero romano non vantar diritti le femmine; onde egli determinossi ad invaderlo colle armi. Al qual uopo tentò prima di partire il goto Teodorico col dimostrargli essere i Romani nemici di tutti i barbari; perciò doversi dagli Unni e dai Goti far causa comune. Bene però Teodorico s' avvide com' ei diviso dall' imperatore diverrebbe facile preda della ingorda ferocia dell' Unno e persistè nell' alleanza. Nè per questo si rimase Attila dal suo progetto, ma uscendo dalle Pannonie presentossi sul Reno con un esercito di circa settecento mila uomini, e rotti i Borgognoni, si mise poi per le Gallie, ed assediò la città di Aureliano. Quasi però nel medesimo tempo Ezio giungeva nelle Gallie recando dall' Italia rinforzi di genti, e fatto capo ad Arelate, quivi univasi co' suoi alleati Borgognoni, Franchi, Alemanni e co' Visigoti. Indi diedesi ad incalzare Attila, il quale levato l' assedio d' Aureliano si distese sul paese de' Rezi; e finalmente schierossi a battaglia ne' campi di Mauriaco. Ostinata e feroce fu la pugna, pure Attila volse le spalle e si chiuse nelle trincere. L' esercito d' Ezio patì la perdita di Teodorico re dei Goti, i quali nominarono in vece di lui il figlio Torrismondo. Giurò questi la rovina degli Unni, ma Ezio consigliollo a tornarsene ne' suoi

(1) Era volg. 442.

stati, forse temendo che disfatti gli Unni non avesse a divenir quegli stesso troppo potente: onde Attila se ne tornò nella Pannonia. Di qua nuovamente levossi indi a poco tempo e per le Alpi Giulie scese in Italia (1). Innumerevoli guasti commise: distrusse Aquileia, che non mai più risorse, molte città dell'Adria, indi Bergamo e Brescia; poi nella Liguria Milano e Ticino, (Pavia) Parma, Piacenza, Mutina (Modena) e Reggio potenti e belle città dell'Emilia; e mentre accampatosi sul Mincio meditava già la conquista di Roma, fuvvi sorpreso dal pontefice s. Leone che gl'impose di sloggiare dall'Italia. Quel feroce re fu sì atterrito alle magnanime parole del Pontefice che levò il campo e si rinselvò ne' propri dominii; donde ritentò passare nelle Gallie. Ma Torismondo co' suoi Visigoti lo combattè e respinse: tornato alle sue case volle intemperante com'era nella libidine, aggiungere alle sue molte mogli una novella, e la notte stessa delle nozze morì (2). Di cotal uomo conosciuto col terribile soprannome di flagello di Dio stimo opportuno riferire quanto ne arrivò sino a noi riguardante la persona e gli usi del vivere. Piccolo nella statura piuttosto largo di petto e di spalle, grosso nel capo, di colore bruno, naso schiacciato e radi capelli e e canuti, occhio torbido sfolgorante, portamento altero. Facile agli amici, co' nemici feroce, amatore anche di questi se valorosi, disprezzatore se vili, amante della gloria e delle adulazioni. Viveva frugalmente, si cibava di carni, usava un tagliere ad una coppa di legno: ne' banchetti offeriva a' convitati poche ma squisite vivande, e vasellami preziosi; solo nelle vesti permettevasi alcun lusso: ne' piaceri donneschi rilasciato, facilissimo all'ira, nella crudeltà sottile tanto da lasciar dire da' popoli ch'è fu generato di una donna e di un cane, e che l'ugna del suo cavallo bruciava pur l'erba che calpestava.

A questi medesimi tempi rimonta l'invasione de' popoli Germanici, Sassoni, Angli e Tuti nella Britannia, che terminarono coll'assumerne il dominio e cangiarle perfino il nome. E in tale guasto come alla perdita dell'Africa occupata pel vandalo Genserico oziava Valentiniano nei piaceri, e tutto l'imperio sarebbe caduto se non sostenevalo il valore e la perspicacia di Ezio. Il quale possente per ricchezze ed amici, potendo deporre facilmente Valentiniano non ne nudrì mai il pensiero,

(1) Era volg. 452.
(2) Era volg. 453.

contentandosi soltanto di chiedere la mano della di lui figlia Eudocia unica erede del trono pel figlio suo. A tale domanda assentì con giuramento l'imperatore; ma come Attila fù spento, ed egli si credette non abbisognar oltre di Ezio per regnare, rinegò alla promessa. Del che facendogli Ezio un giusto rimprovero, quegli snudò la spada e il trafisse lasciando agli eunuchi di lui nemici la cura di spacciarlo: quindi invitati a se gli amici de' più potenti di Ezio, uno dopo l'altro li assassinò (1).

Guardisi l'uomo dal commettere misfatti, sia egli pur cinto di un diadema: chè la luce di esso non abbarbaglia lo sguardo della giustizia divina, e il malfattore non può fuggirne il provocato sdegno. Valentiniano commetteva ingratitudine uccidendo Ezio, e uccideva in costui il proprio sostegno. Poco innanzi aveva egli offeso nell'onore Petronio Massimo ricchissimo patrizio, e la vendetta mossa da costui aggiravasi intorno il palazzo imperiale. Ezio solo ne assicurava da' colpi la disegnata vittima. Morto Ezio, essa entrò in quelle soglie sotto colore d'infiammare i superstiti amici di Ezio e punirne l'uccisore: questi nel fatto fu spento (2). Massimo ne vestì la porpora e sposossi alla di lui vedova, maritandone la figlia col suo figlio Palladio. Ma scopertosi imprudentemente a lei, come autore della morte di Valentiniano, l'imperatrice così se ne sdegnò che a vendicarla chiamò in Italia il vandalo re Genserico. Venne costui, nè Massimo sapendo riparare al pericolo, consigliava i Romani ad eluderlo colla fuga, quando questi uccisolo ne gittarono al Tevere il corpo (3). Inviarono poscia san Leone al campo nemico, acciò il Vandalo entrando in Roma non vi mettesse il terrore. Fu inutile: per quattordici giorni quella città fu saccheggiata; pur i templi rispettati dal visigoto Alarico andarono derubati, sino i vasi del tempio di Gerusalemme; molti ricchi cittadini prigionieri, fra' quali l'imperatrice stessa, origine del danno colle figlie, e un figliuolo di Ezio.

In tale avvilimento stavasi l'impero d'Occidente che niuno per alcun tempo volle assumerne il comando: e l'Italia accolse con indifferenza la novella che Eparchio Avito un mese dopo la morte di Massimo aveva vestito la porpora nelle Gallie. Affidò Avito il comando delle armi

(1) Er. volg. 454
(2) Er. volg. 455.
(3) Er. volg. 455.

allo svevo Ricimere già noto per avere ne' mari di Corsica e di Sicilia sostenuto l'onore della bandiera romana disfacendo i Vandali; ma ebbe a pentirsene. Chè in breve urtatisi fra di loro, quegli congiurò con Maggioriano uomo di senno e valore, cui Valentiniano già decretava il ministero dell'impero dopo la morte di Ezio. E sebbene Avito lasciasse Roma cercando scampo, quegli presso Piacenza lo prese, depose, e fece ordinare Vescovo di quella città; (1) e l'anno appresso otteneva che a Ravenna s'incoronasse imperatore Giulio Valerio Maggioriano.

Primo pensiero di Maggioriano fu l'assicurare l'Italia dalle annuali correrie de' Vandali. Perciò messosi in armi valicò le Alpi: dove pugnò vittorioso, dove fece accordi; indi passò nelle Spagne (2). Genserico intimorito alla virtù dell'imperatore, non potendo ottenere che quegli si rimanesse dallo sbarcare nell'Africa, usò il tradimento ed ottenne che parte della flotta gli si dasse in mano. Fu tale disgrazia fatale a Maggioriano: costretto a stringere gli accordi ed a ritornarsene in Italia, quel Ricimere stesso che innalzollo alla porpora ne lo spogliò a Dertona e quindi lo spense (3), facendogli succedere Libio Severo di nascita Lucano.

Regnò Libio circa cinque anni: ne' quali dovè combattere nelle Gallie con Egidio che erasi proclamato indipendente (4) come Marcellino nella Sicilia. Quegli dopo qualche anno dovè cedere a Childerico che tornò richiamato nelle Gallie, questi dalla Sicilia passò in Dalmazia, ove si fece uno stato indipendente da' due imperi. Nè soli que' due inquietarono Ricimere e l'imperatore, ma Ricimere combattè con Beorgor re degli Alani presso Bergamo e lo vinse (5). Non così avvenne del vandalo Genserico che dicendosi per la morte di Maggioriano libero da ogni trattato corse e depredò nuovamente l'Italia, protestando ch'ei cesserebbe allora quando venissegli consegnato il patrimonio di Eudocia figlia di Valentiniano III, sposatasi al di lui figlio. Morì quindi Severo di veleno (6), e l'impero fu per venti mesi governato dallo svevo Ricimere.

Non agognò mai quel generale alla porpora: volle avere autorità d'im-

(1) Era volg. 456.
(2) Era volg. 460.
(3) Era volg. 461.
(4) I Galli avevano scacciato Childerico figlio di Meroveo e dato ad Egidio la suprema potestà.
(5) Era volg. 464.
(6) Era volg. 465.

peratore senza vestirne le insegne. E nel vero, sebbene da lungo tempo gl' interessi dell' impero occidentale diversificassero affatto da quelli dell' orientale, e solo si praticasse come per complimento di corte di mandarsi scambievolmente fra imperatori le immagini del nuovo eletto sì all' uno che all' altro impero, vuolsi credere che lo Svevo ponesse lo stato ne' venti mesi della sua reggenza sotto la protezione dell' imperatore d' Oriente. Ne induce a pensare in tal guisa l' avere Leone (1) eletto Antemio Senatore di Costantinopoli all' impero d' Occidente e Ricimere durare nell' amicizia del novello eletto, come degli antecedenti imperatori, cui egli stesso diede e tolse la corona (2). I due imperatori decisero con Ricimere di snidare i Vandali dall' Africa; acciò Genserico che vantava diritti al trono d' Occidente per suo figlio, non fosse più nella facilità di molestarli. Si posero quindi in armi e l' impresa affidarono a Basilisco cognato di Leone; il quale scacciò sulle prime i Vandali dalla Sardegna. Ma non così prospere andarongli le cose in Sicilia; chè Genserico bruciogli le navi, ed egli costretto a riparare l' esercito nella provincia di Tripoli, se ne tornò scornato in Sicilia. L' impresa fu abbandonata: gl' imperatori d' Occidente non più poterono tentarla, quelli d' Oriente rinnuovaronla dopo scorso un secolo.

Urtaronsi Antemio e Ricimere (3), e questi ritirossi a Milano, d' onde offrì l' impero ad Olibrio sposatosi ad una seconda figliuola di Valentiniano III. E quantunque Antemio avessegli dato in moglie una figliuola, egli unitosi ai barbari venne verso Roma e s' accampò al ponte dell' Aniene. Antemio si difese breve tempo; chè per tradimento indi a non molto morì (4). Ricimere entrò e saccheggiò Roma, ma non godè il frutto di tale tirannia: finì di vivere pochi giorni dopo.

Olibrio di romana famiglia spatriatosi allorquando Genserico invase Roma, non visse che quanto bastò a conferire il potere stesso di Ricimere a Gundibaldo di lui nipote. Per la costui opera un Glicerio succedette ad Olibrio: ma Leone imperatore sdegnando ch' ei non più s' interrogasse intorno le sorti dell' impero occidentale, mandovvi Giulio

(1) Questo fu il primo che si facesse consacrar imperatore da un ministro della Chiesa, che fu Anatalio Patriarca di Costantinopoli: l' esempio fu poi seguitato in Occidente.

(2) Era volg. 467.

(3) Era volg. 471.

(4) Era volg. 472.

Nipote, che presa Roma ed avuto nelle mani Glicerio miselo a Vescovo di Salona.

Intanto che l' esercito d' Occidente indebolivasi per le continue dissenzioni e il mal governo de' reggitori, arricchivano delle spoglie di esso ogni sorta di barbari, specialmente i Visigoti nelle Gallie; gli Eruli ed altri popoli germanici infestavano l' Illirico. Nipote allontanava da se Gundibaldo, mandandolo al suo regno in Lugduno, (1) mentre richiamava dalle Gallie Egidio per affidarne il comando ad Oreste patrizio di romana origine, nato nella Pannonia, ed assai esercitato nel mestiere delle armi (2). Rinegato alla patria erasi costui posto a' servigi di Attila, ma riparò forse al malfatto consigliando Attila stesso ad abbandonare l' impresa dell' Italia.

Oreste ebbe commissione di soldar truppe onde guarnirne le Gallie: ma poich' ebbe raccolto un grosso esercito di Germani calò in Italia e si diresse a Ravenna; dove avendo stretto Nipote a salvarsi nella Dalmazia, proclamò imperatore il proprio figliuolo di nome Romolo che essendo fanciullo fu per ischerno da' popoli cognominato Augustolo. Accostossi poi al vandalo Genserico e ne ottenne ch' ei si rimanesse dallo spedir genti a predare l' Italia. Queste mire in se stesse lodevoli non riuscirono ad altro effetto che ad assicurare da' Vandali coloro i quali meditavano e compirono il rovescio dell' impero occidentale (3).

REGNO ITALICO

Quelle stesse mani che aiutarono Oreste a sbalzare dal trono Giulio Nipote rovesciarono il figlio di lui. Di soldati germanici formandosi il grosso degl' italiani eserciti, essi ammutinaronsi domandando ad Oreste la terza parte delle terre d' Italia: fu loro negata. Per la qual cosa fecesi congiura, e ne posero a capo un Odoacre goto o rugo di nascita, che militava nelle guardie d' Augustolo. Uscì quegli dall' Italia, recossi nell' Illirico, adunovvi numerose masnade di Eruli ricordati da Procopio (4) come popoli ferocissimi, di Rugi e Sciti che Sidonio rammenta

(1) Lione.
(2) Er. volg. 474.
(3) Er. volg. 475.
(4) De bello goth. lib. 44.

come già seguaci di Attila (1) e di Turilingi, genti compagne a' Rugi (2) con queste tornò pel Norico in Italia, e giunto all' Adda costrinse Oreste che ivi stava a fronteggiarlo a rinserrarsi a Pavia. Odoacre ve lo assediò, prese e saccheggiò la città e tolse ad Oreste la vita (3), Indi a Ravenna vinse ed uccise Paolo fratello di lui: finalmente venne a Roma. Quivi spogliò Augustolo della porpora, e lasciogli la vita assegnandogli seimila soldi d'oro, co'quali quegli visse fra gli agi in quella parte di Napoli ove ora sorge il castello dell'uovo. Dichiaratosi patrizio indi fattosi incoronare re d' Italia sostenne l' onore del regno contro chiunque osasse sfidarlo. Ma Zenone imperatore di Oriente spinsegli addosso un torrente che menò via seco la di lui fortuna, e fu in questa guisa. Teodorico degli Amali reggeva gli Ostrogoti ed infestava l' impero d'Oriente. Laonde quell' imperatore ad allontanare da se il continuo danno, consigliollo a scendere in Italia ed impossessarsene; egli nol turberebbe nella conquista: e il consiglio piacque a Teodorico. Perciò venne questi con poderoso esercito ed azzuffatosi con Odoacre prima vicino ad Aquileia poi sull' Adda, lo assediò alla fine in Ravenna, dove obbligollo a capitolare (4). Ma come ebbelo nelle mani gli ruppe la fede datagli della vita e lo spense di propria mano. Passò qualche anno; ed egli fecesi riconoscere qual re d' Italia in Roma, dove fu ricevuto dal pontefice dal senato e dal popolo fra gli evviva universali (5).

È mestieri il confessarlo: Teodorico fu uomo degno di regnare. Educato essendo alla corte dell' imperatore di Costantinopoli, ivi apprendeva politica e milizia: diè in Roma assai sontuose feste al popolo nell' anfiteatro flavio acciò coprire colla sua la generosità di Odoacre alla memoria de' Romani. Con avvedutezza distribuì le cariche: chiamò gl' Italiani alle civili, gli Ostrogoti alle militari. Nel che fare mentre gl' Italiani allettava cogli onori e la quiete domestica, assicurava agli Ostrogoti l' impero sovressi. Leggi saggissime pubblicò; generalmente volle si adottasse il codice di Teodosio II; protesse le arti e le

(1) Appolin. panegyr. Aviti.
(2) Jornandes de rebus geticis c. 46.
(3) Era volg. 476.
(4) Era volg. 488.
(5) Era volg. 500.

scenze: Boezio e Venanzio dovettero alla propria dottrina, il primo la dignità di console, l'altro quella di conte de'domestici; Cassiodoro gli fu segretario.

La dottrina del segretario fece credere ad alcuni che quanto diceva Teodorico fosse opera di colui, che amò questo re. Si disse ignaro tanto pur dello scrivere da usare una lamina d'oro traforata con le lettere THEOD, nel cui vano passando la penna sottoscriveva: ma Teofane ne racconta il contrario dicendo Teodorico perito delle lettere per quanto il comportavano que' tempi di barbarie. Certo è che le massime esternate da questo principe, e molte Cassiodoro ne tramandò a' posteri, bastano a farne elogio tale che ne andrebbero paghi tutti i sovrani della terra. E chi negherà che i sudditi non si godessero di felice stato sotto il governo di lui? imprendeva a regnare dicendo; non essere confusi i diritti dove impera giustizia: non dovere il difensore della libertà fare schiavi i soggetti. Ad altri lasciare egli il saccheggiare città conquistate: essere di lui mente trattare i vinti con assai clemenza. E allorchè gli Ostrogoti ricusavano di appaiarsi agli Italiani nel pagare i tributi, ve lo obbligò dicendo: sentir egli male delle loro pretese, mentre pagava più che non essi, riputando i tributi un sollievo dovuto alla indigenza.

Tanto furongli a cuore i monumenti romani che a conservarli comandò alle province d'Italia fornissero a Roma in ogni anno materiali d'ogni sorta, e i privati permettessero di raccogliere sulle lor terre le pietre demolite cui si potesse usare a ristorazione de' muri. Vestì infine l'abito romano; e rifabbricò molta parte della città. Ampliò Genova, Pisa, Milano, Bologna e Napoli, fondò Siena, Ferrara e l'Aquila; distrusse affatto Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia e Fiesole; amò Terracina dove eresse un palazzo magnifico. Oltre Boezio, Venanzio e Cassiodoro, Artemidoro gli fu carissimo; e Liberio fedelissimo ad Odoacre fu per tale virtù esaltato da lui alla dignità di prefetto del pretorio. Quantunque ariano egli fosse non danneggiò i cattolici; poichè diceva pubblicamente non aver impero sulla fede: chè anzi da niuno si lamentò essersi egli querelato, allorchè trattenendosi per alcun tempo in Ravenna, i Romani ricorsero per consiglio anche in pubblici negozi ai sommi pontefici. Così corsero trent'anni del regno di Teodorico: ma bene diversi da questi furono i tre che seguirono. Ad un tratto s'annebbiò

in lui quella serena indole già delizia de' popoli; fosse alienato dalla mente, o altro motivo, niuno ravvisava più in lui l'affettuoso padre de' sudditi. Incolleriva facilmente, minacciava, condannava; il perchè Cassiodoro rinunciò alla sua carica, e i migliori amici lo abbandonarono. Boezio tenuto sempre da lui in altissimo pregio, accusato di congiura fu imprigionato a Calvenzano. Intimatogli che palesasse i complici, si disse innocente: gli fu talmente stretto il cranio che gli occhi uscirongli dall'orbita, indi finironlo a colpi di bastone. Nè questa soltanto ma altre tirannie oscurarono gli ultimi anni del regno di quel monarca sì dolce e sì modesto, che sebbene al proprio valore dovesse la corona, pure non isdegnò di riconoscere la supremazia degli imperatori di Costantinopoli, coniando nelle medaglie l'immagine di que' principi e nel rovescio il solo monogramma THEDORS. Morì finalmente in Ravenna il 20 Agosto 525, dopo tentatre anni di regno; lasciando in pace l'Italia, la quale sebbene ne sperimentasse qualche crudeltà negli ultimi anni, pure preso ad esame i vantaggi ed il danno fattole da quel principe, chiamollo l'eroe del suo secolo. La dinastia degli Ostrogoti durò ancora a regnare in Italia per trentasette anni dopo la morte di Teodorico. Vari re lo seguirono uguagliandolo nel valore; niuno nella perizia del governo civile e nell'amore delle arti e delle scenze. Tenne Vitige con assai vigore lo stato, nè senza pronto ed accorto consiglio, sebbene la fortuna non gli concedesse di uscire vittorioso dalla guerra che Belisario facevagli in nome di Giustiniano imperatore di Oriente. E così avvenne di Totila valorosissimo, il quale più volte riprese e più volte dovè abbandonare la sua diletta Roma, la quale in questa guerra patì danni gravissimi; vendette, stragi e distruzioni delle antiche mura. La qual misera condizióne dell'Italia è impressa in alcune monete di que' tempi, nel cui esergo leggesi il motto *D. N. S. Victoria.* Agl'italiani inviliti ed ora come gregge di schiavi incatenati all'impero d'Oriente ora al regno degli Ostrogoti non rimaneva cui volgersi per onorare e riconoscere come padrone: essi servivano al vincitore (1). Finalmente Belisario occupava Roma senza timore di esserne più scacciato, mentre

(1) Sebbene quell' esergo contornasse un' effigie informe, quindi possa conghietturarsi che la vittoria fosse implorata da Dio per l'effigiato, pure può conchiudersi che solo da essa poteva venire ch' e'durasse nell' onore.

Teia ultimo de' re ostrogoti finiva il suo regno pugnando valorosamente nelle vicinanze del Sarno (1).

Ecco ritornare l'Italia a soggezione degli imperatori, non qual' era un tempo capo dell' impero, ma come provincia conquistata. Giustiniano che il mondo onora per aver fatto dal suo cancelliere Treboniano raccoglieva la sapienza delle leggi romane in un corpo di diritto, col titolo di *Codice*, di *Istituzioni* e di *Digesti* ottenne dal valore di Belisario di essere riconosciuto dall' Italia siccome sovrano. Onorò la chiesa romana; il Vescovo di Roma riconobbe come capo supremo di tutti i Vescovi e Patriarchi, le chiese usurpate dagli eretici rese a' cattolici. Non che i Goti sebbene professassero le condannate dottrine di Ario turbassero nel loro regno i cattolici dall'esercitare il proprio culto: nelle chiese di s. Pietro e di s. Paolo i sacerdoti durarono sempre anche in tempo di guerra ad esercitarne le cerimonie senza patire alcuna molestia.

Narsete succedè a Belisario nel comando degli eserciti e del governo dell' Italia, ch' egli interamente acquistò all' Oriente distruggendo appo il Sarno Teia e le reliquie degli Ostrogoti; nè punto mostrossi da meno di Belisario (2). Ma a Giustiniano succedeva il nipote Giustino, il quale per favorire alla moglie nemica di Narsete, richiamò questi in Oriente comandando che Longino succedessegli nel governo col titolo di Esarca, cui dovesse cangiarsi ad ogni anno. Onde Longino fu il primo degl'Esarchi in Italia (3).

Pose Longino la sede dell' esarcato in Ravenna; dove tosto vennegli a novella che Alboino re de' Longobardi aggiravasi per l'Italia con esercito numeroso e guerresco; nè avergli potuto resistere Milano, Pavia, Verona e quasi tutta la Toscana. A queste mosse del re longobardo fu cagione Narsete. Era questo bravo generale non si sa per quale motivo venuto in odio all'imperatrice Sofia; e tanto costei si destreggiava col marito che ne ottenne fosse richiamato dall'Italia. Del che querelandosi giustamente Narsete con essa, ebbene in risposta convenirsi a lui meglio l'aspo e la rocca che il maneggio delle armi; scherno assai maligno perchè riferiva all'esser il generale venuto per malattia nella disgrazia degli eunuchi. E tale scherno non passò senza pena: come Bonifazio chiamò

(1) ved. la mem. del tom. I. part. I.

(2) Vedi la Mem. IV. tom. I. p. I.

(3) Questa voce greca vale propriamente a significare colui che comanda la sesta parte di un regno. Ecco in quale condizione era tenuta l' Italia dagl' imperatori dopo la conquista di Belisario.

nell'Africa i Vandali, così Narsete invitò Alboino a calarsi in Italia per rendere la pariglia dell'insulto all' ingrata sovrana. Azione vituperevole peraltro fu questa, e tuttavia gitta sulla gloria di Narsete un' ombra terribile. Perciocchè a vendicar l'oltraggio ricevuto da una donna, condannò una nazione già guasta dalle continue guerre alle rapine ed agli scandali che seco reca un nuovo popolo conquistatore. Narsete fu grande soldato, ma non ugualmente grand'uomo perchè non seppe disprezzare l'ingiuria; nè certamente italiano perchè sull'Italia sfogò la offesa della greca imperatrice.

Alboino non tardò all' invito, assicuratosi nell' alleanza de' Franchi: levossi dal Norico e dalla Pannonia, e disfacendo i Gepidi perchè lui assente non invadessero il regno col quale confinavano, si accostò agli Avari, cui diè metà delle spoglie tolte a' Gepidi, acciò si collegassero seco (1). Venuto quindi in Italia festeggiò il suo arrivo in Verona e dichiarò Pavia capitale del suo regno: poi fondò i tre ducati del Friuli, di Benevento e di Spoleto, acciò assicurare le proprie conquiste. A Ravenna però Longino impedigli di por piedi, siccome a Roma i cittadini, i quali tuttochè fossevi un Duca mandatovi dall'Esarca a governarli, pur si moderavano meglio ai consigli del sommo Pontefice che in questi tempi divenne quasi nè dipendente da Longino, nè da Longobardi.

Allorchè Alboino aveva vinti i Gepidi ed ucciso di propria mano il re Cunimondo, sposossi alla costui figlia Rosmonda. Alla festa di Verona ebbro egli dalla gozzoviglia volle che la sua donna bevesse nel cranio del padre. Bevve ella ma giurò vendetta. Tanto insistè con un Peredeo, sino a darglisi in vece di una sua ancella, che lo persuase ad uccidere Alboino. Rosmonda si riparò a Ravenna con molte ricchezze ed Elmichi suo nuovo marito. Ivi invaghitosene Longino le progettò la sua mano, ed ella acconsentì ad avvelenar Elmichi. Ma questi poichè ebbe tracannato una parte della bevanda obbligò Rosmonda a beverne il resto e così ambedue ad un punto perirono. Clefi succedette ad Alboino e dopo diciotto mesi di regno fu assassinato: non si elesse per qualche tempo alcun re che gli succedesse, e fu in tale congiuntura che molti signori dichiararonsi indipendenti.

Ecco in quale condizione politica trovavasi a quel tempo l' Italia. L' imperatore greco vi possedeva Ravenna e le vicine città componenti

(2) Era volg. 561.

l'Esarcato ; Susa, le piazze delle Alpi Cozie, Roma e le città d'intorno, Napoli e i porti della Lucania e della Campania; era altresì riconosciuto a Padova, a Cremona, a Genova. I Longobardi al contrario erano padroni del Friuli, della Liguria all'infuori di Genova, del Veronese e di quasi tutta la Toscana. Trenta Duchi governavano nelle loro possessioni, e in ogni ducato che comprendeva varie città eleggevansi dal Duca stesso a governatori di esse, se grandi i conti, se piccole i castellani o baroni.

Tal foggia di governo durò dieci anni e fu di ruine. Finalmente i Duchi respinti sempre da Ravenna per gli Esarchi e da Roma pei Papi, inquietati dal conoscere come gli Italiani avessero ceduto a Chidelberto re de'Franchi alcuni passi delle Alpi acciò si gittasse sopra i dominii de Longobardi, stimarono utile riunirsi ad un capo, ed elessero a re Autari supposto figliuolo di Clefo: ristrette così le loro forze ad un solo capo sperarono ottenere Roma e Ravenna, non che contrastare all'impeto de'Francesi. Per due volte nel fatto tenner fermo all'esercito di Childeberto ; ne furono però vinti nella terza. E buono fu per loro che gli imperiali s'indugiassero ad acquistare per se Modena e Parma piuttosto che convenire con Childeberto alla disfatta del comune nemico! chè se tal cosa accadeva, la potenza longobarda era sin d'allora spodestata in Italia. Childeberto pertanto si ritirò al di là delle Alpi, ed Autari mosse verso la Calabria. Poco appresso fece (1) domandare per mezzo del Duca di Spoleto alleanza al pontefice Benedetto I. Ma questi temendone sospetta la fede chiese aiuto d'armi all'imperatore Tiberio Costantino, il quale assentì all'inchiesta mandando grosso numero di genti che approdate ad Ostia, imboccarono quindi il Tevere e giunsero a Roma. Del che avuto contezza i Longobardi, i quali eransi occupati al ponte Milvio, si allontanarono.

Roma intanto andava riacquistando la propria indipendenza. Longino di essa non brigavasi quasi non pertenesse all'impero, e intendeva solo a migliorare le fortificazioni di Ravenna. Nè dolevasene il Pontefice, il quale teneva a foggia di ambasciatori due *apocrisari* (nunzi) uno a Ravenna, l'altro a Costantinopoli; questi presso l'esarca e l'imperatore quando fosse d'uopo peroravano i diritti di Roma. Gregorio nunzio a Costantinopoli di Pelagio II. successore di Benedetto, chiese a Costantino nuovi soccorsi e danaro: ma Costantino diede solo consigli. Onde il Papa

(1) Era volg. 574.

videsi astretto ad agire di per se ed a cercar nuovamente l' alleanza de'Francesi, acciò tenersi sicuro in qualunque avventura guerresca. Ricettava intanto in Roma i fuggitivi monaci di Monte Cassino scacciati di colà da Zotone duca di Benevento, e dava loro un asilo a s. Giovanni in Laterano.

Moriva Pelagio II, e succedevagli l' apocrisario Gregorio che fu poi Gregorio il grande, figlio del senatore Gordiano. Aveva quegli nell' età di trent' anni rinunciato alla Pretura di Roma per assumere il diaconato; nominato Pontefice, si ricusò, si nascose per tre giorni, ma fu costretto ad accettare.

Come fu Pontefice mirò a provvedere a' bisogni di Roma. Venne per lui dalla Sicilia molto grano: alle città d' Italia che non ubbidivano a' Longobardi mandò messi che le confortassero a durare nella loro avversione a quegli eretici. Si compose poi colla regina Teodolinda vedova di Autari, donna pia da meritare ancora l' ammirazione d' ogni dabbene, e per tal via ottenne che l' arianismo venisse estirpato. Il governo di tal Pontefice fu dolce ad un tempo, fermo ed energico; e bene può asserirsi che per le virtù di lui, l'autorità pontificia si rispettasse molto più che per l' innanzi in Italia. Della dolcezza sua sono prove le lettere ch' egli scriveva a' Vescovi, sul modo di trattare gli uomini di poca fede. A quello di Terracina che perseguitava gli Ebrei fece intendere com' egli si sviasse dalla missione di chiamare alla religione gl' infedeli; poichè su questi meglio possono la dolcezza, le esortazioni e la pazienza che la durezza e la persecuzione. Da ciò che le sue decisioni ecclesiastiche venissero accolte e venerate dovunque; e che i Vescovi suburbicari godessero pubblica stima, perchè su questi appunto egli esercitava in singolare modo gli atti della suprema sua autorità. Per lui la Bretagna si converse al cristianesimo: ad essa eran poste le paterne sue mire. Spedì colà quaranta missionari ed in meno di due anni eran già volti alla fede cristiana il re di Kent e oltre dieci migliaia di Anglo-Sassoni. A que' missionari stessi raccomandò di non distruggere i templi pagani, ma di purificarli e di adattarli al culto cristiano; in ciò seguendo l' indole della religione che tende per quanto è possibile alla conservazione e purificazione. Ordinò egli la divisione delle parrocchie, i cambiamenti di alcuni abiti sacerdotali a seconda delle sacre funzioni, il servizio de' preti e de' diaconi; a lui insomma deve specialmente la Chie-

sa la magnifica pompa delle sue sacre cerimonie. Pose una scuola speciale del canto da lui detto gregoriano, il quale mentre l'ambrosiano usava quattro tuoni soltanto, valevasi di otto tuoni; cioè delle quindici corde dell'antica musica.

Ecco lo stato d'Italia a que' tempi. L'esarca comandava la Romagna, ed il territorio che fu poi quello di s. Pietro; Ferrara Comacchio e loro maremme, le città marittime da Rimini ad Ancona: era riconosciuto a Venezia ed a Napoli; la Corsica, la Sardegna, la Sicilia e Malta dipendevano direttamente dall'imperatore greco; Roma e i suoi dintorni dimenticati dall'esarca, ubbidivano quasi interamente al Pontefice come al loro sovrano. Il regno longobardo estendevasi da Pavia all'Oriente, Occidente, ed al Norte della penisola: dominavane infatti quanto ora forma l'antica terra ferma della morta repubblica di Venezia, l'ultimo Tirolo meridionale, quel di Milano e del Piemonte, la riviera genovese, Parma, Modena e la Toscana; molte città da Perugia sino al mare Adriatico, infine Benevento, cui rimasero i Duchi anche estinta la monarchia longobarda.. Da questa divisione di dominio andava perduta affatto l'antica razza de' figli di Roma. Quell'unità di sentire che li conservò grandi attraverso disagi e fortune spezzavasi dall'accumunarsi de' vinti co' vincitori, e pel mescolarsi del sangue straniero all'indigeno ogni uomo che nasceva trovava in se stesso un germe d'individualità, non di amor patrio.

Così andavano le cose quando giunsero in Roma (1) le immagini di Foca imperatore e di Leonzia sua moglie, e come era costume di esporle in segno di riconoscere il nuovo sovrano in una chiesa per ogni dove dell'impero, furono deposte nella chiesa di S. Cesario. Nè Gregorio il grande sdegnò riconoscerle, ma vide anzi volentieri che il clero, il popolo ed il senato accogliesserle con dimostrazioni di giubilo; tanto più che egli sentiasi tuttavia mal sicuro dalle noie de' longobardi. Ma gli affari d'Italia volgeano sempre al peggio per l'imperatore: spento Foca, Eraclio che gli succedette dovea per mezzo del suo esarca Lemigio comprar pace dal longobardo Agilulfo. Perciò novelle imposte, novelle vessazioni a' soggetti, alla perfine gli abitanti di Ravenna ribellaronsi trucidando l'esarca e gli attenenti di lui. Eraclio ne pre-

(1) Era volg. 603.

se sdegno; ma non potè por mente alla vendetta, dovendo combattere Cosroe re di Persia, e si contentò dire; tremassero i Romani, egli perdonerebbeli quando abiurassero Cristo. Mentre però proferiva questa enorme bestemmia, il re longobardo abiurava l'arianismo per la cattolica fede, e Bonifacio V ascendeva alla cattedra di s. Pietro sulle orme sublimi di s. Gregorio il grande, e a lui succedeva Onorio. L'esarca Isacco negò riconoscere quest' ultimo: avarissimo siccom' era accordossi con Maurizio Cartulario di Roma, e costui proclamò il pontefice qual reo di attentare ai tesori del Laterano. Perciò ad onta di una resistenza fattagli da Severino e da suoi familiari ottenne di penetrar quel palazzo sino alle stanze del tesoro, ed apporvi i suggelli. Ma il traditore fu punito da quello medesimo da cui sperava compenso: Isacco temendolo lo dannò a morire. Succedeva in questa a Severino Giovanni IV pontefice per virtù lodatissimo: nascevano molte vicende. Dall' Asia sapevasi per gli apocrisari di Costantinopoli come ivi si allargassero nel dominio e nell' amore de' popoli i seguitatori di Maometto: in Italia il longobardo re Rotari piuttosto che adottare a mo' de' Goti le romane leggi, e d' altronde volendo slabilirne a' propri sudditi che sino a que' dì eransi moderati alle tradizioni, fece riconoscere un nuovo corpo di diritto (1); col quale annullava tutte le precedenti leggi. E tanto fu trovato giusto quel codice, tanto buone le leggi aggiuntevi da Grimoaldo (2), che per lungo tempo valsero di norma a varie genti sino a che non furono rinvenute le *Pandette*, e pur dopo tale ritrovamento ebbero meritata lode: i Normanni adattaronle, allorchè s' impossessarono dell' Italia meridionale. Eranvi però alcune sconcezze: permettevasi che un delitto di sangue si compensasse col danaro; però la vita di un uomo era assai tenuta in pregio poichè per essa doveano sborsarsi novecento monete di oro: una ferita d' altronde, una percossa una oltraggiosa parola erano severamente punite, talora anco alla morte. L' offeso poteva per danaro rinunciare all' onore ed alla vendetta. Solenne fu l' approvazione di tal corpo di leggi: a Pavia il re convocò gli ordini del regno, i nobili, i magistrati, i principali guerrieri, e alla presenza del popolo *fedele* e dell' esercito *fortunato*, titoli che assumeva allo-

(1) Era volg. 643.
(2) Era volg. 668.

ra il popolo e l' esercito de' Longobardi fu discussa ed approvata ogni legge. E tale magnifica cerimonia fu conservata sempre che i re longobardi volessero aggiungere o modificare una legge: Gibbon chiama il diritto longobardico, il fondamento del diritto feudale adottato poscia da tutte le nazioni europee, e da queste conservato per lungo tratto di tempo.

Mentre tali cose facevansi da' Longobardi, il romano Pontefice operava una speciale manifestazione della sua autorità. Infatti intantoche i Turchi guerreggiavano ogni credenza in Gesù Cristo e Costanzo II imperatore parteggiava per quella eresia che ammette in Cristo due nature ed una volontà, (1) papa Teodoro riceveva in Roma (2) l'abiura del monotelita Pirro patriarca di Costantinopoli: e poco appresso dichiaravalo interdetto perchè quell' abiura ritrattava. Fu appunto in quell' epoca che si pubblicò per Costante un editto ch' egli intitolò formolario, nel quale vietavasi ogni disputa intorno il dogma, comandando niuno dovesse deviare dalle dottrine della Sacra Chiesa e de' Santi Padri niente però diceva de' monoteliti. A chiunque contravvenisse all' editto minacciavansi pene tremende; la privazione delle cariche, la confisca, l' esilio.

Papa Teodoro vide dove mirava l' editto: sebbene imponendo silenzio alle questioni sul dogma sembrasse proteggere il cattolicismo, pure nel fondo favoriva la eresia; dacchè impedivasi agli Ortodossi di disputare sulla questione nè la questione era stata decisa. Perciò come giunse l' editto in Roma, il Pontefice impugnollo e seco lui tutti i Vescovi cattolici e i longobardi: adunato un sinodo in S. Giovanni in Laterano, ove concorsero oltre cento Vescovi, condannò il *monotelismo*, il *tipo* poscia, l' editto, e l' *ettesi* o *esposizione* cioè l' altro editto pubblicato da Eraclio imperatore, nel quale pure un qualche favore traspariva pe' monoteliti. I re longobardi parvero disposti a proteggere il Pontefice contro il greco imperatore.

Teodoro morì; ma gli successe Martino di Todi, che energicamente dichiarò convenire in tuttociò che il suo antecessore e i Vescovi italiani avevano decretato intorno gli editti condannati. Costante spedì ad Olimpio esarca di Ravenna, perchè assassinasse il Pontefice. Olimpio pertanto

(1) Il monotelismo.
(2) Era volg. 423.

recatosi in Roma domandò che il papa gli somministrasse l'eucaristia nella chiesa di S. Giovanni in Laterano. Quivi nel fatto trovossi cinto di armati, e il Pontefice andò ad amministrargli il sacramento; ma lo scudiere d'Olimpio che doveva colpirlo rimase immobile.

Olimpio domanda allo scudiere perchè non abbia egli compito il misfatto; e n'ha in risposta averlo invaso tale spavento da non poter più dominare se stesso. Olimpio è preso da rimorsi, corre al Pontefice, gli svela il progetto dell'assassinio e implora perdono: Martino lo alza lo abbraccia e gli perdona. Costante scontento d'Olimpio lo invia in Sicilia contro i Musulmani, e nomina esarca in sua vece un Teodoro Calliopa ingiungendogli di risiedere a Roma. Giunge Teodoro, nè impone ad altri di servire alla volontà dell'imperatore. Fortifica i quartieri de' soldati, specialmente i trinceramenti fatti da Aureliano su' due lati del sepolcro Adriano; indi spedisce un ufficiale a Martino dicendo non sapere la ragione perchè nel palazzo del Pontefice si facessero preparamenti da guerra. Martino comanda si conduca l'ufficiale a visitar tutto il palazzo acciò si disinganni Calliopa. Ma questi altro non voleva che assicurarsi essere il palazzo privo di difese: il che riuscitogli circonda il palazzo stesso d'armati. Il Pontefice che giaceva malato in letto si fa trasportare nella chiesa come ad asilo sicuro. Calliopa però fa sforzare le porte, giunge al letto del Pontefice, e in nome di Costante impone al clero di eleggere un altro papa. Consegna poi Martino a Pelluvio ciamberlano dell'imperatore, il quale poselo in una barca sul Tevere senza fargli altro recar seco che vesti stracciate ed un vaso di acqua. Quindi avviossi a Porto, poi a Messina, da Messsina a Nasso e finalmente a Costantinopoli: (1) quivi attendevano il capo della Chiesa novelli tormenti. L'imperatore volle ch'ei fosse lasciato per un intero giorno agli oltraggi del popolo sulla spiaggia. Poi fu rinchiuso in un carcere: di questo uscì per essere interrogato alla presenza di Costante; e per le vie fu tratto incatenato, col carceriere d'appresso e il carnefice che gli recava innanzi il ferro destinato a passargli la gola. Trasportato alla fine a Cherson vi morì un anno dopo oppresso da' patimenti e dal dolore (2). Ivi aveva approvato l'elezione di Eugenio per suo successore,

(1) Era volg. 654.
(2) Era volg. 655.

affinchè non mancasse al clero e alla chiesa un sostenitore ed un capo.

La morte di Martino pontefice zelante e fermo nella sua fede fece dolore a tutta l'Italia: questa abborrì dall'impero greco, accostandosi ai Longobardi che a Costantinopoli aveano scritto perchè Martino non fosse malmenato. Qual frutto trovasse Costante dalle sue crudeltà fra poco il vedremo. Giovi intanto sapere che egli in Oriente era odiato del pari che in Italia. I Saraceni aveangli tolto l'Egitto, l'isola di Cipro e quella di Rodi, dove il famigerato colosso venduto da essi ad un ebreo era stato fuso e settecento venti mila libre di metallo ne furono il ritratto. Così disparsa era dal mondo la maraviglia del Dio di Cosroe. Una qualchè vittoria contro i nemici dell'impero poneva Costante in superbia e faceagli pensare di recarsi in Italia acciò disfare il regno longobardico. Ma tutti i popoli allorchè intesero ch'egli voleva recarsi sulla penisola, ne attribuirono ad altro la causa che a pensiere generoso. Dissero l'ombra di Teodoro suo fratello ucciso per suo comando il perseguitasse ad ogni notte, gli Ortodossi spenti apparirgli del continuo minacciandolo, ond'egli non tenendosi sicuro a Costantinopoli tendesse a procacciarsi un asilo nell'Occidente: tanto più che niun'imperatore dopo che l'impero occidentale fu disfatto, aveva impreso questo viaggio.

Era l'anno 662 dell'era volgare allorchè il pontefice Vitaliano usciva di Roma ad incontrare l'imperatore e seco menavalo nella basilica di S. Pietro: quivi egli fece ricco donativo, ed altrettanto alla basilica liberiana. Dodici giorni dopo la sua venuta ascoltava egli insieme allo esercito la messa nella chiesa di S. Pietro, e terminato il sagrifizio incruento, abbracciava il Pontefice dicendogli cortese addio. Perciò il popolo speravalo pentito delle malvagità commesse e si provasse ora di farle dimenticare con tratti di pia generosità. Ma come si narrò la retroguardia di lui essere stata battuta da' Longobardi presso Napoli, egli saccheggiò le chiese, riprese gli accennati doni, e spogliò sino il Panteon, che da Bonifacio IV era stato consecrato a chiesa cattolica (1), delle tegole che ne cuoprivano la cupola. Tutte queste ricchezze poste sopra alcune navi veleggiarono a Siracusa. Quivi mentre era nel bagno, Andrea figlio del patrizio Troilo afferrò un vase e datoglielo nella

(1) Era volg. 608.

testa ebbelo morto. Il figlio Costantino IV Pogonato gli successe e ne punì gli uccisori. Non parleremo delle guerre da lui sostenute in Oriente non della ricompensa data a Callinnico per l'invenzione del *fuoco greco*, che tardò non poco i progressi de' Saraceni nell' Europa: (1) ciò solo ne diremo che egli operò per comporsi in pace col Pontefice.

Regnavano dissenzioni fra la chiesa romana e la costantinopolitana: come vedemmo l'ettesi di Eraclio, e il Tipo e il formolario di Costante e la censura contro questi fulminata dal concilio lateranense aveanle prolungate. S. Agatone pontefice vide in Costantino l'uomo che poteva ajutarlo a riunire i divisi animi de' Cristiani e gli spedì legati. La lettera che li accompagnava diceva di loro non essere uomini di gran dottrina, perchè a que' tempi erano stretti i prelati di s. Chiesa a procacciarsi il vitto colle fatiche delle proprie mani; ma sì di buona e calda fede. Infatti Costantino rimise alla Chiesa i tributi impostile da Costante: abolì l'uso che i papi pagassero nella loro elezione la somma di 3000 scudi d'oro agl'imperatori, acciò ottenere l'approvazione, restringendosi solamente al diritto di confermare l'eletto, a cui pure rinunziò qualche anno dopo (2). Poteva perciò Roma godersi d'un tranquillo stato; ma la peste che desolò Pavia, gittossi pure in essa e per quattro mesi tanto la flagellò che fu mestieri di ricovrare gli ammalati sotto le volte dell' anfiteatro flavio. Nè bastava tale sventura: era discordia fra dessa e la chiesa di Ravenna, per la quale parteggiavano i Vescovi del Veneziano. Terminò il successore di s. Agatone, s. Leone II ogni vertenza e Costantino confermò l'accordo fattosi fra il papa e il Vescovo di Ravenna, la cui chiesa tornò a dipendere dalla romana (3). Ma Costantino morì, (4) e successegli Giustiniano II suo figlio che degenerò dal padre, imitò l'avo. Fece egli decidere da un concilio che tennero in Costantinopoli sotto la cupola del palazzo imperiale tutti i Vescovi greci, che i preti maritati prima di essere ordinati potessero conservar moglie: il papa rifiutò di approvare tal disciplina. Onde l'imperatore

(1) Componevasi questo fuoco di sostanze violenti: ardeva nell' acqua e la sua fiamma invece di alzarsi abbassavasi. L'aceto l'orina e la sabbia soltanto potevano estinguerlo. Un Duprè francese ritrovò lo smarrito segreto di quel fuoco circa la metà del secolo XVIII, ma Luigi XV premiò il Duprè non perchè lo propagasse, ma perchè lo tenesse nascosto e il regreto morì con lui.

(2) Era volg. 684.

(3) Era volg. 682.

(4) Era volg. 685.

spedì un Zaccaria perchè dessegli Sergio nelle mani. I Romani però si posero in armi per difendere Sergio, le milizie secondaronli, gli ambasciatori longobardi spedirono a' loro signori perchè mandassero soldati a sostenere il pontefice. Si grida il papa essere stato preso ed imbarcato sul Tevere: il popolo infuria e domanda aprasi il palazzo; Zaccaria si ricovra nelle stanze del pontefice stesso da cui implora protezione. Sergio mostrasi al popolo e benedicendolo gli chiede e ne ottiene la vita di Zaccaria. Questi sen fugge a Costantinopoli e narra siffatta storia a Giustiniano, nel punto stesso che il popolo bisantino imbestialito per le angherie de' ministri dell' imperatore sollevavasi a sedizione. Il patrizio Leonzio imprigionava Giustiniano, e gli fe' salva a grande stento la vita: però non potè ottenere che non recidessergli il naso e mandasserlo esule a Cherson: d' onde egli fuggì per ricovrarsi appo i Bulgari.

Da questi ottenuto soccorso tornò a Costantinopoli entrandovi per un acquidotto. Terbelio re de' Bulgari cominciò a padroneggiarvi chiedendo all' imperatore monti di stoffe e d' oro, e finalmente il titolo di Cesare. Mandava intanto Giustiniano al papa Giovanni VII due Metropolitani comandandogli di ricevere i canoni del concilio costantinopolitano, (1) quello appunto che vedemmo tenuto nell' imperial palazzo e perciò chiamato concilio in Trullo, ma il pontefice negò sottoscrivere. Così la fermezza e la virtù de' papi contrapponevasi alla ferocia e alla debolezza degli imperatori, e Roma non che l' Italia andavansi a grandi passi dividendo dall' impero. Infatti allorchè il novello esarca di Giustiniano, Teofilatte passò per Roma, acciò recarsi in Ravenna, temendo i Romani ch' egli potesse attentare alla libertà del pontefice, si posero in arme, e Teofilatte dovè alla umanità del pontefice il campare la propria vita. Dolente Giustiniano che per niun conto gli venisse fatto di veder approvati i canoni di quel concilio, dalle minacce passò alla preghiera. Scrisse al papa Costantino perchè si recasse a Costantinopoli, acciò accordarsi amichevolmente su quella vertenza. Costantino pieno di zelo partì da Roma (2): gli furono incontro a sette miglia da Bisanzio, Tiberio figlio dell' imperatore, il patriarca Ciro, il clero, e tutta la greca nobiltà. Essendo Giustiniano assente, pregò il pontefice perchè si recasse a Nicomedia, dove verrebbe egli ad incontrarlo. Quivi infatti trova-

(1) Era volg. 705.
(2) Era volg. 710.

ronsi; e l'imperatore prostrossi innanzi al pontefice baciandogli i piedi. Conferirono segretamente sui canoni del concilio: Costantino ne approvò parte, parte ne rifiutò. Nella domenica l'imperatore ascoltò la messa cui celebrò Costantino: riconobbe quindi i privilegi della chiesa latina, domandò al papa che pregasse dal cielo perdono alle sue colpe, e poichè si furono abbracciati, Costantino si ripose in viaggio, e giunse in Roma dopo un anno di assenza fra le acclamazioni del popolo. Ma quella gioia fu indi a poco turbata da quest'annunzio: Giustiniano Rinotmete (naso tagliato) essere stato trucidato e seco lui Tiberio suo figlio fanciullo di pochi anni. Nè senza ragione si prese in Roma a temere. Perciocchè mentre il pontefice Costantino sperava avere colla sua energica condotta ridonato la pace alla Chiesa per la concordia stretta con Giustiniano, giunsegli una lettera di Bardane Filippico, succeduto nell'impero a Giustiniano, piena d'ingiurie per la Chiesa e di favore pe' Monoteliti. Per la qual cosa sdegnato il popolo di Roma giurò che mai non riconoscerebbe quell'imperatore. Cristoforo Duca di Roma in quel tempo tentò di reprimere la sedizione: ma il popolo si pose in armi e nella via sacra azzuffossi cogli assoldati e partigiani dell'imperatore, e d'ambe le parti furono morti. Cristoforo minacciava il popolo dell'ira di Bardane; ma vennegli tosto l'avviso come quell'imperatore fosse ucciso da un Reafe dopo l'ebbrezza di un convito: ed essere stato eletto all'impero il Proto-Segretario di Bardane, che assunto aveva nome di Anastasio II. Posteriori lettere confortarono l'animo del pontefice: Anastasio conveniva nelle dottrine professate da lui, richiamava dall'Italia l'esarca Eutichio, esiliava da Roma Cristoforo.

Tralasciando i particolari del regno di Anastasio, non che quelli di Teodosio suo successore, e dicendo soltanto come un Leone, generale di Giustiniano, si proclamasse imperatore, e Teodosio gli abdicasse la corona per aver salva la vita, vedremo andar quest'ultimo a finire i suoi giorni in Efeso; e il regno di Leone detto l'Isaurico perchè nato in Isauria danneggiare di molto l'Italia, i Pontefici e Roma.

Appena quell'imperatore fu incoronato (1) si novellò egli essere quel Conone di Germanicia figlio di un calzolaio e mercatore di bestiami, che avendo udito alcuni ebrei pronosticargli l'impero, lasciava la mer-

(1) Era volg. 717.

ceria per darsi al mestiere delle armi: Giustiniano II innalzollo a' primi onori della milizia, stante che fosse quegli uomo valoroso, e Anastasio nominavalo comandante degli eserciti. Allora fu che sembrandogli troppo vile il proprio nome cangiollo in quello di Leone. Roma riconobbelo imperatore ed altrettanto fece Luitprando re de'Longobardi, il quale viveva in buona pace col papa s. Gregorio II, successore di Costantino. Tutti i principi cristiani, mercè la intercessione del pontefice accolsero lietamente le immagini di Leone.

I primi dieci anni del suo regno fruttavangli come a guerriero la stima de' popoli: difese Costantinopoli dai Saraceni e da' Bulgari, disfaceva Basilio nella Sicilia, Cosma nelle Cicladi che eransi dichiarati augusti. Ma come per le avute vittorie si credette abbastanza saldo sul trono, manifestossi avverso al culto delle sacre immagini e decise abolirlo. Parve sulle prime da non credersi che quel principe stesso, il quale era salito al soglio per le sue virtù e che di là sì la guerra che la pubblica finanza amministrava con tale accorgimento da procacciare a'propri sudditi ricchezze e tranquilità, ora volesse turbare la pubblica pace per frammischiare alle cattoliche dottrine alcuni errori di Maometto. Ma poco appresso si dovè ciascuno persuadere non avervi dubbio intorno la determinazione dell'imperatore. Egli stesso nel senato di Costantinopoli dichiarava, le imagini di G. C. della Vergine e de'Santi, cui faceansi Onori essere altrettanti idoli; e perciò voler pubblicare un editto nel quale la Chiesa si purgasse di tale sagrilega idolatria. Pubblica infatti il suo editto, l'editto appunto che fu per la Cristianità la tromba d'una tremenda guerra che durò oltre un secolo. Gli aderenti dell' imperatore spezzan tutte le sacre immagini, risparmiando però l'immagine di lui cui mostransi pronti ad offerir culto divino. Lo imbestialire di costoro sdegna gli animi de'Cristiani in tutto l' Oriente e l'Occidente. Impaurito Leone modera l' editto, promulgando non volere lo spezzamento delle immagini, ma soltanto ch'esse si locassero nelle chiese lungi dalle bocche e dalle mani de'fedeli. Pentesi però di tale modificazione, e rinnuova il comando che il culto delle immagini sia interamente abolito; e rimuovansi queste pur dalle chiese. Il patriarca di Costantinopoli Giovanni Damasceno in Oriente e il pontefice s. Gregorio II in Occidente oppongonsi vigorosamente all'esecuzione dell' editto; nè giovano minacce di deposizione e di morte a smuoverli dal ge-

neroso proposito; la maggior parte de'Cristiani si pone sotto il loro vessillo. Arrabbiato Leone di tale contradizione persiste nel suo pensiero e comanda a Marino duca di Roma che a qualunque costo ordini congiura contro il pontefice: è obbedito. I congiurati però sono scoperti, torturati, morti. Vuole che Paolo esarca di Ravenna quindi muova a prendere Roma, acciò deporre Gregorio ed eleggergli un successore: Paolo obbedisce. Ma è costretto a ritornarsene a Ravenna, spinto da' Romani, Toscani, e Longobardi armatisi tutti in sostegno del papa. Nuovi comandi fieri ed imponenti mettono Paolo nella necessità d'invocare a proteggere la causa dell'imperatore, l'armata de' Veneziani e i popoli della pentapoli: si ricusano dichiarando esser pronti a difendere pur essi il pontefice. Dopo ciò tutti sprezzano l'esarca, ciascuna città soggetta all'impero nega proseguir oltre nella devozione di un eretico come Leone, e ad imitazione di Roma creansi un Duca, perchè reggale a libero stato. Si forma lega fra tutti, e si propone puranco di eleggere un imperatore, che con un esercito marci contro Costantinopoli. Esilarato duca di Napoli paga caro il vendersi a Leone: abbandonando la lega si mosse insieme col proprio figlio per attaccar Roma. I Romani uscirono armati dalla città; lui e il figlio uccisero. Insospettiti della fede di Pietro lor duca, sbandironlo, intanto che a Ravenna Paolo l'esarca era trucidato. Il re longobardo pur si dichiara contro Leone, accostandosi alla lega italiana: occupa Ravenna, Osimo, Bologna, e Sutri dipendente dal duca di Roma. Esce poi da questa città, ma invece di restituirla al Ducato, ne dona la Chiesa romana: e questa fu la prima città dove la S. Sede esercitò direttamente il dominio secolare.

La donazione di Sutri non fu peraltro fatta da Luitprando senza mira politica. Qual'essa fosse si manifestò poco dopo, che meditava egli di Ravenna trarre a Roma acciò ristabilire in Italia una monarchia universale. Il pontefice d'altronde pensava di scacciare quel re pur di Ravenna. Orso doge di Venezia che già fioriva per commercio e milizia aderì alle istanze del pontefice: pone in mare una flotta, la spinge sopra Ravenna, ov'è battuto Ildebrando nipote del re longobardo, e vi ripone l'esarca Eutichio. Il quale usando ingratitudine verso il pontefice stringe lega con Luitprando per balzar quello dalla catedra di s. Pietro. Per la qual cosa vistosi il papa nella condizione di dover cedere, ricorre a Carlo Martello famoso guerriero che a que' tempi governava

la Francia in nome di Tierri II. Ma Carlo temeva troppo i Saraceni, coi quali era di corto venuto in zuffa; quindi non potè scendere in aiuto del pontefice. Rimasergli i soli Romani che avendo con esso legati i propri interessi da lungo tempo aspettavansi il malanno sì dall' esarca che da' Longobardi. Si fa processione, s' invoca il patrocinio del principe degli apostoli: intanto che le truppe della lega giungevano nel campo detto di Nerone fra il Tevere e il Vaticano. Il monte già chiamato *malo* (1) ora *mario* risplendeva pe' fuochi degli attendati nemici; che sono sul punto di assalire la città. Allora s. Gregorio esce incontro all' esercito ed aringa Luitprando; e tanto lo commuove che questi gli si getta a' piedi dicendo non volere l' afflizione di Roma, nè di tutta cristianità, e in onta dell' esarca Eutichio segue il pontefice alla basilica di s. Pietro. Quivi sveste l' armatura e la corona e tutto deponendo innanzi il sepolcro di quell' apostolo, implora dal pontefice che voglia togliere le censure dal capo dell' esarca.

Leone intanto proseguiva la sua guerra alle sacre immagini: scriveva a Gregorio manderebbe in Roma a scrollare l'immagine di Pietro. Ma Gregorio II era morto. Gregorio III. successore di lui aduna un concilio e bandisce la censura contro chiunque profanasse non pur co'fatti ma colle parole ancora le immagini de' Santi. Leone spedisce una flotta in Italia per metter tutto a ferro e fuoco, ma i Ravennati la disperdono. Peraltro nuove calamità affligevano la povera Italia: Gregorio III, ricettava in Roma il Duca di Spoleto nemico di Luitprando, e questi gli si nimicava. Perciò il papa a chiedere aiuto a Carlo Martello, i Romani nominarlo console e patrizio: e Carlo onorare con doni i messi pontificii. Ma il pontefice non offrivagli il regno d'Italia e Luitprando al contrario aveva adottato in successore Pepino figlio di Carlo: perciò questi si rimase pur la seconda volta dall'accogliere l'invito del papa. Gregorio III non si pose giù d'animo: e mentre non poteva sperar soccorso da Martello, non da'Longobardi, fermo negava all'imperatore la convocazione di un concilio scrivendogli, non avervi bisogno di concilio; lui solo essere il nemico della Chiesa, cessasse le persecuzioni. E alle di lui minacce rispondeva non temerle, poichè ad una lega da Roma verso la Campania non sarebbero giunti i suoi colpi; accennando alle Catacombe,

(1) Vedremo a suo luogo come cangiasse il nome.

dove molti pontefici scamparono le persecuzione degli imperatori. Più fiera quindi arse la lizza: ma Gregorio stava sempre saldo nel dire che i principi non avean potere di amministrare le cose spirituali, come la Chiesa non immischiavasi nel governo delle temporali. Questa risposta vieppiù infuscava Leone; onde minacciava ruina. Ad un punto peraltro la morte rovesciò i suoi progetti; (1) nel medesimo anno ch'egli cessava di vivere, morivan pure Carlo Martello e Gregorio III.

Succedeva Costantino V a Leone fiero quant' esso, a Gregorio III un Zaccaria, fornito come quegli di zelo cristiano ma di cuore meno ardente: onde la Chiesa ne risentì pronto vantaggio. Perciocchè conoscendo egli come il suo antecessore avesse dato in fallo stimando Luitprando qual suo nemico implacabile, gli mandò dicendo parole di pace: il re longobardo accolsele non pur con prontezza ma con giubilo. Ed essendo Zaccaria ito a Terni, dove l'esercito longobardo accampava, Luitprando seguito da molti Duchi uscì ad incontrarlo facendogli onore. Fermò una pace di venti anni col ducato romano, cui restituì tutte le terre che i Longobardi avevano usurpate da molti anni nell'Umbria, nelle Marche e nella Sabina. Ne bastò: ma tuttochè il re longobardo avesse nell'animo di combattere l'esarca Eutichio, cedette alla mediazione del pontefice, e si compose in pace pur con Ravenna: dopo questi fatti Luitprando morì dolendosene altamente Zaccaria ed ogni buon italiano. Perciocchè sebbene la pace con lui stabilita fosse osservata dai successori Aldeprando e Rackis, fu poi rotta dal re Astolfo, che prese Ischia e Ravenna; colla quale cadde pur l' Esarcato che da circa due secoli durava in Italia.

I PONTEFICI ROMANI

Morto era Zaccaria (2) e Stefano III succedeva a Stefano II, che aveva retto la Chiesa per nove mesi soltanto. Astolfo moveva sopra Roma. In quell' epoca è vero il duca, il pretore, i patrizi, ed i magistrati eran tuttavia nominati dall' imperatore, ma quasi per nulla rispettati da' Romani, perchè spesso ad ogni trambusto avean dimostrato nessuna potenza di provvedere a' mali della città, per cedere l' esercizio del

(1) Er. volg. 741.
(2) Er. volg. 752.

governo civile a' pontefici, che colla loro fermezza e costanza scampando Roma da spesse sciagure, eransi acquistati non pur il rispetto ma la gratitudine e l'obbedienza de' cittadini. Quindi Stefano prega Astolfo a cessare dal progetto d'invadere la città, nè potendo colle parole, ottenne co' doni una pace di quarant'anni. Ma Astolfo poco dopo rompendo il patto chiese di entrare in Roma, e da' cittadini il testatico di un soldo. Stefano non potendo sperar nulla dall'imperatore greco scrisse a Pepino figlio di Carlo Martello, il quale era asceso sul trono di Francia recandovi la propria dinastia, poichè quella di Clodoveo estinguevasi in Childerico III che vestiva l'abito monastico; e Pepino promise al papa un soccorso d'armi. Stefano partì di Roma per la volta di Francia: giunse infatti a Ponthyon, insieme con Carlo primogenito del re che era venuto ad incontrarlo sebbene fanciullo di dodici anni. Si adunano i principali baron Francesi, e Pepino dichiara di voler torre a' Longobardi Ravenna e le Pentapoli, acciò investirne la Chiesa romana. Scende infatti in Italia, batte Astolfo a Pavia, e per patto di pace è stabilito che Astolfo ceda al pontefice Ravenna e la Pentapoli: ma partito Pepino, Astolfo invece di compiere il trattato, muove contro Roma e l'assedia. I Romani resistono da valorosi per tre mesi: Pepino richiamato da Stefano torna in Italia, e ciò saputosi da Astolfo, leva questi l'assedio da Roma per accorrere a difendere i suoi stati; è nuovamente vinto. Si conferma il trattato, nel quale si aggiunge che il re longobardo paghi grosso tributo alla Francia.

Fuldrado Abate prende possesso di Ravenna e della Pentapoli in nome del Pontefice ed in forza di un atto di donazione fatto da Pepino a' piedi del papa, sul sepolcro di s. Pietro colle chiavi delle città donate. Eran queste Ravenna, le principali della Romagna, Montefeltro ed Urbino.

Muore Astolfo (1) e Pepino: Desiderio Duca d'Ischia va in Pavia acciò essere incoronato re. Desiderio s'imparenta con Carlo successore di Pepino e che fu poi Carlo Magno, dandogli in isposa Desiderata sua figlia acciò svolgere la casa di Francia dagli interessi della S. Sede: ma Carlo ripudia tosto Desiderata. Desiderio s'impadronisce di Senigallia, di Gubbio e di Urbino, tutte città delle Pentapoli dominate dal pontefice; e medita di assediar Roma. Carlo viene in Italia, (2) batte Adelchi figliuo-

(1) Era volg. 756.
(2) Era volg. 774.

lo di Desiderio, questi stringe in Pavia, e viene a Roma dove il papa Adriano lo riceve alle porte della basilica di S. Pietro. Fermasi circa dieci giorni in Roma, nella quale dimora rinnuova ed allarga la donazione fatta da suo padre ai successori di S. Pietro, mentre prende egli nome di re d'Italia. Torna a Pavia, prende la città, imprigiona Desiderio e la costui famiglia, e seco li mena in Francia. Così del regno de' Longobardi non rimase altro che il nome delle province da'lor dominate, e il Ducato di Benevento e Spoleto a ricordare che dove presentemente dominava re Carlo, durò per due buoni secoli la dinastia de' loro primi signori. Carlo comandò le città italiane a lui soggette si reggessero ciascuna colle proprie leggi. Agli imperatori d'Oriente rimanevano soli i Ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta; e la punta della Calabria con quella parte che da Cosenza si distende sino a Reggio non che la Sicilia e la Sardegna: breve tempo durarongli pur queste possessioni. Chè tramatasi congiura contro il pontefice s. Leone III, Carlomagno tornò in Italia acciò quella cadesse affatto nel vuoto, e come fu giunto in Roma, il papa incoronollo imperatore d'Occidente. Egli così tolse (1) agl'imperatori d'Oriente ogni traccia di sovranità loro rimasta in Italia; anzi separò affatto l'impero d'Oriente da quello d'Occidente vietando a'Greci di usare del nome di Romano, il che tuttavia praticavasi da essi in ogni trattato. Promise Carlo difendere la s. Chiesa contro qualunque le apportasse guerra od oltraggio, e nominò il suo figlio Pepino re d'Italia; il quale fu incoronato. Così la imperatrice Irene che regnava di quel tempo in Costantinopoli, e che per la smania di usare assoluto potere avea fatto uccidere Costantino VI suo figlio, vide passare nelle mani di Carlomagno una bella parte de suoi dominii senza poter nutrire speranza di ritorgliela.

Luigi il Bonario succedeva a Carlo suo padre confermando alla S. Sede la donazione fatta da quello. Ma o poco egli curasse di conservare alla propria stirpe il potere tal quale prendevalo dal padre, o tardasse troppo a dar di mano alle armi, i Duchi di Benevento che durante Carlomagno eransi stati chiusi nelle lor terre per tema di essere avvolti nello sterminio della potenza longobarda, riuscirono in campo ed assodarono le loro autorità. Diversi da Carlomagno, non da Luigi i successori così badavano all'Italia che quasi ogni provincia divenne uno stato indipen-

(1) Era volg. 800.

dente. Le reliquie de' Longobardi preso animo crescevano di potenza su diversi punti della penisola. Deciso quindi il pontefice ed i Romani di provvedere al proprio meglio, cui per nulla guardavano gl' imperatori, elessero in re d' Italia Berengario duca del Friuli, uomo guerriero e di animo italiano.

Erano scorsi settantaquattro anni dalla morte di Carlomagno e niuna fazione degna di ricordo era stata operata da' suoi successori. Roma videsi stretta da Saraceni, regnando il papa Romano I; e ne fu liberata da Alberico duca di Toscana cui i Romani diedero il comando delle loro milizie, mentre gli Ungari discesi dagli Unni ricalavansi in Italia, e il valore di Berengario sforzavasi a respingerli. Ma berengario moriva, e sebbene succedessegli un' altro Berengario marchese d' Ivrea, uguagliandolo nel nome non somigliollo nelle virtù. Del pari poco accorto fu l' altro Berengario che fu il terzo re di tal nome. Volle contrastare al pontefice Agapito II per le costui possessioni provinciali, ed Agapito chiamò in Italia Ottone I re di Germania.

Ottone pertanto venne in Italia; soggiogò la Lombardia, e chiese di essere incoronato re della Penisola. Alla corona italiana aspiravano molti, la più parte stranieri, ma Volperto arcivescovo di Milano tagliò a mezzo le pretese di tutti, incoronando Ottone nella chiesa di s. Giovanni Battista in Monza colla corona stessa che già cinsero i re longobardi (1).

Pochi anni dopo (2) Giovanni XII della famiglia Conti ungeva Ottone come imperatore d'Occidente e così il regno d' Italia e l' impero già stato premio del valore di Carlomagno e da lui trasmesso a' re di Francia suoi discendenti, passava ne' re di Germania. Le donazioni fatte da Carlo, Pipino e Luigi il Bonario alla S. Sede furono confermate da Ottone, che estinto il potere di Berengario, i Papi riponeva ne' loro diritti. Vedremo appresso come rimase da questi il diritto d' incoronare l' imperatore e il re d' Italia, senza la qual formula i re di Germania non avrebbero potuto chiamarsi Augusti, mentre quanto guarda al potere che seco portavano que' titoli acquistavanlo allorchè erano eletti

(1) Era volg. 951. Questa corona, sebbene si formi di una fascia d' oro cesellata ed incastonata di pietre, fatta alla foggia del diadema antico, fu detta corona di ferro, non tanto perchè una fascia di ferro la cingeva all' interno quanto perchè si crede questo ferro fosse quel chiodo di G. C. che san Gregorio mandò alla regina Teodolinda in compenso dell' avere estirpato gli Ariani.

(2) Era volg. 962.

re dalla Dieta Germanica. Pertanto a guardare nel fondo delle cose l' impero ed il regno d' Italia diventò soggetto al regno germanico.

Libera Roma da' nemici pose finalmente la somma del suo governo nelle mani de' pontefici, sebbene si eleggessero tuttavia nella città consoli del ceto de' nobili. Di questi consoli fu un Crescenzio della famiglia de' Conti Tuscolani nel secolo X, appunto nel tempo che un Francone facendo assassinare i pontefici Benedetto VI e Giovanni XIV occupava di forza contro il voto della cristianità la catedra di s. Pietro, facendosi chiamare Bonifazio VII. Non fu dal clero nè da cattolici riconosciuto questo figlio della colpa e della violenza, e fulminandolo come antipapa bandirongli addosso lo sdegno di colui che vegliava in Roma l' ordine e i diritti del comune. Il popolo domandollo a Crescenzio, che gliel consegnò: nella furia della passione i Romani lo uccisero appendendone il corpo alla statua enea di Marc' Aurelio. Roma si governò come molte altre città d' Italia a libero stato, sinchè elettosi pontefice Gregorio V, Ottone III imperatore venne a Roma, assediò Crescenzio in Castel S. Angelo, e obbligollo a capitolare salva la vita. Ma come lo ebbe nelle mani volle si decapitasse.

Gregorio V tedesco, come narrano alcuni scrittori del secolo XIII, tolse a' Romani il diritto di nominare l' imperatore investendone sette principi della Germania che furono; l' arcivescovo di Magonza cancelliere di Germania, l' arcivescovo di Treviri cancelliere delle Gallie, l' arcivescovo di Colonia cancelliere dell' Italia, il marchese di Brandeburgo gran ciamberlano, il duca di Sassonia porta-spada, il conte Palatino del Reno, ed il gran Siniscalco re di Boemia. Quindi in poi que' principi aggiunsero a' loro titoli quello di elettori dell' impero; ai papi fu questo Gregorio che lasciò la sola formalità d' incoronare e dichiarare Augusti gl' imperatori (1).

Esercitano gli elettori il novello incarico alla morte di Ottone; quindi dopo la morte di Enrico di Baviera e Corrado di Svevia, nominarono imperatore Enrico II: Clemente II l' incorona (2).

Ora non dovremo più guardare Roma come centro della potenza italiana. Salvo il potere ecclesiastico ond' era ed è regina del mondo, ella non divenne a que' tempi che uno stato dell' Italia stessa, come per

(1) Era volg. 996.
(2) Era volg. 1046.

appunto era Venezia, e in onta della presenza di un cancelliere imperiale Genova Firenze e Pisa. Obbedivano a Goffredo e alla contessa Matilde sorella di Enrico II, Lucca, Parma, Reggio, Mantova e quanto dicesi ora patrimonio di s. Pietro, perchè appunto la S. Sede ne fu da quella contessa impossessata. I nobili di Roma s' urtarono co' pontefici; e da tali scissure viene che Nicolò II (1), adunato un concilio stabilì le regole per la elezione de' pontefici, riservandola principalmente ai Cardinali (2). E siccome di quell' epocâ Roma partiva la discordia con ogni altro paese d' Italia, e i nobili potevano impedire la regolare elezione del pontefice, così Nicolò stabiliva che ovunque quegli fosse eletto nella forma da lui fissata all' uopo, avrebbe a riconoscersi per sovrano pontefice. Nè si fermò a questo lo zelo di Nicolò II: ottenne dai Normanni che da pochi anni erano scesi nella Puglia (3) la restituzione di ogni terra che pertenesse alla chiesa: del contrario impossessolli della Calabria e della Puglia all' infuori di Benevento, imponendo loro un annuo tributo.

Morto Nicolò, nascono gravi discordie. Alessandro II legittimo pontefice non è riconosciuto dal clero lombardo: i tutori del re d' Italia Enrico IV che assunse il titolo di re de' Romani e poi quello d'imperatore invitavano i cardinali in Germania acciò eleggere un altro papa. Ma Alessandro aduna in Roma un concilio e fulmina di censure Enrico dichiarandolo scaduto dal regno e de' diritti all' impero. L' Italia si divide parte pel pontefice, parte per l' impero, e questa divisione le arrecò tale ruina da non più riaversene. I *Welf d' Alldorf* signori di Baviera eransi mai sempre accordati coi pontefici, mentre la famiglia *Salica o Weiblingen* dove gliel permettessero le circostanze aveva loro mostrata avversione. L' Italia prese da queste famiglie i tremendi umori e nomi de' partiti ne' quali si divideva: chiamò *Guelfi* i partigiani del papa, *Ghibellini* gli avversarii: ed oh quanto poi ebbe a dolersi di aver accolto in se cosiffatta peste germanica!

Un grande pontefice è posto sulla cattedra di s. Pietro: Ildebrando da Soano in Toscana educato in Cluni che assume il nome di Grego-

(1) Era volg. 1059.

(2) Furono detti cardinali cioè cardini della chiesa, dal loro ministero spirituale. Erano in poco numero: Varii pontifici aumentavanlo e finalmente Sisto V nel 1586 li aumentò sino a 70, numero del quale anche oggidì si compone quel sacro collegio.

(3) Vedi il discorso intorno l'Italia tom. I.

rio VII (1). La superbia e l'incostanza di grande parte del clero seguivano alle sanguinose discordie de' Guelfi e Ghibellini. Gregorio VII si propone di reprimere quelli scandali, e convoca in Roma (2) un concilio, nel quale ammonisce il clero lombardo e tedesco. Molti di quei chierici dichiarano voler anzi smettere il proprio stato che star lontani dalle donne: il re Enrico fomenta la sedizione, e Gregorio lo chiama a Roma a dar conto di se. Quel sovrano risponde co' fatti: accordasi con Enrico prefetto della città, il quale cospira contro Gregorio e lo ferisce mentre celebra la messa: il popolo l'obbliga a lasciarlo libero, ed egli domanda al papa offeso il perdono che gli è concesso. Giunge frattanto in Roma Orlando da Parma a significar la deposizione di Gregorio: allora il concilio scomunica Enrico imperatore e lo chiama a Roma a subir la condanna. Enrico scalzo e vestito di saio giunge a Canossa nel Castello della contessa Matilde: quivi umiliasi al papa ed è assoluto dalle censure. Quindi a poco però cangia consiglio, e viene in Roma, dove assedia Gregorio in Castel S. Angelo: Roberto Guiscardo corre a liberarlo co' suoi Normanni.

Muore Gregorio VII (3) e gli succede Eude francese che s'impone il nome di Urbano II. Tosto che questi è capo della chiesa va nella Fiandra col clero, aduna ad Anversa molti baroni e li persuade a recarsi in Asia a guerreggiar la potenza de' Saraceni. E a questa prima Crociata che noi teniamo obbligo di quell' appassionato poema del Tasso che non fece più desiderare all'Italia un Omero. Somma lode pertanto vuolsi dare a quel pontefice che costringendo i Saraceni a difendersi in Asia dalle armi cristiane allontanavali per l'avvenire dal correre l'Italia, e di recar perfino la ruina nelle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo nelle mura di Roma.

Il pontefice Onorio aumentava la propria potenza andando al possesso de' beni di cui la contessa Matilde investiva la chiesa (4). Consistevano detti beni in tutto quel territorio che sta da Ronciglione ad Acquapendente e che dal nuovo dominatore cui venne soggetto fu quindi in poi appellato il patrimonio di s. Pietro. Ma mentre i pontefici arric-

(1) Vedi la memoria del tomo I. part. I.
(2) Era volg. 1073.
(3) Era volg. 1085.
(4) Era volg. 1125.

chivano nel patrimonio, non potevano goderselo in pace. Federico di Svevia eletto al trono della Germania (1) calavasi in Italia per farsi incoronare, e spediva messi ad Adriano IV perchè lo volesse incoronare in Roma imperatore. Dopo molto esitare ha luogo la cerimonia: ma non acquietasi l'animo di Federico, che fu sopranominato Barbarossa dal colore de' suoi capelli. Sdegnato della ribellione di Milano ne appiana le mura, saccheggia Genova, spoglia Bologna, e minaccia di ugual sorte Roma. Il papa Alessandro III fugge in Francia; e Roma e Venezia collegansi contro l'imperatore: egli è costretto a tornarsene in Germania; poco dopo chiede ad Alesrandro la pace. Adunasi un congresso in Costanza (2); la pace é stabilita a patto che tutta l'Italia sia dichiarata libera dalla straniera dominazione; e la penisola saluta con plauso il pontefice che aveva spezzato le sue catene. Sembrava un'aurora di prosperità sorgesse a rallegrare questa misera terra ottenebrata dall'ignoranza. Infatti diedesi un qualche passo nella civiltà: Alessandro III stabiliva in un concilio che vescovi e sacerdoti sarebbero provveduti degli studi necessarii all'esercizio del loro ministero; ed allargando quanto avea di già stabilito Gregorio VII (3), volle fossevi in ogni catedrale un maestro di lettura e scrittura che addottrinasse e chierici e secolari poveri.

Siamo alla fine del secolo XII e sembra debbasi cessare dai malanni che l'Italia e Roma patirono pe' dissidii di Enrico VI figlio di Barbarossa, e il pontefice Celestino III. Roma sotto il pontificato di costui noiata di veder tuttavia adunarsi nel Campidoglio il Senato, la cui autorità sebbene riconosciuta dai papi era priva d'ogni credito, soppresse quel collegio sostituendovi un solo magistrato, che chiamò senatore cui affidò specialmente la tutela del popolo contro la nobiltà (4). Celestino ed Enrico muorivano. Succedeva al primo il conte di Segni che prendeva nome d'Innocenzo III, all'altro il figlio fanciullo Federico II, la cui vita e cura fu affidata dalla madre moribonda alle virtù del pontefice (5). Questi scacciò di Roma il Senatore: praticò in sua vece la cerimonia di distribuir danari al popolo, e vi pose uno di sua fiducia, cui

(1) Era volg. 1152.
(2) Era volg. 1153.
(3) Era volg. 1078.
(4) Il primo che occupasse tal dignità in Roma fu Benedetto Carissimo, Giovanni Capotelo il secondo.
(5) Era volg. 1198.

obbligò tutti gli eletti del popolo stesso a prestare il ligio omaggio. Lo stesso operò in ogni città dipendente da Roma: per la qual cosa assodò di molto la propria autorità. La celebre lega Guelfa ebbe luogo imperante quel papa: consisteva essa in un giuramento che obbligava i collegati a non riconoscere imperatore, nè duca nè marchese cui la corte romana non approvasse. Nascevano mille questioni; cui Innocenzo risolvè sempre con lodevole fermezza. Giovanni senza-terra minacciava che i suoi Inglesi non porterebbero più a Roma i loro tesori: è interdetto dalla Chiesa. Egli intraprende il Vescovo di Morvik e lo fa morire sotto il peso di una cappa di piombo: il papa lo dichiara deposto dal regno, e il figlio di Filippo re di Francia è invitato a succedergli. Cotale energia di consiglio cattivava ad Innocenzo gli animi di molti potenti signori, cosicchè i re del Portogallo, d'Aragona e di Polonia mandavangli umili lettere nelle quali gli si dichiararono tributarii. La qual circostanza conferma quanto di lui narrano le storie, cioè come fosse uno de' più riputati politici di quel tempo, fermo nel carattere e nel cuore, dotto oltre il bisogno per quell' epoca, in cui appena un' alba di dottrina apparve sull' orizzonte dell' Europa. Pure dimostrò egli essere uomo quando abbandonò la causa di Federico II suo pupillo per accordarsi con Ottone duca di Aquitania: chè questo accordo non tornogli in vantaggio. Promise pertanto incoronarlo imperatore, ed Ottone concedevagli quanto ei domandò allora per la chiesa. Ma tosto questi si credette saldo sul trono, promulgò i diritti della Santa Sede non potersi conciliare cogl' interessi dell' impero: onde molti voltaronsi contro Innocenzo. Questi ripara al malfatto, e contrapone ad Ottone il giovine Federico che prima di quello era già investito del titolo di re de' Romani: fa sposarlo a Costanza figliuola del re d' Aragona nell' anno stesso che Ottone seguito da molti Ghibellini entra in Roma e domanda che vengagli posta sul capo la corona imperiale. Ma mentre muove a Napoli per ribellare gli stati a Federico, l' Arcivescovo di Magonza lo scomunica. I principi della Germania non cotradicono a tale atto, ed Ottone invano scongiura i novelli suoi sudditi ad assisterlo. Egli è vinto, interamente disfatto a Bouvines (1), intanto che il di lui rivale aduna intorno il proprio capo i voti di tutta Italia; benchè sia egli nella gio-

(1) Era volg. 1214.

vine età di diciotto anni. Innocenzo però muore prima di aver incoronato Federico. Aveva quel pontefice approvato la costituzione de' Francescani e confermato l'ordine di s. Domenico.

Quanto però non potè o non volle fare Innocenzo, eseguì Onorio III che impose a Federico la corona, nominandolo imperatore. Questi fece Napoli capitale degli stati suoi ed inquartò allo stemma della propria casa la croce, e sposandosi dopo la morte di Costanza a Tolenda figlia di Giovanni di Brienne il quale era il diretto successore de' re di Gerusalemme, questo titolo unì a'titoli suoi ed è tuttavia conservato dai re di Napoli.

Insorgono nuove discordie fra l'impero e la Chiesa, forse fomentata da chi temevane riunito il potere. Si accusò l'imperatore che aveva molto in cuore lo studio delle lettere, di aver composto libri di nefando argomento; e comecchè egli se ne scusasse, non potè scampare da tremende ammonizioni che fecegli Celestino ed Innocenzo IV successori di Gregorio IX. Quelle alienavano vieppiù l'animo di Federico dal pontefice: ma se non può lodarsi dall'essersi circonddto di maomettani negli ultimi anni della sua vita, bene gli è dovuto encomio per aver tolto all'Oriente manoscritti preziosi per donarli all'Italia; la quale gli andò debitrice della traduzione di Aristotile, dell'Almogesto di Tolomeo e di parecchi trattati di Galeno.

Gli umori peraltro di diffidenza che regnavano fra la sua e la sede pontefícia durarono oltre la di lui morte. (1) Nel fatto sebbene sembrasse dovessero acquietarsi per la sottile politica del di lui figliuolo Manfredi, pure più sdegnosi si manifestarono allorchè Manfredi stesso fu accusato di proteggere i Saraceni.

Regnava in Roma il pontefice Clemente IV, nato in Troyes nella Sciampagna; e questi credette di spodestare Manfredi del regno di Napoli per investirne Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi re di Francia. Venne Carlo in Roma e fu creato senatore, poscia dal pontefice incoronato re di Napoli, dopo che egli ebbe sottoscritto le condizioni dell'investitura dettategli dal papa. Furono queste: assicurata la succcessione ai discendenti di Carlo d'ambo i sessi, e mancando questi ritornasse il regno alla chiesa: non potrebbe Carlo ed ogni re di Napoli portar co-

(1) Era volg. 1250.

rona d'imperatore o dominar la Lombardia e la Toscana; pagherebbe infine l'annuo tributo alla Chiesa di un palafreno bianco portante due cassette con ottomila once d'oro; finalmente restituirebbe Benevento e il suo territorio, conserverebbe tutte le immunità ecclesiastiche e manterrebbe al piacere della chiesa trecento cavalieri per tre mesi dell'anno. Carlo ascendeva il trono di Napoli sulle ruine di Manfredi. Più tardi però videsi entrar Roma ed esservi accolto lietamente dal senatore Enrico fratello del re di Castiglia, il giovinetto Corradino ultimo degli Svevi, il quale vanamente mosse alla ricupera del regno dei suoi maggiori.

Gregorio X salendo sulla catedra di s. Pietro, (1) reca all'Italia qualche istante di pace. Michele Paleologo imperatore greco gli manda ambasceria per riconciliar le due Chiese, nè rimane senza effetto il disegno.

Rodolfo d'Asburgo fonda una nuova dinastia nell'Impero poichè è incoronato re de' Romani. Il pontefice stabilisce in un concilio eucumenico che i cardinali dovendo eleggere il papa si rinchiudano in conclave: nel che intese provvedere a toglier di mezzo un lungo interregno, spesso funesto agli Stati.

Carlo d'Angiò intanto rompeva le leggi dell' investitura assumendo il titolo di vicario imperiale della Toscana senza averne avuto la nomina da alcuno. Forse il pontefice avrebbelo dichiarato decaduto dell'investitura, poichè in questa si stipularono incompatibili colla corona delle due Sicilie non solo la corona imperiale, ma altresì il dominio della Lombardia e della Toscana. Altre brighe ne impedirono i lamenti al papa Nicolò III degli Orsini (2). Chiedeva questi a Rodolfo di Asburgo che fossero distinte con rescritto imperiale le città della Santa Sede da quelle già dipendenti dall'impero, e Rodolfo glie lo accordava. Martino II succedeva a Nicolò (3). In questo secolo nasceva quel luminare di Dante Alighieri (4) che manderà sinchè durerà cuore e sapienza una luce di gloria sulle incivilite Nazioni. E ci è conforto egli solo nelle tremende scene che vedeva in se avvicendarsi l'Italia; i Guelfi e Ghibellini fondersi ne' Neri e ne' Bianchi; uccisioni, vendette, sterminio.

Nè Roma doveva passarsi in questo secolo senza grandi timori. Il

(1) Era volg. 1271.
(2) Eletto nel 1 /7.
(3) Era. volg. 1282.
(4) Era. volg. 1265.

pontefice Bonifacio VIII era in gravi dissensioni con Filippo il Bello re di Francia: dicono, non si sa con qual fondamento, si originassero quegli umori dall'aver Bonifacio saputo la mena di riporre sul trono Celestino V suo precessore che abdicato aveva al triregno. Egli canonizzò s. Luigi re di Francia: a lui due re Carlo II di Napoli e il re d'Ungheria ministrarono a mensa. Istituì il giubileo secolare, che ora volgarmente appellasi l'anno santo (1); e decise che non potessero esigersi imposte dagli ecclesiastici senza il permesso della s. Sede. Filippo il Bello risponde con ingiuria a tale determinazione del pontefice: questi lanciagli contro una bolla. Alberto imperatore e re de'Romani dichiara che se il papa scomunica Filippo, egli spoglierà costui del trono di Francia. Filippo comanda a Guglielmo di Nogaret di recarsi in Italia, impadronirsi del papa, trascinarlo a Lione, dove si terrebbe un concilio. Nogaret accordasi con Sciarra Colonna, che a capo di trecento cavalieri entra in Anagni per intraprendere Bonifacio. Questi come ode esser minacciata la propria persona, rivestesi del manto pontificale, ponesi in capo il triregno, imbrandisce le sacre chiavi e si pone sul trono. A Nogaret che entra insieme a Sciarra e minaccia di condurlo legato a Lione risponde calde e dignitose parole; e niuno osa porgli addosso le mani. Lasciansi guardie alla dimora di lui, intanto che si va a rubarne le ricchezze. Ma dopo tre dì il popolo d'Anagni levasi a tumulto, e gridando: morte ai traditori; sprigiona il pontefice. Ne muore questo pontefice qualche tempo dopo e gli succede il Vescovo d'Ostia assumendo nome di Benedetto XI. Intanto le famiglie Orsini e Colonna dividonsi il potere secolare di Roma: il papa è costretto spesso dipender da loro, e Benedetto può a stento impetrarne di recarsi in Assisi. Ma poichè fu quivi giunto andò sino a Perugia dove incominciò ad esercitare francamente la suprema sua potestà.

Di là pose gli occhi sopra Firenze, potendo questa città offerirgli sicuro asilo; ma le discordie de' Neri e de' Bianchi, cui egli tentò invano di accomodare, ne lo distolsero. Filippo il Bello richiedeva intanto, e otteneva l'assoluzione delle censure. Cosiffatta generosità di Benedetto

(1) Era volg. 1300 -- Fu chiamato l'anno d'oro da'Tedeschi, e doveva riprodursi ogni cento anni. Clemente VI, ridusse quel periodo di tempo a 50 anni. Urbano VI a 33 anni. Sisto IV a 25 anni. Anche l'ultimo giubileo celebrato da papa Leone XII nel 1825 segnava il cinquantesimo anno da che quello non avea avuto più luogo, per la vacanza della S. Sede nei primi mesi del 1800.

non bastò a vincere i nemici: un giovane, come corse voce, vestendo l' abito delle monache di s. Petronilla, gli presenta in nome della Abbadessa ed offregli un bacino d'argento ricolmo di frutti. Benedetto ne mangia all'istante e poco appresso muore (1).

Nove mesi Roma si governa a Sede vacante cioè all'interregno. Finalmente i cardinali eleggono Bertrando arcivescovo di Bordò che prende nome di Clemente V. Attendesi invano ch' egli rechisi in Roma a por mano al governo della Chiesa: vi giunge del contrario un messo ingiungendo ai cardinali che rechinsi a Lione acciò incoronare Clemente: fu forza obbedire (2). A' primi anni che questo pontefice governò la Chiesa riportasi la strage operata da Filippo il Bello sopra i Templari, ordine fondato (3) da nove cavalieri della prima crociata. Il re di Francia pretendeva quasi in compenso del non essersi opposto alla elezione di quel pontefice, sei grazie; ma mentre così chiamava l' adempimento de' propri desideri, volevale di forza. Fra le altre questa v' era che il papa si maneggiasse per eleggere ad imperatore Carlo di Valois di lui fratello; e il pontefice mirando al meglio della cristianità, fisso aveva gli occhi in Enrico Conte di Lucemburgo; non potente per istati e dovizie, ma nobile e adorno d'ogni virtù che voleasi allora in gentile e franco cavaliere: raccomandollo pertanto agli elettori tedeschi. Enrico infatti fu incoronato ad Aquisgrana (4). Molte città però dell' Italia andavansi sciogliendo della soggezione dell' imperatore, appunto perchè stimavano che il di lui alto dominio dell' Italia dipendesse dall' averne in Roma la corona d'oro. Roma fra le altre riconoscendo soltanto l' autorità del pontefice, governavasi al piacere ora de' Colonna, or degli Orsini, ed ora del Senatore secondo la fortuna ponesse in alto più l'uno che l' altro. Enrico perciò scende in Italia, e si cinge in Milano, non a Monza, la corona reale. Molte città si sommettono, non però Genova e Venezia, cui egli è stretto a rispettare. La Toscana, Roma e Napoli, dove regnava Roberto d' Angiò, nipote di Carlo, stringonsi in lega contro lui. Ma giunto Enrico alle porte di Roma trova nelle dissensioni degli Orsini e de' partigiani del re Roberto una fausta occasione per entrarne

(1) Era volg. 1304.
(2) Era volg. 1305.
(3) Era volg. 1228.
(4) Era volg. 1268.

le mura, prendere i luoghi più fortificati e farsi incoronare imperatore in s. Giovanni in Laterano da uno de'Cardinali, luogotenenti del papa nella costui assenza. La qual cerimonia costogli cara, perciocchè fu colto da tal febre che mai più non lasciollo sino a che l' ebbe morto a Poggibonsi. Clemente V da Avignone gridò Vicario imperiale in tutta l'Italia Roberto re di Napoli; e poco dopo morì. Gli sucesse Giacomo d'Eusa di Cahors che fu detto Giovanni XXII, intanto che in Germania eleggevansi due imperatori, Federico d'Austria e Luigi di Baviera. Il papa nega riconoscer Luigi, e questi scortato da Castruccio Castracani Signore di Lucca, si derige a Roma; e vi penetra. Consacranlo imperatore il Vescovo di Venezia e quello di Aleria, ambedue scomunicati. Giura egli di protegger vedove e pupilli, di esser vero e leale cattolico, di rispettare i sacerdoti; e Sciarra Colonna l' incorona. Il popolo romano lo nomina Senatore, della quale dignità egli presenta Castruccio suo amico, e soldato valoroso.

Dopo Giovanni la sedia di s. Pietro è occupata da Giacomo di Nouveau, già monaco cistercense che dicesi Benedetto XII. Consigliato a riportare la sua corte in Italia, si propose di farlo, ma prima intese a pacificare la Chiesa coll' esortare il clero a' buoni costumi ed i vescovi a risedere nelle loro diocesi. Nelle questioni della Sicilia fra la casa d' Angiò e quella d' Aragona fu invocato anche il di lui giudizio: egli non tardò a manifestarsi per la prima, stante che pensasse l' altra aver occupato ingiustamente la Sicilia dopo il celebre vespero. Molte azioni, e poche disutili alla chiesa, praticaronsi durante tale pontificato: la ricusa a mo' d' esempio delle armi spirituali, di cui Benedetto era richiesto da Magno di Svezia contro la Danimarca. Tale ricusa confermò quel principio di giustizia che se da qualcuno fu posto in dimenticanza, pur non cessò mai di esserne la guida ed il sostegno. Ma Benedetto muore e l' Italia non rivede il pontefice: ad Avignone è eletto Pietro Rogeo che s' impone il nome di Clemente VI.

Una ambasceria del popolo romano condotta da Niccolò di Lorenzo Gabrino avente a compagno il Petrarca recossi ad Avignone pregando Clemente a riporre in Roma la sua sede. Si ricusò sulle prime: e meglio che a questa intese ad altre faccende. Dichiarò re di Napoli Andrea l' Unghero, ed imperatore Carlo di Lucemburgo. Tentò e ottenne l' acquisto di Avignone per quattromila fiorini d' oro; consigliò infine i Fio-

rentini ad affidarsi al consiglio de' Venti eletti fra il popolo, l'autorità de' quali venuta poi al sommo assai ruine costò a Firenze e a tutta la Toscana.

Intanto in Roma accadeva cangiamento di ordine nello stato. Clemente VI, allorchè udiva l'ambasciatore di Roma implorare da lui il ritorno nella sua antica sede, quantunque si rimanesse dall'accettarne l'invito, tanto fu preso alla eloquenza di chi gliel fece che nominollo Notaio della Camera Apostolica, ingiungendogli di pubblicare come l'anno del Giubileo si terrebbe ad ogni cinquant'anni in luogo d'ogni secolo. Non s'appose al falso riguardo all'ingegno di Niccolò. Questi conosciuto sotto il nome di Cola di Rienzo, sebbene uscisse di volgare famiglia, aveva educato lo spirito a nobili studi. Niuno era in que' tempi che più di lui sapesse nelle antiche storie; quasi che tutte aveale trascritte di propria mano e mandate a memoria: niuno più dolevasi al vedere le principali famiglie di Roma proteggere gli assassini che ne infestavano le campagne, le vie istesse della città far campo alle loro sanguinose discordie. Perciò tornandosi di Avignone investito dal pontefice di una pubblica autorità, pensò rimediare a cosiffatta anarchia; adunò il popolo, lo aringò, fecelo giurare di ristabilir l'ordine civico, dicendo il papa consentire al di lui operoso zelo. Il popolo infiammato alle sue dicerie nominollo tribuno: i nobili, che vedendo togliersi di mano la supremazia del paese ardirono contrastargli, furono tutti sottomessi di forza. Prima azione del tribuno fu il sicurare la campagna ramana da' ladri e dagli assassini. Abbassata la causa, cioè umiliati coloro che proteggevanli, ottenne di leggieri l'effetto: le vie di Roma si percorsero senza pericolo, e di ciò andò novella per ogni città d'Italia, non che al papa e a' re forestieri. Onde tutti a colmare di elogi chi imprendeva e menava a buon fine l'opera rischiosa. Tutta Italia mostrossi proclive ad imitare il tribuno, tanto che Siena spedigli cinquanta uomini d'arme, e sessanta Perugia. Ma il rapido innalzamento, la fortuna facile a secondarlo nelle prime sue mosse, inorgoglirono Cola. Non che tralucesse in lui brama di farsi re; ma la vanità chiara appariva, una vanità quasi puerile, di esser tenuto siccome il liberatore del mondo. Nel fatto, alle processioni si recava in mano il globo e la Croce, negli abiti spiegava tal fantastica pompa da paragonarlo a un fanciullo; aquile, corone, stendardi faceasi menare dinanzi, bandiva feste sontuo-

sissime; la di lui moglie, una della famiglia Raselli, uscendo di casa passeggiava Roma corteggiata da molte dame. Pur nondimeno l' Italia che non vedeva queste debolezze, a lui volgeva gli occhi come ad una speranza di bene. Venezia mandavagli messi offrendo pel buono stato, armi, navi, beni, tutte le sue colonie; insorta lite fra Ludovico d' Ungheria e Giovanna d' Angiò sulla morte di Andrea, cui quella era accusata di aver ucciso, Cola fù eletto a definire la controversia: e Giovanna chiamavalo amico, mentre Ludovico pregavalo a vendicare il suo fratello. Ma segni di una qualche demenza diede allorchè conducendo tutti gli ambasciatori avanti il popolo disse: *avrebbe giudicato il globo secondo la giustizia, le nazioni secondo l' equità.* Nè questo solo potè indurre sospetto che in lui la ragione fosse alterata. Altri segni lo confermarono; cosicchè gli Orsini e i Colonna usando la circostanza collegaronsi per abbattere colui che loro impediva testè di tiranneggiare il proprio paese. Egli uscì di Roma ad incontrarli e ne combattè vittoriosamente le milizie; poco dopo svestiva l' autorità tribunizia senza far prova di volerla ritenere di forza (1), e Roma ritornò ad invocare vanamente la venuta del Pontefice perchè infrenasse la licenza de' baroni romani, i quali come i signorotti di ogni altro paese commettevano in que' tempi ribalderie senza fine. Erano queste preci de' cittadini di Roma ascoltate dal papa. Essi aveansi posto a capo un Baroncello notaio del Senato, nominandolo Tribuno: il quale sebbene usasse sulle prime giustizia verso ogni ceto di cittadini, pur non valea tanto da impedire a Giovanni di Vico di nominarsi prefetto di Roma e di tenere per se Viterbo, Orvieto, Amelia ed altre principali città de' dintorni. Quindi il pontefice consigliato dal cardinale Albornoz che doveva calarsi in Italia per ritornare al buon ordine gli stati della s. Sede, vi mandò pur Cola acciò giovasse colla sua fama a far sì che il legato fosse accolto come riordinatore delle patrie cose. Roma infatti mandava ambasciatori a Cola perchè si affrettasse; preparargli accoglienze degne di lui. L'Albornoz dichiarò che se il popolo di Roma abbattesse Giovanni di Vico, Rienzi riporrebbelo nel buono stato. Il sedicente prefetto di Roma è disfatto, e l'Albornoz nomina Rienzi a Senatore di Roma, lasciandogli libero l'ingresso nella città. Vi entrò fra

(1) Era volg. 1347.

le acclamazioni di gioia: tutti salutarono il nobile cavaliere onorato da Innocenzo degli sproni e della spada, e il degno Senatore che di accordo col pontefice riponevasi nel governo delle città. Ma non patirono in pace coloro che già ne avevano provato le severità: una potente famiglia spargendo oro nel popolo unitamente a dicerie che Rienzi volesse governarlo da desposta giunse a far credere le seconde in grazia del primo, e preparò una sedizione. All'impensata di fatto e senza causa insorse il popolo e trasse in furia al palazzo del Senatore cui mise in fiamma. Rienzi tentò sfuggire alla morte; ma nol potè: riconosciuto cadde trafitto da oltre venti colpi. Ne fu trascinata la spoglia sino alla chiesa di s. Marcello quivi presso appesa allo sprocco di un Beccaio. Non è mestieri il portare un giudizio di quest'uomo: dirò solo che il popolo che ebbe assai di vantaggio per due volte l'abbandonò all'ambizione di chi non potea lui vivo usar prepotenza. Ma come Rienzi fu morto, il legato del pontefice non indugiò ad impedire che l'anarchia nuovamente si gittasse su Roma, all'invito delle discordanti principali famiglie: operò sì che l'autorità del papa si conservasse temuta del pari in essa che in tutti gli stati della chiesa.

Muore Innocenzo (1), il quinto pontefice dacchè Clemente V traslocava la residenza della lor corte in Francia (2), e Guglielmo abbate di san Vittore di Marsiglia è nominato a succedergli, sebbene non pertenesse egli al collegio de'cardinali. S'impose Guglielmo il nome di Urbano V e diè tosto segno di voler energicamente sostenere il decoro della s. Sede dichiarando ch'egli si ricondurrebbe in Italia. Partì pertanto di Avignone (3) con molti cardinali e dopo qualche mese, preceduto dalle proteste che la corte pontificia tornerebbe a risedere in Roma, allidò a Corneto, dove assai deputati del popolo romano consegnarongli le chiavi del Castel Sant'Angelo, siccome doveasi al signore della città.

Roma vide molti grandi onorare le virtù di quel pontefice, Carlo IV imperatore d'Occidente gli tenne la briglia del palafreno conducendolo sino al Vaticano, ed altrettanto praticò l'imperatore d'Oriente Costantino Paleologo. Regnavano in Milano i Visconti: Barnabò aveva pub-

(1) Era volg. 1362
(2) Era volg. 1305.
(3) 30 Aprile 1367

blicato un editto che la tortura de' rei di stato durerebbe quaranta giorni, e l'umanità oltraggiata aveva impetrato contro lui una censura dalla Chiesa. Non per questa erasi Bernabò riavuto dalle sue scelleratezze, il perchè Urbano nuovamente interdicevalo, ingiungendo al Cardinal di Belforte e all'Abbate di Farfa di recargli la nuova scomunica. I legati furono ricevuti sul ponte del Naviglio con ogni sorte d'oltraggio. Urbano sdegnatosi alla novella corse ad Avignone; ma la morte tolsegli forse di manifestare a qual uopo vi si riducesse con tanta sollecitudine. (1) Il nipote di Clemente VI facendosi chiamare Gregorio XI succedeva ad Urbano, intanto che Roma abbandonata nuovamente a se stessa faceasi governare da tredici Alfieri o portatori delle insegne de' suoi quartieri.

Breve fu la vita di Gregorio XI ma bastevole perch' ei ritornasse in Roma e presso la Basilica di s. Paolo vedesse gli Alfieri deporgli volontari a'piedi le bacchette del comando. (2) Gli successe l'arcivescovo di Bari che fu detto Urbano VI il quale è giudicato dagli storici come uomo d'indole buona e pronta ma irascibile. Diede l'investitura del regno di Napoli a Carlo di Durazzo; il perchè questi venne nel regno, tolselo a Giovanna e si pose sul capo la corona, facendosi conoscere frà re di Napoli quale Carlo III. Mentre però Urbano erasi recato nel regno a soccorrerlo di consiglio, ed inseguito dalle milizie di Luigi d'Angiò altro pretendente al soglio di Napoli, era costretto ripararsi in Nocera, Carlo non gli usò quelle cortesie che doveansi a chi avealo posto sul trono. Nacque fra loro contesa se quale de' due dovesse muoversi per abboccarsi insieme: il re comandò si assediasse in Nocera il papa. I Genovesi lo soccorsero e via lo portarono a Genova: quivi condannò nella testa sei cardinali (3) che teneano dall' antipapa Clemente VII che risiedeva in Avignone. Poi si mosse verso Napoli nuovamente dicendo voler conquistarlo, ma per la via cadde di cavallo e morì. Pietro Tomaselli napolitano eletto da' cardinali a governare la chiesa in luogo di Urbano prese nome di Bonifacio IX. Costui da esperto piloto condusse la propria nave in mezzo a traversie non comuni. Vide la

(1) Era volg. 1370.
(2) Era volg. 1377.
(3) Uno fu salvato per intercedimento del Re d'inghilterra e questi fu il Card. Eston.

guerra di Giovan Galeazzo Visconti e Francesco II Carrara, guerra che quasi tutta l'Italia invitò alle armi; udì come Vinceslao imperatore avesse dichiarato qual feudo imperiale la città di Milano e ne avesse investito Galeazzo col titolo di Duca (1). Vide vari principi avvicendarsi nella signoria di Pisa, nel regno di Napoli la guerra di Luigi II d'Angiò e Ladislao figlio di Carlo Durazzo, e sempre fermo ne'suoi principii, costante nelle risoluzioni giunse onorato a prender parte negli avvenimenti cui recava all'Italia l'imminente secolo decimoquinto.

Sebbene il Carrara si fosse riposto nel suo stato di Padova, non intralasciava tuttavia di osteggiare Giovanni Galeazzo; ma questi rimase vittima di una pestilenza gettatasi nella Lombardia, (2) alla quale egli tentò vanamente sfugire rinchiudendosi in Marignano. Aveavi quindi la di lui famiglia composta di tre figli dividendo i propri stati lasciava tutori la sua moglie e i suoi generali; e contro questi fu stabilito proseguirebbero le ostilità di Carrara e de' Fiorentini: Bonifazio vedendo come dalla famiglia Visconti si dovesse temere che sorgesse un novello Galeazzo a tormentare l'Italia, si unì al Carrara ed a' Fiorentini. Ma disgraziata fu la lega: l'eroe del suo secolo Francesco Carrara fu preso in Padova e con molta vergogna de' giudici morto in Venezia (3) nè bastò. Rimanevano due figli di lui dimoranti in Firenze: la repubblica di Venazia ebbe l'impudenza di bandire a suono di tromba la taglia di quaranta mila fiorini di oro all'assassino che dessele vivo uno de'principi. Ci gode l'animo però nell' apprendere dalla storia che non fuvvi uomo che strascinasse la santa ospitalità al corso dell' avarizia e dell'ingordigia.

Bonifazio non aveva durato tanta vita da mirare la sciagura della lega; e succedevagli Innocenzo VII che regnò breve tempo. (4) Fu eletto un Angelo Corraro Cardinale Veneziano, che si disse Gregorio XII.

Ladislao di Durazzo aveva intanto ricuperato interamente il retaggio paterno, e imbizzarrito per le vittorie portate sopra Luigi d'Angiò suo rivale, meditò allargare il proprio dominio. Avanzavasi infatti sopra Roma ribellatasi ad Innocenzo VII domandandone la signoria, ed

(1) Era volg. 1395.
(2) Era. volg. 1402.
(3) Era. volg. 1406.
(4) Morì nel 1406.

erane respinto, ma persuaso di potervi un giorno passeggiare da sovrano. Perciò vi ritornava con molta milizia (1) regnante Gregorio XII, e soccorso dagli Orsini vi entrava. Grande scompiglio arrecò tal novella per tutto il mondo cristiano: quindi a rimediare il danno adunossi un concilio in Pisa ad istigazione di tutte le corti europee per stabilire cosa occorresse in quelle congiunture. Cardinali, patriarchi, vescovi, arcivescovi, molti abbati de' monasteri e generali di ordini monastici componevanlo; gli ambasciatori di ogni re dell' Europa vi assistevano. Gregorio XII diede segno di voler abdicare: allora la repubblica di Venezia fu sollecita di raccomandare al collegio de' cardinali un Pietro Filargi suo suddito, che si disse Alessandro V e che solo finalmente governò la s. Sede, allorchè Gregorio XII pubblicò con solenne pompa nel concilio di Costanza (2) l' abdicazione che già aveva privatamente fatta.

Usciva intanto Ladislao di Roma per guerreggiare Firenze, ma indebolitone l' esercito per la perizia di Braccio di Montone generalissimo de' Fiorentini, dovette ritornarsene a Roma. Indi a poco ne uscì per riparare negli stati suoi acciò sicurarli da Luigi II d' Angiò, che da Alessandro V riconosciuto come legittimo re di Napoli, ricevevane il gonfalone della Chiesa. Si avvicinò Luigi insieme con Braccio a Viterbo, e Paolo Orsini che comandava Roma in nome di Ladislao, sgombrolla cedendo a' Fiorentini il Castello sant' Angelo e la città Leonina. Il conte di Troia più fedele a Ladislao che non l' Orsino durò nelle difese chiudendo i passi del Tevere. Fermi però i generali di Firenze, Braccio di Montone e Malatesta nell' attaccar Roma, n' ebbero dopo qualche tempo aperte le porte. La bandiera di Firenze sventolava innanzi l' esercito: una deputazione di Romani andava a ringraziare la signoria di quella città perchè toglievali alle angherie degli attenenti di Ladislao:

La morte rapiva Alessandro V alla Chiesa, della quale prendeva il governo Giovanni XXIII. Questo papa vide soltanto i Fiorentini porgergli mano amica. Terminò di conserva con le principali corti d' Europa ogni dissensione col regno di Napoli, investendone Ladislao, che volentieri riconobbe il novello pontefice. Cosiffatta pace peraltro fu di corta durata: Ladislao tornò sopra Roma, vi entrò, tutte le cose dei

(1) Era volg. 1408.
(2) Era. volg. 1410.

mercanti fiorentini saccheggiò (1). Nell'anno seguente riapparve a capo di un esercito di quindici mila uomini, ma colto da fiera malattia cessò di vivere.

Intanto in Milano alcuni faziosi trucidarono Giovanni Maria Visconti, proclamando duca Ettore figlio di Bernabò; l'altro de' figli di Galeazzo, Filippo Maria, si sottrasse al pugnale de' sediziosi sposando la vedova di Facino Cane generale di suo padre, suo tutore e signore di Alessandria: il che gli giovò per trovarsi comandante di un esercito agguerrito col quale potesse muovere sopra Milano. Erasi infatti determinato all'impresa che gli riuscì fortunata, ed aveva ottenuto che l'imperator Sigismondo lo riconoscesse per duca. Il pontefice Giovanni XXIII seguitò l'esempio dell'imperatore accogliendo gli ambasciatori del Visconti con amorevolezza paterna. Poscia si congregò coll'imperatore acciò provvedere al meglio della Chiesa e viaggiarono insieme a Parma, a Piacenza, a Cremona, dove corsero pericolo di essere uccisi da Gabrino Fondulo rivestito da Sigismondo della signoria di quella città. Muore Giovanni: il concilio di Costanza condanna Giovanni Huss e Girolamo da Praga, e decise che per questa sol volta il papa sia eletto a doppio collegio, cioè da trenta deputati eletti dalle cinque nazioni, tedesca, italiana, francese, inglese e spagnuola componenti il concilio, e dai ventitre cardinali. Furono pertanto i cinquantatre elettori chiusi in un medesimo luogo (2), d'onde dopo quattro giorni uscirono proclamando Ottone Colonna cardinale del titolo di s. Giorgio: volle chiamarsi Martino che fu quinto di questo nome. Regnò questi quattordici anni, e ne fu il regno abbastanza torbido per esperimentarne la sagacità e lo zelo nel sostenere il decoro del pontificato e della Chiesa; lasciando al successore Gabriele Condulmero conosciuto come Eugenio IV, un esempio in se di fortezza e di moderazione.

La elezione di Eugenio peraltro non andò molto a' versi della famiglia Colonna; e ciò dava assai a temere al pontefice, il cui stato era già travagliato da molte discordie: Viterbo, Perugia, e sovra tutte Orvieto divideva gli umori di Siena e di Firenze, ed ogni dì fra famiglie accapigliavansi. Oltre a ciò gravi quistioni di dogma inquietavano le Chiese greca e latina: Eugenio intimò un concilio in Ferrara, acciò e-

(1) Era volg. 1413.
(2) Era volg. 1417.

saminare la questione intorno la processione dello Spirito Santo su tutti i punti che teneanle divise; furonvi vescovi latini e greci, ed abiurarono i Greci i loro errori.

Sigismondo venne in Roma a prendere la corona d'imperatore: intanto in Germania le dottrine de' Pauliciani invadevano molte provincie. La Boemia accordavasi a conceder pace a que'settarii, ma Eugenio come n'ebbe contezza, riprovò quegli accordi fatti cogli eretici. Un' altra sciagura sviò Eugenio del fulminare contro quella perniciosa setta: il popolo di Roma gli si ribellò proclamando la repubblica. Eugenio imbarcossi sul Tevere, e dopo qualche tempo giunse a Firenze, dove domandò asilo: gli stati della Chiesa intanto erano per volontà di Filippo Maria Visconti devastati da Fortebraccio e da Francesco Sforza figliuolo del celebre Giacomo da Cotignola: al quale sperpero per rimediare in qualche modo, il pontefice dichiarò Francesco Sforza come signore della Marca di Ancona e gonfaloniere della Chiesa. Quindi rientrando nel pieno del suo potere stringeva alleanza con Filippo Maria Visconti la cui figlia Bianca era ita in donna di Francesco Sforza: ammalava poi mortalmente e ad onta ch'ei protestasse di sentire lontana la morte, finì di vivere (1). Niccolò V fu chiamato ad occuparne la sedia, e diè saggio di buona amministrazione: ma non fu il di lui pontificato scevro di turbolenze. Costantinopoli fu presa da' Maomettani; il che importò grave dolore a tutta cristianità. Stefano Porcari nobile romano fu proclamato dal popolo di Roma qual governatore della città. Nicolò commise al Senatore di Roma di punir l'attentato, e Porcari fu preso e dannato alle forche con nove de' suoi complici. Poco andò che mercè i soccorsi spediti al papa dall'imperatore, Roma fu nuovamente tranquilla.

Alfonso Borgia (Calisto III) prese a governare la Chiesa dopo Nicolò V (2). Viveva in quell'epoca la contesa fra Renato d'Angiò figlio di Luigi II e germano di Luigi III ed Alfonso d'Aragona pel trono di Napoli: ad ambidue scaturivano diritti per conseguirlo dalle adozioni di Giovanna II (3). Calisto si dichiarò favorevole alla causa dell' aragonese, e gli promise ogni maniera di soccorso; ma potè operar poco

(1) Era volg. 1447.
(2) Era volg. 1455.
(3) Vedi la mem. vol. I. p. I.

che giovasse al suo protetto. Perciocchè se ne morì, e un altro pontefice che fu Pio II gli successe, il quale minacciato da Malatesta signore di Rimini diedesi a conoscere per buono ed accorto sovrano, invocando l' aiuto della Repubblica di s. Marino prossima al Riminese. Riconobbe ed incoronò re di Napoli Ferdinando o Ferrante figliuolo di Alfonso, facendolo consecrare dal cardinale Latino Orsini, nè gli sfuggì questa occasione per richiedere Benevento, Terracina e Pontecorvo, non che rinnuovare l' obbligo al re di Napoli di pagare l' annuo tributo alla s. Sede, che da molto tempo era un titolo di credito contro i regnanti napolitani, ma un titolo cui molti fra' pontefici non poterono farsi valere. E perchè a più forte anello si stringessero que' patti, volle s' imparentasse la propria famiglia con quella dell' aragonese sposando il nipote Antonio Piccolomini ad una figlia naturale del re chiamata Maria.

I Turchi ad ogni anno gittavansi in qualche paese cristiano e vi lasciavano orme di spavento. Il papa sdegnato di cosiffatta ruina meditò una crociata, cui si propose di comandare egli stesso, tuttoche vecchio fosse ed ammalato. Ne scrisse a Filippo duca di Borgogna non che a Cristoforo Moro Doge di Venezia: l' invito fu accolto. Pio allietavasi del pensiero che se i cristiani non ascoltavano più la voce del pontefice allorchè diceva loro - andate a combattere in Terra Santa per la nostra fede - pur aveavi modo a guidarveli dicendo - venite. Ma se l' invito fu accolto, il duca di Borgogna non dava segno di apparire a porsi sotto gli stendardi del pontefice e il doge di Venezia prolungava la partenza attesa la sua vecchissima età! Finalmente pressato dalle istanze del papa, e forse più spintovi dalla dichiarazione della repubblica che s' ei non fosse di buona voglia partito, partirebbe di forza, sciolse di Venezia e felicemente approdò in Ancona. Quivi trovò il pontefice colto da malattia, perciò fu mestieri sospendere la impresa: in pochi giorni il male crebbe tanto che menollo al sepolcro. Di lui assai bene lasciarono scritto gli storici: fra gli altri pregi, possedeva questo utilissimo ad un sovrano, una particolare conoscenza degli uomini, dei luoghi, e dei governi. Fra' regnanti della sua epoca fu quello che sopravanzò tutti in dottrina; quello, le cui azioni si moderarono alla buona fede e alla generosità.

Lodevole è il pontefice Pio II per le narrate doti, lodevole è pur il

pontificato del di lui successore Paolo II. Uscia questi dalla famiglia Balbo di Venezia. Un fatto assai utile al progresso della civiltà appartiene a questo pontificato; il perfezionamento e il diffondersi della stampa per ogni parte dell' Italia. Guttemberg aveva in Germania pubblicato il Salterio come testimonio della sua utile e generosa scoperta (1). Corrado Sweyheim e Arnoldo Pannartz scolari di Guttemberg giungono nell' Abbazia di Subiaco, vi sono accolti dall' Abbate, e vi stampano il trattato di Lattanzio (2). Paolo II li fa venire in Roma, e mentre essi quivi si occupano nello stampare il Donato, scrive al maggior consiglio di Venezia, perchè voglia invitare Wendelin di Spira famoso già nell' arte sua, a recarsi in Italia. Wendelin viene a Venezia per le istanze di Paolo II e vi pubblica le sue prime edizioni (3): poco dopo lo seguitano Giovanni di Colonia e Giacomo Fanson. Non ho potuto tacere questa gloria di un romano pontefice, sebbene dessa nulla aggiunga alla narrazione dell' avventure politiche di Roma. Il lettore però non sdegnerà l' indugio, poichè il conoscere chi aggiunse una fronda di gloria alla corona della nostra nazione, è obbligo di ogni gentile e schietto italiano. Sparisce Paolo II dal mondo e Sisto IV della Rovere ne occupa la sedia. Opera in modo che suo nipote si sposi alla figlia di Federico da Montefeltro conte di Urbino, che per tale circostanza è da lui nominato duca. Si nimica a' Medici che godevan primazia in Firenze: pubblicava esser riprovevoli que' principi, che per punire un colpevole sconosciuto strascinano mille innocenti al supplizio; finalmente fulminava l' interdetto contro Firenze, intanto che Fernando d' Aragona portavale addosso la guerra. Però rappaciaronsi bentosto col pontefice i Fiorentini e ne furono ribenedetti.

A Sisto IV successe Innocenzo VIII già cardinal Cibo, il quale molto ebbe da fare con Fernando d' Aragona, (4) e i baroni del regno di Napoli, e vide venire a porsi sotto l' ombra della protezione sua Gem fi-

(1) Era volg. 1457.

(2) Questo trattato è intitolato - *De divinis institutionibus adversus gentes* - alla fine v' è la data ed il luogo dov' è impresso. *In venerabili monasterio sublacensi sub anno domini* 1465. Quest'opera che mi fu mostrata dalla cortesia del P. Lettore di Filosofia in S. Scolastica D. Placido de Mauro si conserva tuttavia in quel monastero in buonissimo stato. Da questo dotto monaco l' Abbazia avrà una completa storia, e la repubblica letteraria sarà fatta ricca di un buon lavoro.

(3) Era. volg. 1469.

(4) Vedi la Mem. IV. vol. I. p. p.

glio di Maometto II: dopo lui il nipote di Calisto III. Roderico Lenzuoli strinse le chiavi di s. Pietro, iscrivendosi quale Alessandro VI nella serie de' pontefici romani (1).

Correano i primi due anni del pontificato di Alessandro, allorchè Roma accoglieva dentro le proprie mura Carlo VIII di Valois che dicevasi discendente degli Angioini e perciò erede legittimo del regno di Napoli. Egli conduceva poderoso esercito a riconquistare il preteso trono occupato tuttavia dalla dinastia aragonese. Entrò dunque in Roma e destò ne' Romani la maraviglia per l'apparecchio e l'ordine delle milizie sue. Le fogge de' vestiri e delle armi giungevano nuove in molte parti. Vestiano abiti corti fatti sul lor dosso e di svariati colori, armavansi di corte spade e di lance lunghe dieci piedi e colla punta di ferro: pochi in luogo delle lance impugnavano enormi alabarde. È da notare che sendo la punta delle lance quadriangolare ferivano esse sì di punta che di taglio. Intermezzavano ogni migliaio di questi armati altrettante compagnie di cento uomini portanti l'archibuso. Parte adobbavasi di elmo e corazza, e questi formavano le prime file di ogni compagnia, gli altri di giaco e caschetto, sul quale i capi a distinguersi da' comuni facevano ondeggiare uno sterminato pennacchio. Cinquemila Guasconi tutti balestieri pronti e valorosi piccoli di statura mostravano chiaramente come prima e sola lor cura fosse nel custodire l'enorme loro balestra di ferro. Al contrario la cavalleria brillava per la vaghezza de' mantelli, le fogge degli elmetti e delle collane, il che faceva primeggiar quella truppa. I corazzieri che ascendevano oltre a cinque migliaia impugnavano lunghe e forti lance con salda punta e una mazza ferrata, e ciascuno avea un corteo di tre cavalli, uno de'quali era montato da un paggio armato com'esso, gli altri da due scudieri. I cavalli erano grandi e alla maniera francese portavano coda ed orecchie mozze. I cavalleggeri d'altronde portavano grandi archi di legno e una picca per finire coloro che la cavalleria greve avesse atterrato: vestivano elmo e corazza, e sui leggiadri mantelli trapunti di argento, ciascuno recava ricamato lo stemma della propria casa. Stavano ai lati del re quattrocento arceri, a lui presso camminavano duecento cavalieri francesi, tutti gravi nelle armi, ricchissimi nella pompa delle vesti. Tra

(1) Era volg. 1492.

costoro che erano i più grandi signori di Francia, notavansi con ammirazione i due celebri capitani romani Fabrizio e Prospero Colonna; a destra e a sinistra del re andavano i due cardinali Giuliano della Rovere ed Ascanio Sforza cavalcando mule riccamente bardate. Il treno dell'armata formavansi di 36 cannoni di bronzo lunghi circa otto piedi, di calibro ad un incirca della testa di un uomo; di varie colubrine e di molti falconetti di varia misura. Ecco la formidabile armata del Valois come appariva in Roma.

Si conchiuse fra Carlo e papa Alessandro VI un trattato, la cui fede acciò non venisse rotta, il pontefice diede in ostaggio al re di Francia il cardinal di Valenza, che fu poi conosciuto col terribile nome di Duca Valentino. Il trattato componevasi di vari patti, fra' quali quello era che il pontefice pagasse una somma di oro, che il re donò a s. Francesco di Paola; che fu poi noverato fra santi della chiesa romana. Volle eziandio Carlo che venissegli consegnato quel Gem fratello del sultano Baiazette, che già vedemmo aver cercato asilo ed aiuto da Sisto IV. Ma lo sventurato giovine morì, non appena fu dato nelle mani di Carlo. Fu questi, per correre alla fine, coronato dal papa come legittimo re di Napoli, e rivestito degli abiti imperiali. S'aspettò quindi a proseguire il viaggio per Napoli ed uscì di Roma sul finire dell'anno 1494, o in quel torno.

Udironsi però in Roma sollecite novelle ch'egli pensasse di tornarsene in Francia, dopo essere stato accolto a Napoli con attestato di pubblica gioia. Non piacque cosiffatto pensiero ai regnanti d'Italia; per la qual cosa il papa Alessandro, la casa d'Aragona, i Veneziani e Ludovico il moro duca di Milano collegaronsi per impedirgli di porlo ad effetto; e posto in piedi un esercito ne diedero il comando a Francesco Gonzaga Marchese di Mantova ed al Conte di Caiazzo. Si combattè al passaggio del Taro, e sebbene i Veneziani giungessero a saccheggiare il campo francese, pure non può dirsi la pugna fosse vinta dalla lega italiana, perocchè Carlo passò il fiume coll'esercito suo.

Avvicinavasi oramai il secolo decimosesto: Alessandro VI regnava tuttora in Roma, ma il potere suo non era tranquillo e saldo più che nol fosse quello de' suoi predecessori. La città dopo le continue lotte pel buono stato, le continue discordie fra nobili e popolani andava perdendo l'idea d'una giusta e saggia morale. Aveanvi leggi sanissime, ma po-

chi o niuno osservavale che là dove gli vantaggiassero. Gli Orsini comandavano a molta parte del patrimonio di s. Pietro all'occidente del Tevere; i Colonna dominavano assai castelli della Sabina, e della Campagna romana ad Oriente ed Austro del fiume stesso. Oramai queste sole famiglie dividevansi la primazia de' partiti: gli altri nobili come i Savelli e i Frangipane aveano finito di esistere civilmente o immiseriti seguivano gli stendardi dell'una o dell'altra di quelle. Il cardinale di Valenza intanto rinunziava la porpora e il vescovato, cui era stato soltanto nominato senza avere ancor preso gli ordini del sacerdozio, e andandosene in Francia alla corte di Luigi XII fratello di Carlo VIII otteneva il comando di alcune milizie ed era creato duca col titolo *de Valentinois*; titolo col quale da indi in poi lo conobbe l'Italia: giunse finalmente ad impalmare la sorella del re di Navarra.

Questo favore del re di Francia pel Valentino non garbava punto ai Fiorentini. I quali urtati essendo colla famiglia di lui, temevano da queste novelle amicizie effetti funesti. Perciocchè sapevano come Cesare Borgia avesse scelto per impresa quel motto di Ladislao -- aut Caesar aut nihil -- quindi argomentavano egli favorirebbe di leggeri la rivolta di Pisa contro gli sforzi della loro repubblica tendenti a sedarla. Ciò non ostante riuscì a Niccolò Macchiavelli di raffermare il re di Francia nell'alleanza de' Fiorentini, e quegli spedì truppa a secondarne le fazioni guerresche. La qual cosa sebbene riuscisse dura al Valentino, dovè questi mostrare di non averla per male; e cercò aumentare il proprio credito, usando la mediazione del pontefice acciò i Veneziani lo nominassero nobile e capitano. Non cessò peraltro di tenere apertamente alla Francia, tanto che quando gli eserciti di Luigi XII entrarono il regno di Napoli per ispodestarne Federico III e dividerne con Ferdinando d'Aragona i dominii, il nome del Valentino è ricordato come uno degli ausiliari de' Francesi; e in Capua commise non poche scelleratezze. In breve tempo levossi a grande altezza, ma il piede suo poggiava sull'odio degl'Italiani, perciò doveva o presto o tardi vacillare. Infatti mentre egli tentava toglier di Siena Pandolfo Petrucci, e quindi venir sopra Pisa, il papa Alessandro VI morì (1).

Ad Alessandro succedè Francesco Piccolomini che prese nome di Pio III; ma breve ne durò il pontificato, che dopo ventisei giorni egli uscì

(1) Era volg. 1503.

di vita. Allora vuolsi il Valentino si adoperasse perchè al cardinale d' Amboise ricadesse il triregno: ma questi ricusando, dicesi convenisse egli pure nel desiderio universale che domandava in pontefice Giuliano della Rovere. È maravigliosa l' elezione di tal pontefice, le cui virtù doveano certamente levarsi fuor del comune, se pervenne a riunire in se i desiderii di tutti in que' tempi di discordie. Tutto il collegio de' Cardinali fu unanime nel proclamarlo: i re di Francia e di Spagna lo aveano implorato, Borgia ne secondò le brame, e gli Orsini e i Colonna dimenticarono per poco le loro nemicizie per accogliersi sotto una sola insegna, quella di Giuliano. Convien dire che tutti ne sperassero bene per se. Ascende pertanto la catedra di s. Pietro fra l' applauso universale Giuliano che nella serie de' pontefici s' iscrisse col glorioso nome di Giulio II.

Prima ed energica azione di Giulio fu quella di promulgare com'egli intendeva che i Veneziani non ardissero por piede in quelle piane di Romagna dove il Valentino godeva signoria. Amava egli dunque il Valentino? No per fermo, ch'egli era uomo di senno nè poteva sentir bene di chi cibavasi soltanto di scelleragini: Ma il Valentino non aveane favorito la elezione, e sebbene questa ricadesse in lui per volontà del cielo, pur tuttavia un cuore benfatto doveva portar gratitudine all'uomo che protestavagli amicizia. Oltrecchè concorreva nell'impedire a' Veneziani di porsi nelle Romagne questa sentenza che il segretario fiorentino profferì dinanzi il pontefice; che se i Veneziani facesser frutto in Romagna, Firenze perderebbe la libertà, e lo stato pontificio diverrebbe loro soggetto. Ma tosto sperimentò Giulio che anche nella buona azione del tristo vi cova malvagità. Al Valentino non bastò quanto il papa ne aveva operato in vantaggio: assai maggiori favori promettendosene nè ottenendoli, gli si manifestò co' fatti nemico. Onde Giulio strinse alleanza col re di Francia, acciò soccorresselo nel ritorre all' ingratissimo Borgia quanto possedea in grazia de' benefizi suoi; e gli promette d' altra parte sostenerlo contro gli Spagnuoli, che rotta la fede a' Francesi, aveanli scacciati del regno di Napoli. Si propone poi di ricuperar Bologna e Perugia sottrattesi al dominio pontificio.

Partì pertanto Giulio di Roma dopo aver posto in assetto un buon esercito (1) avvicinandosi a Civita Castellana. Quivi fatta di per se la rassegna

(1) Era volg. 1506 17 Agosto.

dell' armata (1), procede innanzi sino a Perugia. La sorte favorisce l'ardimento di Giulio: Giovanni Baglioni che riteneva da signore quella città, si è scacciato. Nè basta: tira innanzi verso san Marino dove Borgia aveva posto un luogotenente, e lo depone dichiarandosi protettore di quella repubblica. Finalmente arriva a Bologna dove Giovanni Bentivoglio stavasi sulle difese, e v' entra trionfante.

Cesare Borgia intanto si viveva nella cittadella di Medina del Campo in Ispagna tenutovi prigioniero dal re Ferdinando a discrezione del pontefice. Non pertanto però Giulio lasciavasi imporre dal quel re che voleva si scemasse il tributo che il regno di Napoli pagava ad ogni anno alla Chiesa. Borgia finalmente fuggiva e moriva da soldato valoroso all' assedio di Viano; dove avea seguitato il re di Navarra cognato suo che accoglievalo in corte (2).

Si fa lega in Cambrai (3) da' re di Francia e di Aragona e dall'imperatore Massimiliano contro i Veneziani; Giulio II vi conviene per ricuperar Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna, non che alcune terre in quel d' Imola, e di Cesena che i Veneziani aveano usurpate alla Santa Sede; gli altri sovrani disegnavano partir fra se quanto rimaneva della laceratissima Italia. I patti furono stretti, e il re di Francia non che quel d' Aragona si posero in campagna (4). I Veneziani però non aspettarono gli si scaricasse addosso un torrente sì ruinoso: nominarono capitani delle armate loro due signori romani della nobilissima casa Orsini, il conte di Pitigliano e Bartolommeo d' Alviano, Ma com' era in costume di Venezia di non riporre interamente nel comando de' generali il potere sulle truppe, così non volendo ascoltar d' Alviano che intendeva a persuaderli di spingersi contro i nemici, l' esercito della repubblica fu circondato dagli alleati appo l' Adda (5). Costretti perciò a difendersi non ostante i prodigi di valore che d'Alviano operò, gli alleati uscirono vincitori, rimanendo d' Alviano gravemente ferito nel volto; la qual sventura accresce gloria all' animoso soldato. Siffatta battaglia celebre nelle storie fu comandata da Luigi XII re di Francia ed è cono-

(1) Era volg. 1506 13 Settembre.
(2) Era volg. 1507 12 Marzo.
(3) Era volg. 1508 10 Decembre.
(4) Era volg. 1509 4 Aprile.
(5) Era volg. 1509 14 Maggio.

sciuta col nome di Battaglia d'Agnadello o di Ghiara d'Adda. Dopo questa le cose de' Veneziani volsero per qualche tempo a ruina.

Luigi XII invase Bergamo, Brescia e Crema, mentre ne' porti dell'Adriatico entrava trionfante la flotta aragonese e sulle piane tutte di Romagna sventolavano le bandiere di Giulio. Ma Venezia non cadde d'animo all'avversità; raccolti a Mestre gli avanzi dell'esercito prese a trattar di pace col pontefice e col re d'Aragona, mentre Luigi XII stanco di guerreggiare o meglio addormentato dalla fortuna tornavasene in Francia, nè più volle proseguir nella lega. Per la qual cosa gli alleati cui s'aggiunsero gli Svizzeri fecero giuramento contro lui; pel quale niuno fra gli Italiani più parteggiava fuorchè Firenze. Infatti questa convenne seco lui che a Pisa si tenesse un concilio innanzi il quale egli intendeva citare il pontefice: ma il desiderio suo non venne ad effetto perchè niuno de' cardinali volle ribellarsi a Giulio. Quindi rimanendo Firenze esposta alla vendetta dell'offesa lega, Luigi mandò il visconte di Narbonèe Gastone di Fòix, che prendendo il comando degli eserciti francese ed austriaco difendesse i Fiorentini da qualunque assalto. Ma il giovane generale non volle limitarsi alle difese: andò a trovare i nemici a Ravenna e quivi offrì loro la battaglia(1). Sanguinosa e lunga durò la mischia; dalla quale uscirono i Francesi vincitori. Ma tale vittoria costò loro molte lagrime perchè nell'attacco fu morto Gastone, che sebbene giovane già erasi acquistata meritamente fama di grande capitano. Non si può passar oltre senza notare che fra i prigionieri, de' quali fu pieno il campo francese, contaronsi il bravo Fabrizio Colonna, il Marchese di Peschiera, e per tacermi di altri molti, il Cardinal Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo il magnifico, che indi a poco salì alla cattedra di s. Pietro facendosi chiamare Leone X.

Quanto Gastone avea guadagnato alla Francia con quella vittoria, La Palice che gli succedè nel comando perdette in men che due mesi. L'imperator Massimiliano richiamò l'esercito suo; Genova si ribellò; a Milano furono scannati mille e cinquecento francesi; sola Firenze lietissima poco innanzi della vittoria di Ravenna, si trovò desolata perchè abbandonata alle proprie forze e segno alla vendetta di un esercito già vinto ed ora vincitore: triste e solenne lezione a chi spera letizia dal parteggiare per lo straniero.

(1) Era volg. 1512 11 Aprile giorno di Pasqua.

Da tante vicende Giulio II vantaggiava la propria autorità: egli italiano mirava a regolare certe cose d'Italia. Infatti vedendo come la potenzá de' Veneziani si levasse nuovamente ad un grado eminente proponevasi di abbassarla, punir voleva Firenze dall' amore manifesto per i Francesi col ristabilirvi il potere de' Medici non che il duca di Ferrara che a quelli era stato largo di soccorso; riunire finalmente al governo pontificio Reggio Parma e Piacenza. Questo disegno però tanto generoso che vasto restò privo d'effetto stante che Giulio morì. Vuolsi che morendo pronunciasse queste parole tutte calde di amore per la sua patria. - Via dall' Italia, i francesi! - (1) Forse fu per tali parole che Laugier nella storia di Venezia, ne disse vituperio; altri francesi però amici della verità, dissero il giudizio di lui prodotto di un' odiosa ingiustizia. Fu questo pontefice il primo che lasciasse crescersi interamente la barba, nel che fu poscia imitato da altri potentissimi sovrani stranieri.

Il cardinal Giovanni de' Medici, come già dicemmo, fu eletto a succedere Giulio nella sedia di san Pietro e s' impose il nome di Leone X. Le belle arti fioriscono durante il regno suo. Michelangelo scolpisce il sepolcro di Giulio, Raffaelle dipinge al Vaticano. Nè solo le arti; ma le lettere eziandio tornano all' eccellenza per l' Ariosto e pel Macchiavelli. Giulio veramente, sia questa lode aggiunta alle molte ch' e' si meritò ed è la più pura: fra le mene politiche, fra le continue guerre non aveva dimenticato di proteggere le arti e le lettere dicendo queste ultime essere gemme che circondano la fronte de' principi. Leone allargò la protezione accordata loro da' Giulio; anzi tutto in questa si pose. Perciocchè conoscendo come in ogni parte d' Italia sorgessero al suo tempo nobilissimi ingegni concepì il grande progetto di avvicinarli fra se di restringerli in un sol punto, acciò non ne potesse andar perduto quel lume al quale si accenderebbero di sublimi pensieri le menti de' posteri. Invitò pertanto in Roma professori d' ogni scenza e d' ogni arte, fra cui vuolsi notare non dimenticasse eziandio la musica che assai gli fu in grazia.

In Firenze intanto eransi pure riposti i Medici e governavala appunto Giuliano fratello del papa; essendo stato il gonfaloniere Soderini caldissimo partigiano de' francesi sbandeggiato dalla città. Leone X attraverso

(1) Era volg. 1513, 21 Febbrajo.

il grande amore per le arti e lettere non trasandava di procurare il meglio de' propri stati. Infatti non esitò a lasciare Roma per recarsi a Bologna acciò congregarsi con Francesco I re di Francia successore di Luigi XII. Ivi fermarono una convenzione negli affari della Chiesa, che fu poscia riconosciuta nel nome di concordato di Leone X.

Vantaggiò Leone il dominio de' pontefici, perchè morendogli il fratello(1). Lorenzo II duca di Urbino, i di lui stati riunì alla Santa Sede; liberandola pur di un debito di centocinquanta ducati di oro ch' essò aveva con Firenze, cui in vece di danaro cedè san Leo e Montefeltro, già parte del ducato di suo fratello.

A sviar ogni male che può produrre ad un popolo la inimicizia di potente sovrano sebbene per cuore inclinasse a parteggiar per Francesco I re di Francia alleato sempre e protettore della famiglia sua, pur sapeva contenere que' moti d' una parziale attenzione acciò non riversare sui propri sudditi le vendette di Carlo V già re di Spagna e succeduto a Massimiliano nell' impero (2). Laonde accordavasi in quanto gliel permettesse il dovere di pontefice sovrano a quello che Carlo implorasse da lui. E di vero scese facilmente a convenire in quel trattato che riponeva in Milano siccome duca, il figlio di Luigi il moro, Francesco Sforza; quantunque Massimiliano fratello di lui abbandonasse il ducato cedendone ogni diritto al re di Francia, dove si ritirava a menar vita privata. Finalmente dopo un pontificato di otto anni e qualche mese Leone morì (3) lasciando in retaggio a' pontefici la gloria di aver riposto sotto il loro patrocinio le scenze, le arti, le lettere; onde Roma potè giustamente appellarsi tempio delle scenze.

Non mancò alcuno che volle provarsi a tender l' arco della satira contro questo pontefice sommo; ma fuvvi mai uomo che si levasse a celebrità il quale patisse penuria di contradizione? È viltà degna soltanto di maligno animo il porre in luce qualche lieve difetto ad oscurar la fama di un uomo adorno di grandi virtù. Seppur non sia quello mentito indurrà soltanto a concludere che l' uomo tutto che grande non è un ente perfetto: e qual fanciullo puranco ignora questa verità? Che infatti la vita di Leone fosse vita gloriosa ed utile a' soggetti cel provano gli

(1) 1519.
(2) 1519 25 Giugno.
(3) 1521 1 Decembre.

elogi che di lui fecero gli stessi protestanti sempre mossi ad abbassare quando lor capiti il più lieve destro l'altezza de' papi, i monumenti d'arte che tuttavia invitano a Roma gli stranieri a venerarli e fanno di Roma il centro degli artisti, le cure praticate a tener tranquilla l'Europa destreggiandosi così fra le rivalità de due più possenti monarchi della epoca sua, Carlo V e Francesco I, badando sempre a rappacciarle quanto ei potesse, a contenerne almeno le pretensioni quando non fossevi modo di accordarle.

Era mestieri eleggere il successore a Leone. Il vescovo di Tortosa già educatore di Carlo V godeva fama di teologo e filosofo profondo: sebbene mai non fosse venuto in Italia nè dell'idioma italiano sapesse affatto, i cardinali nominaronlo papa ed egli si fece scrivere nella cronologia de' pontefici col nome di Adriano VI. Umile, zelante della religione nostra augustissima, nemico fierissimo della simonia prometteva bene di se; pure non bastarono quelle virtù necessarie nel capo della Chiesa a conciliargli tutto l'affetto degli Italiani. Veneravanlo questi come buono e degno ecclesiastico, ma come sovrano politico non sapevano perdonargli il progetto di rovesciare quanto aveva fatto Leone in pro delle arti e delle scenze. Infatti s'egli avesse durato lungamente sul trono, quante statue dell'antichità esistevano in Roma sarebbero andate disfatte, perciocchè non sapendole guardare come semplici modelli di arte credevale perniciose alla fede cristiana, siccome quelle che rappresentavano o falsi Dei o miti contrari alle dottrine evangeliche. Brevissimo però fur il suo regno e il progetto di riforma lo accompagnò nel sepolcro: ivi con lui si rimase.

Il collegio de' cardinali intento alla nuova elezione del papa; pose la mira in chi dasse speranza d'imitare Leone. Il cardinal Giulio de' Medici parente e già ministro lodevole di Leone X fu investito del potere pontificale: era questi che s'impose il nome di Clemente VII, il figlio di Giuliano de' Medici, trucidato da Pazzi e germano di Lorenzo il magnifico; quindi l'ultimo che rimanesse della linea diretta di Cosimo.

Un avvenimento luttuoso nè da passarsi sotto silenzio per quanto sel vorrebbe il dolore che ne seguita alla memoria, segnalò la vita di Clemente VII. Chiede la chiarezza del racconto alcuna nota di fatti che sembrar possono stranieri all'Italia, ed io senza frappor tempo imprendo a narrarli. Carlo duca di Borbone e conte di Mont-pensier era il più

ricco frai principi del sangue, non che precedeva i Borboni-Vendome nel diritto alla corona di Francia. Prodigo ed ambizioso sdegnò che Francesco I affidasse ad altri che a lui il comando dell' esercito spedito a guerreggiar nelle Fiandre; per la qual cosa disertando la causa della patria e del parente fermò un trattato con Carlo V di combattere contro Francesco, al quale accordo ratificò (1) il re d'Inghilterra purchè il Bôrbone cogli aderenti suoi ne favorisse le mosse dell'esercito che quel re stesso menerebbe a campeggiare la francia. Quindi scontrandosi gli eserciti di Francesco I e di Carlo V a Pavia, il duca di Borbone militava fra gl'imperiali insieme al vicerè Lannoy e al Marchese di Pescara, mentre Giovanni de' Medici fratello minore di Leone X guidava le bande italiane, che dette erano *le bande nere* perchè dalla morte di Leone X vestivano nere insegne, sotto i vessilli del re di Francia. Il re Francesco pugnò da eroe, ma cadutogli sotto il cavallo e rottaglisi la spada richiese del vicerè Lannoy e gli si diede prigioniero. Lannoy lo condusse nelle Spagne lasciando incerta quella parte d'Italia che favorito avea gl'interessi di Francesco; Venezia, Firenze, Roma e Milano.

Nuova alleanza fecesi dal papa co' veneziani e fiorentini, col duca di Milano e con Francesco I allorchè questi tornò in libertà. (2) Ne furono i patti che gli alleati assalirebbero gl'imperiali in Italia, ai quali non scarseggiavano i rinforzi di Spagna e di Germania. Onde le truppe della lega piuttosto che assaltare il nemico come aveano divisato, dovettero presidiare le città sovra cui volgevansi le mire degl'imperiali; causa il duca d'Urbino che al dire di Guicciardini generale delle truppe pontificie, non seppe rimertare col valore la fiducia in lui posta dalla lega quando ne fu eletto generalissimo. Firenze e Roma erano in grave timore: il duca di Borbone che comandava l'esercito austro-ispano mosse prima sovra Firenze, ma temendo che gli darebbe assai da fare il partito d'Ippolito e di Alessandro de' Medici voltò l' esercito verso Roma, alla cui difesa dovea vegliare un Renzo della nobilissima casa Orsini, detto Renzo di Ceri. Vi si presentò infatti con poderosa armata e domandò la resa della città: una difesa vigorosa gli fu risposta alla superba domanda. Egli comandò l'assalto;(3) i difensori delle mura durarono ga-

(1) 1523 4 Agosto.
(2) 1526.
(3) 1527 6 Maggio.

gliardamente nella difesa; ma intimoriti poi dall' ostinato combattere degli assalitori cominciarono ad esitare, poi molti abbandonaronsi alla fuga. Del che vergognava altamente il valoroso Renzo e molti fuggenti di propria mano ferì, molti altri uccise.

Sebbene Clemente VII provedesse per quanto era in lui alla sicurezza della città conchiudendo una tregua col vicerè di Carlo pur tuttavia egli e le milizie fortificavansi nel Castello s. Angelo appunto allora che Carlo di Borbone sotto un colpo d'archibuso scaricatogli addosso dalle mura finiva di vivere. (1) Le sue truppe però non cessarono dall'assalto; che anzi aspreggiate dalla morte del condottiero imbestialirono nella pugna, nè vollero affatto si riconoscesse il trattato di tregua composto fra il papa ed il vice-re: decisero Roma doversi dare a sacco. Inorridisce l'animo al racconto di cosiffatta sciagura! Le mura furono superate da ogni parte: quarantamila soldati tra tedeschi e spagnuoli, cui da lungo tempo mancavano le paghe, corsero la città come belve feroci. Non vi fu sacco più tremendo di questo, nel primo dì non si diè salva la vita ad alcuno, in quanti s'imbatttessero quegli spietati, sterminavanli: ottomila cittadini caddero vittime del loro furore nel primo giorno del saccheggio.

Le donne abbandonate al soldatesco furore, coloro che godevano fama di ricchi, torturati se quanto gli era trovato pareva poco al capriccio di quelle jene; obbligavano i cittadini a riscattarsi più volte o con danaro o con promesse in iscritto; penetrarono i templi e ne cavarono i sacri arredi; vescovi e cardinali menarono per le vie, e fu molto per alcuni essere dileggiati soltanto. D' ogni piazza e pur delle basiliche de' ss. Pietro e Paolo fu fatto un mercato dove i soldati vendevan donne, cavalli, ed altri prodotti della loro brutale rapina. Non basta: in questo

(1) Vuolsi che quel colpo partisse dal famoso Benvenuto Cellini o da un giovane suo compagno: ecco quanto ne racconta Benvenuto stesso „... dalla parte del muro cui ci avvicinammo, incontravansi molti corpi di giovani uccisi da que' di fuori. Regnava una folta nebbia; voltatomi verso Alessandro del Bene gli dissi - Torniamcene a casa al più presto possibile, però che qui non è rimedio al mondo: vedi questi salgono e quelli fuggono.....„ Indi prosegue dicendo come trattenesse Alessandro e Cecchino che volti si erano per andarsene e consigliasseli ad appuntare il loro archibuso là dove la nebbia lasciava discernere un gruppo di soldati fra quali uno grandeggiava sugli altri, non potendo egli bene avvisarsi se fosse colui a piedi o a cavallo. Scaricarono infatti, e così segue a narrar Benvenuto „ - Avendo tutti e tre sparato due colpi per ciascuno, guardai con cautela per sopra il muro e notai fra gli assalitori un gran tumulto, perchè una di quelle nostre botte aveva ucciso Borbone, e fu quel primo ch' io vidi rilevare dagli altri come si è saputo chiaramente in appresso - „.

sperpero che durò per due mesi andarono pur avvolti gl'ingegni. Alle arti, pur alle arti fu bandito l'oltraggio: osarono gli artisti invocar giustizia, si lasciassero almeno intatte le sacre immagini, le opere antiche, chè niun guadagno poteva recare il distruggerle o il guastarle. I più caldi furono uccisi; le cure di Leone X per innalzare in Roma un tempio dove si accogliessero tutti gl'ingegni d'Europa, il progetto insomma che il divin Raffaello espose nella sua scuola d'Atene, le intenzioni di Clemente VII di proteggerlo e mantenerlo in onore andarono ad un punto disperse. Gli eredi del genio di Michelangelo corrono a lui che fortificava Firenze e quivi stabiliscono la dimora loro. Antonio Sangallo ripara in Castel sant'Angelo: misero! egli piange vedendo di colà i ripiani del Vaticano cui doveva ingrandire fatti ostello di quella ciurmaglia, freme mirando bruciati i ponti de' suoi famosi pilastri. Polidoro, Giulio Romano, Pellegrino, Pierin del Vaga e Gaudenzio Ferrari possono a stento scampare alla strage il primo ricovrandosi a Salerno, Giulio a Mantova, che poi illustrò co'suoi capo-lavori. Genova per Pierino, Modena per Pellegrino, Milano per Gaudenzio Ferrari crebbero in fama ed ottennero poi di chiamare gli stranieri ad ammirarne le opere. Ma perchè tanta guerra alle immagini, agli artisti? perchè adornavano dessi i templi di sacre e cattoliche pitture, mentre l'esercito austro-spagnolo era ne' due terzi luterano.

Intanto Francesco Maria della Rovere, il Duca d'Urbino campeggiava coll'esercito della lega le vicinanze di Roma; ma il codardo non volle arrischiarsi ad entrarla dicendo esser le sue truppe da poco a fronte di quarantamila soldati. Non pensò il giovane che poteva coprirsi di gloria in tal congiuntura, che avvinazzata, sfinita oppressa dallo stravizzo era ormai quella ciurma di ladroni e che i cittadini di Roma, il presidio del Castello avrebbero echeggiato al grido di guerra. A lui sarebbe rimasto il nome di liberatore valoroso, e tale riputazione altro non gli costava che l'entrare le mura di Roma colla sola testa del suo cavallo: non eragli pur mestieri non che di operare, di trarre la sua vilissima spada.

Chiedevasi al pontefice la resa del Castello, quattrocento mila ducati d'oro per uscirne, la cessione di varie città perchè l'esercito ispano-tedesco si ritirasse: Clemente esitava. Ponevasi però in maggior tema per la venuta di Pompeo Colonna che guidava le genti de' suoi feudi con progetto di devastare quanto fosse sfuggito alla rabbia tedesca, e ciò in

odio del pontefice e di Renzo di Ceri che comandava il presidio del Castello. Ma era egli figlio di Roma; entrato come vi fù ne vide la desolazione e le lagrime della madre intenerirono il figlio. Sciolse come Coriolano le sue truppe, cui impedì affatto di usar ruberia od altra malvagia azione, e ne ritenne soltanto poche sottomesse ad una rigorosa disciplina; ma più generoso di Coriolano stesso col rinunciare al progetto della ruina un altro ne fece del tutto contrario: aprì il suo palazzo dichiarandolo asilo a chiunque volesse ricovrarvi; i cardinali prigionieri riscattò sebbene alcuni ve ne fossero che uscissero di famiglie nemiche alla sua, moltissimi cittadini interamente privati d'ogni maniera di vivere alimentò del proprio: insomma colui che veniva ad aumentar la miseria de' suoi nemici diventò l' unico benefattore che li soccorse in quella tremenda situazione.

Invano Clemente tornava ad invocar l' ajuto di Della Rovere; invano accennavagli essere il Monte Mario un accampamento sicuro per lui, stette saldo nella sua ostinazione di volere abbassare un Medici anche scrivendo il proprio nome in cifre di vituperio nel libro della posterità. Tentava soccorrere alla situazione del pontefice Enrico VIII re di Francia francamente inviando un acerbo cartello a Carlo V che da ipocrita vestiva la gramaglia pel danno patito dalla chiesa in tali circostanze e facea pubblicamente orare perchè la pace tornasse alla cristianità: in quel cartello accennavansi i mali commessi dai capitani di Carlo, l'orrore che ne sentiva Enrico e la vendetta ch' egli ne prenderebbe. Ma Carlo non si scosse: fu d' uopo il papa capitolasse cedendo Ostia, Civitavecchia, Parma, Piacenza e Modena al vincitore. L' infortunio di Clemente VII trascinò seco la sorte de' Medici di Firenze: ne furono scacciati coloro che reggevano la città per Alessandro ed Ippolito; il governo repubblicano fu nuovamente proclamato e Niccolò Capponi eletto gonfaloniere di giustizia.

Intanto che Clemente VII scendeva alla capitolazione propostagli dagl' imperiali perchè sfiduciatosi affatto dell' aiuto del codardo duca di Urbino, il re di Francia spediva a soccorrerlo un esercito sotto il comando di Lautrec, e già questo volteggiavasi per l' Italia, la quale nella maggior parte inorridita dal sacco di Roma ne festeggiò la venuta. In breve tempo Genova, Alessandria e Pavia ne plaudirono alle vittorie; Mantova e Ferrara entravano nella lega e già egli glorioso per tante

gesta muoveva alla liberazione del Pontefice, quando giunsegli la novella aver Clemente comprata la propria liberazione e cessato il flagello di Roma concedendo a Carlo V quanto a costui era piaciuto di chiedere. Onde Lautrec si addirizzò a Napoli, dove colto da pestilenza morì, e l'esercito francese si sciolse. Quindi Carlo V (1) venne finalmente in Italia, dopo avervi sparso il terrore del suo nome, e l'anno appresso (2) fu incoronato a Bologna re dei Lombardi e poscia imperatore dallo stesso Pontefice (3) che n'era stato così amaramente malmenato. Carlo implorò dal sommo Gerarca il perdono, e Clemente vicario del Dio di misericordia non sdegnò dimenticare l'offesa e perdonarne l'autore. Carlo gli si prostrò a piedi, ma se ne rilevò cinto del diadema imperiale, nè poichè di questo fu adorno, praticò più mai quell'atto di umiliazione. Era venuto in orrore a tutta la cristianità per lo sfregio fatto al capo della chiesa e voleva l'interesse di lui che i cristiani non gli durassero nemici, altrimenti ne sarebbe ruinato il potere. A rassodarsi in trono avrebbe egli non che mostrato pentimento del suo fallo, ma giurato eziandio di essere stato colto in quel tempo da pazzia furiosa. Credendo alle parole di lui, tutti gli stati d'Italia mandarongli ambasceria protestando sommissione, e sola Firenze fu che negasse di assoggettarglisi. Non è qui luogo da narrare come facesse gagliarda resistenza all'esercito di Carlo favorito da molti italiani illusi dalle promesse di lui, e come se Malatesta Baglioni non fosse stato quanto bravo guerriero altrettanto traditore infame sarebbero i fiorentini bastati a disperdere l'intero campo imperiale. La gloria di cui si coprì Firenze in quella sventura è la sentenza di maledizione che l'affissa tenacemente sul nome di quel degenere italiano.

Dopo la caduta di Firenze Clemente VII ottenne che Carlo V ripristinasse i fiorentini ne' lor privilegi con questo soltanto che la famiglia de' Medici tornasse a governarli. Infatti Carlo propose loro di riconoscere in Duca Alessandro figlio di Lorenzo II Duca d'Urbino cui seguirebbero i discendenti in linea diretta. Ottennelo di leggeri e mentre intendeva a maritar Caterina sorella di quel duca con Enrico duca d'Orleans secondogenito di Francesco I fece morendo vuota di se la santa sede. Alla quale salì bentosto il cardinal Farnese che fu detto fra' papi

(1) 1529.
(2) 14 Febbrajo 1530.
(3) 24 Marzo.

Paolo III. Investì appena salito sul trono Pier Luigi Farnese suo nipote del ducato di Castro, poi di quello di Parma e Piacenza; ma i progressi di Lutero in Germania, le turbolenze che i novatori gittavano sull'Italia, le armate ch'essi andavano rammassando, chiamarono sopra sè tutta la vigilanza e l'energìa del pontefice. Carlo V che sulle prime protesse i luterani credendo farsene sostegno contro la Francia cominciò ad avvedersi ch'ei nudrivasi nella propria casa cotal tarlo che avrebbela in breve tempo indebolita così da ridurla in polvere. Impetrò pertanto dal Pontefice che si convocasse un concilio, acciò discutere le novazioni di Lutero e giudicarle. Paolo III convocò ed aprì il concilio a Trento (1) poi traslocollo a Bologna: la morte gl'impedì di presiederne alla fine.

I luterani intanto piuttosto che rispondere con argomenti alla convocazione del concilio, presero le armi ed accoltisi sotto le bandiere di Maurizio di Sassonia imprendevano la via dell'Italia. Fu perciò che sebbene Giulio III successore di Paolo III riaprisse il concilio a Trento (2) dovè l'anno appresso sospendersi stante che avvicinavasi l'armata protestante, nè potè riaprirsi che da Pio IV (3) nel giorno di Pasqua e fu finalmente chiuso due anni dopo (4), avendo condannato le dottrine di Lutero come contrarie alla fede cattolica e nemico della chiesa romana coloro che le professavano. Il papa Pio V successore di Pio IV regnava con tanta clemenza e bontà da meritargli poi che la chiesa lo canonizzasse. Prima della sua elezione al pontificato, Alessandro de'Medici duca di Firenze era stato assassinato da Lorenzino de'Medici e il senato fiorentino ondeggiando sullo scegliere chi dovesse succedere al morto duca o Giulio figlio naturale di lui o Cosimo figlio del celebre Giovanni de'Medici capitano delle famose bande nere italiane, quest'ultimo aveva eletto e l'imperatore ne confermava l'elezione: Pio V non brigandosi delle pretensioni che sull'Etruria promuoveva il re di Spagna conferì a Cosimo il titolo di Gran-Duca di Toscana. (5) Due anni dopo questo fatto dopo aver fermato una lega contro il Turco, il pontefice morì, e adunaronsi i cardinali in conclave: elessero per *adorazione*, vale a dire sen-

(1) 1545 15 Decembre.
(2) 1551.
(3) 1561.
(4) 1563 4 Decembre.
(5) 1570.

za squittinio e ad unanimità il cardinal Buoncompagni che prese il nome di Gregorio XIII.

Si narrò in questo frattempo in Roma la celebre strage di s. Bartolomeo avvenuta in Francia: ciascuno intende che parlasi degli Ugonotti. La notte di s. Bartolomeo ne furono molti scannati, salvaronsi il rè di Navarra e il príncipe di Condè che poi si fecero cattolici. Di questa strage incolparonsi i duchi di Guisa, e ne furono essi veramente i promotori: vuolsi la regina Caterina de'Medici vi assentisse; e Carlo IX re di Francia figlio ad essa e ad Enrico successore di Francesco I ne fosse consapevole. Del progettto è ben certo, niuno d'essi l'ignorasse;che però si risolvessero ad approvarlo: ciò richiamasi in dubbio da molti.

Questo racconto fecesi in Roma dove poco prima era giunto Carlo cardinal di Lorena fratello di Francesco di Guisa grandissimo capitano uccissogli da Poltrot di Méré con un colpo di pistola; (1) e cosiffatto assassinio commesso da un Ugonotto qual era il Méré era stato deciso da un'assemblea di protestanti. Infatti molti Ugonotti scoprironsi come complici della colpa, ma invano la moglie dell'assassinato ne avea chiesto la condanna. Pertanto quando in un assembramento di cardinali (2) il papa lesse le lettere di Salviati legato suo a Parigi che lo accontavano dalla strage avvenuta per volere e consenso del re; alla cui vita aveano gli Ugonotti conspirato, il cardinal di Lorena memore dell'estinto fratello, domandò se ne festeggiasse l'avvenimento. Assai artisti ricordevoli di quanto danno i luterani avesser fatto alle Chiese e alle pitture nel sacco di Roma corsero volontari alla chiesa di s. Marco per adornarla: (3) que' Francesi che vi dimoravano andarono processionalmente alla chiesa nazionale di s. Luigi; e molti nobili e popolani romani recaronsi ad assistere alla sacra ceremonia. Alle porte della Chiesa Carlo di Lorena aveva affisso una diatriba contro gli Ugonotti e tùtti lodavano Iddio che avea permesso si sradicasse in Francia quel germe pernicioso e funesto alla cristianità. Il pittore Vasari animato dal gran-duca Cosimo propose di ritrarre in due affreschi l'avvenimento, ma la morte che il colse indi a due anni gli permise soltanto di la-

(1) 1563.
(2) 1572 6 Settembre.
(3) 8 Settembre.

sciarne i disegni. Il pontefice Gregorio peraltro bene informato guardò la strage degli Ugonotti come lagrimevole e spietata, perciocchè fu tolto loro il mezzo di tornare in seno alla vera fede da cui ebbeli scissi Lutero; tanto manifestarono le sue bolle. Promulgò poscia il Giubileo, (1) al quale accorsero oltre dugento migliaia di pellegrini.

RIFORMA DEL CALENDARIO

Reggendo Gregorio con moderazione lo stato, e proteggendo le arti; le lettere, e soprattutto le scenze, godevasi d'una fama pura e di dottrina. La riforma del Calendario alla quale consultò ed invitò gli Astronomi più rinomati dell'Europa, fu prova che a buon diritto tenevasi in quell'onore dell'universale degli uomini. Non sarà fuor di luogo tributar un encomio a coloro che parteciparono col sommo pontefice alla grande opera; e basterà farne il nome perchè siano onorati come uomini benemeriti della società: furon di questi Lodovico Silio fisico di Calabria, Cristoforo Clavio da Bamberga e Pietro Chacon da Toledo. La riforma consistè precisamente nel perfezionare quella operata da Giulio Cesare sul Calendario degli Egiziani. I quali non avendo determinata positivamente la misura del tempo, contavan nell'anno 365 giorni, nel quale periodo essi apponevansi che il sole percorresse la eclittica ossia la intera fascia dello zodiaco, il che dal loro credere trasportato al nostro vale quanto i 365 giorni che relativamente al sole fa la terra sopra il proprio asse compiendo una rivoluzione esatta nella sua orbita. A questo tempo pertanto che la terra pone nel compiere la rivoluzione accennata è sentenza di tutti i fisici rispondesse l'anno degli Egizi. Peraltro essa per volgersi tutta nella sua orbita fu osservato non fare esattamente in relazione del sole 365 giri, ma sopra questi circa un altro quarto all'anno degli Egiziani mancavano circa sei ore per essere esatto; e quindi avvenne coll'andare del tempo che si conobbe gli equinozi ad ogni quattro anni ritardare di un giorno ad un incirca. Giulio Cesare pensò saggiamente di rimediare al difetto, facendo che ad ogni quattro anni si calcolassero le sei ore che sopravanzavano ad ogni anno degli Egiziani, e a ritrovare l'esattezza degli equinozi questo assembramento

(1) 1575.

di ventiquattro ove componesse un giorno da computarsi nel quarto anno; per la qual cosa questo contenesse in luogo 365, 366 giorni. E siccome questo giorno si pose dal riformatore innanzi le calende di Marzo così i Romani che nel numerare i dì avanti quelle calende dovettero numerare due volte il sesto, imposero nome di bisestile a quell'anno che di 366 era composto. Ma il quarto di giro che oltre i 365 fa la terra relativamente al sole nel compire la sua rivoluzione nell'orbita non è perfetto: una giusta misura del tempo indicò che oltre il quarto esaurito in sei ore, essa gira ancora per undici minuti acciò la sua rivoluzione sia completa. Quindi fu che sebbene piccolissima fosse la quantità non avvertita da Giulio Cesare, tanto avea potuto coll'andare di molti secoli che alorquando Gregorio XIII meditò la sua ed ultima riforma del calendario, negli equinozi aveavi una differenza di dieci giorni. A questa differenza e' riparò prontamente pubblicando la sua famigerata bolla, (1) colla quale stabilì che il dì cinque di Ottobre fosse computato in vece siccome il dì quindici (2) Considerando poi che gli accennati undici minuti sopravanzanti ad ogni anno, oltre le sei ore calcolate nel bisestile, formavano un giorno intero ad ogni cento trentatre anni, così stabilì di omettere ad ogni quattrocento anni tre bisestili considerando compite sei ore che spende la terra oltre i 365 giorni a percorrere l'orbita, e che non il 1700 1800 1900 fossero bisestili, ma sì bene il 2000 e via discorrendo. (3) Applaudì all'opera di Gregorio tutta l'Europa; tutte le corti cristiane, tranne la Russia adottaronla. Morì Gregorio (4) lasciando nella sua vita molte pagine di gloria, le quali non vale a cancellare qualche effetto lagrimevole prodotto dalle soverchia sua moderazione verso gli uomini colpevoli: le campagne di Roma erano l'asilo di molti malfattori al finire del pontificato suo, e molti guasti commetteanvi, fidandosi della indole mansueta di chi poteva punirli.

I cardinali si accolsero in conclave per scegliere il successore al defunto sovrano. Roma minacciata sino alle proprie porte da orde di malviventi non poteva patire lungo interregno: d'altronde appunto la gra-

(1) 1582. 24. Febrajo.
(2) Detto anno.
(3) V. l'universo di Audot, p. 578.
(4) 1585.

vezza delle bisogna costringeva i cardinali a maturar bene la scelta. Passò qualche dì: ma un buon numero di cardinali ruppe gl'indugi gridando ad una voce si elegesse Montalto, e a tal voce echeggiò quella di tutti. Così Felice Peretti oriundo della Dalmazia d'onde i suoi avi ricchi e potenti aveano disertato per isfuggire alla ferocia di Amurat II che invadeva e sterminava quelle terre, e ricovrati eransi a Montalto nella Marca di Ancona fu eletto pontefice quasi per *adorazione*; e s'impose il nome di Sisto V. Fattosi frate francescano insegnando Filosofia a Firenze meritavasi lode di dotto, e il pontefice Pio V che piacevasi della familiarità di lui, lo elevava alla porpora.

Sisto incominciò il suo regno fra le benidizioni del popolo: a tutti aprivasi l'adito al sovrano. Egli padre de' sudditi amava udire da loro cosa bramassero: mostrava le mire sue fosser poste alla pace ed alla giustizia. Però se queste pubbliche udienze, se questa familiarità del pontefice co' soggetti fece argomentare a qualche turbatore della pubblica quiete di potere sfogare le proprie passioni impunemente, egli si appose al male. Si videro tosto in una delle più popolose piazze di Roma pendere dalle forche (1) quattro uomini di grado e famiglia distinta, perchè avevano osato di portar arme vietate dalle leggi. Questo tratto di energica giustizia fu seguito da non pochi altri e produsse effetti maravigliosi. Le campagne romane non si videro più infeste da' banditi, pure le famiglie potenti di Roma contennero la loro rinunzia di proteggere chiunque lordo di un delitto se ne riparasse all'ombra dello stemma gentilizio; la licenza disparve. Mentre però Sisto intendeva a ristabilire l'ordine pubblico non trascurava le arti e le scenze: ne restano tuttavia monumenti; come gli obelischi, de' quali avremo altrove discorso, i quali ad innalzare spese considerevole quantità di danaro.

Avvenne sotto il pontificato di Sisto che si potesse chiaramente conoscere la strage di san Bartolomeo essere stata commessa dagli autori principali non per zelo di religione ma per sfogamento di private passioni e particolari interessi. Il duca di Angiò salito sul trono e conosciuto qual re col nome di Enrico III ed Enrico di Guisa principali complici della strage manifestarono ambidue un animo ambizioso e malvagio: Guisa non sapeva comportarsi in pace di obbedire a d'Angiò e cospirò contro lui; il re saputolo senza sottoporlo a formale giudizio armò la

(1) 1585 28 Aprile.

mano di un assassino che prontamente lo spense. Ma non si rimase a ciò Enrico: comandò pur l'assassinio di Luigi II di Lorena cardinale di Guisa innocente della cospirazione ordita dal fratello. Tal misfatto colmò di cordoglio l'anima di Sisto. Egli severo si ma giusto sdegnò l'azione vilissima di Enrico; adunò il concistoro de' cardinali e li aringò in modo da commuoverli a grande risentimento contro l'autore del delitto. Questa allocuzione ci è conservata ed è piena di zelo religioso infuocata di eloquente giustizia. Parlando egli dell'estinto dice essere stato ucciso come un plebeo. Nè si dica, così suonano le di lui parole, che cadde chi parlò contro il re o chi ordisse contro la corona! Il re ce lo aveva raccomandato per mezzo di Goudi ambasciatore suo, chiedendoci la legazione di Avignone per quel cardinale. Ammettiamo che abbia parlato, che abbia operato contro il re, non si doveva perciò meno astenersi dal sagrilegio e dal parricidio. Sapeva egli, il re, che noi usavamo severità verso gli uomini malvagi e rei: doveva lasciarcelo punire... Noi dobbiamo vedere quest'eccidio di un cardinale. Noi facciam giustizia perchè è grata a Dio. Se si dica che ne risulteranno i mali, noi diciamo nulla avervi a temere quando si fa giustizia e si proferisce un giudizio. Dio è giusto, egli ama la giustizia, non è a temersi che il peccato.

E che Sisto veramente amasse la giustizia lo prova questo che fattagli interrogazione se avesse valore un decreto della Sorbona, che promulgava Enrico siccome scaduto dal trono e i sudditi assolveva dal giuramento di fedeltà, dichiarò egli siffatto decreto come condannabile e temerario. Temuto dai malvagi, rispettato dai buoni morì questo pontefice: l'autorità pontificia fu per lui venerata dalle corti principali d'Europa. Il feudalismo soltanto se ne querelò perciocchè egli lo combattè saldamente e ne sfiancò la potenza in modo da non potersi mai più riporre nel perniciosissimo suo vigore: l'umanità sentì molti vantaggi dalla severa giustizia di lui. La quale facendosi struggitrice degli uomini infesti alla società fu per questa clemente. Successergli l'un dopo l'altro Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, pontefici tutti dotati di virtù e che si godettero la pace procacciata dall'energiche misure di Sisto al proprio stato. Innocenzo ebbe per successore un Aldobrandini da Firenze che fu chiamato Clemente VIII. La Francia avea perduto quasi ogni possedimento in Italia: vi conservava soltanto

alleanza con Venezia con Firenze e qualche simpatia nelle altre città e province per la buona politica di Enrico IV. La Spagna del contrario vi dominava in alcune parti: riteneva la signoria di Milano e di Napoli. Ma per questa pagava tuttavia il tributo sebbene in minor somma di danaro imposto dalla s. Sede a Carlo d'Angiò allorchè investivalo di quel regno, col quale omaggio riconoscevasi feudatario della chiesa. Infatti la vigilia di s. Pietro si vide l'ambasciatore di Filippo III presentarsi in mezzo alla navata grande della basilica di quel santo offrendo al pontefice, stantesi nella sua sedia gestatoria circondato dal sacro collegio de' cardinali e dagli ambasciatori stranieri la chinea e settemila ducati d'argento a nome del suo signore, pregandolo a volerli accettare pel censo dovuto in conto del regno di Napoli. Il qual pagamento fu ricevuto, protestante però il fiscale romano che quello accettavasi „ senza pregiudizio de' diritti della s. Sede e di Sua Santità, essendo i regni di Napoli e di Sicilia devoluti alla Chiesa, ed a lei appartenendo in piena proprietà. „ A quest' epoca accadevano in Roma due parricidi in due nobili famiglie; quello del padre ne' Cenci, della madre ne' Santacroce. Sulle prime rimasero impuniti gli autori del primo; quelli del secondo sfuggirono alla pena colla fuga. Un processo che tuttavia occupa le menti e il cuore de' posteri fu quello de' Cenci; questi si confessarono rei. La gioventù e la bellezza di Beatrice tramandataci dal pennello di Guido e che fu tratta al patibolo dall' affetto della famiglia sua, stende un velo di pietà sul delitto e invita a tributarne di lagrime il sepolcro. Morì Clemente (1) e il collegio de' cardinali riunì i voti in Alessandro de' Medici che visse breve tempo sedendo in Vaticano col nome di Leone XI. Gli succedè il cardinal Borghese assumendo il nome di Paolo V. Poco dopo che fu eletto pontefice avvenne in Venezia un tal fatto che ne provocò lo sdegno.

Una gentil donna veneziana pativa ingiuria da un ecclesiastico: il concilio de' Dieci gl' istituì contro un processo. Paolo V chiese che fosse consegnato al vescovo della diocesi, spettando a questi il punirlo: non fu ascoltato; sprezzatene le ammonizioni. Il capo della Chiesa non permise la violazione de' diritti di essa andasse impunita e interdisse

(5) 1605.

Venezia. Ma Enrico IV s' interpose e Venezia consegnò l' ecclesiastico arrestato al re di Francia, mentre il pontefice cancellava l' interdetto. Dopo l' assassinio del grande Enrico IV, fra le rimostranze del Duca di Savoia Carlo Emanuele contro Filippo re di Spagna che ne riteneva alla corte i figli e voleva obbligarlo a porsi giù dalle armi, e il fuoco di una congiura ordita dagli Spagnuoli contro Venezia, Paolo V cessò di vivere, e occupò la sedia di s. Pietro Gregorio XV; e dopo questi Maffeo Barberini che si disse Urbano VIII; sotto il cui pontificato assai si fece distinguere il toscano Gallileo, il quale in ciò merita rimproveri che ebbe il mal talento di slanciarsi addosso alla Gerusalemme dell'Omero italiano con tanto livore da chiamarla poema zeppo di mende e appiccare all' autore il dispregiativo di Messer Lava-ceci. O fu mosso da non so qual segreto rancore contro il nome di Tasso e si dimostrò uomo capace di bassa affezione, o parlò per propria convinzione e in tal caso fu prova che la bella e delicata poesia, lo slancio di un cuore appassionato non può esser compreso da una mente geometrica che d' ogni cosa si fa beffe nella quale non abbiavi scentifica dimostrazione.

Morì Urbano VIII (1) dopo avere approvato quanto era stato stabilito da Gregorio XV antecessore suo intorno all' ordine de' conclavi: volevano le bolle d' ambedue i pontefici che due terzi de' cardinali rinchiusi in conclave non compreso il candidato convenendo in un voto, il papa si tenesse eletto. Accenno queste disposizioni perchè in niun conclave fu tanta discordia di opinioni e tanto numero di votanti quanto in questo nel quale doveva scegliersi il successore ad Urbano. Di sessantadue cardinali onde componevasi allora il sacro collegio, era necessario perchè il papa venisse eletto farne concorrere quarantuno in un parere; e ciò appariva difficile. Perciocchè in tre dividevansi le opinioni: le creature di Barberini volevano il papa si eleggesse fra loro, il cardinale de' Medici a capo degli Spagnuoli voleva escluderle affatto: i Francesi potevano accostarsi o all' uno o all' altro e farlo prevalere. Quindi non poteva sperarsi il papa si eleggesse per altra via che per lo scrutinio, il quale si faceva per via di schede ove era iscritto il nome del candidato e quello del votante. Le schede eran distribuite ai

(1) 1644.

cardinali nell' atto della votazione e ciascuno dovea riempirle. Allo scrutinio che avea luogo nella mattina e nella sera seguiva l' accesso, cioè il compimento. In questo potevasi da' cardinali cangiar di sentenza ed in luogo del candidato già proposto concorrere col loro voto alla elezione di un altro. Se il papa trovavasi eletto nell' accesso era mestieri aprir le schede ad evitare che alcuno desse due voti per un subbietto o il voto a se stesso (1).

(1) Mi par utile avvertire che se dicesi in questa circostanza il papa non potesse eleggersi che per lo scrutinio, forma ordinaria di elezione, non dicesi senza causa, perciocchè avvenuvi molti dispareri intorno il personaggio da eleggersi. D' altronde per l'elezione detta per adorazione facea d' uopo della intera concordia de' cardinali componenti il conclave, come per l'elezione per compromesso era mestieri di qualche patto stabilito col candidato, cosa che non verificavasi in alcun membro di codesto conclave. Lo scrutinio forma di elezione ritenuta tuttavia ne' conclavi, si fa nel modo prescritto da Gregorio XV. I maestri di cerimonie nella mattina invitano i cardinali alla cappella. Il cardinal decano celebra al primo giorno la messa dello Spirito Santo e vi comunica i cardinali vestiti di lunga veste di saio violaceo: negli altri dì la messa è celebrata dal monsignor Sagrista. Innanzi l' altare sta una tavola col testo di giuramento da prestarsi da ogni cardinale, due calici, due coppe e due bacini. Letto un estratto del cerimoniale di Gregorio XV eleggonsi a sorte tre cardinali scrutatori e i cardinali infermieri. Questi ultimi se v' hanno infermi in conclave debbono recarsi loro per riceverne il voto. E scrutatori ed infermieri pongonsi dinanzi la tavola dello scrutinio; gl' infermieri presentano agli scrutatori la cassetta, ove i cardinali infermi debbono deporre il lor voto: essa è aperta dagli scrutatori e i voti ne sono estratti. Quindi il cardinal decano prende dal primo bacino una scheda, la riempie, e n' è seguitato dagli altri cardinali secondo il grado di dignità ch' essi hanno. Scritte le schede il cardinal decano va all' altare, fa breve orazione, pone la sua scheda nella patena di uno de' calici, poi la versa nel calice e votano quindi i cardinali infermieri, poi gli altri. Gl' infermieri recan la cassetta agl' infermi, ne ricevono il voto e tornano nella cappella: gli scrutatori l' aprono, e ne pongon le schede estratte nel calice. Il primo scrutatore trae poscia dal calice i voti ad uno ad uno e li conta se siano corrispondenti al numero de' cardinali componenti il conclave e li depone nell' altro calice. Se non corrispondono, la schede ardonsi, nel caso affermativo il primo scrutatore li estrae ad uno ad uno dal secondo calice, e dopo spiegato quello spazio che contiene il nome del candidato, lo legge fra se e passa la scheda al secondo scrutatore che lo nota, e quella passa al terzo che ne fa manifesto il nome: i cardinali avendo ciascuno una nota col nome di tutti segnano ad ognuno il voto che egli ha ottenuto. Dopo letta la scheda lo scrutatore l' infilza in un cordoncino di seta, ov' è scritto-eligo; quindi terminata la lettura di tutte le schede lo annoda e lo depone nel calice che accolse la prima volta i voti. Se da questa lettura risultano per alcuno due terzi de' voti de' cardinali componenti il conclave, si verifica il numero delle schede, il nome dell' eletto in ciascuna di esse e la elezione è fatta giustamente. Altrimenti si passa all' accesso; che presso a poco si pratica ugualmente che lo scrutinio. Se i voti dell' accesso e quelli dello scrutinio compongono in favor d' alcuno i due terzi de' votanti, la elezione è consumata. Dopo ciò chiudesi la cappella: il cardinal decano e il camerlengo vanno all' eletto dicendogli se accetta la elezione. Alla risposta affermativa lo invitano a dichiarare qual nome piacciagli assumare come pontefice; ed il maestro di cerimonie compila il processo dall' elezione. Dopo quest' atto l' eletto accompagnato da' due primi diaconi va all' altare, e fatta breve orazione passa dietro l' altare stesso per vestir l' abito pontificale. Torna all' altare, da questo benedice al sacro collegio, i cui membri secondo l' ordine di dignità ed anzianità vanno a baciargli la mano ed abbracciarlo alla sedia gestatoria ov' egli siede. Quivi egli riceve dal camerlengo l' anello piscatorio, e lo depone nelle mani del maestro delle cerimonie acciò vi sia scolpito il nome ch' egli ha assunto. Le vesti pel pontefice son preparate appena i cardinali si raccolgono in conclave e sono di tre misure, grandi piccole e medie per potersi adattare a qualunque sia la statura dell' eletto.

Le creature di Urbano VIII volevano papa un Sacchetti uomo di poco merito, nol bramavano gli altri. Intanto in Roma faceasi assembramento dai nobili e dagli ambasciatori stranieri, e milizie da Taddeo Barberini: temevasi Odoardo Farnese che si appressava con un esercito disagerebbe Roma se i Barberini gli negassero soddisfazione delle ingiurie fattegli. Si propose chiamar milizie da Napoli; gli ambasciatori progettarono di sciogliere le lor corti dall'obbedienza alla Chiesa, se fosse eletto Sacchetti; era insomma un mal umore da scompor l'ordine delle cose e infiammar l'animo de' cittadini a discordia. La febbre dominava nel conclave: quasi tutti i cardinali infermi mandavano i lor voti per gl' infermieri. Finalmente i cardinali spagnuoli non potendo più parteggiare per Sacchetti poichè ciò facendo avrebbero contradetto al loro sovrano, i Barberini privati di tal sostegno cangiarono di opinione e proposero il cardinal Giambattista Panfili. Il quale sebbene stato fosse in pienissima grazia di Urbano VIII usciva di famiglia cara alla Spagna ed alla Toscana. Panfili fu eletto e prese il nome di Innocenzo X. Non avvi nel pontificato di lui fatto in Europa che si collegasse alla corte o al destino di Roma, perciò ce ne andremo prestamente a dire del successore di lui che fu Alessandro VII della famiglia Chigi (1).

Alessandro VII non vedeva di buon grado i Francesi; quindi non accordavasi molto famigliarmente con Luigi XIV nè col cardinal Mazarino ministro di lui; nè andò in lungo che i due sovrani manifestaronsi apertamente di genio diverso. L'ambasciatore di Francia abitava il palazzo Farnese. Alcuni soldati corsi attaccaron briga con alcuni famigli dell' ambasciata e ne rimasero alcuni feriti. Tornarono facendo una scarica di archibusate alle finestre del palazzo, non che alla carrozza dell' ambasciatrice che trascorreva la piazza: un paggio ne morì. Si corse al palazzo dell' ambasciatore da ogni ordine di persone; il pontefice mandogli offrendo di riparare all' offesa; ma l'ambasciatore di nulla volle parlare e disertò Roma. La corte di Francia rimostrò all' ingiurie, e si disse spedirebbe diecimila uomini a vendicarle: Alessandro VII ne armò altrettanti per difendersi. Volle vederli schierati nelle pianure adiacenti al monte Mario; ma così sfrenati erano quegli assoldati che si temè per Roma un nuovo saccheggio: facevano argomentare che non obbe-

(1) 1665.

direbbero ad alcun comando de' loro capi. Perciò il papa piuttosto che armeggiare licenziò le milizie cedendo alla mediazione dell'ambasciator veneziano e di *Ferdinando II gran duca di Toscana* che volea determinarlo a riparare con qualche ufficio l'offesa patita dalla Francia. Si conchiuse a Pisa il trattato di concordia con questi patti; che il cardinal Chigi si recherebbe al re di Francia, ed intanto che a lui non fosse giunto, Don Mario Chigi uscirebbe di Roma dopo aver giurato di non aver avuto parte al fatto de' soldati corsi: andrebbe al contrario Don Agostino incontro l'ambasciator francese o a Civitavecchia o a san Quirico o a Narni secondo egli venisse o per mare o per Toscana o per la Romagna, e la moglie di lui incontrerebbe l'ambasciatrice a Ponte Molle; si ergerebbe una colonna dichiarando in una scrizione la nazione corsa non poter servire alla Chiesa. Così terminò la contesa dopo aver turbato la tranquillità della Chiesa per lo spazio di due anni. Altri fatti non segnalarono il pontificato di Alessandro VII; e quasi senza nota passò quello di Clemente IX e Clemente X successori di lui. Finalmente sedette sulla cattedra di san Pietro Innocenzo XI il quale guidando la mistica navicella, molti disastri e guerre vide passarsi dinanzi; come è a dire della mediazione praticata da Luigi XIV re di Francia fra il duca di Savoia (2) e la repubblica di Genova perchè si accordassero in buona pace; dell'alleanza, che la suddetta repubblica strinse cogli Spagnuoli, onde il disprezzo per la bandiera di Luigi XIV. La qual cosa non sopportando Luigi mandò Duquesne con una flotta, che presentatasi innanzi a Genova le intimò di sottomettersi a condizioni durissime: Genova ricusò. Di breve molte bombe piovvero nella città cosicchè dessa ne rimase incendiata in buona parte, e le fu necessità sottoporsi ai patti che a Luigi piacque d'imporle. Dovettero con nessun decoro della repubblica il doge e quattro senatori viaggiare al re di Francia per fargli a nome di Genova ogni protesta di cordoglio circa all'avere oltraggiato la bandiera francese, ed ogni promessa di accomiatare gli Spagnuoli dalla città. Ma tutti questi guai non offesero direttamente la corte pontificia. Ciò che la turbò fu la questione posta in campo dal re di Francia intorno ad alcuni diritti, che egli pre-

(1) 1670.
(2) 1672.

tendeva sulle rendite de' vescovati vacanti, e nell' assemblea (1) manifestò massime che diedero a temere di scissura - Innocenzo XI saldo sostenitore della propria autorità, lasciò la cura di terminar la questione al cardinale Ottoboni veneziano, che gli successe nel governo della s. Sede col nome di Alessandro VIII. Questi in fatti non fu meno rigoroso dell' antecessore nel mantenersi nel proprio diritto, e preparò colla sua fermezza la gloria ad Innocenzo XII di ottenere una lettera dal re di Francia colla quale ritrattasse quanto in quell' assemblea erasi lasciato sfuggire dalla bocca. Glorioso di tal fatto morì Innocenzo XII (2) lasciando la Chiesa in pienissima pace, e seguitaronlo alla tomba le benedizioni de' sudditi. Perciocchè i poveri specialmente non mancarono mai dell' affetto suo: soleva chiamarli suoi nipoti e dire il pontefice romano non aver altro parentado che colla povertà. Era notato come uomo pio sapiente ed esperto ne' pubblici affari il cardinale Albani, e prove ne avea somministrato reggendo lo stato durante tre pontificati, e sebbene nel conclave seco lui si ballottassero i nomi de' cardinali Panciatichi, Marescotti, ed Acciajoli, i suffragi finalmente in lui si riunirono. Salì quindi sulla cattedra di s. Pietro il dì 23 novembre (3) dicendosi Clemente XI. Nelle rivoluzioni di cose che patì l'Italia a quel tempo, egli rimase osservatore: tutto minacciava una guerra sanguinosa. Vedeva Clemente fortificarsi Verona e Vicenza dalla repubblica di Venezia, Cosimo III de' Medici armar galere in Livorno ed approvigionare Siena, mentre Milano e Genova devote alla Spagna attendevano i comandi di Filippo d' Angiò salito sul trono di quel regno col nome di Filippo V. Luigi XIV approntavasi a spedir eserciti in Italia acciò sostenere Filippo. Clemente unitamente al re d' Inghilterra all' Olanda ai duchi di Mantova e di Savoia, alla repubblica di Genova ed agli elettori di Colonia e di Baviera riconobbero il novello re. Ma la Polonia e il re di Prussia Federico I. elevato dal grado di elettore di Brandeburgo alla dignità reale perchè favorisse l'imperatore eransi dichiarati in favore di Leopoldo; a loro accedettero poi il re d' Inghilterra, il re di Danimarca e gli stati generali. E l' Italia come se questo paese privilegiato sempre dall'amore della natura debba pur sempre sopportare

(1) 1682.
(2) 1700.
(3) 1700.

lo sdegno degli uomini, fu destinato primo teatro di quelle tremende rivalità, onde gli venne sciagura sempre e peggio: le reliquie de' Visconti, e degli Sforza inchinarono Filippo V in Milano. Napoli fece lo stesso accogliendo i consigli del vice-re Medina-Celi: insomma ambedue gli stati obbedirono al nuovo principe non meno forestiero che il precedente. La spada di Francesco I. ceduta a Pavia al capitano spagnuolo e gelosamente custodita, tornò in Francia, e fu questo il compenso che diede il nipote allo zio perchè questi ne aveva protetto il diritto. Ma non acquietavansi perciò le nimicizie. Un esercito imperiale comandato dal principe Eugenio campeggiava l'Italia scendendo dalle montagne di Trento per sostenere contro Filippo d'Angiò il diritto dell'arciduca Carlo secondo figlio dell'imperatore Leopoldo.

Abbiamo veduto altrove cosa fosse lo stato della Chiesa. Ora per questo accadevano in Roma notevoli congiunture. Il cardinal di Janson e il duca di Uzeda chiedono di offerire il tributo al pontefice a nome di Filippo V e trovando qualche contradizione vogliono di forza che il pontefice l'accetti. Tali premure non potevano sfuggire all'ambasciatore dell'imperatore Leopoldo, il quale a nome del suo sovrano domanda lo stesso che il ministro francese e spagnuolo. Invano il papa si tenne fra due, invano rispose non voler di presente accettare il tributo. Il ministro di Spagna volle fosse offerto in qualunque modo, e vedemmo il come fosse ubbidito (1). Continuavano intanto in Italia le guerre, nè terminarono che col trattato iniziato ad Utrecht (2) ed ultimato a Rastadt, nel quale a Filippo V assegnaronsi le Spagne, all'Inghilterra Minorca e Gibilterra, al duca di Savoja il titolo di re, il Monferrato, una parte di quel di Milano e la Sicilia, e alla casa d'Austria Milano Mantova e Napoli; ogni città d'Italia godè il ritorno della pace, e promosse negl'Italiani il desiderio di compensarsi degli affanni durati col darsi ai piaceri specialmente della scena. La pace invogliò al riso poichè erasi tanto pianto nella guerra, e molti personaggi si posero sulle scene a rallegrare gl'intristiti cuori degli Italiani. In ciascuna città della penisola si cercò qual carattere vi fosse fra i cittadini da potere adattarsi all'uopo; e in Venezia un Zanni il cui carattere è l'astuzia, che poi si converse nell'Arlecchino idiota ed affamato, un dottore Graziano che

(1) V. Mem. ... VI tom. I. p. 2.
(2) 1717.

parlava nel dialetto bolognese, perchè allora Bologna godeasi fama di dottrina e un capitano spaventato, che fu ben tosto esiliato da' teatri, perchè feriva l'orgoglio degli Spagnuoli. Così il Pulcinella, il Narcisino bolognese, lo Scaramuccia napolitano tutte cabale ed intrigo, il calabrese Giangorgalo, satira de' reali capitani, e il romano don Pasquale uomo bonaccione e sempre corbellato, così rinacque l'arte comica in Italia; quell'arte, che produsse il Goldoni, e che dopo esso aspetta tuttavia di essere energicamente mantenuta in onore. Non intendo con questo attentare alla giusta fama di che godono i nomi del Nota, e del Giraud, che saranno sempre, cari ad ogni buon Italiano, ne di altri ingegni, che con qualche produzione mostrarono conservare in se il genio dell'autore veneziano. Alle circostanze soltanto, all'invilimento in cui è tenuta in Italia quell'arte correttrice de' costumi io do la scarsezza degli Italiani scrittori, e in quello è la causa, perchè non siasi più volte rinnovato frà noi lo spirito del Goldoni. A pochissimi è dato senza mezzi, senza trovar pane ed onori nell'esercizio di un'arte utile il poter durare nel professarla seguendo soltanto gl'impulsi di un giusto amor proprio. La musica ha per lungo tempo schiacciato l'arte comica, sebbene questa non abbia cessato mai di gridare al miglioramento de' costumi, ne giova dire, che la buona commedia siasi mai sempre ascoltata con pubblico entusiasmo. Perciocchè mai non è stata dessa incoraggiata con altro che con plauso, nel che nulla le ha il pubblico concesso fuori di quanto ella di forza gli ha tolto, mentre sopra la musica si sono sparsi tesori. Non è con questo, che io voglia attentare all'utilità, che pur può produrre la vaghissima arte di Euterpe, che anzi concorre dessa pure all'educazione di un Popolo, quando sia usata a buon fine; ma gli è che io vorrei più giustizia distributiva nelle ricompense, e questo desiderio è in me mosso dal credere, che prima educatrice civile di un popolo sia la buona comedia. Forse mi sono dilungato in questa digressione, ma spero il lettore me ne perdoni in grazia dell'amore nazionale, che me la consigliò.

Quella pace però, che vedemmo festeggiata non assodavasi ancora. Ancora faceansi sentire ne' gabinetti delle principali corti di Europa i diritti sui quali erasi transatto a Rastadt. L'Imperatore Carlo VI. non vergognò di scordare quel trattato, e domandare il possesso del regno di Napoli, e del ducato di Milano. A prevenire ogni turbolenza, che po-

tesse distruggere l'opera incominciata dalla pace, il collegio de Cardinali, che doveva eleggere il Pontefice dopo la morte di Benedetto XII. morto nel 1730. mirava ad un uomo, che supplisse colla propria energia alla negligenza del precessore. Due uomini perciò dividevansi nel conclave i suffragi, un Doria, e un Corsini, il primo non voluto dall'Imperatore l'altro dalla Francia. Doria però ritirò l'esclusiva, che egli aveva per Corsini, accedendo palesemente a lui, e Corsini fù eletto, fecesi chiamare Clemente XII. Ne ingannaronsi sulla scelta i Cardinali; perciocchè Clemente tuttochè nell'età di settantanove anni riaccese così bene in Roma il fuoco della ecclesiastica dignità, che in breve tempo alle parole di lui tutte piene d'amore, e di dolcezza, acquietaronsi in una pace perfetta (1).

Una prova, che questo Pontefice intendesse a pura pace è il rimedio, che ei pose al fatto del suo legato in Ravenna il Cardinale Alberoni; La piccola republica di S. Marino, continuava tuttavia a reggersi colle proprie leggi sebbene il Pontefice ne fosse il protettore. Tale protezione era passata ne'Papi sin da Clemente VIII. dopo la morte di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, ma era dessa una protezione senza alcuna mira di particolare interesse. Il Cardinale Alberoni disegnò assoggettare la republica alla santa sede e scrisse a Roma, che s. Marino era perniciosissimo all'Italia, perciocchè in essa alimentavansi semi di eresia. Il Cardinal segretario di stato gli rispose prudentemente si avvicinasse alla città e spiasse la disposizione degli abitanti. Ma Alberoni senza far ciò s'impadronì della rocca, ed invitò gli abitanti a giurar fedeltà e vassallaggio al Pontefice. Alcuni giurarono, altri negarono: furono questi ultimi carcerati, ma la città dava segno di sommossa. Il che saputosi in Roma fu dal Papa spedito colà monsignor Enriquez a verificare lo stato delle cose. Questi riferì nulla di eretico avervi nelle proteste degli abitanti di s. Marino, ma solo menarsi grande rumore per la indipendenza lor tolta da Alberoni; il popolo insomma essere invogliato delle proprie leggi. Perciò mentre sarebbe questo ligio al Pontefice se avesse a guardarlo come protettore, male il vedrebbe se dovesselo rispettare come padrone. Clemente comandò si restituissero i cittadini di s. Marino nell'antico ordine, e si annullassero gli atti di Alberoni.

(1) 1735.

Continuavano in Italia le dissenzioni, e le guerre; sempre perchè i forestieri voleano avervi sovranità. Genova si riscattava appena dagli Austriaci che videsi guerreggiata dagli Inglesi, e sostenuta da' Francesi resistè valorosamente a' primi. Fu ad accordar le discordie stabilito un congresso diplomatico ad Aquisgrana, e ne venne, che Maria Teresa sarebbe erede degli stati di Carlo VI suo padre, e Francesco di Lorena marito di lei si riconoscerebbe siccome Imperatore, Parma, Piacenza e Guastalla sarebbero dominate dall'erede di Elisabetta Farnese: Carlo Borbone regnerebbe tuttavia in Napoli: Al rè di Sardegna restituivasi Nizza e la Savoia, a Genova Finale; a Venezia ed al Pontefice, conservavansi in tutti gli stati; il re di Francia generosamente rinunciò alle sue conquiste, perchè l'Italia si godesse di perfetta pace.

Governava la chiesa Benedettto XIV e Roma durante il dominio di quel pontefice, presentava un centro di buona politica e di ospitalità: il sapere prevaleva ad ogni ricchezza, ad ogni potenza. Corse pericolo la città di essere invasa nuovamente da truppe straniere. Un comandante tedesco voleva entrarvi con poche milizie, ma fù avertito di trattenersi fuor delle mura, poichè il poco numero de' suoi soldati non imporrebbe certamente ai cittadini ed egli seguitò il consiglio. Forse una sola cosa turbava la dignità di Roma; ma accomunavasi in essa ad ogni altra Città dell'Europa, voglio dire le immunità.

Ogni Principe, ogni Cardinale rendeva immune il palazzo, che egli abitava, e niuno poteva accostarvisi mano armata seppure vi andasse ad eseguire comandi dello stato. Nè minore franchigia godevano le abitazioni degli ambasciatori stranieri; che anzi godevano di privilegio maggiore- Un reo, che camminasse in tal punto della via dove potesse essere veduto dal balcone principale del palazzo era salvo dalla giustizia: e certamente ciò era vituperevole. Perciocchè quanto più il delitto trova rifugio tanto meno renitenza avvi a commetterlo. Se il reo sapesse che certamente, e dovunque lo colpirebbe la pena fulminata sù lui dalla legge, se mancassegli una speranza di asilo, io credo che molti delitti meditati non lorderebbero la razza umana. Ne cessava questo stato di cose sotto i Clementi XIII e XIV. Di questo secondo la storia sarà sempre sollecita di Narrare come aderisse alle brame delle corti francese, portoghese, e spagnola coll'abolire l'ordine de'Gesuiti; ma turbolenze e disastri maggiori che non le franchigie minacciavano lo stato

pontificio. Pio VI. ascendeva la cattedra di s. Pietro nel tempo appunto, che la Francia accennava di urtare contemporaneamente e la sovranità, e la religione: ai primi cenni stette quel pontefice così saldo come doveva appunto il vicario di Cristo; ma sviluppavasi la rivoluzione francese, il feroce genio democratico scorreva pur l'Italia e vinceva in Italia i Tedeschi al fianco di Buonaparte; l'armata austro sardo era respinta, il Piemonte assoggettavasi; Milano era presa, poi Verona quindi Mantova: si conclude un armistizio colla corte di Napoli, si tratta la pace col Granduca di Toscana, e la si vende a caro prezzo al Duca di Parma. Entrò finalmente il Generale della republica francese negli stati della chiesa, e il Papa pio VI. cui davano a temere assembramenti continui di persone attenenti alla Francia, comandò si firmasse il trattato di pace detto di Tolentino, perchè colà fù sottoscritto: da quel trattato il dominio del pontefice ne' suoi stati era tutelato se non del tutto, in modo che quegli potesse starne contento (1) Poco andò per altro, che fù visto esulare quel sovrano, erigendosi Roma in republica, il che provò, che quel trattato non per altro fine conservava tuttavia gli stati della chiesa al capo di questa, che per poterlo colpire all'impensata e senza timore di contradizioni per parte degli attenenti di lui. . . . Nè era dato al sommo Pio VI. il rivedere la sua diletta sede: egli benedicendo a' suoi nemici cessava la sua gloriosa vita in Valenza. Nè Roma soltanto, ma tutta Italia soggiaceva ad uguali norme di governo: Genova, Lucca, Firenze, Torino, e Napoli private della lor forma di governo reggevansi a democratico stato. Mentre Venezia, che sino a quei tempi aveva custodito gelosamente la propria indipendenza trovavasi aggiogata all'Austria, la quale spediva in Italia (2) novelli eserciti acciò rivendicare le antiche sue conquiste, e l'onore delle armi rapitole da Buonaparte; e vi riusciva, ma quel generale udendo si fatte cose nell'Egitto, dove il direttorio francese avealo spedito per seppellirvelo, o dove coglieva militari corone, abbandonava que' luoghi, ed appariva nuovamente in Italia. A Marengo (3) venne vide e vinse quale Cesare redivivo: poco appresso la Francia, e le sue conquiste dipendevano dalla volontà del vincitore di Marengo, eletto primo Console

(1) 1798.
(2) 1799.
(3) 1801.

della republica. La s. Sede intanto aveva acquistato in Barnaba Chiaramonti il degno successore di Pio VI. e Pio VII. erasi fatto nominare a Venezia dove' fù eletto. Recatosi in Roma vi riacquistava sulle ceneri della ridicola republica sovranità di potere, gli si conservava il Patrimonio di s. Pietro e l'Umbria; erangli però tolte le Legazioni: a stabilire meglio la pace della Chiesa e la tranquillità del suo regno, egli amicasi al primo console, e con esso firma un concordato religioso per la Francia. Quindi avendo il senato francese offerto a Napoleone la corona Imperiale, (1) il sommo Pontefice partissi di Roma, e fra le acclamazioni de' Popoli andò a Parigi a consacrarlo Imperatore, (2) al quale titolo la republica italiana aggiunsegli in breve quello di re d'Italia. Egli cinse la corona di Ferro in Milano, che da Carlo V. in poi niuno più aveva usato porre sul capo (3), l'armonia di pareri che pare stringere il primo Console al capo della chiesa si scompose in breve: l'Imperatore non parlò più al Pontefice colla dolcezza del primo Console, e il Pontefice oppose gagliarda resistenza alle volontà dell'Imperatore. Fù tolto di forza dagli stati suoi per condurlo a Savona, e Roma fù dichiarata seconda città dell'impero. Ma questo titolo non la salvava dalla miseria, conseguenza delle politiche vicende. Era in questo tempo che Roma celebrava con entusiasmo il risorgimento delle Arti: Canova come una stella brillava fra gli Artisti, e tracciava loro una via per tornare al vero. Già una volta avealo Roma veduto partire alla volta di Parigi, dove Napoleone invitavalo a scolpire il suo ritratto, e tornarle in seno qual figlio amoroso dopo non lunga assenza. Ora è dolente, che ei l'abbandoni ancora, perchè si vocifera l'imperatore offrirgli stanza, e fortuna in Parigi. Infatti egli si presentò a Napoleone (4), che accogliendolo amorevolmente dissegli, che e' starebbe bene in Parigi. Ma di tale onore di cui avrebbe inorgoglito un principe non fu pago l'artista: questi era tolto alla sua reggia allontanandolo dalla città delle arti, e ringraziato com'ebbe l'Imperatore dell'offerta, pregollo a concedergli di poter tornare in Roma, poichè avesse finito quei lavori, che piacesse alla M. S. di comandargli. Incominciò frà il padrone dell'Europa e l'artista un

(1) 1804. 18. Maggio.
(2) 2. Decembre di detto Anno.
(3) 1805. 18 di Marzo.
(4) 1810. 2. Ottobre.

dialogo, nel quale le risposte di quest' ultimo sono sì generose, e sì grandi, che sembra parlassero frà loro due eguali non già un suddito ed un Sovrano. Gli chiese Napoleone se il Pontefice spendesse assai negli scavi, e se molto pur vi profondesse d'oro la famiglia Borghese. Ragionarono intorno la magnificenza de' monumenti romani, e tanto Canova glie li dipinse alla fantasia, che l'Imperatore esclamò quale meraviglia! i Romani eran padroni del mondo! ed esternò la volontà di recarsi a Roma, e fare imprendere nuove escavazioni. Canova non si rimase di porre sott' occhio all' Imperatore come l'Italia patisse assai male la devastazione de' propri musei; specialmente Roma; ne colse il destro allorchè l'Imperatore udito l' artista ricusare il soggiorno di Parigi dissegli, essere questa la capitale dell'Impero dove tutti i capo-lavori d'arte invitavano il grande scultore a stabilirvi dimora -- Avrebbe aggiunto a tutte le statue antiche, che per comando suo erano traslocate colà, anche l' Ercole Farnese che abbelliva tuttavia Napoli. Al che Canova teneramente replicò queste parole: lasci vostra maestà, lasci almeno qualche cosa, all' Italia. Questi monumenti antichi, formano collezione con infiniti altri, che non si possono trasportare ne da Roma, ne da Napoli (1). E per verità fu ingegnosa molto la risposta dell'imperatore. -- L'Italia potrà rindennizzarsi cogli scavi -- E appunto allora fu, che egli esternò la volontà di scavare a Roma. Colle quali parole sembra volesse tranquillare l' animo dell' appassionato Italiano intorno le sorti della patria sua: oltrechè sembra siavi un che di grande per quella regione, che spogliata d' una ricchezza, può ad ogni istante arbellirsene aprendone gl' inesauribili tesori; ma non fù questo il dialogo più interessante: altri ve n'ebbero, su' quali Canova non cessò mai di raccomandare all'Imperatore lo stato di Roma immiserito dall'emigrazione di tutti gli ecclesiastici primari, dalla perdita della Corte, dalla residenza ivi torla a' ministri stranieri e l' Imperatore non schivò mai di udire il franco, e leale cittadino, anzi più volte fecegli cuore a proseguire interrogandolo egli medesimo. In fatti al sentire, come niun rimedio avesse posto al male la coltivazione del cotone, che Napoleone credeva si fosse assai estesa nella campagna romana, e come tutto mancasse a Roma fuori della protezione di lui, soggiunse - la faremo capo dell'Italia, e vi uniremo anche Napoli, che ne dite?

(1) Missirini. Dialoghi di Canova.

sarete contento? commuove certamente l'animo d'ogni Italiano il vedere la fermezza d'animo di Canova nel parlare apertamente all'uomo innanzi cui avevano umilmente abbassato la testa molti re della terra, e la famigliarità colla quale Napoleone ascoltavalo prova come piacer possa ad un regnante più l'uomo schietto ed ardito, che l'adulatore. Ciò mi trae alla conclusione che molti sbagli che commettonsi da' Sovrani debbansi addossare alla mancanza di sudditi come Canova, più assai che alla loro caparbietà.

Nel por termine a questo lungo e penoso discorso, che ha sfiorato le principali vicende dello stato romano sin dalla fondazione della capitale, non posso togliermi dal riportare per esteso un buon tratto de'dialoghi avvenuti tra Canova, e Napoleone, perchè tutti miravano a prosperare le sorti di Roma -- Ecco pertanto il punto che io scelgo, e tal quale io lo trascrivo fù tolto dal Ch. Missirini agli autografi di Canova per consegnarlo alle stampe „ e le arti diceva il grande artista al grande soldato, potrebbero di una grande prosperità esser la cagione, ma le arti ora sono abbattute, ed eccetto gli splendidi lavori, che la maestà vostra commette e tutta la famiglia imperiale, niuno fa lavorare le arti, perchè si va molto intepidendo la religione che le alimenta . . . Negli Egizi ne' Greci e ne' Romani la religione ha fatto fiorire le arti, le immense somme impiegate nel Partenone, nella statua di Giove Olimpio, nella Minerva; le immagini proprie, che i vincitori de' giuochi dedicavano alle divinità, non eccettuate le cortigiane stesse, che offerivano le proprie statue in dono ai numi: non altrimenti fecero i Romani, i quali in tutte le opere loro posero il sigillo della religione, per renderle più auguste, e rispettate, come i monumenti sepolcrali ed onorarii, e statue e teatri: questa benigna influenza delle arti salvò anche le arti stesse, e i loro monumenti da' barbari „ Seguita qui il sommo artefice a narrare, come debbansi pure all'influenza della religione i capi lavori dell'arte moderna, tutti i magnifici templi e le statue, e le pitture, che li adornano: conchiudeva quindi „ tutte le religioni beneficano le arti, ma specialmente la nostra cattolica romana più delle altre. I protestanti si contentano di una semplice cappella, e di una croce; e perciò non danno motivo alle opere dell'arte „ al che Napoleone rispose „ è vero la religione ha nutrito sempre le arti, e i protestanti non hanno niente di bello „ Questo discorso un altro ne produsse nel quale Canova disse a Napoleone cose,

che difficilmente si tollerano da chi comanda, e tanto da maravigliare lo stesso artista che l' Imperatore l' ascoltasse senza mai dar nello sdegno. Il che indusse Canova stesso a persuadersi che l' anima di colui non fosse„ veramente tirannica: solo che era guastato da quelli che lo adulavano e gli nascondevano la verità „ Il colloquio cadde sopra il sommo pontefice Pio VII. e Canova dopo averne parlato con amorevolezza di figlio domandò, ma con tale domanda, che valeva un consiglio, perchè Napoleone non si accomodasse col Papa - la questione fù placida e lunga, senza che mai l' artista Italiano lasciasse il campo: anzi all'udir Buonaparte pronunciare che pel bene dell'Italia voleavi la spada, rispose francamente „ non la sola spada, ma anche il lituo: lo stesso Macchiavelli sta in dubio a decidere, se abbia contribuito allo ingrandimento di Roma più le armi di Romolo, o la religione di Numa; tanto è vero, che questi due mezzi vogliono andare uniti: se li pontefici non si sono segnalati nelle armi hanno però fatte tante altre cose bellissime, che faranno sempre lo stupore di tutti„ qui s'incalorì il dialogo sulla grandezza romana, e Canova proseguì „ Non permetta vostra maestà, che s' accrescano i nostri mali, e questo le dico, che se la maestà vostra non soccorre a Roma, ella diverrà qual fu ai tempi, ne' quali i Papi si erano trasferiti in Avignone. Malgrado la immensa quantità di acque, di fontane che v' erano prima di quell' epoca, li condotti si ruppero, e si vendeva per le strade l' acqua del Tevere, e la città era un deserto„ È Canova stesso, che narra, essersi l' Imperatore commosso a queste parole, e chi non si sarebbe commosso all' ingenuità dell'affetto, col quale il grande Italiano trattava la causa della patria sua?, furonvi molte risposte di Napoleone, che dimostrarono come egli caldamente sentisse quella narrazione, e quei consigli dopo le quali soggiunse; è Canova che lo riferisce„ voi vorreste dunque, che ci accomodassimo? (col pontefice) ed anche io lo vorrei„ Pensi, o sire qual religione avevano i Romani quando erano grandi: quel Cesare stesso, che tanto si decanta, saliva ginocchione le scale del Campidoglio al Tempio di Giove; non si davano le battaglie se non con favorevoli auspicii religiosi: o se altrimenti si fossero date e guadagnate battaglie, si castigava il generale: si sa che fece Marcello per le cose sacre; come fu condannato il console per aver levato le tegole del tempio di Giove nella Magna Grecia: per carità protegga la religione

e il suo capo: conservi le belle chiese d'Italia e di Roma. É cosa molto dolce al cuore farsi adorare più che temere — Noi vogliamo questo, rispose Napoleone. „

Ciò poi che commuove alla pietà è il rammentare come Canova passasse a raccomandare all'imperatore i Veneziani: egli piangeva, e osò rappresentargli pure in tal punto il commercio di quella provincia, chè molti popoli mancavano affatto d'ogni mezzo di vivere. Napoleone ignorava tutto: gli abitanti del Passeriano avevano scritto una supplica all'imperatore esponendo come le imposte assorbissero l'intero reddito dei possidenti, e come pur troppo suole avvenire, le voci degli oppressi eran state tenute lontane dal trono. Canova consegnò la supplica all'imperatore, che tosto la lesse e promisegli avrebbe proveduto al male.

Il cuore di Canova era veramente italiano; quindi patrocinava la causa dell'Italia tutta. Colse infatti il punto di favorire Firenze allorchè Napoleone gli domandò se chi avessegli pagato il monumento di Alfieri collocato in Santa Croce - la contessa d'Albany, rispose - e per quello di Macchiavelli chi pagò le spese? i suoi parenti; quello di Galileo una società - a niuno aveva potuto inalzarli la nazione. A questo proposito Canova disse all'imperatore aver seco una supplica per impedire che i tesori d'arte esistenti nelle chiese di Firenze fossero venduti a' Giudei, ed avendo udito come fosse nell'animo di lui abbellirne Parigi, soggiunse „ via li lasci a Firenze dove fanno accompagnamento colle opere a fresco, che non si possono portare altrove, e sarebbe bene che il presidente dell'accademia di Firenze, potesse disporre liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco. Io lo voglio - disse Napoleone - Questo fa gloria alla maestà vostra, replicò Canova, tanto più che sento che la di lei famiglia sia originaria fiorentina. A questo passo l'imperatrice si voltò e disse - non siete voi corso? si, ma d'origine fiorentina - Allora seguitò Canova, il presidente dell'accademia esser un Alesandri, di quella famiglia appunto d'onde ne' tempi andati era uscita una nobil donzella per darsi in donna ad un antenato de' Buonaparte: dunque, finiva, vostra Maestà è italiana e noi ce ne vantiamo. Lo sono certamente, rispose Napoleone „ Questi parlava ingenuamente al Canova, come Canova franco e leale parlavagli; segno che ne apprezzava oltre il sapere artistico, l'onestà e l'amore della patria. In fatti valse ad ottenere un decreto, che l'accademia

romana di s. Luca dovesse avere una rendita della quale era priva sino a quei dì. Continuarono ancora per qualche tempo i colloqui fra Napoleone e Canova: in essi analizzarono lo stato della pittura sì in Italia che in Francia, non che il progetto che aveva Buonaparte di aprire una strada da Parma al golfo della Spezia, dove egli scaverebbe un gran porto -- Il busto però dell' imperatrice era finito e formato già in gesso, e voleasi mostrarlo all' imperatore (1) nell' ora ch'egli soleva far colezione. Ma Napoleone trattenne Canova dal farlo dicendo d' essere stanco perchè aveva scritto lungamente, e fu rimessa la cosa ad altro giorno. Finalmente quegli lo vide e ne lodò l' artista, che volendo rappresentare l' imperatrice sotto il sembiante della Concordia, l'aveva scolpita ridente: fecegli novelle premure perchè rimanesse in Parigi, nè potendo persuaderlo a ciò, nè fargli chiedere cosa alcuna per se, scontento del continuo rifiuto diegli licenza dicendo „ andate come volete.

Ma in breve nuovi avvenimenti tornavano l'Italia e Roma al primiero stato. Tutte le potenze da lui già vinte, si ristrinsero insieme per tentar nuovamente la sorte della guerra. Gioacchino Murat, che Napoleone spediva in Napoli qual suo luogotenente e che godevasi il titolo di sovrano, si collegò nella inimicizia di lui ed occupò Roma, mentre il colosso ruinava fra le armi nel settentrione. Anco prima di abdicare all'impero, restituiva gli stati della Chiesa a Pio VII. Canova poi ritornò a Parigi: avvocò la causa dell' Italia, e sua mercè Roma vide ritornare nelle sue mura i capolavori dell' arte, per la qual cosa dovette quell'ingegno sublime sudare non poco, poichè trovò maggiore durezza ne' ministri novelli, che non aveva trovato in Napoleone -- Gli fu determinato un breve numero di giorni a compiere il traslocamento „ scorso il qual termine, si decretò cesserebbe allo stato romano il diritto di ricuperare ciò che era suo -- Al che tutti grideranno sempre soverchieria: perciocchè se era stato lamentevole lo spoglio fattogli dal conquistatore, soverchiante oltre ogni credere fu quella determinazione; chè mentre proclamavasi Napoleone quale usurpatore, quindi tutto usurpato quanto fosse conseguito alle di lui conquiste, malignamente si usò un mezzo impudente per non restituire i prodotti della proclamata usurpazione -- Pio VII. studiò mai sempre d' inanimare gli artisti, e Roma fu abbellita

(1) 1810. 8. Novembre.

nel pontificato di lui di molti pubblici edifizi . . . Riformò il codice legale di procedura. Alla quale riforma non s'acquietò Leone XII. di f. m. e un altra ne fece, che fu poi modificata ampliandola di molto dal sommo Gerarca Gregorio XVI. Terminerò dicendo, come questo Pontefice vide poco dopo assunto alla cattedra di s. Pietro qualche turbolenza agitare lo stato di Roma (1) ma egli la vide sorgere e dileguarsi. Le Romagne e Bologna commosse a sedizione cedettero in breve tempo alle armi tedesche, che per non poco si rimasero nel territorio di esse a mantenere quell'ordine che tuttavia vi dura . . . Roma non fu involta quasi per nulla in quella sommossa -- Non è mestieri accennare, che pochi sediziosi turbarono un' altra volta quel di Bologna (2), pagando del proprio qualche centinajo di oziosi contrabandieri -- Ma tanto di poco conto fu tal sedizione, per mezzo la quale la città rimase sempre tranquilla, che bastò poco numero di soldati a sedarla.

Ecco quanto mi è sembrato avvertire di Roma, o dello stato suo prima di scendere a considerarne gli avvenimenti parziali nei monumenti che rimangono a tramandarli alla nostra memoria. Non ho toccato gli uomini illustri de' quali lo stato romano abbondò specialmente nel cadere del secolo scorso: verrà in acconcio il discorrerne i meriti singolari, allorquando parlerò del luogo ove ciascuno di essi vide la luce -- Moviamo per tanto il passo nel foro di Roma, e interroghiamone i monumenti.

(1) 1831.
(2) 1843.

FINE DELLA PREFAZIONE

MEMORIA PRIMA

I.

IL FORO ROMANO

Chi voglia ridursi colla mente ai tempi dell'antica Roma scenda il Campidoglio e appiè di questo si fermi stendendo l'occhio sul foro romano. Quel luogo, dove ora è poca frequenza di popolo, e dove sul cader della sera regna affatto il silenzio, ha forza d'eccitare la fantasia a traversare i secoli passati: per mezzo d'essa tutti i frammenti delle antiche fabbriche ricompongonsi in perfetti edifizi, per essa i monumenti tutti sebbene muti sembra parlino al cuore di chi li mira la storia loro. Tre sole colonne ricordano il tempio consacrato a Giove Statore, e bastano che per svegliare nella mente cosiffatte avventure, che recano seco la storia di Roma nascente. Quel che ora si conosce fosse il solo foro di Roma regina era compreso appena nell'intero cerchio di essa allorchè Romolo ne scavò le mura. E qui ne si fan presenti le opinioni di molti intorno il nome di essa: perciocchè affermano alcuni averglielo imposto i Pelasgi; e sono messi in tale opinione dal sapere, come quel popolo fosse valentissimo e come ῥώμη suoni fortezza nel greco vocabolo. Altri le danno origine trojana dicendo come vari Trojani sfuggiti allo sterminio del loro paese approdassero alle foci del Tevere, e una donna chiamata Roma consigliasse le compagne a bruciare le navi perchè cessassero gli uomini dal cercar nuovi paesi. Dalla qual circostanza costretti coloro si unirono sul Palatino, e poich' ebbero sperimentato fertile il luogo, seppero tal grado a Roma del suo divisamento, che fabbricando la città vollero imporle quel nome. Altri, che la città venisse fondata da Romano figliuolo di Circe ed Ulisse, altri, che il nome avesse da Romo mandatovi da Diomede, o da Romo signore de' Latini. Certo è però ch' ella da Romolo soltanto acquista la sua celebrità storica. Quindi seppure la città esistesse prima di lui secondo quelle opinioni, alle quali sembra tenere anche Plutarco, convien credere fosse dessa un assembramento di capanne e di pastori da non richiamare sopra se l'attenzione di alcuno. Quindi a ragione può dirsi Romolo averla edificata, se la fece forte e temuta da tutti i vicini. Là, in quelle colonne, in que' pochi avanzi del tempio di Giove Statore si legge la prima pagina de' grandi destini di Roma.

Era già sorta la città; già per questi luoghi scorreva una gagliarda gioventù, che ad ogni dì faceasi più numerosa pel convenire de' forestieri, i quali speravano trovar fortuna nella società novella. Mancavano però le donne; quelle che assicurassero a Roma di non rimaner fra poco vedova affatto di abitanti. Si chiese parentado a' popoli vicini, e vanamente: si decise rapirle e fu fatto.

Furono i Sabini quel popolo che sperimentò il ratto: s' intimò la guerra. Romolo passeggiò per queste vie trionfante di Acrone re de' Ceninesi che osò il primo sfidarlo.

Questo trionfo era grande, poneva la base dove si eleverebbe il colosso della potenza romana: ma non adornaronlo già una serie di schiavi, non una quadriga a bianchi cavalli, non pompa di archi magnifici. Il trionfatore dopo aver di propria mano spento l' avversario e presane la città, recise una quercia e vi adattò le armi conquistate; quindi inalberatala sulla spalla destra, e cinto il capo di alloro rientrò la città cantando un inno alla vittoria innanzi i suoi, che seguivanlo in armi fra i plausi de' cittadini tutti. La mente piena delle rimembranze ridestatesi alla vista del luogo se ne vola a que' tempi antichi e si fa di leggeri testimone dell' avventura che produsse a Giove il voto di un tempio, a Roma la pace.

È notte alta; odesi un sordo rumore d' armi nel forte che Romolo stabilì sul colle capitolino: i Sabini condotti da Tazio sono entrati nella fortezza; senza un trarre di spada vi penetrarono: Tarpeja, la figlia di Tarpejo comandante del forte invaghitasi delle smaniglie che adornavano i Sabini, aprì loro le porte a patto, che le donassero gli ornamenti del braccio sinistro. Ella morì sotto il peso degli scudi che quelli avventaronle addosso, poichè lo scudo pur si recava nel sinistro braccio, e lasciò infamia eterna al nome suo e questo al luogo del tradimento. L' alba che spunta palesa a Romolo il tradimento; egli se ne duole e sfida a guerra decisiva i Sabini... Eccoli in fatti scendere al piano, azzuffarsi; ecco un colpo di sasso dar nel capo di Romolo che cade tramortito ed è trasportato da' suoi lontano dal combattimento. La sciagura del comandante disanima le squadre romane, incuora i Sabini; dura breve la resistenza; questi acquistano terreno, lo perdono quelli: l' indietreggiare si converte in breve in una fuga precipitosa... Al Palatino gridano alcuni, e più non si pensa a combattere, là si pensa da tutti a cercar scampo. Ma Romolo si è riavuto dalla ferita e ritorna alla pugna: incoraggisce i suoi colla voce ma non può tuttavia arrestarli - Disperato allora alza le mani al cielo, e prega Giove a fermare l' esercito e ristabilire la fortuna vacillante di Roma; quindi grida a' suoi - statevi, Giove vi promette vittoria. - Come tocchi da poter sovrano a quel grido s' arrestano, quindi rivolgendo la fronte al nemico rinfrescano la pugna; e da qui dove s' alzò poi il tempio a Giove Statore, ossia a Giove che arrestò la fuga, sospingono i Sabini sino al tempio di Vesta. Ed oh qual scena commuovente succede al cozzar delle spade, alla smania di ferire! Una torma di donne coi capelli sparsi pel collo, versando lagrime e sospirando frammettesi a' combattenti... Sono le figlie, le sorelle rapite ora fatte mogli de' Romani che tentano impedire l'eccidio de' loro parenti e mariti. La voce della natura ammollisce i cuori già sdegnosi di tutto fuorchè del vendicarsi, e si fa tregua. Ma che dicono esse perchè cessi la guerra? „ fummo rapite

„ a viva forza e contro ogni diritto da quelli che presentemente ci tengono; e
„ dopo di essere state rapite trascurate fummo da'fratelli, da'genitori e da'parenti
„ per tanto tempo, quanto è quello ch'essendoci finalmente unite con saldissimi
„ vincoli a persone che ci erano affatto nemiche ci fa ora timorose sopra que'
„ medesimi rapitori e trasgressori delle leggi i quali combattono, e ci fa spar-
„ ger lagrime sopra quei che periscono. Conciossiachè non siete voi già venuti
„ a vendicar noi ancor vergini contro chi ingiuriare ci voglia; ma ora voi strap-
„ pate dai mariti le mogli e da'figliuoli le madri, recando a noi misere un soc-
„ corso assai più calamitoso di quella non curanza e di quel tradimento. In
„ tal maniera amate fummo da questi: in tal maniera compassionate siamo da voi.
„ Chè se voi guerreggiaste per altra cagione, dovreste pure in grazia nostra acche-
„ tarvi, renduti essendo per noi suoceri ed avoli, ed avendo contratta già paren-
„ tela: ma se già per nostra cagione si fa questa guerra, menateci pur via insieme
„ co'generi e coi figliuoli, e rendeteci i genitori e i parenti; nè vogliate rapirci
„ la prole e i mariti, ve ne preghiamo, acciocchè un'altra volta non *divenghia-*
„ *mo noi prigioniere di guerra* (1).

Come presi da improvviso potere rimangono istupiditi i guerrieri; la vendetta cede alla pietà, l'odio all'amore, nè più si mira un trar di brando, uno sguardo d'ira, una provocazione; coloro che anelavano alla strage or non bramano che stringere al seno i nemici. I capitani comprendono dai moti del proprio cuore il desiderio de'seguaci, e deposte le armi vengono a parlamento. Un grido di gioja pon fine alla pugna cui succedono i conviti: le figlie, le sorelle avvinghiandosi ai fratelli ed ai padri bacianli amorose e li menano alle case de' mariti. Gli effetti dell' abboccamento de' capitani non dispersero le speranze de' soggetti: muovevano da un sentimento di tenerezza nè poteano riuscire ad altro che al bene. Fu stabilita la pace a tal condizione, che ogni donna la quale volesse ripatriare potesselo liberamente, e che quelle che eleggessero rimanersene in Roma co' mariti fossero *libere da ogni servitù, e da ogni lavoro fuorchè del lanificio.* Niuna fu che non restasse, tanto i mariti eransele affezionate. Si aggiunse i Sabini dimorerebbero in Roma come in lor patria, Tazio e Romolo regnerebbero insieme, la città riterebbe il nome di Roma, ma i cittadini si direbbero Quiriti dalla patria di Tazio (2).

Questo accordo accrebbe forza a Roma: le legioni s' ingrossarono di genti, fu diviso il popolo in tre tribù, due delle quali presero nome dai re cioè *Ramnense* da Romolo, *Taziense* da Tazio; la terza fu detta *Lucernense* dai boschi (3); tribuni si dissero i capi di queste tribù che poi s' aumentarono, non cangiando però mai il nome che distingueva chiaramente per se stesso come tre

(1) V. Plutarco nella vita di Romolo.

(2) Romolo chiamò il luogo dove si formò l'accordo *Comizio* dal verbo *coire* che vale unirsi insieme.

(3) Lucus Bosco - perchè vi si ricovrarono molti, o forse perchè Roma molti ne contenea nella prima sua origine.

sole fossero in origine. Si raddoppiò il senato già formato da Romolo di cento patrizi, così chiamati da lui, secondo crede Plutarco, perchè si rammentassero essi di dovere proteggere i deboli con amore, e questi educare a non invidiarne gli onori ma ad amar quelli siccome padri piuttosto che tenerli come reggitori. Nè le autrici di tale aggregamento passarono senza onore; che anzi molti ne furono fatti loro e si tramandarono a' posteri, de' quali alcuni per lungo tempo conservati, cedettero poi alla depravazione de' costumi, altri tuttavia si conservano. Tali furono il dar loro il passo nella strada, il non poter essere chiamate dinanzi ai tribunali criminali, il concedere a' loro figliuoli di vestir la pretesta e adornare il collo della bolla, ornamento così detto dalla figura sua, il non mostrarsi nudo a dir cosa turpe in loro presenza - Le feste de' due popoli si mantennero in onore in Roma: se ne aggiunsero due le *matronali* e le *carmentali*, le prime in omaggio alle donne, le altre a Carmenta, che alcuni vogliono fosse la parca destinata alla generazione degli uomini, altri la madre d' Evandro indovina, che sebbene si appellasse Nicostrata, era in quella guisa chiamata perchè ispirata essendo da Febo soleva oracoleggiare in versi (1). Lo scudo de' Romani di greca forma si cangiò in quello usato da' Sabini, ogni cosa insomma de' due popoli si confuse in uno.

Di qua si scorge il Palatino - Quivi si scorge l' abitazione di Romolo, quivi pur era quel sacro corniolo tanto venerato da' Romani che lo cinsero di mura, e solo che alcuno vedesselo illanguidire gridava accorr' uomo, e niuno ch' egli incontrasse si ricusava di correre ad adacquarlo per invigorirne le radici. Tanta celebrità avea quel tronco acquistata credendosi che Romolo gittasse una lancia dal monte Aventino, il cui legno era di corniolo, e che più dell' accetta dello Sforza nell' albero, tanto essa si figgesse in terra da non poterla scavare affatto; indi a poco mettesse radici e rami e un corniolo bellissimo ne pullulasse. Tanta maraviglia giunse fino ai tempi di Cajo Cesare: alcuni artefici lavorando per comando di lui nelle vicinanze del tronco sagro, l'urtarono siffattamente nelle radici ch' esso in breve si disseccò. Ora si ride di tali fole ed a ragione, come si ride all' udir narrato che Romolo fosse indovino, per la qual cosa si recasse egli il lituo (2). Sacra cosa fu tenuta questa verga che custodivasi nel Pallanzio, e smarrita essendosi allorchè Brenno invase Roma, poich' esso pure fu scacciato da Camillo, fu rinvenuta fra molta cenere là dove il fuoco aveva tutto consumato. Ma per quel popolo superstizioso tali fole giovavano ad ingrandirne la mente ed il cuore. Perciocchè stimandosi i Romani discendenti da tale che vivo ancora aveva operato cose portentose, tenean per fermo che la loro città starebbe sempre per la protezione di lui - Quindi vo-

(1) *Carmina* - ovvero perchè entusiasta com' era figurava una vuota di senno - *Carere mente*. *V. Plutarco luogo cit.*

(2) Verga incurvata ad uso degli auguri che se ne valevano per disegnare gli spazi del cielo.

levano nel campo sicuri di non potere essere vinti, e tale immaginata sicurezza per appunto rendevali spesso vincitori.

E quindi pur presso al monte Palatino stavasi il lupercale, luogo sacro ai Romani, poichè teneano per fermo fosse ivi esposto Romolo col suo fratello Remo, allorchè le acque del Tevere rientrando nel proprio letto lasciaronvi la cuna. Da quel luogo appunto i Luperci incominciavano le feste ad ogni anno, praticando assai curiose cerimonie, perciocchè tolti due giovani di nobil ligguaggio, alcuni dopo avere scannato qualche capra, passavano sulle fronti loro un coltello insanguinato, altri glie lo nettavano con fiocchi di lana immersi nel latte. I festeggianti tagliavan poscia le pelli delle capre, e fatteue molte cigne, trascorreano nudi sferzandone chiunque incontravano. A tali percosse niuno rimostrava: che anzi le donne di famiglia se le toglievano assai volentieri, perciocchè credevano giovassero a farle feconde. La origine di tal corsa è trovata da certuni nella imitazione di quella, che fecero i seguaci di Romolo al luogo dove la lupa gli offrì le poppe, allorchè Romolo stesso ebbe superato il tiranno Amulio in battaglia: immagine del pericolo passato allora vogliono sia il tocco del coltello insanguinato, figura del nutricamento offerto dalla lupa ai gemelli quel tergere il sangue col latte. Nelle quali ragioni non convengono altri, i quali, insieme a Caio Cecilio, sostengono che i Luperci non per altro corrano e ignudi che a rammentare come Romolo innanzi la fondazione di Roma corresse nudo acciò schivare il sudore, in traccia del suo bestiame smarrito. Una ceremonia peraltro pratticata iu quelle feste aspetta tuttavia spiegazione. Oltre le capre, i luperci sacrificar solevano un cane, nel che osserva ragionevolmente Plutarco, che tal sacrificio, non poteva conciliarsi colla festa istituita ad onore della lupa che allattò Romolo; poichè il cane è nemico de' lupi, ma potevasi bene riferire ad una festa di purificazione, essendo quell'animale attissimo a purificare; o meglio ad una punizione, che gli si desse per essere molesto ai luperci nel mentre questi andavan fuggendo.

Un altra pianta non men sacra del corniolo discorso, sorgeva a poca distanza; il fico ruminale così detto da *Romolo*, o da *ruma* poppa, o da *Rumilio*, dea che presiede al nutrimento de' bambini, poichè vogliono, che all'ombra di esso, fossero allattati dalla Lupa, Romolo, e Remo.

La festa Larenziale, cui presiedeva il Sacerdote di Marte, e che facevasi nel mese di Aprile, può far indurre come Acca Larenzia moglie di Faustolo pastore fosse veramente la nutrice di Romolo. Nel Lazio chiamavansi lupe tutte quelle donne, le quali faceano turpe mercato di se, e la moglie di Faustolo era fra quelle; onde fu detto, che una Lupa aveva dato il latte a' bambini. La smania del maraviglioso fece poi credere facilmente, che non una donna, ma una fiera di quel nome li nutrisse, ma cosiffatta credenza invalsa nel popolo, non potè affatto allontanarlo dall' onorare la sepoltura di Acca Larenzia, che indicavasi nel Velabro.

Il nome del Velabro ne rammenta, come prima il Tevere straripando inondasse quel luogo (1) d'onde per passare alla piazza, conveniva farsi traghettare da un battelliere, il quale modo di tragitto gli antichi chiamavano velatura (2). Ivi disparve un altra Larenzia. Fù costei donna, che seppe piacere ad Ercole già fatto nume. Ercole: vedi domestichezza degli antichi dei, soleva pigliar discorso col custode del proprio tempio e tanto venuti erano in famigliarità, che il custode sfidò il nume a giuocare ai dadi. Nè il nume credè abbassarsi nel venire a paragone di un debolissimo mortale. Accettò la sfida a questi patti, che se il nume rimanesse vinto, farebbe ricco dono al custode, e questi del contrario, se perdesse, imbandirebbe al nume una mensa, e presenterebbegli una bella donna. Il custode trasse i dadi e fu vinto; quindi, fermo nelle promesse sue, allestì ad Ercole un banchetto, v' invitò Larenzia, che giovane era e bellissima della persona, e rinserrolla poscia nel tempio. Se il nume apparisse a Larenzia, non si dice, poichè il custode nol vide, ma essa giurò averlo veduto, ed udito comandarle andasse di buon mattino alla piazza e abbracciasse chiunque le si parasse dinanzi per primo; questi le diverrebbe amante e marito. Nel fatto ella mirando un Turruzio un po' vecchio sì ma bene agiato, corsegli incontro e se l' ebbe al seno. Andolle a verso l' affare: perciocchè Turruzio ebbela molto in onore, e morendo dichiarolla erede di buon patrimonio. Il popolo credendola protetta da Ercole, onoravala, e tanto ella si piacque del credito godutosi a torto, che nel suo testamento lasciò al popolo ogni avere di cui il marito aveala resa signora. Dopo questo testamento ella più non si vide, e si disse Ercole aversela chiamata a se. A lei, che viveva nella memoria de' cittadini come una donna di rare virtù, e Dio sa quali n' ebbe, votavano spesso le giovani nubili prossime ad uscire dall' età che fa nutrire speranza di marito, e in molte senza il soccorso d' Ercole si verificò il di lei caso. Esse però furono protette nel loro progetto dall' esempio di Larenzia, potenza assai più robusta del consiglio di Ercole, il quale però, come consiglio di un nume, giovò loro per iscusare al proprio animo un azione svergognata.

Tutto cede al tempo: di quanto i Romani veneravano sul Palatino, nulla esiste più. Solo pochi, e cadenti avanzi rammentano, che quel luogo nel quale Evandro porse ai popoli del Lazio argomenti di civiltà ed accolse il profugo Enea; quel luogo, nel quale fù Roma circoscritta da Romolo non bastò quasi a palazzo degli orgogliosi imperatori. Ivi dove un dì udironsi celebrate soltanto le gesta di prodi guarrieri, banchettarsi poscia molti svergognati indegni affatto di portare il nome di Cesare. Tutto però cede al tempo: quelle

(1) Qua velabro suo stagnabant flumine, quaque.
Nauta per Urbanos, velificabat aquas.
Propertio.

(2) Vuolsi da altri, che sia detto Velabro, perchè, dandosi uno spettacolo, cominciavan di là le tende, che coprivano la strada che mettea dalla piazza al circo, poichè la tela così stesa, dicesi dai Romani vela.

ruine ne restano tuttavia a testificare il loro orgoglio, e a farli maledire dai posteri. E nel fatto chi cesserà mai dall' imprecare alle fiere stoltezze di Caligola, ed alla crudeltà di Nerone, il quale pure non vergognò Zenodoro rappresentare qual nume in una statua colossale alta oltre i centi venti piedi? Bene atterrata fù, e così con essa fosse pure caduta la memoria dell' infame originale. Chè il ripensare ad un essere così vile e malvaggio, genera un assai lagrimevole sentimento di tristezza, pensando a quanto sappia andare innanzi nelle turpitudini la corrotta umana natura.

La memoria turbata alla vista degli avanzi del palazzo de'Cesari se ne allontana tosto ed arrestasi nuovamente al foro, dove un trionfo degnissimo d' istoria la snebbia di ogni tristezza. Il primo trionfo di un console l' è di conforto. Valerio Publicola passava per queste vie salutato come il prode fra' romani: primo egli era, che trionfasse in quadriga, il che poscia emularono molti . . . . E perchè trionfava Valerio, quali nemici aveva vinto, quali azioni acquistarongli fama di prode, non che il cognome di Pubblicola, mi fo a narrarlo brevemente.

La sventura di Lucrezia aveva scoperto come L. Giunio Bruto velasse in una finta dissennatezza un alto disegno. Commossi alla pietà i Romani per l'acerbo caso, e dalla pietà al furore, giurarono dessi tutti il bando ai Tarquinii; nella qual cosa Bruto riuscì valendosi assai del consiglio di Valerio. Fù proclamata la republica, e due consoli eletti ad amministrare la guerra e la pace, secondo però il senato ne portasse sentenza. Bene giusto era, che Valerio non agognasse al consolato, quando un console soltanto avesse dovuto eleggersi, che questo onore egli il primo intendeva si dovesse a Bruto; ma credeva pur giusto, che quando a costui si desse un collega, il popolo lo sceglierebbe a tale. Non andò per altro la faccenda come egli la si pensava, e Collatino già marito di Lucrezia, gli fù anteposto; onde egli crucciatosene abbandonò affatto i pubblici negozi, nè più volle apparire in Senato.

Vennero poi ambasciatori di Tarquinio recando lettere al popolo piene di mansuetudine e di scuse: per consiglio di Valerio non poteron dessi mostrarle cui eran dirette, temendo a ragione, che la moltitudine potesse prendere una qualche cattiva determinazione, credendo a melate parole. Nè si fermarono quì i servigi da lui resi alla patria. Altri ambasciatori succedettero ai primi, nè parlarono già, che Tarquinio volesse ricuperare il regno: chiesero gli si rendesse il privato patrimonio. Questa richiesta parve a molti giusta; Bruto rigettavala, dicendo come resi i beni a Tarquinio, gli si porrebbero in mano le armi per vendicarsi; Collatino d'altronde sostenevalo, perchè opinava non potersi Roma possedere le proprietà de' Tarquini, e se pur si avessero questi fatto diritto a confiscarle colla loro riprovevole condotta, dover Roma usar generosità. Molto si disse, e da molti. Fra' dispareri si allungò la decisione, e gli ambasciatori poterono intanto tener pratiche del riporre il re sul trono con alcune nobili famiglie. Non trovarono in fatti sordi alle loro persuasive gli

Aquili, e i Vitelli parenti questi di Bruto, ambedue di Collatino; nè sordi ai consigli de' cugini rimasero i figli di Bruto stesso. Si fermò l'impresa, la casa degli Aquili accolse i congiurati per trattare del modo a condurla. Vindicio servo vi si trovò a caso, sospettò, e si nascose dietro una cassa, udì determinarsi la morte de'Consoli, vide scrivere lettere a Tarquinio, e consegnarle agli ambasciatori. Quando fù fatto silenzio e i congiurati partironsi, Vindicio puranco uscì dalla casa, e andossene a Valerio manifestandogli quanto avea egli veduto, ed udito. Valerio, rinchiuso che ebbe il delatore dentro una stanza, comandò a Marco fratello suo di recarsi a circondare la reggia, ed egli adunatasi intorno una mano di amici, corse improviso alle case degli Aquili, dove non essendo aspettato, facilmente penetrò e trovò le lettere indicategli da Vindicio. Venutagli a mano la prova usciva egli da casa degli Aquili per movere ai consoli, quando s'imbattè in quelli, che avuto lingua di qualche tumulto vi si riducevano, fecero testa dessi, e chiesero gli si restituissero le sottratte lettere, visto il non far frutto colle preghiere disperati tentarono la forza, ma vinti, ed oppressi furono trascinati su questa piazza colle toghe attorcinate al collo. Marco giungeva poco appresso con altre prove tolte a'ministri del re: si lessero le lettere; Vindicio liberato dalla sua prigione apparve innanzi ai consoli, ed ebbe luogo l'accusa. Impallidirono i congiurati, nè seppero negare il misfatto, nè chiederne il perdono: Collatino piangeva, taceva Valerio, molti consigliavano l'esilio, tutti intristivano. Bruto rimase per breve tempo taciturno; quindi con grave, e sicuro piglio, voltosi a'figli suoi disse loro — ebbene Tito, ebbene Valerio non vi difendete dall'accusa? Replicò per tre volte l'inchiesta, ma invano, onde appellando egli a' Littori — Littori disse, fate il vostro uffizio — ed i littori avventarsi a' giovani sconsigliati, strappar loro le toghe, batterli colle verghe. Il Popolo dà segni di commmozione, non osa far motto, poichè mira Bruto non torcer pure il viso dallo strazio de'figli . . . . finalmente le scuri sono alzate, i figli di Bruto muoiono di morte infame; il console vinse il padre, ma segretamente oh come era quello superato da questo! Se il volto di Bruto non si turbò pure al supplizio della sua sciagurata prole, oh come era il cuore presso a spezzarsi per la doglia! . . . . Non potè infatti durar più lungamente alla prova, gli fù mestieri ritrarsi a piangere la sua sorte: abbandonò pertanto il castigo degli altri rei al collega, ed assentossi dal luogo del giudizio. Collatino peraltro inclinava ad accogliere le istanze degli Aquili, i quali chiedevano si desse loro il tempo a difendersi, e si rendesse Vindicio loro schiavo. Ma Valerio non tacque già, come taciuto aveva, allorchè Bruto condannò i figli, e gridò oprarsi vituperio da Collatino; perciocchè nulla avendo fatto per togliere il collega dalla necessità di condannare i propri figlioli, ora tentava isviare dal capo de' nipoti suoi la pena meritata. Tali parole animano i cittadini, e chiedesi ad alta voce si faccia giustizia. Ma Collatino piùttosto che arrendersi s'imbestia vieppiù nel suo pensiero, e comanda ai littori di por le

mani addosso a Vindicio; gli amici di Valerio oppongonsi ai littori, il popolo appella a Bruto. E Bruto il misero padre ritorna, ed egli soffocando l'asprezza del dolore ritorna: — tutti fanno silenzio all'appressarsi dell'uomo maraviglioso. Egli guarda al collega, che non osa pur levare gli occhi di terra, e con voce solenne pronuncia queste parole „ io sono stato giudice da condannare i propri figliuoli, facciasi degl'altri quanto decideranno i cittadini: prenda però chiunque vuole a ragionare come gli talenta, e a persuadere il popolo; questo per altro non abbisogna di persuasioni: il giudizio è unanime — i traditori della patria debbono tutti morire. Collatino rinuncia al consolato ed esce di Roma, Valerio è eletto console, Vindicio di schiavo fatto libero, eposto nella facoltà di dare il voto qual cittadino di Roma — in ogni tribù dove meglio piacessegli di essere annoverato. Oramai Tarquinio non ha più speranza di ricuperare il perduto, i beni di lui sono dati al saccheggio. Il popolo corre ad abbatterne la casa, gittasi poi sopra i poderi, che quel re possedeva nel campo Marzio. Anche questa parte di terra è dedicata al Dio Marte. Le biade, che già mietute ingombravanla furon tolte, sradicati gli alberi, e tutto gittato nel fiume.

Tarquinio intanto ramingando di terra in terra ottenne finalmente, che gli Etruschi lo soccorressero di poderoso esercito, e con questo si mosse verso Roma. I consoli non frapposero indugio: gli eserciti s'incontrano e la pugna si fa spaventevole. Arunte, uno tra' figli di Tarquinio, e L. Giunio Bruto console spingonsi addosso i cavalli l'uno e l'altro, mirando soltanto a ferire, e cadono infatti ambedue uccisi ad un punto. La mischia ferve, e d'ambe le parti sembra pendere incerta la vittoria. Valerio trascorre le file, incitando gli animi alla vendetta; ma un improvisa pioggia pon fine al combattimento. Tanta era la strage avvenuta da ambidue gli eserciti, che ciascuno considerando la perdita fatta tenevasi per vinto, e Valerio stavasane dubbioso oltre modo. Per altro una voce fù udita nella notte uscir dal bosco, la quale narrava che gli Etruschi nella battaglia avevano perduto un uomo più de' Romani. Plutarco dice che tal voce fù *certamente mossa* da qualche divinità, ed io d'altronde tengo fermo, che la voce uscisse da Valerio, o da qualche attenente di lui (1).

V'ha dubbio forse che in questa opinione non convengano più partigiani, che in quella di Plutarco? Ora dunque quella voce fu per l'esercito, oltre ogni dire superstizioso, l'arra della vittoria. Sicuri di essere da più degli Etruschi, non aspettarono la nuova aurora per rinfrescare la battaglia, ma dato di piglio alle armi, mandando disperate grida, assaltarono il campo de' nemici. I quali così ne furono sorpresi e spaventati, che non opposero resistenza, e abbandonarono il campo. I Romani preserlo e saccheggiaronlo, non senza farne prigioni cinque mila ad un incirca, perciocchè a costoro non fu dato fuggire.

(1) Plutarco - Vita di Pubblicola -

Si narra, ed è pure Plutarco di quest' avviso, che numeraronsi poscia i cadaveri, e quei de' nemici sommarono a un dieci mila, e trecento, mentre de' Romani, uno appunto mancava a compiere quel novero. Sarà ciò vero? Chi fece tale enumerazione, e come? Io per me non so prestar meglio fede a così fatta novella di quella che meriti la voce del bosco, che prima narrolla ad alcuni dell' esercito. Valerio tornò trionfante di cotal vittoria, ed a ragione: Avea dessa deciso che Roma rimanesse libera dal giogo de' Tarquini. Tale trionfo peraltro non passò senza lagrime. Bruto era morto nella pugna: il corpo ne fu trasportato in Roma con funebre pompa, e Valerio ne recitò l' elogio (1). Si ridusse quindi alla sua magnifica abitazione, sopra la collina Velia da presso del foro. Gli occhi cupidamente ne cercano gli avanzi, ma tutt' altre ruine che quelle della casa del sommo cittadino, si paran loro innanzi: quella casa non fu distrutta dal tempo, ma da mano d' uomo . . . E chi osò atterrare le mura ove albergava il sostegno della repubblica?

Morto era Bruto: costui, avendo Collatino rinunziato al consolato, non si permise di regger da solo la repubblica, e volle gli si scegliesse un nuovo collega. Valerio d' altronde, non che accogliesse il popolo, e il senato ad eleggere il nuovo console, neppur ne parlava. Niuno però sapeva trovare in lui macchia di ambizione fuori di quella, niuno potea tacciarlo di abusare l' autorità. Pure non mancando mai invidiosi in alcun popolo aveanvi certuni in Roma, che raccogliendosi qua e là a cicaleggiare intorno alle pubbliche cose non risparmiavano Valerio allorchè imprendevano a malignare. Diceano „ che trasferendo l' autorità tutta in se stesso, non era egli già erede del consolato di Bruto, il qual consolato non gli perteneva per nulla, ma dell' impero di Tarquinio. E a che mai lodar colle parole Bruto, ed imitar poi Tarquinio coi fatti, giù venendo egli solo, con tutte le verghe, e le scuri, fuori di una casa più grande ancora di quella del re, demolita già da lui stesso? „ Eran certo cotesti di quella schiatta infestissima all' umanità, che non avendo ombra di virtù, d' altronde volendo primeggiare, tentano addentare quella, perchè straziatala ed oppressa non getti sull' infingardo orgoglio loro una luce da ecclissarlo. Ma parlavano questi al volgo, e il volgo sempre facile ad accogliere novelle lasciavasi sedurre, nè certamente ristava dal mormorare allorchè vedeva scendere Valerio dalla sua abitazione preceduto da' littori in una pompa a dir vero quasi regia.

Niuno per altro di quei bastardi osava parlare sul volto all' uomo integerrimo; ben però ne troncò i disegni l' amicizia. Gli amici di Valerio non sopportarono si facesse ingiuria al suo nome; narrarongli come nel popolo si andasse spandendo tal voce di lui, che poteva funestarne la fama. Egli tacque

(1) Da questo fu introdotto il costume di encomiar dopo morte i personaggi distinti per merito, e tal costume fù più antico in Roma, che in Grecia. *Vedi Plutarco vita di Pubblicola.*

al racconto, nè punto mostrò di aversene per male: la mattina che seguitò all' avviso i Romani cercarono vanamente il console nella sua casa: questa era atterrata. Egli stesso nella notte, avendo adunato tanti operaj, quanti bastassero all'opera, lo scrollò dalle fondamenta. Gli amici lo ricettarono finchè il popolo pentito dell' avere oltraggiato col pensiero la sua probità, gli assegnò un luogo, dov' egli fabricossi un' abitazione assai modesta. Che più? Onorò tanto il popolo, che volle nelle assemblee i littori inchinassero i fasci, e tal costumanza passò da lui in consuetudine, che niun console poi trascurò di osservare. Ricusò di avere l' amministrazione del pubblico erario, ma volle questo si custodisse da due questori nel tempio di Saturno. Poichè dunque ebbe così provveduto al pubblico bene, i Romani lo cognominarono Pubblicola, mostrando così com' egli tenesse in conto il popolo.

Mille altre avventure ricorrono alla mente guardando gli avanzi di questo foro - In questo traeva pur a tempi di Pubblicola il popolo chiamatovi da una strana avventura - Un cocchio trascinato da due focosi destrieri vi trascorre . . . A Veia dove faceasi corsa di cocchi non fu appena premiato il vincitore, che i cavalli si dierono alla furia della carriera, e senza il cocchiere valesse a rattenerli giunsero in Roma, e attraversato il foro, fermaronsi al Campidoglio. Pochi giorni appresso un cocchio di creta fu trasportato da Veia a Roma ed eccone la cagione. Regnando Tarquinio, edificavasi un tempio a Giove Capitolino, ed egli destinava porvi in cima un cocchio di creta; onde commettevane il lavoro a parecchi artisti di Veja. Questi nel fatto fabricarono il cocchio, ma allorquando poserlo nella fornace, non si ristrinse già, ma indurandosi allargossi per modo, che fu mestieri sfasciar la fornace per estrarnelo. Di tal maraviglia chiamati a consultar gl' indovini, risposero manifestarsi in essa questo volere degli dei, che quel popolo, il quale possedesse tal cocchio sarebbe felice, e potente. Mal comportarono così fatta spiegazione i Vejenti, poichè doveano essi consegnare il cocchio a' Romani; ma essendo Tarquinio scacciato di Roma, parve loro di potersene esentare, dicendo averlo commesso Tarquinio agli artefici, quindi spettarsi il lavoro a Tarquinio, non altrimenti a Roma. Ma non passò gran tempo, che accadde quanto narrammo; onde, spaventati i Vejenti, ordinarono agli artefici di consegnare il cocchio ai Romani.

E fu pur qui, che s' alzava il Tribunale, dove Appio Claudio signoreggiava la repubblica. E quindi udironsi pianti e grida allorchè il cliente d' Appio secondandone le voglie proterve venne ad accusare quale schiava la figlia di un grande guerriero di Roma. Qui compariva il padre, coperto di cicatrici onorate a sostenere la legittimità della sua prole, nè potendo altrimenti involarla all' impuro decemviro chiuse il core a' moti del paterno affetto e la uccise. Però più sventurato della donzella fù certamente il genitore: che in quel punto deve aver sofferto più che morte, e poscia, benchè giungesse a ve-

dere punito il violatore delle leggi umane, e divine, visse giorni di lutto e di angoscia. Sinchè la virtù sarà in fiore, sinchè la bellezza infelice sveglierà sensi di pietà negli uomini, la memoria di Virginia non sarà scompagnata da una lagrima.

II.

Molti cittadini erano sul far della sera in questo foro facendo circoli, e colloquii: sui volti esterrefatti appariva l'angoscia del cuore - Udiamone due, che scontrandosi parvero l'uno nell'aspetto dell'altro trovar una qualche consolazione.

Il primo, che nomavasi Quinzio, così incominciava:

Hai tu visto, o Tito?

Pur troppo - rispose l'altro -

Come così di subito annebbiarsi il Cielo? . . .

Segui - perchè ti guardi d'attorno? non temer di pioggia: è più grave il malanno che ne sovrasta.

Non ho io dunque sognato? fu proprio uno squillo di tromba?

Acutissimo e funebre . . . . Così foss' egli un sogno! - E a questa tromba niun mortale diè fiato? Sono corso a casa dell'indovino Libante, e ne appresi cose da inorridire.

Quivi stavansi a consulta i più celebri fra gl' indovini etruschi, e dopo lungo ragionare intorno il prodigio accordaronsi nello spiegarlo a tal modo, che mi ha inorridito.

Fa che io pure lo sappia - Che se v' abbia ad essere ruina per tutti, non vi colga almeno all' impensata.

Ascoltami bene - Han detto che in quel portento accennasi un cangiamento della nostra in altra generazionè di uomini. -

Ciò vale, che noi morremo - Oh la grave scoperta!. . . Un suono di tromba, che annunci una guerra, Tito, sta bene, ma cosa ha da fare un nuovo ordine di cose . . . .

Non beffarti o Quinzio degli indovini . . . Noi di tali segni non possiamo vedere com' essi il significato - Dicon essi, le generazioni dover essere otto, l'una diversa dall'altra d'ogni costume - Così fatti segni ne annunziano il fine di una, e il cominciare dell'altra generazione, ed essere uomini al mondo de' quali gli Dei si brighino più o meno de' passati, e che usano altri costumi, altra vita.

Non intendo affatto di questi segni, e di questi uomini nuovi - Però a dir vero, più che il suono di tromba mi fa temere quel fuoco appiccatosi alle aste delle insegne (1).

(1) Tutte queste superstiziose novelle che i due cittadini si raccontano trovansi narrate da *Plutarco* nella vita di *Silla*.

È quei tre corvi, che si sono divorati i propri corvicini . . .

È vero . . . i Corvi . . .

E quella topa, che si è mangiato i cinque topicini partoriti nell'egalappio!

Qui poi può avervi avuto assai parte la fame - Vogliamo da tutto pigliare augurio?

Sei stato sempre restio a credere a' prodigi, o Quinzio, e pure vi son prove che gl' indovini non errano nello spiegarli.

Ma il senato, che pensa?

Domani si raccoglierà nel tempio di Bellona per consultare sul parere degli Etruschi. - Oh v' è il vecchio Mario! . . . Chi gli è da lato?

Sulpicio il tribuno. - Questo è per me un segno assai peggiore, che il suono di tromba. -

Quale?

L' accoppiarsi di Mario con quell'uomo crudele avaro scelleratissimo.

Oh tu vai troppo oltre!

Mi diresti forse la mala lingua? Non vende egli pubblicamente la cittadinanza romana? non è la sua quella tavola, che tu vedi, dov'egli non si vergogna contare il danaro, che ne ricava? E perchè fa egli tal mercato? per mantenersi tre mila partigiani, e que' viziosi cavalieri che impudentemente chiama i suoi contrasenatori. Non è egli carco di debiti, mentre pubblicò una legge, che niun senatore potesse averne oltre le duemila dramme? È vero, o falso ciò? Vogliam' dirne bene perchè egli è tribuno? In tal caso mi do vinto alla tua ragione e diciamolo.

Basta Quinzio, basta! . . . . Sono io forse mai stato il difensore de' tristi? - Non ti mandare il sangue al cervello, che io son teco.

Vuoi ti dica cosa mi passa per la testa?

Cosa?

Ridi: credo ai tuoi indovini.

Meno male!

Si vi credo, dacchè vedo Mario uomo valoroso scendere ad unirsi a quell' emporio di vizi: credo gli dei abbandonino il vecchio generale, e da questo accoppiamento possa uscir fuori qualche progetto assai pernicioso alla patria.

Dei immortali! Che tu dia nel segno? Ve' se gl' indovini danno in fallo? ..

Speriamo o Tito, che sì dessi, che io abbiam preso un grosso abbaglio!

Lo vogliano i dei tutelari di Roma, come io lo vorrei . . . . ma non lo spero. - Gl' indovini dicono il vero -

Che risolverà dunque il senato?

Domani lo sapremo.

Vogliam vederci a quest' ora?

Domani?

Sì a quest' ora -

Addio Tito.

Quinzio sta sano -

Si strinsero amichevolmente le destre, e ciascuno andò alle proprie faccende.

L' indomani in fatto il senato s' adunò, e ciò che avvenne ce l diranno i nostri cittadini, che già tornano nel Foro al nuovo colloquio.

Ebbene Tito, che novelle hai da contarmi? nuovi portenti n' è vero?

Appunto Quinzio, e peggiori forse che i primi.

Anche spiegazioni d'Indovini?

Anche. — Ti giuro per Ercole, che tremo tutto per lo spavento. — Sai, che mentre il senato era accolto nel tempio, ivi è entrato un passere recandosi nel becco una Cicala?.

Lo sò: ebbene?

Non pigliare la cosa da scherzo.

Entrato colà quell' ucello si è lasciato cader giù dal becco una parte della cicala, e il resto l'ha recato con se.

Or dove vuoi finire? gl'indovini, che han detto?

Cose funeste per noi, dicono esser quello un segno manifesto di sedizione.

Tito! gl' indovini non han tolto da quel segno a presagire: alla lor mente l'han manifesto due uomini.

Ma quali?

Quelli che vedemmo jeri insieme, Sulpicio e Mario.

Io ti ho per uomo avveduto, o Quinzio . . . Ma non saprei persuadermi, come entrin coloro nella sedizione, e nella discordia, che gli Etruschi dicono dovere insorgere frà i foresi, e la turba cittadinesca, e curiale.

Prima spiegami com'essi risposero tanto del passere che della cicala.

E' facile intenderlo; perchè i foresi abitano ne'campi, e la turba cittadina, e curiale, non è men loquace della cicala.

Ora io ti dirò francamente, come entrino nella sedizione Mario e Sulpicio. Si tratta ora la guerra contro Mitridate, non è vero?

Certamente.

Chi dovrebbe condurla?

Uno de' consoli, Silla cioè, o Quinto Pompeo.

Sta bene: in Mario tutto chè vecchio, credi sia venuto meno il tarlo dell'ambizione?

Oh baje? non ha egli da molto tempo ricusato la condotta di tutte le spedizioni?

Come vedi pel sottile! Gli ha ricusato ogni spedizione, quando non potea temere che la gloria che vi correbbe il generale potesse oscurare quella di lui. E poi, ora certamente più che a Pompeo si destinerebbe a Silla il condurre quella guerra! Credi tu, che Mario abbia sopportato da indifferente le lodi, che si tribuirono a Silla per la prigionia di Giugurta? Mai nò — egli se n'è doluto in segreto, coi propri amici si è aperto; ha tacciato d'ingratitudine il popolo, perchè onorava più Silla, che lui; ha maledetto la superbia del suo

rivale. — Oh! quell'anello, cui portasi in dito Silla, e dove è scolpita quell'avventura, quell'anello è una puntura al cuore di Mario.

Ora dunque ch'egli si è fatto suo quel Sulpicio; ora vedrai, che sì questi, che Silla, sono appunto gli uomini predetti da' tuoi indovini.

Sperda da Giove l'augurio!

Sia — ma tu vedrai dalla guerra mitridatica accendersi tal fuoco, che consumerà la republica.

Se io vedeva pel sottile, tu vi vedi tanto, che dai nel fantastico.

Vedremo. —

Fu a tal punto del dialogo di costoro, che sopragiunse un terzo cittadino, il quale sulle prime studiando assai il passo non ebbeli riconosciuti per amici. Ma nol fece passare Tito senza chiamarlo, e domandargli cagione della sua fretta. Alla qual cosa rispose colui maravigliarsi piuttosto, che essi si stessero così tranquilli mentre nella città eravi sedizione.

Sedizione? esclamò Tito: — vedi Quinzio se gl'indovini han detto vero?

Sedizione? replicò Quinzio, cui meglio che il pregio degl' indovini stava a cuore il bene della patria — sedizione, e perchè?

Sulpicio, rispose affannoso Cornelio, che tale chiamavasi il sopravenuto, Sulpicio dico ha proclamato una legge colla quale propone di affidare a Mario la guerra contro Mitridate.

Tito sei persuaso che io abbia per qualche cosa dell'induvino?

Sì per gli dei! Ma come va ora la bisogna? domandò Tito a Cornelio. — Male — rispose questi — io per me non vorrei brigarmene, ma veggo grandi nuvoli per l'aria, e temo che tutta Roma ne andrà bagnata. Accolgonsi insieme gli amici di Mario, e fanno grida di giubilo; i partigiani di Silla per lo contrario e quelli dell'ordine minacciano di non accordarsi alla legge dispotica.

Ed ora che pensano gli indovini, Tito? Avrà buono, o cattivo effetto la legge?

Quinzio non facciamo celia! Ora il vento è assai più sinistro di quello io credeva: Silla non cederà facilmente, che ne dici Cornelio?

Niuno cederà volentieri, nè Silla, nè Mario; eppure uno fra loro deve cedere. — Quindi, egli è ciò appunto che io temo, non conciliandosi fra loro all' amichevole havvi il caso che convengano ad una guerra civile.

Ad una guerra civile! gridò Tito. — Povera Roma! nè troverà questa un cittadino che sappia allontanare tanto malanno!

Ma nel senato si è proposta la legge?

No, Quinzio, ma domani il senato si adunerà nel tempio di Castore e Polluce per deliberare intorno di essa: io penso d' avviarmi a casa; mal che ne venga io mi starò al sicuro. Non mi sento da perdere la vita o per l' uno, o per l' altro, la vita che io cittadino ho consacrata alla sola patria. — Pensatela o Tito o Quinzio come io la penso, e credetemi ve ne tornerà bene — Addio — Nè si tosto salutolli, che si dileguò. — Tito e Quinzio rimasero per lunga

ora taciturni: poscia quasi senza avvedersene mossero il passo. — Giunti al termine del Foro, Quinzio salutò Tito, e si promisero di vedersi alla sera del dì veguente. — Ritrovaronsi nell' atto e così seguitarono a parlare.

E così, Tito, non si sa ancora qual sia la risoluzione del senato?

Si sa pur troppo. — Essa non è che una via di mezzo: i consoli hanno decretato la sospensione d' ogni faccenda giudiciale. Ma il popolazzo compro da Sulpicio fa calca all' assemblea e chiede sia revocata la sospensione.

Odo infatti assai grida . . . .

Ecco vedi una frotta di gente che s' avanza, trascinano un giovinetto . . . . misero! è il figlio di Pompeo . . .

Ahi una speranza della patria! corriamo a soccorrerlo . . . È inutile! l' hanno ucciso!

Ascolta, ascolta! . . . gridano al padre.

Oh il console dunque gli è sfuggito di mano! Silla? che l' abbiano manomesso?

Guarda, guarda! è ben desso Silla, che traversa la piazza fuggendo!

È desso per fermo, lo seguita molta gente. Cosa gridano?

È nulla la sospensione.

Tel dissi, o Tito: — grandi mali sono per scaturire da tale avventura. — Povera Roma!

Vuoi tu che vediamo dove va a posare la faccenda?

Si vediamo.

Avviàronsi nel fatto que' due senza far altra parola e giunsero là dove il console incalzato da sediziosi era presso a finir la vita per le lor mani. Fortuna lo volle salvo, per conservare a Roma un uomo, che tuttora presenta ai posteri un intrigato problema politico da non sciogliersi di leggeri. Com' ei videsi soprafatto da' partigiani di Mario fermò i passi, e mostrando loro il viso, proclamò ad alta voce annullata la sospensione degli affari giudiziali.

Nel dì, che seguitò al fatto, il tribuno Sulpicio dichiarò doversi ritenere il console Pompeo siccome uomo deposto dalla dignità consolare la quale intendevasi conservata in Silla, perchè annullando la sospensione erasi inchinato al volere di lui. Dichiarò per altro che la guerra mitridatica non sarebbe amministrata da Silla stesso, ma da Mario, cui la novella legge aveane conferito il comando. Quindi ordinava ai tribuni militari di recarsi a Nola dove stanziava l' esercito, perchè presone il comando a Mario lo rassegnassero. Gli amici di Silla fremettero a quest' atto di arrogante arbitrio, corsero alle case di Silla per informarnelo. Non avendolo rinvenuto, ne cercaron per ogni dove della città era egli uso a pratticare, e tornò vana tuttavia la ricerca: Silla senza farne motto ad alcuno, già da non poche ore percorreva la campagna di Roma. — Dov' egli si ritrasse, può apprenderlo dai nostri due amici Tito, e Quinzio chiunque abbia curiosità di saperlo: chi d' altronde nol voglia, passerà innanzi

senza udire il nuovo colloquio, pel qualc testè si sono raccolti nel Foro. — Io per me stimo opportuno il trascriverlo.

Credi, o Tito, Silla mira ad abbassare il rivale, ed è uomo da riuscirvi. Chi avrebbe mai creduto, che egli avesse prevenuto l' andata dei tribuni all'esercito di Nola? Vedi come sien savi i soldati! se dessi giunsero a lapidare i tribuni, non appena appresero che Mario dovesse condur la guerra mitridatica, ragion vuole che si creda esser dessi più soldati di Silla, che di Roma.

E intanto, chi ne patisce danno? i cittadini. — Due ambiziosi si questionano la primazia delle armi, e s' ha a trovare chi li secondi nella lor mira. — Che ne viene? Che Mario ad ogni dì prepara difese, e chiunque trovi restio alla causa sua, proscrive come attenente dell' emulo.

In ciò hai tu ben ragione. — Oh tornasse a vita Regolo o Scipione, credo brucierebbero l' opera del valore e dell' amor loro! — Oggi vi sono state altre vittime?

Oltre cinquanta. — Fra queste cadde pure il buon Cornelio per aver protestato che ei non stringerebbe mai il brando a sostenere nè Silla nè Mario, ma la patria contro i nemici sì esterni che interni. — Vedi a che siamo! il dichiarare di amare il nostro paese più che i suoi nemici ne costa la vita! — E quella ciurma de' senatori tutta tremante si raccoglie ogni giorno in assemblea ad approvare la lista di proscrizione?

Ma tu credi che la termini così? Silla entrerà in Roma, nè sarà più temperato di Mario nel consegnare tosto al carnefice le teste de' cittadini romani.

Lo credo anche io, forse il giorno non è lontano. —

Dicesi egli non sia molto lungi dal territorio di Roma, ma il vero è che il il senato ne ha pur fatta una di bene collo spedirgli i pretori Bruto, e Servilio perchè gli comandino di non avanzar oltre coll' esercito.

Incominci a veder chiaro, e subito ti compare la luce . . .

Perchè? cosa vi ha da scherzare? non è forse vera la spedizione?

Verissima, buon Tito, ma tu che ne aspetti?

Che so' io . . . il desiderio del bene me ne fa concepire speranza . . . Non potrebbe Silla ristarsi a quel comando?

Silla? Sì — ma di soppiatto farà intendere ai soldati che gli è quella una determinazione di Mario, non già del senato, e i soldati grideranno — avanti —

Dunque tu stimi, che fra Silla e Mario non abbiavi differenza di sorta?

Differenza ve ne ha. — Silla è più scaltro di Mario; in crudeltà per altro, e in ambizione non saprei a chi decretare il trionfo!

Buon per noi! Udremo i pretori.

Se ti concederà Silla di udirli.

Perchè?

Perchè io temo assai che i soldati faccian loro lo scherzo già fatto ai tribuni, e quindi tolgano loro il fastidio di tornarsene.

V' è il germano di Servilio? . . . .
Vuoi che glie ne chiediamo? . . . .
Fa il tuo volere.
Salve Servilio.
Buon Tito, Salve — Oh Quinzio . . . .
Perchè così turbato?
Ne ho, Quinzio nostro, buona ragione —
Hai tu avuto novella de' pretori? —
Sono tornati dal campo.
Quando?
È poco — ma in modo lagrimevole.
Vuoi tu narrarcelo?

Il farlo è breve. — Giunsero a Silla; ne furono sulle prime accolti gentilmente; — esposergli l' ambasceria e l' ordine del senato, cui Silla tentò di rispondere con sommesse ma tronche parole. Per la qual cosa scorgendo essi a traverso quelle oscure espressioni la volontà di lui essere appunto quella di muovere contro Roma, osarono come era lor debito di manifestargli apertamente volere il senato, che ei di là non movesse passo, altrimenti potrebbe dichiararlo qual nemico della patria. — Silla non rispose, ma bensì i soldati risposero per lui, slanciaronsi addosso ai pretori, ruppero loro i fasci, stracciarono le preteste, dileggiaronli in fine con villania, e se Silla stesso affettando dispiacere del caso, non opponevasi, avrebberli uccisi. Oh li aveste veduti entrare in Roma senza insegne co' volti bassi, era vera pietà! . . .

Ma dove han trovato Silla? è vero che sia poco discosto dal territorio di Roma?

Nò, Quinzio, egli era tuttavia in Nola, quando essi il trovarono. — Ora però certamente se ne sarà mosso e viaggierà verso Roma. — E se ciò sia male ne abbia l' indovino Postumio!

A tali parole un sorriso apparve sulle labbra di Quinzio che parve cogli occhi accennare e Tito un che di relativo a qualche discorso tenuto per lo innanzi. — Della qual cosa nulla sapendo il fratello di Servilio, nè trovando nel suo discorso ragion di risa, se n' ebbe per male, e tutto infiammato nel volto guardò a Tito che atterrava gli sguardi, e quindi si volse a Quinzio seguitando: — di per cosa da scherzo cotesta? O sei tu divenuto uno de' buffoni, dei mimi diletti da Silla? Se hai bevuto alle orgie loro, meglio per te che cerchi ventura altrove, chè io non son pane pe' tuoi denti. —

Buffone tu che tel credi — riprese Quinzio con sdegno. — Niuno ha più cuor cittadino che Quinzio, e vorrei provartelo. Io fra diletti di Silla? . . . Tu e tuo fratello ne siete degni! . . . Quinzio pretore avrebbe saputo morir da romano, ma niuno, lui vivo, avrebbe potuto stracciargli la pretesta e rimandarlo a Roma piena di vituperio!

Millantatore da scena! . . . Ti proverò che io solo basto a stracciarti di dosso la pelle! — E venivano alle mani, se Tito non entrava loro in mezzo, gridando pace, pace — o niuno di voi mi è amico! — Ascolta Sulpicio: se Quinzio rise all' udire da te maledetto l' indovino Postumio ciò non avvenne già perchè tu avessi contato cosa da scherzo. È mestiere tu sappia, che sin da qualche dì parlando fra noi delle patrie vicende io mostrava tener assai in cale il parere degli indovini, e Quinzio del contrario non stimavalo per nulla. Ora udendoti a mandare il malanno addosso uno di loro, egli fu mosso a riso perchè tu avessilo fatto me presente, che son tenuto da lui per sostenitore di coloro . . . via statevi cheti, non badate alle parole, che vi siete scambiate nella collera!

Niuno di voi teneva per buone le ingiurie onde aggravava l'altro . . .

Pace per gli Dei, pace!

Le parole di Tito non andarono al vento, e Sulpicio il primo porse la destra a Quinzio dicendogli: — era caldo della villania fatta al mio fratello; io ti stimo o Quinzio per buon romano.

Ed io altrettanto — rispose Quinzio, e gli strinse la mano.

Allora seguitò Tito: — — Lode agli Dei! Ora però sarai cortese o Sulpicio di schiarirci quella maledizione scagliata addosso a Postumio.

Eccone la ragione: — si narrava pel campo, così appresi dal mio germano, che Silla dubitasse di porsi all' impresa di spingere l' esercito addosso Roma, quantunque i soldati se ne mostrassoro caldi. È bene a credersi che egli ciò dimostrasse per accenderveli vieppiù. Infatti già aveva inventate una storiella, e sparsala pel campo che ad ogni notte sembrassegli vedere la Dea Bellona la quale lei armasse di una folgore! . . .

D' una folgore! . . . vedi modestia nel farsi uguale a Giove! sclamò Tito.

Non basta — Servilio, seguitò — Bellona stessa, egli dice, additogli i suoi nemici e volle scagliasse la folgore contro di essi; dalla quale atterriti e morti, coloro sparivano.

Già i soldati lo credettero! . . . Senz' altro. — E lo dovettero di ragione, poichè il console Pompeo procurava dimostrar loro ciò dover essere veramente, perciocchè i nemici di Silla eran nemici dell' ordine quindi nemici di Roma, alla cui custodia hanno mai sempre vegliato i Dei della guerra.

A dir vero, Quinzio soggiunse, credo anche io, che Mario sia nemico dell' ordine, e perciò rechi danno alla patria, ma non credo già che Silla voglia sconciarla men di colui se n' entri le mura?

Vengo io nella tua opinione.

Ed anche io — rispose Tito — ma di quel Postumio . . .

Fa tu lo appaghi o Servilio, si tratta di un indovino, questa la è novella senza cui Tito mal ridurrebbe a casa.

Ed io vuò farlo contento. — Sempre mostrandosi dubbio sull' impresa, Silla facea sagrificio agli dei per interrogarne il volere, quando gli si fece innanzi

Postumio, e presente l'esercito protestò aver visto segni di buon augurio. — Quindi stendendo verso il console le mani seguitò a dire gliele facesse egli legare a tergo; il tenesse prigione sin dopo la battaglia, e quando questa non riuscisse per lui a vittoria dannasselo a morire. Or vedete, che se Silla, come io credo, moverà contro Roma, l'indovino Postumio ve ne ha fatto il regalo.

Ringrazia, o Tito l'indovino, che ha visto il vero. Silla entrerà Roma, ne le farà men male di Mario. — E possano ambidue finire dalla rupe Tarpeia!

Bene disse Sulpicio.

Sia — replicò Tito — e si divisero.

Nè il vaticinio di Quinzio fu fallace, Silla si mosse di Nola, e venendo a grande marcia contro Roma accampossi a Piscina. Quivi il Senato gl' inviò ambasciatori, che il pregassero a sostare: non volesse assalire la città; sarebbegli concesso quanto ei chiedesse da non far onta alla giustizia. Egli umile si mostrò agli ambasciatori, e comandò ad alcuni ufficiali di misurare lo spazio per piantare il campo. Il che udito gli ambasciatori se ne ritornarono lieti di recare al senato la sommissione del console. Ma non si tosto dessi entrarono Roma, che Lucio Basillo, e Cajo Mummio sopravvennero al Colle Esquilino per comando di Silla e impadronironsi d' una porta, e della muraglia. Nè qui ristette Basillo, ma si spinse nella città. Dalla quale sarebbe stato costretto ad uscire per la pioggia di tegole e sassi, che il popolo gli avventava addosso dalle alture, se Silla non fosse giunto a soccorrerlo coll' esercito.

Come il console vide respinti i suoi guerrieri gridò si appiccasse il fuoco alle case, e comandò agli arcieri d' infuocare le freccie e slanciarle sui tetti delle case. Entrò egli il primo la città con una face accesa appiccando il fuoco dovunque passava. — E ben può dirsi, che egli arse il primo quella face, che a poco a poco ridusse in cenere il colosso romano.

Mario indarno facea testa co' suoi: egli traversò questo foro fuggendo, sebbene avesse fatto bandire la libertà agli schiavi perchè il sostenessero contro il rivale. Incalzato sino al tempio della Terra, al dir di Plutarco, dovè finalmente cadere all' impeto de' nemici, ed uscir di Roma. Intanto Silla nel senato diportavasi non già da console, ma da padrone: e quel consesso che già timido alle minacce di Mario e di Sulpicio spediva pretori e ambasciatori ad allontanar Silla dalla città, ora per gratificare a Silla dello sprezzo usatogli, decretava la morte di Mario, di Sulpicio, e di altri molti, fra' quali alcuni questa colpa avevano di odiare i perturbatori delle patrie leggi.

Allorchè vedemmo Quinzio e Tito accorrere fra il popolo per vedere che avvenisse di Silla, questi incalzato sino alla casa di Mario, poichè ebbe annullato la sospensione degli atti giudiziali, fu dal rivale suo, che poteva spacciarsene, protetto da Sulpicio, che voleva ucciderlo, e rimandato libero. Azione generosa fù questa, e che giudicherà sempre Mario siccome uomo grande dell' animo, tuttochè foss' egli inchinevole alla crudeltà. Ne fu pagato con ingra-

titudine, poichè non contento Silla dell'averlo costretto ad andarsene fuggitivo e della sentenza di morte promulgata contro lui, pubblicò che chiunque lo uccidesse godrebbe di grossa somma di argento. A Mario peraltro riusciva di scampare: non così avvenne al tribuno Sulpicio che tradito dal suo servo capitò in mani di Silla. Non è dire, se quegli vivesse più una sola ora dal punto, che fù preso. Della cui fine niuno si querelò, che anzi tuttavia si può onorar Silla per avere spento in lui un sovvertitore dell'ordine, un uomo spietato, e crudele tanto che molte famiglie romane piangevano per lui la morte di un qualche cittadino virtuoso. Spento Sulpicio si diportò Silla verso il traditore in quella guisa, nella quale dovrebbe essere rimeritata tutta la genia dei vili, che fanno commercio vituperevole del tradimento: il servo che tradì Sulpicio, fù per ordine di Silla precipitato dalla rupe tarpea.

Se niuno per altro lamentò la fine di Sulpicio, se fecersi franche e dovute lodi a Silla pel compenso datone al servo, non gli avvenne ugualmente per la taglia posta sul capo di Mario. Il senato invilito non osò motteggiarlo, ma bensì il popolo manifestò l'odio ch'ei gli portava rimovendo dalla magistratura ogni partigiano di Silla, ed eleggendovi chiunqne credessero potesse tenerlo in sommo disprezzo. Del che quell'accorto meglio che adontarsi simulò allegrezza, dicendo provar pure una gioia, che la sue mercè il popolo si mantenesse nella sua libertà di azioni. Questo egli diceva, poichè non sentiasi ancor da tanto da sprezzare l'odio del volgo; quindi ad amicarselo volle si eleggesse in console Lucio Cinna già aderente alla causa di Mario. — Vero è che si seppe com'egli patteggiasse con Cinna prima di fargli conferire quella carica, e vi fu chi vide Cinna stesso gettare una pietra sul Campidoglio e l'udì assicurare, che quand'egli non si mostrasse benevolo a Silla, potesse essere scacciato dalla città com'ei slanciava quel sasso. Ma il fatto fu diverso dalla promessa. Oltrecchè si adoperò egli da console perchè si cangiasse ogni ordine stabilito da Silla, questi fece chiamare in giudizio da un tribuno nominato Virginio accusandolo di assai delitti. Non ebbe però buono nè cattivo effetto l'accusa: Silla disprezzolla affatto, e non che si degnasse apparire nel tribunale, uscì tosto di Roma per recarsi a guerreggiare Mitridate. — La quale partenza, se turbò il console da una parte perchè Silla non avesse disprezzato l'autorità, dall'altra lo consolò, perchè quello assente, assai cose si sarebbero potute operare per rovesciarne la potenza. In fatti nella città si andavano spargendo di Silla molte cose vere miste a moltissime falsità: dicevasi a mo' d'esempio, ch'ei nella guerra col re del Ponto, si diportasse assai men valente di quello si fosse condotto Bruzio antecessore di lui, e ciò era falso. Perciocchè sebbene Bruzio assai cose facesse da uomo valoroso ed ardito, nè Silla potesse sì in valentia come in arditezza superarlo, uguagliavalo però certamente, non tralasciando di esporsi ad ogni rischio e fatica, perchè l'impresa venisse a buon fine. Vociferavasi inoltre, e con sdegno, che egli deturpasse

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

colà il nome romano, troncando i boschi sacri della Grecia, e le piante dell' Accademia, tenute da' Greci come le tutelari della sapienza, e in ciò eravi assai di verità. Nè ri rimase ai soli boschi, ma scarseggiandogli il danaro diè dentro pur ne' tesori inviolabili di quella nazione. Scrisse ad Epidauro e ad Olimpia, perchè tutti gli arredi di valuta che fossero stati donati agli dei in quei luoghi, gli si recassero, e volle puranco, che il tesoro di delfo sacro ad Apollo gli si consegnasse, dicendo, che starebbe sicuro nelle di lui mani: o lo restituirebbe poi, o ne pagherebbe il prezzo se ne usasse. Promulgavalo quale sprezzatore degli Dei; il che a provare narravano che ad avere quel tesoro spedisse a Delfo un tale per nome Cafi, il quale non ardiva por mano in quegli arredi sacri, e piangeva dirottamente su la necessità, che obbligavalo a tal vituperio. Echeggiò alle di lui lagrime un suono di cetra nell' interno del tempio, onde così stimò opportuno scriverne a Silla, dimostrandogli come il nume con quel segno volesse accennare, che non si ponesse mano sul tesoro di lui. Al che Silla rispose maravigliarsi assai della stoltezza di Cafi: i suoni, ed i canti usarsi allorquando aveavi all egria, per la qual cosa se Apollo vedendo spogliarsi del tesoro aveva scosso la cetra, ciò era segno, che il nume era assai lieto di quell'azione. Fu forza pertanto a Cafi obbedire: tutto il tesoro di Delfo fù asportato facilmente, salvo che la botte di argento, la quale non potendo trasportarsi per la sua grandezza, fu spezzata, e quindi seguì la sorte delle altre ricchezze. Questi fatti divulgavansi per Roma a danno di Silla, e per farne vieppiù porre in luce il male ricordavasi e Acilio, e i Falminii e Paolo Emilio, i quali guerreggiando in Grecia e trionfando non osarono porre le mani ne' templi della Grecia, che anzi onoravanli con omaggio, con doni. Un qualche frutto mettevano nel popolo queste narrazioni di fatti veri pur troppo, ma nulla più in là dell' odio de' buoni procacciavano a Silla. D' altronde i buoni erano oggimai ridotti a breve numero, e seppur la voce di essi avrebbe potuto crollar colui dall' alto s' ei fosse stato in Roma, non giungevano a toccarlo nell' Asia. Que' condottieri antichi solevano salire ai primi onori della Repubblica per via del proprio valore, e della comune estimazione; e ciò bene era loro mestieri, perchè le milizie non discorda vano affatto da loro nella sobrietà de' costumi; infatti tenevasi nell' universale rispetto colui, che ereditato avendo ricco censo nol dissipava del pari che quegli, il quale nato essendo di povera, ed onesta famiglia non intendesse per nulla ad accrescere il proprio patrimonio, non zelasse del contrario di mantenersi in quello stato, nel quale il padre avevalo messo. I tempi erano cangiati d' assai. Silla non tanto veniva in potere per favore di popolo quanto delle milizie; il lupo avea messo capo in Roma; più erasi cominciato a chiuder gl' occhi sopra chi speculava nell' arricchire; quindi facilmente la massa invogliava di procacciarsi miglior agio di vita, dacchè non era più gloriosa quanto per l' innanzi la povertà. Silla pertanto sapea, che una via di tenersi sue le soldatesche era ap-

punto quella di lusingarle col danaro, nè trascurava questa via. Onde a ragione può credersi, che per quanto si dicesse, e facesse contro lui in Roma, nulla sarebbesi operato, che potesse ruinarlo, poichè le spade degli assoldati non eran più sacre interamente alla patria, ma vendute ad un capitano. Ad invitare pertanto coloro, che militato avevano sotto Mario, e che conservavano tuttavia un qualche affetto alla bravura di quel generale, mostravasi largo co' suoi; e vide a poco a poco venirgli bene l'effetto. Guastò quindi per la sua particolare ambizione la disciplina militare, e fu a buon diritto chiamato da' buoni Romani il distruggitore delle patrie cose. Ma gli amici suoi, che pur in Roma ne avea non pochi, contraponevano a tanto giuste querele le geste militari di lui. Nelle quali entrava pur quella della presa di Atene, che forse ad altri tempi avrebbe oscurato la gloria di un bravo capitano.

Stavasi egli sdegnoso che quell'ombra di antica gloria resistesse tuttavia all'impeto delle armi sue. Aristione tiranno dominavala, uomo vizioso e spregiatore degli Dei.

A stremo di vettovaglie trovavasi la città, mentre colui non inorridiva di passarsela in gozzoviglie e schernire gli stessi suoi cittadini, che stretti erano a cibarsi di erba e del cuoio bollito dei calzari. Pur non ostante, osò mandare a Silla due compagni delle sue dissolutezze a domandare pace, e quelli credendo, che potessero nel generale Romano le memorie dell'antico valore ateniese, usarono le millantazioni del loro sovrano. Chiedendo pace dissero a Silla la concedesse; altrimenti tremasse di coloro, i quali vantavansi discendenti di Teseo ed Eumolpo, e che altre volte avevano veduto fuggire un esercito di Persiani numeroso assai più che quello di Roma. Nè si restarono senza tessere una lunga storia delle imprese gloriose di loro.

Alle quali proposte di vano orgoglio Silla rispose: ritornassero pure nella città gl'inviati, perciocchè i romani aveanlo colà spedito non ad apprendere le glorie degli ateniesi ma a soggiogare i ribelli (1). — Pieni di scorno gli ambasciatori tornaronsi ad Aristione e bene riferendogli il come Silla avesse accolto le narrazioni de' loro eroi poterono tacitamente provargli che il vanto di bravi e forti antenati sulle labbra di nipoti inviliti è una pompa inutile dell'ambizione umana: la spada del nemico non s'arresta dinanzi un nome glorioso che allorquando è spezzata da chi lo sostiene con azioni pari a quelle che gittarono sovresso la luce della gloria. Infatti a' tempi di Teseo e di Eumolpo, di Milziade, di Temistocle, di Cimone forse non avrebbe Atene cresciuto dentro le proprie mura di tali uomini che udendo a ragionare del come il sovrano mal provvedesse a difendere una parte delle mura andassero ad accontarne il nemico, il che avvenne pur troppp a' tempi di Aristione. — E Silla giovandosi dell'avviso, di notte tempo assaltò da quel lato la città; e presela nel termine

(1) Plutarco loc. cit.

di poche ore. In tale assalto fu bene fra romani un Marco Tejo che salì primo il muro, nè per fendenti che gli calassero addosso i nemici abbandonò il posto, ma fra questi non fuvvi uno che valesse a sfiancarne la virtù: aveva loro dato l'animo di vantare Atene qual terra feconda di eroi, perchè negli antichi tempi tali ne furono i figli! . . .

Silla fece spianare il terreno fra la porta Piraica e la Sacra, ed entrando la città diella a discrezione de' soldati. I quali quante crudeltà vi esercitassero non è a dire. Basta ad argomentarle che il sangue correva dalla città oltre i sobborghi. — Nè sarebbe cessata la strage prima che l'intero popolo andasse distrutto se due esuli ateniesi, Midia e Callifonte gittatisi a' piedi del vincitore e secondati in ciò da quei senatori romani che sotto lui militavano non intercedevano grazia piangendo per la loro patria. — Il tiranno rifuggitosi nella rocca dovè indi a poco cedere a Curione, che per comando di Silla ve lo assediava. E fosse pur qui finita l'impresa d'Atene; che Silla non avrebbe sopra se il biasimo di aver preso il Pireo ed incendiatovi l'armamentario di Filone, opera tenuta da tutti per maravigliosa. —

Tali fatti narravansi in Roma dagli amici del generale; ai quali quello s'aggiunse di Orcomano per risolvere la questione in favore di lui, essendochè si credesse proteggerlo un nume. — Non può passarmi dalla mente cosiffatta avventura senza ch' io la trascriva; poichè fu dessa non piccola parte della più grande fortuna di Silla e della depressione del senato romano. — Trattavasi la guerra mitridatica siccome si è detto: un generale di Mitridate, Archelao approdato avendo coll' esercito a Munichia tenevasi ancora presso il mare non sapendo arrischiarsi ad una battaglia, allorchè Tassille comandante del re giungeva nella Beozia con centomila pedoni, novanta quadrighe falcate e diecimila cavalli. — Ivi trovando Silla mandò dicendo ad Archelao che venisse a raggiungerlo. — Obbedì costui e fu con Tassille alle pianure etoliche da presso il poggio che levasi ad esse nel mezzo ed appellasi *filobeotico*, dove appunto Silla aveva posto gli alloggiamenti del suo esercito non maggiore per numero di quindicimila fanti e di mille cavalli. — Tanta scarsezza di combattenti mosse a riso il comandante di Mitridate apponendosi li sperderebbe collo schierare il proprio esercito dinanzi loro; non però Archelao che prudente essendo pensava di temporeggiare stancando i nemici e riducendoli a povertà d'acqua e di viveri. Pure questi dovè cedere al voto maggiore e l'esercito barbarico si distese dinanzi il campo de' romani. Il fulgore delle armi d'oro e d'argento, le grida di tanta moltitudine sgomentarono alqnanto i Romani; i quali teneansi stretti negli alloggiamenti. Del quale timore avvedutosi Silla non volle trarli così renitenti a battaglia e meglio stimò occuparli in tale lavoro, a cessare il quale essi stessi avessero a bramare di combattere. Vennegli fatto come egli desiderava: ma non volle ancora acconsentirvi, rispondendo a' suoi non esser quelle voci che udiva gridar battaglia destate da guerriero valore

ma da uomini increscìosi della fatica. Per la qual cosa s' eglino volessero combattere si recassero prontamente ad occupare un poggio dirupato e petroso che fu un tempo la rocca di una città; nè senza ragione era questo comando, perciocchè Silla scorgeva varii soldati nemici tendere ad occuparlo. I Romani obbedirono al generale con grande celerità, intanto che i nemici visto com' essi tenendosi nel vallo ricusavano la battaglia, quà e là senza ordinanza davansi a scorrere e foraggiare. — Avvenne infatti poco dopo che Archelao andasse per occupare il poggio, d' onde respinto avviossi a Cheronèa. Varii Cheronesi militavano per Silla, nè comportando coloro la ruina della patria supplicarono il generale volesse soccorrerla contro Archelao. Silla acconsentì: spedì a Cheronea il tribuno militare Gabinio con una legione, e quel prode soldato tanto si adoperò bene nella sua spedizione che giunse a Cheronea non solo prima del nemico, ma di qualche tempo ancora prevenne i Cheronesi stessi cui Silla aveva concesso si dipartissero dal campo a fine di soccorrere la patria loro. Archelao non potè ottener Cheronèa: del che Silla com' ebbe lingua passò asso ed andossene a porre il suo campo fra l' Edilio e l' Iverzio dove appunto stavasi Archelao. — Ivi lasciò una legione sotto il comando di Murena perchè molestasse il nemico ed egli trasse ad osservare una vetta altissima chiamata Turio, luogo forte occupato da' nemici, dal quale assai difficile pareva snidarli. Passò quindi a Cheronea per ritirarne il presidio e Gabinio presentollo d' una corona. Fu in questa circostanza che due Cheronesi, Omoloico ed Anassidamo presentaronsi a Silla promettendogli che s' egli desse loro poca quantità di milizie scaccerebbero da Turio i nemici. Silla sulle prime evitò, ma fattolo Gabinio sicuro della fede di coloro disse che si commettessero pure all' impresa. Tolti infatti i Cheronesi pochi fanti si misero per un sentiero sconosciuto, mentre Silla ordinava la falange, ponendo i cavalli a diritta e a sinistra, questa consegnava al valore di Murena, a quella si poneva egli stesso, mentre Gallo ed Ortenzio luogotenente occupavano alcune eminenze al di dietro della falange colle coorti de' Triarii, ponendo la mira a' nemici che formavano un corno ben forte di cavalli e d' infanteria leggera acciò circondare con pronto e lungo giro i Romani. — Ma intanto che da l' una parte e da l' altra apparecchiavasi in tal modo la battaglia, Omoloico ed Anassidamo seguiti da Iroiò e poche truppe avendo girato sopra la vetta di Turio, di quì riuscirono sopra i nemici. Alla qual vista tanto i barbari scompigliaronsi che rotte le ordinanze precipitaronsi per la china, non badando ad urtarsi e cadere sulle aste stesse de' compagni che stavan loro al di sotto. Molti perirono, molti ricovrandosi di tutta corsa alla loro falange recarono lo scompiglio pure in quella. Del che avvedutosi Silla ordinò a' suoi di marciar prontamente sopra il nemico. Vennegli bene tal comando, perchè i nemici lo si ebbero addosso prima di riordinarsi, nè poterono adoperare utilmente i loro carri falcati. Questo istromento da guerra che recava assai strage, aveva d' uopo

di essere mosso ad una buona distanza, perchè potesse acquistare tal foga che difficilmente potesse contrastarsi all'urto; quindi slanciati da poca distanza sui Romani, giungevano appena come uno strale, scoccando il quale si fosse rotta la corda dell'arco. Onde i Romani respingendoli facilmente e con sorrisi di scherno, senza averne sentito alcun danno, trovaronsi rimpetto a' nemici. Attaccarono la zuffa i fanti. — Nelle schiere nemiche combattevano molte migliaia di servi che i comandanti di Mitridate, predicando loro la libertà avevano tolto a' Romani e raccolto sotto le bandiere reali. Questi armati di grave armatura e serrati in buona ordinanza tennero lunga pezza il fermo a' colpi de' nemici, sinchè i frombolieri e i lanciatori romani, tirando su loro alla disperata non mettevanli in disordine. Ma Archelao girava intanto l'ala destra per circondare i Romani, al qual movimento vedemmo starsi intento Ortensio. E questi nel fatto come lo vide, si mosse per tormentare il nemico di fianco. Archelao peraltro avvedutosi di ciò spedì contro di esso duemila cavalli, ed Ortenzio dovè retrocedere; e correva il pericolo di esser circondato, se Silla non muoveva a soccorrerlo. Non già che Silla giungesse sin là dove Ortenzio andava ritirandosi: perciocchè visto Archelao il movimento di Silla più non badò ad Ortenzio e si rivolse sull'ala destra dalla quale Silla era partito, sperando trar buon profitto dall'assenza di lui. Ma Silla udito il clamore della zuffa raggiunto com'ebbe Ortensio spedillo a soccorrere Murena, il quale combatteva da valoroso, ed egli con una coorte di triarii tornò al suo posto. La sua venuta infuse ne' suoi tanto valore che in breve superato il nemico e postolo in fuga, lo inseguirono sino al fiume. Ciò fatto accorse a Murena; ma questi avea pur esso vinto da per se: per la qual cosa dieronsi ambedue a seguitare i fuggenti. Da tale conflitto sopportarono i Romani la perdita di pochissimi soldati (1), mentre de' nemici non sopravvissero che diecimila, i quali ripararonsi in Calcide. Per tal guerra innalzò egli tre trofei a Marte, alla Vittoria, ed a Venere ossia alla Fortuna, su luoghi dove era stata appiccata e terminata sì prosperamente la mischia. Tale vittoria fu da lui celebrata in Tebe con giuochi e canti: quivi udendo come il console Flacco traversava l'Ionio con poderoso esercito per piombare sopra Mitridate, egli rammentando come colui parteggiasse per la fazione Mariana, temè forte che potesse rovesciarglisi addosso: onde si mosse per la Tessaglia ad incontrarlo. Mentre però facea tal cammino molte città sue alleate pativano rubo e sacco da un nuovo esercito regio numeroso quanto il primo e condotto da Dorilao. Questi gittatosi sulla Beozia soggiogavala di leggeri, e menava vanto che Silla non oserebbe venire ad affrontarlo. Invano Archelao cercava persuaderlo a non provocare sì forte il generale romano, poichè già un'altra armata poderosissima avea quegli disfatta con poca mano di gente: l'orgoglioso rispondevagli esser

(1) Silla, al dir di Plutarco, racconta ne' suoi commentari che in tal battaglia perdè soli 12 uomini.

baje potersi senza tradimento distruggere da pochi uomini un esercito di centomila. Silla venne a convincerlo del contrario: mescolaronsi presso al Tilfossio, e Dorilao conobbe da qualche scaramuccia come Archelao ragionasse bene. Venne pertanto nella costui sentenza non doversi arrischiare una battaglia decisiva, ma temporeggiare così che al nemico venisse penuria di viveri e di danaro. Accampavansi intanto nella pianura di Arcomeno, dove se avesse a combattersi poteva assai giovar loro la cavalleria più numerosa assai che la nemica. Nè per questo Silla si rimase dal porre ivi il suo campo; nè si pensava però che questo sarebbe il luogo dove coprirebbesi di gloria. Archelao stavasi quieto ne'suoi accampamenti, non permettendo agli assoldati di uscirne; e Silla del contrario non voleva passarsela in ozio. Quindi prevedendo se dovesse farsi giornata come di grande svantaggio gli sarebbe la nemica cavalleria, si appose saggiamente di opporre l'arte alla forza, e mandò molti de' suoi, perchè qua e là scavassero fosse, acciò i cavalli non potessero manovrare se non se con disagio. Archelao vedeva il progetto di Silla; ma fermo pur egli nel suo di stancare il nemico piuttosto che di trarlo a battaglia stavasi tuttavia tranquillo. Nol comportarono peraltro i suoi, i quali ottenuto parte a forza, parte a ragione l'assenso de' comandanti uscirono di tutta lena addosso i lavoranti e misero in fuga dessi non solo ma quelle schiere puranco che stavansi a proteggerli. Allora però spintosi Silla di tutta corsa verso i fuggitivi e dando di piglio ad una insegna pronunciò quelle brevi e tremende parole, che dimostrarono a tutti com' egli godesse il cuore e la fiducia de' suoi soldati. *Per me, disse, o Romani, bella cosa ell'è il restar morto qui: ma voi, se mai interrogati foste dove abbandonato abbiate il condottier vostro, ricordatevi di rispondere, che ciò fu ad Orcomeno* — Nè brigandosi di risposta spingeva franco il cavallo contro i nemici. I fuggitivi fermaronsi a quelle parole e voltando la fronte al nemico, gareggiarono col generale di raggiungerlo. Infatti così grave fu l'urto ch'essi diedero negli assalitori, che questi piegarono prima, poscia dieronsi a fuggire sin dentro gli accampamenti. Quindi Silla fece continuare gli scavi, persuaso che i nemici tenterebbero un'altra volta d'impedirlo, nè la sbagliò. Sia per la vergogna della sofferta rotta, sia per ardore guerresco che fosse in loro, gittaronsi fuori del campo con grande sforzo, ma ciò non potè tanto che i Romani fuggissero. Perciocchè eglino preparati erano a riceverli e il lor generale aveva fatto lor sentire abbastanza l'onta di una fuga. — Vennero dunque alle mani gli assaliti e gli assalitori in guisa da non potersi distinguere quali gli uni e quali fossero gli altri. — Dopo ostinata pugna toccò a' barbari la peggio: ritiravansi dessi non sapendo sopportare la foga del nemico tuttochè inferiore di numero, ma gli arcieri pur nel ritirasi danneggiavano i Romani ferendoli colle frecce come se queste scoccate fossero ancora dall'arco. Costoro pure dovettero cedere e precipitarsi ne' loro alloggiamenti a piangere i morti nella zuffa, fra' quali trovossi il giovane Diogene,

figliastro di Archelao e guerriero assai prode. — La notte pertanto si passò in querele nel lor campo, nel campo di Silla in riposo. Fatto giorno, questi nuovamente condusse al lavoro i suoi inorgogliti già tanto da due vittorie che se il doppio de' nemici avesserli assaliti, non sarebbero stati sufficienti ad abbatterli. Non andò guari che molti de' nemici mal sofferendo cotanta arditezza vollero tentare la sorte delle armi. — Sventurati! aveano lasciato troppo agio a' Romani di conoscersi pari di forze al loro esercito, sebbene il numero ne fosse minore: Silla diè il segno della zuffa. I suoi soldati come leoni diedero dentro a' nemici per modo che di assaliti divennero assalitori. Brevissima durò la mischia: tanto terrore si mise addosso a' nemici che fuggitisi al loro campo, non ne sostennero la difesa e Silla se ne impadronì, quanti trovò uccidendo. Molti secoli da poi trovavansi tuttavia scavando quel terreno molti arnesi da guerra mescolati ad ossa umane, il che rammentava con quanta strage Silla ottenuto avesse quella famosa vittoria:

Mentre l' Asia era testimonio della valentia di quel generale, mentre ad ogni dì rendeva a' nemici di Roma temuto il nome suo e delle sue milizie; la fama non volava tanto grande a' Romani che sembrassero le di lui bravure cose straordinarie: Roma era usa ad udire ogni dì difficili battaglie vinte da' figli suoi, quindi le prodezze di Silla non operavano così nell' animo de' suoi contrarii da sfidarli di superarlo. Non cessavano quindi Cinna e Carbone principali sostenitori della fazione mariana di opprimerne gli amici, e in questo foro ogni giorno noveravansi nuove vittime. La casa e le ville del vincitore di Orcomeno non erano rispettate, il fuoco le distrusse; gli amici parte furono uccisi, parte fuggirono recandosi al campo di lui, e narrandogli la pietosa istoria. La quale come Silla ebbe inteso non che ne maravigliasse poichè sentivasi egli capace di fare altrettanto, ma rimase in forse se accorrere prontamente a Roma, o tanto indugiare ancora da condurre gloriosamente al termine la guerra mitridatica.

Da tale incertezza venne a sciogliervi un mercatante di Delio. Questi in nome di Archelao rapportogli cose che davano a sperare si finisse onorevolmente la guerra per le armi romane. Fu stabilito un colloquio fra' due generali, che si trovarono a Delio. Quivi Archelao propose a Silla di cessare dalla guerra mitridatica per navigare a Roma, dove chiamavanlo grandi e personali interessi; il re di Ponto gli somministrerebbe all' uopo navi, armi e danaro. — Silla nè accettò, nè ricusò; ma prima di rispondere propose egli stesso ad Archelao un altro mezzo di conciliar la faccenda e fu questo; Archelao più non si brigasse di Mitridate, regnasse in vece di lui, stringesse alleanza co' Romani e somministrasse le navi. — Archelao mostrò schifare il tradimento ed allora Silla riprese: — maravigliarsi assai com' egli che essendo di Cappadocia riputava cosa turpe un tradimento a fronte di molti vantaggi che gli recherebbe, avesselo prima consigliato al capitano de' Romani ed a Silla! — *A Silla, ter-*

minò che a Cheronea li vide fuggire con pochi uomini di centoventimila che ne avevi recati; a Silla per cui tu ti tenesti nascosto per due giorni nelle paludi d' Orcomeno, d' onde ora hai fatto difficile il passo a Beozia per la grande quantità de' cadaveri ! Tali parole non sdegnarono già Archelao che uomo era saggio e valente, anzi fattogli cangiar consiglio l'indussero a pregar Silla acciò volesse rappaciarsi a Mitridate; nè Silla si mostrò di contrario avviso. Stabilirono pertanto i patti della conciliazione e furono questi: Mitridate sgombrasse l'Asia e la Paflagonia, cedesse la Bitinia a Nicomede, ad Ariobarzane la Cappadocia, somministrasse ai Romani sessanta navi armate, pagasse due mila talenti; Silla dall'altra parte obbligavasi a farlo decretare alleato di Roma e ad assicurargli il rimanente del regno. Andò a Mitridate il trattato, ma quel re rispose accettarlo volentieri in tutte le sue parti, salvo che non poteva somministrare le navi e intendeva ritenere la Paflagonia. Al che Silla rispose sdegnoso — aver egli creduto che Mitridate dovesse ringraziarlo prostrato a' suoi piedi quando non che lasciargli nulla del regno gli avesse lasciato la mano destra colla quale quel re aveva ucciso molti Romani; che non ricuserebbe il trattato quando vedesse le armi romane muovere trionfanti per l'Asia. E più innanzi andato sarebbe se Archelao piangendo nol supplicava a smettere l'ira e concedergli di andare da per se a Mitridate. Andovvi infatti e a Filippi tornò riferendo a Silla come ogni cosa andava a seconda del convenuto; e che Mitridate supplicavalo a volergli accordare un colloquio. Fu stabilito che tale abboccamento seguirebbe in Dardano nella Troade. Quivi nel fatto si ritrovarono il re di Ponto e il generale romano: quegli interrogato da Silla se volea stare agli accordi stabiliti con Archelao cercava sviarsi dal subbietto col ricercare le cagioni della guerra, ora rovesciandone la colpa sui Romani, ora sugli Dei stessi, ma Silla impedì che andasse a lungo il discorso dicendogli saper bene egli che Mitridate era un valente oratore, ma che ora bisognava soltanto o confermare la capitolazione stabilita da Archelao o rinunciarla. Allora il re si dichiarò ch' egli intendeva accettare gli accordi e Silla stesagli la mano lo baciò; quindi lo ricompose in pace con Ariobarzane e Nicomede che a quest' uopo eransi recati colà per suo comando.

Un nuovo fatto venia recato dalla fama in Roma a sostenere i partigiani di Silla. Quel Flacco console era stato spento da Timbria che preso il comando dell' esercito muoveva contro Silla ed accampato stavasi a Tiatira. Silla non aspettò che quegli venisse a trovarlo, ma corse colà co' suoi e fermò gli accampamenti a vista di lui. Mentre i soldati di Silla scavavano le fosse per circondarne il campo, que' di Timbria usciano disarmati dalle trincee per abbracciarli e lavorare con esso loro. Del che avvedutosi il generale, ed apprendendo come non potesse affatto disporre per se dell'affezione delle milizie, si tolse di propria mano la vita. Così la morte di Flacco non giovogli che ad affrettare la sua.

Dopo aver gravato d' imposte la Grecia e l' Asia per carezzare l' esercito, dopo aver tolto dalla biblioteca di Apellicone Tejo la più parte de' libri di Aristotile e di Teofrasto in Atene, risolvè di tornarsene in Italia, ove da lungo tempo anelava il cuor suo. Solo un timore ne lo tenea; e questo si era che i soldati come toccata avessero l' Italia se ne tornassero alle case loro. Tanto si destreggiò che tal voce circolò per l' esercito; ed i soldati tutti giurarono da per se che non abbandonerebbero mai il lor generale. Assicuratane così la fede giunse finalmente a Taranto, dove per incuorarli maggiormente di buona ventura sacrificar volle agli Dei: e le viscere delle vittime diedero, come doveva essere, segni certissimi di lieto evento. Vennero infatti non dopo lungo tempo ad incontrarlo Norbano ed il giovane Mario con poderoso esercito ed attaccarono tenzone. Norbano fu stretto a rinserrarsi in Capua e Mario scampò colla fuga. Ma nemici gli si psesentavano per ogni dove; ed avesse pure il cielo voluto che bastato fosse il numero ad opprimerlo: Roma non avrebbe pianto per lunghi secoli della di lui crudeltà. Veniagli contro fra gli altri il console Scipione: ed egli vedendo di non poter colla forza resistere a tutti, ricorse all' arte. Trattò con Scipione di pace e questo buon cittadino forse per desiderio di troncare la guerra civile condiscese a stipulare un accordo. Ma il progetto di Silla era quello di corrompergli le truppe: ora con uno ed ora con un altro pretesto allungava le cose per modo che durante la negoziazione i suoi soldati potessero allettare con promesse o con danaro quelli di Scipione a disertarne le bandiere. Vi riuscì: Scipione fu colto solo nella tenda, imprigionato e quindi rilasciato. Mario intanto raccolte oltre ottanta coorti presso Segni provocava Silla a nuova battaglia. Silla cui grosso era ormai fatto l' esercito per le coorti di Scipione non isdegnava l' invito: accampavasi pertanto a vista del nemico. — I soldati di Mario presero a far barricate, e quei di Silla a stornarli dall' opera. Questo travaglio ne affievolì le forze per modo che sapendo bene desso aver il generale fissato il dì vegnente per dar battaglia mandarongli i centurioni pregando volesse allungarne il segno. A malincuore vi condiscese. Mario in questa vedendo le milizie di Silla riposarsi, imbaldanzito per ciò uscì dagli steccati cavalcando alla testa della sue truppe come se velesse far mostra di se piuttosto che attaccar zuffa. Sembrò ai Sillani un disprezzo e tale era appunto il disegno di Mario: onde essi infiammati di rabbia snudarono le spade e gittaronsi addosso i nemici. — In breve tempo la battaglia era terminata: de' nemici molti uccisi, fugati coloro che sopravvissero, e Mario stesso durò fatica a salvarsi in Preneste; dove trovando chiuse le porte entrò qer mezzo di una fune calatagli dalle mura. Non è questo il luogo da citare ove e come il giovane Mario finisse: il vincitore entrò Roma e il foro di questa fu nuovo testimonio di tremende proscrizioni.

III.

Oh gli esecrabili danni che derivano alle nazioni delle guerre civili! Vile, maledetto colui che ne alza il primo lo stendardo! Bastardo è quel figlio che radica ne' cuori de' suoi fratelli semi di discordia e ne volge il braccio a distruzione della madre comune . . . Il foro di Roma lieto un tempo dell'accogliere i cittadini a trattare la causa della sua gloria, che vide Regolo passeggiare l'ultima volta il suolo suo promulgando massime di onore e di severa morale, questo foro fu dall'ambizione di due romani degeneri, Mario e Silla, fatto campo di domestiche stragi, di battaglie feroci. Nè si mantenne più testimonio di azioni degne d'istoria, ma vide il valore di molti uomini accapigliarsi per distruggere se stesso in una contesa meritevole d'abbominio. — Primo fra questi fu Sertorio, del quale non tacerò la magnanimità e la destrezza nel condurre militari imprese. Il che se non produsse a Roma buona ventura, gioverà a dimostrare quanto dicemmo di sopra che le discordie civili ammorbano la gloria delle nazioni.

Cresceva Sertorio all'ombra dell'educazione materna dacchè il padre gli fu tolto da immatura morte. — La provvida madre voleva si esercitasse nella giurisprudenza, nè dissentiva dal voler di lei il sommesso figliuolo se non in quanto la patria esigesse il braccio del cittadino. Fatto fu che ottenendo egli più onori nella milizia che nel foro, a quella volse le principali sue cure, e trasse la prima volta nella Gallia, dove Apione guidava un esercito contro i Cimbri ed i Teutoni. Ivi incominciò la scena delle sue prodezze; perciocchè battuti essendo i Romani, egli com'era ferito gittossi nel Rodano e traversollo sebbene armato fosse e con addosso la corazza e lo scudo. Non passò certamente senza nota di ammirazione l'Orazio novello, il che aggiunse alla forza di lui un ardimento assai raro e lodevole. — Difatti volendo Mario, sotto il quale Sertorio militava, mandare un esploratore al campo nemico, questi volontario si presentò all'impresa, e vestendo armi nemiche così bene adoperossi nella fazione che potè ritornare al campo ed accontar Mario di quanto veniagli opportuno a vincere la battaglia. — Tali imprese predicevano in Sertorio un tal uomo da emulare i Camilli e gli Scipioni. — Non fu smentita la stima in che venne appo gli eserciti allorchè fu spedito in Iberia qual tribuno. Didio comandava la guerra: i soldati giacevano ad ogni dì immersi nell'ozio e nel vino, tanto che gl'Iberi avvedutisi della loro situazione mossero di notte sul campo e ne menarono strage. Allora fu che Sertorio accolti intorno a se pochi valorosi si pose in marcia e così quietamente girò intorno Castulone, dove tenevansi sicuri i barbari a danno de' Romani che trovatene schiuse le porte vi penetrò. Pose guardie all'entrata, e occupando la intera città manomise al ferro tutti coloro i quali fossero tali da trattare le armi. Molti crederanno che qui si terminasse la impresa di lui, ma s'ingannano essi a partito. Perciocchè

Sertorio dopo aver spenti tutti coloro che potevano danneggiarlo comandò ai suoi compagni di spogliarli e vestirne le armi. Quindi avviandosi alla città de' Cetbiberi, dalla quale aveano mosso le milizie a soccorso di Castulone, tanto gli venne bene il progetto d' ingannare i nemici, che gli si fece incontro grossa torma di popolo supponendo nelle milizie di Sertorio i loro compatriotti che ritornassero dal campo romano, dopo averne fatto massacro. Come gli furon presso le torme nemiche ei diede il segno dell' assalto e molte ne trucidò, altre molte gli si resero a discrezione.

Tornava in Roma il giovane Sertorio, d' onde spedivasi nella Gallia qual Questore. Molto avvedutamente diportavasi nell' esercizio di quella carica: facendosi leve per la guerra marsica, egli fra tutti fu il più pronto ad arrolar soldati. In molti incontri dove fu d' uopo fortezza di braccio e sperienza di mente si adoperò per modo che valse a cattivarsi la pubblica stima. Ove si manifestò umor di rivolta accorse, e pronto si destreggiò per acqietarlo senza trar spada; ma se parvegli che senza questa non potesse quella sedarsi adoperolla in guisa da spaventare chiunque ne avesse mosso il pensiere. — Senza un occhio ch' egli perdeva in battaglia, ma carico di gloria militare ritornava in Roma, ove la fama delle sue gloriose geste avealo precorso. Il popolo facile ad esaltarsi ad ogni azione magnanima udendone a narrare di quelle che lo qualificavano emulo degnissimo d' ogni valoroso generale correva in folla a vederlo, e tanto andò oltre l' ammirazione che presentandosi egli in teatro, levossi uno crepitare di mani ed un viva universale, il che dimostrò come nell' ammirarne la virtù convenissero tutti i partiti. Or bene: cosa avvenne di quest' uomo; che poteva sostenere il decoro del nome romano in quell' altezza dove le cure e la virtù di molti cittadini aveanlo posto? Fu avvolto anch' esso nel turbine delle civili discordie; fu trascinato anch' esso dall' intrigo a vendere il proprio valore ad una fazione; a farne esercizio nella lontana Iberia non come messo di Roma, ma come un partigiano di Mario.

Dopo quegli onori fattigli dal popolo, poteva con ragione argomentarsi che se vi fosse carica ove aspirar potesse Sertorio, gli verrebbe quella addossata senza contrasto. Eppure alla ragionevolezza dell' argomento non rispose la conseguenza. Perciochè spesso avviene che dove si tratti di lodare la virtù di alcuno essendo essa manifesta, niuno osa opporsi e la lode esce universale; ma se debba darsi a quella virtù stessa un guiderdone, allora son tanto ascose le vie dell' intrigo cho giunge finalmente a privarnela. La fazione di Silla mal sofferiva che un uomo già soldato di Mario riscuotesse il planso del comune; ma non potendo contrastare ch' esso si riversasse sul vero merito se la passava in silenzio. — Quando però Sertorio concorse al Tribunato della plebe, quell' idea ascosa levò le sue teste e tanto veleno seppe infondere nel cuore de' cittadini romani che il prode guerriero, il virtuoso cittadino ne fu rimosso. Sertorio era grande ma era uomo; quindi non scevro affatto di passioni.

L' amor proprio offeso scrisse nel di lui cuore il nome di Silla con tali cifre da non cancellarsi facilmente. Egli odiò il suo nemico sin da quel punto; quindi apertamente manifestossi a favoreggiare la causa mariana. Da questa fazione poteva non vedersi con allegrezza l' acquisto di tal braccio? Cinna, uno de' capi i più imbestialiti nella riprovevole questione, lo accolse con dimostranze di giubilo. Silla guerreggiava contro Mitridate, allorchè Cinna vestiva il consolato insieme ad Ottavio, il quale parteggiava pei Sillani. Roma era divisa: ormai non potevasi passeggiarne le vie senza timore di offesa; pareva non una città ma un campo di battaglia. Il foro, questo foro medesimo ch' io contemplo, non accoglieva più i romani a discutere i propri interessi o le guerre straniere, ma ad armeggiare gli uni contro gli altri. Infatti in un dì tanto andarono oltre gli sdegni che i due consoli seguiti da una moltitudine di gente armata si azzuffarono in mezzo il foro; e così la zuffa fu accanita da restarne morti oltre diecimila della sola fazione mariana.

Dopo tale sconfitta Cinna e Sertorio abbandonarono Roma e cercarono di adunare esercito da poter contrastare ad Ottavio. Ciò non fu loro difficile; atteso che Sertorio godesse grande riputazione presso le milizie. Quindi accostaronsi a lui quasichè tutti i soldati i quali trovavansi dispersi per l'Italia. — Intanto tornava Mario dalla Libia per unirsi a Cinna. La venuta di tal personaggio non piacque a Sertorio; e bene ciò fu manifesto, dacchè egli apertamente dissentì dal riceverlo. A tale opinione menavalo il considerare come Mario uomo fosse feroce e smodato, ed ora facea mestieri di molta moderatezza per guadagnarsi l' animo non che de' soldati, degli Italiani tutti. — Il che prova a mio credere ch' egli non tanto era amico della causa di Mario, quanto nemico di Silla. Udendo però come Mario non si fosse di per se mosso dalla Libia, ma di colà averlo Silla chiamato ad accomunar seco gl' interessi, Sertorio da valente ed onesto uomo ch' egli era disse a Cinna non doversi sul proposito tener altra consulta: egli aver da prima cercato il meglio del da fare supponendo che Mario non venisse chiamato in Italia; ma poichè la fede datagli da Cinna ve lo avea condotto non doversi infrangere la data fede. Mario pertanto si unì ad essi; che divisero in tre parti le milizie. Si combattè, si terminò la campagna in Italia con vantaggio de' Mariani: Cinna e Mario come si videro in istato da esercitar dominio dieronsi ad ogni sorta di efferatezza, ora manomettendo questo ed ora oltraggiando quel cittadino. Nè soli dessi commettevano nefandezze, i loro seguaci arditi per una sfrenata licenza ed animati dall' esempio de' capi lasciavansi ad ogni maniera di scelleraggini. Il lutto e la strage seguitava i passi di Mario e di Cinna: come essi apparivano nel foro, ciascuno fuggiva; perciocchè poteva ben temere che all' istante foss' egli disegnato per vittima. E vedi diversità! Niuno per lo contrario schivava Sertorio, il quale sebbene avesse sostenuto un egual causa, sebbene odiasse Silla, pur nulladimeno nè uccise, nè ingiuriò alcuno de' Sillani

fuorchè in battaglia. Unica speranza di quiete e di salvezza rimaneva a Roma nel carattere generoso di lui, nè tardò guari che la speranza sortisse buon effetto. Fu visto Sertorio caldamente ragionare con Cinna e di questo colloquio nè scese che Cinna stesso cessasse di praticar crudeltà. Non bastava però che quegli ponesse giù l'animo dalle stragi; chè Mario circondato da oltre quattromila servi, i quali avean seco lui combattuto, ottenebrava affatto la luce della sua gloria militare nel trasandarne affatto la disciplina. Quindi a tale rilasciatezza vennero che punto non brigandosi di leggi o di comandi i loro padroni cercavano e spegnevano. A tanto male piangevano i cittadini nè sapeano così inviliti com'erano porvi rimedio. Ma tutto ad un tratto corse tal voce in Roma che mise l'allegrezza in ogni cuore. — Passò d'orecchio in orecchio, di bocca in bocca, e i cittadini pronunciarono il nome di un uomo come quello del loro benefattore; il nome di Sertorio. Questi liberavali di quella cotal peste facendo che tutti fossero spenti di frecce: nè uno pur ne rimase, il quale potesse ricordare a' Romani di esser egli stato l'uccisore di qualche buon cittadino. Ma qnest'uomo benefico doveva una volta per sempre uscir di Roma, di questa città alla cui gloria erasi egli adoperato, come guerriero, e cui mescolatosi nella guerra civile aveva men danneggiato di ogni altro partigiano sì dell'una che dell'altra fazione; anzi in qualche parte aveale procurato il meglio.

Il vecchio Mario moriva; Cinna era stato ucciso, e dovendosi eleggere un console fu eletto il giovane Mario, uomo forse men feroce del padre non però quanto questo valoroso e capace di combattere una avversa fortuna. Invano Sertorio che ben vedeva quali danni scenderebbero da tale elezione opponevasi al fanatismo di molti; i quali credeano di far rivivere il padre nel figlio. Invano invocò egli le leggi che non permettevano a Mario di aspirare al consolato essendo egli tuttavia troppo giovane: le leggi calpestate, Mario fu console. Vedendo pertanto i contrari a Silla affidare se stessi a capi di niun conto, deboli troppo per contraporsi all'avversario, accorto e sperimentato generale, Sertorio decise di non attendere che Silla siedesse sulle ruine degli emuli. Persuaso che Scipione non saprebbe tener a bada quella volpe e Silla tarderebbe poco a disfarne l'esercito ed entrare trionfante in Roma, adunò gli amici suoi: esposto loro lo stremo delle cose propose di aprire un luogo di rifugio a coloro che dovrebbero fra breve sfuggire alla tremenda ira del vincitore. Egli aveva guerreggiato in Iberia, anzi in questa provincia diè le prime prove di bravura militare; onde colà godevasi egli di pubblica stima. Parvegli ivi potersi formare un ricovro, dove il terreno montuoso e difficile giovava ad equilibrare la destrezza di un generale di poche masnade con un grande e poderoso esercito. Non trovò contradizioni al progetto; e per l'ultima volta salutò mestamente le mura di Roma; e seguitato da' più buoni cittadini l'abbandonò, commiserandone la sorte allorchè Silla vi sarebbe penetra-

to. La mia mente non può togliersi dal seguire quell'uomo, che grande al pari de' primi generali, costumato quanto i più lodati cittadini di Roma, non l'agguaglia in rinomanza presso i posteri, perchè la fortuna non volle ch' ei potesse volgere il proprio ingegno e valore meglio che a privato interesse a sostegno di nobilissima causa. Oh! se fosse stata al suo tempo una novella Cartagine, ed egli avesse mosso a combatterla, certamente il nome degli Scipioni dividerebbe la gloria con quello di lui! Pochi nemici esterni aveva Roma a combattere, allorchè lo sventurato Sertorio venne a tale nell' età e nella pubblica fama da meritare di condurre una guerra; e le poche guerre, ove potevasi cogliere onore e fortuna, come a mo' d' esempio la mitridatica, non isfuggirono alle mire di coloro che meglio di Sertorio maneggiavansi nell' intrigo. Nè furono nella fazione di Mario uomini di tanto senno che si conoscessero inferiori a lui, come lo erano in quella di Silla. Infatti i Sillani non permisero ch' ei eletto venisse a console; poichè rivestito di quella autorità, avrebbe forse distrutto la potenza loro; i Mariani d' altronde non se ne valsero che a poco; in luogo di lui elessero a console il giovane Mario, in luogo di lui uno Scipione povero d' ingegno militare mosse ad incontrar Silla; in luogo di lui, Mario stesso ragunò l' esercito per mettersi in campagna. Egli vedeva ed avvertiva tutto da quell' uomo esperto ch' egli era, nè si passò dall' ammonire Scipione, il quale accampatosi da presso Silla andava temporeggiando, che facilmente incontrerebbe la propria ruina. Perciocchè Silla, non mostrando di voler battagliare, un qualche progetto doveva vagheggiare e precisamente quello di corrompergli l' esercito. Così per appunto avvenne come si è narrato di sopra.

Seguiamo pertanto questo personaggio nella sua gita in Iberia. Ivi vedremo quanto possa pur la fortuna nel porre gli uomini nella stima de' posteri, e quante volte chi si meriterebbe fama di grandissimo deve contentarsi appena di venir confuso in una classe ch' ei sopravanzava di gran lunga. Sertorio dunque avea posto la mira a quella provincia, dove potendo penetrare prima di alcuno de' Sillani v' era speranza di rialzare alquanto la fazione contraria. E se pur ciò gli venisse negato dal destino, disegnava di aprir colà un rifugio a tutti que' buoni Romani i quali sfuggissero alla persecuzione di Silla o più non sopportassero in cuore di mirar la patria lacerata da un figlio tiranno. Entrò nell' Iberia dopo aver durato lunghe fatiche a vincere burrasche e passaggi di monti aspri oltre ogni dire, e tentò sulle prime il terreno. Trovò uomini capaci di maneggiar le armi, ma sdegnosi di governo per le angherie che loro avean fatto i governatori passati, quindi stimò opportuno conciliarsene gli animi, usando una maniera di comando dolce ad un tempo e contegnosa. Cominciò dallo sminuire le contribuzioni; rimosse quindi l' aggravio degli alloggi: il che facilmente ottenne obbligando i soldati ad uscir delle città e stabilire la loro dimora sotto le tende, egli il primo dandone utile esempio. Co-

struiva machine da guerra e triremi, armava tutti que' Romani che aveanlo colà seguitato: nella pace usava modo dolcissimo, ma contro chiunque osasse turbar l'ordine appariva severo. Apparecchiavasi insomma in quella provincia un'asilo sicuro a chiunque vi si ricovrasse.

Stavano così le cose, quando molti Romani vi giunsero narrandogli la fazione di Mario essere affatto spenta in Roma, e che Silla eravi entrato in aria di conquistatore. Quindi niuno più opponendosi ai voleri di quel feroce poteva giustamente credersi ch'ei non soffrirebbe in pace una provincia romana si reggesse da un proconsolo affatto di contrarie massime, e che osava solo levar contro lui lo stendardo d'indipendenza, invitandovi a rifuggiarsi quanti mai volessero udirne la voce. Come è dunque officio di buon generale il prevenire il nemico, supponendo con bell'avviso che giungerebbe fra breve in Iberia un qualche capitano a porlo giù dal comando, spedì Giulio Salinatore con sei migliaia di soldati a tutelare i passi più facili de' monti Pirenei. Com'egli la pensasse saggiamente in tale bisogna non andò guari si vide; dacchè dopo breve tempo vi giunse, spedito da Silla, un Cajo Annio con buone masnade. Fermo sui Pirenei, favorito dall'angustia del luogo stavasi Salinatore, nè Annio osava tentare di snidarnelo, bene avvisandosi vana riuscirebbe l'impresa. Quanto però non valeva ad operare una franca e leale pugna, di leggeri potè il tradimento. Giulio Salinatore, uomo certamente incorruttibile fu ucciso per tradimento di un Calpurnio Lanario, il quale sperò da tal vigliacca impresa un buon guiderdone da' Sillani. Non l'ebbe tale qual'egli se lo aspettava; ma i soldati di Giulio trovando ucciso il loro capitano e temendo fors'anco di tradimento maggiore, per non cadere in mani de' nemici abbandonarono i passi di cui stavano a difesa, ed Annio senza trar di spada li superò.

Se la novella affliggesse Sertorio, ciascuno sel pensi. E tanto più lo afflisse in quanto che egli non stava sì bene ad armati da poter arrischiarsi ad una battaglia col luogotenente di Silla. Onde non avendo altra speranza che nel temporeggiare si rifuggì con tremila uomini nella nuova Cartagine (Cartagena), dove imbarcatosi veleggiò per la Mauritania e dopo breve corso approdò in Libia. Non vi si tenne lungo tempo: i barbari gittaronsi addosso ai soldati di lui, e gli fu giuoco forza dopo averne patito qualche perdita, risalire la nave e tentar di prender terra nuovamente nell'Iberia. Ne fu respinto: non per questo si avvilì. Ingrossate le proprie forze di quelle de' Corsari di Cilicia navigò ad una delle isole baleari ed assalitovi il presidio di Annio vi prese terra. Poco tardò peraltro ad apparire Annio stesso seguito da moltissimi armati per attaccar zuffa con Sertorio, il quale aveva per se non già navi ma schifi leggerissimi, atti solamente a correre non a battagliare. Pure non ischivava egli il conflitto: se non che alzatosi in mare un potente zefiro ne scompigliò i legni in modo che gli fu molto il sostenersi per dieci giorni contro i marosi. Dopo il decimo dì, trapassò lo stretto di Gaddi ed approdò in quella parte del-

l'Iberia che toglie il nome dal fiume Bèti, il quale si scarica nel mare atlantico. Quivi fu abbandonato da' Corsari di Cilicia, i quali navigarono in Libia col progetto di porre sul trono de' Mauritani un Ascali figlio d' Ista. Parve a Sertorio si potesse coglier buon frutto da questo avvenimento. Infatti bene considerò che se i suoi soldati avessero cominciato a combattere, se venisse lor fatto di riportare una qualche vittoria, si sarebbero animati ad imprese maggiori, ed Annio non avrebbe tardato molto a sloggiare dall' Iberia. Accorse pertanto nella Mauritania a soccorso di coloro, ai quali punto non garbava il dominio di Ascali: in breve tempo questi fu da Sertorio e da' Mauritani suoi collegati vinto e stretto d' assedio in Tingi.

Silla frattanto spediva Pacciano nella Mauritania con grosso esercito, acciò sostenere la causa di Ascali; ma Sertorio rese vano il di lui progetto uccidendo Pacciano ed espugnando la città dove Ascali erasi rifuggiato colla sua famiglia. Nè qui si fermarono i vantaggi di Sertorio: chè ucciso Pacciano, tanto s' insinuò nell' animo de' soldati di lui, che quell' armata la quale doveva combatterlo fu lietissima di porsi sotto le sue bandiere.

Dopo tale avventura stavasi egli meditando il partito da prendere, acciò ristabilire la propria fortuna nell'Iberia, allorchè gli vennero di Lusitania ambasciatori pregandolo a recarsi fra loro siccome condottiero. Non rimase già in forse l' esperto capitano sull'accettare o no la proposta. Perciocchè assai bene conosceva riuscirebbegli molto facile, come si fosse afforzato nel paese de' Lusitani, a sottomettere l'Iberia limitrofa. Quindi salpò prontamente di Libia co' suoi soldati e colà si condusse, dove fu accolto con grandi dimostranze di gioia: crearonlo loro comandate con assoluto dominio. Per la qual cosa egli in breve ora assettò così bene i loro affari, che molte città dell' Iberia ammirandone la piacevolezza e l'attività gli si assoggettavano volontarie. In tal guisa andava egli assottigliando le forze de' suoi nemici in quella provincia. Nella quale a fermare vieppiù il suo destino, conoscendo assai bene come gli uomini cui egli governava fossero facili alla superstizione, ordì tal tela che lui dimostrasse come il protetto degli Dei. Veniagli bene il progetto in tal guisa: un contadino per nome Spano incontrandosi in una cerva che tosto gli fuggì dinanzi vide aver quella partorito una cerbiatta bianchissima. Sapendo egli come di là poco discosto si accampasse Sertorio e come a questi venisse in grado qualunque dono avesse pregio di rarità, si recò al campo e donogli quella bestinola. Del quale dono Sertorio tennesi lieto poichè la cerbiatella fu cresciuta. Egli la rese mansueta a segno che spogliandola della timidezza nativa seguivalo ovunque la chiamasse anche in mezzo il tumulto del campo. Vide destar maraviglia ne' soldati la docilità di quella bestiuola, d' onde egli inducendo che dalla maraviglia facilmente potevano trasportarsi al prodigio, cominciò a vociferare quella cerva essergli stata donata da Diana: fu creduto. Allora aggiunse svelargli dessa le cose occulte. Il che a provare faceva in modo di conoscere qualunque mo-

vimento si facesse nella provincia, e come poteva penetrarlo anzichè ne giungesse certo e pubblico avviso egli spacciavalo come relazione fattagli dalla cerva, dalla quale avea pur appreso doversi allestire le truppe.

Con tale artificioso mezzo ammollì tanto l'animo di que' popoli che potè piegarlo ovunque gli talentasse. Sicuri essendo che un nume francheggiasse la virtù di Sertorio, erano presti a seguirlo in qualunque fazione rischiosa, e quella sicurezza afforzava il lor braccio e core da farli vincere i pericoli più tremendi. La potenza di Sertorio pertanto cresceva: e in breve tempo con sei o settemila soldati potè fronteggiare con fortuna quattro capitani romani, i cui eserciti erano assai poderosi. Farà meraviglia udirlo: ma narrandolo Plutarco, nè in ciò trovando chi gli contradica, giova crederlo. Quei sei o sette mila uomini guidati da un uomo saggio e valoroso poterono contrastare gloriosamente a centoventimila fanti, settemila cavalli e duemila fra trombolieri ed arcieri. Sottomise con tali forze quel grande oltre venti città, dove stabilì un senato di tutti i profughi patrizi di Roma, e aggirandosi per quelle da proconsole della romana repubblica non già da padrone assoluto ne faceva benedire il governo giusto e glorioso, mentre in Roma già si gemeva sotto il ferreo giogo di Silla. Quindi saldo ve lo tenne sì l'amore de' popoli che de' soldati: il quale tanto era che seguironlo sopra poche navi a Mellaria, nel cui stretto stavasi Cotta uno de' generali romani, e datagli battaglia lo sconfisse. Nè sola questa azione è degna di memoria: fugò Aufidio dalla Betica; presso il fiume Beti uccise circa duemila soldati nemici; spense Toranio, cui Metello spedivagli contro con molte truppe e Lucio proconsole dell'altra Iberia. Ciò peraltro che maggiormente maraviglia è il considerare come essendo Metello un generale stimatissimo da' Romani sì per valor personale che per esperienza di capitano, e volendo questi con buon esercito affrontar Sertorio per liberarne l'Iberia, dopo aver sofferto lunghi disagi, rimanesse tanto inviluppato da lui che se non muovevasi a soccorrerlo Lucio Lollio dalla Gallia Narbonese, egli certamente non sapeva spacciarsene. Nè il soccorso di Lucio Lollio giovogli per modo che non gli fosse poi spedito di Roma Pompeo Magno con altre milizie. Egli vecchio, prode e venerato capitano, uso a comandare a truppe agguerrite ed a respingere i nemici, ora trovavasi allo stremo delle cose combattendo con un giovane, il quale schivava sempre un' aperta battaglia e là recavasi spedito dove meno aspettavasi. Per tal modo di guerreggiare aveva addestrate le sue milizie, nè queste pativano disagio mangiando cibi crudi e riposando a cielo aperto: armati erano alla leggera, e perciò pronti a sfuggire il nemico ove necessità il volesse, prontissimi a traversar monti e piombargli addosso, dove a Sertorio venisse ciò in grado. Quindi Metello vedealo ora di fronte ed ora apparire alle spalle senza poterlo mai costringere ad accettare una battaglia campale. Dal che conseguivano a Metello i danni del vinto e a Sertorio i vantaggi del vincitore. Perciocchè avendo egli usato

il tempo nel quale ponevansi giù le armi, nell'andare qua e là vagando, conosceva a maraviglia i più riposti ascondigli de' monti e le vie più segrete ove però poter arrischiare il passaggio di truppe leggere senza timore di danno. Onde quante volte a Metello fosse d'uopo di viveri ed ispedisse per questo le sue genti a foraggiare, Sertorio d'improvviso faceasi loro addosso e sì le attaccava che quelle lasciavangli ogni salmeria per campare dalla morte. — Era una persecuzione per Metello da arrabbiarne senza poterla schivare. Marciava egli? ed ecco Sertorio usoirgli alle spalle ed infestarne la retroguardia. Accampavasi egli? ed ecco Sertorio assalirne di subito il campo ed inquietarne i soldati che si travagliavano nelle fortificazioni. Assediava egli una qualche città? ed ecco Sertorio circondarlo e fargli patir la sorte medesima degli assediati, riducendolo alla penuria d'ogni vivere. Insomma a tali strettezze n'era posto il vecchio condottiero romano e tanto i soldati ne sentiano il danno, che nasceva in loro il desiderio di cessar la guerra piuttosto che di vendicare su Sertorio la vergogna di sconfitte sofferte.

Di tale umore che si manifestava nel campo di Metello, fu Sertorio ammonito, e da quell'accorto capitano ch'egli era si pose nell'animo di fomentarlo. Mandava perciò a Metello dicendo com'egli fosse stanco di sagrificare la vita di molte genti ad una causa ingiusta qual'egli stimava quella di Silla cui Metello stesso uomo di militare e civile fama non isdegnava aggiogarsi; si terminasse pertanto la contesa con poco spargimento di sangue. Diceva romani essere i soldati suoi, romani quelli di Metello, romani dessi pure; romana la causa ch'egli patrocinava, poichè teneva per fermo non esistere più Roma, dacchè Silla infrenavala siccome schiava. Opinava egli il falso? si terminasse con un duello: scendesse Metello in campo, si misurasse con lui, e l'uno uccidendo l'altro cesserebbe il flagello della guerra civile. La cosa andò appunto com'egli s'immaginava: le milizie di Metello accolsero festevolmente la proposta di Sertorio. Non così il capitano, che sentendo il peso di lunghi anni, sapeva bene come avrebbe la peggio affrontandosi con un giovane agguerrito e fatto fortissimo da una vita indurita ad ogni sorta di fatiche: ricusò la sfida. Ma seppero appena i soldati cotal risoluzione che non si stettero dal beffarlo amaramente dicendo: di malavoglia servir ad un capitano che non sapeva arrischiare la propria vita per la salute di tutto l'esercito. Dessi la ragionavan male: ma che ne venne? seguivanlo scuorati ed in ogni impresa venivano non a tentar la fortuna usando ogni sforzo per averla favorevole, ma convinti di sperimentarla contraria.

A tale stato di cose pose il colmo un fatto che mi giova rammentare. I Longobrati partigiani di Sertorio abitavano una città scarsa di acqua, e le fonti tutte stavansi ne' borghi facili ad essere occupati in un assedio. Metello si avvisò che recandosi egli ad assediar quella città, dovrebbe averla a discrezione in men di due giorni, posto che egli sapesse impadronirsi de' borghi, della

qual cosa non sorgesgli pur dubbio. Comandò pertanto ai soldati che lo seguitassero a quell'assedio recando seco tanta vettovaglia che bastasse loro per cinque dì: obbedironlo. Ma seppe Sertorio l'ordine della sua spedizione e risoluto di soccorrere a' suoi alleati studiò il modo d' insegnare a Metello come mal si fosse apposto nel credere di uscire sì prontamente vittorioso dall'impresa. Fece dunque empir due mila o più otri di acqua, e consegnandole a molti de' suoi che volontari si offersero al fatto, comandò loro che le recassero nella città per la via de' monti; ed acciò l'acqua bastasse più dì volle di là cavassero tutta la turba incapace alla difesa. Riuscirono coloro a seconda le mire del generale nell'entrar di soppiatto la città e provvederla d'acqua: quei che o vecchi o fanciulli fossero non potevano trattare le armi disertaronla di notte tempo, acciò la guarnigione non assetasse pel bere che faceano eziandio gli uomini inutili a soccorrerla. Metello si avvide tardi dello stratagemma e indovinandone la conseguenza si afflisse oltremodo. Perciocchè essendo l'esercito approvigionato per cinque giorni soltanto, scarseggiava già di vettovaglie, nè poteva sperarsi la città cederebbe sì di leggeri. Pensò rimediare al male collo spedire un suo luogotenente in busca di viveri, e dienne in fatti il carico ad Aquino, cui afforzò di seimila uomini. Ma non isfuggì a Sertorio cosiffatto movimento e si propose di mandarlo a vuoto: l'ottenne. Tornavasene Aquino dalla spedizione lieto di non esser stato turbato da alcun sinistro, allorchè fuori di una valle sbucarono tremila guerrieri che senza frapporre indugio lo assalirono. Nè ebbe quegli il tempo di allestire le difese, che si vide apparire dinanzi Sertorio alla testa di altre milizie, il quale gli si precipitò addosso. I soldati di Aquino impauriti dall'improvviso assalto si diedero alla fuga, e costò molto ad Aquino stesso scamparla perdendo armi e cavallo. In tale stato giunse egli al campo di Metello; il quale non avendo come sfamare i soldati dovè levarsi dall'assedio. Per la qual cosa venne a lui il biasimo de' suoi ed a Serforio la lode degli Iberi tutti. I quali già da lui ordinati in guerra alla romana e vestendo a foggia de'Romani, preso avevano ad amarlo grandemente, siccome quello che senza indebolirli aveane ingentilito gli usi e il carattere. Intanto usava un mezzo efficacissimo a legarsi la fede loro senza che dessi vi pensassero. Cominciò a sparger voce che tanta era la fedeltà degli Iberi e tanta la perizia nelle cose della guerra, ch'ei bramava pur formarne buoni magistrati civili, i quali potessero governare la repubblica. Invitò pertanto ad Osca le principali loro famiglie, acciò vi recassero i figli, i quali vi si ammaestrerebbero nelle discipline greche e romane a spese di lui. Niuno vi fu che non corresse a consegnargli il figliuolo, dal quale, fatto dotto di cose a loro sconosciute, promettevasi mari e monti. Contenti n'erano i padri, contenti i giovani cui egli stesso dispensava premi, contento oltre ogni credere erane ei pure, perciocchè que' giovani delle principali famiglie riuniti in un punto servivangli come in ostaggio e guarentigia della

fede de' padri. La sua fama non rimaneva circoscritta da' confini dell' Iberia; ma in Italia ed in Roma se ne dicevano maraviglie; cosicchè recatosi nelle Spagne un nobile e ricco uomo, Perpenna Ventone, con cinquantatre o cinquantaquattro coorti acciò sostenere la medesima causa di Sertorio contro Metello, i di lui soldati ammutinavansi chiedendo li guidasse a Sertorio. Alle quali inchieste stette sulle prime saldo Perpenna, ma non sì tosto divulgossi nel campo come Pompeo avea sorpassato i Pirenei per soccorrere Metello, ad una voce ripeterono la domanda aggiungendo che diserterebbero le insegne allorchè egli si mostrasse tuttavia renitente ad appagare il lor desiderio. Furono ragioni queste cui bisognò cedere.

Le bande di Sertorio s' accrescevano di uomini ad ogni dì. Gl' Iberi che di fresco venivano sotto le insegne di lui, fidavano così nella vittoria che volevano combattere ad ogni costo. Per quanto fu possibile Sertorio ne contenne l' ardore, ma vedendoli poi saldi nel loro pensiero, lasciolli uscire dagli alloggiamenti. Usciti che furono slanciaronsi contro i nemici, ma questi ordinati in battaglia resistettero all' urto, e quindi giunsero a porli in fuga. Allora Sertorio accorse loro in aiuto e respinti i nemici menò i fuggenti svergognati nel campo. Non già ch' egli facesse loro un aperto rimprovero: vedevali avviliti abbastanza. Volle però trarre un partito dall' accaduto perchè fossero nell' avvenire più facili a temperare la lor fervidezza. Fece perciò, dopo aver adunato un'assemblea, recare nel campo due cavalli, l' uno piccolo e l'altro grande e vigoroso, e da presso al primo pose un uomo robustissimo, all' altro uno debole così che pareva allora allora uscito di forte malattia. Niuno sapeva cosa avesse a farsi da loro; quando ad un convenuto segnale l' uomo robusto che stavasi presso alla rozza, diè di piglio alla coda di tutta forza e fece prova inutile di strapparla, intanto che l' uomo quasi cadavere presa leggermente la coda del cavallo grande e generoso cominciò a istrapparne ad uno ad uno i crini, e tanto andò innanzi che dopo brev'ora il cavallo rimase nudo d' ogni crine, mentre del contrario l'altro provava indarno tuttavia di riuscire al medesimo intento col mezzo della forza. Tutti guardavano alla cosa, tutti ridevano alle prove vane dell' uno ed alla furberia dell' altro: allora Sertorio si levò per applicare il fatto al caso loro. — Ciascuno gli si rivolse vedendolo atteggiarsi al discorso e ne udì quelle parole notate da Plutarco e che tali e quali io trascrivo „ Mirate o commilitoni esser la tolleranza più efficace „ della violenza, e molte di quelle cose che non possono farsi tutte ad un „ tratto, potersi benissimo a poco a poco. Imperciocchè l' assiduità è di un „ potere insuperabile: e il tempo abbatte con essa e distrugge ogni forza, il qua- „ le è un benevolo cooperatore a pro di quelli che aspettano con buon ra- „ ziocinio l'opportunità ch' egli presenta: e per contrario nimicissimo è a quelli „ che inopportunamente si affrettano. „ Piacque l' avviso e il modo nel quale fu dato. Perciocchè gli uomini allora son facili ad udir consigli e farne tesoro,

quando un loro simile tutto che sapiente sia e stimato dal comune, li porga in guisa da non disperare affatto l'amor proprio. In fatti fece benissimo al caso l'apologo di Sertorio, chiarissima ne fu la morale, e chi dovea comprenderla la comprese assai bene; non dovè però piegar la fronte dinanzi ad un uomo che rimproverandolo del malfatto obbligavalo a confessarsi colpevole. Quando si può consigliare senza avvilire i suoi simili è facile ottenerne il miglioramento. Oltrecchè egli bene sapeva come una dimostrazione di fatto valga presso la massa di un popolo assai più che non buone ragioni. Da tal modo di agire ben può dirsi di lui che oltre all' essere forte ed esperto generale, era molto addentro nella conoscenza degli uomini. — E qui a prova sublime della sua valentia guerresca giovami rammentare tal fatto che più bello non si legge nella vita di alcun generale.

Aveavi un popolo al di là del fiume Tago che abitava in alcune spelonche aperte ne' monti verso tramontana. Un fango cretoso ed una terra spugnosa, onde coprivasi la sottoposta campagna non valeva a sostener peso d' uomo e calcata appena diveniva cenere. Quindi unendosi quei popoli, conosciuti col nome di *Caracitani* nelle cavità suddette non temeva alcuno che volesse sorprenderli, ed ivi appunto ristretti si erano dopo che veduto Sertorio accamparsi nelle loro vicinanze: lo beffeggiarono amaramente credendolo vinto da Metello. Sapeva egli bene che colui il quale impera a molte genti e la cui potenza riposa nella stima in che quelle lo tengono non può sopportare dileggi senza scapitare nella pubblica opinione, il che vale quanto perdere buona parte delle proprie forze. Deciso pertanto di punire l'insulto, postosi nel dì vegnente a cavallo andò girando attorno quei luoghi per iscoprire d'onde e come potesse piombare addosso ai barbari. Mentre già si poneva giù dalla speranza ecco allo spirar del vento dall'Orsa alzarsi grande nuvolo di polvere dal sottoposto terreno e spingersi addosso le cavità dove i barbari si ricovravano. Bastogli questo per argomentare che se quel vento dominava nel luogo, facil cosa sarebbe aver nelle mani coloro senza il trarre d'una spada. Informatosene di fatti comandò ai soldati che sollevassero un cumulo di quella terra quasi ad uguagliare il giogo, dove i Caracitani stanziavano: fu obbedito. Ora chi penserebbe a ciò ch' egli ottenne per quella via? Nè sel pensarono punto coloro i quali credendo Sertorio adoperasse i soldati nell' innalzare un baluardo donde combatterli mettevanlo al ridicolo sapendo di qual tempra fragilissima fosse quella terra. Ma ebbero tosto a conoscere come l'ingegno di quel generale fosse così sottile da non poter essi vedere ove ponesse la mira. Perciocchè come fu il seguente giorno e l' aria della mattina cominciò a smuovere le più minute parti di quella terra, parve a poco a poco si sollevasse una nebbia ben folta. La quale si volse in turbine potentissimo, allorchè a levata di sole spirò il vento dall' Orsa, e tal turbine spingendosi appunto nelle cavità dove i Caracitani tenevansi sicuri da ogni sforzo d' armi, ne coprì tosto gli occhi di cali-

gine. Ciò nulla ostante resistettero dessi per oltre due giorni: ma non avendo le loro grotte altro spiraglio all' infuori di quello ove entrava il vento e la polvere, costretti però a respirare un' aria soffocante si videro al punto o di morire o di cedere. Si arrendettero pertanto; nè Sertorio fece loro scontare in altra guisa l' insulto, andando pago che la lor resa testificasse la valentia dell' ingegno suo. Ecco qual generale combatteva in Iberia! tal uomo egli era che somigliava nel valore e nell' ingegno agli Scipioni, ai Camilli, ed ai Fabi; e dove si fosse adoperato in sostegno della repubblica romana, questa non sarebbe andata sì presto in ruina. Pure in Roma molti avversari di lui studiavansi ingannare se stessi, dicendo il valore di Sertorio apparire grandissimo perchè nol fronteggiava un giovane vigoroso ma un vecchio ormai infievolito dall' età qual erasi Metello: quella virtù vedrebbesi sparire siccome meteora allorchè Pompeo si recasse in Ispagna. Come peraltro si novellò Pompeo accamparsi di già presso Pirene non arrischiarono oltre pronunciar giudizio sull' esito dell' impresa. Nel fatto temevano la fama di Pompeo potrebbe oscurarsi al paragone di Sertorio, nè in ciò sentivano male. Pompeo del contrario preceduto in Iberia dal cognome di Magno acquistatosi per gloriose imprese militari gettò la tema in molte città dell' Iberia: quindi alcune ondeggiando fra la virtù di Sertorio e la potenza del novello emulo suo, esitavano sul dichiararsi per questo e l'abbandonare l' antica causa. Vediamo a qual partito si appresero.

Sertorio assediava Laurone, città che già gli si era manifestata avversa. Il che facendosi noto a Pompeo, si mosse con tutto l'esercito a soccorrerla; e in tale avventura ben potè misurarsi l' ingegno e la sperienza di ambidue i generali. Sertorio tentò di occupare un colle, dal quale stimava potesse offendersi la città, nè celò a Pompeo tal movimento: onde questi accorrere ad impedirglielo, ma vanamente. Allora Pompeo fermò l' esercito persuaso di cingere Sertorio, e costringerlo a cedere vergognosamente le armi. E tanto si addentrò in cosiffatta persuasione che mandò ai Lauroniti acciò si allegrassero nell' osservare dalle mura assediato colui che testè minacciava di assoggettarli. Ridicolo vanto! Gli assediati videro è vero sul colle accamparsi Sertorio, ma videro puranco molte migliaia d' uomini appiattarsi nel vallo, dal quale Sertorio erasi mosso per occupare il colle; cosicchè l' esercito di Pompeo trovavasi fra quelle milizie e Sertorio. — Spedirongli quindi alcuni messi perchè lo accontassero non esser egli l' assediante ma l' assediato. Arrossì il grande capitano della sua dabbenagine e tanto più ne sentì vergogna in quanto che non era facile il partito da prendersi. Perciocchè ov' egli assalisse Sertorio, tosto le milizie ch' erangli alle spalle avrebbero mosso sopra lui e forse glie ne verrebbe grave danno, e laddove per lo contrario tentasse ritirarsi abbandonando la causa de' Lauroniti, questi si darebbero a Sertorio e la sua gloria militare andrebbe in qualche modo bruttata. — Temporeggiò stando così fra

due: intanto vedeva dal campo come Sertorio danneggiasse la città, nè risolvevasi a darle aiuto di sorta. Per la qual cosa i Lauroniti sfidandosi del soccorso e di poter oltre resistere di per se alla guerra continua che facea loro Sertorio, adunatisi in assemblee giudicarono stare il lor meglio nell'arrendersi a discrezione: il qual giudizio ciascuno può apprendere come tornasse in onta a Pompeo. Pure questi osservò Sertorio entrar la città, nè osò tentare di opporglisi nè ritirarsi: nè basta. Quegli, secondo la propria indole generosa perdonò a' Lauroniti, nè uno solo volle si uccidesse per avergli contrastato, ma comandò uscissero dessi della città ed incendiolla: non già per tratto di ferocia, ma per svergognare Pompeo, il quale mirando andare in fiamme una città alleata non brigavasi d' impedirne la ruina.

Nel foro di Roma si narrò tal fatto, e fu causa di litigio: perciocchè molti non voleano creder vero il racconto, stimando Pompeo invincibile. Ma come si udì pur la novella di una seconda rotta sofferta da quel generale gli umori si moderarono e i Pompeiani stessi udivano placidamente narrare come intorno al Sucrone si fossero venuti alle mani Sertorio e Pompeo. Questi doveva attendere Metello per attaccar la battaglia, ma bramoso di riporsi in quella estimazione, d' onde caduto era a Laurone, non isdegnò accettarla, allorchè Sertorio accortamente glie la offerse prima che giungesse Metello e sul cadere della sera. Mescolaronsi gli eserciti: Sertorio affrontò Afranio luogotenente di Pompeo che comandava l' ala sinistra e lo costrinse a cedere; udendo però come i suoi dalla sinistra fuggissero dinanzi a Pompeo, accorse là pronto e talmente ristabilì la pugna, talmente diè dentro ai nemici, che Pompeo stesso ferito si volse in fuga precipitosa perdendo armi e cavallo; nè campava la vita se gl'Iberi che seguitavanlo non s'indugiavano nel dividersi le di lui armi e la bardatura del cavallo guarnita tutta di oro e di gemme. Afranio intanto non essendogli più a fronte Sertorio riacquistava cuore e terreno: spingevasi addosso ai nemici, incalzavali con vigore, ponevali in rotta, inseguivali sin dentro il campo, dove i soldati ebbri del successo inaspettato dieronsi alla preda. In questa sopraggiunse Sertorio, cui Afranio non credea vincitor di Pompeo e vedendo il campo suo alle mani de' nemici tanta rabbia ne prese che profittando del trovarli disordinati ne fece macello. E buon per Pompeo che nella mattina seguente venne Metello a rinfrescargli le milizie; chè altrimenti era finita per lui! Poichè Sertorio usciva di già dal campo per attaccare nuova auffa e così disanimati com' erano i Pompeiani ne avrebbe per fermo ottenuto vittoria. Ma udendo l' avvicinarsi di Metello non volle avventurare a nuova battaglia i suoi soldati già stanchi con milizie fresche e numerose più assai che le sue: levò quindi il campo. — Si vuole che nel partirsene glorioso ei vibrasse tal motto da arrabbiarne Pompeo: „ Ben io „ narrasi dicesse „ se „ sopravvenuta non fosse quella vecchia ben manderei a Roma questo fan„ ciullo scolare di Silla, dopo averlo corretto con isferzate „ E di fatti se gli

è vero che ciò dicesse, Pompeo non poteva udir di buon animo tale scherno; egli che combattendo cento battaglie tanto era salito in fama di valoroso generale da meritarsi il titolo di Magno! Eppure a fronte di Sertorio, è mestieri il confessarlo, la sua grande perizia non si sostenne con quell' onore, come a fronte di molti abilissimi capitani. Certamente se Sertorio fosse stato balzato dalla fortuna nelle circostanze che innalzarono Pompeo nel grado di grande, avrebbe lasciato agli storici maraviglie da narrare. E già maraviglioso fu certo quel modo col quale ingannò i nemici suoi dopo la battaglia de' piani saguntini. Quivi riduceva coloro a tali strette da sopportare difetto di acqua e di viveri: il perchè non potendo essi tollerar oltre tanta penuria stimarono opportuno arrischiarsi ad andare per vettovaglie. Sertorio tentò opporsi e fu fatta battaglia lunga e vigorosa d'ambe le parti. I Pompeiani però ne sentirono danno: essendochè nel fervore della mischia perisse Memmio il più forte capitano che militasse sotto Pompeo. Aggiungasi poi la strage che fece Sertorio di quanti frapponevansi a lui ed a Metello, cui muoveva incontro. Metello da valoroso non isfuggì, comecchè vecchio, al nemico e per animare i suoi a resistere alla furia de' Sertoriani correva le file, allorchè fu percosso mortalmente da una lancia. Molti videro cadere a terra il condottiero, tutti in breve udirono a raccontare la sventura, e una torma di guerrieri che a mo' di torrente impetuoso ingrossavasi ad ogni istante cuopriva de' suoi scudi il corpo di lui ed opponeva resistenza vigorosa agli sforzi che facevano gl' Iberi per impossessarsene. Questi alfine furono respinti intanto che Metello sulle braccia de' suoi trasportavasi al padiglione. La fortuna torse il viso da' Sertoriani dopo la caduta di quel generale: tanto che fu mestieri a Sertorio il ritirarsi in una città forte e montuosa, dove mostrò apparecchiarsi di tutt' uomo a fortificar mura e provvedere vettovaglie quasi che sicuro fosse di sopportare ivi un lunghissimo assedio. Deridevanlo i nemici, osservando il sito, cui speravano prendere agevolmente: ma egli tendeva non già a farsi assediare colà, ma a darlo a credere loro acciò lasciassero agio a' suoi ufficiali di raccogliere nuove milizie nelle città soggette, colle quali ristabilire la propria fortuna. Ottenne infatti quanto bramava; conciossiachè quelli mandarongli avviso aver fatto buon numero di milizie, ed egli uscendo improvviso dalla città e traversando senza difficoltà i nemici si unì a' suoi, e quindi ritornò divenuto un' altra volta terribile per le novelle forze. E tanto andò innanzi col porre in aguato soldati ad impedire agli avversari di far provvigioni non che scorrendo per ogni dove ed occupando per sino il lido del mare con picciole barche, che i due comandanti Metello e Pompeo vessati da quelle continue scaramucce dovettero dividersi, e il primo se ne andò nella Gallia, l'altro appo i Bauci. Di là scrisse al Senato come scarseggiasse di danaro, e se non glie ne venisse fornito, ricondurrebbe in Italia l'esercito. Metello d'altronde bandiva una taglia sul capo di Sertorio: se un Romano lo uccidesse otterrebbe cento ta-

lenti e ventimila jugeri di terreno, se un esule ripatrierebbe. Il qual bando quanto onora Sertorio, altrettanto è nocevole alla fama militare di Metello. Perciocchè è manifesto per esso com' egli per nulla contasse il proprio ingegno e i suoi soldati per superare il generale nemico, mentre studiavasi di averlo nelle mani per tradimento di danaro: eppure rimase colla vergogna del bando senza trovare colui che volesse porlo ad effetto!

Esule, costretto a difendersi contro due generali romani, amava Sertorio Roma. Nel fatto mentre ivi la potestà del senato riducevasi nelle mani di pochi ambiziosi, egli formava in assemblea que'fuggiaschi che aveano cercato una patria all'ombra del valor suo, chiamava quell'assemblea senato, sottoponevale i suoi consigli su questa e quella determinazione cui appigliarsi. Eppure coloro ricevevano da lui vita e sicurezza; quindi volentieri gli avrebbero ubbidito siccome a sovrano. Nè sebbene gl'Iberi lo sostenessero tanto a questi accordò da levarli nei principali onori delle milizie quando vi fosse un cittadino romano cui concederli. Bramava ardentemente tornarsene in Roma e se l'ambizione di Pompeo e la rabbia di Metello si fossero abbassate a trattare con lui di accordo, egli avrebbe di leggeri deposte le armi per tornarsene a vivere in Roma come privatissimo cittadino. E ch'egli innamorato fosse del decoro di Roma lo prova ad evidenza, secondo riferisce Plutarco, il trattato ch'egli ebbe con Mitridate. — Questo re già costretto da Silla a patteggiare co' Romani, cedeva il dominio di grande parte dell' Asia già posseduta da' loro. Ora risorto essendo dalla ruina e tornando ad invadere la provincia ceduta, si avvisò che quante volte gli si confederasse Sertorio, niuno oserebbe contrastargliene il possesso. Spediagli pertanto un ambasceria, la quale gli offrisse armi navi e danaro acciò potesse sostenersi nella guerra, purchè gli assicurasse il dominio di tutta l'Asia. Non osò egli rispondere di per se agli ambasciatori, ma adunato il suo senato volle vi fossero essi presenti, e sponessero la domanda del re. Alla quale aderendo l' universale de' senatori, i legati teneano per fermo di tornarsene in Asia con tale risposta da piacere a Mitridate, quando preso Sertorio a parlare rabbuffò fortemente i congregati perchè così facili fossero a concedere contro l'interesse della patria loro: consigliolli ad accordare a Mitridate la Bitinia e la Cappodocia province sempre governate da' re, non mai però quella provincia da lui usurpata ai Romani e quindi ceduta nuovamente. Essere mestieri accrescere colle vittorie il decoro della patria, non bruttarlo con vituperevoli azioni. Tali parole pronunciate con fervida sicurezza ridestarono la generosità nel cuore de'Romani, e concordi vennero nella opinione di lui. Sbalordirono gli ambasciatori alla risoluzione inaspettata, ne sbalordì Mitridate allorchè dessi glie la rapportarono, e Plutarco riferisce le parole ch'ei proferì all'udirla „ che mai ci commetterà Sertorio quando segga nel Palagio, „ se ora, che fino al mare atlantico egli è cacciato, assegna confini al nostro „ regno, e ci minaccia guerra dove tentiamo d'impadronirci dell' Asia „ Però

quel re non si sentì forte in guisa da contrastare alla determinazione di Sertorio, amando meglio rinunciare all' acquisto di una provincia che all'alleanza di un valoroso guerriero. Quindi si convenne Mitridate avrebbe la Cappadocia e la Bitinia, per la qual cosa Sertorio invierebbegli Marco Mario senatore con una mano di soldati, e Mitridate d' altra parte spedirebbe a Sertorio quaranta navi e tremila talenti: nè quel re dovè dolersi del preso partito. Perciocchè Marco Mario prese molte città dell' Asia, nelle quali entrando con fasto consolare, Mitridate dava a conoscere come l' onorasse, seguendolo sempre qual suddito il signor suo. Si dice l' Asia esultasse all' apparire di quelle armi: essendochè oppressa da' tributi Marco Mario ne la esonerava dicendo ciò avvenirle per la generosità di Sertorio. Quindi non solo in Iberia costui celebravasi come valoroso e giusto ma in Asia eziandio. E tanto innanzi sarebbero andate le cose da riporre Roma nell' antico stato se la tristissima invidia non metteva il capo fra coloro, cui Sertorio onorava col titolo di senatori.

Sinchè l' evento della guerra pendeva in dubbio, tutti s' inchinavano a Sertorio venerandolo come giusto e potente, tutti offrivangli più assai potere che ei non si pigliava. Fra questi trovavasi appunto quel Perpenna cui rodeva tuttavia nel cuore l' onta di essere stato costretto dai soldati a cedere a Sertorio il comando dell'esercito. Acquietavasi quegli nell'aspetto, ma nel cuore aspettava il punto per risorgere dall' abiezione in cui l' orgoglio dipingeva lui essere caduto. Quindi come vide mettersi al bene le faccende della guerra, senza badare che ciò avveniva appunto per la valentia di Sertorio, andava facendo convegni e seminando discordie. Studiavasi insinuare nell'animo de' suoi compagni il pensiero che Sertorio non procacciasse il meglio loro, ma se ne valesse a difendere il proprio esilio: essi aver negato ubbidire a Silla, il quale comandava a tutta la terra per sostenere Sertorio che addossava loro le fatiche medesime degl' Iberi e de' Lusitani, compensandoli coll' accoglierli in assemblea, cui dava nome di senato; titolo senza cosa, nome sbeffeggiato dai barbari medesimi. Forse si crederà che tali consigli non venissero tenuti per buoni da coloro, i quali da Sertorio onorati erano, e fatti sicuri? Se nel cuore degli uomini non radicasse l'ingratitudine, purtroppo la doveva esser così. Eppure avvenne diversamente: non si tentò sulle prime alcun tumulto, ma le considerazioni di Perpenna passarono di bocca in bocca; lusingarono molte menti. Onde molti senatori, cui Sertorio preponeva al governo delle città, ne mandavano nascostamente a soqquadro ogni disegno, tormentavano i popoli inducendo per iscusa propria il di lui comando, infine studiavano ogni modo di metterlo giù dalla stima del comune. A poco a poco vi riuscirono: quindi molte turbolenze insorsero laddove tutto era pace e tranquillità. Sertorio invano vi spediva alcuno per sedarle: la congiura avea messo radice nel cuore di molti e coloro che da lui eran messi a rimediare al male, se ne tornavano colle pive

nel sacco o avendolo ingrandito. Nè il grandissimo capitano, il magistrato sottile, il politico per eccellenza che privo di tutto fuorichè del proprio ingegno era giunto a circondarsi della stima, dell'obbedienza di una nazione in modo da contraporre se solo alle forze tutte di Roma, addavasi affatto di quelle mene. Che anzi credendo l'effetto sorgesse da altra causa, come è a dire da stranezza de' soggetti e via discorrendo, ne imbestialiva tanto da uscir fuori della propria indole tendente ad umanità e giustizia coll' esercitare qualche atto di eccessiva severità. Quindi inasprire più i popoli e contrastargli, quindi egli adirarsene vieppiù e commettere ingiustizie tali da uccider perfino altri di que' fanciulli ritenuti in Osca e venderne altri. Perpenna valevasi di cosiffatti avvenimenti per diffamare Sertorio e dipingerlo ormai divenuto feroce e pazzo; trovava qua e là fautori ed in breve tempo la ribellione mise capo in ogni città. Pure non osava mostrarsi all' aperto, essendo che durasse tuttavia nell' animo delle milizie una schietta affezione al generale loro; perciocchè quando l'affetto si origina dalla stima è difficile assai convertirlo in odio o disprezzo. Ora dunque quegli umori di rivolta andavano serpeggiando per ogni dove, e tanto accostaronsi puranco all'esercito, che si posarono in Manlio, uno fra' capitani di Sertorio che tenuto era in conto di valoroso. Questi amico essendo di un giovinetto gli svelò la congiura, dicendo se essere per divenire possente, quindi si ponesse pur quegli sotto la di lui grazia che glie ne verrebbe assai bene. Il giovane sentiva amicizia per un Aufidio, nè gli diede l'animo di non versare nel cuore dell'amico quanto Manlio aveagli narrato, acciò Aufidio stesso potesse guardarsene. Ma Aufidio eziandio apparteneva al complotto; onde accolse l'avviso del giovane con istupore. Poscia temendo che si potesse divulgare il fatto prese a dimostrargli come le parole di Manlio prive fossero d'ogni verità: nol credesse egli pertanto, chè quanto narravagli, gliel dicea solo per boria e per darsi a credere quell' uomo d'alto affare che non era nel fatto. Ma il giovane insistè nell' affermare e molti nomi de' congiurati palesò ad Aufidio. Per la qual cosa costui corse a Perpenna e lo affrettò caldamente ad adunare i congiurati acciò l'incendio già machinato da lungo tempo si appiccasse: poichè se ancora temporeggiasse poteva avvenire che Sertorio vi facesse ardere coloro tutti che aveanlo meditato. Perpenna, la cui smania di comandare era governata non poco dal timore, esitava di commettere la propria vita all' impresa cui egli stesso avea consigliato. Ma come sentì esservi alcuno il quale sapeva sì addentro nella congiura, come immaginò Sertorio potrebbe penetrarla, come certamente pensò il proprio capo andrebbe diviso dal busto nel facile caso che si scoprisse la tela, fatto audace dal timore stesso scelse di anteporre l'incerta alla certa morte, avventurandosi all' impresa. Adunò pertanto i principali congiurati ed espose loro come il progetto tornerebbe al niente se più si esitasse a porlo in esecuzione, dacchè facilmente Sertorio ne verrebbe informato. Tutti i congiurati,

cui rimordeva già il cuore di professare la causa dell' ingratitudine, impallidirono al discorso di Perpenna; e come suole avvenire che l' ingrato speri acquietar la coscenza togliendosi dinanzi colui che gli rammenta tacitamente il beneficio, gridarono ad una voce si ponesse mano alla mina. Parlarono del modo e dopo lunghissima discussione si venne nel decreto che si spedisse alcuno a Sertorio con la falsa novella che un suo luogotenente avesse vinto i nemici e fattone strage. Non si durò fatica a trovare chi si addossasse il carico della missione bugiarda, e chi scrivesse le lettere da consegnarsi a Sertorio. Perpenna, Gracino, Aufidio ed altri molti congiurati erano come a caso vicini a Sertorio allorchè questi ricevette le imposturate lettere. Delle quali egli allegrandosi oltremodo e mostrandole ai supposti amici, faceva festa e tripudio. Al quale echeggiando tutti ed in ispecial modo Perpenna propose di celebrare cosiffatta vittoria con un sontuoso convito: accolsero tutti con entusiasmo la proposta. Sertorio però non fu sollecito di convenire all' invito: onde tutti a pregarlo, ed egli arrendersi. Era stabilito in quella cena dovesse scoppiar la congiura. Il modo fu pronto: Sertorio usava molta sobrietà ne' conviti, nè comportava punto vi assistesse chi disonesto fosse od inverecondo; quindi scherzi amichevoli soltanto praticavansi nelle sue imbandigioni. Ora Perpenna volendo attaccar rissa, come fu a mezzo del convito, facendola da ebbro cominciò a parlar disonesto e più a commettere azioni contrarie alla castigatezza di Sertorio, onde questi lasciandosi cader supino sul letto provavasi col sonno sfuggire alla bruttezza del convegno. Ma non gli giovò punto tal mezzo: Perpenna empì di vino un nappo e scuotendolo ne rovesciò parte, il che era segnale convenuto a commettere l' assassinio. Antonio difatti che giacevasi presso Sertorio, sfrontatamente lo ferì colla spada. Al sentirsi ferire comprese il grande uomo tutto l' orrore della sua sciagura; nè sperando affatto sfuggirla, ma affrontarla almeno da valoroso, tentò di alzarsi. Gli fu però impedito il farlo; chè Antonio stesso gittatosi sopra lui gli afferrò le mani e forte lo tenne sinchè nol vide spento da molte ferite. Così finì di vivere l' uomo che solo aveva saputo contrastare alle forze di Roma tutta. Non furono sontuosi i funerali, ma degni di lui: perciocchè tosto gl' Iberi ne seppero la fine, sdegnati oltremodo contro gli assassini, assentaronsi dalla loro causa e mandarono ambasciatori a Pompeo offrendogli le chiavi delle città già devote a Sertorio. Perpenna dovè contentarsi di raccogliere poche reliquie dell' esercito sertoriano, non che persuadersi che non la nobiltà de' natali, non la vanità e le ciarle, ma il solo ingegno e valore possono sostenersi nelle difficili lotte della guerra e della fortuna. Egli ciò non pertanto volle provarsi ad imitare Sertorio nella grandezza dell' apparato, e si persuase attaccando Pompeo lo avrebbe agevolmente sconfitto, siccome Sertorio stesso avea fatto più volte. Si mosse infatti contro di lui, ma fu breve il contrasto; ch'ei dimostrando chiaro non saper comandare a' soldati, si pose alla fuga, nella quale neppure fu punto

avventuroso. Perciocchè Pompeo ebbelo nelle mani; e ciò a mio credere è bello elogio alla bravura di colui che poc'anzi avea fatto tremare Metello e Pompeo ristretti insieme. Nè preso che fu Perpenna si comportò con nobile animo. Sperando egli d'ingraziarsi a Pompeo si offrì di mostrargli molte lettere di cittadini romani e personaggi consolari scritte a Sertorio, nelle quali manifestando la volontà di smuovere il governo, faceano pressa a Sertorio si calasse in Italia. Sdegnò Pompeo tanta viltà, e fattosi consegnare le lettere, senza neppure gittarvi sopra l'occhio, le bruciò egli medesimo: quindi ad impedire che saputisi i nomi di coloro nascessero tumulti e nuovità in Roma, comandò s'uccidesse prontamente Perpenna e quanti congiurati fossero nelle sue mani. — Il solo Aufidio scampò dalla morte. E forse meglio per lui pure se fosse morto cogli altri! chè non avrebbe dovuto sopportare per lunga vita l'odio e il disprezzo de' barbari stessi presso i quali si ricovrò.

Non si creda già che si facesse festa universale in Roma come vi giunse la novella della morte di Sertorio: gli ammiratori della virtù la piansero amaramente. E tuttora ne duole il rammentare come un uomo sì generoso ed accostumato finisse per mano di vilissimi uomini cui egli stesso aveva già procacciato un vivere sicuro ed onorato. La mente forse ha vagato oltre il dovere seguendo le di lui geste; ma mirando allontanarsi da Roma colui che erede della virtù di Fabrizio di Paolo Emilio e di Fabio potea tutelarne la gloria non poteva rimanersi dall'accompagnarlo dovunque ei s'andasse. Oh! nel ricordare Sertorio alle prese con Pompeo e con Metello, nel vederlo vincere pericoli e battaglie non che vivere vita sobria ed onesta, ne scende tal paragone fra lui e i coetanei suoi da far pensare in esso si estinguesse l'ultimo sostenitore di quella disciplina, che fece gli eserciti di Roma vittoriosi e lodati nella vittoria, come infaticabili e terribili nella sconfitta. — Sì; la virtù guerriera di Roma mandò un sospiro alla morte di quel generale, poichè volgendo gli occhi sopra gli emuli suoi, vi trovò bravura militare ma non sobrietà di vita; vide cuori romani avvoltolarsi in asiatiche pompe e pianse lo sfasciamento della sua grandezza.

III

Chi allunghi o giri lo sguardo per questo foro, senta pur egli poco delle patrie cose, nel mirare qua e là monumenti d'antica data crede esca da molti di essi l'eco di quel sospiro. Infatti nel vedere il magnifico arco di Settimio Severo, tutto di marmo bianco con tre porte ornate di colonne d'ordine corintio; e se guardi ai bassi-rilievi di eccellente lavoro, in uno dei quali è quasi divinizzato Severo, sua moglie Giulia Pia e quella crudeltà di Antonino Caracalla, e nell'altro si scorge la cagione per cui tale arco trionfale fu eretto per un senatus-consulto vale a dire la vittoria che Severo ottenne sui Parti; se ne

guardi alla principal fronte tutta adorna di trofei con due grandi e belle vittorie alate al principio degli archi; se pensi che per la scala interna, d'onde si ascende alla sommità giungevasi dinanzi ad un carro trionfale tirato da sei cavalli di fronte dove grandeggiavano le figure di Settimio Severo e di Geta e Caracalla suoi figli, tosto ne vengono alla memoria vittorie assai più utili a Roma e difficili riportate da' suoi generali non smaniosi di ottenere un arco così magnifico ad eternare il fatto, ma una sola corona che li indicasse a'suoi contemporanei quali benemeriti cittadini; ed è forza confessare che Roma, sebbene si reggesse tuttavia grande, volgeva però alla caduta. Dove si fà lusso di pompa esterna, ivi decresce la magnanimità delle azioni, poichè l'ambizione è posta non già nelle azioni stesse ma nella smania di conseguire que' fanciulleschi onori. Quindi l'adulazione ad innalzare quali geste d'eroi le battaglie che in tempi più modesti sarebbero passate quali fazioni comuni; quindi a nominar padre della patria chi per nulla ne avea studiato il vantaggio, per nulla affrontato il nemico per liberar quella da pronta ruina; quindi ad appellare quel padre da scena col soprannome di que'popoli contro i quali avea combattuto e vinto per mezzo de'luogotenenti suoi. Non può dirsi tanto di Settimio Severo, il quale fu a parlar vero tanto valente generale quanto soldato: ma certamente le vittorie da lui riportate non superavano nella difficoltà quelle che molti consoli o proconsoli romani riportarono su Mitridate ed inferiori erano e per utilità allo stato e per potenza de'nemici a quelle di Fabio Massimo e de'due Scipioni fulmini di guerra, non che a quelle navali di Marcello e Duillio. Eppure a memoria dei primi non si eresse alcun arco durevole sebbene tuttora ne duri la memoria ne' posteri più assai che delle vittorie di Severo (1): e se fu innalzata una colonna rostrale a commemorare la vittoria dell'ultimo, essa non fu dedicata alla persona ma alla sua gloriosa azione; a ricordare insomma un fatto in cui Roma signora della terra aveva steso il suo dominio anco sui mari, poichè Duillio fu il primo de' generali romani che riportò una vittoria navale. E che vero sia che il testimonio di avventura sì gloriosa per Roma non alzavasi come dicemmo a Duillio, ma a gloria di Roma stessa, basta considerar che sulla cima non avvi quel consolo coronato e tirato da un carro trionfale, ma sì la statua di Roma trionfante—L'amor proprio del vincitore fu pago vedendo la sua

(1) Sulle due fronti di quest'arco tutto di marmo bianco, le cui sculture sono tenute in buon pregio si legge questa iscrizione *Imp. Caes. Lucio Septimio M. Fil. Severo Pio Pertinaci Aug. Patri Patriae Parthico Arabico et — Parthico Adriabenico Pontific. Maximo Tribunic. Potest. XI Imp — XI Cos. III. Procos. et — Imp. Caes. M. Aurelio L. fil. Antonino Aug. Pio Felici Tribunic. Potest. VI cos. Procos. P. P. Optimis Fortissimisque Principibus—Ob Rem Pubblicam Restitutam Imperiumque Populi Romani Propagatum — Insignibus Virtutibus Eorum Domi Foriseque S. P. Q. R.* — Quest'arco rimase lungo tempo mezzo sepolto fra le ruine di Roma antica, sinchè il sommo pontefice Pio VII lo fece scavare e circondare di mura come si legge nella lapida — Pius VII. P. M. — Ruderibus Circum — Egestis — Arcum restituendum — Et Muro Sepiendum — Curavit Anno. MDCCCVI.—

patria acquistare per lui un nuovo ed importante dominio. E bene su questo foro starebbe meglio questa colonna di ordine toscano alta appena quattro metri, ed adorna di ancore navigli e prore, sovra le quali in rilievo appaiono scolpiti alcuni cavalli marini più che non vi stiano altri monumenti di adulazione e di orgoglio! . . . . (1) Infatti se una pompa soverchia è nell' arco dell'imperatore Severo, se le sue battaglie ch'ei pur combattè e vinse di persona non gli avrebbero in tempi più gloriosi meritato così durevole monumento, quali pensieri prendono la nostra mente al mirare la colonna innalzata all'imperatore Foca! a Foca! . . . . a questo rozzissimo soldato che regnò breve tempo e pochissime cose operò comunissime ad un antico capitano d'una legione non solo, non ad un tribuno, ma pur anco ad un centurione! . . . In questo monumento della più vile cortigianeria io leggo il fine della grandezza militare di Roma (2). E a dir vero, una qualche ragione fo a tutti quegli archeologi che attaccarono lunga briga per stabilire cui pertenesse quella colonna, mentre ad un palmo sotto la terra eravi la iscrizione di dedica! . . . Essi non poteano supporre l'avvilimento sì grande nel popolo romano; non ricorse loro alla mente che questo non esisteva più da buon tempo! . . . Nè basta: ma cosiffatti uomini siccome Foca chiamavansi pure sommi, divini ! ! ! . .

Certo dopo tal monumento si può guardare con tranquillità alla stoltezza del senato, il quale con suo decreto approvò s'innalzasse un tempio alla memoria dell' imperatore Antonino e di Faustina sua moglie! Se a Foca innalzossi un qualunque monumento che ne tramandasse il nome ai posteri, non mi maraviglia punto che si facessero onori di nume ad Antonino, il quale fu per fermo buon principe; e laddove la pietà di un uomo possa credersene meritevole, degnissimo di ottenerli. Il tempo ha distrutto grande parte di questo tempio di Antonino e di Faustina: basta però il portico che ne rimane a richiamare sovra la splendidezza sua l'ammirazione di tutti. Le sole otto colonne componenti quel portico, le quali sono di marmo cenerino e di ordine corintio, e il cornicione sovresse ricco di ornamenti di forbitissimo lavoro fanno argomentare di qual mole e di quanta ricchezza fosse quel tempio. Ora la nostra Religione trionfante di quell'idolatria fece sorgere sulle ruine di quel monumento una chiesa, la quale è dedicata al martire S. Lorenzo. Le pareti del

(1) Questa battaglia avvenne nel mare di Sicilia coi Cartaginesi l'anno della repubblica 494 — La colonna era prima nel foro ed Augusto ve la fece porre dopo averla fatta restaurare: oggi esiste nel Campidoglio.

(2) Gli è vero che in questa colonna si ha un testimonio della potenza romana scaduta dalla sua grandezza — Non si parla nella iscrizione di senato romano, non di popolo, ma di un solo personaggio che in nome dell'imperatore comandava all'Italia: la trascrivo — *Optimo Clementissimo Piissimoque — Principi Domino N. Focae Imperatori — Semper Augusto — Smaragdus Expropos — Sacri Palatii — Patricius Exarchus Italiae — Pro Innumerabilibus Pietatis Ejus — Beneficiis Et Pro Quiete Procurata Italiae Ac Conservata libertate — Hanc Statuam Maiestatis Eius — Auri Splendore Fulgentem Huic — Sublimi Columnae Ad Perennem — Ipsius Gloriam Imposuit Ac Dedicavit Die Prima Mense Augusti Indict. Unden Pietatis Eius Anno Quarto.* E vi si parla di conservata libertà !!!

del tempio antico erano incrostate di marmo di Paro. Nulla fuor di tre belle colonne di marmo greco d'ordine corintio ed un pezzo di cornicione ornato di tale lavoro che invita gli artisti amorosi del bello a studiarvi su con ardore, nulla fuor di ciò pervenne a noi di quel tempio magnifico che l'imperatore Augusto innalzò a Giove Tonante, e cui Settimio Severo ed Antonino Caracalla fecero ristaurare: null'altro del tempio della Concordia che otto splendide colonne d'ordine jonico di granito orientale, sei delle quali di fronte e due dai lati, non che un semplice cornicione, nella cui fascia si legge una vicenda del tempio stesso — SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS — INCENDIO CONSVMPTVM RESTITVIT: nulla de'templi di Venere e Roma innalzati dall'imperatore Adriano fuorchè due sale quadrate che terminano ambedue in una nicchia l'una sul dosso dell'altra; nulla infine della famosa basilica di Costantino se togli le tre sontuose volte contigue, le quali si vuole formassero una delle parti inferiori del ricchissimo edifizio: invano si ricercano in esso quelle colonne di marmo scanalate che sostenevano la grande navata del tempio! Una soltanto ne rimase intatta, e questa dura tuttavia sulla piazza di s. Maria Maggiore dove il Pontefice Paolo V. volle dedicarla alla Vergine. — Non si può guardare agli avanzi di quel sontuoso edifizio senza spargere un lamento sulla deliberazione di Costantino il grande di traslocare sul Bosforo la potenza di Roma. Secondato dalla fortuna e vinti i rivali suoi, agevole gli fu impadronirsi di Roma, dove fu accolto con plauso come il ristoratore dell'impero (1). Il popolo correva sulle vie festeggiandolo qual padre della patria, qual nume benefico e pio, qual erede della rigida virtù romana. — Egli accoglieva i plausi del comune con volto sereno, nè mai potevasi argomentare che in cuore ne meditava il danno. Fermo forse avendo nell'animo di rovesciare affatto il paganesimo, e sulle ruine di questo inalberare il santo vessillo della fede cristiana, ricusò di salire al Campidoglio, dove solevano gl'imperatori entrare il tempio di Giove per offerirgli ringraziamenti; e se accettò il titolo di pontefice Massimo, ciò si vuole avvenisse perchè la politica di que' tempi esigeva non si separasse quel titolo dall'autorità imperiale. Invano però Roma piegavasi alla volontà dell'imperatore, invano studiavasi echeggiare ad ogni comando di lui con voci di sommissione e di plauso! Egli da tal contegno avvisavasi potrebbe spogliarla di leggeri puranco di qualche ornamento per abbellirne la nuova metropoli dell'impero. Infatti dopo non molti anni (2), sorse altera Bisanzio, ed egli vi entrò con ogni sorta di pompa imperiale; ed indi a non molto (3) intimò feste pubbliche per celebrarne la dedica. Accorsero d'ogni parte i sudditi ad appagare la volontà del principe, e quasi tutti ebbero a mirare ne' ricchissimi adobbi della

(1) 312. Dell' era volgare.
(2) 324 Dell' era volgare.
(3). Anno 330.

regina novella qualche trapunto della propria mano. Perciocchè non vi fu quasi città principale dell'impero, d'onde egli non levasse alcun oggetto prezioso acciò la sua nuova capitale rivaleggiasse l'antica nella splendidezza delle spoglie. E Roma invilita udiva parlare di deliberazioni d'altri senatori intorno la sorte dello stato senza avervi preso alcuna parte! . . . essa doveva lamentare in segreto la perduta primazia senza farne motto apertamente!

Ma quali ragioni mai avranno indotto quel principe ad abbandonare la grandezza di Roma, la quale sotto il governo suo poteva riporsi nell'antico splendore? Perchè mai dopo avere sparso sangue infinito a riunire l'impero volle piantare la sicura base di una eterna divisione? Forse in Roma trovò egli opposizione a stabilire il novello culto? — Ciò non potè risolverlo a tanto, essendoche già la religione cristiana avesse diffuso in Roma il lume di verità, e quivi appunto stabilito il proprio centro: anzi avrebbe egli dovuto rimanere per questo; secondarne l'ingrandimento e di certo sarebbe giunto ad ottenere la distruzione della vecchia idolatria. Forse i barbari col qual titolo i Romani solevano appellare tutte le nazioni settentrionali, andavansi tanto ingrossando nella forza e nell'esercizio della guerra da minacciare ad ogni istante d'invadere l'Italia e sovvertire l'impero; per la qual cosa potesse ottenersi di ripulsarne gli sforzi quante volte si avesse una città fortissima di soldatesche pronta a versarne su loro a torrenti? Ma facea d'uopo per questo di stabilire ivi la sede dell'impero e di formarvi nuovo senato indipendente affatto da quello di Roma? non bastava che vi si tenesse forte ed agguerrito presidio? E se fu per ciò cosa montava l'abbellirla tanto di ornamenti da gareggiare con Roma stessa. . . . Che più? di spogliar questa di molte cose di valuta per farnela ricca? Io credo che non la pensassero male que'Romani i quali passeggiando pel foro e fermandosi innanzi al magnifico arco di trionfo eretto a Costantino dopo la battaglia del Ponte Milvio dicevano essere colà scolpita la ruina loro. E nel leggere sotto la porta media dell'arco stesso il motto che ricordava fosse decretato quel monumento al fondatore della quiete ed al liberatore di Roma (1), convenivano nella sentenza doversi intendere che Costantino avesse tolto Roma dalle mani del tiranno Massenzio non per renderla a se stessa ma per giovarsene ad arricchire il proprio dominio acciò dividerlo fra' suoi discendenti (1).

Non andò guari che il fatto corrispose a questa opinione: Roma e Bisanzio furono divise d'impero e di ragione; e quella città che doveva secondo molti

(1) Quest'arco che si vede nelle vicinanze del Colosseo è fra gli archi trionfali che tuttavia durano in Roma quello cui il tempo ha men danneggiato. Si compone come appunto quello di Settimio Severo di tre porte, una grande e due piccole, ma son queste senza alcuna comunicazione fra loro — Dalla base alla cima è tale arco tutto di marmo bianco ed ornato di otto colonne scanalate di giallo non che di venti bassirilievi, una parte de' quali rappresenta geste non esercitate da Costantino, ma da Traiano. Quindi ne venne l'opinione

servire di frontiera alle armate de' barbari, i quali s'attentassero ad invadere l'Italia, non si brigò per nulla di tenerli ne' loro confini purchè dessi si allontanassero dalle sue mura. Oh! non videsi mai Roma a tanta lagrimevole condizione, come in quella che la pose la divisione fatale di Costantino. Rimanevale il nome: ma il nome avea fatto tremar molte genti e queste potevano ormai renderle la pariglia. Infatti non si mirò mai tanta mestizia per la città, non tanto spavento ne' cittadini quanto allora quando Alarico re de' Visigoti scaricatosi in Italia avea obbligato Onorio a fuggire di Milano, dove tenea sede imperiale. Nè fu di conforto l' udire come Stilicone avesse attaccato Alarico presso Pavia, e fattane prigioniera la moglie; perciocchè si seppe che quel re rannodato l' esercito muoveva a grandi giornate verso Roma. Oh qual giorno fu quello pe' Romani che il terribile re trovavasi alla vista della città! Oh questo foro com' era guernito di genti; ma non voci di valore vi si udivano, era dovunque una pietà, un lamento! — Ecco finalmente un messo che reca salute alla città: Alarico la risparmia contentandosi gli si renda la moglie. Si cantano inni di grazie, si fa tripudio: ma pel foro circola una novella che volta la gioia in lutto. Narrasi del Visigoto che pentitosi di aver usato soverchia generosità verso Roma, ritorni sovressa deciso di metterla a sacco. — Roma è assediata: la navigazione del Tevere è interrotta, quella mal provveduta di vettovaglie è afflitta dalla fame; a questa succede il contagio. — Pallide e morenti figure trascinansi per le vie e pel foro chiedendo aita e pane nè si ha da soccorrerle: si pensa a trattare la pace. Ravvivansi le speranze degli assediati: il messo va ad Alario esponendogli il popolo romano esser pronto ad accettar pace a patti discreti; ove però questi sentissero dell' oppressione, quegli s' approntereb be ad uscire per combattere; badasse bene a' casi suoi, poichè il popolo romano era numeroso d' assai. — Sorrise il re a tal vanto inopportuno e rispose: tornar meglio la molta quantità del popolo, essendo che il fieno si falci assai bene quando l' erba sia folta. — Prova ch' ei tolse a ri-

che a formare l'arco di Costantino si facesse pur uso di uno degli archi innalzati a gloria di Traiano — Infatti le sculture relative a questo imperatore le quali sono nella parte superiore dell'arco presentano una squisita bellezza d'arte, mentre quelle che riguardano all'epoca di Costantino risentono grandemente della decadenza delle arti. — Otto figure di Daci adornano la superior parte di quest'arco e di tali figure il card. Leopoldo de' Medici voleva adornare la galleria di Firenze: tanto che non potendolo di tutte si contentò di prenderne una, e delle altre sette volle avere almeno la testa: nel quale stato esse rimasero sinchè la munificenza del sommo Pontefice Clemente XIV. la fece ristaurare così come si osservano al presente. — Nelle pareti della porta media dell'arco osservansi incassati due bassirilievi e sovra uno di essi la scrizione. — FVNDATORI QVIETIS — sovra l'altro — LIBERATORI VRBIS — Nella parte superiore poi leggesi d'ambedue le facciate la seguente iscrizione dedicatoria. — IMP. CAES. FL. COSTANTINO MAXIMO — P. F. AVGVSTO S. P. Q. R. — QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS — MAGNITVDINE CVM EXERCITV SVO — TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI EIVS — FACTIONE VNO TEMPORE IVSTIS — REMPVBLICAM VLTVS EST ARMIS — ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT. Certamente l'imperatore non compensò molto bene il senato ed il popolo romano di cosiffatte accoglienze.

dicolo quella vanissima proposizione si fu l' esigere ch' ei fece per condizione principale della pace tutto l' oro e l' argento onde Roma era ricca e tutti gli schiavi stranierj. Istupidì il messo alla eccessiva richiesta e domandò ad Alarico se concedendo la pace a que' patti cosa intendesse lasciare ai Romani. — Al che rispose pronto e breve colui — lasciar loro la vita. — Si narrano in Roma le proposte del Visigoto, il popolo si aduna nel foro, il senato nella curia, ma non già per darsi ad alcuna risoluzione generosa: si stabilisce Roma darebbe cinquemila libbre d' oro, trentamila di argento, quattromila tuniche di seta, tremila pelli tinte in scarlatto, tremila libbre di pepe, droga assai ricercata nelle cucine de' Romani, e i figli de' nobili cittadini in ostaggio. — Una statua d' oro rappresentante *il valor militare* fu distrutta per pagare l' imposta. Fu bene: a che giovava il simulacro del valore se questo non scaldava più i cuori romani?

Non finirono però a tal punto le calamità. Alarico giunge un' altra volta alle porte di Roma: la città si copre di lutto. Per ogni dove gridano i cittadini pietà; per ogni dove i Visigoti odonsi urlare al saccheggio; il re glie ne ha dato il segno. Il male però è men grave di quanto immaginano i Romani: il Visigoto comanda a' suoi di non incendiare i templi consacrati al culto cristiano; apre molti asili dove gli abitanti possano sfuggire al furore del soldato; pone all' ingresso delle chiese degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo le migliori sue guardie acciò vietino di entrarvi ad ogni altra milizia, la quale poco disciplinata potrebbe disubbidire a' comandi suoi: ivi appunto offre a' cittadini un rifugio sicuro. Ciò nulladimeno Roma vede fuggir molti abitanti e sperdersi qua e colà gli avanzi delle famiglie più illustri ed antiche; e bene dicemmo che si coprisse di lutto. Perciocchè vide spogliare i monumenti suoi d' ogni ornamento, vide appiccare a molti il fuoco, a tutti involare i bronzi e l' oro e persino il metallo incassato nelle lettere delle iscrizioni (1). Si consolò per altro nell' osservare che alla partenza de' Visigoti sorgevano tuttavia nel foro tutti que' monumenti ch' ella ricca e sontuosa innalzò a gloria vera o ad adulazione di uomini, ad ammirare i quali sarebbero per lungo tempo accorsi i popoli d' ogni nazione: infatti essa non deve incolpare i Visigoti che ora di que' monumenti restino soltanto magnifiche ruine. — Forse in tempi assai più vicini a noi, parlo del secolo decimosesto, allorchè due nazioni più assai incivilite de' Visigoti ebberla nelle mani, dovè piangere più assai che de' danni cagionatile da Alarico! Carlo V. non diè alcun ordine di risparmiare gli uomini e i luoghi sacri: anzi questi furon quasi tutti bruttati dalla licenza di sfrenate soldatesche!!!..

La potenza militare di Roma era affatto caduta. — Valentiniano III. regnava sull' infiacchito impero di Occidente, e Roma di tante armi che un tempo

(1) Ciò si osserva in ogni antico monumento.

accoglieva nel suo centro non avea più che un debole presidio. Dopo aver preso Milano ed atterrato Aquileia il tremendo Atila muoveva verso Roma minacciando ruine, nè l' imperatore sapeva contrastargli abbastanza. Confessando la fiacchezza sua si pose giù dalle difese. — I Romani videro aggirarsi per la città legati di lui: non valendo a trattare le armi ricorreva al sommo pontefice san Leone, perchè impedisse ad Atila di devastare Roma. — Seguito da numerosa folla di popolo ecco quel santo pontefice sprezzare ogni rischio, uscir di Roma e presentarsi al nemico: il quale vinto all' eloquenza di lui consentì a tornarsene nella Pannonia. Roma smise il lutto. Ma novelle sciagure sovrastano alla regina del mondo — Ahi! quanto piene di dolcezza sono le emozioni che si provano al calpestare la polvere del foro romano, altrettanto si cangiano spesso in sensazioni dolorose! Un altro barbaro pochi anni dopo la calata d' Atila in Italia scorrea per questa via seminando stragi. Genserico re de' Vandali fu costui che lasciò l' Africa ove dominava, e giunto in Roma vi entrò e la mise a sacco: spogliolla di quanto oro mai erale rimasto e di ogni altra cosa di valuta, quindi dopo quindici giorni ne partì lasciando molte famiglie a piangere le dovizie perdute, il padre e i congiunti estinti! . . . Molti Romani rifuggitisi alle montagne tornarono alla città e mescolarono le loro lagrime a quelle di tutti i concittadini . . . Oh lungi da queste memorie! . . . Ne riscuote la mente il colosseo che mi grandeggia dinanzi come un testimonio eterno della potenza di Roma. — Eppure vi fu chi osò censurare questo edifizio; fu primo un Sebastian Serlio, dicendo le cornici parergli tedesche concludendo che l' architetto, quel Gaudenzio di cui avvi memoria nel sotterraneo di S. Luca e che fu fatto morire poichè si seppe essere lui cristiano, doveva esser nato in Germania o almeno trarne l'origine. Nè l'irrequieto Milizia volle risparmiarsi dell' accennare che gli manchi qualche cosa per essere un perfetto capo-lavoro. „ I nostri architetti lincei, egli dice, censurano le parti di questo „ edifizio non profilate con molta esattezza e le modanature congiunte d' al- „ tezza da un luogo all' altro. — Minuzie assorbite dalla grandiosità della mo- „ le. E quanto più grandiosa, se invece di quattro ordini non fossero che tre „ e a colonne isolate non archeggiate. E se a due soli ordini? sublime. E senza „ colonne e senza pilastri non sarebbe meglio? Si osservino que' corridori do- „ ve i piloni sono senza pilastri: come son belli! „ — Oh io credo che assai negative si darebbero alle proposte del Milizia! . . . credo . . . Almeno guardando a tal monumento non so come possa cadere nella mente di uomo il farvi su minute osservazioni, e bene la do vinta a quell' anonimo, che sotto le volte degli ambulacri maestosi nelle loro ruine gridò più volte *maraviglia, portento . . . portento d' arte vitruviana*, compiacendosi dell' eco, che gli rimandava all' orecchio tali parole! (1) — Preso di maraviglia alla sontuosità del

(1) Vedi il Girovago Ann. II. Quado 1.

monumento parmi udire una voce che me ne rilevi le bellezze artistiche! Miro la forma ellittica e la conosco propria di quell' edifizio poichè oblunga era l' area della valle, sovra cui doveva quello innalzarsi: oltrecchè il circolo perfetto avrebbe reso l' anfiteatro men capace di spettatori; nè l' arena così corta, come sarebbesi ottenuta nel circolo perfetto, avrebbe potuto adattarsi alle naumachie „ Il doppio portico „ diceva il Girovago „ (1) sull' esterno dato „ al passeggiare ed al ricovero ne' fortunali fu pensiero grandissimo: repli- „ carlo ne' due ordini di mezzo, magnificenza degna de' signori del mondo. Del „ luogo consacrato alle maggiori scale infra il secondo ed il terzo ambulacro, „ e delle minori a cui vassi dal terzo e quarto, e della ragionevole moltipli- „ cità di esse, e della giudiziosa loro ripartizione e de' lumi loro, e della fa- „ cile communicazione degli ambulacri stessi, chi potrebbe non che vedere, „ immaginar meglio? Per tutto ciò le amplissime precinzioni de' gradi da se- „ dere, e le logge superiori empievansi e vuotavansi ad un tratto, e quasi per „ incanto di spettatori.

In quale scena signoreggia questo anfiteatro! . . . M' è fitta tuttavia nella mente una lettera che scriveva un giovane (2) caldissimo delle lettere non che dalla italiana gloria, nella quale con molto sapere è tracciata l' origine di questo edifizio e la sensazione che ne deriva in chi lo contempla. — Io la ripeto a me stesso: l' oda chi seguita i miei passi su queste ruine. „ Eccomi a Campo Vaccino, egli scrive; scena invero magnifica, scena incantevole! la luna in tutta la rotondità del suo globo valicando limpida e maestosa la volta de' cieli alluminava tutta la natura: i pochi e rustici abitatori di questa contrada sebbene erano appena varcate le prime ore notturne dormivan già e quel sacro silenzio scendeva grato al mio core; voleva sciogliere un inno a quel cielo stellato, al raggio della luna d' Italia, tersa più del sole del settentrione, ma no taccia deh! taccia la voce dell' uomo quando parlano i miracoli del Signore. — Roma in questa parte non ha niente di comune colle altre città; essa non presenta che un museo di grandi antichità; le colonne del tempio di Giove Statore, quelle di Giove Guardiano, il tempio dedicato a Faustina (gli antichi eternavano fin le passioni!) il tempio della Concordia, della Vittoria, della Pace (3), dovizioso per oro e per bronzo a tale che quando fu bruciato le lave de' metalli fonduti giunsero al foro, l' arco di Tito, quello di Costantino, l' anfiteatro Flavio. Ad osservare quest' ultimo lungamente mi soffermai: alcune donne appoggiantesi al braccio di uomini corrono qua e colà cicalando in lor sermone; sono stranieri; sono i figli de' vinti da' solenni nostri padri, che non possono che con disprezzo e piacere riguardare le reliquie della grandezza dei

(1) Loc. cit.

(2) Il sig. Federico Torre ingegnere e letterato di bella fama.

(3) È questo quel monumento che io ho chiamato la basilica di Costantino. — Sono varie le opinioni intorno questo edifizio; perciò il sig. Torre ed io siamo stati tratti in diversa sentenza.

medesimi: essi non possono provare a tali viste la commozione che ricerca le fibre di un italiano. — Girando all' intorno di questo edificio, ricordavami come Vespasiano fu quegli che incominciò questo portento delle fabbriche avanti a cui, al dire di Marziale devono cedere perfino i mausolei e le piramidi egizie; tanto era vasto, e tanto bene inteso più che altro mai fosse al mondo fino a quell' epoca edificato. — Di fatto nell' età di poi e il palazzo di Venezia e quello de' Farnesi, e la Cancelleria ed il porto di Ripetta sursero in parte con gli scrollati travertini di esso, il quale non fu però condotto a fine se non da Tito figliuol di Vespasiano. Meravigliose or sono le ruine di questa mole, ed hanno tal carattere di magnificenza e di genio che ti senti forzato ad accordare dell' ammirazione, dovuta solo alle generose istituzioni, a quest' opera miranda, mentre dovressimo abborrirla per memorie molto crudeli. —

„ Augusto fondatore del romano imperio, volendo dedicare il tempio di Venere ed il foro diè spettacoli al popolo di uccisioni di belve, e certami di uomini; però fe' costruire un teatro di legno vocato anfiteatro per aver sedili tutto all' intorno senza scena, secondo narra Dione, con ciò indicando il doppio uso a cui la nuova fabbrica fu impiegata. Ecco l' origine degli anfiteatri che furono sempre di legno, sinchè Statilio Tauro di suo censo non ne edificò uno al Campo Marzo; il quale per la sua poca capacità non adatto alla popolazione di Roma non potè servire nelle occasioni di grandi giostre, onde sì fecero sempre di legno; quello poi si bruciò. L'anfiteatro Flavio prese il nome di colosseo, significante colosso delle fabbriche, e non già come tortamente alcuni opinarono perchè prossimo al colosso che per sua ricordanza Nerone aveva eretto coll' opera di Zenodoro nel vestibolo della casa aurea, cui i successori di quell' inumano fecero cambiar testa a loro talento. — Ellittica n' è la figura del perimetro di due mille trecencinquanta palmi, il di cui asse maggiore ossia la lunghezza vogliono del metro di palmi ottocento cinquanta cinque, ed il minore o la larghezza di settecento. Due portici di ottanta archi ricorrevano intorno, l' interno univasi cogli archi sostenenti le gradinate, l' esterno serviva di prospetto, il quale componevasi di quattro ordini di architettura, dorico il primo, jonico l' altro, corintio il terzo di colonne incassate con archi, e l' ultimo composto di pilastri senz' archi. Nel cornicione che finiva l' edificio alcuni forami quadrati cui corrispondevano duecento quaranta mensoloni davano appoggio e vigore alle travi di bronzo per reggere il velario che teneva gli spettatori al sicuro della pioggia e separato dagli ardenti raggi del sole.

„ Osservato l' esterno dell' anfiteatro entrai per una delle due porte nel piano che al presente resta più alto e che chiamavasi *arena* per la gran quantità dell' arena di che era ricoperto, e che vi si gittava onde i giostranti non vi sdrucciolassero, e presto sorbisse il sangue de' combattenti. La vista delle interne ruine del colosseo ebbe tanta potenza sulla mia immaginazione che

parvemi vivere a' tempi degli antichi conquistatori del mondo, ed assistere ad uno de' loro passatempi. Uno di que' custodi cominciommi a contare non so di quali scavi, ristauri, iscrizioni, ma lui pregai tacesse: apatista stolto chi può fare l'antiquario mentre l'anima è presa da sublime spettacolo! Ritirato dunque in un canto sembrommi osservare meglio di ottantamila persone con bel-l'ordine sedute sui gradini che circuivano l'interno dell'edificio, ove il popolo diviso in classi ed assegnata a ciascuna l'entrata che distinguesi per numeri sculti fra l'architrave e l'archivolto di ciascun arco, introducevasi per aditi praticati di tanto in tanto fra' gradini stessi: di sorte che salendo e scendendo gli spettatori per le scale appositamente appellate VOMITORIE subito riempievasi e vuotavasi l'anfiteatro. Su panche di legno e piumaccetti sedevano nel podio i senatori, l'imperatore nel segesto, gli equiti occupavano gli ultimi quattordici gradini, in alto assidevansi le donne che Ottaviano volle separate dagli uomini, ed in luogo distinto i pontefici, i curioni, i massimi, i flamini, i quindecemviri, gli auguri, le vestali.

„ Due fiumi condottati l'uno dal Celio, l'altro dall'Esquilino lavavano l'arena bruttata dal sangue, e riempivanla colle loro acque per le naumachie o combattimenti navali: ma ciò di rado avveniva; chè il divertimento ordinario era il veder tigri, elefanti, leoni, ed ogni più fiera belva conosciuta da'Romani nelle guerre numidiche, egiziane, e cartaginesi, e fatta appostatamente venire da'più remoti deserti dell'Africa, avventarsi l'una contro l'altra, e con sbrani e morsi scannarsi. Strano spettacolo invero; ma altro più strano ancora e crudele a questo succedeva; uomini che venuti a singolar certame fra loro altri con pugni, altri con spade, pugnali, ed ogni più strana arme fare di loro tremendo strazio: cose da fare aggricciar le membra, e che pur formavano il più gradito spasso di quelle età! Questi gladiatori, così vocati i combattenti, con sprezzo della vita, e solo cupidi di sangue dileggiandosi ed asperandosi fra loro con schifi improperi venivano con cruente lacerazioni di membra a terminativa tensone tra la gioia e l'esultanza de' riguardatori, i quali non quietavano, e spazientavansi puranco se per poco soprastava ad uscir sangue. Misera condizione de' tempi! Singolare disprezzo della umana razza! destinare la morte e la vita dell'uomo al passatempo d'uno spettacolo! Credevano gli antichi italici per loro indole bellicosa che assistere a simili giostre valesse ad ingenerar forza e bravura, che anzi gli Etruschi procuravansi questo diletto fin nei conviti: bel modo invero d'ajutar la digestione!

„ Un motivo religioso diede cominciamento alle gladiatorie pugne: appo molte genti credevasi che l'anime de' trapassati deificate in alcun modo per la separazione del corpo, gradissero il sangue umano, e si rendessero propizie dall'uccisione di uomini, quasi a loro per onore sagrificati. — Quindi Achille

Preso alfin da spietata ira le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi teucri . . . .

sulla pira dell' amico Patroclo. Troppo inumano però sembrando di poi l'ammazzamento d'uomini in siffatta guisa pensossi a conseguir lo stesso per via di tenzoni, e perciò Cassandro, dando sepoltura ad Arideo re di Macedonia, ed alla di lui moglie, fece duellare quattro soldati. I Romani peraltro non dai Greci, ma sibbene dagli Etruschi s'ebbero i giochi gladiatorii; giacchè scrive Livio, Perseo ultimo re di Macedonia fu il primo che diede in Grecia simili spettacoli, facendo venire da Roma i gladiatori, che dispiacquero, sendo i Greci di gentili costumi; al contrario furono di antichissima costumanza ne' popoli dell' Etruria come apparisce da' loro vasi e da' monumenti sepolcrali. Non prima però del 490 fu fatta in Roma solenne mostra di gladiatori, allora cioè che i Bruti ne fecero tenzonare tre coppie sulle ceneri dell' estinto genitore. Quelle giostre dall' onore de' morti passarono a solazzo de' vivi, e nel sesto secolo il mestier de' gladiatori era ridotto ad arte, quindi pugnavasi non più colla mera forza; anzi ve n'erano già più specie dal modo e dalle armi con cui combattevano appellantisi. — Primamente furono schiavi, o gregarii, innanzi poi gente esercitata nell' arte dello scrimire, che anzi questo fiero costume passò anco alla gente di grado e condizione di guisa che Commodo calò in *arena* con solenne compagnia di senatori e cavalieri e superbiva del titolo di principe de' gladiatori. Tristi usanze invero di quelle età! trovar gloria, e spasso in cose di cui l'umanità avrebbe dovuto inorridire!

„ Ed oh! quante volte ne' tempi di poi misto a quello de' malfattori queste zolle furono imporporate del sangue de' martiri! che quivi fra' orrendi strazi morivano vittime della loro perseveranza. Confessando e predicando i primi cristiani la religione del vangelo nata dal sangue dell' uomo-dio, religione soave, di santità, di fratellanza, d'incivilimento fra popoli di fieri costumi, credenti ancora al gentame impudico d'innumerevoli deità, venivano da questi trucidati, e l'arena divenne terra de' martiri. E non era riservato che alla religione di questi martiri rammorbidire, e temperare i costumi; infatti proibite le gladiatorie pugne da Costantino, primo imperatore cristiano, non cessarono che nel sesto secolo dell' umano riscatto; epoca in cui già la croce del Calvario occupava sull' alture del Campidoglio il posto dell' aquila latina. — Ed or bello e glorioso questo segno di salute mirasi nel centro del colosseo: questo vessillo vittorioso sotto cui militano fraternevolmente congiunti meglio di sessanta milioni d'uomini è attorniato da quattordici cappellette, rimembranti le pietose scene del Golgota costruite sull' arena bruttata le mille volte d'umano sangue. Eminente contrasto invero di barbarie e di civiltà!

„ Ma infinito riuscirei, se tutte le sensazioni volessi trascrivere che provai in quella sera alla vista delle ruine del colosseo! . . . „

Infatti non v' è forse monumento antico che desti sensazioni così profonde in chi lo contempla quanto il colosseo. — Esso vide passarsi dinanzi assai secoli: di anfiteatro si vide dai Frangipane ed Annibaldi nel medio evo cangiato in fortezza che valesse a sostenerli contro altri baroni romani e stette; siccome starà tuttavia lungo tempo a memoria di sterminata potenza d' arte e d' impero . . . Ed oh! solo questo e' ricordasse! col cangiar d'uso si fosse sperduto nella dimenticanza l' uso feroce al quale fu eretto questo superbo edifizio! . . . Ne rifugge il pensiero e meglio ama vagare ancor una volta per l'antico foro romano. —

Invano pel foro io vo cercando i templi d' Esculapio, della Luna, di Vesta, di Bacco, di Cibele, di Minerva; invano i triclinii e i vestiboli del palazzo dei Cesari: poche ruine di questi soprastanno ad occupare la mente dello studioso delle antichità Tutti gli antichi templi distrusse il tempo, o la religione cristiana purificandoli li tolse ad un culto bugiardo e seduta su le ruine di essi vi proclamò l'adorazione de' seguaci del Redentore. Ed invero quelle porte di bronzo che mettono ora ad una piccola chiesa non aprivano l'adito al tempio di Romolo? Il tempo distrusse il simulacro del fondatore di Roma, e la religione innalzò sovresso un tempio ai fratelli Cosma e Damiano. Così il tempio che Tarquinio il superbo innalzava a Saturno si cangiò nella chiesa dove si venerano i martiri S. Adriano di Nicomedia e S. Natalia sua consorte. E quanto meglio hanno essi l' onore d' un' ara che non quel nume bugiardo che figlio, come dicevasi, del Cielo e della Terra, mutilò d'una falciata il suo genitore! dessi, che convinti della verità del vangelo seppero, Adriano rinunciare alla corte di Diocleziano, e Natalia mirare troncate le gambe del marito e confortarlo al martirio per seguitare la croce! . . .

Incontro l' arco di Settimio Severo il pontefice Urbano VIII ergeva un' ara ed un tempio alla illustre Martina che sdegnò agi e ricchezze solo per rigenerarsi in Dio, e sotto quell' imperatore fu da Ulpiano giureconsulto condannata a martirio spietato. E bene sta il tempio consacrato alla vergine sublime incontro l' arco che l'adulazione di un popolo intero innalzò al suo tiranno! In quell' arco appunto è scritta la gloria di lei. — Quegli che poteva tanto avvilire una intera nazione da farsi onorare qual nume non ebbe il potere di vincere la fede di una donzella! Oh come spesso tali fatti sono lezioni tremende a' grandi di non superbire alla loro potenza: questa ha limiti pur sulla terra e li ha nel cuore dell' uomo! È in questo tempio puranco dove riposano le ossa di s. Luca evangelista, sotto la cui invocazione l' accademia degli artisti si riunisce a premiare il merito de' giovani alunni. — Ivi per lunghi anni si lesse sovra il teschio di un buon canonico, quella scritta in cui il Bembo raccolse tutta la vita del sublime urbinate; e ogni estero del pari che ogni nostrale vi traeva ad ammirare la sede del genio che pose l' arte nel grado il più nobile di elevatezza! E quanti credevavo ravvisare nella

fronte e nella testa spaziosa le tracce di un ingegno potente! . . vedi miseria di giudizi umani! . . .

Uno sguardo ancora al carcere mamertino, cui costrusse Anco Marzio e Servio Tullio dilatò! . . . Invano ora ricercheresti il ponte che guidava ad esso, invano le scale gemonie, dove gettavansi i cadaveri de' vilissimi malfattori. Nulla fuorchè l'interno del carcere rimane! Alta sei palmi, larga appena tredici questa bolgia rinchiuse come altrove rammentammo il feroce Giugurta; quivi pure il figlio di Fulvio Flavio doveva finire se una morte violenta nol coglieva sull'ingresso fatale; quivi finalmente per nove mesi dimorarono i principi degli Apostoli.

La nostra religione augusta ha trasformato in tempio questo luogo di martirio, e v'invita i fedeli ad ammirare la stanza, dove Iddio non mancò pure di grazie al pescatore galileo ed al dottor delle genti. Dura ancor nella volta il forame, d'onde calavansi in questa fossa i condannati, e vi dura a farne raccapricciare di orrore! . . . Ecco quanto rimane dell'antico foro di Roma! Nulla che mi ricordi il portico di Nerone, la casa di Giulio Cesare; le poche ruine che tuttavia v'hanno di cento ricchi edifizi sembrano risparmiate dal tempo quesi a trofeo della sua mano tremenda. Ah! sì pur troppo egli passeggia vittorioso sulle nazioni e sugli imperi e gode innalzare il proprio trono sulle loro ruine! . . .

MEMORIA SECONDA

L' ARCO DI TITO

I

Chi passeggia sul foro di Roma può egli trascorrere oltre l' arco di Tito senza patir la taccia di cuore straniero alla gentilezza dell' arte? Il tempo ha urtato pure colla sua mano distruggitrice questo nobilissimo monumento della scoltura romana e lo avrebbe affatto atterrato, se un pontefice magnanimo non opponevagli saldo riparo (1). Io mi fermo a contemplare il trionfo scolpito in uno de' bassirilievi dell' arco. — L' imperatore sul carro trionfale è preceduto dai littori. — Guida i destrieri Roma trionfante: una vittoria ritta sui piedi dietro all' imperatore gl' impone una corona sul capo colla sinistra mentre colla destra innalza una palma . . . . il senato e l' armata seguono il trionfatore. — Ma qual guerra mai ha vinto costui che Roma medesima ne abbia trionfante a salire il carro per guidarne i destrieri? Il candelabro a sette rami, i pani di propiziazione e le varie spoglie del tempio di Gerusalemme scolpite nell' altro basso-rilievo la rivelano abbastanza: Tito ritorna vincitore dei Giudei. La predizione de' profeti è avverata, il decreto fatale è compito, il sangue del Redentore ricadde su figli di Giuda, Gerusalemme è distrutta, la loro nazione è dispersa. — Ma quanto sangue costò tal guerra; quanti anni di stenti, quanti casi inuditi di valore e di disperazione apparvero al mondo! — Li narro. —

II

Poichè Giuda Maccabeo ebbe liberato la Giudea dalla soggezione di Antioco Epifane, i discendenti di lui regnarono pacificamente per qualche

(1) Quest' arco è all' estremità del foro. — Sulla fronte che guarda il foro stesso, quasi interamente ristaurata seguendo l' antica architettura dal cav. Valadier leggesi la scritta che n' empie di venerazione pel pontefice Pio VII, il quale sul confine estremo della sua vita pensava tuttavia a conservare alla diletta sua Roma i monumenti delle arti, che sono l' unica fonte rimastale di una qualche ricchezza. La trascrivo. — INSIGNE RELIGIONIS ATQUE ARTIS MONUMENTUM — VETVSTATE FATISCENS — PIVS SEPTIMVS PONTIFEX MAX. — NOVIS OPERIBVS PRISCVM EXEMPLAR IMITANTIBVS — FVLCIRI SERVARIQVE JVSSIT — ANNO SACRI PONTIFICATVS EJVS XXIII. Nella fronte esterna poi leggesi questa iscrizione antica — SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS — DIVO TITO DIVI VESPASIANI F. — VESPASIANO AVGVSTO — Quanto rimane dell' arco e delle scolture, tutto è del bello stile romano. I ristauri sono eseguiti in travertino.

tempo sul trono di Gerusalemme, sinchè l' ambizione di Aristobolo figliuol di Alessandro non vi gettò la discordia, per cacciarne Ircano suo fratello maggiore. L' ottenne colle armi: ma Pompeo generale romano fatto arbitro delle contese fraterne sdegnando la mala fede di Aristobolo prende Gerusalemme, si maraviglia al valore de' Giudei, rispetta il tempio e i sacri arredi, imprigiona Aristobolo, elegge Ircano a grande sacerdote e fa la Giudea tributaria di Roma. Non s'acquietò peraltro Aristobolo e fuggitosi di Roma tentò nuovamente la sorte delle armi; ma vinto un'altra volta da Gabinio, le cose di Giudea andarono tranquille sino a che insorta la civil guerra fra Pompeo Magno e Giulio Cesare, questi consigliava Aristobolo ed il figlio Alessandro a gettarsi nella Giudea con buon numero di armati. Ma i Pompeiani si disfecero prestamente de' due Giudei, facendo morire di veleno Aristobolo e ad Alessandro mozzando la testa. Pompeo morì: Antipatro figliuolo d' Ircano si diè allora al partito di Cesare e seguitandolo in guerra operò molte prodezze. Per la qual cosa Cesare prima confermò ad Ircano il pontificato, ed Antipatro elesse in procuratore della Giudea: questi nominò un Fasaelo a capitano di Gerusalemme e un Erode in governatore della Galilea, che indi a poco fu eletto in procuratore della Siria. Morì Antipatro di veleno: Antigono figliuolo di Aristobolo insorse contro Fasaelo ed Erode per rivendicare i suoi diritti e fu vinto. Erode e Fasaelo furono da Antonio nominati tetrarchi. Tornò Antigono nella Giudea mercè il soccorso de' Parti, ed Erode rifuggì a Roma dove fu da Augusto ed Antonio incoronato re. Si ripone colui nel comando della Giudea e vi regna per moltissimi anni tenendosi sempre devoto a' Romani. Ma come fu spento Erode ed Archelao gli successe, mentre questi era in Roma per ottenere l' investitura del regno, i Giudei ribellavansi a Sabino generale di Varo: n' erano indi a poco posti in croce duemila. Ma dessi non s' acquietano: sdegnano Archelao e chieggono piuttosto che obbedire a lui di essere soggetti a governatori; Augusto accoglie le lore domande. Quindi distribuito avendo i beni di Erode a' suoi figli giusta il testamento di lui, dichiara in provincia romana quella parte della Giudea che spettava ad Archelao e vi spedisce un governatore: insorgono rumori e un Giuda Galileo si ribella a' Romani. La ribellione è repressa: Filippo ed Erode Auripa figli di Erode governano le lor tetrarchie; e Salome morendo lascia erede degli stati suoi Giulia moglie d' Augusto. Pilato è spedito governatore della Giudea da Tiberio figlio di Giulia ed adottivo successore dell' impero: suscita colà varie ribellioni per volere indurre i Giudei ad accogliere in Gerusalemme le statue di Cesare in onta delle leggi loro, non che impiegando il sacro tesoro in fabbriche di acquedotti (1); ma tosto le sedà rimuovendosi dal primo progetto e

(1) Questo tesoro chiamavasi *Corbona* o *Corbon* - *Il traduttore di Giuseppe Flavio* lo deriva dai verbi *accostarsi*; ed *offerire*: onde *Corbon* vale *offerta*.

sostenendo il secondo colle armi. — Agrippa figliuolo di Aristobolo muove a Roma acciò accusare a Tiberio il tetrarca Erode: non gli è dato ascolto, ma egli s'ingrazia nell'animo di Gaio Caligola. Muoiono Tiberio e Filippo il tetrarca, e Caligola già imperatore investe Agrippa degli stati di lui. Erode ne ingelosisce e viene a Gaio per ottenere che Agrippa fosse spogliato della tetrarchia, alla quale egli credeva aver diritto di succedere: invece di quanto sperava ottenere è mandato esule in Spagna ed Agrippa investito di ambedue le tetrarchie. Trovandosi poi questi in Roma allorchè trattavasi di eleggere il successore a Gaio negoziò fra Claudio e il senato cotale elezione e n' ebbe in mercede non solo il regno paterno, ma tutti gli stati della Traconitide e l'Auranite, non che quelli di Lisania: ottenne altresì per Erode suo fratello il regno di Calcide. Cominciò egli a circondar Gerusalemme di un tal muro che se la morte non avesse colto lui prima che potesse dar termine all' opera, avrebbe reso la città inespugnabile. Alla di lui morte restando un sol maschio di tenerissima età nominato pur esso Agrippa, Claudio ridotto nuovamente in province il regno di Giudea vi mandò il procuratore; e mise il fanciullo Agrippa negli stati dello zio Erode, la cui morte aveva seguito quella del fratello. Eccoci appunto all'epoca nella quale scoppiarono quelle gravissime turbolenze cui pose fine soltanto la distruzione di Gerusalemme e della nazione giudaica. —

III

Eransi i Giudei adunati in Gerusalemme per la festa degli Azzimi ed una coorte romana stavasi schierata dinanzi il portico del tempio a contenere in quiete la moltitudine allorchè un soldato voltosi colle spalle al tempio stesso pronunciò parole di disprezzo a Giudei. Ne arrabbiarono costoro e chiesero a Cumano governatore vendetta dell' insulto: ma non aspettando i più facinorosi che fosse lor fatta giustizia ammutinaronsi, ed a furia di sassi scagliaronsi addosso i soldati. Nacque confusione e spavento: nuove soldatesche occuparono il portico del tempio; onde la gente diedesi a fuggire, e tanta fu la pressa che molti andarono calpestati. A tale sventura seguì un tumulto di malviventi, i quali scagliatisi sopra Stefano servo di Cesare, gli rubarono quel bagaglio che ei si recava. Cumano spedì buon numero di truppe nella contrada dove il fatto era accaduto, e i soldati inondando per le terre vicine, battevano molti, molti altri imprigionavano: tale castigo dava loro Cumano perchè i Giudei non avessero preso i ladri. Avvenne in tale trambusto che capitasse alle mani di un soldato il volume della sagra legge ed egli stracciandolo lo gittasse alle fiamme. Allora quasi fosse bandito il sacco e peggio alla intera città corsero tutti i Giudei in folla a Cumano e stracciandosi i capelli e facendo orribili lamenti, lui scongiuravano a non mandare impunito l'uomo che aveva calpestato la loro legge. Il governatore fu saggio nell'avvertire che tal furore di

popolo non cesserebbe facilmente e comandò gli si recasse innanzi il soldato presenti i Giudei; si mandasse al supplizio: la turba si accontentò a tale determinazione e se ne partì tranquilla.

Altri umori di tumulto si manifestarono. I Giudei erano nel gran campo samaritano per celebrare la solennità ed uno di loro fu ucciso. — I principali fra' Giudei chiesero a Cumano che vendicasse l' assassinio. Cumano non esaudì i voti de' Giudei; onde questi gittaronsi sulle terre de' Samaritani con tal furore che fu d' uopo a colui il porsi alla testa di molta cavalleria per comprimere la sedizione. La querela fu portata innanzi Quadrato governatore della Siria; e questi puniti d' ambe le parti i più facinorosi, mandò a Roma i più illustri fra' Giudei e fra' Samaritani, acciò dinanzi a Cesare definissero la contesa: nel tempo medesimo dinunziò a Cumano ed a Celere suo tribuno che si recassero pur essi colà a sostenere la propria condotta; poichè vociferavasi che lo scandalo maggiore si fosse originato dall' avere Cumano disprezzato la querela de' Giudei. Claudio condannò Cumano nell' esilio e Celere nella testa mandando qual procuratore nella Giudea un Felice fratello di Pallante liberto suo. Intanto però trasferisce Agrippa dal regno di Calcide nella tetrarchia di Filippo ingrossata degli stati di Lisania e della provincia già governata da Varo: Nerone aggiunse al regno d' Agrippa altre quattro città. A Felice succede Festo, a Festo Albino e ad Albino Floro. Quest' ultimo tanto era crudele e svergognato che qualunque altro uomo, il quale avesse fama di prepotente e frodolento, fu tenuto virtuoso verso lui. Per la qual cosa allorquando Cestio Gallo governatore della Siria uscì dalla sua provincia per recarsi a Gerusalemme alla festa degli Azzimi, tutto il popolo gli si affollò d' intorno, e sebbene Floro gli andasse al fianco, non si tenne di chiedere ragione delle soverchierie, colle quali quel procuratore affligevalo. Niun provvedimento prese Gallo fuorchè di consigliar Floro ad usar moderazione verso i soggetti, il qual consiglio pose vieppiù nell' animo di quello spietato la smania di vendicarsi delle accuse, alle quali era stato segno: quindi ogni modo di angheria studiò perchè la nazione immiserisse. A tali cagioni che fomentavano ne' più caldi un umore di ribellione si aggiunse questa, che essendo Cesarea nella Siria abitata da molti Giudei e fabbricata da Erode, i Giudei pretendevanla qual cosa loro; il che negavano i Siri dicendo essere dessa città greca. Nerone si dichiarò in favore de' Greci ed accese in tal guisa la favilla della sedizione. Gli Ebrei di Cesarea aveano la lor sinagoga presso la casa di un Greco che non solo non volle venderla loro, ma tanto vi fabbricò attorno da impedirli nel passaggio. Tentano dessi violentemente opporsi al lavoro, ma Floro li contiene nel dovere; onde a questi si rivolsero con otto talenti d' argento pregandolo ad impedir l' opera. Floro promette tutto e riceve il danaro: ma si parte tosto di Cesarea senza attener punto la promessa; quasi con tal condotta facendo ragione ai Giudei di venire alle armi. Pure il fuoco non divampò ancora in incendio, e

forse quella favilla di sedizione non avrebbe acceso fiamma se non accadeva il dì vegnente che essendo i Giudei radunati nella sinagoga, un cittadino di Cesarea non capovolgeva un orcio e vi si dava ad immolare alcuni volatili. In tal guisa era per la legge giudaica violato il luogo, nè i Giudei sel comportarono in pace. Si venne alle mani trovandosi a ciò in pronto i sediziosi di Cesarea: v'accorse Giocondo generale della cavalleria proponendosi di acquietare il tumulto; ma non potendo ei sopraffare l'insolenza de' Cesariesi, i Giudei trovarono il loro conto nel torre seco le leggi e raccogliersi a Narbata, paese poco discosto da Cesarea. Volarono intanto a Sebaste, dove Floro risiedeva, dodici di coloro a domandar giustizia e ricordargli gli otto talenti pe' quali egli erasi obbligato di farla. Floro però li fece prigioni sotto colore di punirli perchè avevano trasportato le leggi fuori di Cesarea. Suonò male un tal fatto in Gerusalemme; pure non si manifestò ancora un' aperta rivolta. Ma allorchè Floro spedì alcuni uomini al sacro tesoro per levarne diciassette talenti, della qual somma ei diceva far mestieri a Cesare, l' ire non ebbero più freno: il popolo s' ammutinò, corse al tempio, e invocò il nome di Cesare implorando che li salvasse dalla tirannia di Floro. Il quale meglio di accorrere in Cesarea dove cresceva ad ogni dì il fermento e l' umore della guerra, si spinse piuttosto con un esercito addosso Gerusalemme, acciò gittarvi lo spavento. I cittadini si consigliano di placarne lo sdegno, ma egli rifiuta le accoglienze loro e comanda a Capitone di avanzarsi con cinquanta cavalli. La moltitudine s' atterrisce e rifugge alle case, mentre Floro entra la reggia ripieno il core di tristi progetti. Nel dì vegnente s' asside in tribunale; i pontefici e i grandi gli fanno corona. A questi egli grida gli consegnino coloro che avean detto villania del suo nome, altrimenti l' ira sua piomberebbe sul loro capo. Invano essi rappresentarono non desse ascolto alle voci di pochi sfacciati ormai pentiti di quanto avean detto, ma pensasse il popolo nutrire sentimenti di pace e di devozione ai Romani: quindi perdonasse a' pochi rei in grazia de' molti innocenti. Inasprì maggiormente il tiranno a tali parole, e comandò ai soldati dassero al saccheggio la piazza alta uccidendo quanti venissero loro alle mani. Il comando è eseguito: avidi di preda coloro si slanciano sul luogo indicato; nè contenti di ciò penetrano nelle case e vi scannano i cittadini. Quindi imprigionate non poche persone di alto affare menanle a Floro, che vuole siano flagellate prima, poi appese sulla croce: nè le risparmiò dal supplizio l' appartenere all' ordine equestre, il qual grado ponevali all' ombra d' ogni diritto di cittadino romano. Grande fu la strage che la soldatesca di quel disumano commise in quel giorno: il numero de' morti sommò intorno ai tremila e seicento. Berenice, la sorella del re Agrippa che trovavasi allora a sciogliere un voto in Gerusalemme supplicò invano quella furia per gl'infelici: non solo le di lei preghiere patirono lo sprezzo, ma dessa medesima arrischiava di perdere la vita se non riparavasi prontamente nella reggia. Pure ad in-

sinuazione de' pontefici i Giudei si rimasero quieti. Il che spiacque assai a Floro che avaro essendo sperava accumular tesori nella sedizione. Onde a rinnovarla chiamò a se i pontefici e dichiarò che allora egli crederebbe il popolo non pensare a novità, quando fosse uscito ad incontrare le coorti che venivano da Cesarea. Intesero bene i pontefici che in quel progetto d'incontrare la soldatesca era pur quello di farle accoglienza lieta: quindi affaccendaronsi a ragunare la plebe acciò consigliarvela. Intanto che questo praticavasi da' pontefici, Floro machinava una perfidia. Perciocchè spediva egli a' centurioni dell'armata tale avvertenza che notificassero a' soldati di non rendere a' Giudei il saluto, e che quante volte udissero profferire il suo nome ponesser loro addosso le mani. Avvenne appunto com' ei s'era apposto: il popolo lasciatosi persuadere da' pontefici si schierò in bella ordinanza ed allorchè ebbe vicino i soldati salutolli cortesemente. Alla quale cortesia non corrispondendo punto i soldati stessi, coloro i quali a malincuore eransi piegati ai consigli de' pontefici cominciarono a mormorar forte di Floro. Come tal nome fu udito dalla soldatesca, fu per essa il segno dell'allarme. Gittaronsi sopra i Giudei, chiuserli in mezzo e bastonaronli: onde quel popolo a fuggire alla disperata. Alle porte avvenne uno sterminio: perciocchè tanto vi si accalcò la gente fuggitiva che molti miseramente rovesciati a terra perivano. I soldati d'altronde seguivanli sempre menando colpi orribili di bastone ed entravano commisti ai fuggenti, mirando d'impossessarsi del tempio e della torre Antonia, dove speravano fare buon bottino. Nè ciò sfuggiva all'ingorda avarizia di Floro, che fatte uscir dalla reggia quante altre milizie avea seco, tentava ogni sforzo per impadronirsi di quella fortezza. Fu vano però ogni tentativo: perchè i Giudei preso animo dalla disperazione sostarono, e volta la faccia a' Romani valsero ad arrestarne l'impeto; tantoche agevolarono a molti già ascesi in cima delle case il mezzo di ferirli. Perciò battuti dall'alto, nè tanto potenti essendo da rompere la calca de' Giudei, i Romani si raccolsero nel campo presso la reggia. — Quelli però a togliere a Floro ogni speranza di penetrare nel tempio quando anche avesse egli preso l'Antonia, quivi saliti tagliarono i portici che questa univano al tempio. La qual cosa mirando Floro se ne dolse amaramente, nè facendoglisi possibilità di saziare la propria avarizia come sperava, mandò per i pontefici, dicendo loro com' ei si partisse dalla città lasciandovi quella milizia che dessi bramassero. — Chiesergli i pontefici una sola coorte e che non fosse quella la quale testè aveva dato dentro nel popolo; poichè i cittadini non le comporterebbero in pace gl'immensi danni sofferti; d'altronde lo assicurarono che non avverrebbe novità alcuna. Floro pertanto cambiò la coorte, e nulla potendo più rubare in Gerusalemme se ne tornò a Cesarea col resto delle sue truppe. Intanto spediva subitamente a Cestio accusando i Giudei d'aver incominciato la mischia co' soldati: ma Berenice avealo prevenuto scrivendo a Cestio tutte le ribalderie operate da lui nella

città. Cestio mandò in Giudea un Napolitano tribuno perchè spiasse in quale stato di cose si trovassero i Giudei, e ne lo rapportasse fedelmente. Obbedì Napolitano e giungeva in Giamnia, allorchè appunto vi si trovavano i principali de' Giudei per ricevere solennemente il re Agrippa. Con questo si abboccò il tribuno e narrogli la cagione del suo viaggio: Agrippa lo volle presente all' udienza ch' egli accordò a' pontefici, i quali poichè furono fatte le accoglienze festevoli al re amatissimo, presero a deplorare l' avarizia crudele di Floro e l' orribile strage alla quale ingiustamente aveva dannato i Giudei. — Tali lamenti rinnuovaronsi in copia allorchè Agrippa e Napolitano giunsero a Gerusalemme. Il popolo venuto ad incontrarli invocava il soccorso di Agrippa contro la tirannia di Floro. Le vedove de' trucidati circondavano Napolitano chiedendo vendetta, e a lui e ad Agrippa mostrando la piazza e le case spogliate. Udì Napolitano le giuste querele: solo percorse la città ed ottenne dovunque segni di rispetto, a tale che potè persuadersi vieppiù che i Giudei non detestavano il procuratore romano ma veramente la barbarie di Floro. Per la qual cosa salì al tempio, d' onde chiamò a parlamento il popolo, e poichè lo ebbe lodato della sua fedeltà verso i Romani, consigliollo mantenersi in pace sinchè le loro querele fossero giunte al trono di Cesare. Ciò fatto ritornò a Cestio.

Allora il popolo progettò di fare un' ambasceria a Nerone imperatore, per manifestargli che se i Giudei venissero a guerra aperta, a questo inducevali la tirannia di Floro. — Agrippa tentò calmare gli sdegni e con lunga dicceria dimostrò che allora i Giudei potrebbero apparire scevri di colpa quando e ricostruissero i portici dell' Antonia e pagassero il tributo dovuto a Cesare, la qual cosa dessi male apponevansi di non fare per contrastare a Floro. Si persuasero alle di lui ragioni e posta mano a rifabbricare i portici spedirono per le terre della provincia gli anziani ad esigere il tributo. — Pareva pertanto estinta la sete della guerra, ma non lo era nel fatto. Perciocchè quando Agrippa fece intendere che dovessero assoggettarsi a Floro, sinchè Cesare non li provvedesse di un successore, il popolo infuriato gli gridò maledizione, scacciollo dalla città; ed egli già tanto venerato dal comune non andò esente da qualche pietrata: il perchè sentendo quel sovrano di non poter riparare si ricovrò nel suo regno. Ora la sedizione non ha più freno: molti dato di piglio alle armi assalgono la guarnigione romana nella fortezza Massada e la manomettono. — Eleazaro figliuolo di Anania il pontefice persuade a' ministri del santuario di non ricevere offerte nè vittime di stranieri: per tal mezzo escludevasi il sagrificio per la salute di Cesare. La bandiera della ribellione è inalberata: pure i pontefici ed i grandi tentano di sedarla. Adunano essi i cittadini innanzi la porta di bronzo del tempio volta a levante; studiansi dimostrare loro quanto funesta possa tornare alla patria una guerra co' Romani e quanto ingiusto ne sia il pretesto. A che ricusare, dicono, le offerte degli stranieri non solo non

ricusate mai dagli antichi padri, ma da questi medesimi appese d'intorno al tempio? Sarebbe ciò scortese quando pur mirasse a ricusare le offerte di un solo privato; essere stoltezza ora che rompeva l'alleanza coll'impero romano. — Chiamarono a confermare tali asservive saggissimi sacerdoti, i quali confermarono che i loro antenati avevano sempre ricevuto le vittime assenti dagli stranieri: fu inutile. Il perchè i grandi vedendo non rimanervi speranza di pace apprestaronsi a mandare ambascerie a Floro e ad Agrippa, perchè si recassero con buona soldatesca a Gerusalemme a comprimere la sedizione, prima che mettesse radici più profonde. Floro nel cui animo dominava sempre la fame dell'oro godè a tal novella; non così Agrippa tenero del pari de' ribelli che de' Romani. Desideroso quindi di mantenere la pace nella città allestì tremila soldati a cavallo e prontamente mandolli a Gerusalemme. I grandi, i pontefici e quella parte di popolo che desiderava la pace si unì a questa milizia ed occupò la parte superiore della città: i ribelli occupavano di già la parte inferiore del tempio. Si dardeggiava d'ambe le parti; si venne talora alle prese, ma in sette giorni nè l'una parte nè l'altra aveva guadagnato un palmo di terreno. Ricorreva il dì dell'obblazione delle legna acciò non manchi giammai il fuoco nel tempio, ed i ribelli esclusero gli avversari dalla ceremonia. Quindi arrischiaronsi ad assalirli e dopo ostinato combattimento obbligarono i regi ad isgombrar la città: le case di Anania il pontefice, i palazzi di Agrippa e di Berenice e l'archivio pubblico andarono alle fiamme; presero indi a poco la torre Antonia e ne uccisero la guarnigione; poi si rivolsero su la reggia, dove stavansi rinserrati coi regi i grandi ed i pontefici Anania ed Ezechia. Non cedevano costoro; ma allorquando Manaemo uomo feroce ed avverso a' Romani corse a Massada ed aperta l'armeria del re Erode ne fornì tutti i ribelli, disanimaronsi gli assediati: pure intendendo come i ribelli minassero una torre vi fecero dietro un'altro muro di riparo. Questo infatti apparve a' sediziosi allorquando ruinò la torre e ne sconcertò i progetti, ma i regi vedendo di non potere lungamente durare l'assedio chiesero a Manaemo di poter uscire; il che ottenuto com'ebbero, lasciarono soli i Romani a sostenere il peso della sciagura. Ebbero questi a perdersi di consiglio; poichè nè potevano darsi a credere di rompere quella moltitudine arrischiando di uscire, nè potevano avvilirsi a domandarle mercè. Abbandonaron o perciò il campo, cui a difendere non eran bastevoli perchè pochi e si rinchiusero nelle tre torri reali, Fasaleo, Marianne e Cavaliera. Il campo fu messo a fuoco dai ribelli: il pontefice Anania colto ne' condotti del palazzo reale fu ucciso. Manaemo si credè grande abbastanza per vestire la porpora: ma com' egli si presentò al tempio insorse novella sedizione che gli gridò addosso. I suoi partigiani deboli a resistere fuggirono, egli preso, straziato e poi tolto di vita insieme a' suoi caporioni e ad Assalomo suo primo luogotenente. In tale fazione concorse puranco il popolo sperando di spegnere affatto la ribellione, spe-

gnendone quel terribile capo: ma rimase Eleazaro quel figliuolo di Anania che nemico era di Manaemo come de'Romani. E questi strinse colui vieppiù d'assedio in onta delle preghiere del popolo, tanto che uno de' lor capitani, Metilio, vedendo di non poter oltre resistere chiese salve le vite di consegnare agli Eleazerini le fortezze e le armi. Accettarono l'offerta i ribelli, e mandarono a Metilio tre de' lor capi perchè giurassero i patti della resa. Uscirono in tale fiducia i Romani, ma tosto che deposero le armi, i ribelli scagliaronsi su loro e barbaramente li trucidarono; il solo Metilio campò dalla strage: il popolo ne fu costernato, perchè vide ricadere sopra se le conseguenze di tale misfatto.

Seguirono avventure tremende: la ribellione di Gerusalemme si dilagò in tutta la Giudea. I Cesariesi tagliarono a pezzi quanti Giudei si trovavano nella città, onde la nazione imbestialita prese le armi corse le terre de' Siri, mettendole al sacco; molte città penetrò, incendiò, molte altre distrusse. Altrettanto però fecero i Siri de' Giudei; onde uno scompiglio, un continuo azzuffarsi nelle città, uno spavento: insomma ogni città si levò contro i Giudei che abitavano nel suo cerchio; e questa persecuzione mise capo pur nel regno di Agrippa. Intanto molte città della Giudea obbligavano il presidio romano ad arrendersi, e la cosa era venuta a tale che opera vana sarebbe stato il tentativo di evitare una guerra generale.

Accorse Cestio al riparo di tanta ruina; e posto in arme l'esercito mosse e venne a Gerusalemme. I ribelli uscirongli incontro e molta strage patirono i Romani. Agrippa tentò per via di ambasciatori di trattare una concordia frà suoi connazionali e Cestio, prima che questi scrivesse a Roma le novelle della rivolta. I legati proposero a' capi della ribellione il perdono di Cestio quante volte dessi si ponessero giù dalle armi: ma quei ribaldi assassinarono gli ambasciatori e batterono quel popolo che mostrò di crucciarsene. Sdegnato Cestio dell'avvenimento muove contro i ribelli l'esercito e li respinge sino alla città: quivi si ferma per tre giorni sperando ch' essi ravveduti gli mandino per il perdono. Avanzossi nel quarto giorno e coloro spaventati dall' ordinanza dell'esercito abbandonarono l'esterno della città per ricovrarsi nel tempio. Inoltrasi Cestio ed incendia la città nuova, quindi pone campo nell' alta città: Anano figliuolo di Gionata invita Cestio a venire; egli gli aprirà le porte. Ma Cestio nol crede; i ribelli dubitano della fede di Anano e lo scacciano dalle mura. Cestio ordina finalmente di assalire il muro; onde i Romani formata la testuggine vi scavano intorno senza s ffrire il danno dei dardi nemici: il popolo spera bene vedendo intimoriti i ribelli fuggire dal muro. Cestio peraltro nulla sapendo della disperazione de' nemici, entrato in sospetto di non menare a buon fine l'impresa richiama le truppe e si ritira. I ribelli pigliano animo, escono, gittansi su la retroguardia di Cestio e ne fanno strage. Tornati che sono in città parte colla forza, parte colle ragioni inducono nel proprio partito

tutti coloro che tuttavia tenevano da' Romani: formano uno statuto cittadinesco; scelgono generali da spedire ad amministrare la guerra in ciascuna provincia, e la ribellione di una città diventa la guerra di una nazione. Cestio intanto spediva messi a Nerone perchè provvedesse ad armare un esercito che valesse ad abbattere le forze de' ribelli; nè i Giudei si rimaneano dall' allestirsi ad affrontare le vicende della guerra. I Damasceni però vedendo il danno sofferto dall' armata di Cestio, uccidono quanti Giudei sono nella città. Dessi però piuttosto che far mente imbaldanziti dal successo ottenuto sulle armi di Cestio risolvono di portar la guerra ad Ascalona, città ben discosta da Gerusalemme, a cui presidio stava Antonio con una coorte d' infanteria ed un' ala di cavalleria. Affidano l' impresa a Negro il Peraita, a Sila il Babilonese ed a Giovanni Iesseo, i quali accolta d' intorno a se grande moltitudine di gente si pongono in cammino. Non ignorava Antonio le loro mosse, onde tratta fuori di Ascalona la cavalleria aspettolli a viso aperto, e come si presentarono non perdutosi di animo per la orda numerosa ch' essi erano, comandò a' suoi di affrontarli. Obbedirono i cavalieri all' ordine del capitano e così urtarono nei nemici che in breve li sbaragliarono.

In tal conflitto perirono oltre diecimila Giudei, fra' quali due de' loro generali Giovanni e Sila: i superstiti in grande parte feriti e malconci ricovraronsi in Sallis, piccola città dell' Idumea. Sdegnosi però della grave perdita non che della fuga, non appena curarono le proprie ferite che vollero di nuovo tentar la fortuna, ed abbandonando Sallis si rivolsero verso Ascalona. Ma Antonio avutane lingua appostolli in un passaggio angusto e ne uccise intorno ad ottomila; gli altri fuggendo unitamente a Negro lor generale si rinchiusero in una torre di Bezedel. Quivi inseguiti aveanli i soldati di Antonio, ma non vi si fermarono già ad assedio: posero il fuoco per sotto al muro e mentre la torre bruciava partirono lieti della vittoria. Negro si gettò dalla torre ed appiattatosi dentro una caverna, ne uscì dopo tre giorni che tutti piangevanlo morto.

IV.

Le lettere di Cestio producevano in Roma sensazioni non già di timore ma di sdegno. A riparare quindi con prontezza al male, Flavio Vespasiano otteneva il comando di un esercito col quale rafforzando le milizie romane della Giudea potesse condurne la guerra onorevolmente. Giunto ad Antiochia, quivi riunivasi al re Agrippa che ve lo attendea colle proprie soldatesche, e se ne partiva per Tolemaide. Come fu presso a questa città una torma di Giudei gli si fece d' intorno. Erano gli abitanti di Sefforim; i quali non entrati punto nel progetto de' loro connazionali avevano già stretto alleanza con Cestio e da questo ottenuta una guarnigione. Essi pertanto plaudendo cortesemente a Vespasiano, obbligarongli di nuovo la propria fede; ed in compenso ottennero

da quel generale tanti pedoni e cavalli quanti potessero difendere la città da un assalto nemico. Perciocchè non si dubitava i Giudei tenterebbero ogni via di avere Sefforim, la quale grande e forte essendo, poteva servire a tutta la nazione di una frontiera inespugnabile.

Incominciano ormai i fatti d'arme considerevoli. Vespasiano con Tito suo figlio pongono in ordine le truppe in Tolemaide; mentre Placido lor luogotenente scorre la Galilea e dovunque apporta la strage. Pensando egli però di cuoprirsi di gloria tenta l'assalto di Giotapata, una fra le città più forti della provincia; ma i Giudei ne aspettano lo scontro fuori le mura e in breve tempo rompono gli assalitori e Placido è costretto fuggire. La tempesta però muggiva sul capo de' Giudei: Vespasiano muoveva da Tolemaide verso la Galilea. Basta descrivere l'ordine dell' esercito per inferire di qual bravura ne fosse il comandante, e cosa avessero ad aspettarne i nemici. Marciavano nell'antiguardo gli alleati armati alle leggiere e i balestratori perchè frenassero le correrie de' nemici e spiassero ogni ascondiglio delle selve dove si avesse sospetto d'imboscata. Seguivanli una truppa di fanti e cavalieri stretti nell'arme, e appresso costoro fra molte milizie venivano le salmerie e le misure degli alloggiamenti: poi i guastatori perchè agevolassero la via all'esercito o dirizzando le tortuosità del sentiero o atterrando qualche tratto di selva che lo intrigava di soverchio: seguiva a costoro il proprio bagaglio e quello de' capitani in mezzo una guardia numerosa di cavalieri; quindi i muli carichi di ogni machina ed ordigno da guerra; e appresso i generali, i capi delle coorti ed i tribuni militari circondati di soldatesche, non tanto però quanto le insegne che tenevano lor dietro e si chiudevano nel mezzo quella dell'aquila come quella che conduceva tutte le legioni romane alla vittoria. Dopo le insegne venivano i trombettieri e poscia il grosso della milizia. Seguivalo un centurione destinato ad invigilare il buon ordine delle truppe; e appresso i fanti muoveva sopra muli e giumenti il corredo di ciascuna legione. Chiudeva la marcia tutta la schiera de' mercenarii, cui facevan fine molti armati a piedi ed a cavallo acciò impedire la diserzione di alcuno. Con tale ordine Vespasiano giunge ai confini della Galilea, e quivi contento di mostrare le proprie forze ai nemici soprasta alquanto acciò possano dessi pentirsi del malfatto e cedere le armi. Pentironsi infatti molti, molti altri fuggirono da Giuseppe Flavio il quale mandato da Gerusalemme a governare la guerra nella Galilea assediava Garin nelle vicinanze di Sefforim. Per la qual fuga rimasto Giuseppe con pochi e malfermi soldati si andò ritirando a grandi passi sinchè potè raccogliersi in Tiberiade.

Spaventati adunque fuggivano i Giudei, ma niuno implorò la clemenza di Vespasiano secondo egli sperava. Onde persuaso di dover venire alle armi mosse sopra Gadara e vi entrò seguito dal terrore; perciocchè quella città avesse usato cattivi trattamenti a Cestio e a' Romani. I soldati manomettono tutta la

gioventù, e bruciano non pure la città, ma tutti i borghi e le terre vicine, facendone schiavi que' pochi abitanti che vi trovano. Giuseppe intanto uomo di molto ingegno prevedendo l' esito della guerra, ne scriveva a Gerusalemme lo stato, acciò que' reggitori del comune gli rescrivessero se dovesse trattar di pace con Vespasiano o durare nelle armi: nel qual caso implorava lo afforzassero di truppe bastevoli a contrastare all' esercito romano. Vespasiano al contrario non frappone indugio: vuole prendere Giotapata dove han fatto capo molti nemici e manda all' uopo guastatori ad appianare la via all' esercito. Ma Giuseppe si recò di volo nella città e rassicurò l' animo de' Giudei. Del che Vespasiano venuto in conoscenza spedì Placido con mille cavalli e seco Ebuzio valentissimo guerriero acciò circondassero la città in modo che Giuseppe non potesse camparsela. Perciocchè essendo quegli uomo tenuto da' Giudei in grande stima, il generale romano pensava che presto terminerebbesi la guerra se potesse averlo nelle mani. Quindi egli stesso vi giunge con tutto l' esercito, col quale circonda la città togliendo a nemici ogni via di scampo. Il che mettendo quelli alla disperazione, feceli accettare il partito di Giuseppe che proponeva di uscire colle armi alla mano sopra i nemici. Si attaccò fiera battaglia, nè si cessò che al cadere della notte rimanendo morti tredici de' Romani e molti feriti, e de' Giudei diciassette morti e seicento feriti. Per cinque giorni continui rinnuovossi la zuffa; nè i Giudei si arrendevano e nè i Romani si disanimavano per la resistenza: che anzi ne imbestialivano, poichè per essi era scorno il non aver vinto al primo attacco. Onde Vespasiano comandò si alzasse un terrazzino dalla parte accessibile della città, mentre Giuseppe faceva alzarne le mura di circa venti cubiti.

Questa determinazione di Giuseppe fece prenderne un' altra a Vespasiano; il quale vedendo come i Giudei preso animo da que' nuovi ripari uscivano con più gagliardia dalla città, pensò che li avrebbe a discrezione, quando con un assedio strettissimo li estenuasse. Fatte pertanto guardar tutte le uscite della città impediva loro di gittarglisi addosso, e toglieva d' altronde la speranza che l' assedio si allargherebbe. Ricca era Giotapata di ogni vettovaglia ma scarsa di acque; onde come le cisterne fossero vuote, dovrebbe ad ogni costo rendersi a discrezione. Ma Giuseppe visto il progetto di Vespasiano, tentò mandarlo a vuoto col distribuire ai cittadini una modica quantità di acqua per ciascun capo; e da una certa spaccatura de' monti ond' era circondata Giotapata nè curata dalle sentinelle romane, mandava fuori gente coperta di pelli acciò potessero sembrare a' nemici non già uomini ma cani, e recando qua e là lettere di lui accattavano ne' dintorni ogni sorta di vitto e buona quantità di acque. Durò breve però cosiffatto soccorso; perchè se ne avvidero finalmente i Romani e circondarono quelle spaccature di armati. Allora Giuseppe non vide altro scampo per Giotapata e meditò una fuga co' più potenti. Ma il popolo come ne ebbe avviso gli si fece d' intorno supplicandolo non volesse abbando-

narli all' ira del vincitore. E sebbene non avesse in animo di condiscendere a qualunque preghiera, dacchè conosceva per maraviglia come ruinerebbero affatto le patrie cose s' egli per non abbandonare una città impossibile a difendersi, abbandonasse tutta la Galilea, pure gli convenne piegarsi a rimanere. Il disperato partito cui erano le cose di Giotapata lo cangia di prudente in ardito: si slancia fuori della città, seguìto da' più gagliardi, atterra le sentinelle e mette fuoco a' lavori de' terrapieni: rinnuovò per tre giorni siffatta correrìa. Vespasiano non trascurò di opporre la saggezza di valente generale all' ardire di un disperato e comandò a' suoi si stessero dall'azzuffarsi corpo a corpo coi Giudei, i quali decisi erano o di uccidere o di rimanere uccisi; ingiunse a' balestrieri ed a' frombolieri di danneggiarli da lunge. Per le quali cose neppure sostando i Giudei, egli risolvè di adoperare le machine contro la città, e le sospinse contro il montone (1). Al primo colpo il muro si scosse; ma Giuseppe commise a' suoi di calare fra il montone e il muro molti sacchi ripieni di paglia acciò ricevendo in se il colpo lo rendessero inutile. Ma dopo qualche tempo i Romani opponendo ingegno ad ingegno armarono molte lame taglienti e allorquando vedeano calare alcun sacco dalle mura ne recidevano la fune. Allora Giuseppe propone di portar il fuoco alle machine nemiche; esser questo l' unico mezzo di scampo. È seguitato da molti nell' audacissima impresa: tutte le machine e i terrapieni, lunghissime fatiche de' Romani, furono in breve ora consunti dalle fiamme.

Sgomentò tanto i Romani l' impensato tentativo che per quel giorno non seppero riaversi, e le legioni quinta e decima assalite da Giuseppe e da' due fratelli galilei Filippo e Netira paventandone lo scontro fuggirono. Ma alla sera il montone era riposto in acconcio e batteva nuovamente la parte di muro già vicina a crollare, allorchè una freccia scoccata dalle mura ferì Vespasiano in un piede. Alla vista del sangue che spicciava dalla ferita del generale, i soldati rabbrividirono a segno da abbandonare i loro posti, ed affollavanglisi intorno. Onde egli visto il danno che poteva avvenirne, come il dolore gliel permise, si mostrò alle milizie animandole a vendicare l' offesa sopra i Giudei. Quindi si fece un appressare più fiero di machine alle mura, ed una grandine di sassi cadeva nella città facendo tale eccidio da vincere qualunque umana credenza. Tanto di forza cadevano i sassi sui difensori che colpitone un Giudeo al fianco di Giuseppe sul capo, questo gli si spiccò netto dal busto (2). Quindi

(1) Era il montone, usato pur ne' tempi di mezzo, una trave grande fortificata da l'un de' capi con grossa lastra di ferro a foggia di montone, d' onde pigliava il nome. Verso il mezzo era sostenuto da due legni inchiodati nati, come l'ago nella bilancia, in un' altra trave d' ambe le parti rinfiancata da' pali. Tirato indietro da numerose persone ad un tempo, sospingevasi poi di un tratto innanzi a battere col ferro le mura, nè aveavi torre così forte che per quanto durasse al primo cozzare lo potesse poi lungamente — V. anche *Gius. Flavio — Guerre Giudaiche.*

(2) Tal fatto con molti altri atrocissimi vien narrato da *Giuseppe Flavio* nell' Op. cit.

molti Giudei perirono prima che si aprisse la breccia: innanzi la quale intanto che i Romani vi gettavano i ponti per superarla, Giuseppe disponeva i suoi così stretti che avresti detto fosse dietro il muro una barricata di aste. Questa formavasi del fiore de' difensori, mentre tutti coloro che impotenti erano a sostenere un assalto, venivano distribuiti in quelle parti del muro dove la breccia non era aperta. Perciocchè appunto per distogliere molti dal difendere la breccia, Vespasiano mostrava di comandare la scalata per ogni dove il muro fosse ancor sano. E di vero come albeggiò, i Romani appiccarono in que' punti le scale e gittarono i ponti sòpra la breccia. Ma in questa non gli attesero i Giudei: corsero su quelli a costrastare il passo a nemici, talchè lunghissima e sanguinosa durava la pugna; e sarebbe finalmente finita colla peggio degli assediati, essendo già i Romaui prossimi al muro, se Giuseppe non lo avesse impedito facendo gettare sui nemici olio bollente e spargere i ponti di fieno; onde sdrucciolando per questo, e quello scottandoli, ruppero dessi l'ordinanza. La quale però non si sbarattò interamente, essendo che ai caduti ed ai feriti succedesse sempre una schiera di freschi soldati istruiti dalla sorte tocca ai commilitoni. Vespasiano però vedendo le cose andar male pe' suoi fece suonare a raccolta sul far della sera; e mentre imprendeva a consolarli dell' accaduto, s' avvide dominarli tanto lo sdegno che anelavano tutti alla vendetta; il perchè foggiando il discorso alla circostanza, li animò ad alzare vieppiù i terrapieni e fabbricarvi sopra tre torri fortificate di ferro, acciò stassero salde al fuoco: fu obbedito. Da quelle molti frombatori ed arcieri senza esser veduti nè offesi da' nemici, ferivanli e proteggevano que' Romani che tentavano salire la breccia.

Intanto che in tale avvicendarsi di bene e di male i Giotapateni sostenevano l'assedio, Giaffa e Samaria città de' Giudei inorgoglite alla resistenza de' connazionali provocarono lo sdegno di Vespasiano. Il quale spedì contro la prima Trajano (1) capo della decima legione e contro l'altra Cereale capitano della quinta acciò le riducessero in soggezione. I comandanti eseguirono per appunto il volere del generale: in pochi dì Samaria e Giaffa presentavano il lutto di città conquistate. I lamenti di coloro che perivano in quelle erano il canto funebre su Giotapata: questa forte città dopo quaranta giorni di terribile assedio cadeva nelle mani di Vespasiano in tal modo che forse spiacque all'amor proprio di quel fortissimo generale. Un traditore gli si presentò narrandogli come fiacchi ed affaticati si fossero i difensori: e i Romani poter penetrare la breccia senza quasi trar colpo se vi si provassero innanzi l'alba; giacchè in quell'ora appunto i cittadini sicuri da ogni assalto e stanchi dalle fatiche lasciavansi al riposo. Tito insieme al tribuno Domizio Sabino saltano i primi sulla breccia con pochi soldati della decimoquinta legione. Uccidono le scolte e così fanno agio al tribuno Sesto Cereale ed a Placido d' introdurvi le loro

(1) Quel Trajano appunto che fu poi imperatore.

milizie: così insieme raccolti entrano la città. Il silenzio la signoreggia: i cittadini dormono, le guardie sono offuscate dalla nebbia. L'esercito vincitore già s'aggira per le vie, e in tal punto appena i Giotapateni apprendono la propria sventura; nè ad altro lor giova che ad offrire le gole alle spade romane. Si fa macello d'ogni gente; Vespasiano comanda si spianti Giotapata e se ne incendino le fortezze. In breve la luce del fuoco ne rischiara le ruine (1).

Presa Giotapata poteva ben dirsi avviata a buon fine la guerra: presone il capitano era vinta; poichè Giuseppe Flavio avea dimostrato nel difenderla che potrebbe esser uguagliato da molti Giudei nel valore della persona ma nell'avvedutezza della mente da nessuno. Quindi in Vespasiano il desiderio di averlo prigione, e i soldati a cercarlo per ogni dove: e quindi egli sfuggirne le indagini dentro un pozzo, al cui lato aprivasi nel fondo un' ampia caverna. Quivi allorchè egli vi scese trovò quaranta de' principali cittadini esservisi accolti con tanto di vettovaglia da vivere molti dì. Usciane la notte smanioso di trovar modo a fuggire, ma una selva di lance gli difficoltava il cammino, cosicchè ritornavasene nel romito asilo. Dal quale niuno lo avrebbe tratto, se una donna consapevole di tale ascondiglio nol rivelava ai Romani. Seppelo Vespasiano e mondò tosto i tribuni Paolino e Gallicano perchè offrissero a Giuseppe sicurtà per uscire: al che egli ricusando sopraggiunse colà Nicanore tribuno anch'esso che avvalorando le parole de' compagni lo pregava di affidarsi a Vespasiano: questi se volesse potrebbe perderlo senza invitarlo a venire presso di se, quindi si persuadesse che ciò facendo intendeva salvarlo.

Arrendevasi Giuseppe a Nicanore in onta che i suoi compagni d' infortunio gli contrastassero sostenendo non doversi egli consegnare a' Romani; in tal guisa tradire la patria, meglio prima di venire a tal punto l'uccidersi di propria mano. Ebbe però ad uscirne con fatica: perciocchè avendo coloro udito com' egli fosse fermo nel pensiero di tenersi in vita e di darsi a' Romani, lo minacciarono di ucciderlo, nè gli riuscì di calmarli che facendo mostra di convenire nel loro proposito. „ Poichè, disse, volete pur che si muoia, or via „ commettiamo alla sorte il destino di tutti noi e chi esce prima cada per man „ di colui, che gli viene appresso; e così passerà la fortuna sul capo di tutti: „ nè niun ci sia che muoia spento di propria mano. Conciossiachè non sarebbe „ giustizia, che mentre escon gli altri dal mondo, qualcuno pentitone restasse „ in vita (2). Gli credono e si gettano le sorti; fortuna lo favorisce ed egli rimane con un altro soltanto. Gli fu lieve persuader quest' uno a giurare di mantenersi scambievolmente la vita; e condotto da Nicanore ne andò a Vespasiano. Tutti trassero in folla a vederlo e Tito in ispeciale modo fu preso di pietà al di lui miserevole stato.

(1) Accadeva ciò nell' anno tredicesimo di Nerone, quasi un anno dopo la ribellione della Giudea.
(2) *GIUSEPPE FLAVIO V. op. cit.*

È curioso quanto mi rammento aver letto ch'egli oprasse in tal congiuntura: è storico però, quindi lo trasmetto a' miei lettori. Vespasiano diceva sarebbe Giuseppe spedito fra breve a Nerone, quindi si custodisse gelosamente: ma quegli usando eroica franchezza implorava udienza dal generale; dovergli svelare cose da nascondersi ad orecchio profano. Non esitò Vespasiano a concedergliela, presente Tito suo figlio, e Giuseppe così gli parlò: „ tu o Vespasiano credi „ avere in Giuseppe un prigionier volontario; sappi che io ti arreco grandi „ novelle; e se spedito non fossi da Dio, ben sapea le leggi de'Giudei e come „ dovesse morire un generale. — Tu mi mandi a Nerone? a qual pro? Forse „ andrà guari che tu gli succeda? Tu sei Cesare o Vespasiano, e imperatore, „ tu e questo tuo figlio istesso: stringi dunque viemeglio i miei polsi di catene „ e conservami a te. Tu sei padrone non di me solo o Cesare, ma della terra, „ del mare e di tutto il genere umano (1). Dissi curiosa tale avventura ed a ragione; avvegnachè essa arieggiò una profezia, nè altro fu che una prontezza dell' ingegno di Giuseppe; dacchè non era egli sulla via di salute per credere che Dio gli svelasse l' avvenire. E per giuoco onde ovviare la pena Vespasiano tenne sulle prime quelle parole: pure non le sentì di mala voglia e sperò che Giuseppe predicasse il vero. Non che moderasse per questo la di lui custodia, ma così onoravalo che spesso lo colmava di doni: e allorchè giungendo in Cesarea, i popolani gridavano si uccidesse Giuseppe, il generale romano fece le viste di non udirli. Passa oltre dopo aver munito quella città di due legioni; quindi espugna Gioppe e Tiberiade volontaria gli apre le porte; abbatte Tarichea. Ne asporta mille e ducento persone consigliatovi da' suoi amici, le fa entrare in Tiberiade e quivi i vecchi e i deboli comanda siano messi a morte. Salvò dall' eccidio sei mila uomini per serbarli alla schiavitù: Vespasiano mandolli a Nerone, acciò se ne valesse per la scavazione dell' istmo di Corinto, cui quell' imperatore disegnava tagliare. — Tale opera per altro si ricorda come un vanitoso progetto.

Ho lungamente discorso l' assedio di Giotapata perchè può dirsi fosse dessa la chiave che aprisse a Vespasiano le porte della Giudea: ora trascorro con esso per le città testimoni da' suoi trionfi senza che io vi faccia indugio. — Dopo Tarichea pertanto assedia e prende Gamala; trova pur resistenza a Giscala, dove anima gl' insorti un Giovanni figlio di Levia barattiere odioso e di parole dolci ma di cuore amaro, che soltanto favoreggiava la guerra per giungere ad ottener signoria. — Vespasiano sdegna di trattarne egli di persona l'assalto e vi spedisce Tito con mille cavalli; e poichè Giovanni se ne fuggì a Gerusalemme, Giscala aprì le porte a Tito, lieta di sottrarsi al comando di quel prepotente. Ma a Tito doleva che il reo non portasse la pena; e gli spedì dietro una mano di valorosi cavalieri, i quali non giunsero ad impedire che Gio-

(1) Op. cit. lib. III. cap. IX.

vanni entrasse in Gerusalemme: poterono però sfogar la collera su molti di coloro che ne seguirono la fuga: uccisero nel fatto intorno a seimila dei fuggitivi. Dopo ciò Tito entrò in Giscala fra gli evviva del comune; punì col supplizio i perturbatori dell'ordine pubblico, e conservò la città. Della quale a sola formalità volle i soldati abbattessero una parte di muro, cosa che praticavasi nelle città espugnate quando non si disfacevano. Finalmente vi statuì un presidio a tutelare i pacifici cittadini da qualunque tentativo di novità. Si volse poi a Cesarea dove col padre si riunì ed insieme andarono ad assalir Giamnia ed Azote, dove posero un presidio asportandone quanti rendevansi loro prigioni. — Così tutta la Galilea sottomessa, così la strada a Gerusalemme fu appianata; nè aveavi luogo a temere che i Romani si lascerebbero alle spalle nemici tuttavia formidabili; perchè oltre all'averne sterminato un buon numero, in ogni città manifestavansi umori di partito e tutti convenivano alle mani compiendo in tal guisa la propria distruzione. Quindi i capi delle masnade a poco a poco vedendo riuscir vano ogni sforzo altrove, gittaronsi tutti dentro Gerusalemme sotto colore di accorrere all'aiuto: i malaugurati cittadini credevanlo, essendo facile nello stremo de' mali il prestar fede ad ogni discorso che ne incuori di liete speranze.

III

Venuta come dissi Gerusalemme il ricettacolo di ogni cercatore di novità, non fuvvi male ch'essa non patisse. Perciocchè alcuni credendosi male accolti dieronsi alle ruberie, altri a fomentar sedizioni, acciò manomettere coloro, i quali presso il popolo godevano fama di leali cittadini. Ed invero imprigionarono Antipa uomo di regia stirpe e custode del pubblico tesoro, poi gl'illustri e nobilissimi Levia e Sofa figliuoli di Raguele, ai consigli de' quali il popolo voleva rimettersi: nè contenti d'averli prigionieri, nella prigione stessa li uccisero. Non v'è malvagità che non sia commessa da loro: tolgono la elezione de' pontefici al popolo, acciò eleggere a quella dignità non gli uomini più assennati e di famiglie cospicue, ma bensì gente del volgo e malfattori acciò associarli ne' propri disegni. Non si tennero perfino di penetrare nel tempio: quivi si proposero eleggere a sorte i pontefici e nella trbù di Eriacim toccò quella dignità ad un Fannia uomo che neppure sapeva cosa si fosse pontificato. Gl' imposero perciò la sacra veste e quasi per trastullo gl'insegnarono cosa ei dovesse fare a suo tempo. Ma tante iniquità sdegnarono Gorione di Giuseppe e Simeone di Giamaliele popolani specchiatissimi per virtù non che i pontefici Gesù di Gamala e Anano d'Anano. Costoro raccolto il popolo a parlamento lo istigano a levarsi in armi e purgare il tempio de' profanatori, di quella indegna gente che per velare la propria malvagità cuoprivasi di una veste non sua e osava imporsi il nome di *zelante*. Esitavano alquanto i popolani di darsi ad un

impresa, essendo che molti fossero i *zelanti* e provveduti di armi, ma Anano cui tornava meglio il morire che il veder più oltre profanare i luoghi sagri, aringò il popolo e tanto ne scaldò gli animi che ad una voce gridarono — al tempio. I *zelanti* compresero le mosse di Anano ed uscirono in orde infuriando contro chiunque osava appressarsi loro, ma infervorato il popolo nell'impresa si strinse così loro addosso che non valsero più a sostenerne l'urto e si raccolsero nel tempio. Avrebbe il popolo voluto sforzarne le porte, ma Anano nol permise tanto più che la moltitudine non poteva oltrepassarle senza profanazione prima di essere purificata. Anano raccoglie seimila soldati e li distribuisce sotto i portici acciò veglino i *zelanti* ed acciò non tentino costoro una qualche uscita dannevole al popolo.

Intanto quel Giovanni da Giscala che mostravasi ardentissimo nella causa popolare trovavasi ad ogni consulta di Anano e de' capi, e di ogni loro consiglio novellava i zelanti, per la qual cosa preso in sospetto da Anano stesso fu egli costretto ad assicurare la propria fede con solenne giuramento. Giurò il malvagio di concorrere col popolo alla distruzione degl' insidiatori. Il perchè Anano, cui importava di cessare la profanazione del tempio, spedì lui ambasciatore a' zelanti, acciò trattare con essi di pace. Ma quell' emporio di colpe quasichè avesse giurato di parteggiare contro il popolo, fattosi nel mezzo a' *zelanti* rappresentò sovrastarli un estremo pericolo: aver Anano mandato a Vespasiano acciò venisse a prendere la città, ed ordinato una purificazione al popolo perchè nel dì seguente si trovasse in punto d' isforzare le porte e penetrare il tempio. Quindi o si ponessero dessi in punto di un aiuto forestiero o cedessero le armi, la qual cosa sarebbe vile e disdicevole a' figli di Giuda, Eleazaro di Simone ed Azana di Falec caporioni di quella masnada atterriti alle parole di Giovanni poi ch' ebbero consultato del rimedio da porsi a tanto male, decisero di scriver lettere agl' Idumei perchè venissero a soccorrerli. Mandaron pertanto due accortissimi uomini a' principi di quella gente deplorando la sventura di Gerusalemme che da Anano sarebbe fra poco venduta a Vespasiano. Da queste parole commossi corsero gl' Idumei all'armi e adunatisi in un esercito di circa ventimila uomini si mossero per a Gerusalemme sotto il comando di quattro generali, che furono Giovanni e Jacopo figliuol di Sosa, Simone di Catla e Tinea di Clusoto. Anano s'avvide del tradimento e fu sollecito di prevenirlo: chiuse le porte della città e ne guarnì le mura di buone guardie. Pure il bravo cittadino si rimase dal tentare di subito la sorte delle armi, e Gesù il più vecchio pontefice dopo Anano salito su una torre d'onde gl' Idumei potevano udirlo esortolli con lunga diceria a deporre le armi impugnate a difesa de' ribaldi ed a distruzione della patria. Ma Simone di Catla gli rispose non portar meraviglia che i difensori della libertà fossero assediati nel tempio, dacchè alcuni escludevano la nazione dalla comune città e preparavano feste per quel giorno che Vespasiano vi entrerebbe vittorioso. Echeggia il campo

degl' Idumei al parlar di Simone e sdegnati sì del trovarsi esclusi dalle mura e sì perchè gli zelanti non venissero loro in aiuto, si stettero per ciò soltanto che vergognoso stimavano il tornarsene colle pive nel sacco.

Annottava frattanto e il tempo oscurandosi stemperavasi in pioggia dirotta: i cittadini per la più parte rintanavansi nelle case ed i zelanti pensavano di cogliere l' occasione per schiudere le porte della città agli alleati. Tolte di fatto le seghe del tempio e profittando dell' oscurità della notte e dello scoppio dei tuoni, si calano dalle mura verso la porta ove stavansi accampati gl' Idumei e segano le sbarre. Entraron dessi nella città e corsero al tempio a liberare i zelanti: quindi avventandosi alle guardie ne colsero molte nel sonno e l' uccisero: le scolte ch' erano deste gridarono all' armi ma pochi risposero a quel grido; conciosiachè sapendo essere gl' Idumei entrati nella città, niuno quasi vi fu che osasse affrontarli, salvo pochi giovani per difendere i più attempati. Fu una grande carneficina: come il giorno spuntò, videsi per l' esterno del tempio correre un torrente di sangue e numeraronsi da oltre ottomila e cinquecento morti: fra questi Anano e Gesù, cui gittarono sulla pubblica via in onta delle patrie leggi. La rabbia non ricordò loro che infierire contro i cadaveri stimavasi cosa turpe, e maledetto era colui che negava la sepoltura anche al nemico. Durò per qualche altro dì lo sterminio, sinchè stanchi di tal macello gli stessi autori ma non sazii del sangue già sparso, vollero colorire di giustizia il sagrifizio di vittime novelle. Alzano tribunali e decisi di uccidere un Zaccaria di Barca, forse il solo che poteva tuttavia tutelare la causa del popolo contro i perturbatori, adunano settanta popolani del lor partito, e accusano dinanzi ad essi quell' uomo integerrimo qual traditore della patria. Chiese egli le prove: si asserì esser corse per di lui ordine molte ambascerie a Vespasiano, dessi saperlo e ciò bastare a certezza del delitto. Ben vide Zaccaria non rimanergli alcuno scampo, dacchè trovavasi purtroppo in potestà di chi voleva trucidarlo; ma fattosi coraggio sventò in poche parole la maligna accusa; quindi prese caldamente ad analizzare ogni azione de' zelanti, studiò i segreti loro maneggi e li espose al popolo come sentine d' ogni ribalderia. I zelanti fremono chiedendo a' giudici la sentenza. I settanta tuttochè inchinassero a favorirli pure levarono la voce in favore dell' accusato, tanto chiara n' era l'innocenza che non poteva il favore mentirla in alcuna guisa. Ma non per questo i ribaldi si rimasero dall' assassinio: due di loro tratte le spade scagliaronsi su Zaccaria e lo trucidarono: poi voltisi a' giudici a furia di percosse cacciaronli dal recinto.

Non convenivano gl' Idumei in sì malvage azioni; onde un de' zelanti fattosi loro in mezzo quasi che plorasse il male che andavasi operando da' compagni prese a dire: essere gl' Idumei venuti in città per punire un tradimento, del quale si accusavano i pontefici, ma niuna traccia averne rinvenuto. Onde apparir manifesto i zelanti averli indotti con una finzione a partecipare delle atrocità

ch'essi commettevano contro il popolo; la nazione tutta incolparne del pari i zelanti e gl'Idumei che li sostenevano: fuggissero dal luogo delle colpe, se volevano sottrarsi alle imprecazioni de' giusti. Parve agl'Idumei dovessero ascoltarsi i consigli di colui e di subito abbandonarono la città. Ma quel zelante se parlava il vero nol faceva a buon fine: voleva gl'Idumei si allontanassero siccome quelli che potevano porre un argine alle iniquità della sua setta e l'ottenne. Ebbero dopo ciò il campo libero a proseguire le stragi. La nobiltà pure fu segno a spietate vendette; qualunqne andasse famoso per valore o chiarezza di sangue era vittima disegnata: ciò appunto avvenne di Gorione uomo generoso e nobilissimo e giusto, non che di Negro che combattendo per la nazione aveva operato prodigi di valore. Così a poco a poco Gerusalemme assottigliava la propria forza mentre il nemico le si faceva presso: non presentava ormai quella ricca e popolosa città che un mucchio di cadaveri e di ruine. Eppure, tanto può l'umana ambizione, aveavi chi smaniava esercitare un assoluto dominio su quella larva di governo e di popolo. Giovanni da Giscala manifestò sentimenti di assolutismo e staccossi con alcuni partigiani dalla torma de' zelanti: molti ubbidirogli per timore, molti perchè fidarono nel di lui valore ed ingegno, molti in fine perchè sperarono caricare lui solo della commessa scelleratezza. Gli rimasero ciò non ostante alcuni rivali: quindi i sediziosi si divisero in due corpi, uno che riguardava Giovanni siccome sovrano, e l'altro che intendeva di moderarsi ad un governo aristocratico. I Romani non ignoravano tale dissenzione e perciò i generali tutti sollecitavano Vespasiano a porre il termine all'opera profittando delle discordie intestine de' nemici. Ma quel saggio condottiero li persuase a temporeggiare ancora: poichè mentre i Giudei si distruggevano fra loro toglierebbero alle armi romane d'imbrattarsi dell'impuro lor sangue. Roma conquisterebbe Gerusalemme senza perdere il fiore de' suoi prodi ed essere utile mai sempre il vincere, utilissimo però allorquando l'impero romano non scemava punto delle sue forze per la vittoria. Udendo però come nella Gallia insorgessero rumori determinossi alla fine di ultimare la guerra giudaica.

Posto in ordine l'esercito, s'avvia verso Gadara e l'ottiene a discrezione senza trar colpo, mercè il desiderio che nutrivano i Gadaresi di andare esenti dalle conseguenze di un assedio: i ribelli che vi stanziavano fuggirono dopo aver trucidato Dolesa il più nobile fra que' cittadini. Ma tosto fu lor sopra il valoroso Placido con tremila fanti e cinquecento cavalli; onde spaventati coloro si rifuggiarono nella terra di Betennabrin. Quivi essendo molta ed armata gioventù deliberarono di uscire della terra ed assaltare i nemici. Nè a questi venne nuovo l'assalto, ma fingendo sgomentarsi per la sorpresa indietreggiarono acciò i Giudei si allontanassero alquanto dalle mura. Gli venne a proposito il tentativo: e come gl'incanti giunsero in luogo che Placido vide opportuno comandò a suoi di circondarli e ucciderli colle frecce. E se riuscì ad alcuni

il fuggire dalla fanteria, nol poterono affatto dalla cavalleria che, correndo loro innanzi, si frapposero ad essi e alla terra. Non valse però ad impedire che alcuni più gagliardi ristrettisi insieme non isfuggissero alla caccia; e già inseguiti vanamente da' cavalieri romani teneano la terra. Se non che Placido assalendola da ogni banda, la espugnò dopo lungo combattere. Mise a fil di spada gli abitanti, mentre i soldati ne saccheggiavano le case e mettevano tutto a fuoco.

Quelli che poteron eludere l'ira del vincitore fuggendo alla volta di Gerico speravano trovar ivi salvezza: ma Placido l'inseguiva e senza posa uccideva chiunque davagli nelle mani. Vennero al Giordano e nuova sventura li sorprese; ché essendo quel fiume gonfio di acque era una certezza di morte il tentar di guadarlo, quindi costretti a schierarsi lungo la riva videro alle loro spalle il nemico. Certa era la fine, incerto se dovessero gittarsi nel fiume o dar nel ferro de' Romani: scelsero l'ultimo partito. Si fecero risoluti a combattere ma non fu questa una pugna, fu bensì una strage. Placido spingendo loro addosso le milizie ne uccise quindici migliaia, ne imprigionò circa tremila e un infinito numero ne spinse nel fiume. Poi volando quasi sull'ali della fortuna si presenta alle terre vicine e prende Abila, Giuliade e quante altre mai si trovavano in quel territorio: insomma parte colle armi, parte col timore ottenne che si rendesse ai Romani tutto il dì là del Giordano sino a Machesunte. In questa una novella che venia di Roma fe cangiar di pensiero Vespasiano: Nerone imperatore era morto: si divulgò l'avviso ed i soldati di Giudea cui echeggiarono le legioni dell'Egitto acclamarono imperatore Flavio Vespasiano; poiché ebbero udito che dopo varie vicende l'impero romano era venuto in soggezione a Vitellio, uomo quanto pazzo altrettanto crudele, che appena elevato al trono commetteva ribalderie da inorridirne. Vespasiano negò di accettare; ma i soldati si ammutinavano dolendosi che le milizie invilite negli ozi dell'Italia si usurpassero il diritto di nominare l'imperatore, altrettanto potean farlo quelle che sudavano sotto il peso delle armi per la gloria dell'impero. Vero essere stato eletto Vitellio dalle legioni germaniche ma vero altresì che neppur queste avean diritto maggiore a tal elezione che non quelle dell'Asia; perciocchè le une non cedevano alle altre sia per valore sia per guerre sostenute. Si rimettesse la decisione al senato ed al popolo, e certamente niuno soffrirebbe di vedere piuttosto sul trono la sfrenatezza di Vitellio che la costumatezza e la giustizia di Vespasiano. Breve: o l'impero era dovuto alla esperienza della vecchiezza ed alla virtù, o a questa ed alla gioventù: nell'uno e nell'altro caso aver dessi chi eleggervi tra loro duci nel primo, cui credevano il più opportuno, star bene la nomina già fatta, nell'altro poi si volgerebbero a Tito. Tutti sosterrebbero il loro voto in Europa in Asia, e nella Italia stessa meno pochissimi parteggiatori del vizio: accetti pertanto Vespasiano e salvi così l'impero dalle sozze mani, cui era stato sconsigliatamente affidato. I generali

tutti gli si affollarono intorno ed andò tanto innanzi la smania di vederlo imperatore che imbestialiti i soldati al di lui rifiuto trassero le spade, giurando ucciderlo se non si pieghi alle loro preghiere: Vespasiano accettò. Un grido universale di gioia si alzò nel campo romano e Muciano cogli altri generali pressaronlo a non frapporre tempo in mezzo di recarsi in mani la somma delle cose: muovesse contro il tiranno. Ma egli pensando prima come provvedere all'abbondanza de' viveri per l'Italia, onde il caso d'essi non gli procacciasse nemici, bene s'appose di fermare la propria potenza in Egitto; dove eravi grande provvigione di grani. Scrisse pertanto a Tiberio Alessandro governatore di quella provincia partecipandogli la volontà de'soldati e come egli, nell' addossarsi il peso dell'impero, chiedevano a lui consiglio e soccorso. Alessandro tosto che lesse la lettera chiamò al giuramento di fedeltà tutta la provincia e ne rassegnò il governo al nuovo principe, di cui stimava grandemente le virtù.

Vespasiano dunque si tolse di Cesarea per mostrarsi nella Siria dove Muciano governatore della provincia e molti amici festeggiavanlo. Ivi si rammentò della predizione di Giuseppe e ne sciolse i ceppi non solo ma ad insinuazione di Tito dichiarollo libero: quindi provvide alle cose di Roma, dove Vitellio impazzava sempre più nel furore e commise a Muciano di condurvi un esercito. Mentre questo generale marciava a quella volta, Antonio primo governatore della Misia pieno di ardimento e di odio contro Vitellio comandava ad una legione di seguitarlo in Italia, acciò detronizzare il tiranno. La qual mossa come intese Vitellio mandò Cecina ad incontrarlo, quel Cecina stesso che aveva di già battuto il di lui rivale Ottone. Ma le cose andarono diversamente: poichè scontratisi gli eserciti a Cremona, Cecina parlamenta a'soldati e li persuade a passare sotto le insegne di Vespasiano. Convennero da prima nel consiglio, poi se ne pentirono. Tratte le spade, uccidevano Cecina se i tribuni nol vietavano accorrendo in aiuto di lui: lo incatenarono però decisi di mandarlo a Vitellio. Fortuna per quel generale che Antonio sapendo quanto accadeva nel campo nemico, lo assalì d'improvviso! I vitelliani tentarono invano di combattere: fuggirono verso Cremona. Ma Antonio ne impedì loro l'entrata; onde sotto le mura di quella città distrusse affatto tutto l'esercito nemico; e sciolto Cecina lo manda a Vespasiano come nunzio del fatto.

Nel medesimo tempo Sabino fratello di Vespasiano che non so come la pazza barbarie di Vitellio lasciasse in vita, adunava di notte tutte le sentinelle ed occupava con esse il campidoglio. Sorse il dì e molti patrizi non che Domiziano co'suoi amici gli si unirono. Del che sdegnato Vitellio smove ad assalirli i soldati venuti con esso dalla Germania: fu lunga e tremenda la pugna; finalmente il numero de' soldati prevalse al valore degl' insorti. E se Domiziano la scampò con molti patrizi, non potè altrimenti Sabino che tratto a Vitellio, fu subitamente ucciso.

Un giorno non scorreva intero dopo tal fatto, ed Antonio si presentava innanzi la città. Corrono i Vitelliani a respingerlo; ma sono tagliati a pezzi e le vie di Roma sono aperte al vincitore. Ne giunge a Vitellio l'avviso mentre se la passava in gozzoviglie. Il timore se ne impadronì in onta della ebbrezza che lo dominava, e lasciate le mense tentò di fuggire.

Cosa egli è mai un principe se regni temuto non già amato da' popoli! Tutti temevano la furibonda crudeltà di Vitellio, nè osavano contro essa levare un grido di scontentezza; ma come egli abbandonato da' soldati aveva mestieri del popolo che gli agevolasse la fuga, questo accorse in folla a dileggiarlo. Ecco infatti da ogni parte di Roma farsi i cittadini al palazzo de' Cesari e vedendo Vitellio gridar al briaco: egli vuol evitarli, ma un' onda di popolo l'urta il rovescia e fra' dileggi lo strascina e finalmente lo scanna in mezzo la città, già largo campo alla di lui scelleraggine.

Gli Antoniani frattanto mettevano a ruba ogni casa dove lor fosse indicato un partigiano di Vitellio: certo fra questi andava confuso anche qualche ricco, sebbene per null'altro avesse mai parteggiato fuorchè per l'oro. A tanta strage pose il fine Muciano che entrò in Roma nel dì vegnente; la moltitudine dal grido di morte a Vitellio fece sorgere quello di viva a Vespasiano ed accettò volentieri Domiziano qual reggitor della città sinchè il padre vi pervenisse. Ne andarono messi ad Alessandria dove l'imperatore vi dimorava a porre in assetto gli affari dell'impero, ai quali null'altro rimaneva per comporli in pace che la fine della guerra giudaica. Non potendo peraltro egli stesso trascurare la somma delle cose per quella nè tardare oltre la sua venuta in Roma, rassegnò a Tito il comando supremo di scelto esercito perchè distruggesse Gerusalemme; e quel giovine valoroso si divise dal padre cui doveva poscia abbracciare trionfante.

IV

Mentre Tito avviasi a Gerusalemme, questa immiseriva non meno di prima nelle discordie. Giovanni da Giscala vi esercitava una parte di dispotismo, dico una parte perchè Eleazaro figliuolo di Simone mal comportando di ubbidire a Giovanni si accosta a Giuda di Chelcia, Simone d'Eron ed Ezechia di Cobart, uomini tutti da avere fautori e si disuniva con essi da' zelanti, occupando il più interno ricinto del tempio: dall'altro canto un Simone di Giora ammassando grande parte di popolo teneva l'alto e in buona parte il basso della città, dove esercitava assoluto impero. Giovanni stavasi tra Eleazaro e Simone, onde la città dividevasi in tre fazioni. Le quali per nulla pensando a sostenersi contro il nemico comune, ciascuna intendeva a distruggere le altre, e ad ogni dì scorreva sangue cittadino per le vie, ogni dì si conveniva dalle tre parti a zuffe tremende. Accadeva che que' d' Eleazaro, stando superiori a Giovanni per la

postura del luogo, ne offendessero agevolmente i seguaci, e questi per la ragione medesima sfogassero la propria rabbia contro que' di Simone: que' che ne pativano il disagio maggiore erano i cittadini. Le case non erano risparmiate nè da Simone nè da Giovanni quando loro occorressero vettovaglie, ed era molto se non vi commettevano delitto più grave dello spoglio. I legni del libano fatti trasportare in Gerusalemme dal re Agrippa acciò alzare il tempio di altri venti cubiti aveano servito a Giovanni per fabbricarne machine militari; nè già da valersene a difesa della città, ma a sostenere se stsso contro Eleazaro!!

Tito in questa avanzavasi a grandi passi verso la città: i suoi soldati anelavano alla vittoria, specialmente la duodecima legione; quella appunto che già militando sotto il comando di Cestio patì assai danni da' Giudei. Animavali la certezza del buon esito, ed entravano tanto più in essa in quanto che vedevano marciare con Tito quel Tiberio Alessandro governatore dell'Egitto, che per valore di mano e saggezza di consiglio non la cedeva ad alcuno. Si accampa finalmente l'esercito a qualche distanza da Gerusalemme, e Tito per espiare in quale stato di difesa stesse la città si parte dal campo con seicento cavalieri, e ne cavalca verso le mura. Stupisce al vederle spoglie di armati, e spera che i Giudei spaventati dal suo arrivo gli aprano le porte senza costringerlo ad usare le armi. Ma mentre va così pensando, ecco balzar fuori da una delle porte chiamata Elena un drappello numeroso di nemici che sbaratta la cavalleria e talmente che Tito con pochi riman diviso dal pieno di quella. Onde visto non aver speranza di salvezza fuorchè nel proprio valore spinge il cavallo fra' nemici e ruotando la spada passa seguito da'suoi fra una grandine di saette senza che niuna pervenga a ferirlo; e così incolume se ne torna al campo.

Presero i Giudei a sperar bene da questo primo fatto quasi che avessero riportata una bella vittoria; nè consideravano che se dovea farsene augurio, questo riusciva felice a Tito, il quale in luogo di rimanere preso o morto erasi ridotto sano e salvo fra' suoi. Nel dì vegnente comandò all'esercito di avanzarsi verso la città e a poca distanza pose gli alloggiamenti di tre legioni: ad un'altro punto ne situò un'altra ch'era la decima sopravvenuta da Gerico; ordinò insomma l'assedio in guisa che ai Giudei rinchiusi in Gerusalemme fosse tolto ogni rifugio fuori del proprio valore. Tale apparato di guerra esterna acquietò per poco le interne dissenzioni de' cittadini; e risoluti questi di riunire le proprie forze contro i nemici tentano di uscire lor contro alla disperata. La decima legione stava quasi tutta senza armi intenta a piantare gli accampamenti: sovressa cadde appunto la rabbia de' Giudei. Que' soldati colti sì all'impensata e disordinati si scompigliarono, molti fuggirono, molti corsero alle armi, ma indarno. Che la piena de' Giudei ingrossando mai sempre ed urtandoli li costrinse ad abbandonare il campo. Forse interamente la legione andava in rotta se Tito ammonitosi dell'evento non traeva di corsa all'aiuto. Egli alla testa

della sua milizia scelta rampogna i fuggitivi e gittandosi il primo sui Giudei rinfresca il combattimento. Gl'inseguiti s'arrestano e punti dalla vergogna si propongono di cancellarla con azioni gloriose: di assaliti ora assalgono e molti nemici uccidono. E così tra un fuggire ed un fermarsi vicendevole durò la pugna, sinchè Tito opponendo in buon ordine a' nemici tutti quei che avea seco menati in sostegno della legione sorpresa, questa fe' ritornare sul monte a proseguire i lavori del campo. Cotal movimento mancò poco non costasse a Tito la vita, a' romani una sconfitta; perchè i Giudei ch'erano sulle mura credendolo una fuga, mandarono fuori moltissima gente a compir la vittoria.

Ad un torrente che ingrossava sempre più e sempre più urtava impetuoso, l'argine oppostogli da Tito si ruppe: i Romani sbaragliati, corsero al monte. Ma Tito sdegnò di abbandonare il suo posto, e sebbene circondato da pochi che sebbene persuasi del pericolo estremo non voleano abbandonarvi solo il generale vi si tenne saldo per lunga pezza. Nè preghiere di amici, nè rovescio di fortuna ne lo poterono smuovere: che anzi quanto più non rifinivan di accorrere i nemici egli tanto più si proponeva di rintuzzarli. Feriva nella faccia qualunque osasse affrontarlo e così in lui s'afforzò il valore all'aumentarsi del pericolo che si fece impeto sui nemici e li respinse. Ciò nulladimeno non rientrarono dessi la città, ma sebbene impauriti sulle prime da tanta virtù ripreso animo tornavano fieri all'assalto. Frattanto correa l'avviso alla decima legione che il generale trovavasi all'estremo: vergognarono di se stessi Il rossore risveglia il coraggio in tutti; si stringono in ordinanza ed isforzando a' Giudei con ogni sforzo di valore li rovesciano dalla costa del monte giù per la china. Volevano resistere ma n'erano impediti dalla postura sfavorevole del luogo e dall'incessante ferire de' Romani. Tito d'altra parte incalzavali e come vide toccar nuovamente loro la peggio, seguì egli solo co' suoi a cacciarli verso le mura e rimandò la legione a terminare gl'impresi lavori: infatti essa mercè il valore di Tito, potè finalmente stabilire gli alloggiamenti.

Si crederebbe ora che Gerusalemme non guerreggiasse altro nemico che Tito, avendo osservato calmarsi ogni sedizione interna tosto che quegli apparve innanzi le mura; eppure la si darebbe in fallo. Cessato il fatto d'arme co' Romani, la sedizione infuriò di nuovo: eccone il modo. Ricorreva il dì degli azimi: benchè tristo fosse Eleazaro che teneva il più interno recinto del tempio pur lo dischiuse a qualunque del popolo vi si recasse a pregare. Non considerò esservi un cotal uomo cui niun motivo potea distogliere dal secondare le proprie mire. Giovanni da Giscala colse quel destro per impadronirsi del tempio: mandovvi molti popolani de' suoi i quali appena entrati che furono e gittate le vesti apparvero armati. Onde grande rumore si levò nel popolo non consapevole del tradimento, mentre i seguaci di Eleazaro sfuggirono agli avversari celandosi ne' sotterranei del tempio, il popolo innocente si stringeva all'altare dove da' traditori era calpestato od ucciso. La setta di Eleazaro quindi sparve

niun giovamento recando alla città, poichè quelle di Simone e di Giovanni vi rimaneano e terribili in modo da bastare esse sole a distruggere non che Gerusalemme, ma una intera nazione. E Tito bene profittava di tali romori per accostare vieppiù alle mura il campo, per appianarne il terreno e tagliare ogni ingombro d'alberi o di siepe che vi fosse. Come questo videro gli assediati ordirono tal trama che costata sarebbe assai cara ai Romani se Tito vi avesse dato dentro al paro de' soldati. Apparvero molti Giudei sulle porte schiamazzando: sembravano inseguiti da altri, cui provavansi di tener lontano con sassi e dardi; potè intendersi che que' primi favoreggiando i Romani, aprivano loro le porte a dispetto de' connazionali. E di vero persistevano nel difendersi da chi sembrava volesse assalirli, non che chiamavano ad alta voce Tito e il suo esercito. Riguardo a Tito non giovò tal raggiro, non fidandosi egli così a improvvisa chiamata, ma i soldati vi prestarono fede. Forse tutto l'esercito accorreva là dove aspettavalo il tradimento se Tito lo permetteva; non giunse peraltro in tempo ad impedire che molti soldati, i quali presiedevano ai lavori corressero alle armi per avviarsi alle porte. Ivi giunti i Giudei gettaronsi loro addosso, mentre dalle torri della città opprimevali una grandine di sassi e di frecce. I capitani romani vergognosi di aver dato sì presto fede a voci nemiche teneano il saldo; e fatto finalmente un puntone de' loro soldati sbaragliando i Giudei, retrocedono verso il campo. Non che ritirandosi andassero esenti da alcun danno; che le frecce de' Giudei li giunsero sino agli avelli d'Elena; luogo quasi più vicino agli alloggirmenti romani che alle mura della città. Tito accolse i reduci con severo piglio, e dimostrò loro che se tornava in favore de' Giudei ogni tentativo di guerra ciò avveniva perchè raccoglievansi tutti ad eseguire un solo progetto: maravigliarsi egli assai che i soldati romani, che del solito sono commendati per buona disciplina avessero preso le armi senza il comando del generale e combattuto senza guida; se tal fallo restasse senza pena la disciplina militare ne scapiterebbe, oltrecchè forse Vespasiano invecchiato nelle armi non lo avrebbe concesso; egli adunque voler punire innanzi l'esercito i temerarii spregiatori della militar legge. In tal sentenza parlava il buono e valorosissimo Tito, mentre in cuore alimentava già il pensiero del perdono, allorchè affollandoglisi intorno tutto l'esercito chiese grazia pe' commilitoni. Cedè a tale istanza il capitano limitandosi a raccomandare a' rei che usassero nell'avvenire un'osservanza maggiore agli ordini del comandante. Un grido solo fu nel campo; un grido che diceva il generale tanto prode quanto generoso.

Si risolve alfine Tito ad appressarsi più alle mura della fortissima città straziata da Simon di Giora e da Giovanni; de' quali questi, cui oltre i seimila soldati erasi da poco accostato pur Eleazaro con circa tremila zelanti, teneva il tempio, quegli le mura, l'altro il basso della città con diecimila seguaci. Campo a' loro quotidiani combattimenti era quel tratto della città, cui le fiamme aveano sgombrato di ogni edifizio, premio al vincitore l'infuriare su quel-

la parte di popolo che nol soccorresse nel commettere delitti. Tito adunque ordina l' esercito in questa guisa: schiera dirimpetto al fianco settentrionale delle mura il grosso delle milizie, al settentrionale una falange profonda sette file, alla quale teneva appresso la cavalleria e gli arcieri: assicurato pertanto che i Giudei nol potessero cogliere all' impensata e danneggiarlo fa passare tutto il bagaglio delle legioni e la moltitudine, e pone le tende la dove la muraglia ch' è volta a settentrione si ripiega a ponente, mentre dispone l'altro corpo dell' esercito verso la torre Cavaliera, volendo che la decima legione non si tolga dal monte degli olivi dove tenea gli alloggiamenti. Posto così l'esercito si fa seguire da alcuni cavalieri e da Giuseppe e gira intorno la città acciò spiare dove avesse ad attaccarla. Mentre egli considera ov'è più basso il primo recinto, poichè tre volte cinta di mura era Gerusalemme, nè il secondo gli corrisponde, e quindi facile argomentava il prendere il terzo, Nicanore e Giuseppe s'appressavano alle mura, sperando che i Giudei riconoscendo Giuseppe facilmente scenderebbero con esso lui a trattare la pace. Ma non pur di questa fecero parola i caparbi nemici: anzi mirano a Nicanore con un dardo e lo feriscono all' omero manco. Pel qual fatto sdegnatosi Tito, e persuadendosi che nulla otterrebbe mai dai Giudei fuorchè per la via delle armi, mentre ferivan pure quelli che bramavano il loro meglio, si determina a stringere l'assedio. Manda quindi i soldati a guastare le vicine campagne e impone loro di procacciar materiali sui terrapieni. Divide in tre corpi l'esercito, acciò in breve tempo si compiano i lavori opportuni; e ad ottenere che i Giudei non li ritardino offendendo dalle mura o tentando uscirne i soldati pone in mezzo ai terrapieni le catapulte, i mangani e le baliste e dietro questo gli arcieri ed i saettatori. Gli alberi ne' dintorni della città sono in breve ora atterrati, tutto l'esercito con alacrità imprende e prosegue i lavori, i terrapieni già s'alzano a vista de' nemici. I quali cessarono per poco di venir fra loro alle mani, e sebbene Giovanni non osasse di scendere dal tempio alla difesa comune, Simone oprava il contrario disponendo su per le mura ogni machina militare già tolta a Cestio e molti che le rendessero terribili a' Romani. Sì queste però che i dardi scagliati dalle mura ad impedire i lavori riuscivano di niun danno ai Romani: le machine perchè non sapevano i Giudei adoperarle, i dardi perchè Tito ne aveva protetto i suoi con graticci distesi sui terrapieni e con tali macchine che lanciavano sassi del peso di venticinque libbre e con tanto di forza da atterrare non solo quello cui colpivano, ma molti altri appresso — sulle prime i Giudei ne scampavano al colpo, perchè essendo bianco il sasso, le sentinelle vedendolo di lontano agitarsi nella machina, ne avvisavano lo scoppio e tutti ritiravansi dalle mura (1). Durò breve; perocchè i Romani tolsero loro il modo

(1) Giuseppe Flavio narra che tale scoppio era avvertito dai Giudei dicendo ecco il figlio — cioè il figlio della machina, nella quale espressione v'è tutto una impronta orientale — V. op. cit. lib. V. cap. VI.

di vederne il movimento tingendo i sassi in nero: quindi la strage facevasi grande. Finalmente il lavoro de' terrapieni ultimato, e misurato lo spazio che divideali dalle mura, Tito fece appressare le machine alle mura acciocchè trattenessero i nemici dall'impedire che i montoni disposti dai terrapieni le percuotesserò. Dato poi il segno, la città rimbombò dalle orribili percosse e i sediziosi ne paventarono. Simon di Giora il primo invitò Giovanni a soprastare dalle civili nimicizie; scendesse sicuro dal tempo alla difesa comune. Si convenne difatti da tutti nel solo partito di combattere i nemici e si divisero per le mura gli armati. Di là slanciando dardi e fuoco sopra i Romani pensavano tardarne le operazioni; visto però che queste rinvigorivano, osarono uscir dalle mura e rompere i graticci delle macchine per incendiarle. Ma Tito appariva dovunque minacciasse cotal pericolo, e disposti poi d'intorno le machine stesse molti arcieri tolse affatto ai nemici la speranza di avvicinarvisi. Non per questo il muro crollava: ma come i Giudei videro una torre minacciare ruina ed osservarono i Romani starsi nella sicurezza di non essere più affrontati, gettaronsi fuori di una porta e messo il fuoco ai lavori si spinsero addosso ai Romani. Arse allora la guerra d'intorno alle machine e durò lungo il combattimento sinchè Tito accorsovi col fiore della cavalleria spinse dodici nemici di propria mano: la caduta di costoro ch'erano appunto fra' più prodi rovesciò la fortuna de' Giudei: Tito li caccia a tutta furia nella città e le machine son salve. Cadde in tal mischia fra gli altri un capitano degl'Idumei per nome Giovanni, uomo valorosissimo, della cui morte i Giudei si dolsero altamente —

Finalmente il muro da settentrione si squarciò all'urto ripetuto del Montone e i Romani salirono la breccia. Niuna difesa opposero le guardie stanche dalle veglie e dal lungo combattere e si rifuggirono nel secondo recinto, dando così agio a' Romani di aprire le porte ed introdurvi l'esercito; atterrando intanto una gran parte di muro. Tito avanza col suo campo e si appresta all'assalto del secondo muro; i Giudei d'altronde si posero sulla difesa. Si combatte dall'alba al tramontar del sole; ora dalle mura i Giudei ed ora uscendone per affrontarlo più da presso il nemico; nè la notte metteva fine all'armeggiare che per ridestarlo più fiero nel dì vegnente, nè passava mischia senza nota di particolar valentia. Un cavaliere, fra gli altri, nominato Longino esce dalle file e si scaglia solo contro i nemici schieratisi innanzi alle mura: qualunque osa affrontarlo è morto dall'eroe e dopo aver sparso il terrore fra i Giudei se ne torna illeso fra'suoi. Questo tratto di valore maravigliò tutti, e ne colse il plauso: quindi molti a cercare d'imitarlo ora colla stessa ed ora con varia fortuna; sinchè Tito cui era in cale il vincere del pari che il bene de'suoi proibì che ciascuno più corresse alcuna prova fuori della circostanza opportuna. Poichè, diceva egli, il valore non riputarsi virtù quando non usavasi a luogo e tempo ma somigliare piuttosto a disperazione. Postosi poi nel punto di assalire il secondo muro fa che i montoni comincino a percuoterlo. Terribile è

l'urto di tali machine; continuo il saettare degli arcieri, onde i Giudei fuggono dalle difese: da una torre già squarciata in un fianco escono supplichevoli grida: è Castore uno frà i più accorti de'sediziosi che insieme a dieci altri prega si sospenda l'assalto. Udì Tito i lor voti; è come potè ascoltare distintamente le parole gli godè l'animo nell'apprendere che i Giudei si disponessero a trattar la pace. Giurò il magnanimo generale di concederla loro; intanto che Simone di Giora avvisato da un messo di Castore del soprastare de' Romani aveva il tempo di maturare le difese, acciò danneggiarli oltre l'usato. Ma quel ribaldo di Castore non seppe andar tanto innanzi nell'insidia che il suo progetto riuscisse al fine. Perciocchè supplicando egli Tito ad appressarsi per accoglier desso insieme a molt'oro ed argento, nè quegli ricusandosi ad appagarlo, Giuseppe l'ammonì di starsi in guardia perchè non istimava degne di fede le parole di Castore. Quanto ne seguì persuase ciascuno che Giuseppe aveva dato nel segno colla sua diffidenza.

Un Enea giudeo già da buon tempo rifuggitosi a Tito usando fiducia ai detti di Castore volle avvicinarsi alla torre ma non sì gli fu presso che quel ribaldo scagliatogli contro un sasso, lo avrebbe morto se foss'egli stato meno destro. La qual destrezza però mentre salvò ad Enea la vita costò quella di un soldato romano, in cui la pietra evitata da quello andò a colpire. Arse di giusto sdegno il generale a tanta perfidia e si persuase non esser il tempo di usare generosità, se non volea patirne danno: raddoppiò pertanto l'assalto; alle scosse del montone la torre crollò e Castore co'suoi, incendiandola, disparvero pe' sotterranei. Eran venti dì dacchè Tito stringeva la città di assedio, e cinque dacchè preso aveva il primo muro, quando gli si aprì adito per quella torre a penetrarne il secondo. Sdegnando infatti di atterrare tanta parte del recinto che gli assicurasse una pronta ritirata, entrò per quella via con duemila soldati: credeva il buon Cesare che risparmiando le vite e le case de' Giudei, questi gliene saprebbero grado, e sarebbe una festa per loro l'accoglierlo dentro le mura. D'uopo è confessare il vero: il popolo già stanco per gli affanni della guerra, e consunto per gli incominciati digiuni, pensava appunto come Tito apponevasi. Ma nulla o quasichè nulla poteva il popolo contro quelle belve de' sediziosi: essi avventaronsi ai Romani e sulle prime giunsero a disordinarli. Fu per le vie della città un accorrere, un azzuffarsi, e a' Romani nuovi del luogo toccava la peggio e forse incoglieva maggiore ruina, se Tito colla sua saggezza militare non ovviava al contrario frangente. Accorso egli con Domizio Sabino, uomo di straordinaria bravura, là dove il pericolo ingrossava, dispose alle crocerie una falange di arcieri, perchè ne allontanassero i nemici, sinchè i Romani potessero ritirarsi al di fuori del muro. Punto peraltro dalla vergogna rinnuovò tosto l'assalto, e questo fu vigoroso in modo da spaventare affatto i nemici: abbandonarono la difesa della breccia fuggendosi al terzo recinto. — Tito allora passa il muro seguito dalle sue soldatesche ed ammaestrato dall'ultimo avveni-

mento, atterra tutta la parte settentrionale del muro stesso. Pure non davagli il cuore di rovinar dalle fondamenta una città considerevole per antichità e per ricchezze, e sperando sempre che cadrebbe nell'animo de' nemici il desiderio della pace e del perdono, rallentò l'assedio: anzi per costringerli a ciò col timore, comandò ai capitani che facessero la rassegna delle truppe e pagassero loro il soldo a vista della città. Nacque secondo ei previde un senso di timore ne' cittadini al mirar quell'armata numerosa ed ordinata per maraviglia, e com'era naturale seguitò al timore il desiderio di cessar dalla guerra; desiderio che riusciva ad effetto quante volte i sediziosi fossero stati meno certi di aver commesso assai malvagità. Di queste non sperando trovar perdono presso Tito e i Romani, si confermarono nella determinazione di morire piuttosto colle armi in pugno che sottoporre la propria testa alla vendetta del vincitore. Vietarono perciò ai cittadini il far motto di pace sotto pena della vita e si disposero a difendersi sino all'ultima disperazione. Ora Tito dopo cinque giorni che ristette dall'armeggiare sperando inutilmente che gli assediati si rendessero alla di lui clemenza, si decise ad assaltare il terzo recinto. E dappoichè eragli noto che inutile gli tornerebbe la presa della città se non le conseguisse quella del tempio, divise le sue milizie in due corpi, l'uno de' quali assalisse il muro della città, l'altro la torre Antonia, la quale presa sarebbegli porta del tempio stesso: i soldati incominciarono all'uopo il lavoro de' terrapieni —

Ma odo qualcuno a richiedermi come potesse il tempio esser di tanta mole e capacità da presentare a Tito una difesa maggiore che non la città intera? Infatti per quanto dicasi della magnificenza di quello, se alcuno voglia inferirne dai templi più vasti che noi vediamo al presente, troverà molto difficile il rispondere con chiarezza alla domanda. Intanto che i soldati lavorano ne' terrapieni pel novello assalto, io scioglierò la difficoltà dell'inchiesta recando il lettore a visitare le fortificazioni di Gerusalemme ed il suo tempio famigerato.

V

Trascorro brevemente coll'occhio la città. Dove la circonda un sol recinto di mura, ivi è difesa da valli inaccessibili; dove poi difetta di queste, ivi è cinta da triplice muro. Sorge su due colli tramezzati da una valle ove molte sono le case de' cittadini. De' colli uno sorge più alto dell'altro che appellasi la rocca e alla cui fronte ne sorge un terzo, sul quale grandeggia il tempio in discorso: lascio la città in parte espugnata per addentrarmi in questa maraviglia tanto difficile a narrarsi che a credersi. Salomone ne pose le prime pietre sul poggio accennato, il cui piano era così largo da contener appena tempio ed altare. Ad accrescergli però grandezza e maestà lo stesso re innalzò dal lato orientale del poggio un muro, che sorgendo dalla valle ne uguagliasse la cima: fattovi poscia un terrapieno unillo al poggio stesso, onde il tempio si

abbellì di un portico. Molti ingrandimenti tennero dietro al primo: anche da settentrione il poggio divenne più largo, mercè l'abbattimento del muro della città, ed un recinto di mura nascose ai profani la stanza d'Iddio.— Non bastò: si murò poi da tre lati il colle, e fabbricando in giro nuovi recinti, ne piantarono le fondamenta di nuove fabbriche sino a trecento cubiti di profondità, e in essi posero pietre della grandezza di quaranta cubiti. Sopra quelle colossali fondamenta sorgevano portici doppi, larghi trenta cubiti ad un incirca e di lunghissimo giro, sostenuti da colonne alte venticinque cubiti e tutte di un solo pezzo di finissimo marmo, terminanti in un soffitto a palchi di cedro. Dopo questi portici trovavasi una balaustra di marmo alta tre cubiti, e appresso altre colonne situate ad uguale intervallo con iscrizioni di varie lingue postevi ad ammonire lo straniero perchè non osasse calpestare il luogo santo al quale ascendevasi per quattordici scaglioni; ed era cinto da un muro quadrato alto nell'esterno quaranta cubiti. Questo muro peraltro sorgeva a dieci cubiti di distanza dall'ultimo de'gradini descritti. Eranvi aperte dieci porte, quattro a tramontana, quattro a mezzodì e due a levante; niuna ve ne avea dal lato occidentale. Ciascuna di esse aveva due imposte larghe quindici cubiti ed alte trenta e nove ne risplendevano per oro ed argento, una informavasi di bronzo corintio: fra desse ricorreano internamente portici non men sontuosi di quegli inferiori. Al luogo propriamente detto santo metteva un' altra scala di dodici gradi: larga ed alta cento cubiti erane la facciata anteriore, la posteriore restringevasi circa venti. La prima porta alta settanta cubiti e larga venticinque era senza imposte, nel che voleva al dire di Giuseppe Flavio indicarsi il cielo sempre aperto. Tutto l'ornato che ricorrevale intorno gli stipiti, l'architrave ed il frontespizio risplendeva per dorature così che chiunque vi guardava rimanevane quasi abbarbagliato. Il luogo sacro dunque componevasi di due stanze; la prima delle quali detta l'atrio de'sacerdoti, alta novanta cubiti, cinquanta lunga e venti larga, era alla vista di tutti. L'altra poi ove introduceva una porta alta cinquantacinque cubiti e larga sedici e che aveva imposte dorate, era men alta della precedente. Sul vano della porta stendevasi una portiera formata da un arazzo di Babilonia, intarsiato di giacinto, bisso, porpora e grana, nel qual lavorìo ed innesto di cose figuravasi l'universo (1) alludendosi colla grana al fuoco, col bisso alla terra, col giacinto all'aria e colla porpora al mare. E bello è pure come le figure intendevansi esporre il figurato; due col colore cioè la grana ed il giacinto, e due cioè la porpora il mare e il bisso la terra dall'origine loro, poichè il bisso dalla terra e la porpora ci viene dal mare. — I segni dello Zodiaco brillavano tessuti nell'arazzo. La stanza poi più bassa della precedente non eccedeva l'altezza e la lunghezza di sessanta cubiti, e questa dividevasi in due parti, una di quaranta l'altra di venti. Nella

(1) Giuseppe Flavio esterna questo parere. V. op. Lib. V.

parte più lunga stavano la mensa, il turibulo e il candelabro diviso in sette lucerne figuranti i pianeti; mentre sulla mensa stavano dodici pani a figurar l'anno, ed il turibulo odoroso di tredici sorte di profumi tolti dal mare e dalla terra valeva a significare che tutto è di Dio, tutto è sacro a lui. La parte infine men lunga della stanza e che chiamavasi il santo del santo dividevasi dall'altra per un velo, nè conteneva cosa alcuna: luogo di mistero sublime, luogo riempiuto della grandezza di Jeova.

Non occorreva entrare il tempio per ammirarne la magnificenza; perciocchè pur le facciate esterne eran listate di piastre di oro e sui tetti sorgevano punte acutissime pur d'oro; acciocchè niun uccello potesse posarvisi ed imbrattarli. Un'ara, alta quindici cubiti, larga e lunga cinquanta, sorgevale dinanzi in forma quadrangolare cogli angoli sporgenti a mo' di corno e leggermente inclinata verso in mezzo di: il ferro non aveala ridotta a tal forma, ed era vietato pure appressarvelo. Una balaustrata di marmo alta un cubito rinchiudeva ara e tempio e divideva i sacerdoti dal popolo. Nè quindi solo ma pure da tutto il recinto escludevansi que' sacerdoti che non godessero fama di castità e gli uomini tutti il cui corpo infetto fosse di schifoso male. Il santo de' santi poi era a tutti vietato salvo a' sacerdoti che esercitavano i sacri uffizi (1) e al pontefice sommo il quale perciò vestiva un abito ricco assai più che non quello uso ad indossare nell'anno. Dissi nell'anno, perchè una volta soltanto nell'anno accadeva ch'egli entrasse il santo de' santi; tanto quel luogo era tenuto in venerazione e riserbo.

A' due portici del primo recinto del tempio faceva capo formando un angolo la torre Antonia già più volte nominata; edifizio che il re Erode piantava sopra uno scoglio altissimo e dirupato, incrostandolo di liscio marmo, acciò fosse impossibile l'ascendervi. Nell'interno presentava essa una fortezza ad un tempo ed una reggia, essendovi molte stanze e logge e bagni ed atrii, dove poteva accampare buon numero di milizie. Negli angoli suoi s'ergevano altre quattro torri, due delle quali alte cinquanta e due settanta cubiti; d'onde dominavasi il tempio. Quindi questo soprastava la città, e ad esso l'Antonia.

VI.

Descritto il tempio non v'ha mestieri aggiungere parola per giustificare le disposizioni di Tito nel dar l'ultimo assalto alla città: ciascun vede che non venendogli fatto di penetrar l'Antonia avrebbe sempre nel tempio un luogo fortissimo capace di raccogliere tutti i Giudei e di far costare carissima ai Ro-

(1) S'intende con questa dichiarazione dimostrare che v'aveano pur sacerdoti che per alcun difetto corporale contratto sin dalla nascita non erano già esclusi dallo steccato, ma non portavano abito sacro nè i sacri uffizi esercitavano. Godevano però di ogni altro diritto sacerdotale conveniente alla loro stirpe nella quale la dignità sacerdotale era ereditaria.

mani l'espugnazione di Gerusalemme. Le legioni intente ad alzare i terrapieni lavoravano a tutta possa; ma non si che loro non infastidissero sì i soldati di Simone dal muro della città sì i soldati di Giovanni dall'Antonia. Tito d'altronde essendo informato alla clemenza sperava sempre d'indurre i Giudei a cedergli la città; nel qual solo caso poteva egli tenersi dal devastarla. Quindi mentre i terrapieni crescevano di giorno in giorno egli spedì Giuseppe, acciò consigliasse i suoi connazionali a deporre le armi. E Giuseppe recossi in punto dove sicuro che nol giungesse tiro d'arco, poteva essere udito, e diedesi a consigliare i Giudei perchè si ponessero giù da una inutile difesa. Metteva loro innanzi i due recinti già superati dai Romani; questi rispettare il tempio e la città, se venga loro dato entrarvi da amici; Tito scordare affatto ogni passata ingiuria. Il che diceva non accadrebbe allorquando fosse costretto colui ad isforzar il terzo muro; temessero la fame che già serpeggiava per le vie facendo vittime: esortandoli così al loro bene piangeva il buon cittadino. Quel pianto commosse il popolo, non così i sediziosi; ma grande parte del popolo tentò la fuga, e vi riuscì. L'esempio fu imitato; perchè Tito accoglieva dolcemente i fuggitivi; nè riteneali già prigioni ma lasciava loro agio di traslocarsi in qualunque parte della provincia si credessero trovar modo di riparare alle sofferte calamità. E forse tutti i cittadini meno i sediziosi che non oltrepassavano il numero di trenta migliaia, avrebbero disertato le mura, se Simone e Giovanni infuriati alla fuga inaspettata, non uccidevano qualunque ne facesse trapelare il sospetto. — Molti ricchi furono messi a morte non già rei d'aver tentato la fuga, ma di posseder beni che invogliassero la cupidigia de' due capitani.

A tal'estremo stava la città che i ricchi vendevano quanto aveano di più caro per una misura di grano, ed i più poveri per poca quantità di orzo: le vettovaglie non che scarseggiassero erano venute all'ultima penuria. Miserabile condizione di un popolo! la città presentava l'immagine di un deserto: tutti rimpiattavansi nelle case o ne' sotterranei a mangiare poco e cattivo cibo: e buon era per loro che i sediziosi non se ne avvedessero. Ahi! se ne prendean lingua, misero anche chi avesse già ingoiato un briciolo di pane: que' barbari isgozzavanlo per togliere dalla gola e dallo stomaco il cibo inghiottito. La vecchiaia e la fanciullezza non avean voce che penetrasse in que' cuori induriti al delitto: battuti i vecchi, i fanciulli uccisi per indurre le misere madri a confessare ove fosse alcuna conserva di cibo. Nè dessi mancavano già di vettovaglie, ma davano in tante scelleratezze per accrescerle! e i due tiranni un tempo nemici fra loro, allora sedevano ad una mensa stessa banchettando, mentre i lamenti degli assassinati cittadini invocavano pietà. Dalla narrazione di cosiffatte crudeltà sdegnato Tito ordinò alla sua cavalleria di dar la caccia a tutti coloro che uscissero di notte tempo a foraggiare, supponendo che avessero tutti ad appartenere ai sediziosi. E giusto era il pensarlo; poichè, se cittadini imparziali, sapendo di trovar presso Tito salvezza e vitto quando fos-

sero usciti dalla città non farebbero prova di ritornarvi. Eppure, vedi caso avverso ai tapini, non sediziosi affatto, ma popolani cui doleva la guerra, erano coloro, nè osavano abbandonare la città, perchè ivi i sediziosi ne trattenevano le mogli ed i figli. Quindi costretti dalla necessità, fatti dementi dalla disperazione, allorchè i Romani l'intraprendevano, studiavano difendersi e fuggire. Presi pertanto e battuti, crucifiggevansi poi rimpetto le mura nella speranza che la morte di pochi potesse risparmiar quella di tutti col determinare i sediziosi ad arrendersi. Nè pur questo giovò; che anzi i tiranni strascinavano sulle mura i parenti di coloro che rifuggiti eransi a Tito e quanti mai avessero parlato di pace straziavano orrendamente. Per la qual cosa Tito divenuto crudele per la circostanza fece mozzar le mani ad alcuni di quelli che erano stati presi colle armi alla mano, acciò che Giovanni e Simone non ne isdegnassero le parole credendoli rifuggiti, e loro li mandò perchè sponessero la immensità del campo romano e le intenzioni di Tito, riguardo a loro se desistessero dalla guerra; non esser tuttavia trascorso il tempo del perdono. Ne ebbe in risposta oltraggi e minacce; gridarono dalle mura, ridersi dessi de' vanti de' Romani, volerli danneggiare sino all' ultimo punto della vita; cadesse pure la città ed il tempio prima che Tito li avesse nelle mani.

I terrapieni finalmente si elevavano a grande altezza. Tutto preparavasi per l'assalto; quando ad un tratto profonda il terreno, e il terrapieno dell' Antonia s'avvalla in mezzo a densissimo fumo, cui tosto succede una fiamma divoratrice. Sbalordì Tito allo strano evento e trovò in ciò una singolare astuzia di Giovanni: questi facendo un cavo sotterraneo sin presso il terrapieno sostenevane il terreno per mezzo di robusti pali di legno; ma come la mina fu al termine posevi molte materie bituminose che in breve consunti i pali menarono a quella ruina. Ciò non pertanto i Romani accostati dagli altri terrapieni i montoni alla muraglia incominciarono a scuoterla con gagliardia. Ad imitare l'ardimento di Giovanni sorsero in quella due seguaci di Simone, Tefteo di Gansi e Megassero di Nabateo sopranomato il Cagira, cioè lo Zoppo. Gittaronsi costoro fra' nemici come lioni furibondi, nè per frecce che li saettassero si volsero indietro prima che appiccassero il fuoco alle macchine. E qui nacque fiera zuffa; chè i Romani correano dal campo al riparo e i Giudei dalle mura studiavansi di allontanarli. Ne uscirono poi e mescolaronsi a coloro che volevano spegnere l'incendio; e dessi afferrati i montoni provarono di menarli altrove. Per quanto i Romani facessero non poterono ottenere che il fuoco cessasse; onde non potendo a vincere quell' elemento contrario ritiraronsi verso il campo. Inseguironli i Giudei fin là dove le guardie tutelavano gli accampamenti ed osarono pur attaccar briga con esse. Fu tale imprudenza che li condusse ad un evento miserabile; perciocchè essendo le guardie degli accampamenti tal corpo di soldatesca che sa toccarle morte infame se osi lasciare il posto piuttosto che morirne alla difesa, resistono all' urto nemico, e tale ga-

gliarda opposizione fa vergognare i fuggitivi. Si rivolgono sopra coloro che l' inseguono; ma la mischia ferve maggiormente senza che la fortuna si decida per l' una o per l' altra parte. Quella volubile diva cedeva solo a Tito; pareva questi l' avesse soggiogata così che volentieri si piegasse al di lui desiderio: era una fra le rarissime volte ch' ella incoronava la virtù. E Tito appunto venne a risolverla in favore de' suoi. Egli giunse e sgridati forte i Romani perchè di assedianti si facessero assediati, gira intorno a' nemici con una scelta masnada e li urta di fianco. Alla scossa gagliarda piegano coloro, ma animati da un furore disperato combattono tuttavia sinchè colto il destro si riparano dentro le mura, lasciando a' Romani il dolore delle macchine ruinate e degli abbattuti terrapieni. Tito adunque chiama i suoi capitani a consulta: molte sono le sentenze che si agitano nella valorosa assemblea. Tito caldo di gloria propone di tentar un assalto generale, poichè se i Giudei aveano resistito finora ad urti parziali, cederebbero certamente alle prove di tutto l' esercito; ma alcuni capitani fra' più saggi volevano si rialzassero i terrapieni, ed altri si stringesse l' assedio alla città. Ma ogni consiglio pativa giusta opposizione; incerto era l' esito di un assalto generale e poteva riuscir dannevole, i terrapieni difficilmente sarebbero condotti a termine senza che i Giudei inventassero una nuova astuzia a ruinarli, e finalmente per quanto numeroso fosse l' esercito non esser tale da cingere strettamente di assedio la vasta città. In tali dispareri aggirossi lung' ora l' assemblea: chè i capitani e Tito non già perchè vagheggiassero le proprie opinioni, ma s' indugiavano nel trovare un mezzo più espediente al caso. Finalmente Tito propose di cingere la città tuttaquanta di un muro acciocchè chiusa ogni uscita a' Giudei, vi si logorassero dentro per la fame e per le discordie. I duci tutti lodarono la proposizione e convennero nella sentenza del doversi incominciare i lavori senza por tempo in mezzo. Le legioni gareggiarono nel darsi all' opera; segnato il recinto ne fu distribuita una parte ad ogni legione e in tre soli giorni crebbe il muro all' altezza destinata, al che si sarebbe giudicato da un esperto dell' arte doversi occupar molti e molti mesi. Più: alla esterna parte del muro posero tredici fortezze ad uguali distanze, dove furono situate alcune sentinelle che da l' un forte all' altro percorressero nella notte.

Videro l' opera i Giudei e sulle prime stimaronla di poco conto; ma come fu dessa finita cominciarono a sperimentarne lagrimevoli effetti. Inutile era il tentare di uscir dalla città in busca di provvigioni, poichè il muro vietava loro di procacciarsene, e la fame d' altra parte cresceva a dismisura di giorno in giorno. Un campo sovra il quale è passata la tempesta, una città dove la pestilenza abbia infuriato non poteva presentare spettacolo più miserando di quello che dava la fame in Gerusalemme. Non un lamento, non un pianto; un terribile e squallido silenzio la signoreggiava: e sulle vie s' accalcavano cadaveri di vecchi, per le case svenivano donne e fanciulli; alcuni certi del loro fine

avviavansi alla tomba prima di emettere l' ultimo fiato, ed oh! purtroppo avveniva che la morte sopraggiungesse molti prima di toccarla. Ad alcuno se la fame toglieva le forze fisiche non indeboliva punto quel sentimento di pietà che mantiene fra i vivi e gli estinti un' amorosa e pia corrispondenza; quindi ai loro cari provavansi a dar sepoltura, ma l'opera rimaneva interrotta, chè cadevano pur dessi sui cadaveri de' padri, delle mogli, de' figli, degli amici. Solo in tanto lutto passeggiava il ladro badando a raccogliere quanto poteasi delle spoglie de' morti. Non sarebbe creduto siffatto racconto se nol narrasse un Giudeo; e tale che scrisse le vicende di tal guerra per scevrare la nazione sua da molte accuse, ond' era offesa a' suoi dì: niuno osò smentirlo, ed io lo chiamo in testimonio di quanto accenno. Parli egli per me della trista avventura, egli per l'epoca in che scrisse degnissimo di fede „ Costoro (i ladri) „ aprendo le sepolture, cioè le case, spogliavano i morti e togliendo loro di „ dosso le vesti ne uscivan ridendo, e le punte provavano delle spade contro „ a' cadaveri; anzi per far prova del ferro, infilzavano fra' gettati su per le „ strade gli ancora vivi; se poi v'era alcuno che supplicante pregasseli per fi„ nirlo della lor mano ovver della spada, lasciavanlo superbamente in preda „ alla fame (1). — Ecco sin dove può arrivare l'umana ferocia! io credo che sia talmente svolto in tal circostanza il principio della barbarie da sfidare qualunque fiera di aggiungerlo.

Fra quello stato di miseria i ribelli se la passavano tuttavia vivi nel tempio; e non potendo oltre comportare il mal odore tramandato da cadaveri gittavanli dalle mura nelle fosse. Il che vedendo Tito si dolè in cuore di tanta sciagura; e riprovava i ribelli, cagione dell' irreparabile danno. Nè gli patì l'animo di allungare d' un ora l' assalto, perciocchè quanto prima egli entrava nella città, tante minori vittime vi avrebbe fatto la fame. Comandò pertanto che si alzassero nuovamente i terrapieni ad onta che vi fosse penuria di legname; e presto quelli crebbero assai più forti de' primi. Alla qual vista i sediziosi meglio di chiedere accordi uscirono affatto di senno e sfogarono la loro rabbia con assai crudeltà. Un figlio del pontefice Matia ricovravasi presso i Romani, e Simone che da Matia stesso aveva avuto la signoria della città per toglierla a Giovanni, prese quel pretesto ad iscevrarsi di un uomo che colla presenza rammentavagli di averlo posto in punto di poter oprare il vantaggio suo e del popolo, nè averlo egli fatto. Fattoselo venir dinanzi lo accusa di parteggiar pe' Romani e gli vieta difendersi: egli accusatore e giudice insieme lo danna nella testa unitamente a tre figli. Udì il buon vecchio la sentenza, nè per se diegli cruccio l' idea della morte; chè ormai null' altro fuorchè la vita poteva stimarsi pena; ma spaventato dal pensiero di vedersi trucidare innanzi i propri figli, implorò da Simone che facesselo morire prima di loro.

(1) V. G. Flavio op. cit. lib. V. cap. 13.

Ascoltò il barbaro la preghiera, e per maggior martirio di quel misero comandò all' istante che gli si svenassero i figli innanzi agli occhi. Inoltre incrudelì sui cadaveri, vietando che fossero sotterrati. — Seguirono a questa altre stragi: il padre di Giuseppe Flavio fu preso ed imprigionato; tolto di vita chiunque ardiva compiangerlo. — Il sacerdote Anania di Masambalo, Aristeo cancelliere del Senato ed altri quindici personaggi ragguardevoli per nascita e virtù caddero sotto il ferro del carnefice. Tanta nequizia nauseò pure uno dei capitani di Simone, il quale posto a custodia di una torre persuase dieci dei suoi ad aprire le porte ai Romani; col qual solo mezzo potevano cessare le sventure. Ma Simone lo seppe, e mentre Tito accostavasi all'invito di Giuda, che tal era il nome di quel capitano, sorprese que' miseri, e trucidati che li ebbe, gittolli appiè delle mura. Eppure Tito non sapea risolversi a ruinar la città; e Giuseppe ancora girava intorno le mura esortando il popolo a consegnarsi a' Romani. Ma colselo un sasso nel capo, ed ei ne tramortì: accorsero dalle mura i Giudei per impadronirsene, i Romani dal recinto a soccorrerlo. Gli si fa intorno grande la mischia; ma finalmente i Giudei ritraggonsi alle mura come se n' erano partiti; non senza però schiamazzar dalla gioia, tenendo per certo di aver ucciso il loro più crudele avversario. Il popolo però, chè parlando io de' Giudei allorchè vengono alle armi intendo dire i sediziosi, ne portò dolore, spegnendosi in esso ogni speranza di pace. Durò poco e la gioia de' sediziosi ed il lutto del popolo; poichè riavutosi Giuseppe dalla percossa, ritornò a vista delle mura gridando a' sediziosi che fra breve darebbegli ragione della ferita, ed al popolo che si tenesse saldo sinchè Tito potesse alleviargli le angustie. E il popolo animato da tali parole, parte uscia dalle mura con sassi alla mano per mostrar di combattere, parte gittavasi dalle mura stesse e tutti ricovravansi nel campo romano, dove pur molti dandosi avidamente a sodisfare la fame morivano. Ad altri incoglieva sciagura maggiore. Nell' esercito di Tito militavano quali alleati ed Arabi e Siri: alcuno fra questi seppe i Giudei prima di venire a rifuggiarsi appo i Romani ingoiarsi quanto più oro potevano; onde stimolato dall' avarizia ne partecipò la novella a' compagni. Concertarono di notte tempo di sventrare que' miseri per cavarne l' oro dalle interiora, e nel fatto toccò tal sorte a due buone migliaia. Non andò guari peraltro e Tito riseppe l' orrenda carneficina e chiamati a se tutti i capitani dell' esercito, assai si gravò che soldatesche militanti sotto l' insegna dell' aquila romana commettessero simili malvagità; quindi si stessero i capitani accorti e a qualunque soldato inferocisse di nuovo contro i Giudei facessero troncar la testa a vista dell' esercito. Il che ad ottenere con più di facilità, facoltizzò i legionarii, contro i quali non cadde l' accusa, a menargli innanzi chiunque fosse chiarito reo di quell' enormezza.

Ora i sediziosi non potendo porre le mani addosso il popolo, perchè parte di questo fosse estinto, parte fuggito a' Romani e parte ridotto ad estrema mi-

seria, pensarono di appropriarsi le ricchezze del tempio. Così fece Giovanni di moltissimi doni onde quello splendeva, fra' quali ve ne aveano molti mandativi da stranieri; onestando il suo sacrilegio col dire che i difensori del tempio doveano pure essere dal tempio sostenuti. Quindi e il vino e l' olio sacro custodito da sacerdoti nel più rimoto del tempio stesso per infondere sugli olocausti, colui prese e ripartì fra' suoi scellerati seguaci.

Non saprei applicare altro nome a' sediziosi che quello di dissennati. Cosa speravano dessi col durare la difesa della città? cosa coll' arricchirsi degli averi de' cittadini e del tempio? Resistere ai Romani era impossibile e lo vedeano dessi pure; chè non potendo loro venir soccorso d' altra parte e consunto essendo il popolo dalla fame, dovevano necessariamente darsi per vinti; nè ciò facendo secondo aveano determinato di morire colle armi in mano, a che le ricchezze? perchè il vincitore ne traesse miglior bottino? Intanto se la passavano fra monti di cadaveri, pei quali parea la città divenuta un sepolcro. Basti accennare che in pochi dì uscirono da una sola porta centoquindicimila cinquecento ottanta morti, senza valutar coloro che ottenevano sepoltura dai parenti nell' interno delle mura. — Pure tali vicende commuovevano Tito e i Romani, non già que' tiranni di Giovanni e Simone, che meglio di uomini sembravano bestie, il cui istinto questo era di pascersi d'uman sangue.

I terrapieni finalmente dopo ventun giorno di lavoro assiduo giunti erano al lor termine. Tito comandò si vegliassero diligentemente dall' esercito, perchè se di nuovo i Giudei l' incendiassero, forse non vi sarebbe modo di rifabbricarli stante la scarsezza del legname. — Infatti uscirono i Giudei recando fiaccole per incendiare i lavori, ma i Romani facendo di se un antemurale saldissimo, li ricevettero in bella ordinanza. Dalla quale coloro maravigliati si sgomentarono e fecero debole urto per iscomporla; cosa che oltre al mandar fallita l' impresa importò che molti ne rimanessero uccisi dai dardi e dalle aste; svergognati e malconci tornarono dentro le mura.

Come si dipartirono i Giudei un grido corse pel campo — alle macchine, all'assalto — e le machine accostarsi e i montoni battere le mura fu un punto. Il grande contrasto avveniva innanzi l'Antonia: i Romani percuotevanla co'montoni; e i Giudei vibravano sovressi dardi e sassi in tal copia da isbalordirne. Finalmente alcuni legionarii coperti si dello scudo corsero fin sotto le mura e a tutt'uomo si misero nello scavarne le fondamenta. Ne smossero poche pietre dopo molta fatica e il giorno cadde senza che gli assediati avessero sofferto grave danno. La notte al contrario fu loro fatale: giacchè essendo stato scavato da Giovanni, come dicemmo sotto il muro dell' Antonia per condurre la mina a' terrapieni nemici, ora vieppiù indebolito dalle percosse de'montoni, precipitò d' improvviso. Ma prevedendo tal caso Giovanni aveva fatto di recente innalzare un contro-muro, acciocchè dalla ruina del primo la torre non venisse scoperta; il perchè i Giudei non si afflissero gran fatta di quella caduta; e i Romani poca

allegrezza ne presero, considerando non esser tolto perciò l' ostacolo ad abbattere la rocca. Pure se badavasi alle ruine del muro vecchio che agevolavano l'assalto al muro e alla freschezza di questo avvisavansi di aver ottenuto un qualche vantaggio. Niuno però ardiva il primo a tentar la salita; poichè se dessa era per se facile a montarsi, era altrimenti certo che chiunque vi si provasse il primo andrebbe per mano de' nemici a certa morte — Tito avvisò la cagione dell' esitanza; e gli diè a temere più che non si creda, non aspettandosi egli che soldati avvezzi ad incontrar mille pericoli ora si rimanessero dall' affrontarne uno sovra il quale stava la pubblica sicurezza. Raccolse per questa circostanza i più forti de' suoi intorno a se e li aringò in bel modo: non isminuì affatto l' idea del pericolo, chè non avrebbergli prestato fede, ma dimostrò potersi da ogni rischio sebbene gravissimo uscire illesi. D' altronde i soldati valorosi là appunto doversi cercare la gloria dove più difficile era conseguire l' intento: amassero perciò siccome i loro antenati più la fama che la vita e certa era l' impresa. Pure tali sentimenti comecchè commuovessero gli animi non li determinavano punto ad arrischiarsi alla morte; se non che un alleato per nome Sabino, uomo smunto e scarno del corpo ruppe il silenzio e fervidamente volto a Tito gli parlò da eroe. „ Eccomi, gli disse o Cesare, ec- „ co la mia persona pronta a' tuoi cenni; io sarò il primo che poggerà per quel „ muro. Prego il cielo che al mio valore e alle mie intenzioni risponda la tua „ fortuna. Ma se qualche stella nemica mai m'invidiasse l'impresa, sappi non „ essere tal caduta oltre a quanto io m' aspetti, ma aver voluto appositamente morire per te „ Il valore romano si risvegliò all' esempio, e intanto ch' egli imbracciato lo scudo e recatoselo sul capo ed impugnata la spada avviavasi verso il muro, altri undici levaronsi a seguitarlo: gli altri tutti rimasero spettatori dell' eroismo de' loro compagni. Sabino fra una grandine di frecce circondato dal suo valore trascorreva innanzi la schiera de' valorosi, de' quali alcuno rotolò al basso sospintovi da un qualche masso slanciato d' in su le mura. Egli però già teneane illeso la cima, e i Giudei vedendone l' ardire che credettero seguito da altri molti, dieronsi a fuggire. — La fortuna però lo tiranneggiò sul più bello dell' impresa: allorchè egli penetrava nella torre inciampò in un sasso e cadde. I Giudei se ne avvidero e tornando indietro di tutta corsa gli si precipitaron sopra; nè giovò al valoroso il cuoprirsi del proprio scudo e rotar il brando: stanco e ferito si seppellì fra le frecce e i cadaveri nemici. Tre degli altri undici seguendo più da presso Sabino eran già sulle mura allorchè moriva colui e i Giudei li spensero; gli altri malconci dalle ferite furono riportati nel campo. Tale impresa che dal solo Sabino veniva terminata, giacchè al solo vederlo i Giudei si fuggirono, cadde con lui: e gli fu dessa il trionfo e la tomba.

Due giorni dopo il fatto venti guardie de' terrapieni chiamano a se il gonfaloniere della quinta legione ed un trombettiere: si uniscono seco loro due sol-

dati di cavalleria. E a che questo notturno convegno? Si provano ad un' ardita e gloriosa fazione. Senza strepito alcuno verso la nona ora della notte si avviano verso l' Antonia, ne salgono la breccia, uccidono le prime guardie, e tengono già il muro, quando il trombettiere ne dà il segno. Destansi i Giudei ed i Romani, i primi senza poter guardare al numero de' nemici saliti credono si rovesci dentro il muro tutto l' esercito e fuggono al tempio, gli altri al contrario si allestiscono ad accorrere all' appello de' commilitoni. Intanto la pugna arde fierissima sui penetrali del tempio, chè ivi sostano i Giudei sapendo appieno che se vi entrino i Romani, la causa loro è perduta. S' attentano quindi e usano ogni sforso di valore per respingere i vincitori; i quali durarono a combattere sino alla settima ora del giorno ora con prospera ed ora con avversa fortuna. Ma non essendo ancor salito per la breccia la più grande parte dell' esercito, e d' altronde la disperazione crescendo ad ogni momento l' ardire de' Giudei, pensarono di desistere dal pensiero di prendere pure il tempio; potersi star contenti all' aver preso l' Antonia. Accadde in questa una prova di valentìa ad emulare Sabino. Un Giuliano centurione vedendo la volta de' Romani si scaglia dal muro dell' Antonia contro i nemici e li caccia sino all' interno del tempio facendone strage. Ma sdrucciolò pur egli e cadde: il romore delle armi fece voltare i fuggenti, e tutti corsero su lui per trafiggerlo, mentre non poteva difendersi. Invano provò egli a rialzarsi: la calca de' nemici glie lo impedì. Fatto animo si raccoglie in se stesso più che può e copertosi dello scudo ferisce molti; ma ferito pur egli in tutto il corpo e con frecce e con spade, se ne muore lasciando a Tito il dolore di tanta perdita ed a'nemici le spoglie. Caduto l' eroe, i Giudei ricacciano i Romani dentro l' Antonia. — Quivi Tito si propose di atterrare la torre per agevolarsi in miglior modo l' andata al tempio; ma prima chiama di nuovo Giuseppe Flavio e gli propone di un' altra ambasceria a Giovanni. A questi se smanioso era di morire in battaglia facesse facoltà di uscire in campo co' suoi; così sgombrato il tempio e la città, non andrebbero in ruina quest' opere magnifiche; tantopiù che da qualche giorno il popolo superstite si addolorava perchè si fosse interrotto a Dio il quotidiano sacrifizio. Giuseppe andò in luogo dove potevano gli assediati udirlo e appellando a Giovanni espose l' ambasciata di Tito: aggiunse poi le sue preghiere perchè si risparmiasse al fuoco che già sovrastava la città ed il tempio d' Iddio. — E appunto per esser questo d' Iddio rispose Giovanni non temere affatto di sterminio. Al che Giuseppe piangendo seguitò coll' accennare le profanazioni del sacro luogo commesse da Giovanni e da' suoi; pur lo assicurò ne avrebbe il perdono da Tito, se cedesse; altrimenti se durassero tuttavia i delitti la città andrebbe consunta da inevitabile incendio. Non fecero frutto tali parole in Giovanni, ma sì in molti nobili che colto il destro se ne fuggirono a' Romani. Tito andò lieto di accogliere fra gli altri i pontefici Giuseppe e Gesù, tre figliuoli del pontefice Ismaello già morto e tre figli puranco

di Simone di Giora; e poichè usò loro ogni maniera di cortesia mandolli a Gofna dove potessero liberamente vivere al loro modo, promettendo che loro restituirebbe ogni bene di fortuna tosto che la guerra cessasse: Ma da tal provvedimento generoso di Tito i sediziosi trassero argomento per impedire la diserzione del popolo, avvolgendo tutti nella loro rnina. Vociferarono que' rifuggiti essere stati spenti da' Romani, nè vedendoli fra loro, i più davano fede alla trista novella, e si riteneano dal seguitarne l' esempio. Non andò guari però che Tito risaputo il tentativo de' ribelli reselo vano facendo tornar coloro da Gofna e girare con Giuseppe su per le mura. Tale vista fece buon effetto nel popolo: rassicurato della fede di Tito, molti altri corsero ad invocarla. Quindi fattisi tutti insieme innanzi i Romani e levando lamenti supplicarono i sediziosi perchè cedessero alla necessità; ricevessero i Romani nella città, o almeno sgombrassero il tempio lasciandolo in poter di Tito: chè questi non l' incendierebbe che allorquando ve lo spingesse la loro ostinazione. N' hanno in risposta e bestemmie e villanie; e solo possono vedere i ribelli affollarsi per disporre qua e là per le porte mangani e balestre da foggiare il luogo non già a tempio ma a rocca formidabile. I Romani stessi sdegnarono siffatta profanazione, tanto che ogni soldato volgeva a' sediziosi una qualche parola perchè si ravvedessero. E a dimostrare con qual nemico avessero essi a combattere, udiamo qual discorso fa Tito a Giovanni ed a' suoi scellerati seguaci. „ Non foste voi o ribaldi che intorno al luogo santo piantaste lo stec-
„ cato? non foste voi che innalzaste lungh' esso colonne portanti scolpito a ca-
„ ratteri greci e nostri che non sia ardita persona d' oltrepassare il recinto?
„ non fummo noi che vi demmo licenza di uccidere chicchessia che il varcas-
„ se, fosse pur egli romano? A che dunque o infelici calpestate ora in esso
„ anche i morti? a che lordate il tempio di sangue straniero e civile? Sianmi
„ pure testimoni i patri Dei e chi altro rivolse mai gli occhi costà in addie-
„ tro (che al presente non credo ve n' abbia alcuno) siami ancor testimonio il
„ mio esercito, i Giudei me lo siano che vivono presso di me e voi stessi, che
„ io già non vi stringo a queste profanazioni: che anzi se voi cangerete il tem-
„ pio col campo, nessun Romano nè s' accosterà a' luoghi santi nè farà loro
„ oltraggio. Ma io conserverò a malgrado vostro il tempio. „

Chi non è commosso a tal diceria, chi non vi trova i sensi di un animo educato a bella virtù, chi seppure volgesse nell' animo un odio invecchiato contro lui non correrebbe pentito ad abbracciarlo? Eppure invano Giuseppe si adoperò nello spiegare a Giovanni i sentimenti di Cesare: quel tiranno fu pazzo a segno da bandire che quanto Cesare avea parlato era effetto non di grandezza d' animo ma di timore. Visto pertanto il buon Tito che inutile tornavagli il trattare di pace co' ribelli, deliberò il finale assalto; e siccome soverchio sarebbe stato all' uopo il numero delle sue truppe, da ogni centuria scelse trenta soldati, ne affidò ad ogni tribuno un migliaio e datone il supremo comando a Cereale, gli

impose di schierarli rimpetto al muro, sull' ora nona della notte e guidasseli ad assaltare le sentinelle. Voleva egli stesso frammischiarsi all' impresa, ma i capitani tutti non escluso Cereale medesimo lo scongiurarono a rimanersene: gli esposero troppo grande esser il pericolo, ed egli non dover affrontar una morte quasi certa, poichè nella salute sua stava la salute dell' esercito. Stesse sull' Antonia in luogo elevato ad osservare la mischia; che basterebbe il di lui aspetto per infonder cuore nelle milizie. Egli perciò si rimase; ma prima fattosi innanzi a' soldati li animò all' impresa dicendo vederli egli dall'alto e niuno de' prodi passerebbe senza premio. Appressavasi l' ora dell' assalto ed egli già saliva sull' Antonia a giudicare l' impresa.

Un fatto d' armi memorabile fu questo assalto. Le sentinelle de' Giudei vegliando assai diligentemente i propri posti distinsero al luccicare degli scudi e delle aste l' appressarsi de' nemici. Credendosi non ve ne avesse grande quantità diedero il grido dell' armi ed esse medesime piombarono su quelli a ritardarne il cammino. — Non che sfondassero la falange romana, ma questa si tenne saldissima al primo urto; e di ciò venne che i Giudei accorrenti dall' interno del tempio in luogo di trovare i nemici trovaronsi sopra le loro guardie. Al che si aggiungeva che la conoscenza de' connazionali fosse difficoltosa pel gridare d' ambe le parti. Da ciò niun danno sopportavano i Romani stretti in un puntone e avanzantisi in pieno ordine coperti de' propri scudi, ma molto i Giudei i quali incuorandosi a respingerli credevano spesso di trovarne uno colla spada, mentre al contrario ferivano un connazionale. Originavasi quindi grande confusione e molti morti cadevano per timor di morire; chè sendo loro addosso i commilitoni, e temendo in essi i nemici ferivanli e n' erano per la stessa ragione confusamente uccisi. Pur tuttavia combattevasi ancora senza che la vittoria manifestasse il favore ad alcuna delle parti. Combatteva pei Giudei la fame e la rabbia, e più la certezza che se cadessero nelle mani de' Romani, questi si vendicherebbero della ostinazione e villania loro; dai Romani poi stava un' antico valore, una disciplina militare regolarissima, una costanza sperimentata, e più d' ogni altra cosa il sapere che Tito dall' alto dell' Antonia mirava il piegarne e l' avanzarsi. — Durò la zuffa sei ore senza che i Romani si mettessero più innanzi del punto dove cominciarono a combattere, nè i Giudei potessero respingerli là d' onde si partivano per l' assalto. Ma intanto quei soldati di Tito che non aveano preso parte nella pugna rovesciavano dalle fondamenta la torre Antonia, di questa lasciando in piedi soltanto il castello; e quindi non pur che si adagiasse soltanto, ma si rese spaziosa la salita di colà al tempio. Nuovi terrapieni si alzarono con grandi stenti e fatiche sì pel difficile trasporto de' legnami e sì per le molestie che i Giudei davano a tollerare ai lavoranti. Perciocchè uscendo molti della cavalleria in cerca di foraggi e di legna, lasciavano a pascolare i cavalli, ed i Giudei piombando su' quelli ne li rubavano. Onde Tito bene intendendo che quante volte i suoi soldati

guardassero con diligenza i propri cavalli, verrebbe tolto a' Giudei il destro di tali ruberie bandì la morte a qualunqne de' cavalieri che uscito a foraggiare tornasse negli accampamenti senza cavallo. La legge produsse il bramato effetto; poichè non fuvvi più alcuno che lasciasse il cavallo vagante lontano da se e i Giudei non poterono trarne pertito per l' avvenire.

Una nuova scaramuccia ebbe luogo mentre i terrapieni andavano alzandosi. Un' orda di sediziosi assalirono alla disperata sul far della sera le scolte romane, che guardavano le trincere del monte Oliveto. Ma i Romani accorsero all' allarme delle vicine fortezze del recinto, e si attaccò feroce mischia; i Giudei volendo isforzar le trincere, i Romani respingerli. Andò la pugna in lungo, ma terminò colla peggio de' Giudei, i quali finalmente dovettero ripiegarsi giù per la valle. — Fu allora che un cavaliere per nome Pedanio spronando a tutta corsa contro i fuggenti nemici, ne afferrò per un tallone uno giovanissimo e pesante per le armi, e recandoselo alla staffa lo menò prigioniero dinanzi a Tito: mentre i Giudei scuorati rientravano le mura, nel campo romano festeggiavasi la forza e la prodezza del cavaliere.

Così i Giudei venuti di giorno in giorno a mal partito, s' avvisarono allontanare da se il pericolo di una imminente ruina mettendo a fuoco quella parte di portico del tempio che comunicava col castello dell' Antonia; e recidendone oltre venti cubiti. Il che due giorni dopo imitarono i Romani; l' incendio si dilatò al vicino portico e ne divorò per ben quindici cubiti. I Giudei posero fine all' opera incominciata distruggendo quanto de' portici poteva mettere all' Antonia. In tal frattempo dalle mura della città usciva un Gionata soldato di Simone brutto di ceffo e di statura e svillaneggiati ch' ebbe con parole i Romani osò sfidarne a duello il più valente. Non risposero sulle prime all' invito che deridendo il pazzo orgoglio; ma un cavaliere per nome Pudente noiato del continuo garrir di colui gli uscì contro; e breve era durata la zuffa che Pudente rimaneane vincitore quando per sua mala ventura sdrucciolò e cadde; il Giudeo gli fu sopra e lo trucidò. Fu quegli il terzo de' Romani cui da un medesimo accidente fu rapita la vittoria di già ottenuta. Scherniva quel Giudeo l' estinto e calpestandolo insultava a' Romani, sinchè un centurione nomato Prisco gli scoccò un dardo e fecelo cadere esanime sul cadavere del nemico.

Un altra frode ordirono que' di Giovanni: coprirono di legna impegolate le travi del portico occidentale, e poi appena i Romani si presentarono diedero addietro. Alcuni mal accorti appoggiarono le scale e salirono; e come furono giunti manifestossi l' incendio disperandoli affatto di trovar salvezza. Molti precipitaronsi dalle mura, molti sui nemici, molti però e fu la maggior parte furono bruciati. Rimasero alcuni che si ridussero sulla larghezza del muro del portico; ma non gli giovò ad altro che a vendere cara la vita; perciocchè circondati da' Giudei, tutti miseramente caddero uccisi. Versò lagrime il buon Tito sull' evento e chiunque abbia cuore benfatto piange anche di presente

sulla rêa fortuna che incolse al coraggio. Nè tu vai senza lagrime o Lango che preso dalla disperazione finisti per la stessa tua mano i teneri tuoi giorni piuttosto che darti alle menzognere voci de' nemici che t'impromettevano salvezza. Tuo fratello Cornelio deplorò in te le speranze perdute della famiglia e Tito il buono e bravo guerriero; ed ora ogni anima temprata alla gentilezza echeggia alla pietà di loro, commiserando il tuo fine! ... Tutto il portico sino a quella torre, cui Giovanni da Giscala fabbricò nella guerra contro Simone andò in fiamme; il resto fu atterrato da' Giudei; ma nel dì vegnente i Romani sdegnati dell' accaduto bruciarono tutto il portico settentrionale.

Una ruina più tremenda avvolgeva la città: la fame imperversava. I sediziosi di Simone scorreano qua e là per le case; agitavali una furia. A tutto davan di mano; sino la morte non era da loro rispettata, e come cani sbranavano gli spiranti credendo si fingessero morti per nasconder loro alcun cibo. — I calzari, il cuojo degli scudi, i pendoni, tutto divoravano, e poche some di fieno che si avessero vendevanlo a carissimo prezzo. E fu allora che avvenne quell' orrendo episodio, cui non vincono certamente in ferocia le cene di Tieste e di Atreo, nè la fuga sanguinosa dell' infuriata Medea: se natura pianse a tali enormità doveva ritornare nel nulla a questa orribile scena che io narro. —

VII

Maria di Eleazaro fuggendo dalla sua natal terra d' Isopo in Gerusalemme ricca di fortuna ed illustre di nascita aveavi recato provvigioni e gioie: di tutto disertavanla i tiranni. — Era madre la sconsolata, madre di un bambino tuttavia lattante che di ora in ora vagiva quasi le chiedesse quell' alimento ch' ella ormai non poteva più dargli. Ogni cosa che la rimediasse per vitto erale tosto rapita da' ladroni... Affamava pertanto e dessa ed il figlio che invano con avido labbro succhiava l' aride poppe... Ahi! disperata le corse alla mente un orrendo pensiero... ma se ne risentì offeso il cuore di madre che tuttavia mandava un qualche battito. A che corre a deporre lungi da se il pegno dell' amor suo? a che istupidita quasi lo mira, a che si ghermisce il crine? Fugge per la casa quasi dissennata e maledice il dì che venne a Gerusalemme, il dì che non moriva nello sterminio della sua terra! Ma la fame la consuma, il vagito del figlio s' indebolisce e quasi s' accheta, ond' ella corre nuovamente a mirarlo.... Boccheggia quasi il miserello, quasi è già preda della morte. — Quell' orrendo pensiero ritorna a dominar la mente dell' afflitta... Eccola fatta feroce, ecco ghermire il figlio, ucciderlo, arrostirlo, per metà sbranarlo! ... Mi si appanna la vista, e la mano trema nel vergare su queste pagine cosiffatta storia, che uguaglia l' umana razza, dove non la ingentilisca la religione, alle belve le più snaturate della foresta.

Accorrono all' odore delle fumanti carni gli arrabbiati ladroni e tutto che

il delitto solcasse orribilmente il volto di colei da spaventare chiunque si proponesse di avvicinarla, pure le minacciarono la morte se non cedesse loro l'apparecchiato cibo, ella sguardandoli fiera corse a scuoprire quella parte del figlio che tenevasi celata, e gittandola loro innanzi: — mangiate, dice, o ribaldi, mangiate, imitatemi. — Tremano, istupidiscono, impietrano coloro: ma ella fremendo prosegue: — imitatemi, e poichè per voi una madre ha osato tanto, non siate voi ora pietosi. E chè? voi ricusate? ebbene io lo divorerò pur tutto, io sola terminerò l'impresa, e sia io per voi una furia, pei posteri l'esempio dell'unica barbarie che i Giudei non abbian commessa. — Sviene ciò detto per non risorger più mai.

Fuggono coloro alla vista di tanto eccesso, e lo predicano sbalorditi per la città. Ne corse pur la fama al campo dei Romani e non è a dire qual dolore ne prendesse il giusto e clementissimo Tito. Al dolore successe in lui lo sdegno contro coloro che all'ostinazione di non cedere a patti di pace quanto dovranno poi cedere alla forza della guerra causavano cotali orrori. Tacque per poco in lui la clemenza innanzi la pietà del fatto, e giurò che sterminerebbe una città dove una madre potè pascersi del proprio figlio.

VIII

I terrapieni sono compiuti: Tito ordina si accostino i montoni al tempio, mentre molti soldati intendono ad ismurarne il dappiè della porta da settentrione. — Ma la robustezza delle pietre resistendo ad ogni scossa e lavoro, i soldati poggiano le scale ai portici. E già vi salgono, già tengono l'alto, già vi piantano i vessilli allorchè accorsi i Giudei si appicca fiera tenzone, che termina con molta strage de' Romani: i Giudei s'impadroniscono pure de' vessilli, sebbene niuno di coloro che li recavano morisse da infingardo. — Spiacque amaramente a Tito cotal rotta, e riandando il male che faceva all'esercito il voler conservare que' luoghi che per nulla badavano i Giudei di deturpare, comandò finalmente si apprestasse il fuoco a tutte le porte. I lavori che le rendeano celebri per tutto il mondo già sono scomparsi, già il fuoco ne squaglia l'argento e s'apprende alle imposte di legno che di subito consuma. Serpeggia quindi la fiamma e guizza sui portici, dove alla perfine si fa lunga via. Passa un giorno ed una notte ed i portici di Gerosolima non sono che un mucchio di cenere. Stupirono i Giudei alla vista di tale incendio quasichè nella lor mente non ne fosse mai entrata la possibilità. Non già che per questo cedessero: che anzi così alle strette siccome stavano infuriarono maggiormente contro i Romani; i quali per comando di Tito appianavano la via già tracciata dal fuoco, acciò le legioni vi salissero agevolmente. Intanto però non voleva Tito, sebbene il potesse, risolvere da per se intorno il destino del tempio. Raccolse perciò in assemblea i capitani dell'esercito: vi brillavano fra i minori Ti-

re d'impedire che l'incendio giungesse a quel luogo e ne diede l'incarico a Liberale centurione delle sue guardie; ma per quanto quegli si destreggiasse per comprimere la calca de' furenti soldati, non ottenne che uno di loro non gittasse un trave acceso alla porta; onde non vi fu più scampo. Tito e i capitani dolenti che si perdesse la fabbrica più sontuosa e più ricca che mai si fosse veduta al mondo, dovettero cedere alla necessità e ritirarsi. Così dunque il tempio si bruciò nel dì sesto di agosto, giorno e mese stesso in cui i Babilonesi aveanlo bruciato già un' altra volta. Correva l'anno secondo del regno di Vespasiano mille cento trent' anni sette mesi e quindici giorni dalla fondazione del tempio fatta da Salomone, secondo il computo di Giuseppe Flavio, e secondo quello del Calmet d'anni mille e sessantatre; dal primo incendio poi che fu regnando Ciro in Babilonia seicento trentanove anni e quarantacinque giorni secondo Giuseppe, e seicento ventisette anni secondo il Calmet.

Scorso era il tempo della pietà: i vincitori non badavano nè ad età nè a condizione, tutti uccidevano. Il sangue correva a torrenti; i cadaveri coprivano interamente il pavimento; ovunque era un lamentarsi ed un fuggire. I ladroni aprendosi una strada colle armi si raccolgono nella città per la parte esteriore del tempio. Meiro di Belga e Giuseppe di Dalce sacerdoti gittaronsi volontarii dentro le fiamme prima di arrendersi ai Romani. I quali nulla volendo conservare di accessorio poichè distruggevasi il principale, arsero tutte le porte tranne l'orientale e la meridionale che atterrarono e gli avanzi dei portici, non che le guardarobe ove i Giudei più ricchi aveano riposto le loro cose di valuta, e dove pure stavano, i denari le vesti e gli arredi preziosi spettanti al tempio. Finalmente giunsero al portico esteriore, il solo tuttavia non tocco dal fuoco dove una quantità di popolo aveva cercato uno scampo, e incendiarono pur quello. Ma come erasi colà ridotto il popolo, il popolo sempre avverso a Giovanni? Questo a rendere meno spessa la diserzione de' nazionali fece sorgere alcuni falsi profeti che fingendosi ispirati da Dio andassero predicando doversi dall' onnipossente aspettare l'aiuto. E uno vi fu fra quelli che vaticinò che se il popolo volesse veder i segni della salvezza ascendesse il tempio in quel giorno stesso; così volere Iddio, così parlar egli a loro. Il desiderio si volge spesso in speranza e quindi in cieca fede quando gli uomini stanno allo stremo delle cose; onde quel ciarlatano trovò fede appo molti. I segni di salute promessi a que' meschini furono le fiamme divoratrici.

IX

Lo storico di tal guerra, Giuseppe Flavio riferisce al contrario molti segni precursori della ruina di Gerusalemme; dicendo che bene stesse alla sua nazione quella miseranda fine, giacchè fu sorda alle ammonizioni d'Iddio. Parla egli che poco prima si sviluppasse la rivolta verso l'ora nona della notte della

festa degli azzimi il tempio e l'ara rifulsero dallo splendore di lucentissimo giorno; e una vacca menata dal pontefice al sagrifizio partorì nel mezzo al tempio un agnello; su la città balenò d'improvviso una spada di fuoco nè sparve che dopo il giro di un anno. Finalmente la porta d'Oriente, cui chiudevano appena venti uomini per essere tutta di bronzo e pesante oltre modo si spalancò notte tempo senza l'aiuto di alcuno; e avvisatone il pretore con molta gente e fatica ottenne a stento di richiuderla. A tali segni tennero dietro prodigi più spaventevoli. Lo stesso Giuseppe (1) dice che se non avesserli veduti gli sarebbe difficile il prestarvi fede: e tale è appunto quello ch'ei narra avvenisse un mese dopo la festa degli azzimi. Verso il tramonto del sole si videro nel cielo cocchi e falangi armate correre in cerchio su per le nuvole; e i sacerdoti penetrando la più interna parte del tempio nella Pentecoste narrarono di aver udito grande scalpore e grido come di molte genti che spiegavasi in queste voci — *partiamo di quà* —. E finalmente uno più spaventevole ne racconta, del quale io non voglio frodare il lettore, ormai dotto d'ogni particolarità di quella guerra. Dice egli adunque che quattro anni innanzi la guerra mentre la città tripudiava nella pace e nell'abbondanza un Gesù figliuolo di Anano venuto alla città in tempo di festa cominciò di verso il tempio ad urlare con tremendo grido: — „ Voce da oriente, voce da occidente, voce da „ quattro venti, voce contro Gerusalemme e il tempio, voce contro gli sposi e le spose, voce contro il popolo tutto „. E così dicendo scorse tutte le vie della città e per alcuni giorni ripetè il metro spaventoso. — Noiatone il popolo, alcuni gli si fecero addosso e batteronlo come pazzo, ma nulla ottennero. I rettori della città lo guidano innanzi ad Albino Governatore romano, flagellandolo duramente; ma egli nè prega nè piange e ad ogni sferzata manda fuori la ripetuta minaccia. „ Guai, guai a Gerusalemme „. Lo richiese Albino del perchè gridasse in tal guisa, ma non potè ottenere altra risposta che i lamenti accennati; per la qual cosa Albino dichiarollo frenetico. Nè così finiva: ma sino al tempo in che cominciò la guerra mai non parlando con alcuno continuò quegli a presagire il danno di Gerusalemme. — Ogni dì era battuto, nè se ne doleva, ma quel lamento erano le sue preghiere, la sua risposta ad ogni percossa: „ Guai, guai a Gerusalemme „ e nei dì festivi rafforzava il grido aggirandosi per le mura: „ Guai alla città, guai al popolo, guai al tempio „ nè cessò mai sinchè vide col fatto avverate le sue predizioni. Fu nel finire dell'assedio udito aggiungere a quel funesto presagio queste parole: „ guai anche a me, e come l'ebbe proferito un sasso scagliato da un mangano gli colpì nella testa e l'uccise. Un' oracolo pure vi fu che predisse che cadrebbero la città ed il tempio, allorchè questo divenisse di forma quadrangolare, e tale divenne appunto poichè fu distrutta l'Antonia; più trovata nelle scritture una profezia che prediceva ad uno

(1) Op. lib. e cap. cit.

della provincia loro l'impero di tutto il mondo, teneano per fermo che la guerra sarebbe finita col distruggere quasi i Romani; poichè sul loro impero stimavano seder dovesse l'uomo delle scritture. I ciechi non vedevano in esse significato Gesù Cristo che veramente stese il suo santo regno sul mondo tutto.

X

Le fiamme divorano il più grande edifizio dell'antichità. Que' ribelli cui non colse nè l'incendio, nè il ferro nemico si riparano nella città fra quei di Simone; pochi sacerdoti soltanto rimangono a difendere tuttavia da' vincitori le reliquie del tempio. Ma le insegne romane sventolano già dinanzi la porta orientale; già Tito sagrifica ed esce secondo il costume, già egli medesimo ode fra il comun plauso i soldati acclamarlo imperatore. La sete vince alfine quei sacerdoti; e venendo innanzi a Tito implorano grazia. Il tempo del perdono è passato: il vincitore fa che s'immolino dinanzi alle insegne. Pur tuttavia l'animo di lui non rifiutò ai tiranni l'ultimo segno della clemenza scendendo a parlamento: posto che il tempio era caduto malgrado della volontà di lui, inchinava volentieri a salvare almeno la città. Salì adunque verso quella parte occidentale del tempio dove un ponte quello congiungeva all'alta città, mentre dall'altro capo del ponte stesso apparivano Giovanni e Simone circondati dai loro satelliti. Tito il primo parlò: espose quante volte Roma avea vinto i Giudei e similmente prodigato sovressi innumerevoli benefizi; enumerò le continue proposte di pace fatte loro nell'ultimo assedio dopo ogni vittoria; e le preghiere perchè volessero salvare il tempio sgombrandolo: n'ebbe in risposta lo spregio. Chiese a qual fine ora l'invitassero a parlamento, ora che il tempio era caduto, ed egli padrone della città non che della vita loro? Pure quante volte si arrendessero non la farebbe da padrone severo; lascerebbe loro la vita. Aspettavasi da queste clementi parole che i ribelli gli si dassero per vinti. Ma essi invece protestarono non poter accettare alcuna proposta di pace: permettesse loro di uscir salvi dalla città colle donne e gli averi, ed essi gli abbandonerebbero Gerusalemme. Cotal impreveduta risposta estinse nell'anima di Tito ogni senso di pietà: di fatto somigliava a soverchieria che il vinto volesse imporre i patti al vincitore. Cesare dichiarò essere rotta ogni tregua, si difendessero alla morte, poichè non poteano più sperar vita da lui: consegnava dessi e la città a' soldati secondo il rigore della guerra. I soldati misero fuoco alla città: bruciavano le case e dentro esse i cadaveri delle vittime immolate dalla fame. Pure alcuni nobili de' Giudei corsero a Tito e ne invocarono la clemenza, tuttochè egli avesse a tutti dichiarato che ormai non userebbe se non giustizia tremenda. Nè andò loro in fallo la fiducia in lui posta: si commosse al loro pianto e comandò si custodissero gelosamente invece di metterli a morte: seguirono poi il carro trionfale del vincitore.

Come incominciò l'assedio così finì; un forsennato ardir de'ribelli, una strage cittadina vi tenne il campo sinchè di Gerusalemme non restò che il nome. Udita coloro la determinazione di Cesare corsero al palazzo reale e fattovi gagliardo impeto uccidono circa otto migliaia di popolo che erasi colà raccolto all'ombra dell'aquila romana. La guarnigione assalita all'impensata fuggì, lasciando in prigione a' Giudei due soldati. Miseri! uno ne scannano e strascinano per la città; l'altro menano a vista de' Romani acciò farne pure un crudele spettacolo. Ma quegli colto il destro si ripara fra' suoi. Pure se sfuggì alla morte non sfuggì al vituperio; chè Tito parendogli vergogna che un soldato romano avesse scelto di ceder le armi piuttosto che di morire, lo spogliò delle assisè innanzi l'esercito.

La condizione de' ribelli si faceva ad ogni dì più deplorabile. La bassa città cadeva in potere de' Romani i quali come l'ebbero presa, vi appiccarono il fuoco. Nè da tale incendio i ribelli prendevan consiglio d'arrendersi; ma ridottisi nell'alta città schernivano i Romani, contro cui neppur valevano più a combattere. Una speranza ostinavali nel delitto: pensavano rifuggirsi nelle cloache e quindi uscirne partiti che fossero i nemici. Ormai non aveavi più popolo: questo era spento o dalla fame o dal ferro. Pur la voce di Giuseppe tuonò per l'ultima volta: consigliò quelle furie ad arrendersi ma invano; n' ebbe biasimo e peggio. Allora Cesare considerando che l'alta città s' ergeva sopra dirupi, dispose i lavori de' terrapieni. In questa i capitani degl'Idumei inviarono legati a Tito perchè li ricevesse in buona fede: questi rimandolli dopo accettata la profferta. Simone penetra il disegno, uccide i messi, imprigiona i capitani e fa vegliare la moltitudine: molta però rompe le guardie e se ne fugge al campo romano.

Imitò bentosto l'esempio uno de' Sacerdoti recando a Tito in prezzo della vita i sacri arredi del tempio; due candellieri, mense e coppe d'oro, i vasi dei sacri ministeri, le vesti e i manti de' Pontefici, le gioie infine e le cortine. Finea poi, il guardarobe del tempio, consegnò molta porpora e grana non che grande quantità di aromati, onde levavasi a Dio il timiama.

L'ora suprema per Gerusalemme suonava. Compiti i terrapieni, Tito comanda si appressino le machine, e tosto il muro è squarciato. Quasi tutti i ribelli appiattansi nelle cloache, salvo i capitani che tuttavia tengonsi nelle torri. Ma come vedono i Romani inondar la città, scendono da quelle e fatto capo nella valle del Siloe, tentano sforzare le sentinelle del recinto e fuggire: respinti, pieni di spavento, si profondano nelle cloache. I vessilli romani ondeggiano sulle torri, e il vincitore corre la città menando strage di coloro cui niun patto aveva potuto indurre alla resa, non che bruciando ogni edifizio; mentre Tito scioglie i ceppi a quanti gemevano prigionieri nelle torri per opera dei tiranni; in quelle torri ch'egli vuole siano risparmiate nella distruzione della città, come testimonii della vittoria. Comanda quindi che cessino i soldati di

incrudelire contro gl' inermi; prendano vivo chiunque non resiste. De' prigionieri fa giudice Frontone; il quale condanna a morire i sediziosi e i ladroni, degli altri che non eran già molti serba una parte nel trionfo ed una parte invia come lavoranti nell' Egitto; alcuni manda nelle province a servir di spettacolo ne' teatri e di pasto alle belve, ed alcuni vende: il tiranno Giovanni vinto dalla fame chiede pace ed è da' Romani riservato ad un carcere in vita.

Vuolsi ora sapere il numero de' prigioni e degli uccisi durante la guerra? Giuseppe Flavio, dal quale come storico contemporaneo e testimone di veduta ho desunto questa narrazione, scrive che il numero de' prigioni ammontò a novantasette mila, degli uccisi a un millione e centomila. Ne sembri strano che tanta moltitudine fosse nella città, perciocchè venutivi molti nazionali per la festa degli azzimi, furonvi a malgrado loro rinchiusi dalla guerra. — A' tempi di Cestio facendosi per comando di Nerone un novero di quante persone fossero convenute in Gerusalemme nella solennità della Pasqua, i Pontefici riferirono che dagli agnelli sagrificati risultava due millioni cinquecento sessantacinque mila uomini essersi colà adunati.

Così cadde finalmente questa grande città: fondata da un principe cananeo chiamato re Giusto, fu da Davide che sterminò i Cananei, mille e un anno dalla sua fondazione, data ad abitare al suo popolo e vi regnò pel primo: quattrocento settantasette anni dopo Ciro l' abbattè: fu presa poi da Serse re di Egitto, da Antioco, da Pompeo e da Erode; finalmente disertata da Tito mille cento e settantanove anni dopo Davide, duemila cento e settantasette anni dalla sua prima fondazione. Ne rimasero le torri, come dissi a testimonificare ai posteri il valor militare de' Romani e la grandezza de' Giudei. Quindi Tito alza nel campo una ringhiera e salitovi co' suoi capitani loda le milizie della costanza usata nella difficile guerra e della disciplina in cui si contennero tanto che breve tempo bastò ad espugnare la città più ricca e più forte del mondo. Volle gli si nominassero tutti coloro che operato avevano qualche valorosa azione e premiolli alla presenza dell' esercito con largo bottino; tutti poi mandò lieti di spoglie e di ricchezze nemiche. Ciò fatto discese e comandò si sacrificassero alla vittoria molti buoi, che distribuì dopo all' esercito per farne banchetto: alla fine decise di lasciare a presidio delle torri la decima legione, licenziare l' esercito alleato, e con le legioni quinta e decimaquinta avviossi a Cesarea. Dove giunto che fu e negandogli la stagione invernale di veleggiare per l' Italia depose il bottino e custodir fece con molta accortezza i prigionieri. Quivi poichè scorsero alquanti dì vennegli un messo del capitano della legione di presidio Terenzio Rufo, annunciandogli essere stato preso Simone di Giora. Questi ritiratosi in una cloaca con qualche provvigione di vitto e non poco seguito di gente sperava per via di mine aprirsi una via sotterranea che mettesselo in salvo. Ma come venne a mancar loro vettovaglia prima che potessero ottenere l' intento, abbandonò il lavoro, e indossando una candida veste

cui sovrappose un palio di porpora ne uscì forse sperando di vincere i Romani collo stupore e fuggire. Si maravigliarono questi è vero, ma non tanto che nol circondassero domandandogli chi si fosse. Egli non si palesò loro ma volle lo guidassero al capitano. Non si mentì a Rufo e questi ne mandava l'avviso a Cesare facendolo seguitare da Simone stesso. Infatti Tito sel vide tosto comparire innanzi carico di catene, e volle si guardasse con ogni diligenza, essendo colui l'ornamento più bello che avrebbe adornato il suo trionfo. Recasi frattanto a Berito, dove con splendidezza di feste e conviti celebra il dì natalizio del fratello e di Vespasiano. — Il quale finalmente pervenuto in Roma eravi accolto fra il giubilo del senato e del popolo; quello sperando in lui chiaro per le imprese militari e giustizia d'animo un imperatore che volgesse se stesso al meglio dei sudditi; e questo un principe che ne sgravasse le miserie vegliandone alla sicurezza. Tralascio le turbolenze sorte e sedate nell'impero che Tito durava nell'assedio di Gerusalemme. Da Berito ritorna Tito in questa città e una lagrima gli cade dal ciglio rimembrandone la passata grandezza. Prosegue poi il viaggio verso l'Egitto, e giunge dopo non poco cammino in Alessandria. Di quà rimanda le due legioni rimastegli ai loro quartieri, e comanda dei prigionieri, non esclusi Giovanni e Simone, scelgansi i più giovani e robusti e si spediscano in Italia, volendone egli adornare il proprio trionfo: fu prontamente obbedito.

XI

Giunse in Roma alla perfine il vincitore della Giudea: le vie interne della città non solo, ma l'esterne son gremite di genti che anelano vederlo. Il padre, il padre medesimo abbandona il palazzo de' Cesari ed esce di Roma ad abbracciare il suo valoroso figliuolo. Nè saprei dire qual cosa commuova più il cuore degli spettatori se il mirare colui che aveva riacquistato una provincia all'impero, o veramente la tenera scena di famiglia della quale egli è cagione. — Entrano in Roma ed ascendono alla magione de' Cesari; ivi la gioia ha sparso le sue rose. Ma dopo scorsi parecchi giorni nelle allegrezze domestiche, la pompa del trionfo si apparecchiava tanto a Vespasiano che a Tito. — Narrerò io l'ordine di essa? o la tacerò temendo di non acquistarmi fede? Valgano a ciò le parole di tale che fu testimonio di veduta (1); il quale dice che nel dì prefisso all'uopo non fuvvi uomo che rimanesse in casa.

„ Tutti, ei segue, accorsi per tempo, a pigliar tanto posto quanto bastasse per la sua sola persona occuparono ogni luogo, lasciato vuoto quel solo, che al necessario vantaggio de' trionfanti si richiedeva. Schieratasi, ch'era ancor notte, tutta la soldatesca nelle sue file e ordinanze sotto a' suoi capitani, e messasi

(1) Giuseppe Flavio op. cit.

intorno alle porte non della reggia più alta, ma presso al tempio d' Iside; dove avevano quella notte preso riposo gl' imperatori, verso l' aurora che già spuntava escono Vespasiano e Tito coronati d' alloro, e vestiti co' patrii manti di porpora, e con un giro all' intorno s' avviano verso i portici d' Ottavia; dove e il Senato e gli Ordini de' Magistrati e i cavalieri di corredo (1) aspettavano la lor venuta. Dinanzi ai portici s' era alzato un palco con sopravi i buchi di avorio per l' uno e per l' altro. Giunti colà vi si assisero dentro, e nell' ora medesima la soldatesca alzò voci di giubilo dando tutti d' accordo molte testimonianze al loro valore. Erano senz' armi i soldati con vesti di seta (2), e cinti il capo d' alloro. Graditi Vespasiano i lor viva, mentre volevano proseguire, fe' loro cenno che si tacessero, e fattosi grande silenzio da tutti, rizzossi e copertasi la maggior parte del capo col manto porse le usate preghiere; il che fece ancor Tito. Dopo le preci Vespasiano rivoltosi a tutti insieme con poche parole licenzia i soldati, perchè ne vadano al pranzo solito loro apprestarsi dagli imperatori; egli intanto ritirasi verso la porta che dall' avviarsi di colà sempre i trionfi ebbe il nome da essi. Quivi prima si ristoran con cibo, e messisi indosso gli abiti trionfali, e fatto agli Dei custodi di quella porta un sagrifizio, incamminarono il trionfo, passando pe' circhi Flaminio e Massimo; perchè la moltitudine veder potesse più facilmente.

„ Egli è impossibile esporre quanto si converrebbe la quantità di quegli spettacoli, e la magnificenza di qualsivoglia sorte, ch' altri mai può idearsi, o i lavori dell' arte o i diversi generi di ricchezze o le rarità si considerino della natura. Perciocchè quanto mai di mirabile e di grandioso giunsero a possedere in più tempi e in più luoghi gli uomini fortunati, tutto raccolto in un giorno solo mostrò la grandezza dell' impero romano. Quivi vedevansi d' ogni specie fatture moltissime d' oro, d' argento e d' avorio, non già portate come per farne mostra, ma discorrenti, quasi direi, come un fiume; e vesti altre, intessute della più rara porpora, altre alla foggia babilonese divisate a pitture finissime; e di gemme sfavillanti, quali incastrate in corone d' oro, quali disposte altramente se ne recarono in tanta copia, che allor s' apprese per vana la nostra opinione che rare fossero tali cose. Portavansi ancora le statue dei loro Dei tutte di maravigliosa grandezza e di non ordinario lavoro, nè niuna se non di preziosa materia. Conducevansi ancora assai specie d' animali adorni tutti d' adatti arredi. La gente poi che portava ciascuna di tali cose era una moltitudine di persone abbigliate di vesti a porpora messe e ad oro. Ma quelli, che scelti furono a partecipar del trionfo, avevano indosso una magnificenza d' oro squisita e stupenda. Senza che la ciurma neppur de' prigioni, andavaned isadorna; ma la varietà e vaghezza del lor vestire toglieva allo sguardo la

(1) Cioè coloro che avevano l' entrata richiesta dalle leggi per appartenere a quelli ordini.

(2) Il lusso già avea messo capo in Roma e tanto che perfin le classi più misere già erano prede.

sordidezza de' maltrattati corpi. Quello però, che dava maggior maraviglia, si era la costruttura delle macchine che venivan portate, la cui grandezza era tale che all' incontrarle temevasi delle forze de' portatori; perciocchè la maggior parte eran fatte a quattro piani; e porgeva diletto insieme e stupore il vedere la magnificenza, ond' erano adorne. Da molte pendevano per dintorno drappelloni messi a oro, e tutte erano artifiziosamente intarsiate d' oro e d' avorio. Quivi la guerra figurata in più modi e divisa quà e là in più parti faceva una mostra chiarissima di se stessa. Perciocchè si vedevano le felici terre andare a fuoco e fiamma, tutte le falangi nemiche a fil di spada, e altri in atto di darsi alla fuga, altri in quello d' esser tratti prigioni: mura di strana grandezza cadere agli urti delle machine, guarnigion di fortezze darsi per vinte, recinti di città popolose in alte vette esser prese, e l' esercito spignersi entro le mura, e ogni luogo pieno di sangue, e le suppliche di chi non poteva far resistenza, e il fuoco appigliantesi a' sagri edifizi, e le case rovinanti in capo a' padroni, e dopo un funestissimo disertamento i fiumi non per culte campagne nè per abbeverare uomini od animali, ma discorrenti per mezzo ai terreni ancor d'ogni parte avvampati. Perciocchè tutto questo suggetto l'aveano dato i Giudei col sofferto della lor guerra. L' arte poi e la maestria del lavoro era tale, che a chi non sapea l' avvenuto mostravalo allora del pari che se vi fosse presente. Sopra ciascuna di queste machine collocato aveano il capitano della città soggiogata in quell'atteggiamento in cui restò preso. Dietro a questo venivano molte navi. L' altre spoglie portavansi alla rinfusa; ma sopra tutte faceano la comparsa le tolte dal tempio di Gerusalemme; una mensa d' oro pesante molti talenti, e un candeliere pur d' oro, ma di fattura variata alquanto da quello ch' era in uso appo noi; perciocchè il suo fusto formavalo una colonna congiunta alla base, da cui sportavano in fuori dei rami foggiati a forchetta a tre rebbi, con sopra alla cima d'ognuna maestrevolmente saldatavi una lucerna (1). Sette eran queste e rappresentavano l' onore che al numero settenario si fa da' Giudei. Dopo questo per l' ultima delle spoglie il codice si portava delle leggi giudaiche. — Indi venivano molti, recando simulacri della vittoria, tutti composti d' avorio e d' oro. Dietro a questi inoltravasi Vespasiano, e Tito lo seguiva. Domiziano poi cavalcava loro appresso abbigliato egli pure squisitamente e sopra un cavallo che meritava di esser veduto.

,, Termine della pompa era il tempio di Giove Capitolino, ove entrati ristettero; conciosiachè per antica usanza solevasi colà aspettare, fino a tanto che alcuno portasse la nuova ch' erano morti i nemici del generale. Tale era Simone di Giora che fece allor comparsa tra' prigioni (2). Gettatogli adunque un

(1) È quello che accennammo vedersi in uno de' bassorilievi dell' arco.

(2) Giovanni comparve pur esso ma già era stato condannato al carcere perpetuo, perchè si rese prima di Simone.

laccio al collo strascinaronlo in certo luogo del Foro, frustandolo intanto i suoi conduttori. Quivi per legge che v' è fra' Romani s' uccidono i condannati per ribalderie alla morte. Recato l'avviso ch' egli aveva finito di vivere, e fattane festa da tutti, si cominciarono i sagrifizi che felicemente insiem colle usate preghiere compiuti, si ricondussero nella reggia; dov' essi fecero banchetto a parecchi; mentre gli altri tutti erano nelle proprie lor case attesi da mense splendidamente imbandite; perciocchè festeggiavano questo giorno i Romani e come celebre per la guerra contro i nemici e come termine de' civili lor mali, e come principio d' una felicità avvenire. „

E a memoria solenne di questo sontuoso trionfo, nel quale a dir vero, si fece omaggio alla virtù, fu innalzato quell' arco che tuttavia ne resta a maraviglia de' posteri. E volesse pur il cielo che nel mirare tali monumenti, onde non è povera la moderna Roma, dovesse questa ricordare un tributo di riconoscenza che pagò l' antica alla virtù guerriera o civile di un figlio! Non sarebbe dessa costretta a venire nella opinione che spesso dall' adulazione è la virtù confusa col vizio. Che se pure sgorga una vena limpidissima di virtuose azioni dall'arco di Druso (1), tosto vedi quel vizioso di Caracalla provarsi a nasconderla e guastarla coll' imporvi sopra l' acquidotto che conduceva l' acqua alle sue voluttuose terme: se dagli avanzi di quel portico che Augusto consecrò alla sorella Ottavia (2) s' alza un inno di lode alla donna leggiadra e virtuosa, tosto ne sorge accanto l' idea che il vizio di un uomo la rese infelice! Quali memorie emergono dall' arco di Giano, dove i Frangipane fortificaronsi nel medio evo (3)? Quali da quello di Severo che gli è da lato, ne' cui bassorilievi se può tollerarsi la vista di Severo intento a' sacrificii, perchè pur benemeritò per militare valore e rigore di costumi, ne sconsola il vedergli da presso il nefandissimo Caracalla? Quali dall' arco innalzato a quel Gallieno rozzo e ambizioso uomo, ultima ruina dell' impero romano (4)? Quali finalmente dalle ruine degli archi di Claudio, di Tiberio, di Gordiano, di Valentiniano secondo? rimembranze di lutto, pianto de' popoli, orgoglio e vituperio de' tralignati nostri maggiori.

XII.

Gli evviva del popolo al vincitore della guerra giudaica, sorgevano sulla caduta di una nazione fortissima. Qua e là vagavano i figli di Giuda cercando

(1) È situato innanzi la porta s. Sebastiano. Si compone di un' arcata con una colonna di marmo per parte sur un piedistallo.

(2) Se ne vedono tuttora alcune arcate sostenute da colonne di ordine corinzio.

(3) È alle falde del Palatino presso la basilica di Sempronio (ora s. Giorgio) ed ha quattro facciate di un arco.

(4) È situato appiè dell' Esquilino dove quell' imp. aveva i giardini: è composto di travertino; ma in molta parte è guasto dal tempo.

un letto che li ricovrasse per le province, un giorno soggette al regno di Solima, e seppure lo rinvengono a stento, non sfuggono agli scherni di quelli altravolta soggiogati da loro. Miserabile condizione delle umane cose!

Nè colla pompa soltanto de' trionfi voleva l'imperatore Vespasiano si celebrasse il fine di quella guerra, ma con monumento più durevole, col quale restasse memoria di un'avventura così fausta all'impero. Perciocchè terminando la guerra de' Giudei, la pace spandeva sopresso i suoi tesori; e se ne poteva argomentare ai popoli un'era di felicità. Volle quindi si fabbricasse un tempio per consecrarlo alla pace, a questa dea, sotto il cui regno fugge la carestia ed il pianto dagli uomini; e riuscì all'intento. S'alzò il tempio in brev'ora: tutti accorrevano ad ammirare la ricchezza dell'edifizio; poichè Vespasiano oltre all'averlo adorno di pitture e di statue, vi ripose tutti gli arnesi del tempio di Gerusalemme, salvo il codice delle leggi e le tende di porpora che servivano al santo del santo, volendo che queste cose si custodissero gelosamente nella sua reggia! Ora al pari della nazione giudaica pur questo tempio scomparve dal mondo (1) .... Ahi quegli evviva del popolo romano al cadere dei Giudei, furono ripetute da' barbari sulle ruine della sua grandezza!

(1) Si vuole da molti come dicemmo quello che io presento come gli avanzi della basilica di Costantino.

MEMORIA TERZA

IL CAMPIDOGLIO E LE FABBRICHE ADIACENTI

I

Il Campidoglio! quali pagine di storia gloriosa per Roma non si aprono a quell'italiano che ode soltanto a nominare questo colle! Esso la vide sorgere dalla culla; poichè videla innalzarsi alla dignità di regina, fu luogo di trionfo nella fortuna di lei, difesa inespugnabile nelle avversità. Molti e molti secoli gli trascorsero innanzi, e se cangiò stato col cangiare della politica romana, le vicende di questa poterono sì corromperne il nome ma non sformarlo di tanto che non rimembri a chi l'ode il tempo dell'antica sua grandezza.

II

Il nome col quale noi appelliamo tuttavia questo colle non fu il nome primitivo ch'egli ebbe, nè quello che assunse poco dopo che Roma nascente lo rinchiuse nelle sue mura. Il primo re degli Aborigeni vi ebbe la sede, e chiamandosi egli Saturno, lasciogli il proprio nome; e colle saturnio lo appellarono puranco i primi Romani. Ma non andò guari che dalla vergine Tarpea fu detto Tarpeio. Per quale avventura soffrisse dopo tal cangiamento è doloroso il ricordare; pure ne venne una lezione ed un esempio tremendo ai traditori.

I Sabini ed i Romani vi guerreggiavano (1), questi per sostenere i propri maritaggi colle donne rapite, quelli per vendicare la buona fede abusata e l'onta sofferta. Tazio condottiero de' Sabini accampavasi al di là del colle saturnio, del quale Romolo aveva affidato la custodia a Tazio, uno fra' suoi capitani. Questi avea seco una figliuola, chiamata pur essa Tarpea, la quale di su la rocca mirando il campo de' Sabini e scorrerne le file il bellissimo condottiero, vuolsi secondo alcuni ne invaghisse a segno che gli offrì di aprirgli notte tempo la rocca (2). Altri poi credono ch'ella vana essendo ed avara, non tanto di Tazio fosse desiderosa quanto degli ornamenti che i Sabini usavano portare nel braccio sinistro, e che patteggiasse con Tazio il tradimento purchè di quelli facessele dono. Qualunque fosse il motivo che ne movesse l'animo a tradire

(1) V. il discorso preliminare intorno Roma.
(2) V. la bella Elegia di Properzio intorno tal soggetto.

i proprî concittadini, certo è che Tazio la mercè di lei penetrò nella rocca, e ch' ella fu morta non appena ebbe consumato il delitto. Perciocchè i Sabini entrando gittaronle addosso gli scudi, e sotto il peso di quest' armi la spensero. Una donna posò Roma al pericolo di essere soffocata in culla e altre donne la salvarono. Le sabine rapite già mogli de' Romani gittaronsi a mezzo i combattenti e li obbligarono alla pace (1). Di due nacque un sol popolo; ma come Romolo eternò la memoria del punto in cui i Romani sorpresi cessarono dal fuggire per affrontare il nemico, coll' innalzare un tempio a Giove Statore, così pur volle si eternasse il vituperio della rea, permettendo che questo colle ne prendesse il nome. E sebbene allorchè Tarquinio Prisco vi gettava le fondamenta del tempio di Giove si trovasse con capo d' uomo, dal qual fatto avvenuto per opera di quel politico re, gli auguri giudicarono che gli Dei voleano che Roma divenisse la capitale dell' universo, e il colle prese nome di Capitolium (2), la memoria del tradimento di Tarpea non disparve dal luogo della colpa. Perciocchè Tarpea continuò a chiamarsi quella parte della rocca, dov'ella fu uccisa e tarpea quella rupe della rocca stessa d' onde precipitaronsi da quel fatto in poi i convinti traditori della patria. E tremendo suonò tal nome a quel Manlio cui il colle stesso fu gloria disonore e supplizio.

Correva l'anno sessantaquattresimo del terzo secolo di Roma (3), allorchè i Galli Senoni infestavano l'Umbria. Un cittadino di Chiusi (4) l'invitò ad invadere l' Etruria; nè quelli rimostrarono all' invito. In breve tempo Chiusi fu assediata; e supplicò ai Romani di aiuto. Si spedirono colà da Roma tre della famiglia de' Fabi ad intimare a' Galli di cessare dall' assedio, altrimenti i Romani prenderebbero le difese de' loro alleati. Brenno condottiere de' Galli rispose ingiuria all' intimazione de' legati. Onde inaspriti l' animi di costoro aringano que' di Chiusi, li guidano alla pugna, e Q. Fabio vincitore di un guerriero senone è riconosciuto da Brenno, nell' atto che spogliavalo delle armi.

Giustamente sdegnato Brenno alla condotta de' legati si leva dall' assedio di Chiusi per muovere contro Roma. Quivi ne giunge l' avviso; e tosto si allestisce un esercito. Ma o fosse la novella improvvisa che impaurisse gli animi ovvero la fretta colla quale furono ammassate le milizie non avesse concesso di assoggettarle ad una severa disciplina fatto fu che come l'esercito uscito di Roma incontro i nemici attaccò la battaglia, ebbe a sopportarne una totale disfatta. Per la qual cosa si dispersero per le campagne senza pur pensare ad accorrere a Roma per difenderne le mura. Quindi i nemici rimasero padroni del terri-

(1) V. la Mem. I. di questo volume.

(2) Tal nome ritenne questo colle sino al secolo XIII. Dopo tal epoca fu data la corruzione che derivollo a Campidoglio.

(3) 390. av. l'era volgare.

(4) V. il cit. discorso preliminare.

torio romano, e la città in lor balia quando vi avessero voluto correre prontamente: Brenno soprastette tre giorni.

Finalmente quel terribile generale si dispone a prendere Roma, e già dalle mura ne vedono i cittadini risplendere le armi. I sacerdoti ed i senatori più venerandi per età e per senno risolvono che se la patria abbia a venire alle mani dello straniero, essi non debbano sopravvivere a tanta sciagura. Si adunano pertanto nel foro, e quivi adagiati aspettano il vincitore, mentre tutta la gioventù si riduce nel Campidoglio per vendere a caro prezzo la vita in sostegno del nome romano. Entra finalmente Brenno nella città; la trova deserta. Cauto sospetta di aguati e avanza lentamente. Non apparendogli poi alcun segno di difesa, giunge sino al foro. Quivi l'aspetto de' gloriosi e severi patrizi arresta i suoi passi. La maraviglia prende per poco l'animo de' barbari, i quali credono ravvisare nella maestà de' senatori i numi stessi del luogo. — Ma la curiosità di un soldato rompe l'incanto: s'appressa egli ad uno de' senatori chiamato Papirio e gli tocca lieve lieve la barba. Quegli non sa reggere allo scherno e ne percuote il capo col suo bastone di avorio. Il dolore della percossa potè tanto nel barbaro che tratta la spada uccise Papirio. Fu questo il segno della strage: tutti i soldati di Brenno gareggiano nel ferire que' rispettabili seniori, che muoiono senza dare un lamento. Scorrono poi la città, e mentre macellano nelle case que' pochi cittadini che vi si erano nascosti, la danno alle fiamme.

Sulla rocca però apparivano segni di guerra: e i Galli misurando la difficoltà di tentarne l'assalto, stimano meglio stringerla di assedio. Gli assediati fan cuore, impugnano le armi e si slanciano sul nemico con furia siffatta da sgomentarlo. Brenno cangia l'assedio in blocco, sicuro che la fame ammollirebbe gli animi e la virtù dei difensori. Considerava appunto tale progetto allorchè un soldato vennegli dicendo essere accessibile la rocca, poichè avea egli scoperto su per la rupe alcun'arma d'uomo. Allegrossi il condottiero alla novella, ed avendola verificata si dispose ad assalire il Campidoglio nella ventura notte. Sceglie all'uopo un drappello: questo s'avvia protetto dalle ombre ed incomincia a salire. Malagevole certamente è la via, ma pur non tanto da disperare dell'impresa. Le sentinelle oppresse dalle fatiche del giorno e certe che il nemico non s'arrischierebbe ad ascendere lasciaronsi prendere dal sonno, ed ormai due Galli tengono la sublimità della rupe. In questa le oche sacre a Giunone sia per proprio istinto, sia perchè si spaventassero all'improvviso calpestio, gracchiarono fortemente. Tal romore desta Manlio, cui tosto si fan sentire distinte le voci de' nemici, quantunque sommesso. Balza egli sui piedi e corre armato ai merli della rocca; ai quali que' due già si attaccavano. Gli è lieve rovesciarli al piano. La caduta improvvisa di questi rovescia altri molti; nasce confusione e spavento. Intanto Manlio ha chiamato alle armi la gioventù romana, e tutta la rocca si riempie di difensori: l'impresa è ormai perduta affatto.

Il blocco però durava. Ma se affamavano gli assediati, gli assedianti non aveano molto da godere. Perciocchè le campagne devastate da loro scarseggiavano di prodotti, e di quelli che pur v'erano la più parte non giungeva al campo di Brenno. Perciocchè il celebre dittatore Furio Camillo già ingiustamente esiliato da Roma, udendo il pericolo della patria, nè punto badando alle ingiurie patite per essa, accorrevale in soccorso. Adunava egli tutti que' Romani, i quali andavano raminghi qua e colà cercando come vendicare la fuga vergognosa, nella quale Brenno li aveva avvolti, e avanzatosi a grandi giornate verso Roma bloccava gli assedianti. Oltre a ciò qualche malattia manifestandosi in loro, Brenno stimò opportuno il trattare di pace, tanto più poi che giungevangli novelle come i Veneti profittando dell' assenza di lui, ne correvano gli stati, mandandoli in ruina.

I romani deputarono all' uopo un Sulpizio, il quale domandò al nemico cosa chiedesse per togliersi di Roma. Miserabile condizione! era la prima volta che la vittoriosa e tremenda repubblica si riconosceva costretta a comperare la pace. Brenno domandò mille libbre di oro e fu forza concederle.

Camillo frattanto dichiarato nuovamente dittatore da que' Romani che testè il cacciavano in esilio giungeva quasi agli accampamenti de' Galli, mentre Sulpizio vi recava l' oro pattuito. Incominciava Brenno a pesarlo, e maliziosamente mentiva i pesi e le misure; onde Sulpizio altamente si querelava. Ma il superbo Gallo mettendo la sua enorme spada sulle bilance, pronunciava le tremende parole — guai ai vinti —; nelle quali cosa intendesse significare non ha mestieri di dichiarazione. Mille volte si è sperimentato da'popoli vinti il senso terribile e feroce del motto di Brenno. Fortuna volle che i Romani nol provassero allora. Camillo seguito da' suoi uffiziali giunse in tempo di udir quelle parole, e fieramente replicò: — guai a' vincitori —. Sorpreso Brenno all'ardire, lo richiede come osi interrompere l' esecuzione di un trattamento. Col diritto che ha il dittatore, Camillo risponde, di annullare qualunque atto dov' egli non sia intervenuto coll' autorità sua. Riprendete o Romani il vostro oro, e tu soverchiatore preparati a combattere. Colle armi sia deciso quale di noi sia degno d' imporre legge altrui. — Esultò Sulpizio di gioia all'evento inaspettato, Brenno arse d' ira. Dovè peraltro senza indugio dar di piglio alle armi. La pugna fu breve; tutto l' esercito de' Galli sceso alla conquista di Roma, trovò il sepolcro nelle campagne di essa, dove avea corso già da padrone.

Roma dovè a due uomini la salvezza, a Manlio ed a Camillo. Il popolo non fu sconoscente verso ambidue, specialmente a Manlio, cui edificò a proprie spese una casa alle falde di questo colle stesso, dove la sua gloria aveva sfolgorato di luce vivissima. Ma egli non appagavasi di tale onore, oltre il quale godevasi pure di una rendita sull' erario pubblico. L'ambizione mise radici nel cuore di lui e tanto salde da fargli sdegnare affatto la fama che Camillo fosse uguagliata alla sua. Quindi a porsi in cima di tutti adulava il popolo, i debi-

tori, svillaneggiava i patrizi. Tale condotta di un uomo già così benemerito del comune spaventava i buoni cittadini. Onde a reprimere la di lui arroganza, il dittatore Cornelio Corso citollo innanzi il suo tribunale, acciò desse conto delle proprie azioni. Sdegnò egli l'autorità di Cornelio e temporeggiò in modo che cessando quegli dall'esercizio della dittatura, ei fu acclamato dal popolo qual cittadino benefico e portato in trionfo per le pubbliche vie. Ciò ne accrebbe l'audacia: dì e notte teneva consulti in propria casa sul nuovo stato di Roma; il quale secondo lui dovea consistere nell'abolire la dittatura e il consolato; quindi affidare la repubblica al governo di un solo, che si può ben credere, dovesse esser egli quel tale.

Quelle mene però non erano nascoste al senato; il quale fatto animoso dal pericolo comandò ai tribuni militari di vegliare la sicurezza della repubblica; la qual formola costumavasi allorquando s'intendeva concedere ai tribuni un autorità poco minore di quella della dittatura.

I tribuni convocano il giudizio; Manlio è riconosciuto colpevole. Ma due tribuni del popolo reclamano che l'accusato si citi innanzi il popolo stesso, doversi giudicare giusta il costume di padri: l'ottennero. Adunasi il popolo nel campo di Marte; quivi Manlio comparisce vestito a lutto per udirsi accusare di avere aspirato al potere sovrano. Niuno appare che lo sostenga; non una voce di amici, non un grido di parente favoreggia l'accusato: l'accusa spaventa tutti. La condanna è imminente; ma la vista del Campidoglio impietosisce i giudici e differiscono la sentenza. I tribuni tornano ad accogliere l'assemblea, ma in luogo d'onde non si vedeva il Campidoglio. Rinnuovasi l'accusa: invano Manlio nomina quattrocento plebei, de' quali aveva pagato i debiti, invano mostra le spoglie di trenta nemici abbattuti in tenzone singolare, invano i premi della virtù sua, otto corone civiche per altrettanti cittadini salvati ed una corona murale. Cittadini romani, egli grida, ecco i testimoni delle azioni mie; chiedete a' nemici di Roma, se abbian visto mai le spalle di Marco Manlio, cui voi stessi voleste onorare del sopranome di Capitolino. Il quale a voi stessi dee ricordare che forse non vi sarebbe luogo a tale adunanza, se quell'io che qui vi sto innanzi qual reo, non avessi difeso solo la rocca, ove stava rinchiusa la speranza di Roma. E me si osa citare in giudizio, me si minaccia di condanna? O cittadini romani se tale è la ricompensa che voi serbate ai vostri difensori, io non so quanti sorgeranno ad esporre la vita in pro vostro. — Cosiffatto parlare produsse in una parte degli ascoltanti un qualche fermento che s'acquietò di leggeri. Poichè quel popolo eziandio il quale parteggiava per Manlio, esitò a dichiararsi per lui, vedendone tutti i parenti starsi taciti e mesti come una giusta sentenza colpisse puranco le loro teste; nè alzare punto la voce a difenderlo. — Il giudizio è compito. La sentenza è pronunciata a voce alta, Marco Manlio Capitolino è chiarito traditore della patria e condannato a perire là dove egli medesimo aveva già coperto il nome di gloria. Un grido universale

di terrore si alzò al nome di traditore, e i Manlii stracciandosi per la vergogna i capelli giurarono che niuno della loro famiglia avesse nell' avvenire ad assumere il prenome di Marco.

Accorre molta gente a questo colle: si urta, si atterra la casa fabbricata a Manlio, in compenso dell' aver salvato la patria, ed egli medesimo si avanza verso la rupe tarpea (1). Vi sale seguìto da numeroso popolo; un' altra grande folla di spettatori stendevasi sulle rive del tevere, d' onde scorgevasi la rupe. Egli vi comparisce alla fine, e per quanto usasse un contegno severo non potè non commuoversi alla vista del luogo del supplizio. Fu il paragone del tempo trascorso che gli si affacciò alla mente: poc' anzi fu questa rocca il teatro dell' onor suo; il popolo ve lo aveva acclamato qual liberatore della patria, ed ora vi era addotto qual figlio degenere della patria stessa a scontare la pena di un orribile delitto. Finalmente è dato l' ordine, e Marco Manlio precipita giù dalla rupe. Lo ricordano i posteri come esempio dell' instabilità della umana fortuna, e di severa ma lodevole giustizia.

III

Allorchè Roma nacque, questo colle (2) alzavasi altero, quasi sovrano in mezzo a boschi e paludi. Una folta selva di antichissime querce vestivane il mezzo e congiungeva le due cime: stendevasi nella valle e costeggiando il Velabro; rivestiva d' un sacro orrore; pur sorgevano nella selva appiè del colle purissime acque, delle quali la più pregevole era quella appunto che sgorgava presso il tempio di Giano, e impaludava nel Velabro. Mi è caro tuttavia di ravvisare quella sorgente sminuita sì nella quantità ma non alterata nella sua purezza dopo il corso di tanti secoli (3).

(1) Era quella parte della rocca più vicina al tevere. Fu in origine detta *Saxum* e sovrastando al sepolcro di Carmenta, madre di Evandro, *Saxum Carmentae*, secondo Livio lib. V. c. XXVII. e quindi *Saxum Tarpejum* dal tradimento di Tarpea, secondo Varrone de *Ling. Lat.* lib. IV. — Stava la rocca (*arx*) alla parte occidentale del colle: ora appellasi Monte Caprino, perchè essendo abbandonata ne' tempi bassi, fu albergo di Capre. — L' altra cima del colle chiamavasi Capitolio poichè vi fu eretto da Tarquinio il tempio di Giove, e da tal parte scese poi il nome del tutto. Il seno che congiunge le due cime e distinto da' Topografi col nome d' intermonzio, è dal ch: prof. Antonio Nibby di bellissima fama chiamato luogo fra' due boschi; facendo ragione a ciò col non esservi alcuna autorità che provi averlo i Romani appellato intermonzio. Al contrario riferisce tre passi l' uno di Dionisio, l' altro di Livio e l' ultimo di Properzio ne' quali quel seno è designato col nome d' *inter lucos*. — *V. Nibby* Roma antica, e Dionisio lib. II. cap. XV. Livio lib. I. cap. VIII e Properzio all' elegia VIII. del lib. IV v. 31.

(2) Elittica è la forma, e tanto si prolunga sinchè l' estremità s' incurvano ad occidente e s' innalzano a modo di promontorii, formando fra loro un seno — Riteniamo dunque che *Arx*. (rocca) si chiamasse la punta sporgente al tevere, *Capitolium* la punta opposta, *inter lucos* (fra' boschi) il seno.

Il colle considerato alla base ha la circonferenza di 4400 piedi, il ripiano della rocca (arx) ne ha 200. Il capitolio (S. M. in Araceoli) 4400. Il seno (fra' boschi) 4600.

(3) È presso la cloaca massima, incontro la basilica accennata altrove di s. Giorgio in Velabro.

Romolo adunque che elevò la sua città sul palatino non tardò a cingere di mura pure questo colle e porvi la cittadella, come luogo fortissimo per natura. Coll' arte poi egli lo rese quasi inespugnabile facendovi ripari e fortificazioni. Lo abbellì di fabbriche poichè Tazio re dei Sabini vi pose la sua sede; v' innalzò l' edificio ove il popolo ed il senato dovessero convenire in adunanza, non che un' edicola a Giove Feretrio allorquando ei riportò vittoria contro Acrone re de' Ceninesi, le cui spoglie opime volle consacrate in voto a quel nume. Nè passò senza essere onorato da Numa del simulacro del Dio Termine e dalla edicola sacra alla Dea della gioventù, i quali monumenti però furono inclusi nel tempio che Tarquinio Prisco fondò a Giove Ottimo Massimo e l' ultimo Tarquinio compì. Non potè però dedificarlo formalmente al nume perchè Bruto glie lo impedì collo scacciarlo di Roma. Bene adempì alla necessaria ceremonia Marco Orazio Pulvillo console della Repubblica.

Dopo questo tempo una serie di edifizi s' innalzarono sul Campidoglio, e di moltissime vicende fu spettatore. — Tuttochè fosse la cittadella di Roma, plebei e patrizi vi abitarono sino a che il tradimento di Manlio non promosse il decreto che niun patrizio potesse mai più dimorarvi. Sulla casa di Manlio il figliuolo del celebre Camillo, Lucio Furio pur esso dittatore elevò un tempio a Giunone Moneta per compire un voto da lui fatto nel combattere gli Aurunci (1). Vi sorse poi per opera di un Calatino il tempio della fede (2). E ne commuove al mirare situato nella rocca di Roma, quasi dominando la città, un' edicola sacra a quel nume cui poche nazioni offrirono incensi, e cui pur troppo Roma stessa bruttò la puerizia del culto con politiche mene. Altri due tempi v' ebbe pur Giove, e un arco nobilissimo vi eresse Scipione Africano il vecchio prima di muovere contro Antioco, non che Scipione Nasica un portico sontuoso. E vi avrebbero pur avuto culto Iside e Serapide se i consoli Pisone e Gabinio sdegnando Dei stranieri non ne avessero atterrate l' edicole già loro erette in quest' olimpo romano: essi non vi comparvero più. Non così Giove il cui tempio con istupore e cordoglio di tutti fu preda delle fiamme (3).

Tornava Silla dalla guerra della Grecia dopo averla sottomessa. Colà, in Atene, aveva veduto le nobilissime colonne del tempio di Giove Olimpio, e volendo rifabbricare il tempio di Giove pensò fosse giusto che quello splendido ornamento piuttosto che fregiare un monumento d'una terra conquistata, starebbe assai bene a quello di una città vincitrice. Spedì pertanto ad Atene, acciò quelle colonne di là si traslocassero a Roma e fu appagato con prontezza. Edificò egli adunque quel tempio non risparmiando a spesa, ma la rinuncia ch' ei fece alla dittatura impedì ch' ei potesse dedicarlo. Il che fu fatto da Ca-

(1) Anno di Roma 411.

(2) Sulla fine del secolo sud.

(3) L' anno di Roma 670: s' intende già il tempio di Giove Massimo edificato da Tarquinio il superbo.

tulo qualche anno dopo che la potenza di Silla non si ricordava nella Repubblica che per tracce di sangue frammiste a generose azioni (1). E fu pur Catulo che eresse sul Campidoglio il celebratissimo tabulario, dove furono riposte le patrie leggi. Ah! quando un sontuoso edifizio le accolse, non le videro più molti cittadini che per eluderne la vigilanza ed infrangerli (2). Questa fu al dire del Nibby (3) l'ultima fabbrica innalzata su questo colle durante il tempo della Repubblica, ed ecco come quell'espertissimo professore d'archeologia ne descrive lo stato al cominciare del secolo ottavo di Roma (4). „ Il „ Campidoglio presentava l'aspetto di una cittadella fortificata con mura di „ pietre quadrate accessibile solo dal canto interno di Roma, cioè verso mez„ zodì. Sulla falda verso lo stesso lato vedevansi il tempio della concordia (5), „ ed il carcere (6); nell'intermonzio (fra' due boschi) di fronte al foro so„ pra la costruzione che serviva di muro sorgeva il portico del tabulario edi„ ficato da Catulo: e sopra la punta orientale il nuovo tempio fabbricato „ da Silla: a piè di esso nell'ingresso del Capitolio l'arco di Scipione Affri„ cano, ed il portico di Nasica e presso di esso il tempio della Fede. I due „ querceti, l'asilo qualche ara e qualche statua erano sull'intermonzio. — I „ templi della Mente e di Venere (7) Ericina, que' di Giove dedicati da Ma„ rio Ralla (8), la statua e fano di Vejove (9), il tempio di Feretrio, le case „ di Romolo e Tazio, la curia calabra (10), il tempio di Moneta e quello di „ Opi (11) empievano l'area della rocca.

IV

Seguo il medesimo autore che s'aggira su questo colle facendo le sue profonde osservazioni sui monumenti che ivi sorsero da Ottaviano Augusto sino alla caduta dell'impero occidentale. „ Fra i monumenti nuovi (12), egli racconta, „ che appariscono in questo periodo sono, l'ara della gente Giulia ricordata „ in molte epigrafi riferite dal Marini negli atti Arvali e che era collocata so„ pra un podio, ond'è d'uopo credere che fosse di una certa magnificenza, il

(1) L'anno di Roma 684.
(2) L'anno 676.
(3) Op. cit.
(4) Op. cit. Cap. Capitolio.
(5) V. la Mem. II.
(6) Mamertino v. Mem. cit.
(7) Edificati nel 536 di Roma.
(8) L'anno 560 di Roma: sono i due tempj accennati sopra.
(9) La statua era di cipresso e gli fu alzata nell'anno 560.
(10) Così appellavasi il luogo delle adunanze del senato e del popolo.
(11) Esisteva sin dall'anno 566.
(12) Op. cit.

„ tempio di Giove Tonante eretto da Augusto dopo la sua guerra ispanica, „ quello della Fortuna di poco posteriore, l'arco eretto a Nerone, ricordato „ da Tacito *Ann. lib. XV. c. XVIII*, il magnifico tempio di Giove Custode „ innalzato da Domiziano, l'Atenèo costrutto da Adriano, ed il portico degli „ Dii Consenti eretto circa lo stesso tempo. Fra quelle ristaurate, riedificate, „ od abbellite presentansi il tempio di Giove Feretrio ristaurato da Augusto, „ siccome apertamente ricorda Livio lib. IV. c. XX. ed attesta Cornelio Ni- „ pote nella vita di Attico: quello della Concordia riedificato da Augusto, che „ ne commise la dedicazione a Tiberio l'anno II. dell'era volgare, secondo „ Dione lib. 56. il carcere Mamertino ristaurato l'anno 22 dell'era volgare nel „ consolato di Rufino e Nerva, come apparisce dalla iscrizione superstite: il „ Serapio esistente di nuovo almeno fin dall'anno 76 della stessa era, come ri- „ cavasi da Svetonio e da Tacito, dove narrano la fazione fra i partigiani di „ Vitellio e quelli di Vespasiano. Quella fazione medesima cagionò l'incendio „ del Capitolio e particolarmente arse il tèmpio grande di Giove, che fu rie- „ dificato da Vespasiano, e che poco dopo la sua morte, l'anno 80 dell'era „ volgare, arse di nuovo. Questa nuova catastrofe avvenne poco prima della „ morte di Tito. Il suo fratello e successore, l'imperatore Domiziano riedifi- „ cò ed abbellì con gran magnificenza quel tempio, l'ultimo, che rimase su- „ perstite, e fu testimonio di tutte le ruine di Roma nel secolo quinto dell'e- „ ra commune. Orazio lib. VII. cap. XV. ricorda un incendio avvenuto ai tempi „ di Commodo nel Capitolio che fu cagionato da un fulmine e che fece ardere „ la biblioteca, probabilmente parte dell'Atenèo; e questo è l'ultimo fatto, „ anteriore alle prime espoliazioni di questa parte cospicua di Roma, del qua- „ le abbiamo memoria. Imperciocchè dopo quell'epoca la maestà di questo „ colle famoso decadde insieme con quella dell'imperio romano: il Capitolio, „ non più l'ara di Roma, era ridotto a luogo di cerimonie di uso: caddero „ anche queste pel cangiamento di religione, e mancò ogni sostegno alla con- „ servazione de' monumenti, che rammentavano le leggende antiche: anzi la re- „ ligione trionfante cercò di annientare ogni traccia del culto antico, ed i tem- „ pii del Capitolio successivamente, prima spogliati degli ornamenti preziosi, „ poscia abbandonati, divenuti cure di materiali, disparvero, e solo alcuni po- „ chi avanzi restarono, che, o per la solidità, o per le fabbriche posteriori, „ alle quali servirono di appoggio, poterono resistere alla devastazione uni- „ versale.

Si suole dal volgo e da molti che non dovrebbero essere volgo, imprecare ai Goti, tosto che guardino agli antichi monumenti guasti o quasi interamente atterrati. Eppure s'incolpano coloro a torto degli spogli sofferti da Roma. Assai prima che Teodorico scendesse in Italia, aveanla corsa Alarico e Genserico, e quest'ultimo privò della metà delle tegole di bronzo dorato che aprivano il tetto del tempio di Giove Massimo. Diamogli pur nome di barbaro!

Ma Roma a' que' tempi non si brigava affatto di cotali miserie; altri principi, altri capitani che ne doveano vegliare la conservazione aveanla avvezza a soffrire maggiori ruberie che non fece quel re barbaro, il quale eravi entrato dopo averle minacciato sterminio. Quindi se lo spoglio che fa un nemico si appella barbarie, non saprei qual nome attribuire alle rapine commesse dagli amici . . .

Usurpava il trono di Roma un Eugenio . . . l' usurpava? Era da gran tempo che niun diritto guidava i Cesari ad assidersi sul trono d' occidente. Governavalo appunto una catena di usurpazioni, e ciò che costituiva il diritto erano le forze dell'usurpatore. Eugenio dunque comunque fosse regnava secondo l' ordine delle cose che allora correvano. Teodosio I. volle ricuperare il trono occidentale, al quale forse invitavalo un qualche diritto di successione; e si calò in Italia. Vinto com' ebbe Eugenio, volle spegnere affatto l' idolatria, e comandò si rimuovessero d' ogni tempio consacrato a bugiardo culto i sacerdoti d' ambo i sessi, non che l' erario pubblico si appropriasse tutte le rendite già destinate pe' sacrifizi. I templi di Roma si chiusero, nè pur quello di Giove Capitolino si aprì sino a quando Stilicone (1) ministro dell' imperatore Onorio non lo aperse per ispogliarlo di tutte le lamine d' oro che l' adornavano. Nè giova il dire che quello era tempio pagano, e perciò Stilicone usasse lo spoglio. Chè Teodosio il quale di vero cristiano zelo fu animato bene conobbe farebbe buona opera coll' esiliare affatto da' templi il culto de' falsi numi, ma risparmiò affatto i monumenti, la cui ricchezza dava lustro alla città. Pur tuttavia se le dovizie de' templi andavano perdute, ne consolava il vedere come gli edifizi del Campidoglio non avessero cangiato di aspetto. E in tale stato durò sinchè durarono i Goti di Teoderico a regnare in Italia; chè nulla quel re, nulla pur Totila e Teia praticarono che tornasse loro dannevole.

Quella guerra tremenda alla dinastia de' Goti in Italia, quella guerra dico che in nome di Giustiniano imperatore apportò loro il famigerato Bellisario rovesciò affatto l' apparente maestà del Campidoglio, urtandone alla ruina gli edifizi. Da quell' epoca null' altro gli rimase che lo splendore del nome, e la sede della magistratura civica. Quindi fu testimonio di novelle pompe. Il pontefice Adriano II. seguito da numeroso corteggio v' incoronò imperatore un Lodovico, fra le acclamazioni del senato e del popolo romano: ma giova avvertire, poichè ciascuno può di per se immaginarlo, a qual cosa fosse a quei tempi il senato di Roma (2). Pochissimi nobili eletti in adunanza cui per pompa conservarono il nome di Senato piegavano la frote ad ogni cenno straniero, e rade volte udironsi a sostenere i diritti della città; alla cui salvezza dicevano di vegliare. Infatti nulla valeva il poter loro contro quello di famiglie

(1) Nel quinto secolo dell' era volgare.
(2) Anno 850 dell' era volgare.

nobili e ricche, le quali assoldando milizie per proprio conto soverchiavano i da meno e tiranneggiavano Roma. Fra le altre forze la più potente era quella de' Corsi (1), i quali avendo fabbricato le proprie case sul Campidoglio, vi si fortificavano in guisa, che ad abbatterli non vi volle meno che un Enrico IV. Ne prese costui le case, e poiche ebbele atterrate se ne partì. Pure altri mali sovrastavano a questa nobilissima parte di Roma. — Quel tremendo Normanno, che uscito di Ceutaina quasi semplice soldato di ventura, aveva trovato nella Puglia un asilo, Roberto Guiscardo dico, dopo avere ingrossato la propria potenza in Salerno corse in Roma, e ruinò quasi tutti i monumenti che tuttavia levavano la fronte sul Campidoglio. Pure i Corsi vi tornarono fortificandolo di nuovo, tanto che un Frangipane (2) potè sostenervisi contro Pietro il prefetto di Roma, il quale accolti sotto le proprie bandiere quasi tutti i cittadini gli mosse contro per punirlo di avere attentato alla libertà del pontefice Gelasio II; mentre questi erasi intento a sacre cerimonie. Sino a tal epoca durava il Campidoglio ad essere una proprietà di Roma, ma perdè affatto ogni colore d' indipendenza allorquando il pontefice Anacleto II. ne fece intera concessione a Giovanni Abate di s. Maria e s. Giovanni Battista (3). Appare chiaro pertanto che la rocca di Roma, il luogo dove la virtù militare di molti era apparsa maravigliosa ad agguerrite nazioni ad altro allora non era ridotto che a fabbricati logori dal tempo, a terra sparsa di alberi, vigneti ed orti valevole soltanto ad arricchire la mensa di quell' abate. Ma non andò molto innanzi che questo colle rimanesse destinato a tale ufficio: i Romani insorsero contro il pontefice Innocenzo II e corsi al Campidoglio lo presero. Quivi ristabilirono il senato costituendosi nuovamente in un effimera repubblica, che di tal governo nulla portava fuori del nome (4). Innocenzo morì (5): per la qual cosa salito sulla cattedra di s. Pietro Lucio II intese a ridurre i ribelli all' obbedienza. Nè valendogli a ciò le preghiere e le ammonizioni deliberò di usare la forza. Quindi egli stesso alla testa di qualche milizia si presentò innanzi il Campidoglio, domandandone la resa. Fu vano; coloro che lo tenevano persisterono nell'impreso disegno: il pontefice riportò ingiuriose ripulse; onde nulla via rimanendogli a sottometterli, salvo le armi, tentò l' assalto. La pugna fu rigorosa, ma n' ebbe la peggio il pontefice, il quale colpito nella testa da un sasso, ne morì. — La foggia però del nuovo governo durò brevissima: fu una meteora che apparsa appena sull' orizzonte di Roma, disparve. Però il Campidoglio non fu reso dai Pontefici ad altri Abati, ma seguitò ad essere il centro della municipalità romana, tanto che allorquando il tremendo Barbarossa minacciando di stermi-

(1) 1084 dell' era volgare.
(2) Era volg. anno 1118.
(3) Oggi S. Maria in Araceeli v. il Nibby op. cit.
(4) 1143 dell' era volg.
(5) 1145 dell' era volg.

nare i nascenti Guelfi italiani trasse in Roma, e poneva in costernazione sì il pontefice che la città, i Romani adunaronsi su questo colle a mo' de' loro maggiori e decretarono si dovesse usare le armi contro le milizie del severo imperatore. Forse una favilla dell' antica gloria scaldandone i cuori, destò in loro la generosità del consiglio; ma non rispondeva al cuore il numero e la disciplina. Assaltarono bensì dessi le milizie imperiali, ma la pugna fu quanto accanita altrettanto breve: de' Romani morirono oltre un migliaio quali vittime di un cittadino entusiasmo senza ottenere che gl' imperiali perdessero un palmo di terreno (1).

E qui puranco quarant' anni dopo ad un incirca raccoglievansi i Romani in numerosa assemblea; nè cosa di lieve momento adunavali. La città di Tusculo sottraevasi alla dipendenza di Roma, nè faceva le viste di voler abbassare le armi. — Il consiglio de' cittadini doveva risolvere intorno il partito da prendersi in tale congiuntura. Molti disegni si fecero, ma finalmente la distruzione de' ribelli fu decretata. Nè in questa volta fallì loro il consiglio: Tusculo fu distrutta.

Indi a un buon secolo un Rizzardo Orsini e Jacopo Annibaldo si aggiravano per questo colle armati in tutto punto animando molte milizie, nelle cui insegne apparivano gli stemmi gentilizi di que' baroni (2). Talora le raccoglievano in schiere ed addestravanle alla pugna, talora ne destinavano una parte a vegliare la rocca: qualunque non obbedissero a loro ordini punivano severamente. Alla perfine una squilla di tromba annunzia l' arrivo di un personaggio distinto: Rizzardo e Jacopo si fanno in mezzo i loro ufficiali a riceverlo. Egli parla loro in nome di Enrico VII imperatore e chiede il Campidoglio pel suo principe, ritenendolo dessi in consegna per lui da Lodovico di Savoia senatore di Roma, che n' era uscito ad incontrarlo. A tale domanda Rizzardo e Jacopo senza punto alterarsi rispondono: renderebbero essi volentieri il campidoglio ad Enrico, quando però questi si mostrasse proclive a sborsare la somma di quattromila fiorini. Il legato tedesco volle replicare essere tale azione indegna di nobili baroni, ma questi nulla badando al proverbiare di lui, rinnuovano la domanda, e lo consigliano a tornare senza indugio al suo signore. Partì nel fatto colui e quindi a breve tempo tornò recando la somma richiesta. — Ma come dessi ebbero il danaro, pensarono di non cedere affatto la cosa; e respinsero il legato senza i fiorini e senza aver potuto ottenere che il luogo si cedesse all' imperatore. Onde Enrico, comecchè ne prendesse assai sdegno, dovè assentarsi di Roma, senza essersi potuto vendicare di coloro: giurò peraltro tornarvi.

Quanto non potè operare Enrico, bene operò il popolo romano che assalito il

(1) 1155 dell' era volg.
(2) Anno 1310 dell' era volg.

campidoglio obbligò que' baroni ad isloggiarne. Non tenne però lungamente la sua conquista; chè tornarono quelli da' loro castelli seguitati da molte milizie, e dato un fiero assalto si riposero di leggeri nel possesso del luogo, imprigionando Jacopo Stefaneschi, cui il popolo aveva conferito la dignità di dittatore. A tale catastrofe, di cui fu testimonio questo colle, un altra ne seguì assai più degna di storia (1).

V

I pontefici avevano traslocato la loro sede da Roma in Avignone. Quindi la città viveva a discrezione delle più potenti famiglie, le quali mantenendo un grosso numero di armati accapigliavansi spesso fra loro, per contrastarsi la facoltà di derubare gl' infelici cittadini. Pur troppo aveavi in Roma un rappresentante del pontefice, il quale gridava pace e buon ordine, ma la sua voce non penetrava in que' cuori rivestiti di ferro. Orde innumerevoli di ladroni favorite da' signori de' castelli finitimi impoverivano le campagne devastandole e derubando i passeggeri. Nè tale disordine fermavasi nelle vie esterne di Roma: nella città puranco commettevansi assassinii, rubamenti di donne, tutto insomma che sapeva inventare una sfrenata licenza. Il popolo avvilito non osava levarsi da terra, temendo che il cogliesse la mano prepotente de' tiranni: implorava soccorso dal pontefice, ma questi era troppo lungi per provvedere con energia a tanto male: erasi allo stremo delle cose, alla disperazione. Una voce finalmente cominciò a mormorare fra il popolo che pareva promettesse salute. Nelle sventure si accoglie con trasporto qualunque consiglio che prometta il miglioramento dello stato; il popolo romano perciò lasciavasi alla speranza. Apparve sulle mura di S. Angiolo presso i portici di Ottavia (2) una

(1) 1347 dell' era volgare.

(2) Presso il teatro di Marcello e quello di Balbo era situato il portico di Ottavia; del quale riferirò fedelmente quanto ne dice il Nibby nella citata opera per non rimandare a lui il lettore curioso. Tal portico si originò da quello di Metello ed incluse il tempio di Giove Statore edificato da Quinto Metello soprannominato macedonico l' anno di Roma 606 con architettura di Ermodio, il tempio di Giunone regina edificato da Marco Emilio Lepido nell' anno 676; la curia e la schola detta di Ottavia. Ricchissimi di statue erano que' templi. In quello di Giove si osservavano la statua del Dio, opera di Policle e Dionisio, il gruppo di Eliodoro rappresentante una lotta fra Pane e l' Olimpo, la Venere in atto di bagnarsi non che Dedalo nel labirinto di Poliesmo, e finalmente un Giove di avorio opera sublime e rara di Pasitele. In quello di Giunone poi la statua della Dea era di Dionisio: oltre questa, aveanvi quelle di Esculapio e Diana, lavoro di Prassitele, quella di Giove scolpita da Policle e la celebre Venere di Filisco. Vuolsi che sebbene questo tempio fosse eretto da Marco Emilio Lepido, soltanto Metello l' ornasse di queste statue, mentre poneva le altre già accennate nel tempio di Giove. Augusto edificando il portico di Ottavia nell' anno 721 riedificò pure que' templi, la cui architettura fu commessa a Sauro e Batraco, ed accadde un fatto curioso che non devesi passare in silenzio. Poichè i templi furono terminati, molti facchini trasportavano le statue de' numi nelle loro celle. Ma in tale trasporto posero essi la statua di Giove nel tempio di Giunone, questa nel tempio di quello: onde i Romani pensando che tale equivoco non potesse essere avvenuto senza volere degli Dei,

bizzarra pittura. Rappresentava questa una donna circondata da orsi, dragoni ed altre belve, che a mala pena poteva schivarne il morso. Il popolo accorreva a vederla; ne maravigliava commiserando ad un tempo lo stato della donna quasi perduta; chiedeva gli si aprisse il senso di tale allusiva pittura. Tuonò allora la voce di un uomo pronunciando queste parole: la donna è Roma, gli orsi, i lupi, i dragoni sono i sovvertitori dell'ordine. E chi fu l'uomo che proferì tali detti, i quali vivamente s'impressero nell'animo del popolo? vedilo attraversare la folla, richiamare sull'animata sua fisonomia gli sguardi di tutti, non udir pure i plausi che il popolo commosso gli tributa. Egli è Niccolò Gabrino figliuol di Lorenzo, appellato perciò Cola di Rienzi, scriba del popolo romano; il quale dotto nella storia della patria sua, aveva passato molti anni nel copiar codici per proprio uso, e pertanto infiammato alle narrazioni dell'antico valore moltissimi anni aveva trascorso in un profondo ma eloquente silenzio, anelando al punto di salvare la città dalle angherìe di tanti prepotenti. Ora il destro gli è venuto: aveva pianto di cosiffatti mali col legato del sommo pontefice, cui era a cuore la tranquillità di Roma, nè sapeva il come ottenerla. Rienzi ne mostrava il modo; difficile, ma unico nelle tremende circostanze, nè il legato rimostrava. Fu maturato il consiglio, e a Rienzi dato un illimitato potere per ridurre la città a buono stato. Allora adunque incominciavano a svilupparsi i disegni di lui. Fattosi pertanto verso l'allegorica pittura arringò talmente il popolo, talmente gli dimostrò le calamità, onde Roma era afflitta da' baroni, che niuno v'ebbe il quale potesse contenere le lagrime. L'avvilimento scompare a poco a poco dai popolani all'eloquenza del loro

non le smossero dal luogo, dove la spensieratezza di pochi fiechini aveale situate. — Avanti il tempio di Giove, Metello avea posto settantacinque statue di bronzo rappresentanti i cavalieri amici di Alessandro che perirono nel passaggio del Granico, e cui quel generale trasportò in Roma dalla Macedonia. Fra' due templi accennati starasi il portico di Metello, cui Augusto abbattè per fabbricare quello di Ottavia. Vi aggiunse un lungo di conversazione chiamato schola, ed una sala per adunarvi il senato, che volle si appellasse dal luogo (curia Octaviae) curia di Ottavia. — La così detta *schola* era abbellita da molti pregevoli lavori di arte. Vi rappresentavano le pitture di Antofilo molti e diversi fatti di Esione, di Alessandro, di Filippo, e di Minerva: bella era una statua di Alcibiade sotto le forme di Cupido, opera di cui alcuni attribuiscono il merito a Prassitele, altri a Scopa; non che quattro Satiri o Fauni, uno rappresentante Bacco col manto di Venere, un'altro in atto di consolare un bambino, uno che rappresentava Libero, un altro che dava da bere ad un compagno. — In questo portico vedemmo di sopra adunarsi il senato per ricevere Tito reduce dalla guerra giudaica. — Ma tutti questi preziosi lavori perirono nell'incendio dell'anno 80 dell'era volgare, e il portico coi templi rimasero ruinati, finchè Settimio Severo e Caracalla non li ristorarono. — Di questo portico si vedono tuttavia gli avanzi là dove non so con quanto consiglio si lascia imbrattarli col meretto del pesce. Ne rimane il propileo formato di quattro colonne scanalate con capitelli corintii, ne' quali invece della rosetta si osserva l'aquila accovacciata coi fulmini negli artigli. — Dal propileo entravasi nel portico per due fornici ancora esistenti, che il prelodato Nibby dice dell'era settimiana; le antefisse sui fornici indicavano che il propileo era coperto. Altre colonne puranco soprastanno ad accennare l'antica magnificenza del luogo, dove oltre i notati monumenti di arte, non senza ragione, si argomenta ve ne fossero altri molti, poichè fu appunto fra i ruderi di questo portico che si rinvenne la celebre statua della Venere Medicea. E chi sa che altre cose di pregio non si ascondano pure sotto le casipole che gli sono addossate!

concittadino, e dovunque egli vuol guidarli, lo seguono animosi. Suona la campana del campidoglio a stormo e tutto il popolo accorre frettoloso su questo colle ad udire cosa gl' imponga il suo fratello liberatore. La lotta è cominciata, la bandiera contro i baroni s' innalza, Rienzi è nominato tribuno del popolo con amplissime facoltà di purgare le vie da' ladroni e di ridurre a buono stato la città. I baroni non osano uscire da' loro palazzi. Si accerchiano di milizie, mentre quegli riedifica il palazzo del campidoglio guasto dal tempo, non già a spese del commune, ma esigendo una tassa da tutti coloro che aveano esercitato autorità di senatori: nulla di più giusto che quelli i quali stati erano in tale dignità, e ne aveano pure ritratto guadagno, convenissero al ristaurare la sede della dignità loro. Finalmente osa invitare i baroni a festa. Splendeva il palazzo del campidoglio di adobbi non meno che di luce, tutto era brio, tutto serenità. Sul volto del tribuno non era forse mai apparso il riso della gioia come in quella sera. Una mensa doviziosamente imbandita accoglie i convitati; ma non fu quella tolta che questi ben videro di essere capitati nella ragna. Il tribuno li ritenne tutti prigionieri in sicurezza che niun tentativo novello si facesse da loro contro il novello ordine di cose, acciò questo non portasse disagio nel nascere. Fecesi un grande parlare di tal sommaria procedura, e come suole avvenire, molti dicevanla giusta, molti despotica; i più sani però sostenevano si dovessero uccidere tutti coloro, da cui Roma ripeteva i continui ladroneggi, e gl' insulti continuamente fatti all' onore delle sue donne. Infatti da che seguiva che in breve tempo fossero scomparsi i ladroni dalle pubbliche vie, se non dai rigorosi mezzi usati dal tribuno contro chiunque praticasse ladrocinii, senza rispettare affatto la famiglia, cui i rei pertenessero, o da cui fossero protetti? Chè purtroppo avveniva che in que' tempi rozzi e ferocissimi, gente nobile per casato e ricca per beni di fortuna non si vergognasse di aggredire i suoi simili, ucciderli a tradimento, acciò d'ingrossare un erario che già non abbisognava di alcun soccorso. E se ciò non commettevano i baroni, favorivano almeno una buona ciurma di sgherri che facesse le loro veci, accogliendoli poi così brutti com' erano di sangue umano, all' ombra di gentili e che insegne.

Purgate le strade da quella peste, giudicò il tribuno che i baroni romani ricevendo da lui la vita, gli resterebbero devoti, se non temendone il potere, almeno per gratitudine: contro l' opinione de' più caldi popolani, li rese alla libertà. Essi ripararonsi bentosto alle loro castella, dove posero tutto l' animo nello sfuggire alla vigilanza del tribuno e raccogliere milizie per ispodestarlo. Questi al contrario tenendosi sicuro, illuso dalla stima che gli professavano le corti d' Italia non solo, ma eziandio le straniere sino a rimettere al suo arbitrio i giudizi di successione al trono, come fu quello fra Giovanna regina di Napoli e Lodovico di Ungheria, se la passava nel vegliare l' interno della città. La sua mente piena di una grandezza, di cui guaste erano le basi, imbiz-

zarrì qualche volta nel darsi alle pompe ed ai conviti. Quindi alcuni emissarii de' baroni versando oro a piene mani nel popolo, vociferavano ch' egli intendesse a farsi tiranno. Mirassero le fogge del suo vestire sconvenienti ad un conservatore delle sostanze pubbliche; aggiungevano il pontefice già esserne insospettito e volerlo scomunicare, e mille altre cose che forse da molti non erano creduto nel cuore, ma cui bastava l' oro che accompagnavale per farle dir vere. Quindi un mal umore serpeggiava ne' popolani che fu di leggeri avvertito da Cola. Non ch' egli s' avvisasse di sinistre conseguenze: tanto vero che per nulla davasi il pensiero di prevenirle. Il male vennegli addosso d'improvviso: nel dì quindici dicembre (1), standosi egli su questo colle a provvedere alle pubbliche faccende, videsi attorniato da una turba di gente che gridavano abbasso la tirannia. — Questa voce lo sdegnò; volle far prova di eloquenza per mostrarne l' assurdità, ma non fu inteso. L' oro de' Colonnesi aveva chiuso le orecchie de' popolani alle parole di lui, e la più parte d' essi venduti alla fazione di quella nobile e potente casa erano coloro che si stavano allora sul campidoglio. Si ritirò il tribuno nel palazzo, d' onde fu sollecito di porre alle finestre il gonfalone di Roma: i nemici suoi nol guardarono pure, ma imperversarono nelle grida e nelle minacce. Visto pertanto di non poter contrastare agli avversari, perchè scarso di forze, trovò l' unico partito di sottrarsi loro con un travestimento. Spogliate pertanto le insegne tribunizie, uscì non visto dal palazzo e quindi di Roma, prendendo la via di Avignone per presentarsi al pontefice acciò dargli conto della propria condotta; essendo che le voci de' suoi nemici fossero giunte sino colà ad accusarlo di ribellione all' autorità pontificia.

VI

Intanto, com' ei non fu più in Roma, questa ricadde nell' anarchia primiera, e pure il campidoglio ne sentì gli effetti. La famiglia Savelli, altra fra le potentissime di Roma, mirava a questo colle come ad asilo di sicurtà, dove potrebbe sostenersi contro ogni sforzo degli emuli suoi, anzi farsi loro tremenda. Quindi accolto insieme un buon numero di mercenarii, Jacopo Savelli si presentò innanzi il campidoglio, e senza frapporre indugio, dato un furioso assalto alle mura, lo ridusse in sua potestà (2). Ma com' eran bastevoli le milizie di lui a tentare alcuna fazione improvvisa e spuntarla, così non valevano a sostenere una vittoria per lungo tempo. I soldati di que' baroni ardevano di combattere e pigliare un castello o una fortezza, quando li animasse a ciò una lusinga di preda, ma tosto che aveanla disertata di quanto vi trovavano di valuta, le braccia loro infiacchivano. Sentendo assai l' amore della propria con-

(1) Dello anno 1347.
(2) 1351.

servazione usavano a malincuore le armi; perciocchè stimavano non meritasse un luogo spoglio di qualunque ricchezza che si combattesse per mantenerlo al loro padrone, anzichè cederlo senza durar fatica al nemico. Perciò avveniva sul finire dell' anno medesimo nel quale Jacopo Savelli si pose come signore sul campidoglio, che ritenendolo Luca di lui fratello nol potè difendere contro l' assalto de' popolani. Questi ammutinatisi sulla piazza innanzi questo colle, gridarono a senatore un Giovanni Cerroni, e assalito e preso il Campidoglio, rivestironlo tostamente di quella dignità. Però dopo non molto tempo (1) scontenti dell' amministrazione de' senatori, insorsero nuovamente a sedizioni ed accorsero al campidoglio per lapidarli. Buon per loro che si tennero rinserrati nel palazzo!

D' anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno si vedevano tentativi di nuovità ora per parte del popolo ed ora de' baroni. Quanto stabilivasi oggi non doveva durare il domani, era un correre per le vie, un convenire sulle piazze, un azzuffarsi continuo. Tale stato di cose non potea progredire senza che se ne motteggiasse in Avignone alla corte d' Innocenzo VI. Il card. Albornoz allora ministro di quel pontefice, uomo di qualche senno non che di cuore militare, fu interpellato dal pontefice sul partito cui appigliarsi nella ruinosa circostanza. — Il cardinale pensò lungamente sovra l' argomento, considerò come i baroni di Roma fossero potenti e imbaldanziti vieppiù colla caduta di Rienzi, vide il popolo romano sempre mal fermo in un opinione, però facile a lasciarsi reggere da chi lo abbia in conoscenza, indovinò che pei mali che ora pativano i popolani, doveva viver loro nel cuore il nome di Cola, come la memoria di giorni felici, e stabili che niun altro fuori di lui potrebbe agevolmente rassettare il governo di Roma. Se ne andò pertanto al pontefice recandogli il risultamento de' suoi pensieri politici. Il papa esaminò la proposta dell' Albornoz e trovatala ben ponderata, gli diede facoltà di condurre seco il tribuno, investirlo della dignità senatoria, ed autorizzarlo a porre un argine alle soverchierie de' baroni. Rienzi pago del trionfo del suo amor proprio si gittò a piedi del pontefice, e questi benedisse lui e l' impresa cui lo avea disegnato. Partono dunque Rienzi ed Albornoz di Avignone seguiti da qualche milizia: alla fama del tribuno accorrono molti sotto i suoi vessilli. In Roma ne giunge la voce, e furon visti i baroni impallidire, esultare di pura gioia i popolani. Rienzi infatti giunge in Roma insieme al legato pontificio, e fra le acclamazioni del popolo ascende quasi trionfante questo campidoglio, d' onde misero e minacciato di morte, avea dovuto fuggire (2). Quivi il legato del papa lo proclama in nome del suo sovrano qual uomo destinato a ricondurre l' ordine in Roma. Applausi universali e prolungati seguitarono il proclama del cardinale, tutti argomentandosi di tornare a novella vita.

(1) Anno 1353 dell' era volg.

(2) Anno 1354 dell' era volgare.

La rota degli avvenimenti umani ha un giro impercettibile; non corre a tutti con ugual moto: ora sembra soffermarsi affatto, ora andare sì rapida che mente d'uomo non può tenerle dietro. Chi crederebbe che dopo quegli applausi, dopo la esultanza del popolo fatta al ritorno di Rienzi, questi non dovesse mantenersi lungamente nella dignità, della quale il pontefice lo aveva investito? Eppure avvenne così. Non andò forse un'anno che quegli ebbe incominciato ad esercitare il proprio potere acciò sterminare l'anarchia, che trovandosi nel palazzo capitolino, udì molte grida le quali turbarongli il cuore. Non sapeva egli forse a che mai attribuire il suo turbamento; pure gli parve trovarne la cagione nell'assomiglianza che le grida recenti avevano a quelle che lo costrinsero a fuggire da Roma. Corse rapidamente al balcone ed ahi! molti colpi di pietre scaricaronsi contro lui. Misero! in vortice sì tremendo di avvenimenti la sua ragione si perde. Tenta nuovamente esporre la bandiera del popolo, perchè gli si conceda parlare: è inutile. Sulla bandiera medèsima vola pure una qualche pietrata: allora si tiene perduto. Non resta che affidarsi nuovamente alla fuga. Sguarda con amaro sorriso le insegne senatorie, e gittate lungi da se tali spoglie si propone un novello travestimento. Le rozze e lorde vesti di un carbonaio ricuoprono il tribuno e il senatore di Roma; e l'altera maestà del suo volto scompare sotto una crosta di fulligine che lo pareggia ad un uomo di basso volgo. Nulla però gli giova: egli è riconosciuto, preso ed ucciso (1). Nè basta: a furore di popolo se ne trascina la salma lacerata dalle ferite sino presso la chiesa di S. Marcello. — E quindi? fu trascinato ancora, benchè così sfigurato fosse da non poterlo alcuno ravvisare, e giunta la inferocita masnada sulle rovine del Mausuleo di Augusto, quivi acceso un grande fuoco, vi gittò sopra gli avanzi di quell'uomo cui testè chiamava suo liberatore. Se ne fecero in Italia e fuori le maraviglie, e Cola di Rienzo sta tuttavia nella storia come un personaggio quasi immaginario; tanto fu rapido il suo salire al sommo del potere e l'acquistarsi fama di giusto e grande, e tanto celere il precipitare da cosiffatta altezza nel profondo dell'abiezione: esempio tremendo della incostanza della plebe!

VII

Collo sparire di Cola scomparve puranco a poco a poco l'antica forma del campidoglio. Infatti già rammentansi le torri quadrilatere (2) e le moderne fortificazioni, allorchè minacciando Ladislao re di Napoli e Roma e i suoi cittadini, questi s'accolsero sul campidoglio (3); e fermarono prese le armi di gittarsi addosso ai nemici. Riuscirono nel fatto ad allontanarli, ma non

(1) Anno 1354 dell'era volgare.
(2) Furono fatte fabbricare da Bonifacio IX. nel 1394.
(3) Avvenne ciò nel 1405.

seppero impedire che, qualche anno dopo, Ladislao si facesse padrone sì del campidoglio che delle fortificazioni. — Dopo le quali vicende la sua forma fu interamente cangiata. Perciocchè Innocenzo VII (1) pontefice massimo invocati i rappresentanti del popolo stabilì con loro che questo colle dovesse ridursi a foggia di palazzo e luogo di giustizia, togliendone affatto qualunque apparecchio di munita fortezza. Forse quel pontefice si appose che cesserebbe ne' Romani ogni pensiero di sedizione, tosto che non possedessero più un luogo dove fortificarsi. Infatti incominciarono subito i lavori necessari all' uopo, e sotto il pontificato di Niccolò V nulla più presentava il campidoglio che ricordasse antiche fazioni di guerra, salvo il nome.

Sin da quel tempo adunque andò questo colle assumendo la forma presente. — Ora chi si aggiri per esso vede soltanto qualche oggetto di antichità, postovi ad ornamento. Così vi stanno que' trofei che volgarmente appellansi i trofei di Mario, e invece furono scolpiti a glorificare le vittorie di Traiano riportate sui Parti; così presso di essi sulla balaustrata stanno le statue dei due Costantini, e la colonna che segnava il primo miglio della via Appia, ora sormontata da una palla di metallo; la quale forse a figurare il mondo posava sulla mano di una statua colossale di bronzo, i cui avanzi giacciono a destra nell' atrio de' Conservatori del popolo romano; così la celebre statua equestre nel mezzo la piazza rappresentante l' imperatore Marco Aurelio Antonino. Non sarà discaro il riferirne quanto ne lasciò scritto l'archeologo Fea (2) „ Famoso „ più di tutti i monumenti in bronzo, e il più mirabile è la grande statua e- „ questre di Marco Aurelio Antonino sulla piazza del campidoglio. Assai cose „ ne sono state scritte dagli eruditi e dagli artisti; ma niuno finora seppe dir- „ ne la vera storia. Dicesi trovata in una vigna a S. Giovanni in Laterano e „ che vi fosse da principio si vuol far credere verisimile da Monsignor Ciam- „ pini e da Winckelman, col dire che al laterano era nato Marco Aurelio, e „ ivi era la sua casa. Si fonda questo errore sulla espressione di Flaminio „ Vacca (*Mem. num.* 8), e di qualche altro, che dice trovata la statua in „ una vigna; e s' intende volgarmente per cavata da sotto terra. Giammai non „ è stata sotterrata questa statua. È stata sempre all' aria scoperta, esposta alle „ ingiurie del tempo, e quasi per un prodigio è scampata da quelle degli uo- „ mini. Il Palladio (*Architettura lib.* 4. *cap.* 9) senza darne alcuna prova scri- „ ve, che stesse anticamente in un cortile avanti al tempio di Antonino e Fau- „ stina in Campo Vaccino. Non erra però di molto; perchè io credo che sia „ la stessa che stava presso l' arco di Settimio Severo, chiamata di Costantino. „ Se ne trova la prima volta fatta menzione nella descrizione di Roma che si „ intitola *Notizia dell' impero occidentale*, illustrata già dal Pancirollo, che

(1) L' anno 1407.

(2) V. la dissertazione sulle ruine di Roma aggiunta al tomo III. della storia dell' arti di Winckelmann.

„ la crede fatta al tempo di Teodosio Giuniore morto nell' anno 450; e ripe-
„ tuta dal Nardini, e da Muratori, ove nella regione VIII si mette: *Genium*
„ *populi romani aureum, et equum Costantini Senatulum etc.* La seconda
„ volta è nominata cavallo di Costantino nel sudetto itinerario o breve de-
„ scrizione delle regioni di Roma fatta come dicemmo nell' ottavo o nel nono
„ secolo: *templum Concordiae*; *caballus Constantini.* Ivi nella nota Monsi-
„ gnor Bianchini pensa che questo cavallo di Costantino possa essere il caval-
„ lo di Domiziano celebrato da Stazio, al quale fosse levato il nome di quell'ab-
„ bominato imperatore, e surrogato quello di Costantino, come avea pensato
„ il Nardini, non sapendo nè l' un nè l' altro di questi scrittori tutto il resto
„ della storia.

„ Nel Secolo X il medesimo cavallo di Costantino seguitava a stare a Campo
„ Vaccino. Abbiamo dalla vita del Papa Giovanni XIII che venuto a Roma l'
„ anno 966 il nominato imperatore Ottone I. per calmar li tumulti eccitati
„ contro quel pontefice, fra le altre cose diede in poter di lui Pietro prefet-
„ to della città, autore di tutti i mali, il quale, recisagli la barba, fu fatto
„ sospendere per li capelli al cavallo di Costantino: e avanti allo stesso caval-
„ lo poco dopo, vale a dire l' anno 974. secondo il Muratori vi fu gettato
„ di notte il cadavere dell' antipapa Bonifazio figlio di Ferruccio, al tempo di
„ Papa Giovanni XIV. Dagli scrittori poi della vita di Clemente III all' anno
„ 1187 si racconta che questo pontefice ingrandì il palazzo pontificio al late-
„ rano, l' ornò di pitture, e vi fece fare un cavallo di bronzo, *equum quoque*
„ *aureum fieri fecit.* Il Tiraboschi prese letteralmente queste ultime parole,
„ *fieri fecit*, e senza cercar più oltre ha creduto di trar quindi un argomen-
„ to per provare che la statuaria fosse a quel tempo in qualche riputazione.
„ Avesse almeno veduto il Ciacconio nella vita di Clemente, il quale se igno-
„ rava tutta la storia di questo fatto, ben capì che la statua non poteva esse-
„ re una nuova statua fatta dal pontefice, ma quella di Marco Aurelio, che
„ suppone stata da tempo innanzi al Laterano! Noi pertanto sosteniamo, che
„ Clemente in occasione di far abbellire e rimodernare il palazzo lateranense,
„ la facesse colà trasportare dal Campo Vaccino, ove stava abbandonata e ne-
„ gletta, per ornamento d' una piazza avanti il medesimo palazzo; e lo provia-
„ mo primieramente dalla inverisimiglianza, e quasi impossibilità di fare una
„ statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie, e dal non sapersi per
„ quale motivo potesse mai pensare quel papa a farne il getto: in secondo luo-
„ go perchè il cavallo di Costantino d' allora in poi non si trova più ricordato
„ in Campo Vaccino, ma bensì al Laterano. Ve lo dice esposto in luogo pub-
„ blico e lo descrive con una favoletta, riguardo alla sua prima origine Cen-
„ cio Camerario, che già notammo avere scritto al tempo di Celestino III in-
„ torno all' anno 1191, pochi anni dopo Clemente, le di cui parole tratte dal
„ manoscritto vaticano, vengono riferite dal Ciampini. Colle stesse parole viene

„ parimente descritta la statua equestre di Costantino dal citato autore *de mi-*
„ *rabilibus Romae*, che pur dicemmo esser vissuto nel secolo XIII, come os-
„ serva il Montfoucon.

„ Quando i papi stavano in Avignone, il mentovato Cola da Rienzo per da-
„ re al popolo una festa, fece gettar vino rosso dalla narice destra di questo
„ cavallo ed acqua dalla sinistra, quasi tutta una giornata, dove io non saprei
„ dedurre come Vinckelman pensasse che la sola statua del cavallo fosse allora
„ scoperta, e quella di Marco Aurelio sotterra: congettura che fa il nostro au-
„ tore, perchè l'una e l'altra statua suppone trovata in quei contorni; e per-
„ chè non sapea, che per l'avanti sempre il solo cavallo si trova nominato, non
„ mai la statua dell' imperatore, sebbene gli fosse addosso indubitatamente co-
„ me consta dalla descrizione fattane dal Camerario, e dall'altro che lo ha tra-
„ scritto. Fino a questo tempo di Cola di Rienzo, e forse molto dopo, fu chia-
„ mato di Costantino. Per li secoli di mezzo non è da maravigliarsi di un er-
„ rore così grossolano, ma poi com' è succeduto, che tal nome gli sia stato
„ dato fino al tempo di Teodosio il giovane? Sarà stato forse per la basilica
„ non molto lontana fatta e restaurata, come dicemmo dal Senato o da Co-
„ stantino? o perchè egli operasse qualche cosa a benefizio della statua? o per
„ errore popolare, che non sarebbe tanto improbabile tutto che in tempi non
„ affatto barbari; com' è indubitato che fin d'allora s' introdussero delle stor-
„ piate, ed anche false denominazioni dei monumenti, che possono vedersi nel-
„ la *Notizia* in confronto delle descrizioni di Rufo e di Vittore? Confesso li-
„ beramente di non saper che ne dire; quantunque mi sembri verosimile, che
„ a questa falsa denominazione noi siamo debitori della conservazione dell'in-
„ signe monumento sino al presente, perchè forse il nome di Costantino lo
„ rese venerabile anche ai tiranni della città, alle fazioni, e agl' ingordi cer-
„ catori de' metalli.

„ Rimase in quel luogo la statua fino al tempo del pontefice Sisto IV, il
„ quale avendo restaurato il palazzo lateranense quasi tutto rovinato, la fece
„ collocare in luogo più vistoso avanti lo stesso palazzo, come scrive bene il
„ Ciacconio. Su questo trasporto è da farsi una riflessione che toglie ogni
„ equivoco. — Flaminio Vacca scrive al luogo citato che il cavallo fu ri-
„ trovato in una vigna incontro alla scala santa; e stando in terra molti
„ anni, non tenendosene conto, fu creato Sisto IV, che lo drizzò nella
„ piazza lateranense con un piedistallo di marmo. Lo dice trovato in una vi-
„ gna. Quel luogo dove stava e dove fu posto da Clemente III anticamente
„ non poteva essere una vigna, ma la piazza avanti al palazzo. E siccome que-
„ sto allora aveva un altro giro assai più lungo dalla parte della scala santa,
„ rimarcabile nella stampa datane dal Ciampini e da altri; coll' andare del
„ tempo, prima di Sisto IV, che fu più volte restaurato e probabilmente ri-
„ stretto, come lo fu poi molto più al tempo di Sisto V che lo rifece quale

„ si vede al presente; il cavallo considerato nell' antico suo luogo da Flaminio
„ Vacca, il quale scrisse dopo Sisto V, e dagli altri appresso, compariva tro-
„ vato in una vigna, perchè fu fatto vigna, dove prima si estendeva una parte
„ del palazzo. Dal laterano venne infine trasportato l' anno 1538 per ordine di
„ Paolo III a trionfare sulla piazza del Campidoglio, ove noi lo lasceremo a
„ durar lungamente degno oggetto di ammirazione, a chi lo vede, lo copia, e
„ lo disegna; e più di quello, che sull' informe scoglio di Pietroburgo sembra
„ precipitarsi, fermo ed immobile alle atrabiliari zannate del Falconet, e de-
„ gli altri tutti, che per esaltare le proprie cose, avviliscono e deprimono le
„ altrui (1).

VIII

E fu pur qui su questa medesima arena dove il Petrarca fu coronato di alloro non già pe' suoi trionfi, non per la sua politica dottrina, non infine pe' troppi sì ma sempre appassionati sonetti in lode della bellezza e della virtù di madonna Laura, ma pel suo poema latino dell' Africa, il quale deve non a se stesso ma al nome del sommo suo autore l' essere giunto alla posterità... E qui puranco qualche secolo dopo il lauro di Petrarca doveva coronare la fronte dell' infelice Torquato! La sventura però che mai nol volle lieto un' ora della vita, gli tolse pur questo conforto ai mali tanti ch' egli aveva sofferto; poichè morì il giorno innanzi a quello assegnato alla degnissima cerimonia. Sublime ed infelice ingegno! I posteri gli hanno intessuto una corona che durerà quanto il cuore dell' uomo; perciocchè non avvi anima sensitiva che non si esalti alla sua melanconica, dolce, grandissima poesia . . .

Gli edifici, che ora adornano l' area di questo colle incominciarono a sorgere nella foggia in cui sono all' epoca di Paolo III, il quale favorì la volontà de' Conservatori di Roma che chiesero ad architetto delle nuove fabbriche Michelangelo Buonarroti. Si alzò infatti sull' antiche ruine il palazzo senatorio,

(1) Ricercare l' autore di opera così pregevole fu tentato inutilmente da molti. Michelangelo ne fece il piedistallo con un architrave della basilica Ulpia. Vi si leggono ne' lati le iscrizioni seguenti — PAULUS III PONT. MAX. STATUAM AENEAM EQUESTREM A. S. P. Q. R. ANTONINO PIO ETIAM TUM VIVENTI STATUAM VARIS DEIN. URBIS CASIB. EVERSAM ET A SYXTO IIII. PONT. MAX AD LATERANEN. BASILICAM REPOSITAM UT MEMORIAE OPT. PRINCIPIS CONSULERET, PATRIAEQUE DECORA ATQ. ORNAMENTA RESTITUERET EX HUMILIORI LOCO IN AREAM CAPITOLINAM TRANSTULIT ATQ. DICAVIT ANN. SAC. M. D. XXXVIII,

IMP. CAESARI DIVI ANTONINI F. DIVI HADRIANI NEPOTI DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEPOTI DIVI NERVAE AL NEPOTI M. AURELIO ANTONINO PIO AUG. GERM. SARM. PONT. MAX. TRIB. POT. XXVII. IMP. VI. COSS. III. P. P. S P. Q. R

Forse queste iscrizioni potrebbero generare oscurità piuttosto che soddisfare le brame del curioso lettore se non fosse noto che furono ivi poste senza essere dettate da alcuna conoscenza di storia. Desse infatti possono a comune sentimento dei dotti archeologi ripularsi affatto fabbricate dal capriccio.

al quale si giunge per una scala a due branche, sola cosa che di tutta la commissione Michelangelo vi facesse. Il resto fu opera parte di Giacomo della Porta e parte di Girolamo Rainaldi. Quivi, nella sala del palazzo si aduna il tribunale del senato, quivi puranco l' accademia di s. Luca suole premiare quegli alunni che danno speranza di benemeritare dell' arte. Quivi si adunava eziandio, ma nella parte superiore del palazzo, l' accademia de' Lincei già istituita dal principe Federico Cesi e dal ch. cav. professore Feliciano Scarpellini tornata a vita (1). Morì questo insigne scenziato fra le lagrime d' ogni onesto cittadino, e l' accademia sentì mancarsi pur essa alla sua morte. Voglia il cielo che sorga un emulo dell' amore ch' ei portava alle scenze ed alla gioventù! . . .

IX

A manca del palazzo senatorio scendendo da questo s'erge il palazzo de' Conservatori, dove stanno molti frammenti di cose antiche (2). Una testa colossale ed una mano di bronzo, quella appunto già sostenente la palla che vedemmo posta sulla colonna milliaria, ne rammentano la boria e la nullezza di Comodo. Il quale verificò purtroppo quell' antico detto che rado da buon genitore sorga degna prole. Infatti figlio ei di Marco Aurelio Antonino, principe virtuosissimo, ed educato da lui, fu tale da riunire in se quanti mai vizi possono trovarsi nella umana famiglia. Nè starò in forse dal credere che se i Romani stessi, i quali amarono grandemente Marco Aurelio, dovessero scegliere in principe quel sapiente, cui avesse a succedere necessariamente Comodo, ovvero rinunciare per questo a lui, non esiterebbero nel rinunciare piuttosto al governo suo mite e glorioso, piuttosto che aver Comodo a regnante per un anno soltanto.

Dovunque ti volga hai dove fermar l' occhio, o sopra una scritta che rammenta generose azioni, o sur una statua che rappresenta un uomo degno di storia, o sur un bassorilievo che espone le vittorie e le azioni grandi di un qualche console od imperatore. Qua Marco Aurelio sagrifica a Giove, là lui stesso vedi passare trionfante sotto un arco nelle vicinanze del foro; là vedi prostrarglisi dinanzi i Germani chiedendogli pace, qua Roma gli offre la insegna de' signori del mondo. Ora ti dà lo sguardo sulla scrizione della colonna rostrata innalzata (3) per la vittoria navale di Duillio, ed ora sopra un guerriero che nel mezzo della pugna precipita in una palude. E chi è mai questo che affratella la sua sorte a quella di Curzio? Egli assai prima di Curzio scom-

(1) Anno 1795.

(2) Il disegno di questo palazzo è di Michelangelo, e bello n'è il portico e ogni altra parte, se togli la gran finestra nel mezzo al prospetto e gli ornati pesantissimi delle finestre che fecevi Giacomo del Duca.

(3) V. la Mem. I.

parve insieme col cavallo a' suoi soldati. Curzio pur esso chiamavasi, ed aveva seguito Tazio in Roma qual generale della cavallerìa. Mentre i Sabini si azzuffavano co' Romani, ei diede nella palude che stagnava fra il Campidoglio ed il Palatino e s' affondò. Ma quale iscrizione è questa ch' io leggo? L' imperatore Federico II di Svevia (1) inviava a' Romani il carroccio tolto a' Milanesi nella battaglia di Corte nuova. — E a che quell' imperatore blandiva in siffatta guisa l' ambizione de' Romani? è facile comprenderlo. Intendeva egli al conquisto dell' Italia, quindi gli occorreva d' ingraziarsi a quelle città che facevangli maggiormente all'uopo — Apprendi poi il perchè si nominino *fedeli* tuttora i famigli del senato da una scritta che narra come Vitorchiano, terra feudale del senato romano essendo assediata da' Viterbesi, non altrimenti si rese, ma si conservò coraggiosamente fedele a' suoi signori. Per la qual cosa fu stabilito che di là dovesse venire qualunque famiglio della romana magistratura (2).

Entrando l' interno del palazzo la vista è presa da una quantità di pitture che difficile torna descrivere; gli Orazi e Curiazi, Romolo e Remo rinvenuti dal pastore Faustolo, Romolo che traccia coll' aratro le mura di Roma e Tullo Ostilio che combatte i Vejenti; Bruto che condanna nella testa i suoi figli grandeggia presso Muzio che arde la sua mano sull' ara di Porsena; Orazio che sul Sublicio con valore oltre umano fronteggia l' intero esercito de' Toscani. Nè v' ha penuria di statue, fra le quali primeggia quella di Marco Antonio Colonna. Oh! il suo nome soltanto mi rammenta un trionfo splendidissimo nel quale egli apparve nelle vie di Roma siccome il tremendo vincitore della battaglia di Lepanto. E quasi ad ispirarsi nella di lui bravura vedi starsi in marmo un Alessandro Farnese grandissimo generale celebre per la guerra di Fiandra, un Carlo Barberini generale delle armi pontificie, ed altri, fra'quali Virginio Cesarini e Luigi Mattei valenti condottieri d' armate. Nè certamente sono da tacersi quelle tavole di marmo, in cui sono notati i consoli ed i trionfi di Roma antica, lavoro di cui dicesi autore un Valerio Flacco; e molte pitture di pregevole pennello rappresentanti le glorie dell' antica Roma, che riuscirebbe assai lungo l' enumerare.

(1) Pietro delle Vigne Segretario dello stesso imperatore dettava l'iscrizione che tuttavia si legge.

CAESARI AUGUSTI FRIDERICI ROMA SECUNDI
DONA TENE CURRUM, PERPES IN URBE DECUS. — MCCXXXVII
HIC MEDIO LVCRI CAPTVS DE STRAGE TRIVMPHVS
CAESARIS UT REFERAT INVITA PREDA VENIT
HOSTIS IN OPPROBRIVM PENDEBIT IN VRBIS HONOREM
MICTITVR HVNC VRBIS MITTERE JVSSIT AMOR.

(2) Anno 1267.

Ma se molte pitture io tralascio di ricordare non posso non fermarmi a rimirarne una che tutto prende il mio cuore. — A chi trascorra la galleria capitolina, dopo aver visto molti e molti dipinti, uno si presenta, nel quale il pennello del Guercino trasmise il sentimento di una delicata passione. Molti sono intenti a dissotterrare dal sepolcro una giovane bella quanto un amore, mentre un garzone gentilissimo nel sembiante, che mira alla scena dolorosa, piange; e vorrebbe il meschino infingersi un sogno quanto egli mira. È cosa è venuto costui a richiedere al sepolcro? perchè n'è tratta la salma di quella giovane? Ahi! misero Flavio! pur troppo quanto narraronti di Petronilla è una dura verità. Questa promessa in isposa ad un Flavio nobile di prosapia morì mentre egli erane assente. Tornato non crede all'amara novella ed implora di accertarsi co' propri occhi dell'atroce caso: gli è concesso. Una turba d'amici e parenti con ceri accesi accompagnano il garzone infelice al luogo, dove sono sepolti i suoi pensieri, la sua vita. Giuntovi, si sofferma il corteo; nè una voce odi che interrompa quel silenzio del pari terribile che pietoso: una folle speranza, o meglio un fantastico desiderio serra nel cuore di Flavio il sospiro, intanto che si solleva il sasso sepolcrale di Petronilla. Le sue palpebre non battono, ma ferme e quasi direi impietrate scoprono interamente l'occhio che fiso fiso si tende a quella pietra, quasi si sforzi di penetrarla. Tutto alla fine è fuori del dubbio: la donzella amata appariva al fidanzato, ma non quale soleva un dì. Le labbra di lei non che si aprano a sorriso, sono chiuse, smorte le guance, su cui la rosa appariva in tutto lo sfoggio del suo colore; non è che l'immagine di Petronilla questa che Flavio contempla. Infelice! trema, s'agita, gli si arruffan le chiome per l'orrore . . . Finalmente slanciasi all'orlo del sepolcro, s'inginocchia sovresso, afferra la mano diletta esclamando — Petronilla. Ahi! quella mano è fredda, nè si ripiega sulla sua a trasmetterle il più infuocato sentimento del cuore! Su questo gli ripiomba quel ghiaccio. — Palpita, sviene il misero, cui accorre a sostenere la turba pietosa ed amica. Ma i suoi occhi sono fermi sul cadavere di lei che sola potè infiorarne la vita, la sua destra ne stringe tenacemente la destra, nè un detto omai pronunciano le di lui labbra inaridite. Si tenta richiamarlo a ragione; il nome di Flavio passa di bocca in bocca fra il compianto universale; ma egli non risponde — Ahi! Flavio pur esso non è più: la piena del dolore traboccò nel cuor suo, ed il sepolcro fu talamo a' due amanti infelici. —

X

Prima di scendere da questo colle famoso ch'io contempli ancora quel luogo dove sorgeva il tempio cui Tarquinio Prisco imprese ad innalzare a Giove Massimo Capitolino, Tarquinio Superbo terminò, e il console Marco Orazio Pulvillo consacrò nell'anno primo della repubblica. — Qui dove si praticarono

voti di sangue ora purissima s'alza la preghiera al vero Dio. Odo molte voci cantarne in coro le lodi e un sentimento di pietà così m' investe che mi trovo sul limitare del tempio novello prima di essermi avveduto ch' io vi drizzava il cammino.

Ecco, ella è pur questa l' area di quel tempio che consunto da un incendio (1), fu riedificato da Silla! Vuolsi che la morte di questo uomo incomprensibile si originasse appunto da quell' edificio. Abdicato avendo alla dittatura, dopo essersi bruttato di civil sangue, viveva egli in Pozzuoli da privato, dove un Granio capo della colonia doveva raccogliere il danaro da versarsi nell' erario per ultimare la fabbrica. Indugiò Granio per l' esazione, per la qual cosa i lavori procedevano a rilento: del che Silla tanto s' adirò che gridando orribilmente contro l' indolenza dell' esattore, tra per la debolezza di salute in che egli era e tra per l' impeto della rabbia, scoppiogli una vena nel petto e morì. È ben vero però che la edificazione del tempio non fosse sospesa per cotal morte e Catulo lo dedicasse (2); ma un nuovo incendio distrusse puranco questa opera del dittatore, come avea distrutto quella de' re (3).

Non rimasero peraltro lung' ora gli avanzi dell' edificio incendiato a testificare le bizzarre rivoluzioni del tempo; perciocchè l' imperatore Vespasiano chiamato a se Lucio Vestino cavaliere di alta fama affidogli la cura di riedificare il tempio incendiato (4). Nè quegli tardò ad adoperarsi perchè la volontà dell' imperatore fosse adempita; onde andando agli aruspici consultolli intorno al da fare nell' accennata impresa. Costoro che in simili circostanze solevano prescrivere qual fosse il volere degli Dei risposero a Vestino s' incominciasse pur l'opera, ma che in questa nè si eccedessero i limiti dell' antica, nè si restringessero; Giove avere dimostrato per chiari segni di volere che qual fu la prima, fosse tale la novella sede. Udì Vestino l' oracolo e poichè ebbe comanduto che i ruderi del tempio incendiato si gettassero nelle paludi, non dovendo quelli servire ad altr' uso, circondò tutta l' area designata all'edificio di bende e di corone. Bello certamente e curioso dovè essere il vedere molti soldati penetrarvi recando alberi grati agli dei, e quindi e le Vestali e donzelle e garzoni versando purissime acque su tutta l' area dell'edificio designato. Poscia il pontefice avanzossi seguito dal pretore Elvidio Prisco e scannata ch'ebbe la vittima, si appressò all' ara elevata all' uopo e deposevi le viscere, invocando Giove e gli dei protettori dell' impero perchè propizi mirassero all' impresa: ciò dicendo toccò le bende e le corone di fiori, che ornavano la pietra, la quale doveva per prima essere posta ad inaugurazione del lavoro. Affollaronsi donne e uomini e fanciulli, senatori, cavalieri e plebei,

(1) Anno di Roma 670.
(2) Anno di Roma 684.
(3) Era volg. ann. 70.
(4) Era volgare ann. 71.

e levando a cielo festevoli grida diedero di mano alle funi e giù tirarono il primo masso: oro e argento nativo fu gittato nelle fondamenta, e si guardò bene che nè metallo alcuno nè pietra vi fosse già usata in altra occassione, poichè a sentenza degli aruspici il lavoro sarebbe in tal caso profanato. In tal guisa incominciò e fu condotta l'opera, che, nove anni appresso, novelle fiamme consumarono. Domiziano si adoperò nel rifare il tempio e con tanta magnificenza che non potendo allargarlo di area, poichè ciò vietavano gli aruspici, volle ricco fosse tanto di oro da soverchiare qualunque privato patrimonio. Infatti le sole dorature, onde il tempio splendeva, eccedevano il valore di dodici mila talenti (1).

E qui pur fu dove regnando Augusto si vide accorrere grande torma di gente chiamatavi da una sacrilega avventura. Due uomini di specchiata fama, Quinto Pedio Publicola e Marco Valerio Messala Corvino, osano accusare Quinto Petillio preside del Campidoglio, di avere involato l'aurea corona del nume; e si sforzano di provarlo quasi all'evidenza. Stanno i giudici in ascolto dell'accusa ed invitano quindi Petillio a difendersi. Nel che fare sguardono dessi ad Augusto amicissimo dell'accusato, per leggervi qual ne sia il desiderio. Sulla fronte del principe appariva la speranza che Petillio si chiarisse non reo, e tale il dichiaravano i giudici. Petillio sacrificò agli dei per la grazia e la trasmise a' posteri in un denario; ma il popolo se mostrò apparentemente buon viso alla sentenza de' giudici, maledisse in cuore al sacrilego tolto alla pena dal favore sovrano. —

Questo tempio adunque, a riedificare il quale Silla traslocò in Roma le colonne che ornavano il tempio di Giove Olimpio in Atene, e Domiziano altrettali ne fece venire dal monte pentelico nell'Attica, questo tempio sul cui acroterio (2) di mezzo appariva Giove sur una quadriga in tutta la pompa della sua potenza divina, questo tempio alla cui ristorazione ed abbellimento volsero le cure molti magistrati ed imperatori, quali fasciando di metallo le porte, quali ornandole di bassi rilievi, quali rinnuovando le soglie; questo tempio dove nella cella e precisamente sotto il soglio di Giove si conservava il tesoro capitolino sin da' tempi di Furio Camillo, dove sino al tempo di Augusto si conservarono gli arcani libri sibillini, dove molti doni sì di romani come di stranieri, come il Giove imperatore, la vite d'oro mandata da Aristobulo, il Giove di bronzo, la statua di Minerva di Eufranore; questo tempio infine durò più o meno nella sua magnificenza sino al sesto consolato dell'imbecille Onorio (3). Mezzo secolo corse da questo, nel quale tempo ne furono da Stilicone spoglie d'ogni ornamento le porte (4) e dal vandalo Genserico scoperta buona

(1) 12 Millioni di scudi romani.
(2) Sin dall'anno di Roma 436 vel fecero porre gli edili curuli — V. Livio lib. X. cap. 23.
(3) Era volgare anno 404.
(4) Era volgare anno 408.

parte del tetto (1); e fu abbandonato interamente alla rapace avidità de'governatori di Roma, o degli invasori. Corse un altro secolo appena, e di esso più non furono che rovine (2).

XI

Infatti circa il finire del secolo settimo dell'era volgare sulle ruine del tempio di Giove aveyan culto da' seguaci del Redentore la vergine santa e san Giovanni Battista; e le salmodie di coloro cui l'Anicio Benedetto invogliava coll'esempio a raccogliersi in un chiostro per contemplare le grandezze di Dio, facevano religiosamente risuonare le volte dell'antico tempio di Giove. Cangiarono indi a qualche secolo gli abitatori del pio monastero, ma ciò non per tanto i minori osservanti di s. Francesco che vi si stanziarono nel secolo decimoterzo, seguirono a mantenere il luogo nella venerazione in cui da quelli fu posto. Il nome di Maria Vergine durò e dura tuttavia ad invitare i fedeli alla preghiera.

A chi s'aggira per questo tempio, ricercandone le vicende, ricorrono alla mente fatti degni di storia. Quivi nell'anno 1546 intendevansi gli sguardi di tutta cristianità vedendo il pontefice Paolo III indossate le sue magnifiche spoglie celebrare l'incruento sacrifizio. Molti cardinali vi assistono e fra dessi grandeggia un giovane guerriero, la cui armatura splendidissima lo dichiara d'alto lignaggio; grande numero di ufficiali è sparso qua e là per la chiesa salvo una piccola parte più eletta la quale corteggia colui, che niuno al vederlo esiterebbe a giudicare per loro capo. Ma il sagrifizio è terminato, e il pontefice si volge dall'altare al popolo atteggiandosi alla favella; infatti la di lui voce rompe il silenzio profondo che testè signoreggiava la chiesa. Tutti tendono l'orecchio ad udire la parola del vicario di Cristo, che di prima giunta suona flebile come il lamento del profeta su la sventura di Sion. Ma tosto si confortano vedendo il venerabile vecchio infiammarsi nel volto e quasi sollevandosi sopra se gridare; la mano di Dio pesare gravissima sopra gli empi che ne hanno sprezzato la dolce parola. Odonlo appellare a Lutero, maivaggio devastatore della vigna di Cristo; per lui molto gregge si è sbandato dal pa-

(1) Era volgare anno 455.

(2) Ecco qual'era il tempio poichè Silla lo riedificò: lungo 200 piedi, 800 ne avea di circonferenza, perciò quasi largo tanto che lungo: colla fronte volto a mezzodì, e ornato in questa da tre file di colonne di 9. piedi di diametro in circa con gl'intercolonni da due e mezzo a tre diametri e mezzo, essendo degl'intercolonnii il medio maggiore, minori i laterali, infimi gli estremi. Ne' fianchi le file delle colonne erano due, e gl'intercolonnii non eccedevano i due diametri. Le colonne di fianco erano otto ed un pilastro — Dentro aveanvi tre sacrarii connessi e comuni fra loro ne' lati, tutti e tre sormontati da un soffitto e timpano comune. In quel di mezzo era Giove, ne'laterali Giunone e Minerva. Nelle riedificazioni non variò mai di forma per voler degli aruspici, ma solo di ricchezza, come accennammo. Quindi salva la splendidezza maggiore quale questo di Silla tale fu il tempio riedificato da Domiziano in tutte le dimensioni.

store, per lui il domma della fede volersi corrompere; e gl' illusi da lui non tanto ricusare di far ritorno all' ovile, ma attentarne eziandio all' esistenza, e minacciare di sostenersi colle armi. Ciò dicendo prende egli la croce e ponendola nelle mani del cardinal Farnese lui dichiara legato all'esercito che l' imperatore Carlo V condurrà contro i protestanti, acciò reprimerne l' audacia. Quindi volto verso quel giovine guerriero, che niun altro era fuorche Ottavio Farnese di lui nipote, l' invita ad appressarsi e tolta la bandiera della Chiesa, glie la consegna, facendolo suo gonfaloniere e generalissimo della medesima spedizione.

Ricordo in qual modo e per quali circostanze si stabilisse la lega fra il papa e l' imperatore. Lutero aveva sconvolto l' ordine delle cose ecclesiastiche, e le sue massime trovavano seguaci; fra gli altri l' elettore di Sassonia e il Langravio di Assia. Si era tentato di ridurli in concordia colla Chiesa, e perciò nel 1544 il pontefice Paolo III intimava con analoga bolla il concilio in Trento, nella quale si parlava del re Francesco I di Francia e di Carlo V imperatore. Questi due principi sentirono male della bolla, perciocchè ciascuno di loro stimava di non essere stato preferito all' altro, mentre pur ciascuno pretendeva di avere abbastanza e più dell' emulo perseguitato i protestanti. Paolo spediva a Carlo il Viseo, il cardinal Sadoleto a Francesco, acciò ne acquietassero l'animo; ed ove possibil fosse li persuadessero di non turbare con umori di private discordie i tentativi della concordia generale. Si unissero anzi a favorirla, a sostenerla; ma furono uffici gettati al vento. Il re di Francia intimava la guerra all' imperatore, e minacciava di piombargli addosso da ogni parte del suo regno. Vedeva Paolo che fra queste ire il concilio difficilmente si adunerebbe: pur nulla di meno spedì a Trento i suoi legati, Reginaldo Polo, Pietro Paolo Parisio e Giovanni Morone, acciò di là scrivessero a tutti i principi esortandoli a spedire al concilio i prelati dimoranti negli stati loro. Carlo però e Francesco risposero all' esortazioni dicendo non mandare dessi i prelati, perciocchè stante la lor guerra reciproca, ambidue credevano mal sicure le vie. I legati pertanto non poterono aprire il concilio nè il vollero sebbene gli oratori dell' imperatore Granuela e Mendozza facessero istanza perchè non ostante il piccolo numero de' prelati convenutivi non si differisse loro l' udienza. Ricusarono i legati dicendo non esser degno por mano a cosiffatta opera in tanta scarsezza di padri. Quindi gli oratori imperiali vedendo di non poter trar frutto dipartironsi, il Granuela per Norimberga e il Mendozza per Venezia. Nè dessi soltanto abbandonavano Trento, ma de' Vescovi la più parte dopo aver atteso lungo tempo si assentava; dacchè non venendosi a conclusione veruna, stimarono farebbero assai meglio di ritornare ciascuno alla propria diocesi. Stavano le cose a tale allorchè il pontefice seguito da vari cardinali recavasi a Bologna, acciò provvedere alla circostanza (1). Infatti ristrettosi a con-

(1) 1545.

sulta con otto cardinali propose loro a decidere se si dovesse persistere nella impresa od aggiornarla. Fu deciso si rimettesse l'adunanza a tempi migliori. Il pontefice pertanto pubblicava un altra bolla, nella quale dopo avere esposto le cure messe nell'adunare il concilio, e le cause onde quelle rimaste erano inefficaci, dichiarava sciolto il consesso, aggiungendo però di raccoglierlo nuovamente quando gli si desse occasione propizia.

Carlo peraltro, che nel suo versatile e politico ingegno mostrava di tenere assai alla conservazione del culto cattolico, e perciò conversava fervidamente col papa, e d'altronde non voleva affatto alienare l'animo de' protestanti senza essere sicuro di porli in istato di non turbargli il possesso dell'impero; visto tornare al niente gli sforzi de' propri oratori perchè il concilio si aprisse, non ostante che egli non vi avesse voluto mandare i prelati tedeschi e spagnuoli, convocò una dieta a Spira (1). Tutti gli elettori vi accorsero, oltre grande numero di principi e rappresentanti di molti popoli; mai non si vide dieta più piena di questa, ove Carlo medesimo si recò. Apparve chiara la causa che lui mosse a convocare siffatta assemblea; il timore che i protestanti non istessero quieti. Infatti egli narrò le differenze religiose doverne rapportare ad un concilio nazionale; il papa a sua insinuazione avere intimato quello di Trento, cui la guerra ingiustissima mossagli dal re di Francia aveva vuoto di effetto. A rimediare pertanto a tal guasto, durando tuttavia le discordie in fatto di religione, egli avere intimato la dieta, accio proponessero a lui i popoli qualunque modo dessi tenessero per migliore a ricondurre la pace nell'impero e nella Chiesa. Si stabilì l'imperatore ed ogni altro principe si adopererebbero perchè uomini di specchiata virtù e pietà progettassero una riforma; la quale se avesse o no ad accettarsi si discuterebbe in un'altra dieta che si fissò pel finire di quell'anno medesimo (2). E questo appunto voleva Carlo, cioè ottenere che i protestanti soprassedendo sulle questioni religiose gli prestassero mano a guerreggiare Francesco. Fu dunque statuito che tutti intanto non tentassero novazione alcuna; le Chiese sì luterane che cattoliche fruissero d'ogni loro fortuna; ciascuno pagasse o cattolico fosse o luterano alle chiese quel tanto cui era obbligato da prima dello scisma; non si facesse osservazione se per contribuzione de' fedeli si eleggessero predicatori e maestri tanto cattolici che luterani; questi finalmente fossero riposti nel diritto di esercitare pubbliche funzioni, dalle quali stati erano esclusi. — L'imperatore pubblicò in suo editto ed in conseguenza approvò questa determinazione della dieta. Il che assai spiacque e giustamente al pontefice, poichè vedeva immischiarsi l'imperatore in cose che per nulla gli pertenevano. Scrissegli perciò dicendogli rammentasse i tremendi esempi onde abbonda la scrittura per coloro i quali tentarono usurpare l'ufficio de' sommi sacerdoti; essere stati pu-

(1) 1544.
(2) 1544 Decembre.

niti da Dio principi e nazioni arrogantisi i diritti di quelli. Vedendolo acceso nel desiderio di riformare i depravati costumi lodarlo, ma non potere altrettanto perchè egli non ne abbia lasciato la cura cui spettava. Si rammentasse infine l'imperatore non essere affatto capo della Chiesa, bensì ministro; perciò in quello la riguardasse dover lui rivolgersi al rettore di essa ed udirne la volontà. Quando schietto fosse lo zelo dell' imperatore di por fine ad ogni contesa religiosa, e ciò bene era, differisse la guerra o procacciasse la pace, ed aprisse la via al concilio, unico mezzo di troncare ogni discordia, perchè i padri definissero ogni questione. Ad ogni modo però si guardasse bene nell' avvenire di trattare nelle diete imperiali di materie estranee alla di lui giurisdizione, rimettendole cui di dritto, e al presente le cose stabilite revocasse. Piacessegli ubbidire alle ammonizioni paterne, altrimenti sarebbe il papa costretto a non ascoltare le voci del proprio cuore tendenti alla mansuetudine, ma quelle soltanto del dovere, cui va allato una giusta e terribile severità.

Udì Carlo i sentimenti del pontefice nè mostrò affatto adontarsene alla durezza, siccome quegli che intendeva bene di averla provocata. Non rispose però in iscritto, rimanendo in forse del partito cui appigliarsi; poichè il ritrattare pubblicamente quanto egli aveva detto nella dieta, era lo stesso che urtare alla scoperta i protestanti, e d'altronde dal persistervi apparrebbe troppo chiaro il disprezzo per Paolo. Avvenne perciò ch' egli tentasse ogni via e riuscisse alla fine a comporsi in pace colla Francia. Onde il papa avuto di ciò lingua, intimò nuovamente il concilio in Trento per l' anno avvenire (1). Spedì pertanto colà come legati i cardinali Del Monte, Cervini e Polo, ingiungendo loro che vi andassero come angeli di pace, e tutto facessero che sembrasse necessario acciò condannare ed estirpare gli errori. Si riformasse lo stato della Chiesa; qualunque fosse pur pontefice o re contradicente patisse censura o altra pena ecclesiastica; si sciogliesse o trasferisse altrove il concilio secondo i legati stimassero opportuno. Questo raccomandava loro il pontefice, a questo intendevano dessi, badando specialmente che il tutto andasse nel concilio senza diversità di pareri.

Erano di già i legati venuti a Trento e vi dimoravano da parecchi giorni; vi giungevano pure gli altri prelati, salvo che dal regno di Napoli quattro soli ne spediva il sovrano, dicendo questi rappresentassero gli altri. Non fu accolta la novità: i voti per procura si dissero inefficaci nel generale; poterne usare soltanto i prelati della Germania se principi fossero. Tutto adunque pronto perchè il concilio si aprisse, ciò nulla di meno indugiavasi: cagione di questo indugio il protestare de' Luterani di non tenerlo per leggittimo, non che la promessa di Carlo di trattare in una dieta i negozi di religione. Finalmente però ogni ostacolo parve sparire; poichè i legati ricevettero lettere da papa Paolo,

(1) Marzo 1545.

nelle quali egli confortavali ad incominciare: aggiungeva si ponessero in mente non doversi trattare la riforma prima del dogma, essendo questo il capo più interessante; pel quale il concilio convocavasi; si dannassero infine le false dottrine, non già le persone che professavanle. Il concilio pertanto si aprì solennemente, nel dì tredici dicembre del 1545; nel qual giorno medesimo bandivasi in Roma un giubileo, acciò tutti i fedeli pregassero Iddio perchè spirasse nell'animo de' padri deliberazioni efficaci a sterminare l' eresia.

La cattedrale di Trento accolse in quel giorno coloro che dovevano ridonare la pace alla chiesa. Dopo solenne messa, dopo una lunga e calda esortazione del vescovo di Bitonto, acciò i padri acquistando grazia dallo Spirito Santo, confortassero i cristiani alla concordia, e dopo per ultimo alcune preci di forma, il cardinal Del Monte interrogò i presenti se piacesse loro combattere l'eresia, riformare clero e popolo e dichiarare essere incominciato il sacro concilio tridentino: risposero in ordine i legati prima, quindi i vescovi, poi gli altri — *piace* — Propose indi loro il Del Monte che la prima sessione incominciasse nel dì sette Gennaio avvenire, attesoche la festività del Natale dovendo essere celebrata toglieasi il tempo alle azioni conciliari. Domandò quindi se ciò piacesse; e udì pure a tale interrogazione rispondersi — *piace* — Si leyò ciò udito, e poichè i notari rogato ebbero l' atto, intuonò l' inno delle grazie: poscia svestirono gli abiti pontificali e tutti preceduti dalla croce si ritornarono in processione alle loro case.

Cominciarono particolari adunanze: qualunque personaggio fosse più riputato o per santità o per dottrina o per ambedue le cose, era visitato da molti, acciò interrogarlo intorno le materie da proporsi a discutere nel concilio. Di questo non è mio scopo tessere una storia; ma tanto vi si ferma la mia attenzione che non so passarmi dall' accennarne qualche particolare.

Cominciarono le discussioni: prima fra queste venne l' istanza de' vescovi francesi, perchè la sacrosanta ecumenica sinodo tridentina, titolo assunto dal concilio, si dicesse rappresentante la chiesa universale. A sostenerla i promotori recavano ad esempio i concilii di Costanza e di Basilea, a contradirla il cardinal Del Monte e gli altri vescovi osservavano ne verrebbe dall' ammetterla danno certo alla Chiesa. Perciocchè non doversi richiamare a dovere i dissidenti col disprezzo o coll' ingiuria comecchè meritati, ma con ragioni ed amorevolezza; i Luterani pertanto che non faceano parte del concilio si terrebbero esclusi dalla Chiesa, prima che la sinodo stessa pronunciasse sentenza intorno le loro credenze. Prevalsero tali ragioni. Si stabilì poscia il modo nel quale dovessero raccogliersi i voti, cioè per persone e non già per nazioni come da qualcuno stato era proposto. Queste però furono cose facili a definirsi in paragone a quella che loro conseguitò, voglio dire la questione promossa dagli imperiali, cioè se dovesse discutersi prima la riforma o il dogma. Si fece un gran dire dall' una e dall' altra parte; il vescovo di Trento parlò forte

dichiarandosi per gl' imperiali. Diceva doversi prima d' ogni altra cosa correggere i costumi del clero, questi essere la base sulla quale i dogmi riposando, gl' ignoranti li osservavano o rifiutavano a seconda che quegli il quale porgevali loro fosse reprobo o costumato: ebbe partigiani molti. Il cardinal Del Monte rimostrò sulle prime sostenendo essere il dogma argomento assai più degno e grande che non la riforma, quindi si dovesse prima agitare materia di fede, poi di morali virtù. Vedendo peraltro come le sue parole facessero poco frutto non si ostinò nella sua opinione, bensì dichiarossi campione della contraria. Perciocchè sorgendo primo si disse prontissimo a convenire nella determinazione dei più fra' padri del concilio; certamente doversi correzione al clero, ma correzione esemplare, e perciò ampla e non parziale. Aggiunse lui come primo di grado così doversi mostrare primo nel porre in pratica quanto dal concilio si stabilisse, e dimostrarlo collo scemare la propria corte non che rinunciare il vescovato di Pavia: lo imitassero tutti. Allora insorsero nuovamente alcuni riproponendo che innanzi a ciò si trattasse del dogma, nè il vescovo di Trento opponendosi d' avvantaggio non meno che i partigiani di lui, fu stabilito la riforma verrebbe nel secondo capo, del quale il concilio terrebbe ragione.

S' incominciò adunque dal dogma. Si stabilì contenersi la dottrina cattolica ne' libri del vecchio e del nuovo testamento, e nelle tradizioni quasi venute da Gesù o dallo Spirito Santo. Si credesse come a parola divina a quanto sì da' primi che dalle seconde era stato trasmesso alla Chiesa. Niuno osasse profanare la parola divina, cioè usarla in argomenti abietti, favolosi, superstizioni e libelli famosi: i vescovi punissero il trasgressore. Furono savie sentenze ed ispirate certamente da Dio alla mente de' padri; nè meno di queste lodevoli altre furono riferentisi molte al dogma e molte alla riforma. Delle quali io tacerò perchè me ne svia la memoria di altre avventure relative e contemporanee alla sinodo.

Sebbene i padri della sinodo con ogni maniera di zelo si adoperassero per combattere ed isradicare l' eresia, questa ad ogni giorno nella Germania dilatava maggiormente le sue radici. Doleva ciò al papa, doleva a Ferdinando re d' Ungheria, doleva all' imperatore. Dappoichè quest' ultimo oltre alla ferita dell' uomo cattolico nel vedere la propria religione trovare d' ora in ora novelli oppositori, quella si aggiungeva che molte voci di sedizione facevano all' animo del regnante. Alcuni principi protestanti favorivano cosiffatti umori, onde Carlo non che disperasse di abbatterli, temeva sempre di grave rischio. Il papa pur esso vide lo stato dell' imperatore, e spedigli il cardinal Farnese, perchè lo consigliasse ad un partito convenevole alla circostanza. Trovollo infatti il cardinale a Vormazia, dove intrattenevalo una dieta; e poichè si furono passati in onoranze scambievoli, il legato pontificio si pose nel rappresentargli come la sinodo operasse con energia perchè gli eretici si disperdessero.

D'altra parte costoro tentare ogni via per privarne le determinazioni di effetto, e laddove l'imperatore non concorresse colla forza a sostegno della pia opera, i protestanti imbestialirebbero per modo ne' loro errori, da credersi affatto indipendenti da ogni potestà. Mirasse alle intenzioni de' principi suoi tributari nel favorire le mosse di coloro: avervi congiunto un tal politico scopo da invogliare i popoli d'indipendenza, a segno che rimostrando ora al sommo pontefice, rimostrino poi armati all'imperatore. Usasse pure moderazione; questa consigliare il pontefice: ma quando la dolcezza non valesse, voltassela in severità. Provassero una volta Gianfederico elettore di Sassonia e Filippo d'Assia come Carlo fosse di loro più gagliardo: prevenisseli se non voleva poi patirne gravissimo ed irreparabile danno. Dal canto suo il papa non lo abbandonerebbe nella santa impresa; ma per quanto gliel concedessero le circostanze lui sovverrebbe d'armi e di danari. — Vere e sottili apparivano le considerazioni del legato, nè l'imperatore tanto di poco animo era da non penetrarne il giusto senso. Avrebbe voluto accordarsi prontamente colle brame di Paolo, ma tennelo in forse il pensiero che oramai troppo innanzi si fossero messi i protestanti nel munire le proprie città d'uomini e d'armi. Pensava perciò Carlo che laddove essi scuoprissero il disegno, questo si farebbe vanamente, e forse a danno dell'impero e della Chiesa. Protestava insomma accogliere il consiglio del papa, e manderebbelo ad effetto; ma doversi prima cautelare che si potessero all'improvviso colpire i ribelli. — I negozi avviati in tal guisa, si continuarono: ad agire con più sollecitudine e segretezza l'imperatore spedì a Roma un Giovanni de Vega perchè si accordasse col pontefide intorno al partito da prendersi. Si concluse pertanto un trattato di lega fra Carlo e il pontefice, il cui scopo questo fu di obbligare i protestanti a sottomettersi a quanto decreterebbe il concilio di Trento: l'imperatore si armerebbe all'uopo, il papa depositerebbe in Venezia duecento mila scudi, non che invierebbe dodicimila fanti e cinquecento cavalleggeri facendone le spese per sei mesi. Oltre a ciò egli concedeva a Cesare di usare metà delle rendite delle chiese di Spagna o l'entrate de' monasteri sino alla somma di cinquecento mila scudi. La lega posava sopra patti scambievoli da non potersi affatto modificare pel tempo di sei mesi: quindi se in questo mezzo volesse l'imperatore accordarsi co' protestanti, e specialmente conceder loro alcuna cosa in fatto di religione, nol potesse senza che il pontefice o il suo legato glie lo assentisse. Terminati peraltro i sei mesi non dicevasi già la lega scioglierebbesi necessariamente, ma soltanto se ne farebbero nuove convenzioni: intanto si lasciasse luogo ad ogni principe cristiano ad entrare nell'impresa.

Il negozio adunque stipulato, null'altro rimaneva a fare che a pubblicarlo. L'imperatore però bramava questa pubblicazione non si facesse o si aggiornasse almeno; perciocchè temeva che ritenendosi tale guerra qual guerra di religione, potesse venirgliene danno. Ponevalo in cosiffatto consiglio il pensare

che i protestanti trattandosi di guerra di religione potessero concentrare le proprie forze in un solo punto; difficoltargli perciò il combatterli. Il pontefice però non convenendo nei timori dell'imperatore, e d'altronde sperando che molta parte di cristianità seguirebbe il suo esempio, mandò lettere pe'cantoni cattolici della Svizzera, nelle quali scriveva essere finalmente giunto il giorno in cui la vera fede risplenderebbe di tutta quella luce, onde affaticavansi orbarla vanamente i nemici di Gesù Cristo: lui e Carlo impugnare le armi a sostenere sì bella causa, seguissero pur dessi l'invito. Nè operoso com'egli era si rimase dall'informare i legati al concilio dello stato delle cose, acciò vie meglio s'infervorassero nella pia opera: adunava intanto dodicimila fanti, cui proponeva capitano Alessandro Vitelli, e cinquecento cavalli sotto Giambattista Savello. Ciò fatto recavasi in questo tempio di s. Maria in Aracoeli e dopo il solenne sagrifizio della messa consegnava, come vedemmo lo stendardo della chiesa ad Ottavio Farnese suo nipote e genero dell'imperatore. E cosa conseguì a tanto apparecchio di cose?

L'elettore di Sassonia ed il langravio di Assia sforzavansi ad accendere ne' popoli il fuoco della rivolta; e vi riuscivano. Le truppe pontificie frattanto arrivavano a Landshut dove Carlo attendevale; e poichè l'ebbe osservate lodonne assai l'ordine e l'aspetto; dissele il fiore della milizia italiana. A poco a poco vi si raccolsero pure tutte le genti d'armi che mandava a Carlo l'Ungheria, l'Italia, la Spagna e la Germania. Mancavano quelle de' Paesi bassi, ma l'imperatore decise di non più soprastare. Schierò pertanto l'esercito, dando il comando dello squadrone de' suoi cavalli al principe di Piemonte Emanuele Filiberto, che in giovanissima età ito era a quel campo per apprendere da Carlo l'arte della guerra. Si mosse poi verso Ratisbona, per tenere aperto il passo alle vettovaglie della Baviera; poi occupò Ingolstadt, schiudendo il varco del fiume al conte di Bura che dovea condurgli le milizie de' Paesi Bassi. Esperto capitano schivava egli la battaglia, essendo inferiore di forze al nemico, contentandosi di tormentarlo con spesse scaramucce; nelle quali i pontificii, specialmente i cavalieri, destreggiavansi a maraviglia. Tale consiglio però non isfuggiva a Filippo langravio d'Assia, essendo che ancor egli non meno buon soldato fosse che generale. Onde questi studiare ogni via per venire a giornata e Carlo evitarla. Aggiungevasi i protestanti patire già scarsezza di vettovaglie; laonde se di molto si fossero indugiati nella inazione, necessità ne avrebbe disciolto l'esercito: la qual cosa appunto non già come un sogno era passata nella mente dell'imperatore.

Da cosiffatti pensieri affrettato il langravio e volendo correre l'ultima prova di chiamare Carlo a battaglia, uscì dagli alloggiamenti, e con moltissime artiglierie ed armati disposti in buon ordine si appressò agli accampamenti di Carlo (1). Il quale all'accostarsi del nemico supponendo volesse questo as-

(1) I. Agosto 1546.

salirlo nel campo, schierò le sue milizie dietro le trincee. Vanamente corsero gl' insulti; Carlo inteso al fine della guerra si tollerò in pace il titolo di codardo col quale il langravio sfidavalo. Le artiglierie fulminarono accese da'protestanti contro l'imperatore e con uguale rimbombo risposero quelle di Carlo; ma nè per ingiuria nè per invito poterono i nemici sforzarlo ad uscire dagli accampamenti. Intanto si novellava nell' uno e nell' altro esercito il conte di Bura campeggiare di già Norimberga, e poco poi esser giunto là dove nessuno avrebbe potuto contrastargli il passo d' Ingolstadt; il che quanto allegrò l' imperatore, altrettanto recò noia al langravio. Per la qual cosa visto ogni tentativo di appiccar la zuffa riuscire al niente nè poter correre addosso al conte di Bura, acciò impedirgli di unirsi a Carlo, si ritirò a Donnavert, dove pose il campo; avendo però lasciato buon presidio a Novoborgo, luogo sito fra Donnavert e il campo degli imperiali. Sperava quando pure il conte di Bura afforzasse l' esercito di Carlo con nuove milizie, queste varrebbero appena per essere distrutte a Novoborgo. La bisogna peraltro non procedè secondo il di lui disegno, lodevole se vuolsi ed accorto; fu bensì assalito quel luogo dagl' imperiali, ma con tale gagliardia, che i difensori non che li respingessero, durarono breve tempo nel sopportarne l'urto. Cosiffatta avventura, siccome inaspettata, mise grande timore nell' animo del langravio. Smessi in fretta gli alloggiamenti da Donnavert, corse difilato a porli in un forte luogo tra Ulma ed Augusta; dove pure ad ogni istante temeva venisse Carlo a provargli non essere altrimenti un codardo. Un punto insomma cangiò lo stato delle cose: quegli che testè anelando alla battaglia si menava innanzi al campo nemico e sfidava, ora ritiravasi a grandi passi dal nemico stesso: invitato a mescolarsi nella zuffa, anzi che accettare, rinserravasi assai bene nel campo, dove sperava non di vincere ma di propulsare gli avversari, se ve lo assalissero. L' imperatore però fermo sempre nel suo proposto di acquistare la vittoria con poco danno de' suoi, mirava la fortezza del luogo, dove accampava il langravio, nè brigavasi di dargli assalto: adoperavasi soltanto nell' impedire che vi giungessero provvigioni. Ottenevalo nel fatto scorrendo i dintorni del paese ed ogni passo tagliando: a disperare il langravio prometteva ad ogni città che gli si rendesse, non investigherebbe nulla intorno qual religione professassero; bastargli lo riconoscessero come unico e leggittimo loro sovrano. Molte città gli si diedero a buoni patti: ma udì quella proposta il cardinal Farnese e ne informò speditamente il pontefice. Il quale sdegnossi oltremodo che l' imperatore non tenesse i patti a forma del trattato: perciocchè in questo stabilito era lui non potere durante sei mesi scendere co' protestanti a verun accordo senza interpellarne il papa. Onde questi spediva tosto un messo al cardinale acciò all' istante colle truppe pontificie abbandonasse il campo di Cesare.

Grave perturbazione provò l' imperatore alla partenza delle milizie italiane, perciocchè assai valorosamente diportavansi in quella guerra; e scrisse al pon-

tefice, dolendosi di sì subitana determinazione contraria ai patti della lega: così ambidue i contraenti lamentavano ciascuno l' infranzione de' patti; e ciascuno credeva o mostrava credere di non doversene accagionare. Cesare infatti diceva lui aver promesso tolleranza di religione alle città, non già all' esercito de' protestanti, e ciò solo essersi voluto vietar nella lega, la quale scusa su quanto frivole ragioni poggiasse si può bene intendere; il papa d'altronde sosteneva poter a buon diritto richiamare le truppe, poichè per soli sei mesi obbligavalo la convenzione a mantenerle nel campo dell' imperatore. Quelli scorsi doveano altre convenzioni stipolarsi; ciò non essendosi fatto, scendere a lui il diritto di cessare dalla guerra: Carlo aver questa trattato da signore assoluto non quale obbligato verso altrui ad osservare alcune condizioni e in tal modo continuasse pure a trattarla. Da tali querele nulla fruttificò di vantaggio sì all' uno che all' altro; ciascuno rimase nella presa deliberazione. Carlo continuò solo la guerra. La fortuna disertava dai protestanti ad ogni giorno. Il fratello dell' imperatore Ferdinando re de' Romani e il principe Maurizio di Sassonia, invasero questa provincia, provandosi di ridursela in soggezione. Può credersi senza tema di errare che non sì tosto l' elettore Gianfederico ne udisse la novella, fermasse nell' animo di togliersi al campo de' protestanti per accorrere in sostegno del proprio retaggio. Inutili furono a smuoverlo da questo progetto le preghiere del langravio non meno quelle di tutti i principi componenti la unione protestante; inutile il rappresentargli come lui assentandosi, il campo s' infiacchirebbe per modo da non poter oltre fronteggiare il nemico. Forse non potrebbe egli solo sostenere la propria causa, ma unito concorrere alla commune vittoria: considerasse pertanto che se l' unione rompeva Carlo, egli nulla perderebbe del suo, facile essendo ritorre la Sassonia agli occupatori, che null' altro erano fuorchè braccia di Carlo stesso; questi al contrario vincendo l' unione, egli solo non varrebbe a difendere contro lui i propri stati, seppure avesse potuto sbandeggiarne Ferdinando e Maurizio: fu tutto inutile, egli partì.

Avvenne il tutto appunto secondo l' opinione del langravio; i soldati della riforma disertavano, l' esercito scomponevasi; di ottantacinquemila fanti e molta cavalleria, ormai più non rimanevangli che quattromila fanti e pochissimi cavalli, co' quali a grande stento potè ridursi in Assia. Di là scrisse all' imperatore domandando un accordo: gli fu risposto posasse prima le armi, e poi si fosse reso a Cesare, questi delibererebbe. Intanto Carlo volgevasi verso la Sassonia, dove Gianfederico armeggiava col re de' Romani ed il principe Maurizio, e giungeva alla sponda sinistra del fiume Elba. Sulla destra attelavansi le milizie di Gianfederico, il quale avuto lingua del venire di Carlo, ivi accorso era per contrastargli il passo. Pericolosa impresa tentava l' imperatore; il fiume grosso, l' acque giungevano oltre il petto de' cavalli. Pure deciso egli di vincere non udì il consiglio dell' esperto duca d' Alba, che proponeva di

non arrischiare, e scaricate le artiglierie sul nemico, si mise al guado. I Sassoni paventarono l'ardire improvviso, e ritraendosi alla rinfusa agevolarono il passo a tutto l'esercito imperiale. Il duca di Sassonia fuggiva a grandi passi verso Vittemberga, sperando fortificarvisi. Ma l'avanguardia di Carlo inseguivalo, tribolavalo, tanto lo incalzava che videsi costretto a voltare la faccia ed accettare qualunque si fosse il decreto della fortuna. Azzuffaronsi di fatti gli eserciti con ugual gagliardìa; il timore di punizione se venissero a' mani di Carlo invigoriva i Sassoni ad ogni sforzo per la vittoria; speranza di preda, sicurezza di vincere, ambizione, forse anco in qualche parte spirito religioso infiammava i Cesariani. Durò lunga la pugna; ma alla fine Gianfederico fu rotto, imprigionato e ferito com'egli era condotto a Carlo: gli fu salva la vita, ma tolta l'elettoria per la cui indipendenza aveva mosso le armi. Ormai la guerra poteva dirsi al termine; se non che qua e là rimanevano tuttavia alcune orde di armati, di poco numerose è vero, ma bastevoli a perturbare sempre l'impero; stando come punti, ove potevano ridursi ad ogni ora e i malcontenti e rinascenti amatori di novità: guidavale il conte di Mansfelt. Pensò pertanto assai bene l'imperatore allorchè determinossi a sradicare affatto quella pianta per lui funesta, ordinando al principe Maurizio, cui invece di Gianfederico aveva investito dell'elettoria di Sassonia, e a Pirro Colonna di piombare addosso al conte ribelle. Obbedirono coloro e in breve d'ora Mansfelt sommesso, Brema e Maddeburgo forti città settentrionali che ne seguitavano le parti furono prese e tornate in servitù dell'impero. Ora rimaneva a giudicarsi del langravio, dico a giudicarsi, perciocchè egli all'intimazione di cessare affatto dalle armi se volesse sperare accordo da Cesare, erasene affatto messo giù: esitava peraltro ad andare a Carlo, temendo questi nol dannasse a morire. Nè i timori si originavano da fallaci sospetti: perciocchè si sapeva Carlo a grandissimo stento donasse a Gianfederico la vita. Vennero però a rassicurarlo il Marchese di Brandeburgo e il principe Maurizio, i quali per lui aveano pregato Cesare ed ottenuto che certamente la vita gli sarebbe salva. Onde muovevasi egli di Assia verso gli alloggiamenti di Carlo, e come giunto vi fu e vedutolo, gli si gittò innanzi ginocchione supplicandone la clemenza, volesse perdonarlo, e col perdono dessegli la vita e libertà. Perdono e vita gli fu agevole ottenere, stante la mediazione de' mentovati signori, non così la libertà; perocchè Carlo dannavalo a carcere perpetuo: non vi passò che tre anni e ne fu da Carlo stesso liberato, così comandando le circostanze. Finì in tal guisa e con molto onore di Carlo la guerra. In quanto allo scopo pel quale egli l'imprese a fare riuscì a buonissimo fine, abbassando le ambizioni e gli animi de' suoi potenti nemici. In quanto però all'apparente causa che la generava, cioè di combattere colle armi quegli errori che il concilio tridentino combatteva colle sentenze, poco giovò; poichè Carlo promise di non molestare affatto i protestanti per cagioni di religione, purchè vivessero buoni e

fedeli sudditi dell' impero. Per la qual cosa quell' augusta ceremonia, onde a questo tempio di *S. Maria in Aracoeli* si volsero gli occhi di tutti i fervorosi cattolici, null' altro fruttificò che ad accrescere potenza all'imperatore. Ne seguirono mali umori tra desso e il pontefice, cui avvenimenti di qualche importanza tennero dietro. Il concilio, per cagione di pestilenza infuriante in Trento, ne sloggiava riducendosi a Bologna, poco piacendosene l' imperatore; quindi da Giulio III, quel card. del Monte che già vedemmo legato al Concilio, fu riposto in Trento, dove terminava gloriosamente le religiose fatiche. Tanto basti di queste avventure che tutta l' Europa commossero: meglio mi giova concentrarmi ancora nella quiete di questo antico santuario, splendente pur esso di pregevoli monumenti d' arte.

Ma perchè questa chiesa che si elevò sulle ruine dell' antico tempio non ricorda nulla di esso neppure nel nome? Ciò è vero nell' apparenza, ma nella realtà rammenta pur troppo ch'essa si posa su quell'edificio che un giorno acquistò al Campidoglio l'aggiunto di aureo. Perciocchè avendo Domiziano fatto coprire il tetto del tempio di tegole di bronzo, aveva sovresse fatto colare molt'oro, onde moltissimo splendore mandavano tosto che il sole vi metteva i suoi raggi. Quindi non fa meraviglia se Genserico il vandalo scuoprì, siccome accennai, la metà del tetto del tempio; poichè forse l'interno già spogliato d'ogni ricchezza da Stilicone e da altri non presentava tanto da saziare la di lui avidità di guadagno quanto le sole tegole. La luce che da esse si spandeva sul colle, quasi gli piovesse dal cielo, fece chiamar aureo come dissi il Campidoglio; e poscia *auro cielo* quella punta del colle stesso, dove sorgeva il tempio. Quindi è facile che l'auro cielo si trasformasse in *araceli*, seppure non vuolsi credere che quest'ultimo nome venisse al luogo dall' ara di Giove ivi posta. Molte tombe scavate nel pavimento e nelle pareti, ora ne tornano alla mente la vita di molti uomini, che ne' secoli scorsi empirono di se la scena del mondo. Molte storie di colpe e di pene stanno accennate sopra i sepolcri che io trascorro per non funestarmi. Quivi riposa un cardinal Savelli e un fra Monreale, l'uno e l'altro esempio terribile d' instabilità di fortuna; poichè il primo potentissimo un giorno venne poi in tanto di bassezza da perdere puranco la porpora, l' altro dopo aver fatto tremare il regno e la regina di Napoli pel valore e la sua mala fede, credendo di fare in Roma altrettanto, fu spento di morte esemplare quasi pubblico ladrone ai tempi di Rienzi il tribuno.

XII

Il nome del tribuno di Roma mena i miei passi verso quel luogo dove si conviene da ogni estero a mirarne la casa: non so se vera o falsa sentenza vi appelli coloro, questo so che faresti opera vana nel tentare di persuaderli del

contrario. Vale un sasso cui sia imposto un nome da qualche fanatico a farne vivere nelle antiche memorie; e meglio che riprovare, io benedico il capriccio di colui che procacciò ai posteri una serie di gravi o pie sensazioni. Distruggere con un vero che non rechi positivo utile alla società la poesia di una tradizione, è opera non d'uomo che nato sia sotto il zaffiro del cielo italiano. L'anima quanto più si sfrena da' lacci del corpo, tanto più sembra serenarsi perchè ravvicina la propria origine, quindi libera e tranquilla vaga volentieri per gli avvolgimenti di un secolo già trascorso, se il nome di questo sia improntato in un monumento. Non brigandosi affatto se chi ve lo scolpì fu veridico o menzognero, essa fa rivivere estinte intelligenze, s'accompagna con loro e desta quella gioia che spesso non trova seguendo le azioni del corpo, nel quale alberga pellegrina. . . . Oh le sensazioni che ne derivano da' monumenti! Oh le gioie pure, le tranquille gioie dell'anima mia! Deh! non siano desse giammai ottenebrate da una pompa d'umano orgoglio! Se la tradizione n'è fonte di una contentezza, perchè recare il freddo vero ad ucciderla quando questo null'altro ne giovi che a dimostrare se potentissimo, capace di avvelenarci puranco la sorgente d'una pura letizia?... Che non siano però interpretate malignamente le mie parole! Parlai così spintovi dalla smania che aggraticciasi al nostro secolo di struggere in una inutilissima verità le più belle ed utili immagini della poesia, quanto misteriosa, altrettanto vera consolazione della vita umana.

Procedendo ver la creduta casa di Rienzi ne sorge a mezzo la via un tempietto rotondo contornato da venti colonne scanalate di marmo lunense poggiantisi sopra base attica senza plinto, aventi circa tre piedi di diametro, ed alte trenta compresivi il capitello e la base. Sacro a Cibele, o a Vesta madre fu questo tempio sotto l'impero di Tiberio: quindi nel pontificato di Sisto IV dedicato a Santo Stefano fu poscia intitolato a Maria Vergine — Più oltre sorge il tempio della Fortuna virile edificato da Servio Tullio verso il cadere del secondo secolo di Roma. S'innalza sopra un basamento di travertino: nella fronte stanno quattro colonne isolate, mentre sette avvene ne' fianchi, due isolate, cinque addossate a' muri della cella. Monumento è questo considerabile per la sua antichità; eppurè è gia oltre un secolo che una grande parte del cornicione fu ruinata per incrostare di quella pietra la rustica ed irregolare facciata di S. Maria in Cosmedin — Ivi, cioè nel tempio della Fortuna virile, convenivano nel primo di Aprile tutte quelle donne le quali patissero alcun difetto nel corpo. Sacrificavanle ne' bagni perchè appunto la Dea mostrandosi loro favorevole ascondesse ad occhio umano tutto quanto esse temevano che le rendesse spiacevoli al viril sesso. Onde assai bene quel conoscitore profondissimo del cuore umano, parlo di Ovidio, alludendo al desiderio delle donne ed ai vezzi loro, velo bastevole per nascondere agli uomini qualche reale di-

fetto, dice che la Dea invocata con poca offerta d' incenso (1) appagavane le preghiere. Ed essa tutto che non abbia al dì d' oggi onore d' incenso, ne' voti, pure seguita a mostrarsi benigna al gentil sesso, forse in grazia di coloro che la invocavano con sagrifizi e con lagrime.

Incontro la fronte di questo tempio stanno gli avanzi di quella casa dove si vuole abitasse il tribuno. Qui forse ritornando dalle veglie cui soleva recarsi appo i nobilissimi Colonna, meditava sulle decadi di Livio trascritte di propria mano, lo stato antico di Roma, e quindi ritornando a' suoi tempi considerava come le intenzioni de' Pontefici fossero tradite da pochi e prepotenti baroni. Nè i Colonna meno che gli Orsini e i Savelli apparivangli quali guastatori d' ogni ordine cittadino per isfogare ambiziose passioni, e tremava di spiacere a se medesimo, dovendo confessare le colpe de' suoi stessi patroni; onde esiliavasi a poco a poco dal conversare con loro. Quando però la voce di chi dovea governare le cose di Roma invocò il di lui senno a liberare la città dallo sterminio minacciatole da molti cittadini di nobilissimo casato, ei nul-l' altro vide fuorchè la patria ed il giusto, ed invitò il popolo a novello stato. Qual fosse la sua condotta nel trattare i pubblici affari, quale il suo fine l' ho narrato altrove, nè lo ripeterò. Dirò soltanto che la vita di Rienzi sta scritta nel libro degli uomini a dimostrare quanto siano tremendi i capricci della fortuna.

XIII

Una memoria di familiare affezione sta nelle vicinanze della supposta casa di Rienzi. — Ella è sculta negli avanzi del teatro che Cesare incominciò, ed Augusto compì intitolandolo a Marcello suo nipote carissimo, cui morte immatura rapì a' suoi ed alla patria. — Ora sotto quegli archi già ferventi di numeroso ed allegro popolo più non suona un grido di gioia; solo il ferraio li fa echeggiare di spessi colpi di maglio, ovvero alcun rozzo rivendigliuolo li imbratta co' miserabili oggetti del suo commercio.

Eppure vi fu tempo che ad altr' uso si vide volto questo edificio. Fra l' epoca in cui trentamila spettatori accorrevano in folla ad acclamare alle facezie di un istrione, e quella presente, una ne corse in cui questo teatro già non più luogo di festa fu ridotto a fortezza da un Pier Leone, nobile e potente barone romano (2). Egli ne fece baluardo alle proprie case. Di là minacciava quanti contrastassero alle sue voglie, di là invitava il pontefice Urbano

(1) Accipit ille locus posito velamine cunctas
Et vitium nudi corporis omne videt.
Ut teget hoc celeique viros Fortuna Virilis
Praestat et hoc parvo ture rogata fuit.

(2) Er. volg. an. 1086.

II a ripararvisi (1) dall'ira del popolo ammutinato. Ivi poco dopo si vide trarre la romana corte vestita a gramaglia: Urbano non era più.

Qualche anno passava e il popolo di Roma correva gridando a Pier Leone (2), al prepotente. Una grande torma armata di pietre e balestre ascendeva il Campidoglio e sulla rupe tarpea appariva minacciosa rimpetto alla fortezza di colui. Ivi puranco facevasi un accorrere, un convenire d'armati, in somma un apparecchio di guerra. Dall'una parte e dall'altra traevasi con furore. Pier Leone sovra tutti lucente d'armi minacciava di uscire sopra il popolo affollato e farne scempio; ma prudente era troppo per non affrontarlo nel primo impeto d'ira. E qual cagione provocava gli sdegni? semplice e vecchia, la soverchieria. Pier Leone, forse il più ricco e forte signore romano, credeva tutto dovesse curvarsi alla di lui volontà, quindi opponendoglisi alcuno, imbestialiva, ricorreva alla forza. Dovendosi eleggere il prefetto di Roma, Pier Leone pose fra' candidati il proprio figliuolo, certo che ne basterebbe il nome ad ottenergli la elezione. Il popolo peraltro mostravasi avverso al giovane, forse appunto perchè figlio all'uomo potente. Perciocchè vediamo quasi sempre il popolo stretto in massa contradire a' potenti, o fondendo nel suo consiglio private ingiurie, ovvero per rammentar loro che il popolo è sostegno al potere, e se diviso può essere oppresso, unito può vendicarsi. Pier Leone infuriò come apprese la esistenza di tale avversione alle proprie mire, e quasi sdegnato che si osasse contrastargli, fece intendere che null'altro all'infuori di suo figlio, egli voleva si eleggesse in prefetto della città. Le soverchianti parole commossero il popolo a furore: finalmente una voce si levò gridando „ alle case di Pier Leone „ e l'udirla ed accorrere fu un punto. La notte pose fine alle offese reciproche, ed il popolo pago d'aver fatto stare a dovere quell'uomo stesso che volea soverchiarlo, si ritrasse. Ciò non pertanto la prepotenza di Pier Leone non fu schiacciata da quel movimento popolare. Nelle sue case erasi rifuggiato un pontefice, e voleva uno ne uscisse dalla propria famiglia. Infatti (3) un figlio di lui vestiva il camauro e invadeva la sedia di S. Pietro imponendosi per nome Anacleto, il secondo che così si chiamasse, e proclamandosi vero pontefice sommo. Invano gli si niegarono omaggi, invano si volle persuadere il padre a cessare dall'abbominevole impresa. Egli anzi persistendo nel proposito sosteneva a mano armata l'autorità del figlio, e tanto era potente da potervelo mantenere per il corso di otto anni. Nè forse sarebbe quell'antipapa caduto se Pier Leone non cessava di vivere. — L'altro figlio Giordano fattosi eleggere in Patrizio di Roma, si dichiarò ribelle ai pontefici (4) e vanamente Lucio II. tentò ricondurlo in soggezione: il popolo

(1) An. 1099.
(2) An. 1116.
(3) 1130.
(4) 1143.

illuso da colui lo sostenne e ne andò la vita del papa. Però non passarono oltre due anni da questo fatto che il popolo stesso mirando le case di Giordano ne rifuggisse pure collo sguardo: Eugenio III. aveagli slanciato addosso l'anatema. Perciò non rimasergli sostegno che una parte de' cittadini e i suoi assoldati. I quali non valendo a tenere il fermo alle forze pontificie in breve tempo ne furono sottomessi, e Giordano privato incontanente del grado di Patrizio, cui egli erasi tolto con prepotenza. Seguì la famiglia de' Pierleoni a possedere questo teatro converso in fortezza, nè dessa estinta ritornò affatto ad appartenere a Roma, a cui lo si era tolto. Rimase al contrario in proprietà de' Savelli, ne' quali s'inferisce con ragione la famiglia di Pier Leone recasse qual dote di una donna superstite l'intero suo patrimonio. Infatti dal cadere del secolo decimoterzo in poi la famiglia Savelli trovasi posseditrice di questo edificio, appunto in quell'epoca che i Pierleoni scompariscono dalla storia. Se però ebberlo nuovi padroni, non cangiò pertanto di uso; chè anzi lo fortificarono, chiudendone le arcate. È ben naturale che l'edificio in discorso patisse assai guasti ne' continui assalti che dovè sopportare, e guasti forse maggiori che non avessegli fatto per lo innanzi la mano del tempo; quindi il piccolo monte che gli è aderente si formasse appunto colle ruine di esso. Durarono i Savelli a possederlo sino a che la famiglia si estinse nel secolo decimo ottavo in un Giulio; dopo essa gli Orsini acquistaronlo, e tuttavia lo posseggono. Sebbene qua e là sia coperto da posteriori fabbriche, pure tanto v'ha da poterne levare una pianta esattissima; dalla quale abbastanza apparisce con quanto pregevole opera Augusto mandasse ai posteri la memoria del suo nepote infelice. — Ogni anima gentile piange sulla sorte del giovine, tenera speranza di Roma mietuta in erba; e pietoso dice Augusto perchè avendo fortuna tolto al garzone di eternare il proprio nome con geste famose, volle ripararne in parte il danno, procurando quello fosse sculto sopra un'opera durevole e grande. La quale azione ne fa desiderare vanamente che Augusto si mostrasse mai sempre così pio ed affettuoso come lo fu verso Marcello, per credere naturale in lui la pietà.... Ma la sola morte di Cicerone, quando altro non fossevi a dire basterebbe per convincersi del contrario. La mente si perde in queste contradizioni del cuore umano. Eppure di Augusto bene si può asserire non contradicesse a se stesso. Ambizioso egli era oltre misura e tanto da vincere il suo padre adottivo; d'altronde aveva l'animo inchinevole alla pietà. Poste peraltro a rincontro e la pietà e l'ambizione non poteva dubitarsi che a quest'ultima toccasse la vittoria. Il sommo potere era lo scopo di essa; se vi si fosse potuto giungere senza spargere sangue lo avrebbe Augusto fatto consigliandovelo il proprio cuore; ma dovendo rinunciar quello o passare su molte vite a lui care, prima che restarsene sarebbesi fatto via del capo di Marcello medesimo, se questo fosse stato richiesto. Ecco uno di que' veri che presentati in iscena sembrerebbero inverisimili! uno degli apparenti paradossi del cuore umano!

Digitized by Google

MEMORIA QUARTA

I

Una prova del lusso degli imperatori romani si ha nelle terme deliziose, magnifiche, cui molti di coloro ambirono fabbricare ed imporre il proprio nome. Fra queste sono fuor del dubbio le terme, che Caracalla dedicò bagnandovisi esso medesimo; salvi i portici, cui per esser egli stato ucciso fuori di Roma, non potè vedere ultimati, ed Elagabalo dedicò. Nulla or più resta dell' antica loro ricchezza; della quale nel secolo decimosesto conservavano tuttavia molti avanzi. Infatti molti marmi che facevanle adorne giovarono all' innalzamento del palazzo Farnese, e molti capi-lavori d' arte pur scavati ivi in quell' epoca (1) formano ora il più bell' ornamento de' musei di Napoli; dove furono traslocati allorchè la famiglia de' Farnesi si estinse e fuse in quella di Borbone colà regnante. Da queste terme puranco furono tolte le due urne di granito, che formano le grandi fontane della piazza Farnese. Da queste, ed è cosa degna di nota, fu tolta l'ultima colonna da Cosimo I. duca di Firenze ed eretta sulla piazza di Santa Trinità. Non è inutile descrivere il fabbricato di queste terme, essendo che da esso si possa argomentare quali fossero gli altri di ugual genere. Trascrivo le parole del ch: Nibby „ Il fabbricato intiero può riguardarsi come un quadrato perfetto di 1160 piedi per ogni lato, al quale debbonsi aggiungere 150 piedi per parte che sporgono in fuori della linea generale, le due essedre o tribune dello stadio, e 100 piedi, che ha la gran conserva addossata allo stadio medesimo. Queste dimensioni colossali indicano la grandezza dell' edificio. Come le altre terme più vaste, si compongono di un fabbricato esterno, che racchiude un' area, in mezzo alla quale sorge molto più alta la gran massa dell' edificio, massa quadrilunga che presenta 750 piedi di lunghezza nella fronte, e 500 piedi nella massima estensione nell' altro senso. La fronte dell' edificio è rivolta a nord-est. Cominciando dal corpo esterno, questo di fronte presenta una fila di camere che erano a doppio piano, precedute esternamente da un portico arcuato retto da pilastri decorati da mezze colonne. Cinquantadue erano le camere, e nel centro lasciavano uno spazio grande il doppio di ciascuna di esse per una sala: a' fianchi di questa sala sono due grandi scale per salire all' area; ciascuna di esse occupava lo spazio di quattro ambienti, due altre scale simili erano alle due estremità. Fra queste erano grandi anticamere che Plinio il giovane nel descrivere la sua villa laurentina designa con nome greco latinizzato procoeton. Il volgo crede, che questi am-

(1) 1554.

bienti fossero destinati all'uso di bagni del popolo; ma oltre che erano sulla pubblica via, e rivolte a nord-est, niun indizio presentano dell'uso indicato, ed i canali che si mostrano come quelli che portavano l'acqua ai bagni, erano quelli entro i quali venivano condottate le acque pluviali delle camere stesse, e dell'area nelle cloache. Dopo avere maturamente esaminato gli avanzi esistenti, e bilanciato tutte le ragioni e le obbiezioni, io sono intimamente convinto che quelle celle erano destinate come le così dette *cento camerelle* della villa Adriana a quartieri de' soldati, e degli schiavi inservienti alle terme, ai soldati quelle di sotto, agli schiavi quelle di sopra, che non solo erano a contatto colle terme propriamente dette, ma non avevano communicazione esterna se non per mezzo delle scale minori intermedie, custodite anche esse dai soldati. Le scale maggiori poi pure guardate da questi servivano per l'uso del pubblico che frequentava le terme. Del portico arcuato esterno non rimangono avanzi apparenti sopra terra, ma della sua esistenza fan fede le tracce superstiti della volta. Delle camere però e delle scale tante vestigia rimangono, che possono rintracciarsi su tutta la linea entro la vigna Carandini ed entro quella del Collegio Romano. Dalla fronte passando ai lati, il corpo esterno presentava nel principio la continuazione del portico arcuato, e dietro questo per lo spazio di circa 300 piedi nove ambienti simili a quelli di fronte quanto alla larghezza, ma senza anticamera innanzi e perciò meno profondi: di questi il centrale è una scala simile alle minori. Di là dagli ambienti una scala grande conduce all'area laterale, e per essa alle due tribune, colle quali terminano i due lati. Di queste quella verso occidente è conservata: quella verso oriente corrispondente nella vigna del Collegio Romano fu distrutta circa la metà del secolo passato, meno la scala ottagona, che il volgo appella tempio di Ercole; imperciocchè quelle tribune venivano composte da una grande essedra rettilinea ornata di statue con nicchione in fondo, rivolta all'area dello stadio, ed aperta da quella parte lunga 150 piedi e 75 profonda: aderente a questa essedra verso mezzodì è una sala oblunga rivolta all'interno della essedra stessa con nicchione in fondo lunga 100 piedi, larga 75 probabilmente destinata alle adunanze letterarie, rimanendo in fondo una specie di pulpito: di là da essa verso l'angolo delle terme è una camera quadrata, ed un'altra scala. Dal canto di settentrione aderente all'essedra è una sala ottangolare formata entro un quadrato di 75 piedi, da quattro nicchie e quattro porte: fra questa e la scala grande citata di sopra è una *schola* o sala di trattenimento con tribuna in fondo, fra quattro gabinetti due per parte. Dietro la grande essedra poi è un portico laterizio arcuato con mezze colonne pure di opera laterizia che erano rivestite di stucco, e che aveano capitelli e basi di marmo: la pianta di questo portico è quella di un segmento di circolo di 250 piedi di raggio. Il lato posteriore delle terme è addossato al colle di Marte che il volgo de' topografi suol confondere coll' Aventino, e che oggi può chiamarsi di s. Balbina. Sic-

come questo fu tagliato verso l' angolo occidentale, perciò si vede sostrutto con una opera a nicchioni di lavoro laterizio e reticolato. Questo lato si compone nel centro di una specie di teatro con gradini lungo 275 piedi; esso non è semicircolare come quello delle terme di Tito e di Diocleziano, ma a cagione del monte imminente è un parallelogramma, del quale gli angoli vennero rotondati, e che aprivasi verso nord-est, dove fra questo ed il corpo interno delle terme è la grande area detta lo stadio, perchè fu destinata alle corse a piedi, e dove pure si davano giuochi gladiatorii. A destra e sinistra del teatro sono due sferisterii, e due pinacoteche riconoscibili alle nicchie rettilinee poco profonde destinate a contenere i quadri: e due sale oblunghe destinate probabilmente a biblioteche, colle quali termina il lato. Dietro le pinacoteche sono verso il monte de' vuoti, lasciati per rendere le sale più asciutte: dietro i gradini del teatro è il gran recipiente, ossia la conserva dove poneva capo l'acquedotto antoniniano ch' è formato da trentadue ambienti.

„ L' area, che separava il corpo esterno dell' interno dell' edificio, nella fronte era occupata da viali piantati d' alberi, poichè negli scavi fatti non solo non si è trovata traccia di costruzione, ma terra vegetale. Ne' lati lo era da portici di colonne di granito rosso e bigio di palmi tre e mezzo di diametro, molti rocchi delle quali furono scoperti l' anno 1825 e questi sono a mio parere i portici aggiunti da Elagabalo, e compiuti da Alessandro Severo. La parte posteriore poi, che come si disse fu destinata allo stadio ed ai giuochi, somigliava ad una gran piazza.

„ La massa interna dell' edificio, siccome notai di sopra è un corpo enorme quadrilungo, che si fa particolarmente rimarcare per l' altezza de' muri: essa come notai ha 750 piedi di fronte e 500 piedi di massima estensione nell'altro senso, poichè il calidario che è nel centro del lato, che guarda lo stadio sporge in fuori della linea retta almeno 150 piedi. Questa massa enorme a maggiore intelligenza la divido secondo i bagni diversi nelle tre grandi sezioni del frigidario, tepidario, e calidario, parti che erano nell' asse minore, cioè nel mezzo del fabbricato, ossia la *frigida lavatio* è nel mezzo del lato, che guarda nord-est aderente all' area de' viali: esso è uno spazio che veniva intieramente riempiuto di acqua a guisa di una piscina quadrilunga di 80 piedi di larghezza dal nord al sud e 160 di lunghezza da est ad ovest. Gli ultimi scavi e le rovine superstiti ne danno un' idea chiarissima; imperciocchè l' interno veniva adornato con otto colonne di granito che sostenevano un intavolamento, il quale ricorreva intorno a quest' ambiente, che non fu mai coperto: le colonne avevano 5 piedi di diametro ed erano di ordine composito. Verso nord-est era circoscritto da un muro interrotto da due ordini di nicchie destinate a contenere statue, cioè tre fra ciascuna colonna, onde erano nove, e ciascuna nicchia era ornata di un piccolo frontone sostenuto da colonne rette da mensole. Fra i due ordini di queste nicchie veggonsi ancora le vestigia delle incassature che

contenevano bassi-rilievi: sotto ciascuna delle nuove nicchie dell' ordine inferiore, che sono sempre alternate, cioè curvilinea è quella di mezzo rettilinee sono le laterali, veggonsi gl' incavi de' condotti che venivano a versare l' acqua in questo gran serbatoio. Il lato opposto a questo contiene un grande ambiente rettilineo fra due ambienti curvilinei. A destra e sinistra del frigidario sono due sale d' ingresso che sotterra conservano il masso della scala di marmo di sette gradini per la quale scendevasi a livello dell' acqua. Queste sale communicavano con porte nell' area esterna de' viali: erano separate dal frigidario da quattro colonne di alabastro fiorito di tre piedi e mezzo di diametro, delle quali furono trovati pezzi. Aderenti a due vestiboli sono verso sud-est due apoditerii o spogliatoi, per coloro che andavano a bagnarsi, e ciascuno di questi ha una scaletta per salire sulla sommità del fabbricato, onde godere dai terrazzi della veduta imponente e magnifica di tutto il circondario di Roma: il pavimento de' terrazzi è di musaico grossolano bianco e nero: quello delle sale per spogliarsi è pur di musaico a compartimenti rettilinei di marmi fini di vario colore. A destra e sinistra di questi vestiboli è un andito, ed aderenti a questo sono quattro camere due per parte, una destinata ad apoditerio della palestra, l' altra a conisterio, la terza ad elcotesio, l' ultima a coriceo: queste camere ne hanno una sopra ciascuna di loro, ed una di esse ha una scaletta per salirvi. Di là da queste camere verso occidente e verso oriente sono le palestre di cui or ora farò menzione.

„ La seconda sezione, o del tepidario, ha nel centro la scala destinata a quest' uso, e che pure chiamavano la *Schola Labri*, sala che nelle terme di Diocleziano conserva la volta e gli ornamenti principali. Essa è nel centro di tutto il fabbricato interno e veniva costituita di un ambiente coperto con volta a crociera di egual dimensione del frigidario ornato di otto colonne di granito bigio: tolte queste la volta è crollata, ed ha ingombrato il suolo di circa dodici piedi. Questa sala in mezzo era lastricata di tavole di marmo: lateralmente entro recessi avea tre recipienti di acqua per parte: i due laterali erano rivestiti di marmo, il centrale era un magnifico labro di porfido: di questi labri uno rotto fu rinvenuto a' tempi di Paolo III ed oggi è nel museo Borbonico a Napoli insieme con tutti gli altri monumenti farnesiani: negli ultimi scavi ne fu trovato un' altro frammento consistente in una delle maschere che li adornavano. Il tepidario verso nord-est era aderente al frigidario, verso occidente ed oriente ha due sale, che in mezzo venivano ornate di fontane, e communicavano direttamente colle palestre. Di queste sale verso occidente conservansi le vestigia della decorazione di pilastrini di marmo che ne vestivano le pareti. Queste due sale communicavano verso nord-est coll' apoditerio del frigidario: verso sud-est con un cortile, e per esso con una stufa, e bagno caldo insieme: aderente al cortile verso sud-est è un recipiente di acqua, che era destinato a fornire il calidario, il tepidario ed i *solia* delle stufe. Negli scavi

dell' anno 1827 si scoprì tutto il meccanismo di queste stufe, il prefurnio e la *hypocausis*. Aderente poi al tepidario nel lato sud-ovest sono due cortili, ed in mezzo ad essi un altro ambiente con due recipienti per bagnarsi, bagno intermedio fra il calidario e il tepidario. Ho notato che le due sale ad occidente ed oriente communicavano colle palestre. Queste venivano costituite da un cortile scoperto quadrilungo largo da occidente ad oriente 65 piedi, lungo 165 circondato intorno per tre lati da un portico di colonne di granito bigio di due piedi di diametro, e nel quarto lato, ossia quello aderente all' area laterale esterna da tre essedre fiancheggiate da due camere, per le quali passavasi ai portici laterali dell' area ricordati di sopra. Oggi che tutti gli altri accessi al corpo interno sono murati, o ingombri, è per la camera più vicina all' angolo settentrionale delle terme e della palestra, che si penetra di fuori in tutto il fabbricato. Verso nord-est la palestra avea il suo ingresso principale consistente in un vestibolo magnifico diviso in tre sale separate fra loro da due colonne, e coll' ingresso grande in mezzo verso l' area esterna de' viali. Questi magnifici vestiboli venivano illuminati da due grandi fenestre laterali alla porta e da una pur grande sulla porta medesima: l' interno era rivestito di marmo fino all' altezza di otto piedi e nel resto di stucco; ornati di stucco rivestivano la volta, e ne rimangono tracce: il pavimento era di musaico di marmi fini, giallo, porta santa, serpentino ec. imitanti scudetti esagoni romboidali. Il portico della palestrina era rivestito nello stesso modo vale a dire di marmo; fino all' imposta della volta: un fregio solido pure di marmo ornato di trofei lo fasciava: di questo furono trovati frammenti negli ultimi scavi, come delle colonne e dei capitelli del portico: i perni che reggevano questo fregio hanno portato i devastatori del medio evo e de' tempi moderni a far tutti que' buchi, che deformano le pareti di questa parte delle terme. La volta costrutta di scorie vesuviane era rivestita di stucco: il terrazzo lo era di granito bianco e nero rappresentanti tritoni e nereidi: e ne rimangono vestigia al loro posto, e massi rovesciati. Il pavimento del portico è di musaico di tasselli di porfido, serpentino, giallo antico, e marmo bianco foggiato a guisa di squamme: i colori sono bene armonizzati, poichè molto di questo musaico si conserva, ancora intatto, ma è sotterrato. Il pavimento del cortile è fatto nella stessa guisa; ma in luogo di squamme presenta ellissi iscritte a parallelogrammi: quello dell' essedra è più grossolano, ma dello stesso genere ed è foggiato a circoli iscritti a quadrati. Dirimpetto alla essedra nel mezzo del lato del portico che è verso il tepidario, apresi un nicchione semicircolare del diametro di 90 piedi, che veniva ornato di fronte con un portico di sei colonne, ed internamente ha sei nicchie per statue, quattro curvilinee e due rettilinee: i muri erano fino alla volta rivestiti di marmo: il pavimento di questo a musaico di vari colori rappresentava in riquadri figure di atleti di grandezza naturale, e mezze figure di grandezza colossale, discoboli, pancraziasti, puggillatori, lottatori, saltatori,

alcuni de' quali aveano il nome scritto: v'erano pure de' maestri riconoscibili al pallio, e fra questi un Tobianus. I soggetti rappresentati in questi musaici, poichè in ambedue i nicchioni delle palestre si trovano identici quanto alla rappresentazione, non quanto alle mosse, hanno dimostrato a quale uso fossero destinati il nicchione, il portico, ed il cortile di questa parte delle terme che si ritrova in tutte, ed hanno servito di scorta per determinarne altre ad essa attinenti, come le quattro camere ricordate di sopra, fra la palestra ed il frigidario. Era sommamente a desiderarsi, che fossero stati lasciati que' pavimenti sul luogo; ma si giudicò altrimenti da chi avea il potere di farlo: essi furono tagliati, rimossi e trasportati nel palazzo lateranense, dopo averne fatto levare i disegni che si conservano nell'archivio del Camerlengato.

„ Rimane la terza sezione o del calidario, la più meridionale del corpo interno, rivolta verso lo stadio. Questa si componeva di una magnifica sala rotonda in mezzo parallela al tepidario, della quale rimangono due piloni ancora in piedi, che ne mostrano la dimensione, cioè 112 piedi di diametro, de' quali 80 venivano a formare il gran *Solium* o *Baptisterium* in mezzo: intorno a questo erano sei recipienti con acqua, e due sale per comunicare collo stadio o col tepidario nell'asse delle terme dal nord al sud. I muri superstiti de' piloni conservano ancora i tubi, o le tracce di essi per l'evaporazione. Questa io credo che fosse la famosa *cella soliaris*, che altri immaginò al frigidario, opinione oggi smentita dal fatto, essendo chiaro che il frigidario non fu e non potè essere coperto con volta di sorte alcuna. Fiancheggiano il calidario due sale anche esse destinate a bagno caldo, forse meno intenso: quindi due apoditerii (sempre intendo uno per parte del membro principale) poi due sferisterii, e finalmente due altre sale per bagnarsi, che sono gli angoli del fabbricato interno. Queste ultime sale sono aperte verso sud-ovest ed oriente l'una, verso sud-ovest ed occidente l'altra: gli sferisterii, e gli apoditerii erano aperti verso sud-ovest ossia lo stadio. Tale è lo stato di questo edificio colossale, il meno distrutto di tutte le altre fabbriche destinate a quest' uso, e quello che bene esaminato dà una idea chiara delle parti superstiti delle altre terme... spero che un giorno gli amatori delle antichità potranno avere la sodisfazione di vederle sgombrate almeno per metà . . . „ Il voto dell'uomo dotto non meno che caldissimo delle patrie cose sarà un giorno esaudito?

II.

Grandi, magnifiche le terme di Caracalla! meglio per lui però che quel monumento della sua grandezza fosse ruinato nel nulla; meglio per lui se niun vestigio si trovasse al mondo che ne rammentasse il nome! L'oblio sarebbe coltre forse anco sontuosa troppo per quel nome nefando; poichè lo involerebbe alla esecrazione della posterità, che mentre forse infettasi di vizio come i mag-

giori, pure non pensando a quanto di lei faranno gli avvenire, vibra sulle azioni di coloro un giusto e severo giudizio. Purtroppo le ricchezze e gli onori quanto possono mercare al possessore adulazioni e fasto lui vivente, altrettanto son fuoco che ne consuma lui estinto la fama, se questa ei non seppe aggrandire oltre ogni insulto con virtuose azioni. Queste, solo queste sono il monumento, cui dopo morte, curvansi i posteri ad onorare l' uomo che se lo innalzò. La sontuosità dell' edifizio che vale, non rischiarandolo la luce di un nome caro alla patria per morali e civiche virtù? È bene si vuole non fossero queste di poco conto, che è quanto dire facile a rinvenirsi in ogni uomo non cattivo! perciocchè in tal caso che si otterrà? sfuggire appena alla condanna de' reprobi, ma non già lode. Nè questa a procacciare varranno monumenti superbi, cui forse pari non videro i contemporanei. Il postero vi passerà innanzi contemplandone la mole, leggerà il nome che sopra vi s' impronta; ma se quel nome non gli ricordi virtù, la sua mente non brigasi punto di chi lo portò, ma soltanto gli occhi pasce nel contemplare l' edifizio nella sua bellezza delle parti, come opera pregevole d' arte, ne quasi porta obbligo a chi vi riposa; e certo a di lui spese sarà stato eretto quel monumento!

Infatti chiunque di noi vedendo quella piramide superba che oltrepassa il quarto d' altezza della più grande di Menfi vi legge scolpito a caratteri cubitali il nome di Caio Cestio, ed apprendendo essere desso stato uno de' sette Epuloni cioè di que' pontefici, cui era commessa la cura de' banchetti sacri, dignità tenuta molto in onore da' Romani, non che aver esercitato pure la pretura e il tribunato della plebe, deve convenire foss' egli uomo di qualche affare, nè scevro affatto di cittadine virtù (1). Eppure queste non debbono aver varcato

(1) Il sepolcro di Caio Cestio è forse il primo fra quelli cui il tempo abbia risparmiato; ed è sulla via ostiense prima di giungere alla porta S. Paolo. Levasi in forma di piramide sopra una base di travertino che ha cento piedi per ogni lato, sino all' altezza di cento ventiquattro piedi, ed è precisamente circa ventiquattro piedi oltre la quarta parte della più alta di Menfi che ne ha quattrocento. Il masso è di tufo e selce, ma incrostato di lastre di marmo bianco lunense. Nel centro v' ha una camera lunga venti piedi, larga quindici ed alta sedici, tutta rivestita di opera laterizia, intonacata di stucco, e dipinta a varii compartimenti nelle pareti: vi si vedono candelabri, figure con tibie e genii alati recantisi in mani le bende. Erane buona parte sotterra, e fu scavata sotto il pontificato di Alessandro VII l' anno 1663. Nella camera entrasi per una porta aperlavi allorchè fu scavato il monumento, un' altra avvene ma aperlavi certamente in tempi posteriori alla erezione del monumento stesso; quindi in origine alla camera non avevvi porta. Il ch. Nibby congettura vi si entrasse per un viottolo sotterraneo che vi sboccava scendendo dalla via laurentina — Era questa una via che l' imperatore Onorio riunì all' Ostiense. Nel lato occidentale si legge la iscrizione

C. CESTIVS L. F. POB. EPVLO PR. TR. PL.
VII. VIR EPVLONVM

Dalla quale si apprende che Cajo Cestio fosse figlio di Lucio, perciò non primo genito della famiglia non recando il prenoma del padre; che appartenne alla *tribù Poblilia*, che ebbe il cognome di Epulone forse dato alla di lui famiglia per essere spesso stata parte del collegio degli Epuloni, come appunto fu Cajo, che

il segno, oltre il quale soltanto sta pronta la fama ad imprimerne la memoria ne' secoli avvenire; quindi è che poi letto quel nome nulla altro ne invoglia a ritenerlo nella mente fuorchè il farne un distintivo del monumento. Purtroppo è così: non la magnificenza del monumento può crescere onore a colui che vi riposa, ma sì bene il nome di esso può ingraziare alla posterità una rozzissima pietra. Guardando il monumento di Cestio ne prende ammirazione sul lavoro, e la mente seguendo gli occhi va indagando l' andare e il venire de'carri portanti il materiale conveniente all'opera, il battere de'martelli, l'accorrere de' lavoratori nell' innalzare monumento così sontuoso. Del contra-

fu pretore e tribuno della plebe, dal che discende la di lui famiglia vantasse plebea origine. Dal lato occidentale poi leggesi, la medesima iscrizione, e più il nome di coloro che fecero innalzare il monumento, non che il tempo impiegatovi nell' innalzarlo a seconda del testamento.

OPVS ABSOLVTVM DIEBVS CCCXXX. ARBITRATV
PONTI P. F. CLA. MELAE HEREDIS ET POTHI L.

Poto Liberto e Lucio Ponzio Mela addetto alla tribù Claudia fecero fare e vegliarono il lavoro — Sotto poi avvi un'altra epigrafe, che appartiene all'epoca dell'escavazione — INSTAVRATVM AN. DOMINI MDCLXIII.

Il Nibby riferisce un lamento di Poggio Fiorentino, il quale narra come quell' uomo sapientissimo del Petrarca approvasse meglio la volgare tradizione questo fosse il sepolcro di Remo, senza punto curarsi di leggere l' iscrizioni notate. Certo però il Petrarca fu tratto in quell' errore, perchè le iscrizioni erano coperte da arbusti nati negl' incastri delle pietre; ma il Poggio non sa menargliela buona e vuole assolutamente che fosse debito del Petrarca il fare scuoprire la iscrizione prima di accettare la volgar tradizione.

Nell' anno 1663 in cui si scuoprì la base del monumento furono pur scoperte eziandio alcune colonne spezzate. Trovaronsi pure due piedistalli di marmo: sovra uno d' essi era tuttavia un piede di bronzo di figura colossale, e sovra ambedue leggevansi i nomi degli eredi di Cestio; come di presente leggonsi nel museo capitolino dove quegli oggetti furono traslocati. Ne riferiseo una essendo desse nella materia conformi.

M. VALERIVS . MESSALA . CORVINVS . P. RVTILIVS . LVPVS . L. IVNIVS . SILANVS . L. PONTIVS MELA . D. MARIVS NIGER. HEREDES C. CESTI . ET . L. CESTIVS. QVAE . EX . PARTE . AD . EVM FRATRIS . HEREDITAS. M. AGRIPPAE . MVNERE . PERVENIT . EX . EA . PECVNIA . QVAM . PRO SVIS . PARTIBVS . RECEPER. EX . VENDITIONE . ATTALICOR. QVAE . EIS . PER . EDICTVM . AEDILIS . IN . SEPVLCRVM . C. CESTI . EX . TESTAMENTO . EIVS . INFERRE . NON LICVIT.

Da tali iscrizioni rilevasi Cajo morisse mentre Agrippa era edile, e la edilità di questi cominciò l'anno 719. di Roma. È pure chiaro come gli eredi gli elevassero la statua col prezzo ritratto dalla vendita de' drappi e delle vesti tessute in oro (chiamati attalici perchè inventati da Attalo re di Pergamo al dire di Plinio, ed introdotti la prima volta in Roma da Lucio Cornelio Scipione Asiatico e Gneo Manlio Vulsone, il primo trionfante di Antioco nell' anno 564. il secondo da' Galati nell' anno 566. di Roma). Le quali vesti Cajo prescriveva dovessero seppellirsi con lui. Ma ciò venne vietato da M. Agrippa edile, poichè una legge delle XII. tavole proibiva espressamente di bruciare o seppellire col morto qualunque oggetto d' oro: e tanto la legge in ciò era precisa che eccettuava questo caso soltanto che il morto avesse alcun dente legato con filo d' oro.

Di Cestio tocca Cicerone nella Orazione *pro Flacco* e scrivendo ad Attico. Quanto al collegio degli Epulonì, fu istituito da' Pontefici nell' anno di Roma 556 acciò fare le lor veci, e così furon detti perchè il banchetto sacro dicevasi *epulum*. Furono prima tre e perciò si dissero *trevviri epulones*: Silla l' accrebbe a sette. Tal dignità tanto era in onore che molti figli e nepoti d' imperatori se ne trovano spesso rivestiti. Su ciò meglio. V. *Nibby* Roma nel 1838. Tom. I. pag. 538.

rio non le avviene così soltanto che gli sguardi diano su la porta, dove tre teste di pietra albana indicano al viandante penetrarsi per essa al sepolcreto degli Scipioni. Essa è rapita all'istante dal ricordo delle virtù loro, e un arcano sentimento misto tra di pietà e di maraviglia si mette nel cuore mentre i piedi fanno cammino verso la casa de' famosi estinti. Fuvvi un italiano ingegno, il conte Verri, che visitando questo albergo di pace tanto s'accese nella fantasia che gli sembrò conversare con tutti i più famigerati uomini dell'antica Roma, i quali quasi a convegno ivi riducevansi la notte, dialogando uno coll'altro sulle azioni della propria vita. E bene sia di quell' italiano che tanto potè vedere ed udire co' fervidi voli della sua immaginativa! bene sia di lui che ci trasmise i risultamenti di quelle sensazioni sublimi! — Per fermo le ombre de' più grandi antichi convenivano in giustissimo tribunale a discutere il merito delle proprie gesta, sul sepolcro della virtù! chè questa da fredde ossa e da più fredda pietra ne dà pure tal luce da porre in chiaro il bene ed il male degli uomini.

Qui dunque riposano da molti e molti secoli le ceneri di coloro che tanto aggiunsero alla gloria della romana repubblica! Qui! non vi riposano più: la quiete del sepolcro non fu turbata loro per lungo tempo; chè la vanga del contadino rivolgente la terra che le cuopriva se pure talvolta ne urtava le volte, non era desso tal suono da poterne sovvertire la pace. Ma sì bene allorquando per avventura si scuoprì all' ammirazione nostra questo ipogeo; allorquando una scrizione manifestò riposare nell' arca, cui sovrapponevasi, il figlio dell' Africano maggiore, e più innanzi il figliuolo dell' Asiatico, nè più dubbio rimase fosse desso un sepolcrèto della famiglia Cornelia; e il Sommo Gerarca Pio VI, il cui pontificato fu un amore delle antiche cose comandò si scuoprisse a pubbliche spese. chi si ebbe tal cura osò variare la forma del luogo, portar via le antiche iscrizioni per riporle nel Vaticano, quasi là meglio che quà maravigliassero il pellegrino, rovesciare quindi le arche e scomporre quell' ossa sovra cui la gloria aveva steso la sua tutela. — Vergognoso e meglio imbecille consiglio d'uomo de' nostri fu questo che tradì affatto il divisamento sovrano! Il quale amando si procedesse nello scavo, ciò per fermo volle non per arricchire il museo di qualche nuova pietra, ma che Roma altresì si facesse bella di un monumento pregevole per gli uomini cui pertenne. Ora le iscrizioni che vi si leggono non sono quelle scolpitevi da scalpello contemporaneo agli estinti, ma da mano moderna che in qualche parte volle pure sconciarne il senso, e „ le ossa di que'prodi, esclama un archeologo veramente italiano, che avevano sfuggito le ire de' barbari e la ignoranza de' nostri furono sparse sul suolo, ed ottennero ricovero dalla mano del senatore Quirini che le fece trasportare in Padova nella sua villa dell'Alticchiero, dove eresse un modesto monumento che le rammentasse „. Pietosa mano, questa veramente, come riprovevole fu il consiglio di porre a prova l' esercizio di tanta pietà! Si rinnuovò con questo

l' ingratitudine di Roma antica verso l'Africano seniore che permise morisse in esilio e fosse sepolto a Literno; che anzi fu quella soverchiata. Perciocchè l'antica se non brigossi di averne le ossa in appresso, gli fece pure onorevole memoria, e la nostra al contrario per colpa di un figlio degenere, esiliò dal proprio suolo le ceneri tutte di quella gloriosa famiglia (1).

(1) Riguardo a Scipione Affricano Seniore narra Tito Livio lib. 38. c. 53. fosse sepolto nella sua villa di Literno: *vitam Literni egit sine desiderio urbis: morientem rure eo ipso loco sepelire se jussisse ferunt.* — Ma tosto al c. 56 soggiunge ciò non potersi affermare senza tema di errore, poichè era ben vero mostrarsene colà il monumento e la statua, ma e l'una e l'altro mostrarsi puranco in Roma. Difatti non esservene certezza mostrano pure le parole di Seneca nell' Epist. 86. a Lucilio ove così si esprime: *in ipsa Scipionis Africani villa jacens haec tibi scribo adoratis Manibus ejus et ara, quam sepulcrum esse tanti viri suspicor.* — Peraltro mi sembra da una semplicissima considerazione potersi inferire certamente che a Literno fosse sepolto: poichè Roma non sarebbesi sofferta in pace sì radicasse la tradizione che in lei improntava un marchio di ingratitudine eterna, quando non ne avesse esistito la causa. Che Livio e Seneca non ne fossero certi, ciò per nulla ne maraviglia essendo che assai dopo Scipione vivessero, anzi dopo essersene affatto estinta la famiglia, e nel dubbio fossero posti dal vedere di lui il monumento sì a Roma che a Literno. Ma certamente coloro che trasmisero a' posteri la tradizione dell' essere egli sepolto fuori di Roma dovettero essere prossimi a lui, o per lo manco averlo inteso da' prossimiori assgrire. Certamente perchè la cosa s' involgasse non potè passare segreta, e se Roma non avesse meritato la taccia d'ingrata verso quel grande avrebbe in modo provveduto per iscevrarsene il dosso. Aggiungo che se a Literno non fosse quegli stato sepolto, a che ivi avevi il monumento sepolcrale? Che nella sua villa innalzasse a di lui onore una statua, non sarebbe da maravigliare; ma che non dovendovisi seppellire, gli si ponesse il sepolcro, ciò mi sembra inverosimile. Verisimile d' altronde io trovo che i discendenti di lui non patissero che passasse egli senza una memoria nel sepolcrèto della famiglia, e ne levassero forse di là le ossa (sebbene in questo secondo supposto ne sarebbe senza fallo venuta notizia ai posteri per la santità della ceremonia) e gli alzassero perciò una statua ed un monumento sepolcrale. O veramente Roma stessa pentita della sua durezza verso il buon cittadino pensò di rimediare in qualche modo all' error suo, onorandolo di una statua e di un' urna, nella quale fosse almeno espresso il desiderio di averlo estinto nelle sue mura. Comunque la cosa fosse, certo però è che tal monumento non fu punto ritrovato nell' esavazione dell' ipogèo.

Avvenne per caso si scoprisse questo sepolcrèto, del quale erano state praticate assai ricerche. — Aveale rese inefficaci una di quelle caparbietà che non di rado ne' tempi andati dominavano i professanti Archeologia. Sapevasi il sepolcro degli Scipioni posto fuori la porta Capena: ciò rilevavasi da Cicerone nelle Tusculane c. 7. e da Livio al cit. lib. 38. cap. 56. dove accenna trovarsi nel monumento degli Scipioni *extra portam Capenam* tre statue, delle quali due dicevansi di P. e L. Scipioni e l'altra del poeta Ennio lor famigliare. — Aggiungeva al c. 55. il pretore aver distribuito fuor la porta Capena il vin melato al corteo funebre di Scipione. Che dunque se ne cercassero le tracce fuori la porta Capena era di ragione. Ma sapevasi d' altronde e certamente questa porta fosse situata alle falde del monte Celio: quindi doversi considerare fuori d' essa pure tutto il tratto di via che da quel punto va alla porta s. Sebastiano. Eppure il Piranesi non che altri confondendo l' antica porta Capena colla moderna di s. Sebastiano, fuori di questa vedendo un monumento, lietissimi aveano concluso questo precisamente appartenere alla famiglia degli Scipioni. Il caso, come dissi, rivelò la larghezza delle loro coscenze. Gli enfiteuti della vigna, la penultima a sinistra prima di giungere alla porta s. Sebastiano, volevano ingrandire la grotta sotto il casino, la qual grotta era ricinta di mura. Nello sfondarne una parete trovarono due tavole di pietra albana con iscrizione indicante essere quello il sepolcro di Publio Cornelio Scipione figlio dell' Africano maggiore e padre adottivo del minore, ultimo della famiglia. Penetrarono per l' apertura praticata nel sepolcrèto e indi a poco scuoprirono una testa laureata, quella forse del poeta Ennio, e un' altra iscrizione relativa al figlio primogenito di Scipione l'asiatico. Indizio sufficiente fu questo per inferire ciò che era nel fatto, essersi finalmente scoperto il sepolcro dell' illustre fa-

Io m'aggiro per questo albergo d'eterna quiete, e parmi al salve di pace che vola dal mio labbro echeggi la voce di que'grandi, le cui ossa sono altrove, ma le

miglia. Tanto accadeva nell' anno 1780. Il sommo Pontefice Pio VI. comandava tosto si procedesse nello scavo, come dissi, a pubbliche spese, e i vignajuoli si compensassero d' ogni danno che avrebbero per ciò patito. Il monumento non rimase com'era: fu alterato da muri moderni; il che si vede nelle due diverse piante: le lapidi furono trasportate al museo vaticano, e le ossa degli Scipioni sopportarono la vicenda che ho narrato.

È certo questo sepolcro appartenesse non già a tutta la famiglia Cornelia ma sì bene ai Cornelj Scipioni, specialmente ai rami dell'Africano, dell' Ispano e dell' Asiatico. Si argomenta non prima di tre secoli avanti dell'era volgare questo sepolcrèto si formasse dal sarcofago più antico che ivi si trovò, che fu quello di Lucio Cornelio Scipione Barbato console l'anno di Roma 456. — Al che si aggiunge quello fosse l'unico sarcofago con qualche ornamento, onore forse tribuito allo stipite della famiglia: gli altri sono rustiche casse di pietra albana incastrate nel tufo. — Ecco come il *Nibby* descrive la forma di questo ipogèo. „ Questa latomia aveva una certa regolarità, perchè riducevasi ad un quadrato la cui volta naturale era retta da quattro enormi piloni: più larga era la via di mezzo, come quella per la quale introducevansi i sarcofagi: in fondo a questa fu trovato il sarcofago di Barbato ricordato poc' anzi, al posto, ed addossato alla memoria di Aula Cornelia figlia di Gneo, moglie di Scipione Ispano .... La porta e parte della latomia a sinistra di questa oggi sono sparite sotto le costruzioni moderne. Aderente a questo primo ipogèo ne fu aggiunto un' altro verso la via Appia per altri membri di questa famiglia, e di quest' aggiunta rimane ancora la porta, cioè un arco grossolano costrutto con massi di tufo sopra imposte di pietra albana: questa porta fu trovata murata posteriormente, ma oggi non solo sono stati troncati questi muri, ma è stata aperta una communicazione coll' altro ipogèo, ed ordinariamente si dà come porta di questo. La faccia esterna dell' ipogèo presso questa porta è ancora visibile, e fa conoscere che la rupe era stata tagliata a picco, onde farla regolare; era stata spianata, e coperta, di stucco, e sopra lo stucco appariscono tracce di ornamenti rozzi di minio. Sopra l'arco della porta sulla rupe medesima ricorre una gola di forma soda, ma pulitamente eseguita di pietra albana, la quale determina in certa guisa questa specie di basamento esterno, sul quale ricorrevano mezze colonne scanalate di ordine jonico con base attica delle quali prossimo alla porta medesima rimane un testimonio. Nell' interno de' due ipogèi appariscono muri appartenenti al terzo secolo dell' era volgare costrutti di tufo e mattoni. Questi essendo stati fatti per sostegno mostrano che il monumento dopo la estinzione della famiglia era accessibile. Quanto all' uso di seppellire piuttosto che ardere i corpi, come apparisce dai sarcofagi per testimonianza di Cicerone de *Leg.* lib. 2. c. 12. fu proprio della gente Cornelia, ed il primo a dipartirsene fu Lucio Cornelio Silla il dittatore, che avendo fatto gittar via le ossa di Mario, per non soffrire lo stesso trattamento ordinò che il suo corpo fosse bruciato. Ma egli non fu sepolto in questi ipogèi ... destinati non in genere ai Cornelii, ma in specie ai Cornelii Scipioni ..... Quantunque l'ipogèo sia stato sconvolto e sfigurato in guisa da non presentare oggi altro che lo stato del secolo, ed un' apparenza della forma originale, la identità del sito e qualche parte superstite non alterata lo costituiscono per uno de' monumenti di Roma antica più interessanti. Si è fatta dell' area del sepolcro una specie d' imitazione più o meno alterata di quello che fu trovato, quasi per illudere coloro che lo visitano, metodo ch' è per ogni riguardo da riprovarsi; imperciocchè quando si volle adattare la parte scavata degl' ipogèi come oggi si vede, potevasi con maggiore esattezza mantenere la forma primitiva, ed in luogo di ridorla ad un laberinto insignificante conservare l' andamento delle vie, e sostenere e rinfiancare ciò che minacciava ruina, e sostituir muro dove la rupe era crollata, mantenendo la forma. In tal caso quelli che lo visitavano facilmente distinguevano le parti ristaurate dalle originali, e la pianta non rimaneva alterata affatto. „

Segue poi il dottissimo amatore delle patrie cose a lamentare i danni cagionati puranco alle iscrizioni originali nel trasportarle al museo vaticano; cioè qualche variazione di forma e giunta di parole. Nè già deve ciò far maraviglia; perciocchè colui, il quale usò al male il mandato del sovrano guastando un monumento, cui quegli intendeva si conservasse in ogni sua parte, doveva bene largheggiare tanto da non farsi coscenza di alterare la forma delle lapidi e mettervi del proprio. Il *Nibby* onestissimo scenziato vendica il

cui ombre apparvero al Verri diportarsi per questa antica lor sede. — Salve, sì salve o valoroso generale, o cittadino magnanimo Scipione Africano! Se

pubblico dell' inganno fattogli, riferendo le iscrizioni di maggior conto per ordine cronologico, quali furono allorchè scoperte e quali sono di presente, scavvendola con sottile analisi da ogni alterazione: mette il conto riferirne alcun saggio, perchè sia nota quanto più si può la buona e schietta dottrina dell' uno e il corretamismo dell' altro.

„ Il primo de' monumenti da ricordarsi, così il lodato Nibby prosegue nell' op. cit. p. 567, è il Sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato figlio di Gneo. La iscrizione lo qualifica come uomo forte e saggio, che eguagliò l' avvenenza al valore; che fu console, censore, edile, prese Taurasia, Cisauna, ed un' altra città di cui il nome fu involato dal tempo, soggiogò la Lucania e ne portò via gli ostaggi: Ecco la iscrizione come si riferisce dall' autore dell' articolo della scoperta inserito nel numero 32. dell' *Antologia Romana*. Febbraro 1780.

CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS GNAIVOD PATRE
PROGNATVS FORTIS VIR SAPIENSQVE QVOIVS FORMA VIRTVTEI PARISVMA FUIT
CONSOL CENSOR AIDILIS QVEI FVIT APVD VOS
TAVRASIO CISAVNA . . . . . CEPIT
SVBIGIT OMNE LOVCANA OPSIDESQVE ABDOVCIT

„ Come ognun vede manca il nome di una città nel principio della quarta linea, e deve riprovarsi come temeraria la inserzione della parola SAMNIO, che oggi vi si legge e che l' autore dell' articolo dice essersi poscia riconosciuta, sebbene attrita e la spiega IN SAMNIO, come se la lingua latina possa ammettere in questo caso la omissione della preposizione IN. Egli la volle spiegare come nome di contrada, ma supponendo quel nome antico, più ragionevolmente si spiegò come nome di città dal Romanelli *Antica Topog. del Regno di Napoli*. Tomo II. p. 487., città che si colloca presso Aufidena alle sorgenti del Volturno, come Taurasia fra quelle del Sebeto e del Calore presso Benevento, rimanendo Cisauna incognita. Osservando la ortografia di questa iscrizione, sebbene vi siano arcaismi, come GNAIVOD per CNAEO, QVOIVS per CVIVS, VIRTVTEI per VIRTVTE, PARISVMA per PARISSIMA, CONSOL per CONSVL, AIDILIS per AEDILIS, QVEI per QVI, gli accusativi senza la finale M, LOVCANA per LVCANIAM, ed ABDOVCIT per ABDVCIT, ciò non ostante non può ammettersi che la iscrizione sia contemporanea alla morte di Barbato, poichè troppo più si avvicina alla epoca bella della lingua latina di quello che la iscrizione del figlio che certamente è originale; e le lettere stesse hanno una forma meno irregolare di quelle che si leggono non incise ma semplicemente dipinte col minio sul coperchio cioè .... CORNELIO CN. F. SCIPIO, e d' altronde si vede che la iscrizione fu sostituita ad una più antica rimanendo ancora le cancellature; quindi io credo che sia stata incisa di nuovo un buon secolo dopo, quando la gloria di Scipione salì all' apice col conquisto di Cartagine, allorchè la lingua latina andava assumendo forme più regolari.

Ecco la iscrizione trovata sull' area del figlio di Barbato, che fu quel Lucio Scipione, il quale conquistò la Corsica ed ebbe ad affogare nelle acque di quel mare, sorpresovi da burrasca. La trascrivo perchè si apprenda quanto giusto il giudizio del lodato archeologo.

HONC . OINO . PLOIRVME . CONSENTIVNT . R....
DVONORO . OPTVMO . FVISSE . VIRO
LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVIT . A.....
HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
DEDET
TEMPESTATIBVS . AIDE . MERETO

Roma ti usò ingratitudine pianse pure il suo fallo; e le lagrime della madre dovettero temperare lo sdegno del figlio. Così tu ad ogni ora ti piaci dalla pace degli estinti tornare a visitarla; e trovando tuttavia durare il monumento della tua casa, godi pensando alla esistenza di Roma, cui languente a morte la tua vittoriosa mano invigorì e mantenne.

Volteggiavasi fieramente per l'Italia il tremendo Annibale menando guasti e ruine; ogni terra del popolo romano metteva a sacco, molte città soggettavasi.

Questa nell'ortografia delle lingue latine corrente suona così:

HVNC . VNVM . PLVRIMI . CONSENTIVNT . ROMAE
BONORVM . OPTIMVM . FVISSE . VIRVM
LVCIVM . SCIPIONEM — FILIVS . BARBATI
CONSVL . CENSOR - AEDILIS . HIC . FVIT . APVD . VOS
HIC . CEPIT . CORSICAM . ALERIAMQVE . VRBEM
DEDIT . TEMPESTATIBVS . AEDEM . MERITO

Le virtù di questo eroe rifulgono sublimi nelle poche parola di quella scritta, nudissima storie della sue vita. Fu console l'anno 495. di Roma, censore, edile: conquistò a Roma, come dissi, la Corsica e prese Aleria. — Il tempio ch'egli dedicò alle stagioni, fu appunto per voto, essendo uscito salvo dalle tempesta che nelle acque di Corsica lo minacciò nella vita. Questa iscrizione però non è al Vaticano siccome le altre; poichè non fu scoperta contemporaneamente ad essa, ma nel 1616. Fu comprata per 20 monete d'oro, così li Nibby, da un Agostini, e quindi fu posta sul muro a sinistra dell'ingresso nella biblioteca Barberini. Nella parte superiore avevvi pur nel sarcofago di questo prode il titolo.

..... CORNELIO . L. F. SCIPIO
..... AEDILES . COSOL . CESOR.

Inciso col minio come appunto quello del padre; e questo fu trovato nello scavo del 1786. — Non saprei meglio toccare la fine di questa nota che riportando l'elogio funebre scritto sul sarcofago del figlio di Scipione Africano Seniore, il quale senza prole adottò il figlio di Paolo Emilio: fu uomo di alta virtù, di chiarissimo ingegno, ma di fibra assai debola; onde presto la patria ne pianse la perdita:

QVEI . APICE . INSIGNE . DIALIS . FLAMINIS . GESISTEI
MORS . PERFECIT . TVA . VT . ESSENT . OMNIA
BREVIA . HONOS . FAMA . VIRTVSQVE
GLORIA . ATQVE . INGENIVM . QVIBVS . REI
IN . LONGA . LICVISSET · TIBE . VTIER . VITA
FACILE . FACTEIS . SVPERASES . GLORIAM
MAIORVM . QVARE . LVBENS . TE IN . GREMIV
SCIPIO . RECIPIT . TERRA . PVBLI
PROGNATVM . PVBLIO . CORNELI

Questa iscrizione fu, come si disse, la prima scoperta nel 1780.

Trebbia e Trasimeno fumanti di sangue romano ne attestavano il valore: la rotta di Canne giungeva danno a danno: Roma sanguinava. A estremo male estremo rimedio. Annibale d'Africa era venuto alla ruina d'Italia, e fu stabilito si partisse quindi un capitano gagliardo alla ruina dell'Africa: deliberazione sommamente politica, grande, magnanima, da sfidare qualunque esempio di costanza nelle sventure. — Giungeva il fratello di Annibale a rinfrescargli le soldatesche, allorchè Lucio Cornelio Scipione scioglieva d'Italia recandosi a prora la salvezza della patria, e approdato in Africa, tosto diedesi a trattare vigorosa e terribile guerra. Testè Roma impauriva alla novella che Annibale con tutto lo sforzo delle milizie correva alla sua volta, e Cartagine già si presagiva il primato su la rivale abborrita; ora un figlio di questa venutovi più veloce assai che la fama, facea provarle in quale strettezze si dovesse trovare quella città cui minacciava un assalto nemico. Spediva perciò incontanente ambasciatori ad Annibale perchè si togliesse tosto d'Italia; pensasse alla salute di Cartagine, usasse prontamente il tempo, altrimenti troverebbela preda di Scipione. Fremette il prode guerriero all'amarissimo annunzio: un solo punto annientava le sue conquiste d'anni, ponevalo alla condizione, in cui egli stesso avea di fresco messo i Romani. Colla rabbia e la vendetta nel cuore abbandonava l'Italia, smaniando di misurarsi con quell'ardito che osava sfidarlo nella sua stessa patria. D'altra parte Scipione si aspettava questo appunto dalla fortuna, che gli ponesse a fronte colui, il quale aveva sconfitto valentissimi generali romani: sarebbe il modo da impronta sul nome suo il marchio eterno di gloria, la circostanza che lo dimostrerebbe come il più grande capitano della sua epoca. Il destino arride alla sua prodezza: eccogli Annibale a fronte. A Zama discosta circa settantacinque miglia da Cartagine si pronuncerà il famoso giudizio. Intanto a L. Cornelio Scipione offre il nemico un mezzo per acquistarsi fama di magnanimo. Perciocchè venutigli a mano gli esploratori, cui avea spedito Annibale, perchè gli rapportassero lo stato del campo nemico, non solo niun ingiuria fece loro, ma rimandolli dopo averli provveduti anche di danaro. Fiero, ma grande animo albergava nel Cartaginese: maravigliò pertanto all'azione generosa, e deposta per poco l'ira chiese un colloquio a Scipione; l'ottenne. Niun buono effetto però ne venne a Cartagine; perciocchè Scipione poteva cessare la guerra a solo patto che dessa si dichiarasse vinta da Roma. — Ecco pertanto gli eserciti disporsi a battaglia. Sì l'uno che l'altro capitano gareggiano di strategia militare nello scegliere il terreno e nell'ordinare le milizie. Annibale fa tre file, de'suoi ponendo sulla prima gli ausiliarii, sulla seconda i punici: ordinata la terza in falange vi comanda egli stesso. Il terreno sparisce dinanzi ai combattenti, si urtano, si mescolano; la linea degli ausiliarii è sfondata dall'impeto delle legioni romane. Ma subentrando tosto i Punici respingendo il nemico; che per tre volte torna animoso all'assalto. Cedono finalmente: i Romani penetrano sino alla falange d'Annibale: ivi però li arresta un argine d'armi. Inutilmeute l'ur-

tano, provano a scomporlo. Scipione correndo le file li avvalora; ma i Cartaginesi animati pur essi dalla presenza e dalla voce di Annibale stanno fermi sulla difesa. D'ambe le parti si pugna e si muore senza cedere un palmo di terra al nemico. La lotta è grande, sublime, la fama intende lo sguardo al punto in cui la vittoria leverà il suo volo per divulgarlo pel mondo. Si tratta di due città regine ... un punto e l'una strapperà all'altra la corona. Ma la sorte favoreggia Roma: la falange è attaccata alle spalle da' cavalli romani. Lelio e Massinissa tornantisi dall'inseguire i nemici le si rovesciano addosso: doppio è l'urto ch' ella riceve e sì gagliardo che ne ondeggia prima, poi comincia a sgominarsi; si fa più spesso l'impeto, e in un punto è scomposta interamente. Annibale stesso, il grande capitano, quegli al cui nome si commosse già l'Italia e Roma, ora precipitasi nella vergogna della fuga; e poco va che inseguito da Massinissa non sia preso e fatto ornamento al trionfo del vincitore. Se però la luce del dì un tempo propizia alle sue geste, ora gli è infausta, la notte circondandolo del suo velo lo invola al disonore della prigionia. Di tante genti gli restano soltanto venti cavalieri, e di questi in brev' ora uno gli rimarrà per iscorgerlo ad Adrumeto, uno solo col quale considerare la volubilità delle umane cose. Roma dunque ha vinto; Lucio Cornelio Scipione strappò dal capo all'emula il serto regale e gittollo a' piedi della sua patria; che raccoltolo e superba di esso avviossi alla conquista del mondo, dopo avere a questo insegnato il suo figlio vittorioso imponendogli il nome di Affricano.

Ma questo glorioso appellativo imposto a Lucio Cornelio, doveva fregiare pur altri della sua famiglia. Cartagine implorò pace, e le fu concessa in modo che gloria sopra gloria si aggiungesse a Roma: la flotta e tutti gli elefanti in potere del vincitore; diecimila talenti pagasse, a Massinissa alleato del popolo romano restituisse ogni terra conquistatagli.

Il vincitore di Zama ritornava in Italia. Per lui il nome di Roma correa nuovamente temuto nella penisola; per lui coloro che tradironla nelle massime strettezze col darsi ad Annibale, sentirono pesarsi addosso la punizione. Egli ritorna e lieto sguardando all'Italia coglie in essa i frutti della vittoria. Perciocchè molte terre del Sannio e dell'Apulia sono confiscate da Roma per darle in guiderdone a' soldati di lui. Eppure quest' uomo sì grande per cui la sua patria di serva divenne sovrana, che colla vittoria di Zama le aprì le porte al conquisto del mondo, quest' uomo non ebbe morendo una gleba di terra che dentro Roma lo accogliesse. Poteva Roma, nel mentre comandava a' popoli soggetti, dimenticarsi di colui che le ne diede la facoltà? Tanto avvenne: ond'egli noiato di cosiffatta ingratitudine se ne esiliò, ed esule volontario finì di vivere a Literno, dove, si narra, volesse esser sepolto perchè le sue ossa non dormissero nella terra degl' ingrati (1). Roma però gli alzò monumento non

(1) *Ne funus sibi in ingrata patria fieret* — Parlando di lui così Livio lib. 38. c. 53.

perituro nell'animo de' cittadini devoti a virtù. Quindi se sdegnato di essa morì (1) negandole la sua salma, tuttavolta la fama della sua gloria si mantenne viva nella sua famiglia.

E certamente luce splendidissima ne veniva a Roma dal figlio di lui che innanzi sera uscì di vita. Ahi! leggendone l'elogio imposto sul sepolcro, elogio che sorge dalla nota di sue virtù, compiango non lui che visse abbastanza alla fama, bensì Roma che lui vivendo ne avrebbe tratto utilità di consigli e di opere. — Breve ma chiaro suonò l'encomio di lui sulle labbra del sublime Arpinate, e tale che ad ottenerlo molti avrebbero invidiato a Scipione l'immaturità della fine (2). Ma egli stesso provvide che Roma non ne fosse grandemente danneggiata: egli stesso vide l'uomo degno di rappresentarlo alla patria e lo investì del suo nome. Fu questi il figlio del prode e sventurato console Paolo Emilio, che nella famiglia degli Scipioni si chiamò l'Emiliano: giovane d'alto consiglio e valore benemerito di Roma e de' suoi; nulla tolse, non poco aggiunse alla gloria degli Scipioni.

Contavansi già quasi nove lustri, dacchè L. Cornelio Scipione vinta la battaglia di Zama e fissati a Cartagine i limiti del territorio, aveva con essa trattato la pace, allorchè Massinissa invase una provincia spettante a Cartagine. Non potendo questa fra gli altri patti della pace dichiarar guerra ad alcuno se il senato romano nol consentisse, a questo si rivolse domandando ragione. Il senato spedì dieci giudici a definir la contesa; Cartagine li ricusò, dicendo non doversi più osservare se i limiti del territorio fossero o no giustamente posti, averglieli già determinati Scipione; il senato doverle soltanto accordare facoltà di guerreggiare l'usurpatore. Fra i giudici era Catone, il quale sdegnando le risposte de' Cartaginesi, tornossene a Roma e magnificò i loro apparecchi di guerra, dicendo non già per respingere Massinissa ma per insorgere nuovamente contro Roma farsi in Cartagine sì grande assetto di armi. Provvedesse Roma sinchè era in tempo alla propria salute; si spedisse un esercito a distruggere quella città, la quale sinchè ne durasse pietra turberebbe mai sempre la potenza romana. La proposta di una guerra giungeva cara a romane orecchie; perciò erasi già sull'accoglierla. Ma uno Scipione aveva segnato il trattato di pace e uno Scipione si provò a sostenerne la fede. Fu questi Scipione Nasica, il quale ottenne si spedisse un ambascieria a Cartagine per acconciare gli affari all'amichevole piuttosto che dichiararle d'improvviso la guerra: egli ne fu capo. Ogni cosa infatti, cedendo Massinissa alla di lui prudenza, andava a buon fine, allorchè un Giscone sommosse il popolo contro gli ambasciatori romani. Tutti

(1) Ann. 183 av. l'era volg. — Due anni dopo L. Scipione Asiatico patì pur esso l'esilio ma non volontario.

(2) Quam fuit imbecillus P. Africani filius, is qui te adoptavit? Quam tenui, aut nulla potius *valetudine*? Quod ni ita fuisset alterum ille extitisset lumen civitatis. Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. *Cic. de Senectute l.* 11.

costoro e primo Nasica dovettero cercare lo scampo nella fuga. Tornossene pertanto a Roma, dove tosto che fu in Senato convenne nella sentenza di Catone, Cartagine doversi distruggere. —

Uno Scipione aveva soggiogato Cartagine ed uno Scipione doveva distruggerla: l' Emiliano allora tribuno legionario fu spedito colà. Giunse egli in Africa, allorquando Massinissa già rotta avendo la guerra a' Cartaginesi era sul punto di combattere. Ricevuto fu a grande onore dal re numida, essendo che questi fosse stato familiarissimo all' Africano e da lui imparato avesse l' arte di guerreggiare: ma l'Emiliano giusto tanto quanto valoroso anzi che unire le proprie alle soldatesche di Massinissa, amò meglio ritirarsi sur un colle, acciò di là contemplare l'esito della battaglia. La vittoria spiegando le ali in favore di quel re, l' Emiliano scese allora quale mediatore di pace. Arrivavano intanto in Africa ambasciatori da Roma, i quali dichiararono a Cartagine la guerra. Utica fu sollecita di offrirsi alla balia de'Romani. La qual cosa udendo i Cartaginesi come quelli che stremati erano di forze, spedirono incontanente legati a Roma perchè offrissero a quel Senato la loro città, non che un'autorità assoluta sulle terre, sui templi ed abitanti d'ogni sesso. Parve Roma si appagasse di quest'atto; perciocchè rispose i Cartaginesi conservassero il loro paese, le leggi e la libertà; mandassero però trecento ostaggi ai consoli che trovavansi nella Sicilia. Si obbedì: gli ostaggi veleggiarono a Lilibeo. I consoli però dopo averli imbarcati per l' Italia sciolsero da Lilibeo per alla volta di Utica e quivi approdarono con circa ottantamila soldati. Il console Marcio recossi al campo dell' Emiliano, dove ricevette un' ambasceria di Cartagine speditagli ad intenderne la volontà. Marcio disse loro, che essendosi posta Cartagine sotto la protezione di Roma, niun' arma faceale d' uopo: quindi tutte le consegnassero a' Romani; questo sarebbe unico segno di pace. Contristaronsi i messi all' annunzio; ma fatto poi animo si posero nel dimostrare come Cartagine avesse a tutelarsi da molti nemici, fra gli altri da Asdrubale il quale alla testa di ventimila uomini infestavane il territorio. Duramente però Marcio rispose; spettare a Roma la tutela di Cartagine, dacchè questa aveane invocato il patrocinio; provvederebbe dunque Roma alla loro difesa; intanto obbedissero. Fu mestieri piegare la fronte, non avendo nè amici nè alleati nè armi bastevoli da opporre alla durezza del comando; ma consegnando le armi ai questori meditavano già il punto di vendicare l'offesa. Quando poi lo stesso console intimò loro uscissero di Cartagine, dovendo questa essere distrutta, un urlo di dolore s'alzò da quella moltitudine: le stesse milizie romane mostraronsi commosse, soli i consoli non smisero punto del lor piglio severo. Invano Annone personaggio chiaro per senno e per virtù fattosi loro innanzi prese a pregarli, sospendessero l'esecuzione del decreto sinchè potessero spedirsi suppliche al Senato: risposero freddamente, i Cartaginesi dover obbedire; questa risoluzione si recasse al Senato di Cartagine, perchè desso provvedesse al modo il più opportuno di disertare la città. Il dolore allora si cangiò subi-

tamente in furiosa disperazione: nella città correvano pazzamente gli abitanti senza sapere pur dessi dove muovessero. Quei senatori i quali avevano lodato la clemenza di Roma, allorquando aveva ricusato le si desse Cartagine in balìa e chiesto soltanto gli ostaggi, pericolarono nella vita; i deputati spediti a' Romani trascinati per le vie; un solo grido era: insorgere contro l'oppressione, combattere all'ultima stilla di sangue, meglio morire in difesa delle patrie mura che vederle crollare per propria viltà rimanendo a vivere una vita di penoso esilio. Gli schiavi tutti, i prigioni sono liberi; la vecchiaia del pari che l' adolescenza emula la virilità nel disporre le difese: si scongiura Asdrubale che testè dannato nella testa aggiravasi in quel di Cartagine con ventimila soldati, ad accorrere in difesa della città, sostenerla nello stremo delle calamità; insomma si delibera ad unanime voto doversi sopportare l'assedio, difendersi a morte; o salveranno la patria, o le ruine di lei seppelliranno i cittadini: un' altro Asdrubale veglia le disposizioni delle interne difese.

Le piazze, i templi, i palazzi si cangiano in officine di armi; le statue, gli arredi pubblici, quelli de' privati si fondono; oro ed argento si adopera là dove manca il ferro. — Nè il sesso gentile mostrasi meno degli uomini liberale verso la patria; recidonsi puranco le chiome a formarne funi, e mentre un dì ambivano nel mostrarle lunghissime e profumate, ora si fanno belle del mancarne affatto.

Asdrubale intanto provvede la città di assai vettovaglie; cosicchè tra per la sicurezza in cui erano i consoli che i Cartaginesi essendo disarmati obbedirebbero e tra l' energia di coloro, la città testè spogliata d' ogni arme fu nel punto di sostenere lungo e tremendo assedio: fabbricavansi in essa ad ogni dì centoquaranta scudi, trecento spade, cinquecento picche e mille dardi.

I consoli dunque se la passavano nell' aspettare che i Cartaginesi uscissero dalla città, allorquando appresero niuna vettovaglia entrare ormai nel campo romano; Asdrubale, il comandante delle truppe esterne impedirlo. Nè si pensarono pure che ciò fosse determinazione di que' cittadini, ma sì volontario disegno di Asdrubale, che reo di morte essendo cercasse mettersi nella loro grazia con qualche fazione utile alla patria. Quando però messosi il contagio nel campo e volendo trasportare altrove le milizie imbarcavanle, videro l' altro Asdrubale difensore della città accorrere di notte tempo ed appiccare il fuoco a grande parte delle navi, uscirono dall' inganno. Fortificaronsi pertanto nel campo e si disposero all'assedio della città. In questa il console Marcio era chiamato in Roma a presiedere alle nuove elezioni, e partiva lasciando al suo collega Manilio il carico della guerra. — Sino a qui l' Emiliano nulla parte avea preso nè in fazione militare, nè in trattato di civil negozio; ora però gli si fece luogo ad entrare nel teatro della gloria, dove scritto era dal destino egli tanto primeggerebbe da emulare il suo avo adottivo.

Partito adunque il console Marcio i Cartaginesi prendono speranza di li-

berarsi dell'assedio. Nel sommo della notte dato di piglio alle armi ed usciti dalla città gittansi alla furia sul campo nemico; e già sono per isforzarlo allorchè Scipione Emiliano, il quale accorto essendo quanto valoroso stava mai sempre sulle vedette, accorse con poche milizie al tumulto, e con tanta gagliardia urtò nelle spalle del nemico che questi trovò grande ventura nel ricovrarsi di nuovo alla città. Certamente se le ombre de' trapassati potessero convenire nelle azioni de' mortali, l'Africano maggiore dovè esultare che l'ultimo rampollo della sua casa ne mantenesse così salda la virtù in quella terra appunto dove egli erasi coperto di gloria.

Asdrubale accampava a ventiquattro miglia da Cartagine sopra una montagna aspra tanto che alta, d'onde scendendo all'impensata scorreva e guastava tutti i d'intorni del paese. Manilio si appose di scacciarnelo, nè giovò Scipione ne lo sconsigliasse dicendo quel luogo essere inaccessibile: era Scipione tribuno legionario soltanto, perciò il suo consiglio non persuadendo al generale, nulla potè contro la volontà di lui. Ma quanto saggiamente egli opinasse, il fatto lo dimostrò: Manilio mosse le sue schiere verso quel monte, ma prima vi giungesse, Asdrubale ordinati i suoi in battaglia piombò loro addosso. I Romani di assalitori divenendo assaliti ebbero d'uopo di tutto il coraggio per sostenere la furia de' colpi nemici. Manilio allora quanto avea dato segno di poca accortezza nel determinarsi ad impresa malagevole e dirò pure disperata, altrettanto si dimostrò prudente nel cedere al fatto; prova che nulla il mosse a tentarla fuori di una intima persuasione che la potesse riuscire a bene. Fa pertanto suonare a raccolta: se però l'esercito non aveva patito grave danno dall'assalto nemico, assai ne sofferse ritirandosi. Perciocchè Asdrubale scendendo a tutta corsa dalla montagna gittossi sulla retroguardia e quasi tutta tagliolla a pezzi. Nè a questa sarebbesi fermato l'eccidio: ma l'Emiliano rinnuovando uno fra' più grandi esempi della virtù romana, animando colla voce trecento cavalieri perchè si stringessero al suo fianco, s'attestò con essi, e soli sostennero l'impeto di tutte le soldatesche nemiche sinchè l'esercito non ebbe tragittato il fiume che attraversavagli il cammino. Allorchè videlo in salvo, comandò ai compagni rimastigli di ritrarsi, e a tutta corsa precipitandosi al fiume, varcaronlo a nuoto e si riunirono alle legioni. — Grave perdita in tal fatto afflisse il romano esercito, fra gli altri tre tribuni legionarii; e grave dolore ne prese tanto il console che i soldati. Ma venne tosto la novella quattro centurie tagliate fuori dall'esercito nel ritirarsi, aver preso l'altura di un colle, dove però avrebbero di leggeri dovuto cedere al nemico che le stringeva; e la pietà pe'superstiti in pericolo acquietò il dolore cagionato dagli estinti. Tutti lamentavano la sorte de' compagni, ma nè il console nè altri sapea trovare un rimedio al male. Non così Emiliano; il quale commosso veramente a pietà non ispendeva il tempo a querele inutili, ma il modo pensava onde soccorrere al triste caso. Tolte infatti vettovaglie da bastare due giorni ed uno scelto corpo

di cavalleria, rivarcò il fiume ed accampossi sur una collina rimpetto quella dove stanziavano le centurie. Accompagnavanlo all' impresa i voti dell' esercito, e molti ve lo avrebbero seguito, se la sicurezza degli accampamenti lo avesse loro concesso. Le centurie testè decise di morire gloriosamente, poichè disperavano dello scampo, come videro da lungi le insegne amiche, sentirono rinvigorire la speranza: questa animavale a lusingarsi di buona ventura. La quale lusinga divenne tosto realtà; perciocchè dopo brev' ora videro scendere Emiliano dal monte ad assaltare i Cartaginesi. Quasi mossi da un elettrica scintilla scagliaronsi que' Romani sul nemico, imitando l' esempio, ed in brev' ora fugati i nemici, il drappello che piangevasi perduto si ricovrò con Scipione al campo romano. La gloria segnò quest' azione dell' Emiliano nel suo splendido libro: gli scampati alla morte dalla sua prodezza esaltandolo meritamente qual liberatore, presentaronlo d' una corona di gramigna colta appunto nel campo dell' onore. — Tutto l' esercito applaudì: e tanto era egli scevro di orgoglio, tanto modesto negli onori, che molti avrebbero desiderato uguagliarlo, nessuno però gl' invidiò malignamente quella corona. Catone, Catone istesso, severissimo giudice de' suoi simili, che ogni buona azione d' uomo intendeva non meritasse elogio perchè debita, Catone stesso che sentendo nella sua missione a Cartagine esaltare la giustizia di Scipione Africano, aveane così preso sdegno da consigliare la distruzione di Cartagine, Catone istesso sciolse una lode alle prodezze dell' Emiliano; segno che la virtù e le azioni di costui vincevano qualunque elogio.

Manilio, il quale per la elezione al consolato di Postumio Albino e Calpurnio Pisone Cesonio (1), proseguiva da proconsolo la guerra, sinchè Calpurnio giungesse in Africa a succedergli, non faceva cosa senza consiglio, nè senza il braccio di Emiliano. Il che era quanto dire che gli si confessava inferiore; dappoichè avendogli contradetto una sola volta, ed essendo riuscita la cosa secondo Scipione pensava, non che il console ne provasse invidia, ma conosciuta in lui una sovrana perizia militare, si determinò a nulla deliberare, nulla fare senza il suo voto: determinazione che onora tanto Scipione quanto Manilio. Spedivalo pertanto dovunque uopo fosse d' intercettare i viveri al nemico, guastare le campagne, occupare una piazza; nè fu impresa, che gli tornasse a vuoto. Tanto operava col vigore del braccio: col senno poi induceva un capitano della cavalleria nemica che scorrendo la campagna infestava i Romani ad abbandonare la fortuna di Cartagine per seguire quella di Roma. Fama che appunto così appellavasi colui lasciossi persuadere ai consigli di Scipione e recò nel campo romano duemila e duecento cavalli; numero di combattenti non grande se guardiamo ad un esercito in fiore, quantunque sempre utile, grandissimo però relativamente alla penuria d' armi ed armati, onde al-

(1) Ann. 148 av. l' era volg.

lora s' affliggeva Cartagine. L' avventura pose in essa il rammarico e nel campo romano la gioia: nasceyane che i Romani liberi d' ogni molestia esterna potevano volgersi con ogni sforzo sopra la città, la quale soccorsa da niuno male potrebbe ripulsarli. Manilio spedì a Roma sì Famea che l' Emiliano acciò ciascuno conseguisse il premio meritato. Più; scrisse al Senato: quanto nella guerra erasi operato che tornasse in gloria delle armi romane, doversi ad Emiliano; non avendo egli potuto guiderdonare il merito secondo il valore, perciò la patria almeno superbisse nell' apprendere in lui l' erede d' ogni prisca virtù; per fermo questi vendicherebbe sui discendenti di Annibale la morte di Regolo e di Paolo Emilio suo padre. — Non correvano ancora i tempi di Mario e di Silla: non ingelosiva il generale alle prodezze d' un luogotenente; voleva anzi la patria ne lo lodasse, e per ogni dove se ne celebrasse il valore; segno che il generale nel vincere non poneva la sua privata gloria innanzi quella della patria!

Nulla fecero il console Calpurnio e il pretore Mancino, nulla dico degno di nota. Roma pertanto volse gli occhi sull' Emiliano, siccome quegli che sembrava destinato dagli Dei a terminare la guerra; ma di poco egli varcando i sette lustri, mancavagli l' età stabilita dalla legge Villia a conseguire il consolato. Si fece però un' eccezione e fu lodevole: chè quella legge comandava non si potesse da alcuno concorrere a tale dignità se non prima compiti gli otto lustri, ma erane posta là ragione nella certezza di avere candidati maturi di senno, più facile essendo trovarne là dove l'esperienza abbia consumato in parte il fuoco delle passioni, che dove la giovane età lo fomenti. Quindi se un giovanissimo avesse virile e il braccio e la mente, sovrumana la virtù, sarebbe stato pure contraffare alla filosofia di quella legge medesima, non facendone eccezione. Scipione pertanto fu eletto console ad unanime voto insieme a Livio Druso (1); onore sommo perchè non chiesto, degna ricompensa alla vera virtù! Solevasi poichè i consoli erano stati eletti, consegnarne alla sorte i nomi per decidere a quale dei due dovesse toccare il comando dell' esercito, a quale l' amministrazione dell' interno: ma non era il caso questo, in cui potesse esercitarsi quella formalità. Roma investiva Scipione del consolato ad onta che non gli bastasse l' età a domandarlo, perchè in lui vedeva l' uomo opportuno a definire la contesa con Cartagine, e ciò sarebbe stato inutile se la sorte avesse dovuto giudicare dovesse egli o no colà spedirsi: fu destinato a continuare la guerra dell' Africa. Nè Livio Druso se ne adontò; ma con fervidi voti di fortuna inaugurò la partenza del suo collega; tanto la modesta e vera virtù giunge a farsi porre nel luogo che le pertiene! Disponendosi a partire, chiamò a se Lelio, il figlio di quello che combattè valorosamente sotto l' antico Africano. Siccom' egli andava ad acquistarsi gloria non minore dell' avo a-

(1) Ann. 147 av. l' era vol.

llottivo, così volle che quegli non ne conseguisse minore del padre: nominandolo suo luogotenente partì con esso.

In Africa frattanto scaramucciavasi ad ogni dì: un' orda di tremila e cinquecento Romani uscita per una spedizione dal grosso dell' esercito veniva a mal partito. Molte milizie di Asdrubale circondavanla, toglievanle ogni via di sfuggire alla pugna, nella quale certamente sarebbe perita, poichè trattavasi di combattere dentro la gola di due colline e con nemici stantisi sulla sommità di esse. Scipione perveniva ad Utica appunto in quel frattempo; appreso appena il pericolo de' suoi non pose tempo in mezzo e seguitandolo poche milizie accorse loro in aiuto. Sorprese, fugò il nemico, riscattò dal rischio i suoi, parve fulmine che scroscia ad un tempo e quanto urta ruina. Postosi poi alla testa dell' esercito si condusse a Megalia, alla cui guardia vegliava quell' Asdrubale testè rimesso nella grazia di Cartagine. — Ivi pure come venne l'Emiliano ed assaltò la città, ebbela presa. Poterono appena pochi difensori ricovrarsi nella cittadella, e in questa Asdrubale addolorato per la sconfitta, tutti i prigionieri romani menò sulle mura e barbaramente li manomise. Rifugge l'animo dal raccontare a quali supplizi soggiacquero que' tapini: a molti fu mozzo il naso, a molti le orecchie, fatti ciechi moltissimi, non pochi scorticati vivi. Scipione si trasse innanzi stringendo Cartagine. Aveavi poco discosto da questa una fortissima piazza chiamata Neferi, dove ridotti eransi tutti que' provinciali cui le armi romane impedito aveano di entrare la capitale: sommavano intorno ad ottantamila capaci di trattare le armi. Di quà mettevansi vettovaglie a Cartagine, poichè i Romani tanto non potevano da chiudere la via del mare. Emiliano consigliossi assai bene che per terminare la guerra conveniva aver Neferi: assediolla. I nemici stavansi nelle trincee d' onde difendevansi con gagliardia: passavano venti giorni e vanamente Scipione aveva corso la prova d' invitarli ad uscirne. Stanco allora di oltre soprassedere in quell' impresa, sforzò i trinceramenti, e sanguinosa durò la pugna, i Romani nell' assalire, i nemici nel respingere. Finalmente volendo Scipione conquistar la vittoria, gittossi con vigore sopra un solo punto delle trincee con molte milizie, nè tal piena trovò argine che valesse ad arrestarne l'impeto. Superate le trincee, nacque sterminio: si combattè lung' ora ma finalmente fu un uccidere de' Romani, un cadere de' nemici; settanta migliaia morti, più migliaia porsero le mani alle catene del vincitore. Disperso l' esercito, pur tuttavia Neferi non si rese. Ma come il figlio di Massinissa venne ad ingrossare l' esercito romano con scelta cavalleria numidica, operandosi nuova fazione la piazza diedesi per vinta.

Avvenìva intanto dentro Cartagine un fatto da raccapricciare. Quell' Asdrubale già condannato siccome cattivo cittadino, e se vuolsi ingiustamente, ora in tanto credito era salito presso i Cartaginesi da potere adombrare con calunnie la fama dell' altro Asdrubale, il quale governava la guerra della città. E si fosse pur fermato alle calunnie! Il Senato esitava nel giudicare siccome

reo colui il quale animosamente aveva difeso la patria, nè dove si armeggiasse accadeva si portasse secondo; poichè le circostanze erano per modo ruinose che privarsi d' un valoroso guerriero stimavasi a ragione un danno gravissimo. L'accusatore chiuse al Senato la via del giudizio. Perciocchè non comportandogli più la sua indole ambiziosa di soffrire un rivale nel comando, fecelo assassinare. Inorridì ciascuno al delitto, niuno però chiese nè fosse punito l'autore. Non già perchè molti nol desiderassero, ma perchè niuno aveavi certamente che sopravvanzasse Asdrubale nell' arte della guerra: l' interesse della commune salvezza fece tacere la giustizia. Quindi il comando della città insieme a quello delle milizie esterne si ripose nelle mani del fortunato assassino: fortunato perchè scampò alla morte; non così all'infamia, che recogli sì turpe delitto.

Alla presa di Neferi ed alla sconfitta intera delle milizie esterne, Asdrubale vide rovinati gli unici sostegni della salute cartaginese. Onde convocando il Senato andogli esponendo come la fortuna si piacesse di atterrare ogni speranza di salvezza; durerebbero i cittadini nel sostenere l' assedio, ma alla perfine dovrebbero consunti dalla fame e dalla guerra, morire miseramente senza salvare la patria. Si studiasse negli estremi il men ruinoso partito; lui pensare di offerire a Scipione la pace, a qualunque condizione piacessegli stipularla, purchè si risparmiasse Cartagine. Si discusse la proposizione; assai si disse, e si pianse, ma fu mestieri piegarsi all'avversità del destino. Fecesi ad Asdrubale abilità di trattare l' accordo coll' Emiliano: fra questi due capitani fu stabilito un abboccamento, che non dovea sortire effetto migliore di quello, cui nella seconda guerra punica tennero Annibale e l'avo dell' Emiliano stesso. Alla proposta di Asdrubale rispose Scipione sè non poter giurare la condizione di conservare la città, stante che arbitro di ciò fosse non egli ma il Senato romano: Cartagine si rendesse e forse il Senato userebbele clemenza. Sdegnatosi Asdrubale alla ripulsa, ricusò il consiglio d' Emiliano, gridando sè vivo Cartagine non sarebbe distrutta. Provasse Scipione ad ottenere sovr' essa la ragione del vincitore, quando non voleva accoglierla sottomessa senza sperimentare la sorte delle armi: forse cadrebbe la città, ma sulle ruine di essa correrebbe un fiume di sangue romano. Crucciati ambidue i capitani tornarono Scipione al campo, Asdrubale a Cartagine. Il Senato romano scriveva intanto a Scipione, cui finiva l'anno del consolato, invitandolo a continuare la guerra, siccome proconsolo: risolvè mostrarsi degno della fiducia in lui posta, sollecitandosi nell' ultimare la campagna. Ora il valore di lui levasi a volo sterminato. Chiama a se Lelio, dicendoglis amico, ora è d' uopo tutto operare perchè benemeritiamo di quella fede che la patria ha posto in noi. È lungo tempo oggimai che ci aggiriamo per queste contrade nemiche, nè forse mai le armi romane indugiaronsi tanto nel soggiogare un' intera nazione, quanto noi nel prendere una città. Osiamo adunque: la tua virtù m' è nota e grande parte dell' impresa

io le consegno. Ecco il mio piano per cominciare l'attacco. D'uopo ad aver la città, gli è impadronirsi di Cotone, l'isola situata tra' due porti di Cartagine: a te l'ottenerla. Io ad agevolarti l'entrata, richiamerò l'attenzione del nemico alla fortezza di Birsa, dove conducendomi con molta soldatesca fingerò assalirla. Accorreranno di fermo i Cartaginesi a difenderla, e tu allora getta il ponte sul canale che parte l'isola dell'istmo: ove ti riesca sorprendere la fortezza costruitavi da' nemici, Cartagine è nostra. Udì Lelio gli alti sensi ed infiammò di nobile ardire: tutto dispose secondo il volere di Scipione. Il quale siccome avea determinato, si recò d'improvviso sopra Birsa. Venne l'effetto a' versi di Scipione. Tutti i Cartaginesi supposto vero l'attacco accorrono a difendere il posto, nè prima s'avvedono di Lelio che getta il ponte e passa nell'isola; se non quando egli pone l'insegna romana sulla fortezza. Allora Scipione levandosi dal finto attacco volgesi ad una delle porte, forse nella speranza di trovarla o affatto nuda o povera almeno di difensori. — Avvenne il contrario: volarono mille dardi ad un punto al petto degli assalitori. Ma non per questo si ritrasse Scipione: sperava egli risparmiare assai vite de' suoi usando tutta l'arte di accorto generale; ma dovendo però retrocedere o arrischiare anche la propria vita, il partito cui appigliarsi non era dubbio per lui. Spronò avanti e seguironlo i soldati sospintivi dall'esempio: urtò, abbattè le difese, i difensori fugò, tenne in breve tempo la porta. La notte pose fine all'armeggiare: nel dì vegnente Scipione comandò venissero dal campo quattromila soldati, perchè entrassero mano armata la città, essendo che presa da lui la porta, Asdrubale coi cittadini si ritraesse nella cittadella; questa assaltassero. — Intanto però che appressavasi il drappello sterminatore egli non dimenticava l'evocazione degli Dei tutelari di Cartagine. Sagrificò a Plutone ed agli Dei Mani Infernali perchè il terrore mettessero nella città, alle Furie votò i nemici; da Giunone e Minerva implorò salvezza all'esercito. — Spediti i sagrifizi, avviossi verso la cittadella: vide menare ad essa tre vie fiancheggiate da case altissime e queste ingombre di popolo traente alla furia sassi e dardi. Fermossi il proconsolo e comandò a' suoi, s'impadronissero della prima di quelle case. Incominciò grande zuffa; finalmente i Romani la vinsero: da una casa penetrando nell'altra e sempre sterminando nemici, furono presso alla fortezza. Siccome però grave era la pugna, insorgendo sempre nuovi nemici a contrastare a' Romani ogni palmo di terra, Scipione deliberò s'incendiasse quella parte di città, la quale addossavasi alla fortezza. Obbedironlo i soldati: le fiamme consumarono e fabbricati ed uomini; sei giorni l'incendio durò. Molte case essendo distrutte, sgombratine gli avanzi fu adeguato il terreno perchè l'esercito potesse schierarsi. Impaurirono i Cartaginesi al tremendo spettacolo: cinquanta e più migliaia tra donne e uomini uscirono della fortezza implorando la sola vita dal vincitore; impetraronla. Nè solo ad essi ma eziandio a coloro che avevano vegliato le difese di Birsa egli volle concederla; salvo pochi verso i quali usò severamente.

Avevano costoro già militato nell' esercito romano e disertatone le insegne. La disciplina militare esigeva la diserzione non andasse impunita, e Scipione generale di un esercito doveva osservarne severamente le leggi. Ad esempio della soldatesca condannò nel capo i disertori, i quali sommavano a nove centinaia. Questi pertanto udendo la sentenza ricusarono arrendersi, e piuttosto che di supplizio, vollero morire da soldati. Intanto la moglie di Asdrubale veniva al campo romano pregando Scipione a concedere pace e vita a Cartagine: egli non appagolla soltanto ma diedene la famiglia in custodia a' disertori romani: la illustre donna deliberò che l' ultimo giorno di Cartagine sarebbe pure suo e de' suoi figli.

Non così Asdrubale: fieramente aveva risposto a Scipione, allorquando costui non gli accordò la salvezza di Cartagine, che questa lui vivente non andrebbe distrutta; eppure ad altro viene ora al campo romano. È notte altissima ed egli solo scendendo la cittadella, difilasi all' Emiliano. La moglie vennevi coi figli a pregare per la patria, ed egli del contrario scordando e patria e moglie e figliuoli vi muove a cercar scampo a se solo. Quegli che nell' altro Asdrubale tutto intento a sostenere la cadente città, aveva visto soltanto un rivale della sua ambizione, e a questa immolavalo con un assassinio, non poteva supporsi amasse la patria quanto se stesso. Forse mirava a dominarla; perciò soltanto facevane le difese: perduta ora la speranza di averla per se, la priva pure del suo consiglio, affrettandone perciò la ruina, purchè Scipione non gli tolga la vita. Supplichevole prostrasi al vincitore; il quale squadratolo da capo a piè, maraviglia tanta viltà in un discendente di Annibale. Gli accenna di alzarsi; donargli la vita, ma per adornare di lui la pompa del suo trionfo; degna mercede ad azione indegna di capitano, in cui la patria aveva riposto se stessa.

Come aggiornò, i primi fra' Cartaginesi si ridussero a quella parte della cittadella ove Asdrubale soleva distribuire il comando e le fazioni della giornata. Ma il capitano non venne; onde poichè vanamente temporeggiarono, si mossero chi quà chi là per farne ricerca. Non andò guari, e ne verificarono la la viltà. Pentiti di non avergli preferito l' altro Asdrubale, scoraggiati dall'avversità stabilirono si aprissero le porte al vincitore. Questi vi entra concedendo la vita a' difensori; la sua vittoria però non è completa. Perciocchè rimangono tuttavia i disertori, i quali certi della morte e riparati essendosi al tempio di Esculapio hanno giurato di non cedere le armi. Si fa quindi un combattere alla furia: disperazione rendeli arditi e forti quanto la voce di Scipione e la rabbia di trovare ancora una resistenza imprevista ingagliardisce i Romani. Alla fine stretti, assaliti coloro d' ogni lato, incendiano il tempio. Le fiamme crepitando soverchiano in molti punti la tettoia dell' edifizio, e vedi ora ad un punto ora ad un altro ritrarsi que' miseri incalzati dal fuoco; cosicchè al primo nemico questo più tremendo hanno essi medesimi aggiunto; e

ormai più non li sostenendo alcun luogo, tutti morranno. In cosiffatto estremo accade cosa da raccapricciare: appare una matrona splendida per ornamenta avente allato due teneri figli, e sembra muova risoluta contro alle fiamme. Asdrubale la mira e per quanto sia desso inumano, arretrasi inorridito: del che avvedendosi Scipione che stagli a' fianchi, indovina chi sia colei. La quale avanzandosi vieppiù verso l'incendio ristà alquanto là dove la sua voce possa ferire nell'orecchie degli assalitori. Odonla nel fatto appellare ad Asdrubale; che scosso alla voce, quasi di forza è tratto a levare gli occhi alla pietosa scena — Vile, ella esclama, tu credesti salvare la vita, ma l'infamia ti ha già ucciso. Intanto mira a che meni la tua famiglia; se tu vagheggiasti l'abbiezione, non così la moglie e i figliuoli di colui, al quale Cartagine aveva affidato la propria difesa. Essi tutti cadranno, perchè la memoria del fatto perda chi a tale li addusse. — Alza, ciò detto, un pugnale e trafitti ambedue que' fanciulli, slanciali dall'alto del tempio, e quindi ella medesima seguelì tra le fiamme. All'atroce spettacolo torce gli occhi il pietoso Scipione e piange di dolore. Ed Asdrubale? . . . Vive tuttavia; ma preso da rimorso ed infamato trarrà vita di affanno. La cittadella presa, il tempio d'Esculapio disfatto, niuno più contrastava a Scipione che mettesse a sacco Cartagine. Il saggio capitano peraltro nell'adempire a cosifatto desiderio delle milizie comandava loro sotto pene rigorose s'impadronissero pure d'ogni masserizia domestica e d'ogni moneta di rame; l'oro però, l'argento, i quadri e le statue consegnassero a' questori. La disciplina non ancora corrotta dei romani eserciti poteva assicurarlo che niuno userebbe frode a tale disposizione e così fu. Una quantità innumerevole di oggetti d'arte non che preziosi furono riposti nelle mani de' questori: molte città della Sicilia predate già da' Cartaginesi ottennero che fossero loro restituiti i quadri e le statue, non che ogni altro lavoro di belle arti. Fra gli altri quel toro di bronzo entro il quale il tiranno Falaride godeva rinchiudere uomini poichè il fuoco avesselo arroventato, perchè i loro lamentevoli gridi uscendone per la bocca, ne imitassero il muggito, tornò ad Agrigento in eterno vituperio dell'autor suo. Le biblioteche tutte volle si conservassero: da esse tolse i ventotto volumi di Magone i quali trattavano materie di agricoltura e inviolli a Roma: il Senato operò che dalla lingua punica si voltassero in idioma latino, bene apponendosi che quanto più vantaggiavasi quell'arte tanto più ne profitterebbe lo stato.

Ricevette il Senato lettere di Scipione narrantigli la caduta di Cartagine: Roma tutta godè all'oppressione della nemica. Ad Emiliano però non comportava il cuore di atterrare tutta quella famosa città: scriveva perciò al Senato perchè gli desse novelle e precise istruzioni intorno la demolizione delle mura; sperando forse quell'assemblea modererebbe il rigore di un decreto mosso in lei dall'autorità di un solo personaggio. Ma il Senato persistendo nella determinazione presa, rispose; non rimanesse vestigio di Megalia, Birsa,

e Cartagine; tutte le città collegate a questa si dessero al sacco: del contrario quelle favorevoli a' Romani doversi aggrandire col territorio delle nemiche; tutto quel tra d' Ippona e Cartagine ripartire negli abitanti di Utica; il paese già soggetto a quella ridurre in provincia e questura romana, non altrimenti che la Sicilia; e i Punici dell' uno e dell' altro sesso pagare un testatico al popolo romano — Come seppesi il tenore di questa deliberazione nella città, que' cittadini cui la mediazione di Emiliano e l' amor patrio incuoravano di speranze, piansero la ruina del natio luogo: pianto che si raddoppiò al giungere de' dieci deputati romani spediti dal Senato nella provincia, perchè vi ordinassero insieme a Scipione quanto riguardasse l' esecuzione del severo decreto. La tremenda ceremonia incomincia con un sagrifizio agli Dei perchè rendano fausta a Roma la disfatta di Cartagine: quindi poichè l' aratro si è fatto solcare in cerchio l' esterno della città, si demoliscono da' soldati e torri e baluardi, e mura e templi; alle case de' privati appiccasi incendio. Questo durò circa venti giorni, riducendo in cenere le opere di sette secoli! . . .

Obbedì Scipione al comando del Senato con quanto di moderazione gli potè offerire la luttuosa circostanza; onde i Punici mirando perire la lor capitale, non a lui, nè tanto al Senato stesso di Roma imprecavano, ma a' maggiori loro, i quali fomentato avevano nimicizie mortali fra le due città. Il vasto impero di Cartagine, quello che per due secoli seppe porre in forse la fortuna di Roma, scomparve ad un punto. Il proconsolo poichè quella provincia ordinò alla foggia prescrittagli di questura, recossi sulle ruine di Cartagine, e poichè ebbe piena un' urna di cenere, dispose l' esercito vincitore alla partenza. Molti fra' principi de' Cartaginesi erano con esso; fra questi Asdrubale, e Bizia comandante della cavalleria. Mentre l' armata veleggiava alla volta di Brindisi, in Roma già facevasi un grande parlare del trionfo di Emiliano. Infatti in quel dì che aspettate vi erano le legioni vittoriose, nobili e plebe trassero in folla dilungandosi per la via appia, e l' aria inebriando di grida festive salutarono Scipione col soprannome di secondo Africano. Splendido ne fu il trionfo: un grande numero di prigionieri abbellivalo; Asdrubale e Bizia incatenati precedevano il carro del vincitore; il quale dopo la ceremonia depose nel tempio di Giove Capitolino l' urna piena delle ceneri di Cartagine, come l' offerta più grande ond' ei potesse presentare quel nume. I prigionieri furono parte secondo il barbaro costume di que' tempi venduti e parte perirono nelle carceri. Asdrubale e Bizia però non ne divisero la sorte: chè Scipione implorò per loro ed ottenne dal Senato non che la vita, la libertà. Nel qual tratto di generosità Emiliano mostrossi tanto degno della sua famiglia adottiva, quanto avevane conservato la gloria militare col valore suo.

Esempi di cittadina e guerresca virtù scaturirono fuor del dubbio da quella famiglia, e tali da illustrare una nazione. Troppo presto mancò dessa a Roma; troppo presto cessarono i Romani dall' ispirarsi su quest' urne di sublimi

pensieri! Ma l'amore della patria gloria le custodisce tuttavia da' profani: versando copia della sua luce su la modesta lor forma, questa tanto si fa bella da vincere al paragone i fastosi mausolei di Adriano e di Augusto. E così gli uomini innamorassero sempre della virtù, come questa si fa ragione appo la più lontana posterità! Infatti cos'altro mai se non il ricordo di essa ne invita a visitare questo semplice ipogeo? Qui non marmi pregevoli o perchè rari, o per lavorio di scalpello; qui non grandezza, magnificenza di mole; ma angusti anditi fiancheggiati da rozzissime arche di pietra albana: il nome però che s'impronta sovra ciascuna contiene una storia di famose geste, istoria qualunque sia dessa, dominante il cuore non che del cittadino, dell'uomo. — E di vero chi non è preso di dolce sensazione a que' versi che narrano la costumatezza e il valore di quel Cornelio Scipione Ispano, il quale odiando l'impostura bandì da Roma gli astrologi ed i tristi cultori di Giove Sabazio (1)? E chi di amore non si commuove all'elogio che ottenne il figlio di lui (2), giovane di liete speranze, ma rapito alla gloria da un'immatura morte? Il pianto de' suoi si versò sul sepolcro, fecondandovi in guisa la pietà, che leggendo io come a lui mancasse la vita, non già gli onori, encomio sublime ed invidiabile, sento la doglia dei suoi parenti; e piango pur io non so se pel giovinetto che non potè giungere a gloriosa meta o per coloro che lo perdettero.

III.

Poc'oltre il sepolcreto degli Scipioni stanno le reliquie di un arco trionfale eretto nella prima epoca dell'impero. Non v'ha timore però di trovare in esso un ricordo di cortigianeria: fu eretto ad un estinto degno di tempi migliori.

(1) CN CORNELIVS CN F. SCIPIO HISPANVS PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. II. X. VIR. SL. IVDIK.
X VIR. SACR. FAC.
VIRTVTES GENERIS MIEIS MORIBVS ACCVMVLAVI
PROGENIEM GENVI FACTA PATRIS PETIEI
MAIORVM OPTENVI LAVDEM VT SIBEI ME ESSE CREATVM
LAETENTVR STIRPEM NOBILITAVIT HONOR.

(2) L. CORNELIVS . CN. F. CN. N. SCIPIO . MAGNA . SAPIENTIA
MVLTASQVE . VIRTVTES . AETATE . QVOM . PARVA
POSIDET . HOC . SAXSVM . QVOIEI . VITA . DEFECIT . NON
HONOS . HONOREIS . HIC . SITVS QVEI . NVNQVAM
VICTVS . EST . VIRTVTEI . ANNOS . GNATVS . XX . IS
LAVSEIS . MANDATVS . NE . QVAIRATIS . HONORE
QVASI . MINVS . SIT . MANDATVS

Nerone Claudio Druso certo il successore di Augusto, se i vezzi di Livia non gli avessero fatto preferire Tiberio, ereditando dagli avi il valore e la costumatezza manteneva negli eserciti romani la disciplina, nelle geste il decoro di Roma. Più volte costringeva i Germani, popoli indomiti e spesso vittoriosi, a voltare le spalle dinanzi le aquile latine; più volte vinti aveali maravigliandoli della sua virtù: ma quando il vizio doveva ascendere il soglio, essa non doveva brillare di luce. Avrebbe potuto illuminare gl'illusi svelando quanto lezzo si ricuoprisse con spoglie dorate; quindi era d'uopo distruggerla. Druso, al cui capo non erano giunte le spade de' barbari, fu colpito da mano omicida: il veleno mentre lo spense, lasciò dubbie tracce dell'assassino. I buoni però videro bene la mano che glie lo propinò, accennaronla, e furono spenti; i tristi o non la videro, o tacquero e il premio coronò la loro nequizia. Sul teatro della gloria, sulle sponde del Reno appassiva quel fiore d'ogni gentilezza; ne correvano in Roma le novelle e si fece lutto universale. Il Senato stesso, quantunque già fatto gregge di schiavi, osò manifestare ammirazione per la virtù dell'estinto tanto che decretò magnifici onori, il soprannome di Germanico da passare nella di lui famiglia, non che quest'arco ed un cenotafio sul Reno. Pronunciò Augusto stesso un funebre elogio a lui nel circo flaminio e dettollo verissimo affetto, uno ne disse Tiberio nel foro, e fu questo il velo che celò un delitto agli occhi del padre suo adottivo. Senatori e cavalieri ne trasportarono il corpo al campo marzio, dove erettogli il rogo, bruciaronlo: indi con pompa solenne levatene le ceneri deposerle nel mausoleo stesso di Augusto.

Correva l'anno 745 di Roma quando Druso moriva, lasciando di se fama incolpabile di buon cittadino e padre di famiglia: ed allora appunto gli si eresse quest'arco, la cui ossatura di travertino era ricoperta di lastre di marmo. Componevasi, e tutt'ora si vede, di un solo fornice; la imposta e l'archivolto formavansi di massi di marmo numidico. Quattro colonne sorgenti su piedistalli ne ornavano le facce: due ne rimangono ancora a modello delle ruinate compagne: sostenevano un frontone, cui soprastava una statua equestre fra due trofei, a' quali correva intorno l'epigrafe: NERO CLAVDIVS DRVS GERMAN IMP: — Ora vanamente si ricercherebbero la statua, i trofei, la iscrizione; nè saprebbesi determinare in qual' epoca scomparissero; probabilmente ruinarono allorquando guerreggiavansi Belisario ed i Goti. Certo è che Caracalla, volendo derivare l'acqua alle sue terme fece passarla su quest'arco; per la qual cosa alcuni archeologi non videro in esso un' onorevole memoria eretta alla virtù di Druso, ma il monumento dell'acqua antoniana. Pertanto avvenne che sotto l'impero di Caracalla stesso, o perchè già l'arco fosse guasto in alcuna parte, o meglio perchè destinandolo egli ad altro uso mestieri fosse alterarne le proporzioni, furono rinnovati i capitelli delle colonne, e gli ornamenti dell'attico non solo, ma questo stesso ricostruito d'opera laterizia come l'acquedotto. Non sarebbe adunque fuori di

ragione il sospettare che quel superbissimo Cesare permettesse che la statua del virtuoso Germanico venisse schiacciata da un'opera sua.

Accennai un dubbio: fosse ruinata nel tempo delle guerre de' Goti con Giustiniano la statua ed i trofei soprastanti all' arco. In tal dubbio misemi la postura dell'arco vicinissimo alla porta Appia, ora di s. Sebastiano, e il ricordare come questa appunto in quelle guerre (1) soffrisse non che guasto, ruina. Non è deciso alla chiarezza da quale de'due vincitori de' Goti fosse riedificata, se da Belisario o da Narsete; ma certamente da uno di costoro. Dura tuttavia quale ne fu grafita a quel tempo, nella chiave dell'arco la croce, sui cui sta un motto ricordante la grazia divina (2), e sotto in una tabelletta marmorea l'invocazione a' due protettori delle greche milizie (3) a meglio stabilire la certezza che certamente un generale bisantino fu colui che l' edificò; e tale rimase ad onta di molte vicende cui soggiacque per forza di tempo o malizia d'uomini. Nell'epoca fatalissima del feudalismo, nella quale Roma ondeggiava fra la voglia di starsi indipendente e la potenza de'baroni, uno di costoro per nome Janico corse mano armata questa contrada, incendiò quanti edifizi gli si pararono dinanzi e preso la porta vi si fortificò e per lungo tempo la tenne (4) Non tanto però tale avventura merita considerazione quanto quella che parecchi anni dopo le conseguitò (5).

Chi vada diportandosi osservando gli antichi monumenti e giunga alla porta in discorso soffermasi dinanzi un grafito rappresentante s. Michele Arcangelo, leggendovi sottoposta una iscrizione a memoria di un fatto d'arme (6).

Le soldatesche di Roberto re di Napoli accostatesi a Roma tentarono nella festività di s. Michele di assalire e sforzare questa porta. Accorsero i trasteverini

(1) Secolo VI. dell' Era volgare.
(2) ΘΕΟΥ ΧΑΡΙΣ — Dei gratia.
(3) ΑΓΙΕ ΚΩΝΟΝ ΑΓΙΕ ΓΕΩΡΓΙ: *Sancte Conon* Sancte Georgi.
(4) 1342.
(5) 1327.

(6) ANNO DOMINI MCCC.
XXVII INDICTIONE
XI MENSE SEPTEM
BRIS DIE PENVLTIM
A IN FESTO SCI MICHA
ELIS INTRAVIT GENS
FORESTERIA IN VRB
E ET FVIT DEBELLA
TA A POPVLO ROMA
NO QVI STANTE JA
COBO DE PONTIA
NIS CAPITE REGIO
NIS

Questa iscrizione è in lettere di forma gotica.

alla zuffa guidati da un Giacomo da Pontianis capo-rione, e lungamente menaronsi le mani con uccisioni sì dell'una che dell'altra parte. Finalmente però i Romani fatto un puntone slanciaronsi adosso i nemici; i quali tentarono ma senza buono effetto di resistere: la virtù di Jacopo li costrinse prima a retrocedere, indi, inseguendoli i trasteverini con grande furia, a fuggire. Così le soldatesche di un re angioino, agguerite e tremende in varie fazioni andarono disperse da un'orda romanesca, ordinata a guerra da un solo capo-rione. Il quale di origine tusculana nobilissima, era però nato nel rione trastevere, dove appunto aveano preso stanza i suoi maggiori. La fama dell'avventura onorevole a Jacopo corse tosto e si diffuse per la città: si festeggiò, tutti manifestarongli stima e gratitudine, volendo se ne conservasse memoria. Infatti quella breve ma schietta storia scolpirono, dove il nome di lui grandeggia siccome quello di valoroso e benemerito cittadino.

Ne'tempi da poi (1) un'armata entrava questa porta seguendo il suo capitano trionfante. E d'onde veniva, da quali imprese costui? forse aveva aggiunto a Roma ed all'Italia alcun lustro colle vittorie sue? Egli era veramente uno fregiato del titolo d'imperatore, egli era Carlo V tornantesi dall'aver guerreggiato e vinto nell'Africa, non già però pel vantaggio e gloria d'alcun paese, ma di se stesso. La sua patria formavasi di quell'aureola di luce onde circondavalo il potere; quindi a dilatar questo vegliava continue notti, angosciavasi ne'giorni: o in guerra od in pace durava perciò fatiche e stenti non lievi. Il trionfo dunque nel quale brillò passando per questa porta, eragli accordato non da altri che dalla sua potenza vie meglio assodata con una battaglia. E quale fu questa? Scorro brevemente una pagina d'istoria.

Il secolo decimosesto volgeva verso il suo mezzo, recando all'Europa grandi avventure nelle amicizie e nimicizie di tre grandi principi; Carlo V imperatore e re di Spagna, Francesco re di Francia e Solimano imperatore de' Turchi. Ambizione faceali ora rivali ora alleati a vicenda, e cosiffatti cangiamenti moderavansi sempre all'interesse privato di alcuno fra loro. Carlo intendeva ad una universale monarchìa; oltre la Germania e la Spagna teneva le Fiandre, il ducato di Milano ed il regno di Napoli, e minacciava ad ogni dì allargare il dominio. Se non che tenevalo in forse Solimano, il quale non meno di lui ambizioso e potente confinando con varie province dell'impero, minacciava d'invaderle, e conquistatele di gittarsi sopra Vienna. D'altra parte Francesco che assai bene penetrava nell'animo di Carlo, invitava Solimano ad una lega, le cui condizioni fossero poste nel raffrenare il corso a' rapidi progressi del rivale. Ciò nulla di meno Carlo mettevasi assai innanzi nel progetto di conquistare l'Europa: la potenza di Solimano, il valore di Francesco faceano all'animo di lui tenacissimo ne' suoi propositi, un acuto stimolo ad avanzare nel cammino.

(1) 1536.

Assottigliava pertanto l'ingegno già di natura prontissimo e fine nel cercare mezzi per vincere qualunque nuovo ostacolo gli attraversasse il progetto, alcuna impresa non sembrandogli intentabile, quantunque aspra fosse ed intrigata. Infatti, sebbene Solimano infestasse del continuo tutta l'Ungheria, pure Carlo non si tenne dal purgare i mari di Spagna da' corsari di Barberia, i quali forse da Solimano stesso e da Francesco ricevevano eccitamento. Deciso pertanto di por mano all'opera imbarcossi con molte milizie e veleggiò a Tunisi, dove un Muleasse scelleratissimo uomo già sovrano di quel paese lordo del sangue di ventidue fratelli tentava ricuperare il trono occupatogli dall'ultimo di coloro sfuggito per prodigio alla di lui barbarie. Carlo adunque mentre muoveva ad impresa veramente grande e lodevole, bruttavala sostenendo la causa di Muleasse contro Raffit assai di quello più umano: la gelosia del re di Francia nel veder Carlo gittarsi all'impresa lusingavasi di un qualche sinistro che potesse disfare il rivale; ma questi ne uscì vittorioso e fra' plausi del popolo approdò felicemente in Napoli. Ivi udì come essendo morto senza prole Francesco ultimo duca di Milano, Anton da Leva, capitano valoroso ed esperto, aveva invaso il ducato proclamandolo soggetto all'impero; e quanto ne godesse si può bene argomentare. Vide purtroppo che tal possessione non gli sarebbe lasciata senza correre alcuna prova d'armi, ma egli appagavasi andassero pure a soqquadro migliaia d'uomini e di danari purchè potesse tenerla. Infatti molti ambivano l'eredità dello Sforza, Pierluigi Farnese per se, i Veneziani per un principe italiano già di prosapia regnante e forse pel duca di Urbino, e Francesco re di Francia più tremendo di tutti per la sua casa. Il quale assai avendo in grado che Carlo porgessegli colla narrata occupazione una circostanza acciò romperla nuovamente con lui, proclamò i propri diritti: li taccio perchè sì quelli di Carlo che i suoi poggiano su la smania di allargare i confini del poter loro. Si trattò al solito di comporre le dissensioni con un matrimonio progettando di assegnare come dote ad una figlia o nipote dell'imperatore il ducato di Milano ed ammogliarla in un figlio del re di Francia. I negoziati rimasero nelle parole, e co' fatti si venne per parte di Francesco a dichiarazione di guerra. L'impresa di questa rappresentava il ducato di Milano contrastato da due ambiziosi rivali; i pretesti n'erano mille e vestiti d'apparenza di ragionevolezza. Guerra pertanto appressavasi nuovamente per opera di due stranieri a danneggiare la nostra penisola. Carlo III duca di Savoia, imparentatosi colla casa di Cesare mostravasi restio a concedere il passo per gli stati suoi al re di Francia. Questi d'altronde protestava lo tenterebbe di forza; il duca proverebbe la nimicizia di Francesco essere tanto funesta quanto poco giovevole l'amicizia di Carlo; torrebbegli la parte de' beni pertinenti a Luisa di Savoia sua madre, nel che fare egli varrebbe assai più che non il duca Carlo nel divertire gli Svizzeri dall'alleanza della Francia. Quel re pertanto invase la Savoia con tal piena di truppe che male il duca potè opporlesi. Ne corsero le novelle a Carlo, mentre tuttavia

in Napoli gustava i riposi trionfali della guerra dell' Africa. Quanto Francesco turbato erasi all' annunzio dell' occupazione spagnuola nel ducato di Milano, tanto Carlo si dolse della invasione francese nella Savoia. A funestarlo veniva forse l' idea della sventura cui soggiaceva il duca a cagione soltanto di essergli famigliare: ma certamente quello che più cuocevagli era il pensare come le vittorie ottenute sopra il rivale non ne avessero fiaccato l' orgoglio, e il trovarsi male in punto per combatterlo. Infatti grande apparecchio di guerra aveva fatto Francesco: stava grosso esercito sui confini della Savoia comandato dall' ammiraglio Chabot, prontissimo a campeggiarla tosto che venisse la stagione propizia. Oltre a ciò una massa numerosa d' armati raccoglievasi sotto l' insegna del fiordaliso alla Mirandola, terra che il pontefice poneva sotto la tutela di Francesco, durante le questioni fra i signori di essa. Cesare Fregoso fuoruscito e nobile genovese, Chiapino Gonzaga e il conte Guido Rangone, capitani di buona fama in quel tempo governavano cosiffatte milizie, aspettando le determinazioni del re, se dovessero piombare in quel di Genova e sommuoverlo o assaltare alle spalle il Milanese. Prima però di accendere la mina, volle tentare l'animo de' Veneziani, i quali confederati essendo dell' imperatore, aveano in obbligo il concorrere alla difesa di Milano; sperò che se non gli riuscirebbe stoglierli da quella lega amicandoli a se, otterrebbe almeno con promesse di doni e protezione si stassero neutrali. Ma il Senato di Venezia rispose al di lui rappresentante, ringraziare la cortesia del re; non potersi però nuovamente esporre ai pericoli di guerra, trovandosi tuttavia guasto lo stato dalle vicende passate. Dalla quale risposta argomentando Francesco che Venezia si stesse stretta alla lega dell' imperatore e quindi lo aiuterebbe all' uopo, pensò nuovi mezzi ad impedirlo. Sapeva come i Veneziani si trovassero nella dura necessità di passarsela in pace col Turco. Spedì perciò a Solimano un Serafino Gozzio Raguseo acciò ne piegasse l' animo a confederarsi colla Francia per abbassare la potenza di Carlo. Ne scendeva che Venezia se avesse bramato di non urtarsi con Solimano si starebbe certamente dal soccorrere d' armi o danari l' imperatore. Il superbo ottomano udì volentieri le proposte del re Francesco, che istigavalo a gittarsi sui lidi della Puglia, luoghi abbondevoli di prede: disse infatti uscirebbe a suo tempo da Costantinopoli un' armata recando spavento all'imperatore e all' Italia. Intanto spediva a Venezia un Janusbei perchè dessa si dichiarasse nemica al di lui nemico; ma il Senato francamente rispose, lo stato veneziano amare la pace specialmente colla sublime Porta Ottomana, ma non per questo darebbe di mano alle armi contro alcun altra potenza; si starebbe neutrale. Solimano accolse con indifferenza la risoluzione del Senato perchè quantunque orgoglioso d' animo non eragli punto straniera la magnanimità e la giustizia. I ministri però nemici de' Veneziani ne colsero occasione per animarlo contro di essi, nè altro potendo, questo ottennero che i mercatanti di Venezia non esercitassero con sicurtà il loro traffico nelle terre del Sultano. Infatti

novelle e durissime imposte li aggravavano, e n' erano talvolta predate le navi; accadeva insomma loro quanto di avversità può incogliere a chi dia in mani nemiche. E forse tant' oltre ita sarebbe la cosa da finirla in apertissima guerra se il figlio di Solimano amico a' Veneziani, non adoperavasi perchè coloro vivessero in sicurtà.

Cosiffatti danni sopportava una potenza italiana non per diretta volontà del Turco, ma perchè il re Francesco ve lo aizzava. Calamità grandissime minacciavano a tutta Italia procacciatele dall'ambizione di quel sovrano medesimo. Al che pensando io dico ogni maniera di doglianza a colui, il quale per l'orgoglio di rivaleggiare un suo simile potentissimo chiamò sovra un paese innocente affatto una serie tremenda di afflizioni.

La guerra si allargava nella Savoia: tutto cedeva alle armi francesi, salvo Momegliano. Non andò guari e questa piazza puranco si rese. Il duca di Savoia lasciatosi cogliere quasi alla sprovvista adunò milizie per quanto più seppe e potè, mentre giungevano a sostenerlo quattromila imperiali guidati da Giambattista Castaldo, dal conte Filippo Tornielli e da Janjacopo de' Medici marchese di Marignano; il quale poi nelle faccende di Toscana acquistossi tanta fama militare combattendo contro Piero Strozzi, quanta non ne ebbe sebbene più ne meritasse il valoroso e sventurato emulo suo. Ma comunque valenti fossero queste milizie, non bastavano a porre un argine all' impeto del numeroso esercito francese. Il quale occupava Susa, lasciando ai confederati soltanto agio a retrocedere per quanto esso avanzavasi. Tutto andava a rovescio sul duca: Torino puranco accoglieva il vincitore, mentre Carlo rifuggivasi prestamente a S. Germano e poi a Vercelli. Quivi venne a ravvivarne le speranze un messo dicendo come Antonio da Leva governatore del ducato milanese avesse adunato fanti e cavalli e con un esercito di circa tredicimila combattenti fosse venuto ad accamparsi presso Vercelli, proclamandosi qual capitano generale della lega contro la Francia; il che significava capitano de' Veneziani e dell' imperatore Ma ad onta della sua venuta in Piemonte, i progressi de' Francesi non si arrestavano. Perciocchè senza considerare che le forze di questi sopravvanzavano le imperiali, appressavansi puranco le milizie raccogliticce della Mirandola. Stavano per appunto in tale stato le cose allorchè Carlo lasciò il giubbilo di Napoli per recarsi a Roma. Vi entrò trionfante: numeroso corteo, molte milizie seguivanlo, ma coronate del segno di pace: quindi l' ingresso di lui fu, come suole in simil fatta di cose avvenire, un giorno di festa al commune. Non così però all' animo di papa Paolo, il quale apponevasi grande causa muovesse l'imperatore a venire nella sua sede. Molti cardinali puranco ne temettero tanto da consigliare il pontefice ad assentarsi di Roma sinchè Carlo vi stanziasse; al qual consiglio il papa saggiamente negò accordarsi dicendo tanto non permettergli la dignità di sovrano e di Vicario di Cristo. Infatti avrebbe in quella guisa mostrato un animo inclinevole alla paura, e quindi facile a piegarsi ad

ogni apparenza di essa; onde ne sarebbe conseguito che se alcuno avesse voluto ottenerne qualche cosa, meglio che preghiera avrebbe usato minaccia od apparecchio di guerra.

Carlo, salvo la pompa del suo ingresso, se la passava modestamente visitando i luoghi santi di Roma; per la qual cosa il volgo davagli lode di umile, mentre il pontefice scorgeva in quell'andare dimesso un velo politico disteso sopra un'ambizione sterminata. E di vero questa si manifestò agli occhi de'più accorti allorchè quegli domandò udienza al pontefice in pubblico concistoro, dove convenissero eziandio gli ambasciatori di tutti gli stati, specialmente de'Veneziani e di Francesco. — Fu chiaro il fine della sua venuta e del suo stare in Roma. Adunossi il concistoro; il pontefice si assise, e l'imperatore stantesi in piedi a lui da presso fra un circolo di cardinali intenti ad udirlo, svolse uno scritto in cui notati erano i casi del discorso ch' egli imprendeva — Io lo riferisco quale lo scrisse uno schietto storico italiano „ Due desiderii principalmente mi condussero, beatissimo padre, in questo vostro famoso seggio, dove le più illustri memorie del passato si congiungono coi più santi sacrificii presenti. Il primo di questi miei desiderii si era quello di baciare i vostri piedi, di offerire a patrocinio vostro quanto valgo e quanto posso, e di supplicarvi di convocare a beneficio della nostra santissima religione l' universale concilio. Nel che io vi trovai tanto bene disposto ed affezionato che il pregare debbe in me convertirsi nel ringraziarvi. Il secondo in ciò consisteva che io a voi ed al mondo tutto mostrassi che pel bene della cristianità già da tante parti e per tante guerre afflitta e stanca mi volli sempre vivere in amicizia col re di Francia, la quale se turbata fu ai tempi andati ed al presente ancora si turba, ciò non ad alcun mio immoderato appetito, ma si piuttosto all'implacabile animo ed all' ambizione insaziabile del mio avversario si debbe veramente ed unicamente attribuire.

„ Da lungo corso e' mi bisogna riandar le cose. Viveva ancora Massimiliano imperatore; viveva Luigi re di Francia. Trattossi di darmi per moglie madama Claudia, primogenita del re; per colpa di lui tornò vano il trattato, recosselo il mio augusto avolo ad oltraggio, si venne al ferro. Austria cacciò Francia da Milano, poi tornossi in pace. Moriva intanto Luigi, volli incontanente stringere amicizia con Francesco, successore; mandaili solenne ambasciata col conte di Nassau, mio cugino. Trattossi una seconda volta di parentado, ma il re mi venne incontro colle armi, e ricuperò Milano.

„ Rinnovata la concordia, e morto Ferdinando d' Aragona, recaimi ai regni di Spagna, e per evitare con Francesco nuovi rancori, consentii a pagargli cento mila scudi all'anno sui miei regni di Napoli e di Sicilia.

„ Morì poscia Massimiliano imperatore: concorremmo ambidue per la corona dell'imperio. Non l'ebbi per male nel mio avversario, nè egli in me. Ambiscono due amanti la medesima donna, l'uno vince e l'altro rimane in amicizia;

così diceva Francesco della emulazione nostra verso l'imperiale dignità parlando. Prostestazioni e parole più magnifiche che vere! Conciossiachè questo Francesco stesso concepì gelosia della mia prosperità; dalla gelosia nacque odio e dall'odio le nemiche pratiche contro di me. Domandommi ostaggi per le alleanze, gli ambasciatori suoi suscitavanmi nemici in Germania, concitommi contro Roberto della Marca, concitommi Alberto di Navarra, ajutò i Luterani di Allemagna, aiutò i ribelli di Spagna. Queste cose durarono sino alla vittoria di Pavia. Preso e condotto in cattività, giurava i patti per la liberazione e gli violava; quindi chiamava mezza Europa a miei danni, stringeva i miei nemici in lega contro di me e chiamolla santa, come se io ebreo o turco fossi. Al tempo stesso fomentava amicizia con Solimano di Costantinopoli, mandò Lautrec contro Napoli, e fu vinto; mandò san Polo in Lombardia, e fu vinto. Chiese i patti, e gli ottenne a Cambrai, ma non fu migliore la fede allora di quanto fosse stata prima.

„ Accusami di ambire l'universale monarchia, accusazione vana, come accusatore non sincero. Imperciocchè questo re di Francia stesso tutte le forze sue mi offerse in aiuto, ond'io all'universale monarchia pervenissi, mediante che io solamente a lui il ducato di Milano cedessi. Così la libertà, così la servitù del mondo, di cui si vanta mantenitore ed oppugnatore metteva a prezzo.

„ Lamentossi della confederazione di Bologna; certo si la feci, ma non coi Turchi.

„ Queste sono vecchie cose; vediam le nuove, poichè a chi vuol romper fede, non mancano i pretesti. Si lamenta della morte del Maraviglia; ma costui fu punito per giustizia: mandato per onorare si mise sul subornare, e se le spie e i seminatori di ribellione hanno da restar impuniti, non so quale sicurezza più resti agli stati. Ecco che il Langravio di Assia pagato da lui se ne va contro Vittemberga; ecco ch'egli medesimo ingrossa, e fa suonar l'armi per istornarmi l'impresa d'Africa, assolda genti in Italia, Mirandola il sa. Non posso verso alcuna parte muovermi ch'ei non mi attraversi. Duolsi di prigioni in guerra non renduti; ma se Andrea ed Antonio Doria, sulle galere loro, gli rattengono, non come cattivi in guerra, ma come rei condannati per delitti, che ci posso far io? Son io forse il protettore, sono il liberatore di ladri e di assassini?

„ Veniamo ora a cose più gravi. Ebbe il re per solenni patti rinunciato a Milano. Pure morto Francesco Sforza, me lo domandò. Con giusti titoli lo posseggo: ciò nondimeno non del tutto mi tirava addietro della sua domanda, solo prima di risolvere voleva sapere, poichè aperta guerra io amo meglio che mal sicura pace, che pensasse il re del concilio, che pensasse dei Luterani, quai modi avvisasse per fondare una concordia imperturbata in Italia, con quali forze si proponesse di aiutarmi contro il Turco. Fatto chiaro di tali condizioni, io m'offeriva pronto a dar Milano, non già al duca d'Orleans, secondogenito del re, poichè, per essere sposato con Caterina de'Medici, potrebbe turbare la pace d'Italia con pretensioni sugli stati di Urbino e di Firenze, ma bensì al terzo

genito duca di Angulema. Mostravami in tale modo sincero ed ardente amatore della quiete; ma il re a pacifiche parole rispondeva con grida guerriere. Ecco che, senza rispetto alcuno alla qualità di mio zio, egli assalta il duca di Savoia; ecco che da' suoi stati il caccia; ecco che già Milano da luogo vicino minaccia. Ora starommi invendicato di tante ingiurie? ora il mondo chiamerammi vile? ora, chi può più mostrerà paura contro la tracotanza di chi meno puote? No, per certo, no; e già mi sento . . . Pure, padre santo, l'ira ancora rattengo; e temperomi da un giusto desiderio di vendetta per gloria mia, per amor vostro, per pietà dei cristiani, io provocato e potente, io vincitore tre partiti ancora, per aver pace col re qui propongo. Darò Milano con una fanciulla del mio sangue ad Angulema, purchè pure io sappia con quali forze il re m'assisterà alla celebrazione del concilio, all'estirpazione delle eresie, all'impresa contro gl'infedeli, e con ciò ancora, che previa ed indispensabile condizione alla concordia, lasci il mio buon zio in pace e ritiri i suoi soldati del Piemonte.

„ Quando poi tale condizione non piacesse, per la quale aspetterei venti giorni alla risposta, non già per modo di bravata, ma perchè a tal tempo sarebbero i nostri eserciti vicini, che male potrebbero l'uno dall'altro essere separati, senza assaggiarsi, io sarei contento per risparmiare il sangue di Cristo, di venir solo in isteccato per combattere a corpo a corpo col mio avversario, col patto che il vinto fosse obbligato ad assistere con quante forze fossero necessarie il santo padre ed il vincitore alla celebrazione del concilio, a rintuzzare gli eretici, al domare gl'infedeli, e di più, che coi debiti ostaggi il re mettesse in deposito il ducato di Borgogna, ed io quel di Milano per restare ambidue in possessione di chi vincesse.

„ Che se finalmente poi nè l'uno nè l'altro dei due partiti portanti a pace, al re di Francia non piacessero, e se Francesco guerra volesse, io guerra vorrei, e la farei, e tale la farei che dall'armi non cesserei, se non quando l'uno di noi fosse ridotto il più povero gentiluomo del suo paese. Bene spererei vittoria; sperereila, perchè non aggressore, sperereila, perchè per me opportuna, trovandomi in sul fervore della vittoria; sperereila, per avere sudditi, capitani, e soldati affezionati, esperti e valorosi, sperereila infine per aver il re condizioni a queste contrarie: e certamente s'io tali sudditi, tali capitani, e tali soldati avessi quali il re, vorreimi legar le mani, vorreimi mettere la corda al collo, ed in tale atto verso il re di Francia andarmene chiedendogli misericordia!

„ Santo padre, accettate, vi prego, in buon grado accogliete le mie giustificazioni. Piacciavi con giusta lance pesar le cose, piacciavi con imparziale animo esaminarle per vedere chi di noi due o del re Francesco o di me abbia ragione o torto. Contenterommi volentieri, se voi giudicherete, ch'io m'allontani dal giusto, che voi diate favore, e soccorriate al re contro di me; ma se pel contrario a voi parrà ch'io dal dritto cammino non mi discosti, e se il re nella contumacia ed ingiustizia sua tuttavia perseverasse, preghereivi in tale caso,

e dalla santità vostra implorerei, ch' ella, il sacro collegio, e tutto il mondo non mi siano di quella benigna ed efficace assistenza avari, che al giusto ed onesto si debbe. „

Tale discorso pronunciò Carlo in spagnuolo: un grande fermento destossi dall' assemblea poichè quegli si tacque. Il qual fermento acquietossi tosto che il Vescovo di Macone, ambasciatore del re avvicinandosi alla sedia papale incominciò a favellare. Breve però fu il discorso di lui: disse il re suo non odiare la pace, anzi volerla, ma allorchè le condizioni che si proponessero, fossero oneste. Seguitò e finì dicendo non essergli familiare così la lingua spagnuola da comprendere tutto quanto Carlo aveva proferito; onde sul resto parlerebbe il Villy collega suo. Il quale di vero imprendeva tosto a sostenere la causa del re mostrando di voler rispondere capo per capo alle accuse dell' imperatore. Il papa però vedendo lui infiammarsi di sdegno, quindi facile a trascorrere oltre i termini convenevoli sì alla dignità dell' assemblea che propria, gl' impedì di seguitare. Quindi voltosi a Carlo, gli si offerse di comporre la pace fra lui e Francesco con misure ragionevoli ed oneste. Starebbe egli neutrale, e il solo ufficio di padre eserciterebbe, invitandoli dolcemente alla concordia; e come padre appunto maledirebbe colui, il quale per una sterminata ambizione o qualunque altro fine vi si ricusasse. Rivoltosi poi a' ministri del re protestò loro che userebbe verso il re l' esortazione paterna soltanto: i ministri si appagarono a queste parole.

Forse Carlo non raggiunse lo scopo prefisso alle azioni sue. Nel discorso tenuto innanzi il concistoro de' Cardinali avea parlato spesso de' Luterani, e studiato erasi dimostrare che il re di Francia li proteggesse. Onde è chiaro tentasse egli accendere l' animo del pontefice contro Francesco, acciò gli avversasse gli animi de' cattolici. Ma Paolo non meno accorto di lui vide assai bene ove ne andassero le mire, e stimò assai opportuno far le parti di mediatore; poichè dichiarandosi per Carlo avrebbe urtato direttamente il re di Francia, il che accadendo avrebbe dovuto dipendere dall' imperatore, la cui indole non era abbastanza chiara per fidarsene interamente. Partì Carlo pertanto con qualche rancore di non aver ottenuto l' intento, ma dovè dissimulare.

Non trascorrerò questa pagina senza notare come finisse la faccenda. I ministri di Francesco scrissero a lui il discorso di Carlo fatto in concistoro, non che la risposta e l'esortazione del papa. Sdegnossi il re all' artifizioso progetto dell'imperatore, nè diedegli l' animo di passarsela in silenzio. Scrisse perciò la sua difesa, e inviolla al pontefice pregandolo di leggerla innanzi coloro i quali udito aveano le calunnie dell' imperatore. Lo storico stesso di cui trascrissi l'accusa di Carlo, riferisce la difesa del re di Francia, ed io questa ancora trascrivo perchè il lettore trovi la ragione tra l'accusato e l'accusatore „ Maravigliosamente, scriveva Francesco, avrei io desiderato santissimo Padre, e voi cardinali della santa sede apostolica, e voi ambasciatori delle potenze di essere

stato presente, quando l'imperatore con lungo e pubblico discorso vi dedusse le differenze, che passano tra noi due; perchè se ciò mi fosse stato concesso, avrei potuto rispondere caso per caso a quanto vi si disse, e tor dagli animi vostri quella sospensione che per aver udito una sola parte, avrà per avventura potuto ingenerarvisi. Nude parole come nuda verità parlerovvi, come conviensi, e sia anche bastante con giudici, come voi siete giusti e buoni.

„ Lascio le antiche cose, perchè di quelle il mondo ha giudicato, nè certamente contro Francia; tratterrommi piuttosto dei tempi presenti. Mandommi è vero, Carlo il signor di Nassau per stringere amicizia con me, nè io gliela negai. Per essa fu tratto dalle mani di madama Margherita sua zia, per essa dalla soggezione del suo avo, allora suo tutore: tali furono i frutti per lui della mia corrispondente amicizia.

„ Trattossi invero di parentado, nè valse; ma se morte immatura mi furava le mie diletissime figliuole, spero, padre beatissimo, che nè voi, nè altri voglia voltarmi la disgrazia in colpa. Dolor sentiine, sì per la scossa delle paterne viscere, e sì pel rincrescimento, che ne venisse rotto il parentado, e quindi il vincolo di più sicura concordia.

„ Concorremmo, certo, all'imperio ambidue, e ciò che dissi in questo fu anche non solamente vero, ma sincero, nè l'esaltazione sua mi fece suo nemico. Si veramente dimandaigli i centomila scudi, e sì gli ostaggi, ma quelli dovuti pei trattati, questi perchè i centomila non pagava.

„ Accusami di sinistre pratiche in Germania. Gli ambasciatori miei sono presenti, e le negano, nè avevano mandato di farle, e se fatte le avessero, io gli punirei, come i trasgressori si puniscono. Bene io volli sempre, come duca di Milano, far il mio dovere verso l'imperio, e nodrire co'suoi principi sentimenti d'amicizia. Ciò era non solo lecito, ma debito, nè altri che chi nemico sia, può ravvisarvi segni di animo alieno. Che se poi egli si fa odiare da alcuni principi che ci posso io fare?

„ Che parla di Luterani il mio avversario, padre santissimo? Voi ben sapete, e tutto il mondo sa con voi, come io gli tratti in Francia, e fomentargli in Germania, sarebbe come vergognoso per la fama, così inutile per l'effetto; nè io re di Francia, nè io re Francesco mai di tali subdole arte diedi esempio o segno.

„ Favellando poi quivi delle cose di Navarra, sa bene l'imperatore che io era obbligato dai trattati ad aiutarne il re, caso che egli in un prefisso termine al re medesimo sodisfatto non avesse; il quale termine io aspettai, e sopportailo anche da lungo tempo corso indarno prima che insorgessi. Non che poi Roberto della Marca concitassi a correre contro Carlo, offersi per mezzo del mio ambasciatore a Madrid di congiungere le mie colle sue armi per combatterlo, purchè richiesto ne fossi, e non mai richiesto ne fui.

„ Entrerommi adesso in dolorosa ricordanza. Ruppi, afferma, il tratto di

Madrid; ma non può obbligarsi chi sta in forza altrui. Io stava in forza di Carlo nella madrittese carcere, stava in sua forza a Fontarabia, stavami in tutto il viaggio verso le frontiere del mio reame, guardato più che in carcere. Quanto alla santa lega, ella fu ragionevole e giusta per ricuperare, pagando il compenso stipulato nei trattati, i miei carissimi figliuoli, e poichè pagando non gli poteva avere, volli colle armi ricuperargli. Queste prese armi dinotano non la rotta fede di Francia, ma la rotta fede di Spagna.

„ Dice che Lautrec assaltò Napoli: certo che sì che l'assaltò. Ma chi teneva prigione il papa? Io o Carlo? La spedizione fu per liberare Clemente; devoti verso la santa sede i miei antecessori, devoto io stesso compiva il dovere di figliuolo primogenito della Chiesa.

„ Carlo parla di Turchia! Non so se dissimuli, o gli fallisca la memoria. Quando il Turco veniva in Alemagna, Carlo mandommi Balanzone, suo ambasciatore, a chiedermi denaro e gente d'armi in aiuto. Dei denari risposi, ch'io non era banchiere, nè mai i re di Francia furono tassati per guerre contro gl'infedeli da alcun principe della cristianità; oltrechè l'imperatore già si aveva tocco due millioni di oro pel mio riscatto. Quanto ai soldati proferiigli la mia persona e le mie forze per passare in Italia o altrove, lasciando a lui, com'era dovere il luogo più onorevole. A questo passo restaronsi i negoziati; poi il Turco se ne andò in Germania.

„ Non giustizia, ma assassinio fu il caso di Maraviglia: mandato politico alcuno ei non aveva, nè usonne alcuno, e se usato lo avesse, a me toccava il castigarlo, a me ancor più offeso della sua trasgressione che Francesco Sforza o Carlo d'Austria. L'imperatore parla de' galeotti: io ho vergogna di parlarne; solo dirò, che, ch'io domandassi giustamente i prigionieri di guerra, dimostrò l'evento, perchè l'imperatore me gli restituì, ed io allora gli restituii i suoi. Della guerra di Virtemberga che dirò che non sia noto al mondo? Avevami comprato dal duca con riscatto di un anno la contea di Monbellia rd. Restituimmi il duca con mio dispiacere, perchè avrei amato meglio serbarmi la contea, il danaro. Ripresesi la contea, e d'allora in poi dai fatti di Virtemberga non più m'impacciai.

„ Non ho poi mai pensato, nè penso, che l'acconciare gentiluomini italiani liberi a'miei servigi, sia un rompere la pace. E poichè questo imperatore sempre parla della libertà d'Italia, vorrei sapere, se il pretendere che gli italiani da altri non possano prendere soldo che da lui sia molto conducente a libertà.

„ Domandaigli il ducato di Milano! Sì certamente gliel domandai, perchè esso è mio, e non suo, e dopo la morte di Francesco Sforza, egli medesimo lo volle dare, all'Orleans mio figliuolo, non che all'Angulema; e così mi fece offerire dal suo ambasciatore, abbenchè poi si sia tirato indietro da questa parola. Non ostante tale mancamento della fede data, me ne stetti fermo, quando andò all'impresa d'Africa. Allora io poteva facilmente turbare lo stato d'Italia, allora

prevalermi con frutto de'miei incontrastabili diritti. Nol feci sperando, che infine più avrebbero potuto in lui la ragione e la giustizia che una smisurata ambizione. M'ingannai e m'accorgo, che l'usar moderazione cogli ambiziosi è un volere il proprio danno.

„ Parla egli del sangue de' cristiani! Ma chi è più tenero del sangue dei cristiani, colui, forse, che occupa gli stati altrui, o colui cui sono occupati? Colui che per amore della pace arresta il corso alla vittoria, o colui, che provoca continuamente alle armi? Colui che manda un messo di pace nel cardinale di Lorena, o colui che non vuole udire, o solo l'ode per ingannarlo? Se l'usurpatore de'beni altrui si lamenta, che dovrà fare l'usurpato?

„ Quanto al duca di Savoia, sovente il richiesi della restituzione del mio: i negoziati furono e lunghi e frequenti, ma tutti indarno. Le mie ragioni in tale contesa sono irrefragabili; e ciò ben posso dimostrare chiaramente a vostra santità; s'ella il desidera. Venni all'armi, poichè fu sprezzato il mio diritto, ed in tal modo ci venni, che riducendo la controversia tra me e il duca, ordinai con preciso imperio a'miei capitani e soldati, che invasi i territorii ducali, portassero rispetto a quei dell'imperatore, nè a loro molestia di sorte alcuna inferissero. Ciò il mondo sa, ciò non niega l'imperatore stesso. Adunque ei vuole che per difendere una ingiustizia di Savoia, si versi a copia il cristiano sangue! Così egli ama questo sangue, e così il risparmia!

„ Mi chiama a duello! Ma le nostre spade sono troppo corte per batterci così da lontano. Se veniamo vicini, come avverrà, se la guerra si accende, ei s'accorgerà, se so aver cura dell'onor mio e se le bravate mi fanno paura. So che va giustificandosi con dire, che non ha mai inteso toccarmi sull'onore. Sia con Dio, che altrimenti l'avremmo veduta.

„ Questo è quanto io aveva a dirvi, padre santissimo, e voi cardinali della santa sede apostolica, e voi ambasciatori dagl'incliti potentati, non già per offendere persona, ma per giustificare me, e far chiaramente apparire a ciascuno la mia sincera intenzione ed acceso desiderio della pace e del bene universale della cristianità. Per me non istarà, che non si conservi questa pace; per me, che s'incominci la guerra. Assai soffersi, assai portai oltre gl'inganni e le ingiustizie, e questo so di certo, che appresso gli uomini dabbene, io mi sono acquistato piuttosto il nome di principe paziente e moderato che la taccia di rotto ed ambizioso. „

Quale fra' due sovrani avesse ragione non saprei apertamente confessarlo. Certo nel discorso di Carlo sonovi circostanze taciute, fatti alterati; certo egli prevaleva a Francesco nella sottigliezza di un negoziato politico. Infatti Francesco supponendo che colui ora inchinasse di buon animo a dargli il ducato di Milano, scrisse al suo ammiraglio in Piemonte comandandogli di sospendere affatto l'invasione di quella terra sino a che ne ricevesse novella disposizione. Mandava quindi all'imperatore il cardinal di Lorena perchè potesse trattare con

esso a stipolare l'accordo. Del che l'ammiraglio e i soldati sentironsi gravemente afflitti, perciocchè vedevano precidere il volo alle loro vittorie. Si ritirarono pertanto a san Germano per sostenere Torino, quando Anton da Leva tentasse mai di corrervi sopra — Durò breve la tregua: Carlo non seppe o non potè mascherare più a lungo le proprie mire. Prima però che giungesse all'ammiraglio l'ordine di proseguire la guerra, Anton da Leva mosse il suo campo, difilandosi in quello d'Asti. Ma l'ammiraglio, da quell'avveduto ch'egli era, sopportò meglio di non attendere l'ordine di Francesco, che di lasciarsi sorprendere, e chiamato a se il marchese di Montpezat gl' ingiunse di ricominciar la guerra gittandosi con quattro mila fanti, ed ottocento cavalli italiani sopra varie importanti città. Fu obbedito a capello: il marchese corse sopra Mondovì, Vignone, Savigliano, Cuneo, e Fossano, e in breve ora l' ebbe in soggezione del re di Francia. Intanto l'ammiraglio fortificava un campo a Carignano, dove potersi raccogliere colle sue milizie e contrastare agli imperiali, che mercè la tregua erano andati ingrossando di molto. Infatti le milizie francesi erano costrette cedere al numero delle imperiali, e non che sloggiare da molte città già conquistate, ma dovevano soffrire di vedere assediata Torino, e minacciato persino d'invasione il reame di Francia, essendo il val di Susa venuto in potere di Anton da Leva. Lo sforzo delle sue guerresche operazioni pareva rivolgersi sulla Provenza, il quale conquisto assai avrebbe giovato all' imperatore, secondo ne pensa lo storico de'nostri giorni, perchè avendo il duca di Savoia devotissimo alla sua causa, gli stati suoi d'Italia si congiungerebbero quasi colla Spagna, importante politica circostanza. Vociferavasi da' cesariani covare in Provenza tale scontentezza di Francesco, che invogliava que'popoli di aggiogarsi a nuovo signore. L'Ammiraglio queste cose udiva e vi provvedeva alla meglio fortificando la città di Fossano, cui i cesariani dovevano prendere per condurre quell'impresa. Anton da Leva nel fatto vi si recò con molte milizie, facendo ogni sforzo per espugnarla. Ma per quanto vi si adoperasse intorno, tanto il marchese di Montpezat la difese virilmente che non fu possibile al capitano imperiale ottenerla a patti prima che scorresse un buon mese di assalti e di repulse. Cadeva Fossano in mano degli imperiali, ma i Francesi ne uscivano con onore, e tanto si erano indugiati nell'aprirne le porte al nemico, che bastò ad arrestare il corso alla fortuna di Carlo. Questi già venuto era in Piemonte, corteggiato da molti illustri personaggi, per muovere egli medesimo alla conquista della Francia, e si narra di lui che fattosi venire innanzi il signor de la Roche du Main ch'egli ben conosceva domandassegli alla presenza di tutto l'esercito quante giornate fossero da Fossano a Parigi. Alla quale domanda il Francese nobilmente rispose che s' egli intendeva per giornate le battaglie, ve ne sarebbero state *una dozzina per lo meno, se però chi ci vuol andare non avrà il capo rotto alla prima.* Cesare però erasi determinato all'impresa, e per quanto i suoi capitani vecchi ne lo sconfortassero, mostrandogliene i pericoli quasiche insu-

perabili, divise il suo esercito in tre parti, e avviossi alla volta della Provenza. Non spiaccia ch'io scorra brevemente quest'impresa gigantesca e quasi ridevole sino al suo fine.

Giunto Cesare a san Lorenzo, terra di confine tra l' Italia e la Francia, posta sul Varo e partenente a Francesco, adunossi intorno i soldati, e poichè del re di Francia ebbe detto ogni vituperio seguitava „ aspettassero la vendetta di Dio sopra di lui, Dio averlo acciecato, Dio il perderebbe per gli enormi peccati suoi; vedessero quale nuova, quale imbelle gente il circondasse; nissun Germano, nissuno Svizzero, i veterani morti a Pavia, morti a Tossano, morti in tante altre guerre, ardiranno eglino affrontarsi con voi che avete corso due parti del mondo vincendo? No, compagni, no, sclamava infiammandosi sempre più nel dire, no, ei fuggiranno al primo vostro aspetto: quanto giace fra l'alpi sin da questo mare all' Oceano, quanto si comprende tra il Reno e i Pirenei, sarà vostro; una sola battaglia, ma che dico? una mostra sola, una immagine di battaglia ve lo darà in mano; le distanze non i combattimenti, non il nemico ferro vi ritardano la vittoria, certi di vincere al solo arrivare. Questa è la ricompensa, questo il premio che Dio vi tiene in serbo per tanti penosi travagli, per tante gravose fatiche in esaltazione del suo nome e della sua gloria sopportate. Intendeva con queste magnifiche parole accrescere ne' soldati l' ardire e la fiducia di superare ogni fatica: riusciva in qualche modo all' intento. Ma non bastava al buon esito dell' impresa, l' audacia ed il cuore delle truppe, bisognava pur conoscere in qual clima egli le conducesse non ciecamente credere che i Francesi alla prima battaglia si darebbero per vinti, finalmente comandare alla natura che non risparmiasse agl' imperiali qualunque malattia, e ciò non poteva far Carlo. Egli forse apponevasi di cogliere alla sprovvista il re di Francia, ma s'ingannò. Poichè per quanto venissegli nuovo il progetto arditissimo dell' emulo suo, ciò nulladimeno la resistenza fatta a costui da' difensori di Tossano, aveano agevolato Francesco di provvedere alle proprie circostanze. Infatti corso a Lione, acciò governare egli medesimo la guerra, aveva mandato nella Provenza tutto il grosso delle proprie truppe; approvvigionando assai bene le città e devastando affatto le campagne, calcolando che ritenuto il nemico per lungo tempo in quel clima troppo caldo pei soldati tedeschi senza venire ad una giornata decisiva, arrecherebbegli tal danno da dovere porsi giù dall'impresa, e di assalitore diventare assalito e vinto. Intanto sollecitava le sue truppe italiane ammassate alla Mirandola da Guido Rangone, Chiapino Gonzaga e Piero Strozzi infastidissero gl'imperiali col muoversi e mostrarsi loro dappresso senza far intendere il dove avessero a dirigersi. Apparirono dopo molte aggirandole per varii paesi, innanzi Genova, cui forse avrebbero preso, se un soldato disertando le insegne di Guido Rangone non entrava in Genova a darne l'avviso alla signoria — La quale non soprastette nella sciagura minacciatale a determiminarsi nel partito: scrisse incontanente soldati, affidandoli a Francesco Doria,

Girolamo Spinola e Stefano Pasqua. Nel medesimo tempo spedì ad Andrea Doria il quale trovavasi in Provenza al fianco di Carlo, acciò soccorresse al pericolo della patria. L'annunzio inaspettato addolorò il buon cittadino, e poste otto galere ed ottocento fanti sotto il comando di Antonio Doria, spedilli a Genova acciò secondare i difensori di terra. Giunsero in punto che la città era assalita e poterono contribuire a rendere valido il progetto de'regii, i quali avevano imposto a Genova si rendesse a Francesco. Tutto fu peraltro che sebbene nulla potessero sopra Genova gli sforzi de' reggii ottennero almeno che Doria impoverisse le milizie di Carlo di otto galere e di ottocento fanti.

L'imperatore adunque varcato il Varo, s'impadroniva di molte città mentre Andrea Doria entrava nel porto di Tolone ponendovi a terra le sue truppe da sbarco: Il primo scontro fra le due parti fu corso dalla cavalleria di D. Ferrante Gonzago e quella di Monte-jean e Boissy capitani regii e riuscì fatale a costoro. Onde preso animo gl'imperiali e Carlo sempre più persuaso di conquistare la Francia si volgevano ad Aix, dove pensavano aspettare che Marsiglia si ribellasse al suo re, tanto sperando per le pratiche segrete che vi tenevano. La speranza tornò al niente: perchè i cospiratori furono scoperti e puniti; quindi nulla potè Carlo lusingarsi di ottenere salvo quanto gli avrebbero fruttificato le armi. Francesco d'altronde afforzava il proprio esercito di molte compagnie di Svizzeri, onde alloggiava ad Avignone non più coll'animo di sfuggire la giornata se l'imperatore glie la offerisse; ma quasi meditava offrirla egli stesso. Perciocchè non solo mentre l'armate di Francesco accrescevansi nel numero de' soldati, quelle di Carlo assottigliate si erano per le milizie spedite dal Doria in soccorso di Genova, che dagli assalti spessi de'paesani, i quali venendo lor fatto molestavano di notte tempo gl'imperiali senza che questi se ne potessero schermire. Per la devastazione delle campagne non trovarono di che approvigionarsi, e le vettovaglie recate d'Italia erano quasicchè consumate: a tale carestia veniva compagna la peste — Onde l'esercito di Carlo indebolivasi ad ogni dì: Francesco lo vedeva, e consigliato dal contestabile Montmorency si propose di schivare il più che potesse, la battaglia, lasciando alla fame ed alla peste il carico di sterminare il suo avversario. Accampossi perciò al di là del Rodano, cui Carlo tentò inutilmente passare, essendo quel fiume assai grosso, e molto guardato il varco da' Francesi. Intanto novella sventura affligevalo : Antonio da Leva. il cui cenno assai giovava nella guerra , moriva ; onde Carlo disperando ormai la vittoria , ritraevasi ad Aix, dove fece la rassegna delle truppe : vide come di cinquanta mila combattenti non glie ne rimanessero oltre venticinque migliaia e di queste puranco buona parte malconci. Ivi adunò consiglio; per deliberare se utile fosse seguitare la campagna o ritirarsi. Il qual consiglio poteva per verità risparmiarsi essendochè chiaramente i duci tutti avevano contradetto all'impresa , e quindi ora che trovavano verificati i loro timori avrebbero certamente presso il partito di cessare. Così fu: come l'imperatore parlò di ritirata, si fece nel consiglio un

grido solo di approvazione. Carlo divorato dall'ambizione delusa comandò all'esercito si ritraesse, ma dolorosa anzi tremenda fu tale ritratta. I paesani della Provenza, che già spesse volte avevano preso zuffa colle milizie imperiali quando erano in fiore, ora che vedevanle affamate e fuggenti, davan loro addosso come cani arabbiati. Ajutavanli i cavalleggeri del re nel molestare la coda dell'esercito cesariano; onde danno gravissimo all'imperatore. Non saprei meglio descrivere i disagi di tale ritratta che riportando le parole del lodato storico italiano, il quale ne fa un quadro vivo affatto. „ Precipitosa, egli dice, dolorosa e funesta fu la ritirata. Il re per verità seguitava solamente a seconda il nemico in piega, non volendo ingaggiare battaglia con gente disperata, e mettere in pericolo ciò che la fortuna e l'arte gli avevano posto in mano, usando dire, che al nemico che fuggiva doveva farsi il ponte d'oro, non che di legno. — Quando Carlo si trovava alle stanze da Savigliano, avendo detto a quel la Roche du Maine, che i Provenzali erano suoi sudditi, bene aveva il Francese rispostogli dubitar forte, avessero a riuscirgli sudditi poco ubbidienti ed anzi ribelli che no. Ciò bene presentemente dimostravano. Stavano a tutti i passi, occupavano tutti i tragetti, tutte le strette in loro potere, tutti i ponti demoliti. — Incredibili i pericoli, incredibili le fatiche. incredibili gli stenti e la ruina de'Cesariani. Sonsene veduti di quelli, e non pochi, i quali non potendo durar più oltre nel viaggio, si gittavano, come perduti, sulle rocce con aspettare, che i villani, che gli animi tanto arrotati avevano e pieni di stizza e di vendetta, gli ammazzassero; la pronta morte preferivano al lungo soffrire. Da Aix a Frejus le strade comparivano orride di morti, di moribondi, di cavalli abbandonati ed impotenti a reggersi in piè per la debolezza di arcioni, di lance, di piche, di arcobugi e di ogni altra arma o arnese da guerra; spettacolo orribile che muoveva eziandio a pietà chi era allora solamente mosso a sdegno.

„ L'imperatore, ridotto a condizione così dolorosa, come fu giunto a Frejus aveva in animo d'imbarcarsi cogli spagnuoli sulle navi del Doria che stavano in quel porto. Ma poscia avvisandosi meglio, e temendo che i tedeschi, abbandonati a loro medesimi, facessero qualche novità, elesse di tornarsene per la via di terra a Nizza. Le sue genti tutte si defilarono a poco a poco per le medesime strade, per cui erano venute verso il Piemonte, dove si congiunsero col marchese del Vasto, il quale a grave stento poteva ostare ai Francesi, avvenga che già avesse ricevuti alcuni rinforzi di tedeschi calati dal Tirolo, uomini cappati e di grande valore. Egli poi se ne venne a Genova, donde imbarcatosi pervenne, dopo tempestosa navigazione, in Ispagna. Minacciava di nuovo, ma più per arte che per disegno, perchè l'essere caduto da così alte speranze, e l'avere perduto tanti valorosi soldati l'avevano, se non disanimato, almeno sconfortato, e vedendo non poco invilite le sue armi non credeva di poter risorgere così presto a nuovo sforzo dopo una così grande battitura. „ E questo fu il termine di un' impresa, cui per ardimento forse nessuna superò al mondo, poche ugua-

gliarono. Prova fu dessa che quando l'uomo lasciasi consigliare dall'ambizione, diviene quasi un cieco guidato da un finto amico che gli parla di sicurezza mentre lo spinge al precipizio. Tanto fu: Carlo buon capitano, Carlo buon politico, d'indomita volontà è vero, ma facile eziandio ad ascoltare prudenti consigli, in tale circostanza disprezzò affatto quelli de'suoi più valenti guerrieri che mostravangli non che difficile, impossibile il conquisto della Provenza, per ascoltare la voce dell'orgoglio — Che gliene venne? danno e smacco. Smacco perchè apparve essersi egli apposto vincerebbe sicuramente col solo apparire in quelle contrade, nulla credendo gli ostacoli che gli si potessero frapporre; quindi dovè tornarsene non solo colle pive nel sacco, ma senza aver combattuto; danno perchè senza aver combattuto ritornossene coll'esercito dimezzato senza contare l'enormezza delle spese che dovè sopportare.

Nè assai diversamente, sebbene con perdita meno sensibile procedevano la guerra del Piemonte condotta dal marchese del Vasto per Carlo e dal signor di Umiera per Francesco. Le truppe imperiali da molto tempo andavano cedendo a' Francesi. Infatti aveano dovuto ritrarsi sino ad Asti, lasciando Cesare di Napoli a guardia di Vulpiano. Però la fortuna dopo aver torto loro il viso volle di nuovo mostrarsi ridente. Infatti il marchese del Vasto significava varie piazze importanti e con militare destrezza costringeva il d'Umiera a ritirarsi alle montagne, lasciando approvvigionate le città di Torino, Chieri, Chierasco, Alba, Suvigliano e Pinerolo. Ivi aspettando rinforzi dalla Francia che lo ponessero in stato di potere avanzarsi di nuovo, vegliava tutti gli avvenimenti della guerra. Il marchese del Vasto d' altra parte tutto metteva in opera per impedire che i regii si riavessero dalla loro disgrazia. Pertanto voleva sforzar Pinerolo, acciò tagliare ogni uscita a' difensori di Torino, ed incominciò dall' attaccare Savigliano. Ma il conte Guido Rangone che ne vegliava la difesa, aveva in tempo preveduto le mosse del marchese, e perciò fortificata la piazza oltre ogni credere. Quindi fu che il del Vasto smettesse il pensiero di pigliarla di forza, e strinsela d' assedio —. Eragli peraltro necessario precipitare gl' indugi; perchè l'esercito francese nuovamente afforzavasi di milizie. Le legioni del Delfinato eransi unite al d' Umiera con varie migliaia di lanzichinecchi. Il Delfino stesso calavasi dalle Alpi accompagnato da Montmorency per avvalorare i suoi coll'esempio. Avviansi a Chaumont, passo che gl' imperiali avevano chiuso con bastioni e soldati assai valorosi, comandati da Cesare di Napoli. Fortissimo luogo era questo, pure Montmorency non si scordò d' espugnarlo, e comanda a' suoi l'assalto; tanto si destreggiò che i Cesariani abbandonate le difese si diedero alla fuga. Il marchese del Vasto udiva un dolore della rotta: sciogliendo l' assedio di Pinerolo, riparavasi nuovamente ad Asti, intanto che il re Francesco di persona toccava l'Italia — Giunto che fu a Carignano, dove il Delfino e Montmorency andarono ad incontrarlo. Si parlò della guerra, si vide che a stabilire la fortuna di Francia in Piemonte facea mestieri di avere Chieri e Vulpiano,

quasi porte di Torino è si deliberò di tentarle colle armi, e s'incominciò da Cheri. Intanto però che si armeggiavano fieramente gli assoldati dell' una e dell'altra parte, vennero novelle si sospendesse la guerra; trattarsi una tregua. Fu stabilita per due mesi con patto che durante essa, ciascuno ritenesse quello che possedeva, senza investigarne il diritto. Il marchese del Vasto andò a visitare Francesco in Carmagnola che gli usò assai cortesia. Lasciava poi Francesco il Piemonte, nominandovi suo luogotenente il Maresciallo di Montejau, che morendo fu indi a poco succeduto dal Maresciallo di Annebault: il signor Langey fu nominato a farne le veci in caso quegli se ne assentasse. Passarono i due mesi e la tregua si prolungò per altri sei: finalmente stabilito avendo un convegno papa Paolo, l'imperatore Carlo e il re Francesco nella città di Nizza (1), ne risultò che la tregua si stipulasse per dieci anni; sempre col patto che sino a tempo che nuova pace o nuova guerra si facesse ciascuno conservasse quanto riteneva di presente. Tal fine ebbe una guerra che tanto sangue costò, fomentata più da scambievole insidia ed ambizione di due principi che da ragione di stato.

IV.

S. GIOVANNI IN LATERANO

Carlo V adunque dopo aver temporeggiato nel giustificarsi come altrove narrai innanzi al pontefice, sebbene avvertisse non far tanto frutto nell'animo di lui per quanto egli avesse disegnato, pure mostrandosi pago alle dolci parole di pace rivoltegli dal Vicario di Cristo, si risolvè a partire di Roma. Prima però di lasciare la città volle recarsi in tutto lo sfoggio della imperial pompa a visitare la chiesa di s. Giovanni, acciò il suo nome si ricordasse da' romani congiunto ad un' azione pia. Il pontefice vi andò per esso ed impartì al tremendo regnante la benedizione apostolica, cui quegli ricevette in atto di profonda venerazione; onde moltissimi argomentarono ch'e' smettendo in quel punto ogni sentimento di rancore, verso l'emulo suo, meditasse stringerlo in fraterno amplesso, e l' Italia respirerebbe al tocco amichevole delle lor destre. Eppure nè Carlo ebbe pure nel pensiero la pace in quel punto, e se ve l'ebbe, ne la scacciò tosto qual tentazione diabolica. Perciocchè non mai lo si vide tanto volgere l'animo alla guerra, quanto in quella ch' e' dipartissi da Roma: l'effetto ne manifestò abbastanza le mire.

V.

La chiesa di s Giovanni testè ricordata è dessa una celebrità storica, antica più d' ogni altra chiesa cattolica, è la sede del sommo pontefice. Costantino il

(1) Era volgare 1538.

grande la fabbricò nel luogo dove sorsero le case de'Laterani, nobile famiglia romana, e da quell'imperatore fu chiamata basilica Constantiniana. S. Silvestro papa dedicolla al SSmo Salvatore (1) d'onde ebbe per nome di basilica del Salvatore. Fu detta eziandio basilica aurea da'preziosi doni, de'quali l'arricchirono i fedeli, infine basilica di s. Giovanni essendo stata dedicata a s. Giovanni evangelista. Sul punto di entrare la chiesa, ne sofferma per poco l'attiguo palazzo, che prima si ricingesse di mura il vaticano fu costante sede de' romani pontefici. Costantino imperatore donollò a s. Silvestro. I successori di questo sino a Benedetto XII lo ampliarono, Bonifazio IX lo abbandonò per andarsene a dimorare nel vaticano, dove la vicinanza di castel s. Angelo, ponevalo meglio in sicurtà dalla prepotenza degli uomini di que'tempi torbidissimi. Eugenio IV però tornovvi ad abitare e vi operò molti ristoramenti, ma dipartendosi i papi di Roma per recarsi in Avignone, quell' edificio rimase nuovamente deserto. Nè riportando Gregorio XI la sua sede in Roma (2), ristabilì dimora de' pontefici in quel palazzo, ma del contrario nel vaticano la pose. Da quell' epoca in poi fu il palazzo in laterano giuoco del tempo, tanto che, regnando Sisto V, era venuto in tal miserevole stato da muovere in quel pontefice il desiderio di demolirne gli avanzi, e fabbricare un altro palazzo che in qualche modo tenesse vece dell' antico. Domenico Fontana lo architettò a tre prospetti, a levante, a tramontana ed a ponente: ma quel di levante fu menato a termine dal cav. Galilei al quale da Innocenzo XII fu pure commesso di edificare la facciata della chiesa. I migliori artefici che fiorissero a'tempi di Sisto V dipinsero gli appartamenti, e quel pontefice come lo vide compiuto, volle abitarlo. Ma com' egli passò di questa all'altra vita, i successori lo abbandonarono, e alcuno voltollo in uso diverso. Abbandonato però affatto dopo Innocenzo XII andava tratto tratto sentendo l'urto degli anni; e forse fra poco non ne sarebbe rimasto vestigio se al regnante Gregorio XVI avesse dato l' animo di non soccorrere all' antica sede de'romani pontefici. Volle egli pertanto il palazzo si ristorasse a pubbliche spese: l'architetto cav. Luigi Sirletti ne diresse i racconci. Ristaurati i dipinti, le dorature ritocche, i pavimenti rifatti, molti oggetti di valore collocati nelle stanze dinotano ora che se questo palazzo non lo alberga, e' appartiene altresì al sovrano. Un pavimento di musaico trovato alle terme di Caracalla ed alcune statue di greca scultura, fra le quali un Antinoo, già proprietà della nobile famiglia Braschi adornandone gli appartamenti fanno argomentare che fra breve in questo palazzo accorreranno e cittadini ed esteri ad ammirare un novello museo.

La principal fronte della chiesa fu adunque disegno del Galilei. Gregorio XI aperse la porta della nave laterale; Sisto V l'ornò di doppio portico; Clemente VIII pose la nave maggiore in quel modo nel quale vedesi di presente (3).

(1) Era volgare anno 320.
(2) 1377.
(3) 1600.

Io non mi fermerò ad osservare nè l'interna architettura della chiesa nè le colossali scolture che l'adornano. Ciò mi vieta la santità del luogo dove si tennero dodici concilii tre generali e tre provinciali, ed il ricordo di un fatto, cui pochi simili narra la storia; fatto che sarà sempre il vituperio di Costante imperatore e la gloria del pontefice Martino. Eccone il racconto.

Avvenimenti atroci, funesti gravavano sulla Italia. Ne riteneano i Longobardi una parte, gli esarchi in nome degl'imperatori greci un' altra. Agilulfo re de' Longobardi, rigeneratosi nel grembo della fede cattolica invitava i popoli italiani ad adunarsi sotto lo stendardo della pace, e seco lui pace gridava il pontefice Bonifazio V il quale virtuoso e pio era amatissimo in Roma. A quelle grida però mal rispondevano alcune province della penisola. Un Giovanni di Compsa destò Napoli a tumulto, l' esarca Eleuterio lo combattè e spense. Indi costui vagheggiato il trono, meditò di salirvi: gli stessi soldati suoi glielo impedirono uccidendolo. Isacco gli succedeva nell'esarcato; tremuoti e peste desolarono Italia; indi a non molto doveano accrescerne i mali i seguaci di Maometto, testè sorto in Oriente a promuovere una setta novella. Udiane Bonifazio il triste racconto e temeva: incoraggiato però dalla sua fede, invocava Iddio perchè illuminasse quel fanatico impostore. Veniva a crescergli doglia la morte di Agilulfo, se non che temperavala alquanto la vedova di lui Teodolinda a cui era rimasto in tutela il giovinetto Adolando. Ma toccava questi appena i ventidue anni, che la madre morì, (1), lasciandolo privo d'ogni consiglio. Poteva soccorrergli Arivaldo suo cognato e duca di Torino, e veramente il giovane re a lui si rivolse perchè lo sovvenuisse di senno nel sostenere il regno. Ma Arivaldo siccome tristo era ed ambizioso congiurò contro il congiunto mirando più che alla gratitudine e all'affetto di lui, a cingersi la corona regia; per la qual cosa Adolando fuggissene ad Isacco per trovare in lui il soccorso negatogli dal cognato. Isacco gliel promise: il pontefice Onorio succeduto a Bonifazio ne lo pregava, stante che Adolando desse segni di pietà non minori del padre. Ma la tristezza di Arivaldo rese vano il buon volere sì dell' esarca che del pontefice; perciocchè tanto si destreggiò da ottenere che Adolando ingoiasse un veleno che presto lo distrusse. Isacco pertanto poichè vide Arivaldo ascendere sul trono de' Longobardi senza alcuno gli contradicesse, nè più esistendo colui, al quale obbligato aveva il proprio aiuto, rinnovò coll' usurpatore il trattato di pace stabilito già con Agilulfo.

Negavano però riconoscere Arivaldo qual proprio sovrano Jasone e Caccone duchi del Friuli, i quali federati eransi a' re di Francia. Arivaldo domandò ad Isacco aiuto per sottometterli: s' egli consentisse, il tributo di trecento libbre di oro, col quale prezzo gl' imperiali avevano acquistato la pace da' regii, verrebbe sminuito di un terzo. Dove parla il guadagno, sembra ogni sentimento

(1) Era volgare 628.

tacere: Isacco, il quale testè chiamava Arivaldo usurpatore, ora consente alla dimanda di lui e commette al patrizio Gregorio di sostenerlo contro i due duchi del Friuli — Gregorio concerta con Arivaldo il modo di opprimerli. Un tradimento addicevasi non che all'uopo, all'indole dell'usurpatore: quindi statuirono Gregorio inviterebbe i due duchi ad amichevole convegno, facendo loro credere di adottarli in figliuoli. Vennero infatti i giovani valorosi ad Oderzo, allora Opitergio, e fuori della città incontrolli con buon viso Gregorio. Ma come entrarono le mura, questo vile strumento del tiranno disparve; un'orda di soldati avanzandosi verso di loro a grandi passi, indovinarono allora i miseri l'infame attentato, e vollero ricalcare la via fatta. Le porte erano state chiuse; niuna via di salute manifesta. Guardansi allora nel volto, quasi l'uno voglia all'altro accennare il terribile stato, niun lamento fanno, abbracciansi mutamente e baciatisi in fronte traggono le spade. Al lampo de'ferri de'traditi sbigottisce la turba degli assassini: essi urtano, atterrano molti, tutti sbandano. Inutile però torna loro il valore: le porte non si aprono. Quindi la moltitudine degli aggressori già impauriti, rinfrancasi e muove nuovamente all'assalto. Facendosi un circolo di cadaveri cadono finalmente i miseri fratelli trafitti da mille colpi quasi in mezzo l'arena aperta dalla gloria a menomare la loro sciagura. Portatane la novella a Gregorio che da quel vile ch'egli era non aveva osato mirare anche da lontano la pugna, diedesi per lietissimo ed ordinò gli si recassero le teste delle vittime. Aver promesso adottar i due giovani, voler loro tenere la parola: obbedironlo i suoi satelliti. Allora fu visto natura presentare in lui sino dove può giungere viltà. Usava a que'tempi che volendosi adottare alcuno in figliuolo, dovesse a questi radersi la barba dal padre adottivo, valendo a significare siffatta forma che questi prendeva in governo il giovane come se fanciullo fosse. Gregorio pertanto tagliando egli stesso le barbe alle teste degli assassinati garzoni, motteggiolli aspramente dicendo, niuno potrebbe rimproverargli di mancare alla data fede.

Morì Arivaldo poco tempo appresso all'atroce misfatto (1), fortunato in questo che non lasciando prole non ebbe a temere che la vendetta degli oppressi piombasse sul capo de'suoi figli innocenti. Gondeberga vedova di lui era donna pia e stimata da tutti quasi emula della virtuosa Teodolinda. Per la qual cosa il pontefice Onorio, che detestava la malvagità del marito, pensando la moglie compenserebbe colla dolcezza sua le scelleratezze di colui, persuase i Longobardi a dichiararle obbedienza. Infatti tutta la nazione protestò di accogliere in proprio sovrano quel longobardo che Gondeberga sceglierebbe a secondo marito. Bello e valente della persona era un Rotari duca di Brescia: la regina stimollo il più abile a governare la nazione, ed elettolo in consorte, ne conseguì che fu incoronato re. Non s'ingannò Gondeberga: se Rotari fu

(1) Era volgare 636.

uomo ingrato, perciocchè lei tenne prigioniera nel proprio palazzo, fu peraltro valoroso re, sostenendo l' onore della nazione colle armi e colla giustizia delle leggi. Roma intanto affamava per un caso atroce. Morto papa Onorio succedevagli un Severino buono e generoso sacerdote. L' esarca Isacco ricusò di riconoscerlo per pontefice, poichè essendo avarissimo meditava di porre Roma a sacco e spogliarla del tesoro che in s. Giovanni avevano accolto patrizi, consoli, papi, imperatori. Un Maurizio cartolario di santa chiesa turbolento ed avaro pur esso porse orecchio benigno alle suggestioni d' Isacco, e per onestare il proprio vizio accusò il pontefice qual reo di abuso verso quel sacro deposito: Isacco promulgò provata l' accusa, vero e capitale il delitto. Maurizio pertanto corse a s. Giovanni e tentò sforzare le porte del tesoro; ma Severino seguito da' suoi ufficiali gli si oppose con fermezza. Il che vedendo Maurizio, circondata la chiesa co'suoi satelliti, vi assediò Severino che vi si tenne per tre giorni. Finalmente, deboli essendo le forze del pontefice per combattere il nemico, Maurizio penetrò alle sale del tesoro, e postivi i suggelli scrisse ad Isacco venisse in Roma, niuno più contrastargli il possedimento delle ricchezze sospirate; egli aspettarne mercede. Ma siccome la Dio grazia fra perversi non regna fede, Isacco non attennegli per nulla le promesse del compenso; onde Maurizio a gridare Isacco reo di lesa maestà. Vociferava quel ministro volere usurpare all' imperatore quanto rimaneagli delle province d' Italia, meditare di farsene sovrano. Ad Isacco però non isfuggì la congiura è fatto imprigionare Maurizio dannollo a morire: finì degnamente questo abbominio dell'umana razza.

Succedeva a Severino Giovanni IV — Di Oriente venivangli a turbare l'animo novelle funeste. I successori di Maometto allargavano la propria potenza entro i confini dell' impero: Alessandria città popolosa e forte stava sul cedere ad Omar: il sultano feroce commetteva a' suoi ufficiali d'incendiarla, nè risparmiarne la biblioteca tanto celebre che antica. Piangevane il pontefice, ma non poteva riparare al flagello: l'impero andava restringendo anche in Italia la propria autorità. Isacco cedeva l' esarcato a Platone che certamente meno avaro di lui non era altresì più capace a sostenere col proprio valore i diritti del sovrano. E di vero noiato Rotari di trattare all'amichevole con gente invilita ricusò di confermare il trattato di concordia che i precessori suoi aveano tenuto coll'impero per buoni trentasei anni, e mano armata accostossi a Genova, cui ebbe tosto a patti: seguirono l'esempio Savona ed Albenga. Accorse Platone al riparo: fu rotto dal re longobardo.

Intanto però che Rotari trattando le armi mostravasi figlio non degenere de' suoi padri, questi sopravvanzava nella scenza e nel modo di governare i popoli. Perciocchè vivendo i Longobardi poveri affatto di leggi scritte e di storia, a questa supplivano le tradizioni, a quelle gli usi: onde pativano spesso un tacito dominio del codice di Giustiniano, riportandosi ad esso per definire molte questioni. Rotari dirozzò la propria nazione, ordinando in un corpo sta-

bile di diritto tutte le antiche leggi vaganti de' Longobardi e nuove promulgandone all'uopo: la nazione festeggiando alla nuova luce le approvò (1). Aperta la via al progresso vi pose orme più franche il re Grimoaldo (2), e finalmente Liutprando giunse alla meta. Egli prese a rigoroso esame le leggi di Rotari e di Grimoaldo non che le consuetudini del suo popolo, molte ne tenne, alcune ne riformò, moltissime ne aggiunse e formò il famigerato codice lombardo che dirò in vigore per molti secoli — Salvo poche sconcezze cui la stagione che allora correva assoggettò quel codice, la giustizia moderavalo tutelando a maraviglia le proprietà degli uomini. Infatti gravissimo peso dava quella legge a qualunque ferita, ad ogni percossa, ad una sola parola offensiva: tanto giustamente erasi considerato dal legislatore che se la legge deve vegliare a custodia de' diritti di ciascuno, niun diritto più sacro, niuna proprietà più diletta è all'uomo che la vita e l'onore. Però tutto poteva compensarsi a dinaro, e ciò sentiva dall'influenza de' tempi; ma non era ciò in facoltà dell'offensore; bensì l'offeso poteva porre il prezzo alla rinunzia ch'ei faceva dell'onore e della vendetta. Novecento pezze di oro erano il prezzo posto alla vita di un semplice cittadino, e questa grave somma prova in quanto pregio fosse tenuta l'esistenza di ogni uomo. Liutprando dannava i duelli; egli, re d'un popolo quasi barbaro conobbe quanti erronei giudicii scendessero da quella prova, ove spesso la forza vestì di colpe l'innocenza, e questa spogliò spesso per vestirne la colpa. Posto nel punto di dover provare colla spada come sapesse di menzogna un'accusa fattagli prima di salire al trono, aveva accettato alla disperata. La stessa convinzione di essere colpevole e perciò di dover perire, fecegli usare ogni sforzo per vincere il supposto destino ed atterrò il rivale. Lieto di aver campato la vita non fu meno onesto propagando fallace la prova del duello, e tosto ch'ei fu re dannolla come tale; sebbene per l'uso invalso ne' popoli non valesse egli a farneli abborrire. Ma ciò non tanto deve maravigliare ne' Longobardi, popolo nato e cresciuto sulle armi, quanto il vedere moltiplicarsi i duelli in tempi di predicata civiltà. Nè moltiplicarsi solo, ma attendersene l'effetto come l'unico spediente a conoscere il delitto.

Le leggi de' Longobardi, chiamando i re prima di promulgarle, il popolo e l'esercito a discuterne il merito, acquistaronsi stima durevole presso ogni popolo. I Normanni calatisi dal settentrione a dominare la Sicilia, e quindi buona parte del regno di Napoli, le accettarono quale tutela del loro governo. — Federico II di Svevia le prepose alle leggi dei Franchi, ed alcune tuttavia ne sono in onore a dì nostri, ricordandole i legislatori come mente di quel sovrano famoso. — Dopo tale digressione, che spero non annoierà il lettore rivelando cose non chiarissime a tutti, torno al greco imperatore ed ai romani pontefici.

(1) Era volgare 643.
(2) 665.

Costante II adunque imperatore più sciolo che sapiente e soldato guardava con indifferenza a'progressi de'Turchi che inondavano già le province dell'impero, e piuttosto che adunare eserciti in difesa del suo dominio e della fede cristiana, adunava in assemblea molti teologi per disputare sopra alcun punto di essa. Infatti egli era *monotelita*, ch'è quanto dire ammetteva in Gesù Cristo due nature ed una sola volontà; e tenerissimo dell' error suo ereditato dallo zio Eraclio gongolava di gioia nel sentirlo sostenere da uomini ch' ei riputava dottissimi.

Lo zio di lui Eraclio pubblicava una scritta, cui poneva il nome di *ettesi* o *esposizione*. In essa mostravasi assai dolente della discordia gittata dal *monotelismo* sulla fede cattolica e quasi tenero figlio di questa s'affaticasse nel provvedere alla quiete della madre vietava si questionasse più oltre sulle due volontà, ma ciò esprimeva con tali parole che a buon intenditore dichiaravano colui che dettavale per monotelita.

Il pontefice Onorio, cui regnante fu l'*ettesi* pubblicata, stette in forse sul da fare, e usando di una saggia economia si limitava ad ammonire Eraclio, allorchè la morte gl' impedì l' opera paterna. Più energico di lui Giovanni IV dichiarò l'ettesi di Eraclio doversi apertamente condannare dalla chiesa cattolica; il che importava che chiunque a quella si attenesse, s' intendesse scisso affatto da questa. Sorsero da tale autorevole dichiarazione assai turbolenze nell'orbe cristiano; alle quali volendo Costante riparare, senza però rinunciare al suo *monotelismo*, si persuase che usando ingegno più destro di Eraclio avrebbe egli con inganno acquietato ogni mal umore e tratto in rete il pontefice. Pubblicò pertanto un editto, in cui condannando qualunque imprendesse a trattare la questione discorsa, stabiliva dovere ciascuno moderare la propria fede a quanto risultasse dalla dottrina della scrittura e de' padri della chiesa: questo editto ei chiamò *tipo* ossia *formolario*. Giunse al papa Teodoro la deliberazione di Costante: si raccolsero in adunanza segreta i vescovi, e giudicaronla non meno maligna, meno però ingegnosa di quella d' Eraclio. Perciocchè, dissero, l' *ettesi* comandando tutti tacessero della questione, pareva almeno nell'apparenza, volesse favorire la fede cattolica; il *tipo* al contrario lasciando la questione indecisa, proibiva anche ai cattolici il professare il proprio sentire su di essa. Fu deciso assai più pernicioso il *tipo* che l'*ettesi*; per la qual cosa adunatasi una sinodo in questa chiesa di s. Giovanni ad esaminare maturamente la questione non che quegli imperiali editti, vi convennero cento e cinque vescovi. Ad unanime voce questa assemblea di padri condannò l'eresia del monotelismo, e con essa l'*ettesi* di Eraclio ed il *tipo* di Costante.

In qual furore si mettesse Costante alla novella di siffatta risoluzione della chiesa cattolica non sono parole che valgano a descriverlo. Minacciò ferro e fuoco, assoldò milizie, scrisse lettere sparse di fiele contro il pontefice al suo esarca in Ravenna; ma questi rispondendogli essere il re longobardo non solo

disposto, ma pronto a mettersi in armi per sostenere il decreto della sinodo, cessarono le aperte dimostrazioni di guerra. Non si acquietò peraltro l'animo di quell'eretico, e ricorse a mezzo assai più vile per vendicarsi di chi gli aveva contradetto: non vergognò di usare la frode e d'impugnare il pugnale dell'assassino. Ma Teodoro morì e Martino successogli nel regno e nella virtù, dichiarò giustissima la condanna dell'ettesi e del tipo. Onde Costante ad imbestialirne e volgere nuovamente l'animo all'assassinio, Principe siffatto aveva ministri degni di lui. L'esarca Olimpio non ricusò di obbedire all'infame mandato: per lui colorivalo di onestà il venirgli dal suo sovrano, e in ciò manifestavasi più bestia che uomo. Martino peraltro eludeva gli agguati dell'assassino o collo starsene casalingo, o uscendo circondato da molta e fedele scorta, onde Olimpio, sempre più incalzandolo al fatto lettere imperiali da Costantinopoli, usò nuovo e detestabile inganno. Mandò pregando il pontefice, che volesse somministrargli l'eucarsitia nella chiesa di s. Giovanni. Non suppose Martino si pensasse a commettere un delitto nel tempio d'Iddio, in quella appunto ch'egli si fa pane degli angeli, ma tale era la mente d'Olimpio, quale non la credeva il pontefice. Giunto il giorno della cerimonia e del sacrilegio meditato, Martino si reca al tempio seguito da molti vescovi; ed Olimpio sta genuflesso innanzi l'altare in mezzo le sue guardie, diviso dagli altri fedeli: uno scudiere gli è allato ed è questi l'uomo al quale è affidata la consumazione del sacrilegio. L'augusta ceremonia incomincia: Martino innalza l'ostia di pace, e ad alta voce pronunciando quelle dolci e magnifiche parole, *ecco chi libera il mondo dal peccato*, si appressa ad Olimpio, seguitandolo i suoi prelati. Olimpio genuflette tremando: egli consuma il sagrilegio, ma lo scudiere non consuma il delitto. Questi all'aspetto del pontefice è rimasto immobile, come di pietra, a mala pena segue Olimpio che alzatosi si ritira dall'altare. Gli chiede Olimpio perchè non abbia egli obbedito, e lo scudiere gli risponde essere rimasto quasi cieco nell'atto del sagramento e il pontefice scomparso alla di lui vista — Conosce Olimpio che una mano superna protegge Martino, e seguendo il rimorso che già gli rode la coscenza, corre al pontefice e tutta gli manifesta la trama. Ode Martino la reità di lui e di Costante senza ombra di risentimento: alza Olimpio che gittato gli si era a'piedi, e benedicendolo lo perdona. Ma se in quegli è venuta meno la voglia di obbedire al comando malvagio, cresce in Costante la smania, che sia eseguito. Richiama perciò Olimpio, reo presso lui non già d'aver palesato al pontefice il tradimento, che ciò eragli ignoto, ma soltanto, di non averlo ancora condotto a termine; e speditolo in Sicilia a combattere i Turchi manda in Italia Teodoro Calliopa. Roma accoglie il novello esarca, che in luogo di Ravenna, ivi si reca acciò eseguire un messaggio dell'imperatore: Martino indovina facilmente qual sia questo messaggio segreto; l'indovina la corte, l'indovina tutta Italia, cui sommamente era a cuore la pietà di lui. Gli conciliava meglio l'amore di tutti il racconto dell'infame attentato. Maledicevasi per

ogni canto alla malvagità dell' imperatore, vegliavasi su Calliopa, mille occhi guardavanlo, in ogni azione di lui indagavasi il mal fine; se stesse fra' suoi, se andasse per le vie diportandosi, se nel tempio a pregare, stava ed andava soltanto con progetto di nuocere al buon Martino. Non davano nel fallo, perciocchè Calliopa più feroce di Olimpio meditava di fare il colpo da per se e gratificarsi per la via della iniquità al suo signore. Il quale studiavasi da Costantinopoli diffamare Martino predicandolo ribelle; e mentre la voce de'popoli gridavalo angelo di pace perchè avesse mandato in Sicilia molte somme di danaro a riscattare i cristiani imprigionati dai Turchi, l' imperatore ceco d'odio e di rabbia voltava tale carità di padre in maneggio di tradimento. Diceva quel sostenitore della fede essere in pratica cogl'infedeli per vendergli l'Italia. Calliopa intanto ha meditato il modo col quale consumare il delitto. Un leggero male incogliendo a Martino, l' esarca gli manda un ufficiale quasi ad acquistare contezza della salute di lui. Mentre il pontefice onora il messo d'ogni lieta accoglienza, questi in nome dell' esarca querelasi con lui delle armi accolte in palazzo; non convenire, gli dice, ad un uomo di pace il fomentare rivolte. Alle quali parole sorridendo dolcemente il pontefice vuole sia menato il messo per ogni andito del palazzo, acciò prenda fede niun apparecchio d' armi esservisi fatto. L'ufficiale pertanto torna all'esarca narrandogli com'egli stesse in errore; la casa del pontefice essere albergo vero di pace: aveva quell'uomo eseguito il comando di Calliopa senza studiarvi un' ascosa ragione, poichè questi scaltrissimo niuno voleva a parte del suo disegno. Ora lieto della novella recatagli, ordina all'ufficiale stesso di accogliere una mano di soldati e seguirlo con essi al palazzo del pontefice. Il reo disegno non può rimanere più occulto a Martino, il quale, debole a sostenersi contro la forza, vuole sia nel letto suo medesimo trasportato alla chiesa: crede gli empi rispetteranno il santuario, o se lui percuoteranno morrà egli lieto nella casa del signore. Le porte della chiesa sono chiuse; ma gli assassini le atterrano. Entrando furenti il tempio d'Iddio, si fanno al letto di Martino e lo circondano, intanto che Calliopa legge al clero accorso al funesto caso una lettera di Costante, la quale dichiarava dovesse eleggersi altro pontefice. Si fa un gridare di sacerdoti, un affollarsi intorno a Martino, un ondeggiare di soldati che sprezzando le preghiere e la resistenza loro penetrano al malato pontefice: lo ghermiscono, lo fanno levare del letto, e via lo asportano dal santuario. Egli segue gli aggressori imitando l'agnello divino che implorava da Dio il perdono a' suoi nemici, stante che dessi cechi fossero i quali non vedeano quel che facevano. Calliopa lo consegna a Teodoro Pellusio ciamberlano dell'imperatore: posto in una barca sul tevere se ne va a Porto e quindi a Messina, dove un vascello lo accoglie per trasportarlo a Costantinopoli — Fu trattato peggio che schiavo: per più mesi malmenato sulla costiera della Calabria, il suo vitto era quello della ciurma; qualunque sacerdote volesse vederlo n'era impedito con minacce dello sdegno sovrano. Non che molti

non osassero sprezzare il tirannico decreto: recavangli qualche sollievo di cibo, confortavanlo d'affetto, agli sdegni de'custodi rispondevano con minacce di gastigo d'Iddio assai più tremendo che quello di Costante. Finalmente il vascello fa vela, e dopo aver navigato per qualche dì, approda all'isola di Nasso: il pontefice scende in terra soltanto per rinserrarsi in una prigione

Intanto il pianto d'Italia tutta scorrea sulla calamità del pastore: il clero ricorreva con orazioni cotidiane a colui che può tutto, e scriveva all'imperatore perchè usasse grazia verso chi per nulla avevalo offeso. Altre lettere spedivagli da Pavia la corte de' Longobardi; cessasse di perseguitare l'innocenza, nè osasse mettere le mani nell'uomo del signore; la potente nazione longobarda impugnerebbe la spada a vendicarlo, e questa sarebbe la spada della giustizia; l'impero averne provato non di rado il taglio con dolore e vergogna. Nè le preghiere del clero, nè le ammonizioni de' Longobardi spetravano il duro cuore di Costante: imbestialito nel suo proposito di vendetta comanda sia il buon vecchio steso sur una stuoia ed esposto sulla spiaggia per un intero giorno ai dileggi della plebe. La quale sempre usa a voltarsi là dove è chiamata a sfogare in eccessi, traeva in folla a schernire la miseria di un uomo potente, senza brigarsi s'egli meritevole fosse di quello stato. È la plebe una cotal belva che trova del pari buono pascolo nell'amore e nel rispetto che nell'odio e nell'oltraggio: spinta a pascersi di questo se ne satollava a maraviglia.

Alla perfine il malvagio Costante concede alla sua vittima un asilo; fa cacciarlo in un carcere. Quindi trattolo, vuole sia trascinato per le vie di Costantinopoli: le percorre il vecchio venerando rinnovando l'esempio del redentore trascinato da' Giudei per le vie di Gerusalemme. Lacero nelle vesti, pesto nelle carni, col capestro al collo, sanguinando da ogni parte del corpo va il giusto seguendo il carnefice, quasi reo di delitto capitale. Non un lamento, non un rimprovero contro il suo persecutore: credendo giunto il termine del martirio, mira Martino il ferro che recagli allato il manigoldo e quindi piamente volge al cielo la faccia smunta dal digiuno, appassita dalle veglie e dalla oppressione, ma non già avvilita. Oh come è eloquente quello sguardo! è desso un salmo di gloria al signore, una preghiera di misericordia perchè l'empio non perisca, un'offerta del proprio soffrire in espiazione delle colpe del suo gregge. Non è però giunta l'ultima sua ora: a Costante costantissimo nell'iniquità non bastano ancora le pene del prigioniero; vuolsi sia gettato in un'altra prigione dove possa irrigidire dal freddo. Ma gli scherani sono meno barbari dell'imperatore: la sofferenza di Martino li commuove e la pietà soverchia nel loro animo l'obbedienza. Sentono essere uomini e dovere dell'uomo il soccorrere l'infelice: lo aiutano, lo confortano, lo riscaldano. Il tiranno intanto sdegnasi di non trovare strazio che ne sgagliardi l'animo: ordina quindi sia l'infelice trasferito a Cherson, ed ivi, quasi la virtù appannisi accanto al vizio, viva una vita d'infamia unito ad uomini rei d'ogni scelleratezza.

Ma gli affanni tolsero presto Martino a quell'abbominevole consorzio inviandolo nella patria de'giusti a cogliere la palma del suo lungo martirio (1).

Non so levarmi da questa memoria di lagrimevoli avventure se non veggane la cagione colpita da gastigo. Gli strazi sofferti da Martino generavano verso Costante odio ne' sudditi: anche a Costantinopoli ordinavansi congiure contro lui. Onde stimando ricovrare altrove in più sicura città si propose di venire a Roma già inorridita al racconto delle crudeltà esercitate da esso verso l'amato pontefice. Pose perciò in assetto una flotta, volendo lo seguissero nel viaggio la moglie ed i figli: il giorno alla partenza era fermato. Egli nel fatto stavasi nel suo vascello aspettando la famiglia ve lo raggiungesse. Ma insorta una sedizione, fu impedito partissero i di lui figli; di lui niuno si brigò, chè meglio bramavano si allontanasse, di quello che funestarsi ancora nella sua odiata presenza. Onde timoroso, come tutti i malvagi, della propria vita salpò solo dal porto. Ad Atene lo raggiunse la flotta ed ivi svernò. Come fu primavera diede le vele ai venti, ed approdato in Italia entrò finalmente in Roma.

Regnavano nella città torbidi umori; alla novella del prossimo arrivo di lui manifestaronsi in aperti sdegni. Volevano i cittadini correre alle armi, chiudere le porte, suonare a stormo i sacri bronzi, protestavano non si curverebbero mai all'assassino del buono e giusto Martino. E forse tanto innanzi avrebbe traboccato l'ira di Roma o avrebbe respinto Costante dalla sue mura, o Costante avrebbela messa a distruzione, se il pontefice Vitaliano memore che la legge di Gesù è tutto amore e misericordia e perdono, non avesse corso le vie e placato gli animi de'cittadini. Fece loro conoscere non essere tanto forti da contrastare all'armata di Costante, non voler essi riceverlo perchè uccisore di Martino, ma questi dal cielo godrebbe meglio della loro generosità che della vendetta, egli stesso se vivo volerebbe ad abbracciare Costante. Alle parole del vicario di Cristo cadde lo sdegno dagli animi, e Vitaliano stesso andò ad incontrare l'imperatore, seguendolo il clero (2). Costante parve amico nel volto, visitò santa Maria maggiore, e vi lasciò un ricco presente; presero i Romani buona speranza (3). Diceva ristorerebbe l'impero di Roma, distruggerebbe il regno de'Longobardi; ma vennegli a turbarlo l'annunzio, quelli aver combattuto e disperso a Napoli una parte della sua flotta; per la qual cosa non tanto egli potrebbe investire il regno loro e sloggiarneli, quanto essi prendere lui e fargli scontare con pene acerbissime le molte sue nefandezze. Gittando il suo manto d'agnello, non che riprendesse soltanto i doni fatti alle basiliche di s. Pietro e di s. Maria maggiore (4), ma spogliò altre chiese, e mandonne i tesori a Si-

(1) Era volgare 655.
(2) Era volg. 663.
(3) V. il preliminare a questo volume.
(4) V. il prelim. cit.

racusa. Quivi il fulmine d' Iddio lo colpiva; un Andrea gli ordì contro una congiura: mentre egli deliziavasi in un bagno l'uccise.

Uscendo da questa chiesa mi fermo innanzi il grande obelisco che s'innalza sulla minor piazza: perfetto nel lavoro, più grande della mole fra gli altri obelischi di Roma, merita desso l'attenzione di ciascuno. La sua storia è antica, ma semplice e chiara: fu innalzato in Egitto da Toutmes IV (1) innanzi il tempio grande di Tebe e per lungo corso di secoli vi stette. Costantino imperatore comandò di là si traslocasse in Costantinopoli: fu obbedito il cenno del sovrano; l'obelisco levato dalla sua base e trasportato sulle rive del Nilo per imbarcarlo; ma in quel mentre l'imperatore morì. Costanzo però suo figlio e successore segue l'opera impresa dal padre: salvoche in luogo di abbellirne Costantinopoli lo destina a Roma. Il vascello solcò l'acqua del Tevere sino a tre miglia da questa città dove fu di quello scaricato; dominando il tiranno Magnenzio. Quindi strascinato dentro Roma per la porta s. Paolo allorchè Costanzo ricuperò tutto l'impero fu eretto nel circo massimo. Sia per incendio, sia per altro accidente in quale tempo cadesse, e quindi sepolto fosse dalle ruine, ignorasi affatto. Certo è che il pontefice Sisto V volle si dissotterasse, (2); e tosto ne fu eseguito il comando. Un Matteo da Castello ne vegliò l'escavazione che riuscì a buon fine, ma dopo lungo e faticoso lavoro; stanteche circa dieci palmi sotterra si trovasse la mole rotta in tre parti, e tanto poi dessa fosse approfondata nel suolo, che a rialzarlo senza tema si spezzasse altrove fu mestieri sminuirlo di quattro palmi d'altezza segandolo verso la base. Là dove fu posto dall'imperatore Costanzo, e d' onde tolselo il pontefice Sisto sorgeva questo obelisco sur un piedistallo di granito, che valse a ristorarne i guasti, poichè l'architetto Domenico Fontana poselo su questa piazza: in quel piedistallo stava in quattro scrizioni la sua storia (3).

(1) 1746. av. l'era volg.
(2) 1587
(3) Nel lato di mezzodì stava scritto:

PATRIS OPVS MVNVSQVE SVVM TIBI ROMA DICAVIT
AVGVSTVS TOTO CONSTANTIVS ORBE RECEPTO
ET QVOD NVLLA TVLIT TELLVS NEC VIDERAT AETAS
CONDIDIT VT CLARIS EXAEQVET DONA TRIVMPHIS.
HOC DECVS ORNATVM GENITOR COGNOMINIS VRBEM
ESSE VOLENS CAESA THEBIS DE RVPE REVELLIT

Dal lato di levante:

SED GRAVIOR DIVVM TANGEBAT CVRA VEHENDI
QVOD NVLLO INGENIO VISVQVE MANVQVE MOVERI

Basta dell'obelisco: poche parole si vuole la fonte, la piazza, la porta. Eretto l'obelisco, Sisto V volle anche di una fonte abbellire questa piazza. Domenico Fontana ne fece il disegno, Taddeo Landini vi scolpì la statua di s. Giovanni ed i delfini d'onde sgorga l'acqua. Questa piazza ove l'obelisco sorge è volta a tramontana, e contiene il battisterio (1) e l'ospedale: l'altra più grande guarda ad

CAVCASEAM MOLEM DISCVRRENS FAMA MOVEBAT
ET DOMINVS MVNDI CONSTANTIVS OMNIA FRETVS
CEDERE VIRTVTI TERRIS INCEDERE JVSSIT.
HAVT PARTEM EXIGVAM MONTIS PONTOQ. TVMENTI.

Dal lato di tramontana:

CREDIDIT ET PLACIDO VEXERVNT AEQVORA FLVCTV
LITVS AD HESPERIVM TIBERI MIRANTE CARINAM
INTEREA ROMAM TAPORO VASTANTE TYRANNO
AVGVSTI IACVIT DOMVM STVDIVMQVE LOCANDI
NON FASTV SPRETI SED QVOD NON CREDERET VLLVS
TANTAE MOLIS OPVS SVPERAS CONSVRGERE IN AVRAS

finalmente dal lato di ponente:

HVNC VELVTI RVRSVS RVFIS AVULSA METALLIS
EMICVIT PVLSATQVE POLOS HAEC GLORIA DVDVM
AVCTORI SERVATA SVO CVM CAEDE TYRANNI
REDDITVR ATQVE ADITV ROMAE VIRTVTE REPERTO
VICTOR OVANS VRBIQVE LOCAT SVBLIME TROHAEVM
PRINCIPIS ET MVNVS CONDIGNIS VSQVE TRIVMFIS

Un modello di questo piedistallo esiste tuttavia nella biblioteca Vaticana dove il Rocca fecelo porre. Dicesi se ne ornasse la cima di una sfera di bronzo allorchè fu alzato nel circo massimo, e che quella fosse colta e portata altrova da un fulmine; che quindi si ponesse una face rimastavi sino al punto in cui l'obelisco rovinò. Non fu però questa trovata nello scavo. Ora si adorna pure di sculture di bronzo rappresentanti gli emblemi di Sisto; quattro leoni ed i monti sormontati dalla croce. L'altezza originale di quest'obelisco prima che se ne segassero i quattro palmi ascendeva a palmi 148 ed ora ascende a 144 corrispondente a 168 piedi, altezza massima al dire del ch. Nibby fra tutti gli obelischi del mondo; cogli ornamenti di bronzo ascende a circa 150 piedi. Il suo masso contiene 15, 220 palmi cubici ed il peso è di circa 1, 301, 094 libre. I leoni furono fusi da Gio. Battista Laurenziani, e per essi, pei vasetti che sonovi sovrappostì ed altra piastre impiegò 2858 libre di bronzo: lo scavo il trasporto e l'innalzamento importò 24, 746 scudi. I geroglifici, si convlene da ogni archeologo, sono assai più perfettamente intagliati in questo che negli altri obelischi: ne' restauri fattivi col granito del piedistallo ov'erano incise delle lettere e furono sostituiti nell'epoca del nuovo innalzamento rozzi e capricciosi geroglifici. Negli antichi il *Nibby* legge REMENTO che spiega *sole stabilitore del mondo*, e THOUTMES che spiega *beneficatore de' mondi*. In somma vuolsi certamente far lode a Sisto V che rilevò dalla dimenticanza questo monumento d'antichità riponandolo nell'ammirazione di tutti.

(1) Il battisterio è una bella chiesa dedicata a s. Giovanni Battista a sinistra della basilica. È di forma ottagona: una cupola sostenuta da due ordini di colonne la fa capo. Le colonne del primo ordine sono otto tutta di porfido reggenti un architrave antico, quelle del secondo in egual numero sono di marmo bianco. Una bellissima vasca di basalto ch'è nel mezzo vi forma il sacro fonte —. Due colonne di porfido stanno presso

oriente: quivi il triclinio leoniano, la scala santa (1), e la porta della città. La quale porta, sono quasi tre secoli, il pontefice Gregorio XIII volle sostituire all' antica asinaria (2). Così i nostri padri la chiamarono poichè stava sulla via di quel nome costrutta da Asinio. Ne vedi tuttavia le reliquie presso la moderna. Per quella entrò Belisario la prima volta in Roma, e fu dessa testimone di un tradimento. Alcuni soldati isauri la vegliavano, allorchè Totila re goto valorosissimo accampava nelle vicinanze di Roma e volea averla. I cittadini ormai usi a sostenere affanni da qualunque fosse il regnante poco caldi mostravansi per l'impero, nulla pe'Goti; e forse più a questi che a quello avrebbero tenuto, se i Goti professando l'arianismo, la differenza di fede non li avesse allontanati dall' animo de' Romani. Onde qua e là per le abitazioni tranquillamente se la passavano. Oltrecchè giova pure il ricordare che munite assai bene essendo le porte ne scendeva per conseguenza che lontano fosse il timore di una sorpresa. Faceva notte altissima e cupa, parea la natura volesse occultare alcun disegno degli uomini. Nel fatto l' oscurità della notte cuopriva il tradimento: odesi ad un punto un gridare all' armi, a quiete succedere clamore, accorrere di genti, scalpitare e nitrire di cavalli, poi un lento cozzare di spade ed urla disperate. I Goti, i Goti, odesi gridar confuso e squillare le trombe, poscia suonar le campane; ma pochi o niuno abbandona la propria dimora; quale teme per la moglie pe' figli, quale pe' genitori; e piuttosto che gittarsi alla difesa della città per conservarla ad un sovrano che per nulla ne premierà l' opera, amano conservarsi alla tutela delle più care loro proprietà. Ma pure gli alberghi di pace inonda il nemico sdegnato alla resistenza; ed ivi nasce un combattere corpo a corpo, il padre muore sul figlio, l' amico sull' amico, la madre coprendo di se stessa la prole lattante (3). Spuntò il sole ed illuminò il sacco di Roma: maledicevansi i soldati isauri, i quali avendo in custodia la porta asinaria avevanla schiusa a Totila.

L' architettura della porta moderna è di Giacomo del Duca scultore ed architetto sicilano, scolare del Buonarroti, ma nulla v' ha che valga a farne cagione di elogio e forse neppure di biasimo: ella è una di quelle opere, che lasciano tuttavia indeciso se l' autore loro abbia con accorgimento o no volto l' animo all' arte che professa.

M' arresta per poco la memoria di un altro fatto. Da presso a questa porta

ad una porta, due di serpentino a' lati d' un altare, due d' alabastro orientale a' lati di un altro —. Sì alle pareti della chiesa che nell' interno della cupola sono pitture, alcune di grande altre di qualche merito. Palladio non cessava mai dal lodare l' eleganza di questo tempio.

(1) Questo edifizio a cinque scale fu pur fatto costruire da Sisto V sui disegni del Fontana. I 28 gradini della scala di mezzo ricoperti ora di legno vuolsi fossero quelli del pretorio di Pilato, cui N. S. Gesù Cristo irrigò del proprio sangue. Vi traggono i fedeli in folla ad ascenderla ginocchione.

(2) 1574.

(3) 549.

sorgevano le case de' Laterani, che tanto splendevano per magnificenza da imporre il nome de' signori loro alla contrada: lo studioso delle antichità vi muove tuttavia a contemplare la sodezza delle sostruzioni. Plauzio Laterano possedevale regnante Nerone. Queste case furongli grave delitto e più che le case le dovizie ond' egli era ricco. Nerone volle si uccidesse e fu ucciso: la mente e la penna ristà dal particolare racconto di sì nero assassinio.

Lungo tempo tenne l'antica porta il nome dalla via, poscia vi distese la contrada anche il suo; per la qual cosa nel secolo XIII chiamavasi a vicenda asinaria e lateranense. Ma nel secolo XV sparì il nome antico e fu detta soltanto porta di s. Giovanni in Laterano, nome che già da qualche secolo innanzi le si alternava coll' antico e con quello della contrada per la vicinanza della basilica. E quest' ultimo nome passò dall' antica porta alla moderna, allorchè quella murata e fuori d' ogni uso cedette a questa. Sull' antica stanno ancora due torri fabbricatevi a difenderla . . . Era stata fatta costruire da Onorio nel suo recinto, cioè aprire nelle mura ond' egli ricinse Roma.

VI.

PORTA MAGGIORE

Vorrei cessassero le rimembranze di tradimenti, di uccisioni, di usurpazioni, di prigionie, di strazio, dalle quali abborre ogni anima sensitiva, e domando a me stesso perchè desse non indugiano a presentarsi alla mia mente e tutta ne la riempiono meglio che non fanno quelle della virtù, che pure in questo suolo germogliò grandemente? Ma che monta cercarne la causa? Forse le ultime sono soverchiate dalle altre nel numero; forse ancora queste movendomi ad ira contro gli autori, segnarono in me orma così viva, da scoprirsi ad ogni lievissimo urto. Sia qualunque il perchè, tanto le nne che le altre menano ad odiare il vizio, amare la virtù; e ciò basta. Qneste considerazioni io faceva, allorchè vedute le sostruzioni delle case di Plauzio, e rammentata la sua disgrazia, me ne allontanava. Seguia tacito l'andamento delle mura come termine ch' io non potessi varcare, mentre però niuna meta era proposta al mio cammino: forse sorgendomi allato ed alte le mura associavano a se l'idea di un confine propostomi, nè la mente presa da varii pensieri badava a rifiutarla. Trascorsi innanzi la basilica di s. Croce in Gerusalemme e vi entrai, ma tanto i narrati avvenimenti mi aveano intristito il cuore, che sebbene la ragione mi dettasse altrimenti, io non sapea vincermi, e tutto riguardando, sopra niuno degli oggetti presenti fermava il pensiero. Osservai di volo il musaico nella cappella sotteranea dedicata a s. Elena e gli affreschi del Pinturicchio figuranti la pia storia della croce di N. S. ritrovata sul calvario, non che il miracolo nel quale fu quella conosciuta, ed uscii.

Seguendo il viaggio lungo le mura giungo innanzi al sublime monumento dell'acqua claudia e dell'aniene nuova, e veggo le due porte labicana e prenestina aperte da Onorio sulla direzione di quelle vie consolari. Quivi altri pensieri scacciano i primi dalla mia mente; novelle rimembranze succedono alle antiche, nè mi trovo nel punto di considerare se piacevoli siano o sinistre prima che abbiano preso interamente la mia memoria. Il monumento dell'acqua claudia, l'acquedotto che in quella mole di cui vediamo oggidì magnifiche tracce, correva per oltre sessanta miglia, l'opera insomma più grande, più fastosa, più gigantesca non dirò della repubblica, ma di tutto l'impero romano!... Come non ricordarne la storia, nè onorarne chi la pensò e la condusse? Duolmi che la lode s'imbratti in quel fango di Caligola e in quel pusillo di Claudio imperatori romani; ma l'opera fu degna di elogio ed io tanto li lodo per questa quanto li detesto per le turpitudini, onde bruttarono la propria vita.

Caligola (1) volle aggiungere due nuovi acquedotti ai nove che già facevano a Roma abbondevole copia di acque e l'incominciò raccogliendo in uno le acque di tre fonti che scaturivano lungo la via sublacense sulla sponda destra dell'Aniene quarantacinque miglia lontano da Roma, e nell'altro l'acqua dell'Aniene stesso derivandoli a quarantadue miglia da Roma, dalla sponda sinistra di quel fiume. Le tre fonti di acqua cui Caligola intese allacciare in questo acquedotto che di Claudio prese il nome dall'averlo quest'imperatore condotto e dedicato, appellavansi una cerulea, l'altra albudina, che spesso nella prima si confuse, ambedue certamente dal colore, e curzia la terza, probabilmente dal nome del fondo dove scaturiva. Quella dell'Aniene poi fu detta Aniene nuova, perchè già altra acqua di quel fiume era stata raccolta e condotta in Roma (2) la quale in questa circostanza prese il nome di Aniene vecchia. Ora dunque Caligola incominciò questi due acquedotti, ma la violenta morte, cui soggiacque per mano di Cherea, troncato avendo a mezzo pure quell'opera, Claudio successore di lui la imprese, terminò e dedicò quattordici anni dopo (3), poichè l'ebbe condotta poco oltre la presente porta, dove scaricandosi le acque in apposito castello, le cui ruine tuttavia rimangono ad accennarlo a' curiosi, negli orti di Pallante suo liberto, quindi per varii fistoli diramavasi per varie parti della città. Nerone ne condusse una parte al monte celio per quel lungo ordine di archi che tuttavia si vede da s. Croce in Gerusalemme sino al celio e al palatino, dove poscia fu protratto; poichè di là quelle acque coll'andare del tempo fecero via sino a trastevere.

Varii guasti patì l'acquedotto di Claudio, e di essi una parte è istoriata nelle iscrizioni che stanno sul monumento (4) appresso l'altra di quell'impera-

(1) Era volg. an. 33.
(2) Annali di Roma 484.
(3) Era volgare 52.
(4) TI . CLAVDIVS . DRVSI . F. CAESAR . AVGVSTVS . GERMANICVS . PONTIFEX . MAX. TRIBVNICIA . POTESTATE . XII. COS. V. IMPERATOR . XXVII. PATER . PATRIAE

re. Vi si notano i ristauri fatti da Vespasiano e da Tito, i primi dopo diciannove anni che l'acquedotto era stato dedicato da Claudio, gli altri dieci appresso, essendosi sin dalle sorgenti rovinato il condotto. Altre ristorazioni fecegli Traiano, che torbida venendo in Roma l'Aniene nova volle si allacciasse dal lago sopra Subiaco circa cinquanta miglia discosto da Roma; altre ve ne furono operate a' tempi di Severo e di Costantino, altre finalmente poichè fu ruinato da'Goti (1).

Di quante acque era ricca Roma in que' tempi! l'appia, l'aniene vecchia, l'aniene nuova, la claudia, la marcia, la tepula, la giulia, l'alsietina e la vergine; nè minore ricchezza ne vanta di presente. —

Bello il monumento posto da Claudio a memoria dell' acquisto di queste acque fatto a Roma! egli vi aprì l'arco che vi si vede per non impedire il passaggio della via labicana, non già perchè fosse porta della città, poichè dessa a que'tempi era posta assai più in qua del ricinto di Onorio. Questi ridusse soltanto il monumento a porte di città: i nomi onde furono esse appellate si fusero in uno circa il secolo X e questo venne loro dalla vicina basilica di s. Maria maggiore: ed ora la sola di esse che rimane aperta conserva appunto il nome di porta maggiore. Tosto che n'esci vedi a dritta il curioso monumento di Eurisace scoperto (2) per avventura allorchè demolivasi una torre appoggiata al monumento discorso. L'area, sovra cui doveva quel sepolcro innalzarsi, essendoche fosse intermedia al punto d'onde partivansi due strade suggerì all' artefice la pianta ch' esso ha. Può questa dirsi un trapezio irregolare; il lato minore è verso la città. È fasciato di travertini in tutti i lati, salvo in quello verso sud-ovest ch'è rovinato: su la pietra ond'è vestito il monumento apparve qual-

AQVAS . CLAVDIAM . EX . FONTIBVS . QVI . VOCABANTVR . CAERVLEVS . ET . CVRTIVS
A MILLIARIO XXXXV.
ITEM . ANIENEM . NOVAM . A . MILLIARIO . LXII. SVA . INPENSA
IN . VRBEM . PERDVCENDAS . CVRAVIT.

IMP. CAESAR . VESPASIANVS . AVGVST . PONTIFEX . MAX. TRIB. POT. II. IMP. VI. COS. III.
DE . SIG. III. P. P.
AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET POSTEA
INTERMISSAS . DILAPSASQVE
PER . ANNOS . NOVEM . SVA . IMPENSA . VRBI . RESTITVIT

IMP. T. CAESAR . DIVI . F. VESPASIANVS . AVGVSTVS . PONTIFEX . MAXIMVS . TRIBVNIC.
POTESTATE . X. IMPERATOR XVII. PATER . PATRIAE . CENSOR . COS. VIII.
AQVAS . CVRTIAM . ET . CAERVLEAM . PERDVCTAS . A . DIVO . CLAVDIO . ET . POSTEA
CD. DIVO . VESPASIANO . PATRE . SVO . VRBI . RESTITVTAS . CVM . A . CAPITE AQVARVM
A SOLO . VETVSTATE . DILAPSAE . ESSENT . NOVA . FORMA . REDVCENDAS
SVA . IMPENSA . CVRAVIT.

(1) Circa l'anno 537, av. l'er. volg.
(2) 1837.

che orma di un intonaco colorato ad indicare che ornato fosse di pitture. Sonovi piedritti negli angoli, sorgenti sopra un risalto che v'ha sul basamento generale, ed ogni lato adorno qual più quale meno di grandi cilindri di travertino incassati e fra dessi un pilastrino; una fascia chiude questa parte inferiore del monumento. Nella superiore sono pilastrini negli angoli e tra questi tre ordini d'incavi rotondi in ciascun lato: nell'architrave e nel fregio vedi bassi-rilievi, rappresentanti tutti gli usi del panificare. Altri ornamenti erano nel monumento; ma il tempo o li ha distrutti o tolti di luogo. È chiaro che ciascuno d'essi riferiva a qualche ordigno del fornaio, come per appunto i cilindri a quelle arche nelle quali ponevasi a sfreddare il pane. Insomma Eurisace che fu fornaio appaltatore volle il monumento si componesse di tutti ordigni relativi al suo mestiere forse in grazia che questo lo avesse tanto arricchito da procacciarsi onorevole sepoltura. Non dovettero gli archeologi perdersi nelle congetture se cui pertenesse questo curioso monumento, poichè chiaro lo fece abbastanza la iscrizione incisa sulla faccia separante la parte inferiore del sepolcro dalla superiore e ripetuta in ciascun lato (1), salvo lievi modificazioni poichè in un lato si raccoglie tutto che è distribuito negli altri tre lati.

E che questo monumento se lo innalzasse Eurisace, lui vivo, dimostrollo eziandio un paniere oblungo di travertino e più una lapida di marmo che sebbene non stesse giunta ad esso, pure appariva avergli servito di base, ove si apprese che Atistia moglie di Eurisace vi fu sepolta da lui (2).

Varie circostanze concorrono a dichiarare che questo monumento pertenga al secolo settimo di Roma; fra esse prima e validissima è il conoscere che i fornai vi cominciassero ad esercitare il proprio mestiere verso il cadere del secolo sesto; essendo che sino a quest' epoca la panificazione fosse operata dalle

(1) Nel lato volto a sud-ovest sta scritto EST . HOC . MONIMENTVM . MARCI . VERGILEI . EVRISACIS. In quello che guarda a nord-est leggesi ... M. . MARCEI . VERGILEI . EVRISACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET.

Finalmente dalla parte di sud-est riunisconsi le iscrizioni di tutti i lati, rilevandosi in essa quale fosse quella situata nel lato ora spoglio delle pietre — EST . HOC . MONVMENTVM . MARCEI . VIRGILEI EVRISACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET. — Il variare dell' ortografia in alcune parole, sembra inferire il monumento appartenga al tempo in cui desse andava lasciando antiche forme per assumerne di nuove e regolari, sebbene quelle non fossero ancora da queste vinte interamente.

(2) FVIT ATISTIA VXOR MIHEI
FEMINA OPITVMA VEIXSIT
QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOE SVPERANT SVNT IN
HOC PANARIO

Sebbene in tale iscrizione incontrinsi gli arcaismi *mihei* per *mihi*, *veixsit* per *vixit opituma* per *optima quoius* per *cuius* è abbastanza chiara per non aver mestieri di spiegazione. Da ciò lo ripeto, parmi si possa concludere che Virgilio vivendo si eresse questo monumento, e vi pose la consorte che gli premorì.

donne in ciascuna famiglia, uso che tuttavia osserva ogni contado e buona parte delle nostre province.

Il primo, il più frugale e più necessario alimento de' popoli, il pane, è come dicemmo il soggetto del fregio, e godo sentendomi tratto a vagheggiarlo: tanto diletto in me pone che lieto mi mescolo nella piacevole scena. Qui si reca a macinare il grano, là si paga il prezzo della molitura, nell' una e nell' altra azione un uomo togato presiede: ecco il grano nel molino, i giumenti che girano. Qua vagliasi da due persone la farina ed un uomo togato l' acquista, là s' impasta la farina e datagli forma s' inforna: poi levato dal forno il pane si pesa, indi alcuni lo ricevono entro grandi ceste e ne lo fanno asportar via: costoro fuor del dubbio figurano i preposti dal governo a vegliare lo appaltatore non che la distribuzione del pane a quella classe di persone, per le quali è stato posto l' appalto. Oh come l' artefice espose con maestria questa scena! forse è la verità colla quale si manifesta il soggetto che mi ha invogliato a fermarmi in esso: certo che sì, poichè rozzi sono i contorni delle figure, avendo dovuto lo stucco ingentilirne i particolari. Per me, questo prova che nelle arti, l'autore d'un'opera allora aggiungerà lo scopo di commovere il popolo, quando studisi sovra ogni altra cosa di esporre giusto e vero il soggetto preso a trattare, essendo che la verità del soggetto sia prima sostanza dell'arte.

Forse mi sarei cacciato più innanzi in cosiffatte considerazioni, se non me ne avesse tolto una voce che pronunciando il nome di Ladislao, inviommi la mente ad altre memorie. Mi volsi ad essa: partia da un giovine di buon aspetto che fermo a contemplare la porta rammemorava ad un suo compagno storiche cose: gli prestai facile orecchio, e quanto egli parlò, tanto io scrivo. Sì, egli diceva, questa porta fu occupata dalle genti di Ladislao re di Napoli, ed eccone il perchè ed il come.

Eransi i baroni di Napoli divisi lungo tempo fra la prima branca degli Angioini e la seconda originantesi da Carlo duca di Durazzo: finalmente stanchi dall'assottigliarsi nel furore de'partiti (1) convennero tutti sotto le bandiere di Ladislao erede di Durazzo. Luigi d' Angiò erede di Giovanna I mal potendo reggere l'assedio di Taranto se n'era fuggito in Provenza, onde tutta la via del regno appianavasi a Ladislao. Chiamato questo a regnare in Ungheria, dove i cugini suoi tenevano seggio e corona, e quindi scacciatone, pensò grandi progetti. Si propose il dominio dell'Italia e mal sofferendo Roma Innocenzo VII credette poter cominciare da questa l' ingrandimento del suo regno. Avanzossi di fatti verso essa ed entrovvi: ma gl' insorsero contro i Romani e in tanto scompiglio posero il di lui esercito, ch' egli se ne fuggì con qualche vergogna. Non cadde però d' animo per cosiffatto sinistro e quasi d' improvviso tornò a comparire sotto le mura di Roma: un Orsini glie ne aprì le porte (2). Cosif-

(1) Era volgare 1399.

(2) 408.

fatta avventura sdegnò tutti i principi cristiani, parte per amore al pontefice, i più per gelosia di Ladislao. Il quale tolte a sua impresa quelle altere parole — *aut Caesar aut nihil* — e adocchiando fiso la corona imperiale, meditava il modo di annientare Venceslao e Roberto che glie la contrastavano. Quindi anelare ad essere consecrato in Roma, quindi volere che il grido delle sue vittorie pervenisse alle orecchie degli elettori di Germania: spaventati non glie la negherebbero allorchè egli la chiedesse. Abbandonò pertanto il comando di Roma nelle mani di Paolo Orsini e del conte di Troia e recossi sopra Perugia, d' onde minacciava i Fiorentini, che a stornare dalla patria il danno della guerra inviarongli ambasciatori, fra' quali Bartolomeo Valori. Accecato egli dall' ambizione non volle sentirne; onde i Fiorentini nominato generalissimo Braccio di Montone, nobile perugino, gl' ingiunsero di non venire con Ladislao a battaglia campale, ma d' impedirgli vettovagliare l' esercito e con qualche scaramuccia tenerlo intrigato in modo da non farlo avanzare verso Firenze. Infatti così bene Braccio obbedì alla repubblica, e tormentò Ladislao, che questi annoiato dalle continue perdite levò il campo e tornossene a Roma. Ma qui non arrestaronsi gli accorti Fiorentini: chiamato in Italia Luigi II di Angiò, proposero al pontefice Alessandro V di riconoscerlo quale re legittimo di Napoli, stante che in lui solo cadesse il diritto alla successione di Giovanna I; e il pontefice vi aderì non solo, ma nominollo gonfaloniere di s. chiesa. Unitosi pertanto Luigi a Braccio da Montone presero la via di Roma per Viterbo, dove entrarono senza contrasto. Braccio di Montone e Malatesta generale fiorentino mossero sopra Roma, intanto che Luigi II non si sa perchè ritiravasi a Pisa dicendo volersi recare in Provenza, acciò afforzare l' esecito di nuove truppe. I Fiorentini peraltro persistettero tanto nell'attaccare Roma, sinchè Paolo Orsini uno de'capitani di Ladislao, patteggiò con essi per tradimento il castello s. Angelo (1) e la città leonina: ad onta che il conte di Troia durasse a difendere

(1) Ecco la storia di questo castello. Erano in quel luogo dove sta ora il castello i giardini di Domizia: Augusto aveva eretto un mausoleo dove deporre le ceneri della famiglia imperiale; Adriano l'emulò. Fabbricò il ponte che ora ha volgarmente nome dell'Angelo del Castello, ma che allora fu detto Elio dal nome dell'autor suo, e questo nome ebbe per molti secoli. Arealo tuttavia quando rovinollo una piena violente del Tevere (*); onde il pontefice Niccolò V si pose nel ricostruirlo, e Clemente IX poi volle il Bernino lo adornasse di statue. Ora lasciamo così come trovasi di presente il ponte e parliamo del castello.

Sorgeva adunque questa mole sepolcrale sopra un basamento quadrato di ducento trentatre piedi in lunghezza, tutto rivestito di marmo e terminante in una cornice ornata di festoni e d'iscrizioni: varii autori ne riportano alcune di Lucio Vero che vi duravano ancora nell' ottavo secolo. La grande rotonda, la cui ossatura formata di massi di pietra albana e travertino ne rimane soltanto, era vestita di splendidi marmi, adorna di cornici e altri lavori d'arte. Sovressa innalzavasi a mo' di piramide una scala, sul cui pianerottolo stava un tempio rotondo periptero: era consacrato a' *divi* Cesari. E fra questi *divi* noveravansi quelle iniquità di Comodo, Caracalla ed altrettali. Ventiquattro colonne di marmo violetto ne formavano il portico; e queste di là traslocate ad ornare la basilica di S. Paolo vi si mantennero, sino a che non le distrusse l'incendio del 1823.

(*) Era volg. 1450.

il passo del Tevere, ciò nulla di meno la bandiera fiorentina sventolava dentro la città (1). Fu primo ed unico esempio di moderazione nelle truppe; gli averi di tutti i cittadini rispettati, onorati i sacri luoghi; per la qual cosa un'ambasciata de'Romani andò a Firenze per ringraziare la signoria dell'aver liberata la città da Ladislao, non che congratularsi per le azioni valorose e la cortesia usata da'loro soldati in pro de'cittadini.

Nuovo ordine di cose nasceva, la fortuna di Lasdilao rialzava il capo. I Genovesi ruppersi colla Francia, onde difficoltavasi a Luigi II il tornarsene dalla Provenza pel mare di Liguria, tanto più che la repubblica per meglio sostenersi contro i nemici suoi fu sollecita di procacciarsi l'alleanza di Ladilao. Infatti Luigi avea salpato da Marsiglia con dodici galere assai bene munite d'armi, di soldati e di denaro: colto da'Genovesi potè egli scamparne appena e drizzarsi a Napoli, d'onde fu respinto. Il che vedendo i Fiorentini trattarono la pace col re di Napoli. Ma non per questo cessò Luigi di guerreggiare: chiamato in Italia da'Fiorentini non operò coll'energia opportuna alla circostanza, ma rimasto solo a sostenere i propri diritti piegò l'animo ad ogni sforzo di valore. Avanzossi sino al Garigliano, ivi combattè e vinse Ladislao: avidi i suoi di spoglie e di denaro vendevano prigioni ed armi; quindi in breve d'ora il nemico si ripose nello stato di combattere. E di vero Ladislao gli si fece sopra e ricuperò la vittoria ed il regno quasi senza pugnare. Perciocchè l'esercito di Luigi essendo in sedizione per le paghe, quegli sciogliendolo si ritirò in Provenza dove morì lasciando erede de'suoi dritti Luigi III suo primogenito. Il pontefice Giovanni XXIII accordò allora a Ladislao l'investitura del regno, sperando procacciarsi pace; ma l'effetto mal corrispose alle mire benefiche di lui. Ladislao indi a poco messo in armi un esercito venne a Roma. Entrovvi quasi come amico, ma tosto vi fu dentro operò da nemico: vero è che nel saccheggio

D'innumerevoli vicende fu testimonio questo monumento e molte volte ne fu alterata la destinazione e la forma. Aureliano imperatore chiuse dentro Roma il Campo Marzio; in tale circostanza egli appoggiò agli angoli del mausoleo due braccia delle sue mura che prolungandosi sino al Tevere formavano una fortezza di sei torri: chiamolla *Hadriania*, e *Cornelia* la porta che vi dava ingresso, stante che ad essa mettesse la via cornelia. Teodosio ne traslocò alla basilica di S. Paolo le colonne del tempio: finalmente standosi assediate nel 537 da'Goti le truppe di Belisario diedero l'ultimo guasto alle colonne, alle statue ed ai marmi rimastivi per gittarle sui Goti che volevano scalarne le mura.

Il suo antico nome sparve nel duodecimo secolo, nel quale il tempio già dedicato agl' imperatori si volse in una chiesuola dedicata all'Arcangelo S. Michele: fu sin da quel tempo questa mole detta castel S. Angelo. Un fulmine la colpì nel secolo decimo quinto facendovi grave guasto; ma riparovvi tostamente il pontefice Alessandro VI. Paolo III vi fu prigione e ne fuggì per una corda entro una cesta; memore perelò del luogo ne abbellì l'esterno. Pio IV incominciò i lavori delle fortificazioni interne: il Bernino li condusse a termine sotto il pontificato di Urbano VIII. Il general Miollis nelle ultime vicende aggiunse nuove fortificazioni. Presentemente il circuito della mole tocca i 576 piedi, il diametro è di 184 ad un incirca.

Nulla più rimane ad essa che ricordi l'uso funebre cui fu eretta da Adriano: essa anzi ricorrendo S. Pietro e la Pasqua è luogo di feste. Michelangiolo ideò il primo di farvi i fuochi artificiali detti la girandola.

(1) Era volg. 1410.

cui permise a'suoi soldati andarono spogliate le sole case de' negozianti fiorentini, ma ad ogni maniera fu scompiglio in tutta la città (1). Nella quale ritornò indi a un anno con un'armata di quindici mila uomini dirigendosi alla volta di Perugia, cui voleva umiliare, abbattere ad ogni costo. Ma Perugia abbattè lui: vi morì vuolsi di veleno insinuatogli da una giovane cui amava illecitamente. L'esercito sua disperso, Roma cessò di essere il quartiere generale del re di Napoli. Non che rimanesse dall' accogliere amici e nemici; poichè altre orde corsero le vie di essa menandovi stragi assai più terribili che quelle di Ladislao.

Costui che narrava queste vicende ammutolì ad un tratto, nè la sua compagnia osò turbarne il silenzio. Avviaronsi ver la città, ed io pure non saprei perchè penetrato da quel silenzio seguitai come machina i loro passi. Forse, io argomentava, nuove rimembranze prendono la mente di quel garzone. Certo, egli l'accennò nel fine del suo racconto, e sono rimembranze di calamità alla patria! Forse la tenerezza per questa l'ha fatto muto! ....

(1) Era volg. 1413.

MEMORIA QUINTA

I

SANTA MARIA MAGGIORE

Degna cosa è la storia; per essa non siamo giammai soli nel mondo; i nostri padri vivono sempre con noi — Essa penetra le più ascose politiche, cerca nel cuore dell'uomo e ne svela la virtù od il delitto; e spesso dove i contemporanei gridarono vituperio o lode essa espone la erroneità del giudizio loro... E sorpassando appunto la distanza de'tempi, in ogni secolo trovando azioni conformi, sebbene varie si presentino agli uomini le circostanze, ne impara a non beffare la colpa, nè disanimarsi all' altezza della virtù, poichè la fragile creta dell'uomo è impastata coi germogli d'entrambe. —

In tali pensieri mettevami un fatto ch'io rammentava entrando la basilica liberiana (1). Diverse le circostanze, diversi i tempi correvano da quelli di Co-

(1) Questa basilica sta fra due piazze: una da ponente ha nel mezzo un obelisco postovi da Sisto V: l'altra da levante, ed a cui è volta la principale facciata della basilica, ha nel mezzo una colonna scanalata tratta dalle ruine della basilica di Costantino, ed ivi fatta innalzare da Paolo V. Borghese con architettura del Maderno. L'immagine di Maria col divin figlio che vi sta sopra è scultura in bronzo di Domenico Ferretti ed Orazio Censore. Disegno dal Maderno è pur la fonte che l'è da presso.

Questa basilica adunque è una delle quattro patriarcali di Roma. Vuolsi che il pontefice Liberio la innalzasse su le fondamenta di un tempio di un Giunone nell'anno 352 e perciò sia detta liberiana. Questo è certo però che la forma presente venne data allorchè Sisto III nel 432 fecela riedificare. La facciata componevasi di un grande musaico di Gaddo Gaddi e Filippo Rossetti operato per commissione de' cardinali Pietro e Giacomo Colonna, e di un portico ad otto colonne fatto erigere da Eugenio III nel 1150. Ma nulla più appare dell'antica facciata: poichè essendo guasta dal tempo il pontefice Benedetto XIV commise al cav. Fuga di ricostituirla. E quest' architetto la formò con due portici sovrapponendone uno all' altro nel 1743. L'inferiore di essi è ionico; nell'interno va ornato di otto colonne di granito, e v'ha una statua di Filippo IV re di Spagna: il superiore è corintio e nell'interno si conserva il muro ed il musaico dell'antica facciata.

L'interno poi della chiesa ha tre navi divise da trentasei colonne di marmo bianco.

L'altar maggiore è isolato: una grande urna antica di porfido è quanto lo forma. Quattro colonne di porfido ornate a spire di metallo dorato ne sostengono il baldacchino. Sonovi tre cappelle degne di nota: la prima è la cappella Peretti a sinistra dell'altare, l'altra a destra è la cappella Borghese, la terza è la cappella Sforza. In questa null'altro v'ha di considerevole fuorchè l'essere stata eretta coi disegni di Michelangelo. La Peretti che fu eretta con disegno del Fontana, ha forma di croce greca: una cupola le sovrasta. Avvi la tomba di Sisto V. fra quattro colonne di verde antico, e incontro quella di Pio V con un'urna del medesimo marmo assai tenuta in pregio. La cappella Borghese somiglia la Peretti nella vastità, ma la vince in ricchezza. Sull'altare a'cui lati stanno quattro colonne di diaspro orientale, è un'immagine di Nostra Donna dipinta sur un fondo di lapislazzuli, circondata da pietre preziose: quattro angeli di bronzo dorato la sostengono. Annovi le tombe di Paolo V e di Clemente XIII e sopresse alcuni dipinti di Guido.

stante II imperatore, eppure l' aspetto di questo santuario mi richiama ad un fatto simile a quello accaduto a quell'epoca.

Varcava di molto oltre la metà il secolo undecimo dell'era volgare e reggeva le sante chiavi quell'Ildebrando, che postosi il nome di Gregorio VII faceasi temere per l'austerità della vita e per la fermezza nel sostenere la propria autorità: di questo pontefice ho altrove narrato la lega contratta col normanno Guiscardo. Fo capo al racconto.

I Guelfi e i Ghibellini già avevano appiccato all'Italia le proprie discordie. Misera Italia! non le bastavano i propri mali; doveva questo nuovo e tremendo ereditare dalla Germania! Welf si dissero in questa i partigiani della casa Alldorf, signora della Baviera, già protettrice de'pontefici; Weibling i seguaci della famiglia Weiblingeng d' onde molti imperatori erano usciti, d' ordinario avversi al pontificato. Quindi l' Italia fu lieta di poter distinguere le opinioni de' propri figli col nome di quelle fazioni; e adattandolo al proprio idioma, i *Welf* ossia gli amici del pontefice chiamò Guelfi, e Ghibellini i *Weibling*, ossia i nemici di quello. Misera straziata Italia!

In questo mentre il benedettino Ildebrando, era chiamato dalla fama delle virtù e del suo ingegno a reggere la navicella di Pietro fra l'insorgente burrasca (1). In lui concentravansi le speranze de'cattolici, e il desiderio de'buoni sacerdoti. Accorre il generoso all'invito, nè per quanto e'misurasse d'uno sguardo la difficoltà di toccare il porto, si rimase dal gittarsi di tutt'uomo all'impresa. Prima sua cura fu il mondare il clero di qualche abuso, onde la perversità de' tempi aveva guasto le discipline: a tal uopo convocò in Roma un concilio perchè quelle purgasse d' ogni bruttezza — Molti vescovi risposero al fervido invito del pontefice e ammonirono d'interdetto ogni sacerdote che usasse incontinenza e simonia. Plaudirono i più; sdegnaronsi pochi lombardi, molti vescovi e preti alemanni. Nè ciò è da far maraviglia, che in corrotti tempi fossero tanto corrotti i costumi da confessarsi apertamente affetto de' vizi fulminati dal concilio. Che più? apertamente dichiarare di volere piuttosto rinunciare al sacerdozio che a quelli. Enrico IV già interdetto una volta dal papa Alessandro II favoriva l'opposizione di pochi alla giusta e santa riforma di Gregorio VII non perchè egli stesso non l'approvasse in cuor suo, ma per avversare il pontefice: i Ghibellini gli si strinsero intorno. Saldo però Gregorio nel proposito di scevrare affatto il clero dalle nefandezze del secolo non si scuote alle protezioni d'Enrico e tanto l' avvalora la santità della causa che sentendosi più grande di quel sovrano gli manda legati dicendo venga in Roma a dar conto di se, cessi dal provocarsi le censure sul capo. Enrico non risponde; ma invia pur egli messaggi segreti a Cencio rampollo della nobilissima famiglia Cintia e donde i Cenci derivarono, acciò ordisca una congiura contro Gregorio; egli verserà su lui mille

(1) Era volg. 1073.

favori. Era Cencio prefetto di Roma, carica che ab antico vi teneano gl' imperatori a moderarne il governo civile; in quel tempo però rimanendogli tuttavia la qualità di carica imperiale, n' era già sminuito il potere. Non che non potesse avere armati; anzi in nome appunto dell' imperatore assoldava milizie colle quali doveva contrastare a chiunque osasse urtare i dritti imperiali; ma ormai era questa una lotta già decisa: l'autorità dell'imperatore perdeva ogni dì quel terreno, che tosto occupavano i pontefici.

Cencio aduna partigiani, li compra coll'oro d' Enrico, molti gli aderiscono e i loro convegni non vanno inosservati agli occhi di Gregorio VII il quale rinnuova ad Enrico l' ambasceria e le minaccie. Questi manda in Roma alcuni uomini con doppia missione: tentino persuadere il pontefice non aver lui colpa nella perturbazione dal clero di Germania e di Lombardia, e nel medesimo tempo sollecitino Cencio all' impresa: il messaggio gli va a' versi per ogni lato; Gregorio si placa, e Cencio s' apparecchia a consumare il tradimento.

Era la notte della natività di N. S. (1) ed il pontefice con buona parte del clero stavasi all'altare della tribuna celebrando la messa, solennità che si pratica anche oggidì, quando Cencio seguito da molti soldati gli si precipita sopra, lo intraprende e strappa al divin sagrificio. Versando sangue il pontefice e spogliato delle sue vesti segue gli aggressori che lo gittano in un carcere.

Corse ad un tratto per la città la novella dell'evento; penetra le case de' cittadini, gridando sagrilegio. In breve ora le vie, le piazze gremisconsi di genti; si fa un andare, un venire, un domandare confuso, pugnali, e spade splendono fra l' oscurità della notte. Finalmente si sa dove il pontefice è stato rinchiuso e si grida alla prigione, a liberarlo: la folla accorre furibonda al luogo indicato.

Prevede Cencio la cattiva ventura, e fosse il timore o vero sentimento che gliel dettasse, gittasi ai piedi di Gregorio implorando perdono. Il vicario dell' agnello di pace non respinge mai chi veramente pentito ritorna a lui: Gregorio imitando il buon Martino perdona ed abbraccia il suo Olimpio. Quindi mostrasi all' affollato popolo, ed assicurandolo se essere libero e salvo, ne calma l'ire: scende fra le acclamazioni di esso, e tutto che ferito se ne ritorna placidamente a questa basilica, riveste le spoglie pontificali, e quasi il fatto non fosse rincomincia l'angusto sagrifizio.

Sino a qui v' ha di male e di bene; chè bene certamente è il pentimento di un uomo feroce ed il perdono di un offeso. Ma se Gregorio piacquesi imitare Martino nel perdono, e Cencio sì nell'attentato che nel pentimento somigliò ad Olimpio, Enrico non volle mostrarsi da meno dell'arrabbiato Costante II.

Seguitava Gregorio il concilio della riforma, allorchè gli si presentò a mezzo un Orlando chierico di Parma e ad alta voce gettandogli a'piedi una pergamena-

(1) Era volg. 1665.

tu, grida, sei deposto per comando d'Enrico IV imperatore; leggine l'atto munito del venerando sigillo — Questa scena istupidisce tutti per qualche istante: niuno sa determinarsi a credere che quel chierico parli da senno. Finalmente i soldati, uomini avvezzi ad usar modi spediti, scagliansi sopra Orlando per ucciderlo. Egli tanto audace nelle parole, trema ora al pericolo; al quale per fermo non avrebbe scampato se Gregorio non si fosse posto fra lui e le spade avide del suo sangue. Fugge il dissennato, dovendo la vita a colui ch' egli si godeva rovesciare dal seggio. In questa il concilio non frappone più mezzo termine: sdegnato del procedere malvagio di Enrico gli scaglia l'anatema, e vuole venga in Roma a portarne la pena (1). Gregorio VII in questa circostanza non s'interpose fra il reo ed i giudici e segnò l'interdetto, nel quale furono avvolti alcuni del clero lombardo. Enrico sentì per modo la forza dell'inderdetto che pentitosi d' ogni trascorso venne in Italia cercando perdono. Il pontefice era a Canossa, fortezza della contessa Matilde, allorchè vi giunse l'imperatore. Scalzo i piedi, vestito di ruvida lana, entra Enrico la fortezza e fermasi digiuno sino a sera nel primo giro di essa. Ammesso finalmente all'udienza di Gregorio, questi gli comanda portarsi innanzi gli elettori, giustifichi loro la sua condotta; assolverlo a questo patto. Enrico promette tutto; onde il pontefice lo benedice, alza ed abbraccia, e divide seco lui la propria mensa.

Debolissimo cuore, incerto e inconseguente batteva in petto ad Enrico: oggi si fermava in un proposito che domani avrebbe riprovato. Infatti seguendo i moti del proprio sentire, i quali affrettavanlo a sgravarsi del peso dell' interdetto, era venuto al pontefice; ma deridendolo poi i Lombardi per l'umiliazione patita, egli si pensò sfuggirebbe ad ogni derisione ritornando nella nimicizia del papa. Onde cercare il modo di averlo nelle mani, e la contessa Matilde opporglisi e sottrarre il pontefice ad ogni insidia facendolo scortare sino a Roma da buona mano de'suoi soggetti. Ma come Enrico non seppe già trovar pace se non scevrandosi dell' interdetto, così ora allividisce d'ira, nè s'acquieta che nell' idea di portar le mani sopra Gregorio. Il quale come ebbe lingua Enrico starsi alle porte di Roma, nè via trovando di fuggire o di resistergli si chiuse dentro il castello s. Angielo. Ve lo assediò l'imperatore e teneva per fermo di condurre fra breve a buon fine il suo progetto: ignorava che Roberto Guiscardo, il forte normanno duca di Calabria apprestavasi a soccorrere l'oppresso — Questo ce-

(1) La parola anatema significò già *consacrato*, *svelato*, *separato*, *riserbato*; poi si usò soltanto nel senso di *separato*. Il colpito d'anatema adunque era quanto dire uomo *separato* dalla chiesa, dal commercio de'fedeli. Tutto quanto vietava la scomunica notavasi in questo verso latino, *Os, orare, vale, communio, mensa negatur*.

Negli antichissimi tempi il nome dello scomunicato annunziavasi dai vescovi imponendo ai fedeli di starne lontano dal commercio. Poi se ne cangiò la forma — Il vescovo leggeva la scommunica fra dodici sacerdoti tenenti accesi torchi, cui finita quella lettura, gittavano a terra e calpestavanli. Poi uniti al vescovo gridavano *anatema*.

lebre capitano di ventura, cui vedemmo altrove fondare la dinastia de'Normanni sul trono di Napoli (1), aveva già combattuto e vinto Alessio Comneno imperatore d'Oriente (2). La sorte presentavagli occasione di cogliere una nuova vittoria, colla quale ei rendendosi terribile ad ambedue gl' imperi, mostrerebbe ai posteri che egli solo in quell'epoca fosse l' uomo degno di portare le due corone. Infatti venne all'aiuto di Gregorio, ed Enrico prima di pensarselo, videsi piombare adosso il nuovo e tremendo nemico. Si viene alle mani, ma la mischia termina colla peggio dell'imperatore che affrettasi a lasciare il campo e Roma. Gregorio benedicendo al suo liberatore e fra i plausi del popolo se ne ritorna alle sue case di s. Giovanni. Quindi dolente per la soverchieria sopportata, si ritirò in Salerno ove morì.

Urbano II animato da zelo cristiano volle piuttosto che seguitare l' impresa generosa dell' antecessore, promuoverne un' altra non meno splendida, la crociata contro gl' infedeli: pensò spargerebbe questa grande lustro sul capo della chiesa. Mosse pertanto con tutto il clero alla volta di Francia: accorrevangli intorno i fedeli a temperarne l' asprezza del viaggio col plaudire al nobile pensiero. Giunto in Anversa, ne convocò gli abitanti, ed arringò contro la malvagità de'Saraceni, nelle cui mani stava il monumento più nobile e caro della fede cristiana; volassero a conquistare il sepolcro di Cristo. Mille voci di prodi echeggiarono ad Urbano: Goffredo di Buglione, Eustachio, Baldovino e Pietro l'eremita votaronsi i primi alla santa impresa; e sì fervidi vi si diedero da appagare Urbano col terminarla lui vivo (3). Tanto giubilo destò nella cristianità la presa di Gerusalemme che il nome del pontefice crebbe in celebrità e venerazione. Oltre che la crociata salvava dagli oltraggi de'Musulmani il santo sepolcro ponendo un nuovo regno cristiano nella Palestina, allontanava dall'Italia quella peste de'Saraceni, obbligandoli a rimanersi alle proprie terre per difenderle. Infatti più non si temette ad ogni dì che innumerevoli orde di loro approdassero in Francia recandovi strage e peggio; non per le sponde dell'Italia meridionale dovettero gli abitanti intendere sempre l' occhio al mare temendo ad ogni vela di scorgervi sopra l' infausta mezza luna; e finalmente si disagiò per loro la via di Roma, cui conoscevano sì bene per averne più volte posto a sacco le basiliche di s. Pietro e s. Paolo. Oh benedetto il pontefice Urbano! certo la provvidenza impietosita de'nostri mali spirogli nella mente il benefico pensiero della crociata.

Un altro avvenimento preparato a Roma dall'avvedutezza di Gregorio VII precedeva la celebre pace di Costanza. Moriva la contessa Matilde (4), cui il

(1) V. il preliminare all'opera.
(2) 1084.
(3) 1088.
(4) 1125.

padre duca di Toscana Bonifazio III aveva fatto erede (1) di molte castella e terre donategli dagl'imperatori. Morta colei, apparve un atto dato nella fortezza di Canossa col quale tutti i beni rimastile lasciava in patrimonio a s. Pietro.

Ora s'avviano le cose ad una crisi considerevole. Federico I di Svevia, detto barbarossa, uomo forte nelle armi nè digiuno di politica, era imperatore di Germania (2) e re di Lombardia. Non pago della corona, se questa non venivagli imposta in Roma, dove molti imperatori se ne adornarono, e forse per sostenersi nel diritto dell'impero d'occidente assai menomato dalla dappocaggine de'suoi antecessori, spedì ambasciatori al pontefice Adriano IV perchè consentisse alla ceremonia. Non vi si ricusò Adriano, ma segni manifesti di ribellione turbano la ceremonia: Milano stanca del giogo imperiale lo scuote dichiarandosi libera. Federico ne imbestialisce e pubblica in un manifesto la confisca de' beni e la schiavitù de' Milanesi. Ardono questi di sdegno al barbaro editto e vieppiù confermansi nel proposto. Ma un torrente d'armati si scarica su loro, prima che possano apprestarsi alle difese: Federico penetra la città, ne spiana le mura, atterra molti edifizi, e a mo'di terra maledetta dove non possa più sorgere pietra nè germogliare erba, vi semina il sale. Meglio d'avvilire, la fierezza di Federico inasprisce tutte le genti della penisola, ed egli vieppiù imperversa nella via del terrore: saccheggia Genova e Bologna, e minaccia Venezia e Roma. Ma queste due sorelle stringonsi la mano, e intanto che il pontefice Alessandro III si ripara in Francia, gridano arditamente all'armi. Il cielo protegge i giusti voti: l'esercito imperiale investito dalla peste, Federico abbandona l'Italia. Ma non pensi questa che gli cada dall'animo il pensiero della vendetta: egli ritorna, seguendolo immensa turba di Tedeschi anelanti alla rapina (3).

Le circostanze sono cambiate, nè i Milanesi stanno alla sprovvista. Bramosi di vendicare le proprie offese, tengonsi sulle armi, e sapendo su loro essere volti gli occhi di tutta la penisola, azzuffansi in quel di Como coll'esercito imperiale, e non che vincano, in tanta ruina lo mettono che in breve d'ora è distrutto. La potenza di Federico è al basso ed egli primo invia al pontefice Alessandro utili proposte di pace. Alessandro vi consente, l'imperatore intima una dieta a Costanza, dove invita tutte le città d'Italia, acciò vi mandino a sostenere i propri diritti. Adunasi la grande assemblea, e dopo qualche disputa, l'imperatore sottoscrive un trattato di pace.

II.

LA CHIESA DI S. CLEMENTE

All'operoso zelo di Gregorio VII corrisponde lo zelo di Gregorio II il quale

(1) Era volgare 1056.
(2) 1132.
(3) 1176.

governò la chiesa e lo stato in una stagione di vicissitudini non meno perigliose di quelle che turbarono il pontificato d'Ildebrando.

Nell'antica chiesuola di s. Clemente (1) sta il pontefice adorando il signore; tutto il clero, e moltissimo popolo prega con lui. La preghiera è quanto mai fervida, perciocchè odi alternarsi lamentevoli voci col nome d' Iddio e l'esclamare grazia e misericordia. Qualche disgrazia minacciava per fermo il gregge di Gesù e il sommo pastore imitando Gregorio il grande ha intimata una processione di penitenza perchè Iddio ne la sperda. La voce del pontefice ascende al trono di lui e la preghiera de'fedeli sarà esaudita.

Leone detto l'Isaurico reggeva da molti anni l' impero orientale con tale moderazione che gli procacciava nome di padre de'sudditi, allorchè un Sirio, già apostata, essendo stato schiavo de'Saraceni, gli si affezionò per modo che ne divenne il consigliere intimo e l'amico. Comecchè costui tornato fosse a professare apparentemente la fede cattolica, pur tuttavia la sua mente non era scevra affatto delle dottrine del Corano. Conversando con Leone gli attaccò la mania di farla da teologo e l'imbevve de'suoi errori. Quindi giunse la novella in Roma quell'imperatore aver pubblicato un editto, nel quale dicendosi capo della religione intendeva abolire il culto delle immagini (2) e mandare tosto per ogni dove dell' impero, acciò alla sua volontà si obbedisse. Trova seguaci ne'cortigiani, qualche resistenza ne'sudditi, coraggiosa opposizione nel patriarca di Costantinopoli, in Giovanni Damasceno e nel sommo Pontefice Gregorio II. La resistenza eccita in lui sdegno; vuole le immagini tolgansi da ogni chiesa; il pontefice sia deposto. Al che male corrispondendo il popolo, nomina un

(1) Celebre sovra ogni altro è questo santuario nè fasti delle chiesa. Vuolsi che fosse dedicato e s. Clemente papa, perchè quivi appunto sorgeva la casa di quel pontefice. Vi furono tenuti concilii ed eletti papi. S. Zosimo papa vi condannò l'eresia di Celestio nel 417. S. Gregorio il grande vi ordinò nel 592 le processioni di penitenza, nella quale imploravasi da Dio favore sulla città di Roma. Vi fu eletto Pasquale II nel 1099. Giovanni II l'adornò nel 532. Adriano I le ristaurò de' guasti fattile dal tempo nel 772. Nuovi ristauri vi fecero il card. Anastasio che l'ornò de' musaici della tribuna, e della sedia vescovile di marmo; altrettanto fece il pontefice Onorio II nel 1124, non che il card. Caetani nel 1299. Il card. Roverella vi consacrò la cappella di s. Giovanni Battista e il card. Alvaro di Toledo ne abbellì il portico. Clemente XI nel 1700. ne dorò le volte, la ornò di stucchi, di pitture, fecevi la facciata. Quattro colonne di granito sorreggono il portico innanzi la porta, che mette nell'atrio cinto da un portico sorretto da sei colonne in ciascun lato: quattro stanno ai fianchi della porta che introduce alla chiesa. Questa è divisa in tre navi distinte da diciotto colonne di vari e pregevoli marmi. S'erge sopra il piano della chiesa l'altar maggiore avente a'fianchi due pulpiti di marmo, da' quali ne' tempi andati leggevansi l' epistole e spiegavasi il vangelo. Riferiremo quanto si narra dell' uso al quale serviva l'atrio — Quivi stavano genuflessi i penitenti e peccatori recidivi raccomandandosi alle preghiere di coloro che passavano — Delle due navi laterali, quella più grande era destinata agli uomini e ai catecumeni che prossimi erano a ricevere il battesimo, nella più piccola accoglievansi le donne. Gli acoliti, esorcisti ed altri chierici minori occupavano lo spazio cinto dal muro; il vescovo e i sacerdoti sedevano e semicircolo nel santuario.

Nota dell' Editore.

(2) V. il preliminare a questo volume.

Marino in Duca di Roma, acciò ordisca una congiura contro il pontefice. Ma se Marino eseguisce il comando, non meno gli attenenti a Gregorio ne osservano le azioni: la congiura scoperta, due uomini perversi sono intrapresi, posti alla tortura, pena già praticata a que' tempi e giustamente maledetta da'nostri; quindi cessano di vivere. Ma questo pericolo sviato appena, nuovo e più grave ne minacciava l'esarca Paolo. Il quale per secondare il volere di Leone adunando soldati si mosse da Ravenna verso Roma acciò eleggervi un altro pontefice: scrivevagli l'imperatore usasse ogni modo, cercasse sostegno da' Veneziani, lo liberasse insomma dal nemico il più grande ch' egli avesse. Paolo infatti tentò i Veneziani, ma n'ebbe sdegnosa ripulsa. I Romani prese le armi e soccorsi da'Fiorentini e da'Longobardi di Spoleto tanto l'impaurirono ch' egli se ne tornò in Ravenna colle trombe nel sacco. Ve lo segue la rabbia di tutti gl'Italiani, che dichiaransi pel pontefice; Paolo e l'imperatore divengono nomi di sprezzo nella penisola. Ribellansi pertanto molte città soggette all'impero e ciascuna elettosi un duca, stringonsi in federazione. Parlasi di porsi sull'arme, ed eletto un altro imperatore muovere a sbalzare Leone dal trono: e nel fervore della sedizione chi sa dove i popoli si sarebbero spinti se il tradimento del duca di Napoli non ne avesse tagliato a mezzo i progetti. Egli cedendo non che alle istanze, ai doni di Leone, ruppe il patto di alleanza agli altri Italiani e mosse contro Roma. Ma buon per lui, se l'avarizia non avesselo dominato! i Romani uscirono armati dalla città, e venuti alle mani, lo uccisero. Sospettando poi che il duca di Roma Pietro successore di Marino si accostasse a Leone, poichè seppero avergli spedito alcun messo, lo sbandirono fuor delle mura; ed ebbe egli caro di obbedire prontamente. Intanto a Ravenna gl'interessi di Leone non andavano meglio che a Roma: facevasi congiura e la vita di Paolo erane il segno.

Queste cose avvertiva Luitprando re de'Longobardi; nè fuor di ragione avvisandosi poter trarne buon frutto, dichiaratosi contro l'imperatore, occupò Ravenna, Osimo, Bologna e Sutri: quest'ultima città protestò invadere a nome della chiesa di Roma. Sgombrolla difatti facendone atto di donazione a Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Ma il pontefice si ammonì a proposito di quel che meditava il re Longobardo, buono d'altronde ed amico a Roma: intendeva costui mettersi sull'orme di Teodorico per aggrandire i propri dominii e ristabilire nell'Italia una monarchìa universale. Per la qual cosa utile sarebbe al pontefice attraversarne i disegni senza dargliene contezza. Egli nel fatto invitò la repubblica di Venezia a riporre nell'esarcato di Ravenna Eutichio, succeduto a Paolo in quella carica, e ne allontasse Luitprando. Ottenne a maraviglia quanto bramava: Eutichio riebbe Ravenna, scacciato che ne fu Ildebrando nipote del re.

La novella del fatto fu meno sollecita a pervenire a Gregorio di quella che lo accontava dello sdegno onde per l'avventura erasi Luitprando acceso contro lui: si disse questo re, quanto mai può dirsi pio e valoroso, abbando-

nerebbe il pontefice all'ira dell'eretico Leone. E di vero l'esarca tutto che godesse nuovamente della dignità sua per intercessione di Gregorio, patteggia volontieri con Luitprando di rovesciarlo dal seggio pontificale: onde senza por tempo in mezzo adunano l'esercito, che deve seguitarli all'uopo. Spaventato il pontefice, nè sapendo ove trovare lo scampo invoca all'aiuto Carlo Martello, potentissimo guerriero e ministro di Tierrì II re di Francia; il quale però rimettendo ad altro tempo di adempire i desiderii del pontefice, allora se ne rimase.

Abbandonato dunque a se stesso, Gregorio non trova altro rifugio che nel cielo. Quindi l'intimazione a' fedeli di recarsi in questo tempio di s. Clemente, quindi le preghiere e la processione di penitenza; intanto che Luitprando e l'esarca venuti di conserva accampano al monte Mario (1) minacciando invadere ed incendiar la città. Ma Gregorio, fidando nel signore, e nell'animo pio di Luitprando esce da Roma seguito da molti cittadini e dal clero e gli si presenta. Il re come videlo appressarsi vestito degli abiti pontificali andogli incontro quasi stimasse non albergare il nemico suo sotto quelle spoglie. Ma Gregorio arigandolo brevemente vuolsi parlasse in questa sentenza „ re de' Longobardi, tu pio, tu discendente di molti che protessero i successori di Pietro, tu che donavi una città alla chiesa, tu ora muovi a Roma con un esercito a foggia di conquistatore. E che vi cerchi tu? se il mio capo, io venni a recartelo, Dio giudicherà la nostra causa. Plachi il mio sangue la tua collera; chè io morrò lietissimo di risparmiarti un delitto; perciocchè i cattolici son tuoi fratelli e tu mediti l'eccidio di essi. Re de'Longobardi, il servo d'Iddio si prosterna a' tuoi piedi implorando la salute del suo gregge e tu devi ascoltarlo. „ Commuovesi Luitprando a cosiffatto discorso, nè permette che il pontefice s'incurvi dinanzi a lui; anzi quasi spintovi da venerazione è sul punto di genuflettere egli stesso. Protesta ad alta voce e piangendo che mai non offenderà la persona e lo stato del vicario di Cristo. Volere purgarsi del reo pensiero, visitare la basilica del principe degli apostoli e quivi implorare il perdono alle sue colpe. Gregorio pertanto ve lo precede. Come vi è giunto, Luitprando genuflette innanzi all'altare della confessione, spoglia e depone a' piedi della sacra tomba il manto regio la spada e la corona. Testè nemico e certamente da imporre patti, ora suddito supplichevole volgesi a Gregorio perchè l'esarca fulminato di scomunica ne sia assoluto e lo impetra: compunto d'affetto verso il pontefice giura esserne per l'avvenire il sostegno e lascia Roma lieta della pace ricuperata.

(1) Il Monte Mario offre a chi v'ascenda uno de' più belli panorami di Roma: è posto settantacinque pertiche sopra il livello del mare. Chiamossi monte malo, e così appunto lo nominano Dante e Giovanni Villani: vuolsi tale denominazione gli derivasse dall'esservi stato sagrificato da Ottone III imperatore il nobilissimo Crescenzio console di Roma. Quindi cangiassela in quella che ha da un Mario Millini, la cui deliziosa villa ammirasi anche oggidì adorna di belli fregi del secolo decimo quinto. Essa abbellisce la cresta del monte: ora è de'nobili Falconieri. Di questa ho parlato nel preliminare all'opera, del monte parlerò altrove più estesamente.

Leone però incrudeliva sempre più; la guerra ch'ei dichiarato aveva alle sacre immagini, colpiva tutti i renitenti ad accorrere nella sua opinione: giungeva ad enormezze. Nuovo supplizio inventava: a coloro che ricusavano curvarsi a' di lui decreti s' impegolavano i capelli, cui attaccavansi immagini di santi, ed a queste veniva da'manigoldi appiccato il fuoco: i cadaveri poi si gittavano a'cani; orrore inudito! Scriveva al pontefice farebbelo intraprendere, comandavagli incendiasse l'immagine di s. Pietro; ma trovava in Gregorio III di poco assunto al pontificato uguale coraggio che nel II — Questo papa anzi usò maggiore energia dell' antecessore; rispose a Leone colla decisione di un concilio, la quale dichiarava separato dalla mensa eucaristica qualunque de'fedeli sprezzasse le immagini de'santi: la più parte di essi osservava rigorosamente il decreto del concilio. Il perchè vieppiù istizzito Leone pose in assetto una flotta, acciò muovesse a punire la disobbedienza degli Italiani. Un Manete la conduceva l' imperatore raccomandavagli di porre a ruba e sacco Venezia e Ravenna, battere i Longobardi, recarsi a Roma ad imprigionare il pontefice. Il desiderio di lui mirava a grandi cose, ma ruppe presto ad uno scoglio. La nobiltà di Ravenna postasi in armi combatte e disperde la flotta di Leone. Onde Gregorio lasciatosi troppo a sperar bene delle cose di Roma, trascura l'amicizia di Luitprando; che anzi gli si nimica proteggendo Trasimondo duca di Spoleto avversario suo. Quindi il re longobardo allontanarsi affatto dal sostenere gl'interessi della santa sede, e il pontefice ricorrere a Carlo Martello. Il quale per la seconda volta se la passò in promesse, ma nulla operò essendo che l'interesse stringesselo a Luitprando che ne aveva adottato il figlio Pipino. Gregorio però non disanimavasi e scriveva francamente, intanto che Leone raddoppiava nelle minacce, il governo delle cose spirituali spettarsi a'pontefici — Dissi altrove come finì la guerra delle immagini. La morte di Leone, Gregorio e Martello (1) sopì per qualche tempo le dissensioni. Luitprando tornò all'amicizia de' pontefici, poichè Zaccaria gl'inviò proposizioni di pace. Ricordo appunto un'azione di lui che prova in quanta stima fossegli il papa. Essendosi in rotta i Longobardi e l'esarca, questi trovandosi all'estremo d' ogni male ricorse al pontefice, perchè gli venisse in soccorso come angelo di pace. Zaccaria ne pregò Luitprando, nè tal preghiera fu senza frutto: la pace fra l'impero e quel re fu segnata.

III

LE TERME DIOCLEZIANE

Ho provato sensazioni dolcissime. Il misero apatista soltanto può non compungersi di tenerezza alla preghiera di un popolo confidente in Dio. L'immagi-

(1) Era volg. 744.

zione mi ha avvolto in quella processione di s. Clemente, ed io ho veduto i volti de'fedeli solcati in lagrime pregando misericordia; e sfarsi pure in lagrime quando salvi del pericolo temuto, tornarono rendendo grazie al fattore del tutto. Fervida e commovente fu la preghiera, ma più solenni le lagrime del ringraziamento! .... Ora piegando l'ali della fantasia ad altra direzione, abbandonava io la chiesa di s. Clemente, e tosto i monumenti antichi e fastosi che sorgono da presso a quel piccolo santuario m'inducevano a paragonare la Roma di Vespasiano con quella di Gregorio II... Quanto dessa perdeva nella grandezza della materia altrettanto nobilitavasi nello spirito; guerriera sì nell'una che nell'altra epoca differiva nell'uso delle armi: quella faceva discendere dalla forza fisica la morale, questa usava la morale soltanto. A tale cangiamento solenne di cose aveano contribuito ugualmente i sostenitori e gli oppugnatori della fede cristiana: gli uni usando tutta la loro superiorità fisica per distruggere gli altri, agevolarono loro il mezzo di acquistare col proprio sangue un'invincibile potenza morale. Guardo agli effetti: i monumenti de'cristiani tuttochè meschini nella forma coprirono di se le opere grandiose de'gentili. Il piccolo santuario di s. Clemente sorse fra il colosseo e le magnifiche terme degli imperatori Traiano e Tito (1). Eppure se sopra gli avanzi di questi monumenti grandeggia la

(1) Credo ben fatto riferire intorno queste terme quanto ne dice il *Nibby* altre volte citato e lodato nell'opera presente. Le distingue, egli dice, come diverse Palladio il quale ne vide le vestigia, e solo errò dando a quelle di Tito il nome di Terme di Vespasiano ed a quelle di Traiano il nome di Terme di Tito secondo la denominazione allora corrente. Ma è duopo ricordare, che Vespasiano non costrusse terme, e che quelle volgarmente dette di Tito furono edificate a'tempi di Traiano. „ E circa quelle di Tito scrive Svetonio nella sua vita C. VII che furono costrutte in fretta presso l' anfiteatro Flavio: *Amphiteatro dedicato*, THERMISQUE IVXTA CELERITER *extructis munus edidit apparatissimum largissimumque*: Marziale contemporaneo alla fabbrica di questo edificio de spectac. § II aggiunge alla celerità del lavoro il sito, scrivendo che furono edificate nel luogo già occupato dai giardini della casa aurea di Nerone:

Hic ubi miramur VELOCIA MUNERA thermas
Abstulerat miseris tecta superbus ager.

Questo poeta le ricorda più volte e nell'ep. XXXVI del lib. III dichiara essere solito andarsi a lavare in quelle . . . . È d'uopo riconoscere nelle terme volgarmente dette di Tito quelle di Traiano, ed in quelle che Palladio vide fra la chiesa di S. Pietro in Vincoli e l' anfiteatro Flavio e che chiama di Vespasiano quelle di Tito.

„ Ora venendo a parlare particolarmente di queste, si è notato, che furono erette da Tito, cioè circa l'anno 80 dell'era volgare, presso l' Anfiteatro: . . . . . Rimane presso l' Anfiteatro un tratto di terra ingombro di rovine che fu veduto scavare da Palladio a segno di farne una pianta, il quale è circoscritto dalla via della Polveriera e dalla via del Colosseo, ed è principalmente occupato da una vigna, che nella pianta menzionata di sopra ha il nome di vigna Sinibaldi. Questa vigna per lo scoscendimento delle rovine ha preso la forma di un trapezio che si lega coll'angolo meridionale delle terme volgarmente dette di Tito, ma che sono di Traiano. Calcolando sul luogo la estensione moderata che abbero quelle terme, ed applicando la pianta di Palladio, parmi poter asserire, che uno dei lati sia quello della via della Polveriera, dove dirama a sinistra da quella del Colosseo: questo fu il lato minore delle terme, il quale presenta 400 piedi di lunghezza dall' angolo occidentale all'angolo boreale, il lato maggiore parallelo ed in parte congiunto a

fama a ricordare che gli autori loro dominarono il mondo esercitando virtù civili e militari, da quel santuario angusto per la mola a fronte di essi, spandesi tale

quelle di Traiano da nord e sud ne offre 600. Il fabbricato ebbe pertanto 2000 piedi di circonferenza e non ebbe nè area, nè corpo esterno, come non l'ebbero, nè le terme di Agrippa nè quelle di Nerone antecedentemente edificate, e sul modello delle quali vennero costrutte ancora queste.

„ Quest' edificio parve a Domiziano troppo piccolo, e perciò diede principio ad un nuovo piano di terme foggiato in parte sopra i Ginnasii de'Greci . . . . vale a dire di chiudere il fabbricato destinato particolarmente a'bagni entro un'area circoscritta da un fabbricato esterno, e quest'area destinarla a'passeggi, ai trattenimenti ed agli esercizi. Non osando distruggere la parte edificata del fratello la congiunse con una fabbrica molto più vasta, che cominciò ad edificare a settentrione di quella, quasi ne fosse un' aggiunta, ma che di fatto divenne il corpo principale, ed è quella che i moderni hanno preso per le terme di Tito — Non pervenne a terminarla, e l'onore fu di Traiano, a segno che Pausania fra le opere grandi di quest' imperatore nota che per questa vicenda che porta il suo nome. (Qui cita varie opere l'ottimo archeologo in prove che Domiziano compì le terme di Tito e cominciò la Trajane). „ Queste essendo più vaste e così vicine alle altre furono dai moderni confuse con quelle propriamente dette di Tito. Ma fino al IX secolo conservavasi esatta la denominazione di *Thermae Traiani*, poichè nell'anonimo di Mabillon si legge *Thermae Traiani ad Vincula* ed è noto quanto prossime sono alla chiesa di s. Pietro in Vinculis, che quasi la toccano: come dall'altro canto per la stessa vicinanza Anastasio bibliotecario nella vita di Simmaco scrive che quel papa edificò dalle fondamenta la basilica de' Ss. Silvestro e Martino *iuxta Thermas Traianas* sul principio del secolo VI perchè quella chiesa non è distante 500 piedi dall' angolo boreale delle medesime; onde ebbero torto coloro, che da questa espressione vollero dedurre, che la chiesa di s. Martino stesse propriamente sopra queste terme medesime, e come ruine di esse supposero que' muri laterizi trovati nelle chiese sotterranee; poichè que' muri sono della era settimiana ed affatto fuori del recinto delle terme. Dopo il IX secolo se ne perde ogni memoria sino alla fine del secolo XV allorchè certamente furono visitati i sotterranei. Poco dopo l'Albertini ricorda le terme di Tito presso le così dette sette sale, e dice esservi state trovate una lapida di Giove posta da Vespasiano per mezzo del collegio de'pontefici: allora pertanto cominciò a prevalere il nome di Tito. Quindi si legge in Vasari nella vita di Giovanni da Udine, che furono fatti scavi entro queste terme presso S. Pietro in Vinculis e le designa col nome di anticaglie del palazzo di Tito: e mostra che si scoprirono allora pitture e stucchi bellissimi ne'sotterranei e che Giovanni vi scese e vederle insieme con Raffaele e che ne rimasero incantati; e queste scoperte mosse Giovanni ad imitarle ne' lavori che poscia fece di grottesche al Vaticano ed altrove. Fu pure sul principio del secolo XVI che fra queste terme e le sette sale nella vigna di Felice de Pretis fu scoperto il celebre gruppo del Laocoonte. Sotto Paolo III presso l'angolo boreale verso la chiesa di S. Martino fu trovata la iscrizione seguente che ricorda un abbellimento fatto a queste terme nel V secolo da Giulio Felice Campaniano prefetto di Roma, la quale dal palazzo Farnese fu poscia trasportata nel museo di Napoli.

D. M.
TVLIVS FELIX CAMPANIANVS
V. C. PRAEFECTVS VRBIS
AD AVGENDAM TERMARVM
TRAIANARVM GRATIAM COLLOCAVI.

„ Que'sotteranei indicati dal Vasari rimasero accessibili durante tutto quel secolo, e siccome a quell'epoca erano molto più conservate le terme propriamente dette da quello che lo sono oggi, perciò Palladio ne potè fare una pianta sufficentemente esatta, il che oggi sarebbe molto difficile senza tale aiuto e senza quello della iconografia capitolina, dove in un frammento ravvisasi un pezzo della parte più distrutta. . . . Circa l'anno 1600 furono presso S. Pietro in Vinculis ancora scoperte le iscrizioni atletiche illustrate dal Falconieri con la memoria che intitolò: *Inscriptiones Atheleticae nuper repertae ecc.* dalle quali apparisce sempre

aureola di luce che li abbarbaglia. La stessa emozione si prova vedendo innalzarsi a fianco dell'accennate terme di Traiano il tempio di san Pietro *ad vincula*.

più che le terme volgarmente dette di Tito sono di Traiano. Nel 1696 fu trovata in queste terme una lucerna di bronzo pubblicata dal Ficoroni. I sotterranei furono dimenticati nel secolo XVII quantunque alcune delle pitture fossero date da Bartoli nella raccolta delle *Picturae antiquae cristptar. Romanarum*; ma nell'anno 1774 furono di nuovo resi accessibili; e gli ornati vennero dati alla luce nel 1776 da Mirri e Carletti. Nel 1796 la parte più vicina a S. Pietro in Vinculis fu ridotta all'uso di polveriera, ed allora ne venne diroccata una parte. La celebrità degli ornati di que' sotterranei mosse il governo che reggeva Roma l'anno 1811 a sgombrarli, e gli scavi durarono sino all'anno 1814. Allora potè riconoscersi che que'sotterranei in gran parte appartenevano ad una fabbrica anteriore ridotta a fondamenti delle terme: si scoprì una rozza cappella cristiana dedicata a S. Felicita ed a'suoi sette figli martiri nel VI secolo, nella quale, oltre la pittura rappresentante la santa, era sopra la nicchia dipinto il Pastor Buono colle sue pecorelle: rimaneva a destra una parete dipinta con Daniele nel lago de'leoni, i tre fanciulli nella fornace, il Salvatore fra S. Pietro e S. Paolo, ed un calendario: pitture però eseguite sopra un intonaco posto sopra un intonaco dipinto più antico: si scoprirono inoltre medaglie in argento del tempo di Traiano, nascoste entro uno di quei vasi di terra cotta che noi sogliamo chiamar dindaroli: questo era ornato di una palma e di un cavallo, indizio di aver formato il peculio di qualche auriga vincitore, o di qualche efebo che aveva nelle terme medesime riportato la palma nella corsa equestre. Nell'area poi che precede le sostruzioni del teatro, verso il colosseo, fu rinvenuta una piccola statua di Plutone assiso, che venne trasportata poi nel museo capitolino.

„ La pianta di queste terme è analoga a quella delle terme di Antonino e Diocleziano, e più particolarmente a quest'ultime. Esse occupano un'area quadrilatera lunga verso nord-est 1100 piedi, larga nell'altro senso 800. Nel recinto di quest'area, nel lato nord-est presso gli angoli erano due grandi emicicli, de' quali rimane quello prossimo all'angolo boreale: in mezzo aprivasi un ingresso magnifico: fra questo e gli emicicli erano sale destinate agli atleti che formarono un collegio detto *xystico* perchè particolarmente addetto allo *xysto* delle terme medesime, e *ad Herculem*, perchè era il nume scelto da loro a protettore, particolari che si conoscono per varie iscrizioni greche riportate ed illustrate dal Falconieri, e ricordate di sopra: ..... I lati minori del recinto contenevano *scholae*, e presso gli angoli orientale e meridionale sono gli avanzi di due emicicli continenti nicchie per statue. Il lato lungo opposto a quello d'ingresso è rivolto al colosseo conserva in mezzo le vestigia del gran teatro semicircolare, e a destra e sinistra di esso suppongonsi scale per communicare direttamente colla valle.

„ Del corpo interno poche vestigia rimangono, e che sono intelligibili solo per la pianta conservataci da Palladio, la quale mostra che in mezzo succedevansi le tre sale del frigidario, tepidario e calidario come nelle altre terme: che lateralmente al frigidario erano camere separate fra loro ed un battisterio rotondo per parte: alle due estremità del tepidario erano le due palestra, ed ai due lati del calidario ch'era di forma ellittica aprivansi verso lo stadio tre sale per parte, cioè due di forma rettilinea, e quella di mezzo di forma ellittica.

„ Fin qui ho parlato delle terme propriamente dette, ora è tempo discendere a quella parte di esse ch'à la più conservata e che più communemente chiamasi terme di Tito, quantunque non ne siano che le sostruzioni. Noterò in primo luogo, che dopo gli scavi fatti l'anno 1822 diè alla luce un'opera insigne l'architetto archeologo Antonio De Romanis, che fece conoscere l'uso, la origine, e le vicende di que' sotterranei, ai quali la pittura moderna deve il risorgimento della parte ornativa. . . . . La parte accessibile più o meno di questi sotterranei si estende per circa 1200 piedi da occidente ad oriente, ma con una interruzione: per circa 300 da mezzodì a tramontana: la parte scavata fra gli anni 1811 e 1814 non eccede i 300 piedi per ogni verso, ma da mezzodì a settentrione in un punto solo presenta questa dimensione, mentre da oriente ad occidente la presenta in più punti. Il tratto scavato è tutto sotto il teatro, la cui superficie fu nel pontificato di Pio VII tolta alle coltivazioni, che sommamente nuocevano alla conservazione delle volte e delle pitture. . . . . È d'uopo riconoscere che queste sostruzioni sotto le terme appartengono a due epoche di-

Pietro posto all'estremo della miseria, carcerato ed ucciso da Nerone dura col solo nome e ne fa maravigliare più assai che non la potenza di Traiano

verse: una contemporanea alle terme superiori, poichè è parallela e nella direzione dell'asse di queste, l'altra non trovasi mai in accordo con esse ed è attraversata da muri costrutti per reggerle, e formare lo spazio designato. È quindi chiaro che quella parte de'sotterranei, che sono nella direzione delle terme superiori fu eretta, quando quelle vennero innalzate, e che quella, che presenta una linea obliqua, e che non ha alcuna relazione colle terme superiori appartiene ad una fabbrica eretta ad altro scopo. E siccome apparisce a colpo d'occhio, che la costruzione de'muri che sono in relazione colle terme superiori è identica a quelli delle terme medesime, e che questa è appoggiata, investe e taglia quella che non ha relazione colle terme, è prova che la parte che non è nell'asse delle terme appartiene ad un'epoca anteriore a che Traiano profittò di muri di una fabbrica preesistente per ordinare l'area delle terme, e servissi di questi come fondamento della fabbrica superiore. Dall'altro canto osservando, che i muri della fabbrica primitiva erano ornati di rivestimento di marmo, di stucchi e di pitture, è chiaro che quelle camere furono destinate per uso nobile: al contrario i muri contemporanei alle terme non essendo stati neppure rivestiti d'intonaco, è un fatto, che non vennero destinati ad altro che a sostegno. È altresì un fatto, che il livello de' muri traianei mostra un interrimento di circa 6 piedi sopra quello della fabbrica primitiva: inoltre che gli ambienti di questa conservando nella massima parte le volte intatte sono stati intieramente spogliati da ogni ornamento nobile, e perfino della lastre di marmo che rivestivano i muri ed i pavimenti, e riempiti di calcinacci; quindi parmi potersi arguire, che allorquando quegli ambienti furono ridotti a servire di sostegno della fabbrica superiore furono portati via tutti i materiali nobili, e qualunque altro oggetto di riguardo che potevano servire; gl'intonachi dipinti non erano asportabili, e perciò rimasero; d'altronde, se oggi sono preziosi per la storia dell'arte, e se hanno contribuito ad istradare i moderni pittori nella via retta della decorazione, non era lo stesso ne'tempi di Trajano, quando certamente potevansi eseguire quelle pitture da artisti di ugual valore. Inoltre apparisce che quelli ambienti medesimi furono riempiuti ad arte con quelle macerie, perchè prestassero una solidità maggiore alla fabbrica superiore: per questa ragione medesima allora furono murate tutte le porte e tutte le fenestre, e gli ambienti rimasero senz'aria e senza luce. Ed allorchè nel secolo XV vi penetrarono per mezzo di fori dalle volte, e più particolarmente l'anno 1774, tagliarono le pareti irregolarmente per passare da una camera nell'altra, tagli che si vedono aperti a seconda, che sgombravano le volte medesime dalle macerie. Ho detto che la costruzione de'muri fatti a sostegno della fabbrica superiore è identica a quella delle terme medesime, cioè presentano una cortina laterizia della maggiore regolarità fatta di mattoni rossi, commessi insieme con poca calce martellinati: e un solo ambiente presenta frammischiati a questa costruzione tutta laterizia pochi specchi di opera reticolata, eccezione che facilmente si spiega col soler porre in uso materiali preesistenti. I vani poi delle porte veggonsi riempiuti con diligenza di opera reticolata con legamenti laterizii. La costruzione de'muri che appartengono alla fabbrica primitiva è laterizia e presenta la più stretta analogia di stile con que'muri del Palatino che furono costrutti sotto Nerone. Ora è noto che tutta questa parte dell'Esquilino, fu coperta dai giardini, e dagli appartamenti di delizia della Casa Aurea come fu dimostrato, e come si vide parlando delle terme propriamente dette di Tito attinenti a queste ec.; quindi è chiaro, che le terme edifiate da Traiano furono erette sul sito già occupato da Nerone, e che la fabbrica primitiva mescolata con queste fu parte di quella Casa Aurea famosa; e perciò tanto più importante è visitare que'sotterranei, che sono i soli avanzi più conservati del palazzo imperiale, che offrono una idea della sua ricca decorazione. Finalmente è degno di osservazione vedere che una parte degli ambienti della fabbrica neroniana, non fu mai compiuta, come specialmente il cripto portico, dimostrazione di ciò che asserisce Svetonio, e che spiega inoltre come nell'intervallo di tempo che passò fra Nerone, e la nuova destinazione di questi ambienti, una parte di essi fu invasa da particolari, i quali aprirono a traverso i muri porte e finestre, ed intonacarono alla meglio le pareti che ancora non lo erano state.

„ Il corpo di fabbrica principalmente scavato nel triennio 1844-46, corpo intieramente posto sotto il teatro e sotto una parte dello stadio era costituito da appartamenti fra due vani, de'quali il settentrionale era circoscritto da un portico di colonne con una fontana in mezzo: il vano meridionale più

sebbene questo principe valente fosse e virtuosissimo. Nuova prova di ciò e forse più grande offerivami la sacra quiete della Certosa che signoreggia le terme

vasto fu probabilmente un giardino: le camere erano rivolte verso queste due aree, e da esse ricevevano l'aria e la luce. Si perviene ora a questi sotterranei dall'area meridionale, la quale presente in primo luogo sopra terra le vestigia di mura tratanee di quattro camere, una delle quali è ridotta a dimora del custode: esse probabilmente furono edificate per abitazioni degli schiavi e de'soldati addetti al servizio delle terme superiori forse formarono una linea lungo il lato meridionale di queste. Undici volte trainee costituivano il sostegno del teatro, della quali nove sono state sgombrate. „ Questi anditi non sono stati mai intonacati, e sono di livello superiore di circa 6 piedi a quello della fabbrica traianea. I muri di questi corridori sovente vanno ad incontrare il vano primitivo delle porte del fabbricato neroniano. Nell'area fra questi anditi, e le camere indicate pocanzi fu scoperta la statua di Plutone, ora nel museo capitolino, probabilmente venuta da altre parti. Nel quarto fornice sgombrato andando da oriente verso occidente è un antico chiusino fatto per comodo di visitare il condotto, e nel quinto è lo speco di questo condotto medesimo che attraversa il muro divisorio col sesto: ivi fu trovata una cassetta di piombo ed il condotto con iscrizione portante il nome di Traiano. Nel settimo sono stati raccolti tutti i frammenti trovati negli ultimi scavi „ e qui il chiaro prof. li enumera, fra'quali alcune olle con entro i rimasugli de'colori usati nella pittura de'muri, colori tutti minerali, indi segue. „ L'ultimo andito introduce nell'interno della fabbrica primitiva (egli vi osserva come apparisca l'aggiunta de'muri traianei troncando una parete dipinta). Qui debbo osservare che fuori e dentro il fabbricato delle terme apparisce un muro solido di fondamento pel tratto di circa 450 piedi, grosso 7 piedi e mezzo, costrutto di scaglie di tufa, peperino e selce, il quale sembra essere stato destinato antecedentemente a reggere qualche gran fabbricato, forse pertinente alla *Domus transitoria*, e che poscia Nerone nella costruzione della *Domus Aurea* abbassando la terra verso oriente fece servire di sostegno alle terre verso occidente, ed a questo appoggiò una linea di camere che non ebbero mai compimento e che nell'intervallo fra la morte di quel tiranno, e la costruzione delle terme di Traiano furono occupate da particolari che le ornarono come poterono, le divisero con scale di legno, delle quali rimangono tracce nelle pareti, e le suddivisero in cinque ambienti. Una di queste camere fuori della circonferenza del teatro fu da Traiano rifatta ec....Venne rifatta nel secolo VI e ridotta a cappella di s. Felicita di cui si è parlato . . . . „ Segue notando potersi ivi riconoscere il livello del suolo di Roma, vedervisi un pilone fatto a sostegno del teatro, una cunetta destinata alle immondizie, una cloaca per asportarnele, indi sur un pilastro dipinti due serpenti sopra un tripode, simbolo del Genio custode, e cita un passo di Curzio a provare che ciò valeva ad impedire che si facessero sozzure fuori del luogo destinato, e finalmente una conserva di acqua. „

„ Tornando al primo corridore di sostruzione verso occidente. . . entrasi di fronte in un andito ch'era rivestito di marmi fino all'altezza di circa 40 piedi e al di sopra di questa impellicciatura era dipinto un fondo nero con fasce rosse intorno: è diviso il fondo in varii riquadri per mezzo di sottili colonne di stucco. La lunghezza di quest'andito compresi i muri è di 72 piedi e costituisce quella del fabbricato fralle due aree del cortile e del giardino, fabbricato che è simmetrico in tutta la sua estensione, essendo lo stesso spazio diviso in due ambienti, rivolti uno verso settentrione, l'altro verso mezzodì.... „ Continua descrivendo le pittura adornanti le camere e quindi „ A questa prima parte degli ambienti fralle due aree succede la gran sala media aperta verso il cortile e che avea in mezzo due colonne in luogo della porta, delle quali vedesi il fondamento, come pure rimane una traccia di quello delle colonne del peristilio troncato da'muri traianei. Ha questa sala un'alcova, onde può credersi destinata a triclinio ne'giorni caldi . . . Ne'due passetti laterali al triclinio rimangono avanzi di un pavimento di marmo a compartimenti composto di scudetti triangolari di giallo brecciato e paonazzetto, ossia marmo corintio e frigio che racchiudono uno scudetto quadrato di marmi alternati della stessa specie. Dietro all'alcova è una camerella verso il giardino... Di rimpetto all'alcova di questo triclinio nel centro del cortile fu una vasca, che rimase troncata dai muri traianei, ma che si vede ancora in parte sorgere dal suolo.... Continuando la visita di questi sotterranei, dopo questa sala centrale seguono tre camere duplicate, come quelle precedentemente descritte... Dietro è un altra camera con

dell' imperatore Diocleziano (1). Qui dove il lusso svolgeva le sue pompe una chiesa consacrata alla Vergine ed un chiostro di cenobiti invitando l'uomo

alcova pel triclinio invernale rivolto al giardino... La camera seguente verso il cortile ha un nicchione in fondo alla porta, nel quale rimane il nucleo del piedistallo per una statua pedestre „ Si nota qui falsa l'opinione di alcuni che vogliono ivi si trovasse il Laocoonte che veramente si rinvenne al di là delle sette sale, indi descrive la decorazione della camera... „ Dietro questa verso il giardino è una camera rettilinea molto malmenata dal tempo, la quale sopra il rivestimento di marmo che giungeva sino alla metà dell' altezza era dipinta a fondo di biadetto, ed era ornata di tempietti con colonne di stucco, delle quali rimangono le traccie. Delle due ultime camere di questa parte, quella rivolta al cortile era dipinta a fondo rosso. . . .

„ Ho detto di sopra che questa parte degli appartamenti neroniani conteneva verso settentrione un cortile circondato da un peristilio: questo peristilio ricorreva per tre lati, il quarto lato del portico aveva un cripto-portico o corridore, che serviva a passeggiare ne'giorni di maggior freddo, o nelle ore più calde estive, come quello che conservava una temperatura permanente... Questo cripto portico si estende per tutto il lato boreale del cortile, e riceve il lume da 15 lucernai quadrati che vennero chiusi nella costruzione delle terme superiori, e che aprivansi in mezzo alla volta: venne scoperto nel 1513 e serve a provare che questi appartamenti non furono compiti essendo che il pavimento ne manchi affatto, nè le pareti furono mai intonacate e dipinte; mentre la volta era già stata ornata d' intonaco e pitture. Alla metà del corridore a mano destra è un'ara di mattoni dinanzi ad un pezzo della parete che vedesi intonacata affine di dipingervi il solito emblema dei due serpenti cristati, che vanno a nutrirsi sopra un piatto di offerte collocato sopra un altare (v'ha un iscrizione che invoca Diana, Giove e i dodici Dei contro chiunque osasse imbrattare il luogo). A questo cripto portico si perviene dal canto di occidente: all'imbocco vedesi a sinistra sotto un muro moderno di sostruzione il pavimento di musaico bianco e nero di due camere anteriori alle fabbriche neroniane, pertinenti a case private, distrutte per la nuova fabbrica, che fan ricordare il verso di Marziale riferito di sopra...

„ Tornando alle ultime due camere di quest' appartamento penetrasi per quella rivolta al giardino ad un altro piccolo appartamento formato da due corridoi, uno comunicante col giardino, e l' altro coll' interno del fabbricato, e da quattro ambienti, due per parte del corridore interno: il primo ha una nicchia per statua, il secondo ha incavi per armarii, e questo ebbe un pavimento ricchissimo formato da anelli sottilissimi di porfido e serpentino sopra un fondo giallo e paonazzetto: il terzo è ancora pieno di terra, ed il quarto ha una nicchia, ed avanzi di pittura in fondo nero. Pel corridore medio fra questi quattro ambienti si perviene ad un corridore che chiamasi di Rea Silvia perchè il quadretto principale della volta rappresenta il connubio di Marte con questa figlia di Numitore. Gli ornati delle pareti sono molto maltrattati, ma lasciano apparire ancora traccie della decorazione consistente in prospettive di loggiati ec. La volta somiglia ad un vago tappeto a fondo bianco con ornati di varii colori, e col quadro sopraccitato. Da questo corridore può penetrarsi al resto del fabbricato non ancora scavato, e che vedesi espresso nella pianta espressa. Ritornando verso il cortile traversasi un corridore che ha a destra e sinistra camere presso che intieramente spogliate, altre scavate, altre ancora coperte di terra ec. „

Crediamo il lettore ci saprà grado di avergli posto sott' occhio un analisi così esatta di questo interessantissimo monumento; poichè da esso può apprendersi a che fosse la pittura in que' tempi, senza ricorrere alle ruine di Pompei.

Nota dell' Editore.

(1) Non mi estenderò nel fare la storia di questo tempo. Dirò solo che osserviamo in esso starsi due quadri del Guercino rappresentanti uno s. Agostino, l'altro s. Margarita, ed il monumento del celebre Giulio II, dove sta il capo-lavoro della scoltura del secolo XVI voglio dire il Mosè di Michelangelo. Il monumento è semplice; ma la statua del Mosè gli presta una grandiosità che non avrebbe forse dall' insieme del disegno. Il quale non è certamente quello originale di Michelangelo. Perciocchè quest' artista avealo trattato in modo da presentare un prospetto a due piani. L' inferiore era quadrangolare e adorno di nicchie, nelle quali dovevano porsi alcune *vittorie*: addossate a' pilastri formanti da *termini* che tramezzavano le nicchie

a contemplare se stesso ne fanno vedere dove poggiasse la splendida grandezza di Diocleziano; sopra creta. Il tempo ne ha scosso coll' ali la polvere d'oro e il nome di quel principe appare in questo lodevole ch' egli stesso conobbe sì bene la futilità della grandezza umana da spogliarsene affatto allora appunto che ne aggiungeva il colmo. La quale determinazione nuova essendo e pregevole nell'ordine degli imperatori romani, mi affeziona a lui e m' ingenera vaghezza di contemplare da presso le reliquie di quella sublimità, d'onde egli discese volontario. Poco egli si passò in Roma: le terme soltanto furono l' opera del suo impero in questa città, e pertanto m'avvio ver esse. M'avviene però a mezzo il cammino che la vista di una villa fermi i miei passi. È questa un luogo notevole: ivi abitò qualche tempo Vittorio Alfieri, ivi verseggiò la tragedia, il Saul, capo-lavoro d'arte... (1). Onore all'ingegno sublime che derivò all'Italia la gloria di Sofocle!

Eccomi finalmente alle terme. Nel porre il piede sugli avanzi di questa magnifica fabbrica delizia un tempo de'cittadini romani, il nome di Diocleziano sparisce per poco dalla mia mente, che ricerca l' origine di tal fatta edifizi, sovra i quali è una impronta di lusso e di magnificenza. Sarebbe vano il cercarla ne'primi tempi di Roma: solo nell'anno 441 di quella città, introdottavisi l'acqua appia, si pensò allargarla in un lago appiè del monte Celio, dove i cittadini potessero bagnarsi, e disserlo *piscina pubblica*. Ma qualche secolo appresso e precisamente nel sesto i cittadini più agiati, pensando che l'uso de'bagni non pertenesse affatto al lusso, ma sì bene alla nettezza del corpo, costruirono modesti bagni nelle case e nelle ville: n'ebbero i Catoni, i Fabi, gli Scipioni. Ma lungi dall'essere quelli amplissimi e ricchi, così erano costruiti sem-

sudette, stavano alcuni schiavi. Sopra questo primo piano formante quasi una base, alzavasi il secondo, alquanto più stretto, intorno il quale dovevano porsi alcune statue di profeti e di sibille; ed infine molte figure allegoriche di bronzo ed altri ornati dovevano farlo terminare a figura di piramide. Ma tale monumento nel quale, lontano dal censurare un'opera di Michelangelo ma solo per gittare sulla carta una mia qualche opinione, non mi sembra stessero assai bene coi profeti que' termini e quelle vittorie perchè simboli troppo trattati dall'arte pagana, avrebbe importato una spesa enorme. Il duca di Urbino nipote di Giulio non potendo sopportarla, fu mestiere ridurre il monumento alla forma presente, assai più modesta e meno ricca di figure. Infatti delle statue pertinenti al primo progetto furono terminate una vittoria, due schiavi e questo Mosè. Le tre prime lungi dal fare parte del monumento formano, la vittoria uno de' pregi artistici di Firenze, i due schiavi una ricchezza del regio museo di Parigi, poichè ebbeli Francesco I sotto il pontefice Paolo III. Fu compito il monumento di Giulio in quella forma che tuttavia si vede. Basta ad esso per essere ammirato la celebre statua del legislatore degli Ebrei. Sopra un ginocchio le si scorge un lieve smarno di marmo, prodotto come sembra da un colpo ricevuto; e ciò involga sempre più quella voce che narra Michelangelo poichè vide terminata l' opera sua, essersene tanto compiaciuto, che in uno slancio di passione dessele quel colpo sdegnato che Mosè non parlasse.

(1) È questa l'antica villa de' *Frangipane*, e tuttavia possedevala questa famiglia, quando l'architetto Giacomo del Duca murò bizzarramente il palazzo - L'ebbero poi gli *Strozzi* e sebbene da questi passasse nei nobili *Ridolfi* ed *Albani* e finalmente ne' signori *Mazzoni*, ne ritiene ancora il nome.

plici ed angusti che certamente non potevano dare l'aspetto (1) di province come i posteriori. Curavano la nettezza, non la mollezza del corpo. Infatti quelle sale non grandissime rivestite di semplice pietra, senza ornamento alcuno, presentavano alle pareti poche feritoie, dalle quali la camera prendeva luce. Questo sì che non trascuravano di lavare ad ogni dì e braccia gambe, e ad ogni otto giorni l'intera persona. All'uso privato poi tenne appresso il pubblico: fabbricaronsi nel fatto in quel secolo istesso edifizi, dove il pubblico potesse bagnarsi, ma è di ragione che se quelli privati non andassero adorni per nulla di statue e dipinture, molto meno lo fossero questi pubblici. Se ne vegliava soltanto la nettezza, e ciò aveano in cale gli edili, perchè vi si respirasse sempre un'aria sana, e che inoltre la temperatura vi fosse utile e salutevole. Erano questi edifizi sì privati che pubblici appellati *balinea* o *balnea*. Ma come tutte le cose ingrandirono là dove non fosse pure il bisogno, poichè il lusso dell'Asia pose capo in Roma, i bagni ancora acquistarono grandezza ed ornamenti. Regnando poi Augusto, Agrippa fu il primo che li portasse ad eminente grado di ricchezza, fabbricandoli ne' propri giardini confinanti al Pantheon, e chiamolli thermae: (2) morendo lasciolli in legato al popolo romano. Non

(1) V. Ammiano lib. XVI. C. X.

(2) Chiamolle così dal greco Θερμός che significa caldo, poichè caldi erano i bagni. Vuolsi Agrippa le costruisse nell'anno di Roma 729. Quanto poi al Pantheon, Agrippa stesso avealo fabbricato 25 anni avanti l'era volgare, e tanto esso apparve bello che si disse poter essere dedicato a tutti gli Dei; perciò secondo alcuni vennegli quel nome. Agrippa peraltro dedicollo a Giove Vendicatore, ponendovi altri idoli, fra'quali quello di Marte protettore di Roma, e di Venere protettrice della famiglia Giulia, non che una statua di Cesare divinizzato: e per questo appunto sostengono altri fosse appellato Pantheon essendovi riunite varie divinità. In quanto a me piacemi l'opinione di Dione Cassio quantunque un po' bizzarra che quel nome venisse all'edifizio dalla sua forma a cupola somigliante la volta del cielo, dove tutti i numi nelle immaginazione dei Gentili ebbero sede. Non v'ha dubbio che il Pantheon sia bellissimo e conservato monumento dell'antichità - La facciata è ottastila: sopra la otto colonne che sono di granito orientale bianco uno poggio un architrave elegantissimo e sovresso s'innalza un frontespizio, cui ne' tempi andati adornavano i bassirilievi di un Diogene scultore ateniese. Il portico formato da sedici colonne di ordine corintio e di granito rosso, è lungo 113 piedi, largo 41. Il diametro della cella, ossia dell'interno del tempio è di 133 piedi in larghezza, tanto in lunghezza quanto è alto l'edifizio. La cupola finisce in un vano aperto della circonferenza di 27 piedi, il quale illumina il tempio. Anticamente furonvi intorno a quattordici colonne tre gialle e violette le più parte scalanate e con capitello corintio, otto edicole per gl'Idoli; ora sono altari dedicati sette a' Santi, uno alla Vergine che sta a sinistra di chi entra nel tempio. Sott'esso fu non ha guari trovato il sepolcro di Raffaello Sanzio fra il giubilo degli artisti e di coloro che amano le glorie del nostro paese. Avevavi statue di numi e di Cariatidi scolpite dal nominato Diogene: i primi s'eran posti a convenire con Giove a vendicare la morte di Cesare, le altre ad esprimere la vendetta già eseguita, poichè desse dannotavano secondo gli antichi un tradimento vendicato.

Costante II, quegli che spogliò varie chiese di Roma e già lo dissi altrove spogliò di tutte le tegole di metallo il tetto di questo tempio: il pontefice Gregorio III lo fece ricuoprire di piombo, ed Urbano VIII alzarvi i campanili. Bonifazio IV fattivi traslocare molti corpi di martiri, dedicollo a nostra Donna chiamandolo chiesa di s. Maria de' martiri; ma volgarmente dalla sua forma distinguesi col nome di *Rotonda*. Vi si aduna la Congregazione de' Virtuosi che vi tengono concorsi di belle arti.

mai esultò tanto il popolo come alla novella di tale eredità, perciocchè Agrippa aveva unito alle terme varii luoghi, dove esercitarsi nella ginnastica. Accorreanvi in folla, dimenticavano ogni altro sollazzo; dal che ne venne che gl' imperatori ad ingraziarsi nel popolo ne fabbricarono assai più grandi e sontuose di quelle di Agrippa. Quindi sul cominciare del quarto secolo dell' era volgare che è quanto dire tre secoli poi che Agrippa aveva fabbricato le sue terme, infinito erane il numero in Roma; e tutte quale più quale meno splendissime di ricchezza. N' eressero Nerone, Tito e Traiano; ne costruì Commodo e Severo, indi Caracalla; poi Elagabalo: Alessandro Severo ampliò e riunì quelle di Agrippa e di Nerone. E indi Filippo, Diocleziano (1) e Co-

(1) Il luogo dove Costantino eressa le sua terme pare indubitato fosse l' area occupata dal palazzo Rospigliosi, dove si rinvennero le statue di Costantino e de' due suoi figli, palazzo in cui v' è la celebre aurora di Guido, e il palazzo della Consulta fatto innalzare con architettura del Fuga da Clemente XII. Non furono nè le più grandi, nè le più magnifiche di Roma. Per lungo tempo ondeggiarono gli archeologi nel determinare precisamente il sito, dove queste terme fossero. Ma finalmente a quelle statue e gli ornati e gli affreschi che si rinvennero nel fare il nuovo braccio del palazzo Rospigliosi, a finalmente l'ordine de' portici che si scuoprì allorquando Clemente XII commise al Fuga di fabbricare la scuderia ed il quartiere de' soldati tolsero ogni dubbio.

Ora parlando del quirinale cade in acconcio dire poche cose intorno il palazzo apostolico che ne domina la piazza. In mezzo a questa fu posto per ordine di Pio VI nel 1786 uno degli obelischi che Domiziano aveva innalzato nel Mausoleo di Augusto, l' altro già stava da qualche secolo sulla piazza di s. Maria Maggiore per opera di Sisto V: ha quarantotto piedi d' altezza a sorge fra' due colossi di Fidia e Prassitele dinanzi la fontana rimpetto al palazzo. Questo fu cominciato a fabbricare per cura di Paolo III ma Gregorio XIII commise la cura all' architetto Flaminio Ponzio di farne il disegno, poichè Paolo III null' altro aveva fatto fabbricare, che una semplice abitazione di comodo pe' pontefici. Sisto V e Clamente VIII proseguirono la fabbrica co' disegni del Cav. Domenico Fontana. Vi aggiunse non poco l'architetto Carlo Maderno per commissione di Paolo V. Urbano VIII circondò di mura il giardino. Il celebre cav. Bernini sotto il pontificato di Alessandro VIII fece i disegni e diresse gli appartamenti per la famiglia pontificia, che furono poi terminati sotto Clemente XII assistendovi l' architetto Fuga.

Questo palazzo ha due facciate, una volta a mezzodì, l' altra ad oriente, e due ingressi. L' ornamento dell' ingresso principale ch' è sulla piazza di Monte Cavallo, nome datole da' nominati colossi, è di architettura del Bernini: sono due grandi colonne joniche di cipollino reggenti un frontespizio tagliato nel mezzo, a' cui lati stanno sedute due figure di marmo rappresentanti, una s. Pietro, l' altra s. Paolo, la prima scoltura del Maderno, l' altra del Bertolot. - Sull' arco della porta si legge PAULUS V. PONT. MAX. AN. SAL. MDCXV. PONTIF. XI. Sopra il frontespizio in mezzo a' pilastri v' è la grande loggia di travertino, d' onde il pontefice suole benedire al popolo, e così vi si pubblica l' elezione del nuovo pontefice: sul timpano è la statua di Maria Vergine col divin figlio. Entrando il cortile lungo 303 piedi e largo 163 fiancheggiato da tre portieati da mezzodì levante e tramontana: da ponente v' è un portico più alto che mette agli appartamenti de' ministri di stato ed a quello detto de' *principi*. Sovrastagli una loggia chiusa e sovressa un corpo di fabbrica, dov' è una immagine di nostra Donna lavoro in musaico di Giuseppe Conti: sovrasta a tutto un orologio e a questo l' iscrizione — INNOCENTIVS XIII ANNO SAL. MDCCXXIII — PONT. II. Gli altri tre portici sostengono gli appartamenti de' pontefici; ai quali mette una scala a due rampe che sorge nel portico di settentrione. Nella parete del primo ripiano sta incassato l' affresco di Melozzo da Forlì, rappresentante l'ascensione di G. C. dipinto nel 1472 e da Clemente XI tolto dalla tribuna della vecchia chiesa de' SS. Apostoli, quando essa fu atterrata - Da questo ripiano partonsi due altre rampe di scala, una delle quali mette alla sala regia, architettata da Carlo Maderno per ordine di Paolo V; e adorna di pitture del

stantino (1) che fece sorgere le sue sul quirinale: tutte queste terme non che esistessero ancora, erano frequentate allorchè Alarico entrò in Roma sul principio del quinto secolo dell'era volgare. E ragione vuole che ne durasse l'uso sinchè necessità nol vietasse. Perciocchè nessuno ignora quanto difficile sia abbandonare un'abitudine, e specialmente questa essendo divenuta un commodo della vita. Infatti nelle mura delle terme di Caracalla alcuni mattoni portavano per marchio il nome di Teodorico, segno de' restauri fatti a quell' edificio, regnante questo sovrano. E a che d' altronde ristaurarlo se fosse già divenuto inutile? È da credersi pertanto che il solo difetto delle acque abbia menato l' abbandono e la ruina di questi edifizi. Infatti poichè Vitige re de' Goti muovendo contro Roma circa la metà del sesto secolo dell' era volgare, troncò gli acquedotti per obbligarla ad aprirgli le porte, niuno favella più nè della bellezza, nè della commodità delle terme. Accennando a quelle di Agrippa, notai com' egli oltre i bagni, vi avesse fabbricato luoghi, dove potessero praticarsi esercizi ginnastici.

Lanfranco e del Saraceni e di scolture del Landini, di Pietro Bernino e del Bertolot, i quali fecero i due angeli sostenenti lo stemma di quel pontefice: in questa sala si tiene spesso concistoro pubblico. Di qui si va alla cappella detta Paolina, perchè Paolo V fecela fabbricare. Di Maderno è l'architettura, dell' Algardi il più degli stucchi, di Paolo Sanese il disegno dell' altare alzato sotto Clemente XIII: opera del pontificato di Pio VII sono le pitture delle pareti ed il pronao dividente il santuario dal resto della cappella — A destra di questa entrasi l' appartamento abitato da' pontefici: nelle prime camere v' ha degno di nota soltanto il dipinto di Lanfranco rappresentante la cena di N. S. la sala del concistoro segreto ha adorne tre pareti di arazzi e la quarta di un affresco figurante il riconoscimento di Giuseppe Ebreo dipinto da Francesco Mola: oltre non poche altre pitture del Bolognese, del Miele, dei Chiari. Benedetto XIV vi pose alcuni bei vasi di porcellana. Segue la sala delle udienze, le cui pareti sono coperte degli arazzi donati da Napoleone a Pio VII. Sonovi molte pitture di storia sacra e profana di autori diversi; Cortesi, Salvator Rosa, Madras, Scor, Canini, Agricola, ed Ingres. Similmente oltre alcuni di questi altri artisti dipinsero nella sala delle congregazioni ove ora sta il trono pontificale subbietti di vario genere, Maratta, Cesi, Ferri. Lasciamo di penetrare le camere particolari del papa, e la galleria detta di Urbano VII perchè fabbricata per comodo di lui e dipinta dal Grimaldi e dal Buoncompagni, ed entriamo l' appartamento detto de' principi perchè varii regnanti vi albergarono, opposto a quello de' pontefici. In esso annovi quadri di Vandik, di Guido, del Caravaggio, del Genuari, del Bassano; nella cappella a croce greca il quadro dell' altare rappresenta Maria Vergine Annunziata dall' Arcangelo Gabriele, opera celebre di Guido, non che alcuni affreschi di lui e dell' Albani.

Nella sala delle guardie fa bella mostra di se Augusto colla sibilla tiburtina dipinto dal Garofalo: e le camere seguenti offrono a mirare buone sculture di artisti moderni (fra questi non v' ha dubbio primeggino Thorwaldsen e Finelli) non che alcune pitture del Corsi, del Conca e del Palagi. Finalmente in una camera che succede a questa v' è ricchezza di pitture: due tavole rappresentano gli apostoli s. Pietro e s. Paolo, lavoro di fra Bartolomeo da s. Marco; quella di s. Pietro rimasta imperfetta fu terminata da Raffaello: due altri dipinti figurano una Madonna e s. Giorgio, ed è il primo di Guido, l' altro del Giorgione.

Gaio e grande è il giardino di questo palazzo; gira circa un miglio. Lo fanno ameno la copia de' fiori e delle verzura, le incantevoli prospettive, i bizzarri giuochi di acqua e le fontane costruitevi co' disegni di Carlo Maderno. Benedetto XIV fecevi erigere nel mezzo un palazzo di ritiro, diretto dal cav. Fuga: componesi d' una galleria e di due stanze; vi dipinsero il Battoni, il Masucci, il Pannini ed il Wan-bluman fiammingo. Insomma questo giardino è certamente luogo di delizia.

(1) Era volgare 302.

Per la qual cosa ciascun edifizio destinato ad uso di terme, se variò nella grandezza e nella forma, fu simile a quello di Agrippa nella divisione de' luoghi. Quindi aveavi in tutte lo spogliatoio e l'untojo cioè la sala per ungersi prima di esercitarsi nella ginnastica, l'arena per giuocare alla palla, quella per farvi esercitare i giovani giunti alla pubertà, la palestra, il sisto e lo stadio per gli uomini adulti, e quindi il luogo per asciugarsi nella sabbia dopo gli esercizi. (1). Questi facevansi da oltre mezzodì alle due ore dopo nel quale tempo la squilla di una campana annunziava l'aprirsi delle sale di bagni. Lasciavansi allora gli esercizi, e ciascuno dopo essersi asciugato dal sudore colla polvere prendeva quel bagno che più gli piacesse, o caldo o tepido o freddo. Infatti i bagni divideansi nella stufa, (2) nelle tre sale destinate alla lavanda o tepida o calda o fredda (3). Aveanvi bacini oblunghi (4) e sedie vuote al di sotto (5) per fornire il bagno ad una sola persona, non che bacini capaci a contenerne di più (6); e finalmente una grande sala ove esercitarsi nel nuotare (7); che appellavasi piscina, col nome derivatole forse dall'uso medesimo cui era destinata la piscina pubblica alle falde del Celio; e con tal nome distinguevasi eziandio il grande ricettacolo o conserva, dove scaricavasi e d'onde partiva tutta l'acqua necessaria a fornire i bagni e le fontane. Ad ogni sala poi stavano decurie di schiavi (8), il cui officio riferiva all'uso cui la sala era destinata. Ora interrogata la storia intorno l'origine, il lustro e la fine delle terme, è mestieri ch'io torni colla mente dove pongo il piede, voglio dire a questi avanzi delle terme di Diocleziano. Nato Diocleziano di oscurissimo legnaggio, fu elevato ne' più alti gradi della milizia dal proprio valore, indi all'impero dalla sua virtù severa e rara in tempi corrottissimi.

(1) Diamo i nomi de' luoghi destinati agli usi indicati - *Spoliarium*, *apodyterium* dicevasi la sala per spogliarsi, *unctuarium*, *unctorium*, o *elaeothesium* quella per ungersi *coryceum* o *sphaerysterium* il luogo da giuocare alla palla, una specie d'essedra ove esercitarsi i giovani *ephebeum* atleti chiamati *ephebi*, *palestra* dove esercitavansi gli atleti: *xystus*, il portico della palestra per esercitarsi gli atleti, *stadium* l'arena per le corse. *Conisterium* ossia polveraio la sala dove asciugarsi nella sabbia prima di accorrere al bagno.

(2) *Laconicum*, o *sudatio* la sala per sudare; il che vale quanto i nostri bagni a vapore. Era questa una camera alta tanto quanto larga, per le cui pareti a doppia fodera correvano tubi di terra cotta partentisi dal fornello (*praefurnium*) posto di fianco al di sotto del pavimento pure a doppia fodera, il quale posava sopra una quantità di pilastrini alti circa due piedi formati con mattoni quadri commessi non già colla calce che male avrebbe resistito alla intensità del calore, ma con un impasto di argilla e crini tritati: il piano sul quale posavano questi pilastrini era inclinato lievemente verso il fornello. Una fenestra stava nel centro della volta, d'onde calavasi o s'innalzava uno scudo concavo di bronzo, la cui azione valeva a diminuire od accrescere il calore.

(3) *Calida*, *tepida*, *frigida lavatio* - I recipienti dell'acqua che scaricavasi in queste tre sale dicevansi *calidarium*, *tepidarium*, *frigidarium*.

(4) *Solia*. (5) *Sellae*. (6) *Labra*.

(7) *Piscina* o *baptisterium* - Aveanvi poi per passeggiare i portici *porticus*, i viali scoperti, *ambulationes*, le sale per conversare *scholae*; quelle per lettura di lettere o discussioni filosofiche erano contornate di sedili e chiamavansi *exedrae*, la biblioteca, *bibliotheca*, e la galleria de' quadri *pinacotheca*.

(8) *Balneari* gli addetti ai bagni, *unctores* etc.

Si ricordi meco il lettore quegli anni (1), nè quali il romano impero sfasciavasi per i corrotti costumi de'sudditi, la disciplina perduta degli eserciti e la mala scelta de' capi. Questi o cattivi o buoni che fossero pareva dovessero contribuire alla ruina dello stato, altrimenti erano uccisi. Probo, il bravo soldato, l'ottimo generale, il costumato cittadino, ne fa prova: eletto all' imperio volle ricondurre all'antica disciplina gli eserciti e opporsi in qualche guisa con leggi accomodate all'uopo al torrente dell'anarchia, e fu spento. Gli successe Caro, il prefetto del Pretorio, il quale associossi nel comando i due figli Carino e Numeriano, e tale atto incuorò i buoni di qualche speranza. Perciocchè sapevasi purtroppo essere Carino uomo rottissimo ad ogni vizio, quindi nulla di bene doversene aspettare; ma era altresì Numeriano in riputazione d'uomo virtuosissimo, quindi opporrebbesi ad ogni tristezza del fratello. Infatti questo niun danno recò all' impero sinchè egli visse: Caro, seguito da Numeriano muoveva le armi contro i Sarmati ed i Persiani. Avvenne sul fare d'una sera che imperversasse una bufera; udissi lo scroscio d'un fulmine, e lo si vide strisciar sulla tenda dell'imperatore. La fama ne acconta Numeriano, che subito vi accorre, e vede il padre immobile, privo affatto di vita. Quante lagrime non versò il buon figlio su quella salma! v'accorsero i capi, si fece d'intorno tutto l'esercito ed una fu la voce di tutti che gridò Numeriano imperatore. Ma lo splendore della corona non valeva ad acquietarne il dolore; nel quale tanto egli andò innanzi che la vista gli s'indebolì pel soverchio piangere; il perchè facevasi portare in una lettiga. Militava nel campo un Apro, la cui figlia teneramente amando Numeriano eraglisi data in consorte: ma il cuore della figlia diversificava assai da quello del padre. Il quale avido del comando colse l'occasione che il buon imperatore non potesse di molto sopportare la luce per ucciderlo: quindi sparse pel campo Numeriano essere in tale stato da non ascoltare alcuno, egli ne recherebbe all'esercito la volontà. Temevasi per la salute di lui; per la qual cosa ad ogni dì facevasi pressa intorno la lettiga, sperando ch'ei si mostrasse risanato: quel traditore di Apro s'avvisò che tornerebbegli in danno lo scoprire il disegno. Ma corrompendosi omai il corpo di Numeriano, il fetore che ne tramandava manifestò l'accaduto. Si fece tumulto, e Diocleziano famoso generale imprecò al traditore e giurò vendicare la morte del sovrano: egli fu eletto imperatore. Mantenne sul fatto la promessa: prima sua impresa fu intraprendere Apro e di propria mano spegnerlo.

Molti popoli settentrionali minacciavano l'impero; gli Sciti, i Goti, i Sarmati, i Quadi, gli Alani sbucavano ad ogni ora dalle loro tane infestando le province romane: vinti fuggivano, per tornare però a correre nuovamente la campagna quando gli eserciti imperiali avesserla sgombrata. Diocleziano stimò opportuno aggiungere al suo un braccio fortissimo che operasse giusta la sua mente, ed

(1) Vedi il preliminare a questo volume.

associossi un Massimiano soldato fortissimo, ma di poco senno. Quindi nominò due Cesari, Costanzo Cloro e Galerio, e divise in quattro parti l' amministrazione dell'impero, sempre però conservandosi la supremazia del potere. Pensò e forse giustamente, che que'generali difenderebbero meglio le province assegnate loro, riguardandole come propria cosa, nè mai s'indurrebbero a fomentare sedizione nell' esercito, poichè questa tornerebbe a lor danno. Cominciarono quindi o meglio continuarono le guerre; Diocleziano vinse più volte. Narseo gli minacciò di sconvolgere l'impero ma pronto quell'imperatore lo assale, vince; e imprigionatolo colla moglie e co' figli lo mena dinanzi al suo carro trionfale entrando in Roma. Quivi decreta la costruzione delle terme e se ne torna nuovamente a combattere nel settentrione, dove incoronatosi di nuove palme depone la porpora, non ritenendo per se che quanto può bastargli a vivere vita privata.

Quanti uomini dovettero sudare nella fabbrica di questo edifizio! Nè gli schiavi soltanto ne sopportarono il peso; i cristiani eziandio, contro i quali Massimiano residente in Roma fulminò con somma crudeltà e barbarie la pena dell'opera pubblica (1), sudarono nell'innalzare una delizia de'loro persecutori. Ma Diocleziano segnato il decreto della costruzione più non se ne curò, nè la vide ultimata, perciocchè ciò avvenne qualche anno dopo la rinuncia di lui all'impero. Costanzo le dedicò (2) poco prima che gl' incogliesse la morte nella Brettagna. L'edificio sopravvanzò ogni altro nella grandezza e magnificenza, tanto che mentre le amplissime terme di Caracalla contenevano oltre un milliaio e mezzo di bagnaruole fra grandi e piccole, in queste se ne numerava il doppio. Abbellite dalla biblioteca di Traiano e di statue, fra le quali quelle degl'imperatori e de' cesari, meritarono il comun plauso, in guisa che il popolo quasi disertando le altre queste frequentava, tenendosene beato. Però passato appena un secolo da che Roma annoverava queste terme fra le proprie delizie, perderono desse quello splendore che avevale ingraziate nel pubblico sopra le antecedenti; cagione forse Alarico il quale entrando in Roma per la porta salaria apertagli dai traditori guastò, incendiò e peggio quanti edifizi gli si parassero a mezzo o da presso il cammino (3). Scomparvero infatti sotto il tocco sterminatore della sua mano gli orti di Sallustio, delizia di tutti i Cesari (4); e l'incendio certamente

(1) 303 dell'era volgare.

(2) Una epigrafe riportata dal Mazzocchi ne accerta di questo fatto: ci segna la lezione di quella ch'ei dà per tratta dalle schede del Card. di Carpi — DD. NN. DIOCLETIANVS . ET . MAXIMIANVS . SENIORES . AVGVSTI . PATRES . IMPERATORVM . ET . CAESARVM . COSTANTIVS . ET . MAXIMIANVS . INVICTI . AVGG . ET . SEVERVS . ET . MAXIMINVS . NOBILISS . CAESARES . THERMAS . FELICES . DIOCLETIANO . CAEPTVS . AEDIFICIS . PRO · TANTI . OPERIS . MAGNITVDINE . OMNI . CVLTV . IAM . PERFECTAS . NVMINI . EIVS . CONSECRARVNT. — L'epoca della morte di Costanzo è l'anno 306 dell'era volg.

(3) 469 Era volgare.

(4) Crispo Sallustio, pregevole storico fu propretore nella Numidia l'anno di Roma 707 e siffattamente vi

appiccossi pure a queste terme. Tornaronle per poco i Romani nello stato di prima, ma quando Vitige tagliando gli acquedotti impoverì tutte le terme dell' acqua, queste andarono avvolte nella dimenticanza comune, dalla quale soltanto Palladio dieci buoni secoli dopo, levollo facendone la pianta.

Sino da quell'epoca la fortuna cominciò a scherzare su questo edifizio. Regnando il pontefice Paolo III, fecene una villa il cardinale Bellay ambasciatore di Francia: questo estinto ebberla i di lui creditori, e fra costoro il cardinale s. Carlo Borromeo; dal quale finalmente acquistolla il pontefice Pio IV per donarne i Certosini: Ecco pertanto Michelangelo Buonarroti volgere in un tempio il luogo, dove era il calidario e frigidario antico, il qual tempio sta tuttavia a manifestare l'ingegno potentissimo di chi lo ideò. A santa Maria degli Angeli è intitolata questa chiesa, dove regna una quiete dirò quasi misteriosa che ne innalza, sublime al cielo. E quella quiete signoreggia puranco il chiostro del monastero, nel quale i Certosini sfuggono al mondo, e tuttora incatenati alla terra le s'involano colla mente per bearsi nella grandezza del signore.

Vendettero que' monaci alla contessa di S. Fiora Caterina Sforza quella parte dell' edificio volta verso occidente (1), ed essa ne donò i Cistercensi di s. Bernardo (2), riservandosi la proprietà degli oggetti d'arte ivi esistenti, non che di quelli che per l'avvenire vi si rinverebbero. Ma non v'ha memoria che vi si trovasse alcuna cosa, salvo molta quantità di piombo, sebbene altri scavi

avarizzò che fecesi ricco di millioni. Per la qual cosa accusato di espilazione a Cesare pose così bene in sua difesa un milione e dugento mila sesterzi, che ne andarono coperte le prove dell'accusa, ed egli assoluto. Fabbricò col resto della rapina orti tanto magnifici da invogliare i Cesari ad abitarli, poichè desso e Punico nipote suo erede morirono privi di successione. Onorio allargando le mura della città, questi orti ne fecero parte. Vespasiano teneavi pubbliche udienze, Nerva vi morì, Aureliano preferivali al palazzo imperiale. Aveavi un portico lungo mille piedi, un circo, un foro, un obelisco, di cui terremo discorso altrove, un tempio di Venere, una casa ed i bagni. Stavano, dove tuttavia osservansi le ruine tra la porta pinciana e salaria e le falde del quirinale. Ora dove Sallustio ponea la propria delizia, sorgono molte ville, cioè quelle de' Cesi de'Verospi, degli Altieri, de'Ludovisi, de' Massimi e de' Barberini. Ne' muri che tuttavia stanno, si scorgono le traece dell'antico incendio. Furonvi trovate colonne e statue: le prime di giallo e di alabastro servirono formare il pronao d'una cappella nella chiesa di s. Pietro in Montorio, delle altre arricchironsi i possessori di quel terreno; fra queste fuvvi il Sileno con Bacco fanciullo, gruppo trasportato a Parigi nel 1808 e che non divise il ritorno colle altre nostre opere d'arte — Ecco nota di quanto vuolsi trovato in quegli orti: la favola di Niobe rappresentata da figure in mezzo-rilievo, molte statue di Naiadi, le quattro statue egizie esistenti nel museo gregoriano, il Giove del museo vaticano, e finalmente il gruppo delle fanciulle che giuocano agli astragali, il quale è pur fuori di Roma.

Resta del tempio di Venere una sala ellittica con sei nicchie, ed un recesso nel fondo, pel quale si va alla casa: del portico si vede l'area dinanzi questa sala. Le sostruzioni, sulle quali poggia la villa de' Barberini percorrono lo spazio di oltre un migliaio e mezzo di piedi. I confini di quegli orti possono determinarsi nella falda del quirinale sino alla via salaria, da questa via sino alla porta, e dalle mura di Onorio sino alla porta pinciana.

(1) 1593.

(2) 1594.

poco di là discosto abbiano prodotto sempre qualche acquisto lodevole ai nostri musei.

Quanto poi alla pianta dell'edifizio sfuggo ad ogni errore riportandomi alla descrizione oltre ogni dire esatta che ne fa quel medesimo prof. Nibby, che già mi fu scorta parlando delle terme di Caracalla. Egli dunque osservò essere in ciò analoghe queste alle terme già descritte, e così ne ragiona „ esso, *l'edifizio*, è di forma quadrilunga 1300 piedi ha il lato da ponente a levante, e 1200 quello da settentrione a mezzodì nel corpo esterno; 850 p. per 500 sono le dimensioni del fabbricato interno nella stessa direzione. Le rovine superstiti sono tali che oltre a fornire una idea esatta dell'estensione si può da esse ritrarre una pianta perfetta, poichè le parti mancanti da una parte ritrovansi nell'altra. Il recinto esterno presenta nel lato boreale l' ingresso in mezzo corrispondente entro il chiostro de' pp. certosini, e a destra e sinistra due grandi essedre curvilinee per parte, delle quali però non rimangono, che quelle verso oriente, ed una di queste è chiusa entro il monastero, l'altra è ridotta a fienile Grazioli. Alle due estremità poi erano due ingressi minori, uno de' quali coincide colla via, che va a raggiungere la strada di porta s. Lorenzo. I lati del ricinto aveano ciascuno in mezzo un ingresso, e a destra e sinistra di esso un essedra curvilinea fra due camere rettilinee: di questi lati, l'orientale è ridotto a casette plebee: l'occidentale è distrutto presso che interamente. Di fianco al lato orientale esternamente entro le dipendenze della villa già Peretti ora Massimi è la gran piscina delle terme di forma triangolare lunga trecento piedi, larga 100 divisa da pilastri, piscina che era fornita dell'acqua marcia, la più stimata dagli antichi. I pilastri erano nella parte più larga a tre ordini, quindi restringonsi a due e in ultimo luogo ad uno: nella linea più lunga sono 15 nella media 13 nella più corta 8. La forma irregolare della piscina era determinata dalla linea delle terme, e dall'andamento della via che usciva per la porta viminale traversando l' aggere di Servio. Il lato meridionale presenta entro l' orto di s. Bernardo il gran semicircolo del teatro ornato nella parte superiore di ventisette nicchie per statue, alternativamente rettilinee e curvilinee. A destra di questo gran semicircolo, dove oggi è la casa de' forzati era un cortile cinto da un portico, e di là da esso è una sala rotonda: a sinistra erano le stesse parti: il cortile è occupato dal giardino di s. Bernardo, e la rotonda è divenuta chiesa consagrata a quel santo fin dall'anno 1594.

„ Il corpo interno è diviso, come quello delle terme antoniane: il frigidario è occupato da s. Maria degli Angeli: a destra e sinistra sono un andito, una sala d'ingresso, dietro la quale avvene un'altra di forma ellitica, che servì di apoditerio, comune al frigidiario ed alla palestra, ed un altro andito. La parte orientale ridotta a varii usi del monastero si conserva, la occidentale è perita. Il tedipadrio, o la *schola labri* conservasi intatto, ed è oggi la grande aula della chiesa di s. Maria degli Angeli: è lungo duecento piedi,

largo cento: conserva la volta, e le otto grandi colonne di granito, che la reggono: quattro hanno capitelli corinti, quattro li hanno compositi, ed il Vacca riferisce *Mem.* n. 22 che uno de' capitelli corinti che mancava fu supplito con un altro trovato sotto Pio IV nella vigna a mezzodì del colosseo verso la chiesa de' Giovanni e Paolo: i recessi laterali, dove erano i bagni sono chiusi: quelli di mezzo communicanti col frigidario, e col calidario rimangono, ma atterrati, e sono adorni ciascuno di quattro grandi colonne di muro modernamente ivi poste l'anno 1750, e dipinte a granito: in tal circostanza fu con gusto barbarico dato il bianco all' intavolamento ed ai capitelli di marmo per imitare lo stucco, e fu dato il colore alle colonne di granito per imitare le nuove di opera cementizia: il pavimento è alzato di sei piedi. A destra e sinistra i vestiboli del tepidario sono ridotti a casipole: dietro a queste sono le essedre della palestra, una cangiata in fienile, e l'altra è parte della casa d'industria; e di là da queste sono i cortili della palestra simili a quelli delle terme antoniane, uno chiuso nella casa d'industria, l'altro ridotto a vestibolo dinanzi la porteria del monastero. Il calidario di forma rotonda con due recessi rettilinei pe' bagni oggi é il vestibolo della chiesa; i recessi sono ridotti a cappella. A destra e sinistra di questa sala erano quattro camere per parte rivolte verso lo stadio, le due rettilinee, la terza ellitica mistilinea, la quarta ottangolare: di queste le quattro verso oriente sono distrutte, le quattro verso occidente già ridotte a granai sono oggi parete della casa d'industria. „

Nell'allontanarmi da questi avanzi della splendidezza di Diocleziano mi si presenta un' opera d' un pontefice magnifica quanto quella. Voglio dire della fontana dell'acqua felice, volgarmente detta di *termini* perchè aderente appunto alle terme, la quale se di molto cede all' antico lavoro per vastità di mole lo uguaglia nel pensiero e vince forse nell'utilità: lo dimostro.

Di tanta copia d'acque onde Roma abbondava negli antichi tempi era fatta quasi povera dopo l'epoca di Vitige, e in tale miseria durava tuttavia sino oltre la metà del secolo XVI. Fu allora che fecesi progetto al pontefice Gregorio XIII di condurre in Roma le acque scorrenti dalle alture di Pantano de'Grilli; ma la morte tolse quel sommo gerarca dall'imprendere l' opera utilissima. Asceso però Sisto V sulla cattedra di s. Pietro vagheggiò tanto il progetto accolto dall'antecessore suo che nel 12 aprile segnò il decreto, perchè si conducesse il lavoro. Ecco pertanto tra due e tremila persone accorrere sotto la direzione del Bartolani e del Fontana per allacciare le acque alle sorgenti e derivarle per un condotto di ventidue miglia pendente circa cinquanta palmi dalle sorgenti e per quindici miglia sotterra per le altre sette stantesi allo scoperto, intersecato agli archi tuttavia esistenti dell'acqua claudia. Infatti l'opera compita, ecco dopo due soli anni dacchè Sisto V segnò il benefico decreto riversarsi l'acqua in questa fonte, nel cui architrave sorretto da quattro colonne joniche è istoriata la sollecitudine del lavoro a lode del pontefice (1).

(1) Coepit pont. an. 1. absolvit III. MDLXXXVII.

Io non dirò come la massa delle acque allacciata da Sisto aumentasse per le cure di Gregorio XIV nel 1621 e di Urbano VIII nel 1642, avendo il primo allacciato, e derivato nel condotto felice quaranta once di acqua sorgente nelle Pantanelle, terreno de' Ludovisi, e l'altro imitato il saggio antecessore col fare altrettanto di trecento once d'acqua sorgente anch'essa in que'luoghi; chè queste sovrane beneficenze sono a tutti notissime. Brevemente esporrò la disposizione della fontana, dove apparve per prima volta in Roma quell'acqua. Ora dunque l'edifizio fu fabbricato con pietre tiburtine con architettura di Domenico Fontana, che volle ornarlo di quelle quattro colonne di cipollino reggenti l'architrave di cui ho parlato, e sopra il quale levasi un attico terminante in una cornice dove soprasta lo stemma de'Peretti: sopra questo attico è scolpita la storia di tanto beneficio (1). Ora fra le colonne osservi nel mezzo starsi Mosè nell'atto di accennare al popolo ebreo le acque scaturite dalla rupe d'Oreb, e ne'lati due bassi-rilievi rappresentanti uno Gedeone, che menati a bere i guerrieri suoi giudica quali di essi adattarsi possano a fortissime imprese dal moderato o smodato bere che fanno, e l'altro Aronne accennante al popolo d'Isdraello le acque sospirate, che toglievanlo al morire della sete. A destra sta Gedeone ed è opera di Flaminio Vacca, a sinistra Aronne cui scolpì un Gio. Battista della Porta. Esce l'acqua per di sotto alle tre scolture accennate rovesciandosi in tre vasche divise da quattro leoni di marmo bianco versanti acqua per la bocca. Dalla base ove poggiano queste belve apparisce come altre ve ne stessero di più grande fattura. Infatti quelli postivi da Sisto V, due de'quali di porfido bigio stavano già al Pantheon di Agrippa, e due di marmo statuario ornavano i lati della porta di s. Giovanni in Laterano, ora fanno bella mostra di se nel museo egizio eretto per cura del regnante pontefice Gregorio XVI nel vaticano.

Grande è l'edifizio, grandi le scolture; ma in queste gli artisti uno nulla aggiunse al proprio merito, un'altro si mostrò digiuno affatto della storia sacra, nè voglioso di aprirla, e il terzo infine non pur divise questa ignoranza col suo collega ma sperimentò come alla caparbietà conseguano errori massicci. Perciocchè essendo quegli che scolpì il Mosè un Prospero Bresciano artista venuto in fama di valente, come vennegli alluogata questa statua colossale, se ne aspettavano grandi cose. Dicesi pertanto ch'egli in onta ai consigli di tutti i quali sostenevano facilmente darebbe in fallo lavorando quella statua colcata in terra, vo-

(1) SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS .
AQVAM . EX . AGRO . COLVMNAE VIA . PRAENESTINA . SINISTRORSVM .
MVLTAR . COLLECTIONE . VENARVM .
DVCTV SINVOSO A RECEPTACVLO
MILL. XX. A CAPITE XXII. ADDVXIT
FELICEMQ. DE NOMINE ANTE PONT. DIXIT.

lesse così come cominciata aveala finirla. Avvenne in fatto ch' essa riuscisse talmente difettosa del corpo che per lo meno un terzo gliene manchi. Quanto a storia avvi un anacronismo: egli pose a Mosè i raggi sulla fronte, e nelle mani le tavole della legge. E quando mai Mosè era salito sul Sinai, allorchè operò il prodigio d'Oreb? E d'altronde chi non sa, egli ritornasse al suo popolo co' raggi e le tavole poichè sul Sinai conferì col signore? E quel della Porta perchè mai vestì Aronne degli abiti sacerdotali, quando a quell'epoca non aveavi ancora quella dignità in Israele? Molti artisti passano volontieri sopra tali mancanze, ma io dirò che coloro, i quali così la pensano, usurpano il nome di artisti, non essendo che poveri lavoratori di marmo, o imbrattatori di tele.

Come fu scoperta la statua del Mosè fecesi grande schiamazzo; si disse il Bresciano demeritare per quella la stima pubblica: ed egli imbestialirne tanto da provarsi a sostenere il contrario. Essere quella statua il suo capo-lavoro e assai bene proporzionata; tanto accieca l' abizione! Ma udendone tutti dirne ogni male, se ne addolorò per guisa che preso da fierissima ipocondria, finì poco dopo di vivere.

Molte fonti alimentaronsi subitamente di quest'acqua felice: Sisto V stesso quattro ne fece porre sul quadrivio che da esse prese e tuttavia tiene il nome, oltre alcun'altra di cui già ho parlato. Urbano VIII poco appresso commise al cav. Bernini di derivarla alla fonte innanzi alle sue case. Insomma quattordici fontane pubbliche devono l'esistenza all'opera di Sisto (1).

(1) Sono esse quella di *Termini*, di s. *Maria maggiore*, di s. *Giovanni in Laterano*, di s. *Maria de'monti*, della *Bocca della verità*, di piazza *Montanara*, di piazza *Giudea*, *delle Tartarughe*, di s. *Maria in portico*, *d'Aracoeli*, di *Campidoglio*, di *Monte cavallo*, di *villa Medici*, *del Tritone*.

È questa ultima la fonte cui dicemmo eretta per cura di Urbano VIII con disegno e scolture del celebre cav. Lorenzo Bernini. Nel mezzo del bacino stanno quattro delfini colle teste rivolte verso la sponda del bacino stesso e le code rivolte in alto, su le quali posa una grande conchiglia aperta. Sorge da questa con più del mezzo della persona un tritone gigantesco condotto con maestria, il quale colla faccia levata al cielo soffia a tutta possa in una buccina che sostiene con ambe le mani. Da essa, quasi spinto da quel soffio gagliardo spruzza in alto uno zampillo di acqua, che ricade poi nella conchiglia. Bello ed ardito lavoro è questo, perchè benchè niuno negherà dove si tratti di acqua stare assai bene e i delfini e il tritone.

E poichè ho parlato di questa opera del Bernini condotta per volontà di Urbano VIII accennerò pure l'altra piccola fonte sull'angolo di piazza Barberini avere origine dal medesimo artista e dallo stesso pontefice. Figura dessa una conchiglia aperta, il cui coperchio sta appoggiato alla parete: in esso è scritto.

URBANVS VIII. PONTIFEX · MAXIMVS
FONTI . AD · PVBLICVM . VRBIS . ORNATVM EXTRVCTO .
SINGVLORVM . VSIBVS . SEORSIM COMMODITATE . HAC
CONSVLVIT
ANNO MDCXLIV PON. XI.

Dalla bocca di tre api, stemma de'Barberini, esce l'acqua.

Un nome illustre che a buon dritto conoscono ancora gli artisti coll'iperbole di secondo Michelangelo, voglio dire il cav. Lorenzo Bernini, si vuole che io entri la chiesa di s. Maria della Vittoria a mirare il suo capo-lavoro. È questo il gruppo di s. Teresa rapita in una estasi celeste: e di vero il volto della santa sembra quello d'un angelo sovra cui sparge il Signore l' incanto della sua grazia.

Digitized by Google

MEMORIA SESTA

IL FORO TRAIANO

Di parecchi fori rimangono gli avanzi in Roma: ho passeggiato pel romano, ho veduto quello di Nerva, ora piacemi aggirarmi per quello di Traiano. Sia che la voce di foro derivi da *ferre*, sia che vogliasi piuttosto trarla *a fando*, certo è il primo foro di Roma null'altro essere stato che una piazza pubblica, dove negoziavasi ogni affare: vi si tenevano pertanto le pubbliche assemblee, i giudizi, i mercati: quindi il vario uso cui serviva generò il pensiero di fabbricarvi edifizi adatti al triplico scopo. Quindi v'apparve una sala per le adunanze del senato, che appellossi *curia*, poi i portici pe'commercianti, e finalmente le sale pe'giudizi, alle quali s'appiccò il nome di basiliche derivato dal greco. Per la qual cosa in ogni foro che fu edificato dappoi, si reputò non doversi trasandare quelle fabbriche. Oltre ciò aveanvi pur luogo i giuochi de'gladiatori, nel che trovasi la ragione della forma quadrilunga ch'essi presentavano, al contrario di quelli de'Greci tutti contornati di portici e di forma quadrata. Allorquando Traiano fu eletto imperatore Roma numerava quattro fori, quello romano, di Cesare, di Augusto e di Nerva, pure così numeroso era il popolo che male quelli ne sopperivano alle bisogna. Onde quel principe che dal voto pubblico fu detto *l'ottimo*, intento sempre a provvedere al meglio de'sudditi decretò la edificazione di questo cui lasciò egli il proprio nome. Oh tutti i romani imperatori avessero emulato la di lui virtù, l'impero non sarebbesi straziato in mezzo ad assassinii e turpitudini da muovere il ribrezzo! Roma dovette al buon Nerva il dono d'un modello de' principi: era in lui unita la qualità di guerriero fortissimo, di giudice imparziale, di amministratore saggio, e benefico cittadino. Venti anni regnò, e questo spazio di tempo fu angusto alla sua iliade di geste gloriose. Savie leggi promulgò, l'avarizia percosse, coll'esempio moderò il lusso, domò i Daci ed i Sarmati nemici tremendi del nome romano. Quanto poi al favorire il commercio e le arti, aprì molte strade di communicazione fra città e città, fra provincia e provincia, fra queste furono quella per mezzo alle paludi chiamate *pontine* e l'altra da Benevento a Brindisi. Fabbricò sul Danubio un ponte di pietra, affidandone la direzione all'architetto Apollodoro, il quale là volle porlo dove il Danubio è più stretto e più profondo; due fortezze erette all'uopo sulla sponda lo difendevano. Quest'opera che fu stimata la più splen-

dida Traiano facesse, vide il termine in men di quattro mesi, il che maravigliò il mondo. Ora dunque correndo il sesto suo consolato, imprese egli ad edificare il foro, cui adornò della curia, dei portici e di una splendida basilica. Ne rimangono tuttavia vestigia bastevoli ad indicare quale ne fosse la magnificenza: varrebbe a ciò la sola colonna, dove la storia tenera che i fatti di un ottimo imperatore non si consegnassero alla memoria de'posteri pel solo mezzo di fragili pagine, volle se ne eternassero collo scalpello i trionfi. Apollodoro, quegli stesso che innalzò il ponte sul Danubio ne fu l'architetto. Quella colonna gli fu decretata dalla gratitudine del popolo e del senato, stante che là dove era molto asprissimo, ivi egli facesse nobilissimo foro: tanto leggesi inciso sul piedestallo della colonna medesima (1). Ma la principale ragione per cui quell' imperatore innalzolla nel suo foro fu quella di provvedere al proprio sepolcro. Infatti il mausoleo eretto da Augusto per accogliere le ceneri degl'imperatori più non erane capace: Traiano pertanto fu sepolto in urna d'oro appiè della colonna. È questa di ordine dorico di marmo bianco lunense, composta di trentaquattro grandissimi massi dalla base al capitello, ed alta 128 piedi: se ne ascende alla cima per una scala interna di 181 gradini. Quando gli artefici si affaticavano nell'innalzarla, la scala interna era abbozzata appena, nè all'esterno appariva traccia di quella fascia, ove si eternano le sconfitte dei Daci; nelle quali mentre la storia volle premiare il valore di Traiano ci trasmise il capo-lavoro della scultura romana. Furono adunque eseguiti questi bassi-rilievi sul luogo, dove già la colonna facea mostra di sè nel mezzo dell'area destinata al foro: nè dell'architetto nè degli altri artefici che vi lavorarono può farsi lode che basti. Tutto è bello, sublime in essa: abbonda di luce la scala, nè punto le finestre d'onde la riceve, offendono la composizione de'bassi-rilievi; questi sono agli artisti un segno di perfezione tanto nel comporre che nel trattare il modello; finalmente ne maraviglia il garbo e la maestria posta nell' accoppiare insieme ogni specie d'armi da formarne l'ornato del piedestallo.

Dissi questa colonna occupasse l' area media del foro ed è ben vero. Ma l'architetto chiudevala quasi entro un cortile lastricato di marmo bianco e fiancheggiato ad occidente ed oriente da due portici di cinque intercolunni pe'quali entravasi in due sale di ugual grandezza: non rimane di questi portici altro vestigio che qualche frammento delle colonne e dell' architrave: basta questo però a dimostrare qual fosse il gusto di Apollodoro nel trattare l'ornato. Delle sale poi rimangono pochi avanzi di quella posta ad oriente, ove noterò ravvi-

(1) SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
IMP. CAESARI . DIVI . NERONE . F. NERVAE
TRAIANO . AVG. GERM. DACICO . PONTIS
MAXIMO . TRIB. POT. XVII. IMP. VI COS. VI P. P.
AD DECLARANDVM . QVANTVM . ALTITVDINIS
MONS . ET LOCVS . TANT .... RIBVS . SIT EGESTVS

sarsi chiaramente servissero desse ad uso di biblioteca, perciocchè vedesi tuttavia un avanzo di cortina d'opera laterizia, con una nicchia molto grande aperta in foggia di armadio, a'cui fianchi osservansi le tracce de'perni poste a sorreggere gli sportelli, forse di bronzo: alla nicchia mettono tre gradini; v'ha un ripiano ben grande dove potersi fermare agevolmente. Quindi niuno mette in forse ravvisarsi in questa nicchia uno fra gli scaffalli della celebre biblioteca ulpia, situata nelle due accennate sale, e quindi traslocata nelle terme di Diocleziano. Verso il mezzodì levavasi da terra in questo cortile un grande edifizio, di cui restano i soli fondamenti: poi una fila di quattro colonne di granito bigio, delle quali una sola conserva tuttora la sua altezza; le altre sono spezzate. Questa linea é successivamente ripetuta per tre volte: il che stabilisce una prova che ivi fosse appunto l'edifizio destinato ai giudizi, ch'è quanto dire la basilica: del pavimento vedi gli avanzi. Era questo nella nave media, chè in cinque navi partivasi tale basilica, scompartito a marmi diversi, numidico e frigio, e vi si alternavano figure del quadrato e del circolo, cui fasciava una striscia di marmo greco o affricano, e questa fascia ornava pure le lastre quadrilunghe di que' marmi che coprivano il suolo delle altre navi. Il tempo non contento di aver distrutto il tetto della basilica, ha così guasto colle intemperie quel pavimento da lasciarne appena le tracce. Le quali ad ogni dì vanno dileguandosi stantechè non avvi straniero che visiti queste antichità, il quale non ami involare qualche pezzo di marmo, emulando i Vandali per la sciocca bramosia d'insegnare a' suoi nazionali quella pietra come un testimonio ch'egli devastava le ruine del foro Traiano: manìa barbara, più assai vituperevole delle devastazioni de'popoli nemici a Roma. Perciocchè questi venivano apertamente a vendicarsi colle armi alla mano di lunga tollerata servitù, quindi la spada facevagli diritto a distruggere le memorie d'un valore antico, e d'altronde colui che come pellegrino muove ora a visitarle, abusa della buona fede di chi glie ne concede la vista.

Adornavasi questa basilica di molte statue di bronzo dorato: in questa sentenza ne mette quella iscrizione posta sul piedestallo tuttavia esistente, al quale soprapponevasi la statua di Flavio Merobaude generale dell'imperatore Graziano (1); uomo del pari dotto nelle lettere che nel trattare le armi: fu d'ori-

(1) FL. MEROBAVDI AEQVE FORTI ET DOCTO VIRO TAM FACERE
LAVDANDA QVAM ALIORVM FACTA LAVDARE PRAECIPVO
CASTRENSI EXPERIENTIA CLARO FACVNDIA VEL OTIOSORVM
STVDIA SVPERGRESSO CVI A CREPVNDIIS PAR VIRTVTI ET ELO
QVENTIAE CVRA INGENIVM ITA FORTITVDINI VT DOCTRINAE
NATVM STILO ET GLADIO PARITER EXERCVIT NEC IN VMBRA
VEL LATEBRIS MENTIS VIGOREM SCHOLARI TANTVM OTIO
TORPERE PASSVS INTER ARMA LITTERIS MILITARET
ET IN ALPIBVS ACVEBAT ELOQVIVM. IDEO ILLI CESSIT IN PREMIVM

gine celtica, tenne il consolato due volte, prima con Graziano, poi con Flavio Saturnino, quindi morì per tirannia di Massimo usurpatore. La statua gli fu dedicata qualche anno dopo la morte.

Non mi fermo a contemplare quella sostruzione laterizia che il volgo errando accenna come i bagni di Paolo Emilio; ma volgendomi a settentrione noterò come vi sorgesse il tempio cui Traiano impresa ad edificare per sciogliere il voto fatto agli Dei nella guerra dei Daci, e cui Adriano terminò dedicandolo a lui stesso che ne aveva incominciato la fabbrica. Se togli pochi rocchi di colonne, niun vestigio resta di questo sontuoso edifizio: un portico vi metteva ricco di colonne e di marmi. Insomma questo foro nobilissimo era circondato di ricche fabbriche, alle quali era come di centro la superba colonna, cosa unica cui non guastò la mano degli uomini nè del tempo. E in mezzo queste fabbriche ricche oltremodo ed erette a monumento di civiltà saranno pure scesi i gladiatori ad opere di sangue? Non ve ne ha memoria; ma ragione non lo esclude, perciocchè la forma de' fori di Roma essendo stata oblunga appunto perchè vi avessero luogo quelle pugne, perchè da questo che presenta le medesime linee degli altri debbono supporsi escluse? Fra tanti imperatori che regnarono dopo Traiano niuno avrà voluto offrire al popolo tali spettacoli in questo foro frequentanto da tutti, e che soverchiava gli altri in magnificenza? Certamente fu progresso di civiltà l'abolire que'giuochi micidiali, ove educavasi il popolo alla ferocia. Ne traccio l'origine.

Scendevano in arena i gladiatori per uccidersi l'un l'altro ad appagare l'atroce brama del popolo. Tali pugne originaronsi dall'antico e barbaro uso di espiare la morte degli eroi caduti in battaglia, sacrificando sulle lor tombe la vita di qualche schiavo o prigioniero di guerra. Coll' andare del tempo rifuggì l'uomo dallo scannare i suoi simili come belve, e non che s'abolisse l'infame sagrifizio, si stabilì le vittime destinate potessero sfuggire la morte, sagrificando altrui: quindi schiavi contro schiavi combattessero e i vincitori fossero salvi.

Dalla Grecia passò l'uso riprovevole all'Italia e dalla Campania a Roma (1), allorchè Marco e Decio Bruto celebrarono i funerali del padre: quindi si sta-

NON VERBENA VILIS NEC OTIOSA HEDERA HONOR CAPITIS
HELICONIVS SED IMAGO AERE FORMATA. QVO RARI EXEMPLI
VIROS SEV IN CASTRIS PROBATOS SEV OPTIMOS VATVM
ANTIQVITAS HONORABAT QVOD HVIC QVOQVE CVM AVGVSTISSIMIS ROMA PRINCIPIBVS
THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO RERVM DOMINIS
IN FORO VLPIO DETVLERVNT REMVNERANTES IN VIRO
ANTIQVAE NOBILITATIS NOVAE GLORIAE VEL INDVSTRIAM
MILITAREM VEL CARMEN CVIVS PRAECONIO GLORIA TRIVMFALI CREAVIT IMPERIO.

Da un lato sta la data della dedica in questa scritta — *Dedicata III. Kal. Aug. Conss. DD. NN. Theodosio XV et Valentiniano IIII.*

(1) Ann. 488 della città.

bilì per l'avvenire che nella pompa funebre di ciascun uomo illustre si praticassero que' combattimenti di gladiatori i quali dal luogo ove pugnavano appellavansi *bustuari* (1). Come in tutte le cose suole accadere, questa specie di diritto degli uomini illustri si estese a tutti coloro, i quali tanto avessero nel patrimonio da poter imporre all'erede di farne celebrare i funerali con giuochi di tal fatta, e andò innanzi in guisa che poco oltre meno un secolo dai funerali di Bruto, i figli di Marco Emilio Lepido ne onoravano il rogo col combattimento di circa cinquanta gladiatori, e cinquanta appunto scesero in arena qualche anno dopo per la morte di Marco Aurelio Levino: finalmente giunsero pochi anni appresso al numero enorme di settantaquattro. Forse che il moribondo commettendo agli eredi simile peso mostrava il desiderio di veder soccombere tutta l'umanità con se stesso? Era ciò mostra di ricchissimo censo, essendo che dovessero spendersi considerevoli somme di danaro per indurre gli uomini a pericolare la vita di propria volontà; nè per altro poteva accadere l'arrischiassero che per procacciare a se o alla propria famiglia una fortuna. A provvedere al difetto stimarono opportuno i Romani di ridurre ad un arte lucrosa quell'abbominevole uso; e la scuola de'gladiatori ebbesi in qualche pregio. Il maestro prendendoli ad erudire ne' modi di schivare da se e dare la morte altrui, faceali giurare di combattere sino all'ultimo sangue, e laddove spergiurassero, dovessero scontarlo col termine della vita per via di ferro, di fuoco, ed anche di bastone — Varie fogge di combattere inventaronsi, e varie malizie da'maestri dell'arte (2). Alcuni gladiatori recavano seco un tridente con una rete, cui scesi in arena destramente tentavano gittare al collo dell'avversario, acciò togliergli agio alla difesa (3); altri armavansi di daga e di scudo (4); quella per ferire, questo eludere i colpi nemici: alcuni coperti il capo dell'elmo, e imbracciando lo scudo d'onde pendeva la figura di un pesce, impugnavano una lunghissima spada (5): altri vestivano le armi del Sannio qualunque esse fossero, e Sanniti si appellavano. Ora dunque costoro non solo erano istruiti nell'arte del combattere da un maestro, ma questi nutrivali pure assai bene, poichè volevasi fossero di bella statura e robusti: lo stato loro fisico più o meno florido ne regolava il prezzo. Que'maestri potevano dirsi commercianti di carne umana, poichè dessi appunto dopo averli istruiti e nudriti vendevanli a' magistrati o a coloro che dovessero offerire al pubblico quegli spettacoli. Dissi ai magistrati, perchè i Romani presero in guisa a dilettarsi di que'giuochi da travisarne il carattere: inventati pe'funerali come simbolo di lutto divennero in breve richiamo di gioia. Coloro pertanto, i quali agognassero ad alcuna carica della repubblica

(1) Bustum rogo.
(2) *Lanistae.*
(3) Retiarii.
(4) Treges.
(5) Myrmill.

trovavano in ciò bel mezzo per guadagnarsi il voto del popolo; il quale mai non accorreva in folla alle adunanze concernenti il pubblico bene come ai combattimenti de'gladiatori: ed infatti spiacque la legge del console Cicerone, la quale giustamente vietava ai candidati di alcuna carica il procacciarsela per tal mezzo vilissimo. Ma fu legge senza effetto, perciocchè la manìa di quello spettacolo sconvolgeva a tale le menti de' Romani che praticaronlo indi a poco ne' banchetti.

La discesa di un gladiatore nell'arena eccitava la contentezza: tosto che i due campioni vi s' incontravano assaltavansi leggermente senza far prova di ferirsi ma per maravigliare il pubblico della destrezza loro; quindi ad uno strale scoccato in aria incominciavasi a far qualche plauso ed a parteggiare: indovinavano chi sarebbe il vincitore. Ma nulla così promuoveva la festa negli spettatori quanto il punto nel quale gli avversari venivano a decisa zuffa: al primo colpo che feriva, alla prima stilla di sangue che scorreva pel corpo del gladiatore, prorompeva il popolo in entusiasmo. Guai se il ferito dava segni di dolore, se vinto domandava la vita al vincitore! quella jena del popolo inferociva contro lui, gridava si gettasse al Tevere: per contrario se il vinto si facesse uccidere con fermezza, ricusando qualunque generosità dell' emulo suo fortunato, gli evviva prodigavansi forse più a quello che a questo; insomma bastava al popolo la vista del sangue e la morte d' un suo simile per diventare frenetico di gioia. E, vedi quanto possa nell' uomo il timore del disprezzo, non v' ha quasi memoria che un gladiatore morendo mostrasse avvilimento: eppure d' animo basso e vile dovevano certamente essere coloro i quali vendevano la propria esistenza al piacere del pubblico! Ciò nulla di meno non trovossi alcun gladiatore che ricusasse combattere contro un avversario più robusto di lui; tutti del contrario tenendosi disonorati ricusavano la pugna quando l' avversario proposto loro fosse debole al paragone. Questa intrepidezza doveva maravigliare: infatti non passò senza la lode di Cicerone, il quale arringando contro Antonio nella seconda filippica si propone a cose perdute d' imitarla dicendo „ che se tanto infelici sono i tempi della repubblica da menarla a finale ruina, il che vietino gli Dei, ci siano esempio i gladiatori, che non temono morte onorata: e se questi ciò fanno, noi padroni del mondo preferiremo a morte gloriosa, svergognata servitù? „ Giudice ai gladiatori era il popolo, tale sempre il creavano coloro che gli erano liberali dell'orrenda giostra; quindi egli poteva far grazia e condannare. Allorchè un gladiatore mostrasse d' incontrare mal volentieri la morte, il popolo tenendo quel sentimento naturale ed onesto per un testimonio di spregio a se stesso infuriava contro lui a segno che di giudice chiarivaglisi nemico: e gridando al poltrone stendevagli contro le mani chiuse col pollice steso, segnale di condanna.

L' ambizione di ascendere ai primi gradi della repubblica sempre crescente ne' cittadini, quindi la necessità di adulare il popolo per ottenerne il suffragio,

aggiunsero esca al fuoco. Sebbene sul principiare i maestri andassero poveri di allievi sopra i quali mercanteggiare, tali e tante furono le ricompense promesse loro che allettando con doni gli uomini intolleranti di una regolare disciplina, il numero de' gladiatori aumentò in Roma più che non ne fosse d' uopo. Gli edili in special modo solevano abbondare verso il popolo di quegli spettacoli: allorchè Giulio Cesare fu eletto a quell'ufficio gliene offrì ricchi di seicento quaranta gladiatori, il numero maggiore che ne fu visto al tempo della repubblica. Ma come questa disparve, se ne accrebbe il numero, e Traiano stesso, l'ottimo principe, non sdegnò di esporre diecimila gladiatori nell'arena pel corso di centoventitre giorni continui; e Gordiano prima di ascendere all' impero offrì quello spettacolo dodici volte nel corso di un anno.

Il popolo abituato alle sedizioni tolse interamente l'animo dal parteggiare pel bene o pel male dello stato; la pugna de' gladiatori l'occupò nel tutto. Le varie scuole de' gladiatori erano il suo punto di mira, e mentre prima fulminava unito e talvolta a torto contro le soverchierie non di rado supposte de' Patrizi, ne'tempi dell'impero divideva se stesso e veniva talora alle mani per sostenere il merito d'una scuola di gladiatori sopra quello di un'altra; i principi ne godevano in cuore, chè per tal guisa si assicuravano sul soglio.

Roma era potente, Roma era la città cui si moderavano le province, tutto che usciva di Roma adottavasi, tenevasi bello e sacro. Da Roma dunque appiccossi eziandio alle province la smania di que'combattimenti. Non usi i popoli a tanta atrocità impallidivano a mirarle, ma Roma le usava e dovevano essere segno di civiltà. Antioco Epifane re di Siria gl'introdusse nel proprio regno: il popolo inorridiva. Ma per le ragioni accennate non si cessava dall' offrirgliene: quasi che dovesse avviarlo a buon costume, quel re comandò si studiasse il modo di abituarvelo a gradi. Infatti si diedero spettacoli, che terminavano appena uno de' gladiatori fosse ferito; ma non andò guari che il progetto del re gli riuscisse a seconda: il popolo avvezzò i propri occhi al sangue, nè appagavasi se la pugna non terminava al modo di Roma, cioè se uno de'combattenti non era privo di vita. Nell' epoca della corruzione d' ogni costume lodevole certo e benefattore dell'umanità dee chiamarsi quell'uomo che osa opporsi apertamente a barbare usanze. Perciò sinchè i mortali avranno senso di pietà quella lode coronerà il nome di Demonate filosofo e maestro dell'arguto Luciano, il quale vedendo come gli Ateniesi popolo dolce ed umano inchinassero a permettere, imperante Marco Aurelio, un combattimento di gladiatori, dalla cui vista aveano sempre abborrito, alzossi di mezzo all'assemblea gridando: se ciò volete sia fatto, ma prima vada a terra l'altare che i nostri padri alzarono alla pietà, e che voi avete venerato per mille anni. La sua voce scosse la virtù d'Atene, nè mai quel sanguinoso spettacolo la contristò. E chi non tributa encomio a Marco Aurelio stesso, che mal potendo ad un punto proibire l'invecchiato costume senza nimicarsi al popolo, diè saggio di non amarlo pubblicando

una legge che moderava l'eccesso di tali pugne? Nè a questo rimase la carità di lui; volle bensì i gladiatori combattessero con armi spuntate, acciò lasciando al popolo il diletto di ammirarne la valentia e la destrezza potessero dessi sfuggire alla morte.

Finalmente una voce benefica tuonò: Lattanzio rappresentò all' imperatore Costantino e con vivi colori quanto pernicioso fosse agli uomini quel brutale spettacolo, e Costantino l' aboli. Roma ormai rigeneravasi nel cristianesimo; quindi con questa legge di amore, quella non andava di conserva. Pure io dirò a tale determinazione di Costantino avere giovato grandementente la disposizione di Marco Aurelio. Infatti se già al popolo non fosse stato tolto il lusso di que'giuochi, in mal punto glie ne sarebbe giunta la proibizione. E in questa sentenza mi pone il considerare come in onta del divieto assoluto di Costantino quelli spettacoli continuassero tuttavia allorchè il cristianesimo aveva messo radici saldissime in Roma, dico al tempo di Onorio. Nè duravano soltanto; ma vagheggiavali il popolo quanto a'tempi di Graziano. Lo sa bene Telemaco solitario dell'Oriente, il quale venutosene a Roma ed udendo darsi nell' anfiteatro la pugna de' gladiatori, vi accorse animato dalla speranza d'impedirla. Ecco per verità i campioni discendere nell'arena, ecco destreggiare scambiandosi colpi leggeri, slanciare in aria strali, far prove insomma di valore e starsene il veglio intento in loro al pari di uno spettatore indolente. Ma quando ei vennero più da presso alle prese, quando videli insidiarsi la vita, egli slanciossi fra loro nell' arena ed usò ogni mezzo per impedire si uccidessero. Infuriò il popolo a tale avventura, e meglio che lodare la pietà del buon vecchio lo spense a colpi di pietre. Udì Onorio l'amara novella: il poeta Prudenzio, del quale il cuore scaldavasi alla carità del vangelo, tutti i vescovi gridavano al mal costume: la legge di Cristo sdegnare che si uccida un uomo per sollazzo di un altro uomo e far mestieri di regole a questo fine; peccare chiunqne assista a quegli spettacoli, consentendo allo spargimento di sangue umano. Doversi ciò impedire potendo, e dove per voglia non si vieti lo spettatore d' un omicidio divenirne complice; perciò lo spettatore de' gladiatori plaudendo alla morte loro farsene reo. Alle giuste dicerie scosso Onorio bandì una legge, colla quale vietò affatto i combattimenti de'gladiatori: il popolo cui passata la frenesia di quel giorno rimordeva l'assassinio di Telemaco, non fece tumulto; da quel punto Roma cessò d'innorridire a tanta infamia. Dico il vero: mi duole annoverare fra coloro, i quali contribuirono a dilettarne il popolo, il buon Traiano. Tanto può negli uomini l'educazione della fanciullezza, che onesto sembra talvolta quanto è riprovevole. Allorchè Cesare celebrò il suo trionfo de'Galli, di Farnace e dell'Egitto osarono cavalieri e senatori presentarsi nell' arena per combattere a mo'di gladiatori; e buono per quegli ordini che Cesare mostrasse sgradire l' offerta vietando al senatore Fulvio di prendervi parte, altrimenti l'adulazione avrebbeli presto trascinati nell'esercizio di quell'iniquità.

A qual epoca deve assegnarsi la ruina del foro Traiano, poichè si sa fosse l'unico monumento rispettato da'barbari? Quanto costoro si risparmiarono, tanto operò Costante II imperatore: spogliò tutti gli edifizi del foro d'ogni ornamento; un incendio poi ne compì la distruzione. Apparisce chiaro l'incendio, non però l'epoca: se non che certo è il foro esistesse ancora nel secolo VII, e dopo il secolo IX si trovasse l'area ingombra di orti e donata a questo od a quel monistero. Onde si può concludere la ruina ne avvenisse in quel lasso di tempo: così rimase sino al secolo XVI, nel quale Sisto V volle si acquistassero varie case fabbricate sull'area della basilica o addossate alla colonna, che commise all'architetto Domenico Fontana d'isolare affatto. Fece di più: sulla sommità di essa stava un tempo la statua di Traiano; egli comandò si fondesse in bronzo quella di s. Pietro e ve la fece collocare: ne fecero il modello Leonardo Torman e Tommaso della Porta scultori, la fuse in bronzo Sebastiano Torrigiani, Fra l'acquisto delle sudette case e la statua spese quel pontefice circa quindici migliaja di scudi. Quanto egli operò isolando la colonna invogliò nel principio di questo secolo a scoprire l'area del foro. Si cominciò l'opera: andò a terra un isola di piccole fabbriche e in breve lo scavo si ridusse allo stato presente.

II

La vicinanza del Traiano a quello di Nerva non permette questo passi inosservato affatto. Nobilissimo fu e detto *transitorio* perchè posto in quel di Roma che da oriente ne metteva all'occidente: Domiziano lo incominciò e Nerva lo dedicò prima di morire; Traiano vi levò un tempio al suo padre adottivo. Domiziano aveavi preso ad edificare il tempio di Minerva e perciò il foro si disse pure *palladio*. Oltre questo tempio e quello di Nerva, un altro ve n'era dedicato a Giano quadrifronte, di forma quadrata e tutto di bronzo tanto grande quanto bastasse a cuoprire la statua del nume. E di cosiffatto tempio parlò uno storico (1), allorquando narrando la venuta di Vitige a Roma circa la metà del secolo VI dell'era volgare, dice alcuni Romani accorressero al tempio di Giano per aprirne le porte di soppiatto, segno che i germi del paganesimo non erano sradicati interamente (2). Oltre i templi di Minerva di Nerva e di Giano, aveavi pure un arco innalzato a Nerva stesso e molte statue d'imperatori divinizzati: Alessandro Severo ve le pose — Questo imperatore commise una tremenda giustizia. Solevansi nel foro di Nerva eseguire le sentenze capitali: un dì vi fu visto Vetronio Turino legato ad un palo e circondato di paglia accesa sulla quale a quando a quando i carnefici gittavano acqua perchè ne sorgesse densissimo

(1) Procopio.
(2) Vedi il Nibby Roma nel 1836.

il fumo. Accorreano in folla i cittadini a mirare il nuovo genere di supplizio e stupivano all'udire il banditore che gridava: il venditore del fumo punirsi col fumo: finalmente il povero Vetronio morì. Si fece un subito domandare la causa della sua pena, e tosto seppesi colui aver estorto molto danaro da un cittadino vantando se amicissimo a Severo, perciò ottenere qual cosa si volesse. Quel dabben uomo, il quale agognava ad ottenere una carica di corte persuaso alle promesse di Vetronio la comperò a caro prezzo; ma poco poi deludendolo colui ad ogni giorno, trovò modo perchè l'imperatore sapesse l'accaduto, ed Alessandro Severo comandò s'imprigionasse l'impostore. Confessò quegli l'estorsione, e perciò l'imperatore stesso condannollo in quella pena. La quale mentre mi accordo nel lodare l'atto di giustizia di Alessandro, devo confessare sapesse di barbarie: non bastava punire il colpevole col patibolo? Ma Nerone e Domiziano non che altri tiranni avevano regnato inventando ogni maniera di supplizio per pascerne la loro vista: quindi se un uomo giusto puniva nella collera poteva facilmente dare in eccessi: così fu di Alessandro.

Questo foro esistendo poco tempo innanzi quello di Traiano ne divise la sorte; poichè sembra potersi concludere durasse sino all'ottavo secolo, e tra questo ed il decimo fosse quasi distrutto.

III

SEPOLCRO DI BIBULO

Ora ritraendo il pensiero dal foro di Nerva e disertando quello di Traiano gli avanzi di un monumento sepolcrale si vogliono qualche parola. Sovressi è inciso un nome certamente non ignoto alla storia; quello di un Bibulo (1). E che questo fosse virtuosissimo lo prova la iscrizione intera. Leggesi in essa il senato ed il popolo avere a lui ed a' suoi posteri assegnato a spese pubbliche un luogo per la sepoltura; e il luogo fu ne'più frequentati di Roma, acciò si rammentasse da ciascuno con quanta lode egli avesse esercitato la carica di edile. Quali opere facesse da meritare una ricompensa pubblica non è noto: nessuno fra'contemporanei le narra. Pure sembra la virtù fosse ereditaria nella famiglia de' Bibuli, perciocchè un discendente e forse nipote di questo Bibulo arditamente propose in senato di mettere un argine all'irruzione del lusso che a'tempi di Tiberio (2) già grande era in Roma; e un altro, forse lo zio o forse

(1) C. POBLICIO L. F. BIBVLO AED. PL. HONORIS
VIRTVTISQVE CAVSSA SENATVS CONSVLTO POPVLI QVE JVSSV. LOCVS
MONVMENTO QVO IPSE POSTEREIQVE EIVS INFERRENTVR PVBLICE DATVS EST.

Le lettere sono cubitali, la forma dice il Nibby, ricorda l'ultimo periodo della repubblica.

(2) Era volg. Ann. 22.

anche il fratello, fu console con Giulio Cesare, e quindi proconsole in Siria, dove gli toccò un avventura che piacemi raccontare.

In grandi guerre agitavasi la repubblica; fra gli altri popoli indomito e feroce minacciavala quello de'Parti. Costoro scacciati dalla Scizia, chè nello scitico idioma quella voce significa esiliato, abitavano al mezzogiorno dell'Ircania un piccolo ed infecondo paese ricco solo di rocce e di sabbia. Per lungo volgere di secoli vissero oscuri e soggetti a' Macedoni. Sul cominciare però del quinto secolo di Roma un Arsace uomo fortissimo e fra loro di antica e nobile stirpe, sdegnato delle angherie commesse da'governatori macedoni, levò il popolo a sedizione, e bastogli il doversi sostenere contro i Macedoni per apprendere, che se infecondo era il proprio paese, attissimo era del pari a difendersi da' nemici e quasi tanto da uscire inaspettati per mettere a ruba le terre vicine senza tema di essere seguiti nelle proprie. Arsace li rese indipendenti, i successori di lui ne dilatarono il dominio guerreggiando i Medi gli Sciti, i Siri: quindi in breve ora quel popolo selvaggio partecipando al lusso de'vinti cominciò ad isfoggiare nella pompa delle vesti e della corte. Molti camelli servivano al trasporto de'bagagli del re, poichè risiedeva l'inverno in Ctesifone sul fiume Tigri, e l'estate in Ebatano in Media; moltissime e belle donne rinchiuse a mo'delle sultane di oriente ne servivano ai piaceri. Ciò che quel popolo ritenne de'suoi padri furono le armi e il modo di guerreggiare: soltanto da' Persiani loro signori un tempo aveano tolto l'uso di molta cavalleria armata di ferro. Simili a' Cosacchi menavano vita comune ciascuno col proprio cavallo; andassero a guerra o a festa o a mensa, cavalcando vi andavano. Combattevano tanto se fronteggiavano l'inimico, quanto fuggendone lo scontro; perciocchè usando l'arco e la freccia così destri erano nello scoccarlo che non avveniva mai ne andasse uno in fallo. Pochi uomini liberi componevano quella nazione, essendo che non si potessero emancipare gli schiavi; onde però avveniva che i ricchi li nutrissero ed educassero con ogni cura; poichè gareggiavano in tempo di guerra nell'offerire al re loro grande numero di combattenti. Si narra allorchè Antonio combatte contro i Parti, di cinquantamila guerrieri ch'essi erano, quattrocento soltanto si dissero liberi. Niun principio di umanità temperava la violenza ch' essi teneano come loro gloria; non riputavansi delitto nella famiglia ivi regnante i parricidi e i fratricidi, ogni sentimento dolce ed umano deridevasi come segno di debolezza femminile. Crasso il triumviro andò a guerreggiarli e n'ebbe sulle prime qualche vantaggio: ma più intento a saccheggiare i templi della Siria e ad imporre tasse sopra le città di quella provincia per ingrossare il proprio censo, di quello che ad esercitare i soldati, lasciandoli in balia del figlio che sebbene non affatto povero d'ingegno militare troppo era presuntuoso, pose i nemici nell'agio di apparecchiare difese e guerra. E curiosa l'ambasceria speditagli da Orode re di quel popolo con progetto di pace: gli ambasciatori manifestarono a Crasso che laddove ei messo fosse dalla repubblica a guerreggiare, si verrebbe alle mani, ma

se poi egli di propria elezione e per avarizzare avea mosso l'esercito, il re permettevagli di uscire dalla Mesopotamia con tutti i soldati, avendo pietà della sua vecchiezza. Crasso non che si alterasse gli disse darebbe risposta al re in Seleucia. Vennero frattanto al campo romano novelle funeste; esageravansi le forze de'nemici, dicevasi impossibile il domarli. Quel Cassio che poi congiurò contro Cesare, e che qual questore seguiva Crasso, ardito sì ma prudente propose di esaminare nuovamente le ragioni della guerra, e potendo con onore vi si rinunciasse. Crasso persistè nell'opinione si dovesse avanzare contro il nemico. Accumulando errore sopra errore ricusò di prendere via per Armenia, dove l'amicizia di Artabazo promettevagli viveri e soccorso di armi. Egli dunque apprestossi a passare l'Eufrate sur un ponte di legno presso la città di Zeugma. Mille circostanze scoraggirono l'esercito: durante il passaggio del ponte imperversò una burrasca che ne ruppe una buona parte; il sacerdote facendo un sagrifizio sulla sponda del fiume consegnò a Crasso le viscere della vittima e questo generale lasciolla cadere, ed altrettali cose da persuadere di mal fine i superstiziosi Romani. Ciò nulla di meno ov'egli avesse continuato, secondo l'avviso di Cassio a costeggiare l'Eufrate sarebbe giunto a Seleucia senza danno; ma piuttosto che gli avvisi del questore amò egli dare orecchio al tradimento di Abgaro re d'Edessa segretamente amico de'Parti, il quale scaltramente lo consigliò a mettersi per l'estese pianure della Mesopotamia: giovarono pochi doni perchè l'avaro seguisse il perfido consiglio.

Orode intanto spedivagli contro il Surena che è quanto dire la prima persona dopo lui nel regno, mentre egli con molte milizie dirigevasi nell'Armenia, acciò ritenendovi Artabazo, impedire a questo alleato di Roma di sostenerne le armi. Era il Surena giovane di circa i trenta anni, valorosissimo e fedele ad Orode: comandava a diecimila cavalieri, i quali divenivano inutili a combattere se in luogo di campeggiare le pianure, l'esercito romano si fosse messo pe' monti. Abgaro però provvide a quanto faceva di mestieri perchè i Romani andassero perduti: Crasso guidavali al piano. Vanamente Artabazo gli spediva messaggi di Armenia dicendogli se essere assalito da Orode, quindi non potergli inviare le milizie promesse, venisse ad unirglisi, uniti combatterebbero l'inimico; laddove ei non volesse accorrere in Armenia stesse sull'avviso di schivare que' luoghi dove la cavalleria potesse operare. Avvalorava l'amichevole consiglio l'avvedutezza di Cassio che scorgeva assai bene la perfidia di Abgaro, ma questi aveva ammaliato Crasso co' doni in guisa che perveniva a fargli credere fosse Artabazo il traditore. L'esercito intanto affaticavasi per la sabbia d'aridi deserti, nè Cassio valeva punto a persuadere il generale di quel male che soprastava: più volte tolse a rabbuffare Abgaro stesso, il quale scusavasi con lui dicendo rimarrebbero pochi disagi a sopportare. Non che Cassio lo credesse: anzi allorchè quel re dipartissi sotto colore di andare ad operare in pro di Crasso appo i nemici, tennesi per spacciato, nè s'appose al falso: quel fedifrago muoveva

al Surena per ammonirlo di cogliere il punto favorevole di vincere l'esercito romano. Il generale invece pieno di confidenza in quell'astuto promettevasi già la vittoria e il bottino: ma quando vide alcuni de' cavalieri mandati a spiare tornarsi a tutta corsa, e spaventati udì narrarli i Parti avere ucciso molti di loro ed avanzarsi in buona ordinanza, si scompose non poco. Pure fatto animo formò un quadrato di dodici coorti per fronte fiancheggiandolo con uno squadrone di cavalleria, e posto al comando delle ale Cassio ed il proprio figlio si diresse incontro al nemico. Apparve finalmente questo meno terribile di quel che si temeva: coperte di cuoio le armi, non brillavano alla luce del sole; ma quando il Surena diede il segno della battaglia e suonarono trombe non già, ma campane e timballi, le armi furono scoperte ed i Parti apparvero folgori di guerra. Le legioni romane non use a temere l'assalto di qualunque nemico sbalordirono alla novità. Pure stettero salde e vanamente i Parti tentarono scomporne l'ordine colle loro lunghissime picche, quindi il Surena comandò loro si ritraessero acciò allargarsi e circondare il nemico. Crasso credè impedire quel movimento ordinando alla cavalleria leggera di seguirli; fu inutile. Que'valorosi colpiti da una grandine di frecce dovettero tornarsene. Ora l'esercito romano capitava a mal partito, essendoche i nemici postisi a grande distanza scoccavangli adosso tali colpi di frecce che niuno era che non ferissero: se avanzava i Parti fuggivano, e fuggendo ancora vibravano sovresso la morte, se stava niente altro che strage conseguiva. Il giovane Crasso si propose di attacarli da presso: tolti pertanto seco cinquecento arceri, mille e trecento cavalieri e otto coorti legionarie l'investì. Fuggirono coloro acciò separare affatto quelle milizie dal corpo dell'esercito, il che ottenuto si rivolsero. Sebbene dessi sopravvanzassero nel numero i Romani, pure questi attestaronsi pieni di ardire, sperando potersi azzuffare corpo a corpo coll'inimico: ingannaronsi. La cavalleria greve de'Parti si pose loro incontro scoccando dardi, mentre la leggera diedesi a correre d'intorno sollevando tal nuvolo di sabbia che impediva ai Romani e vista e respiro. Cadevano quei prodi senza pur vedere il nemico; tutto era confusione, terrore e rabbia disperata. Il giovane Crasso ricorre finalmente all'ultimo espediente; esorta la cavalleria a seguitarlo e slanciasi contro i corazzieri nemici. Niuno fu tra'suoi che ricusasse l'invito, ma disuguale era la pugna: deboli le picche de'Romani niun danno recavano ai nemici coperti di ferro, mentre le lunghe picche di costoro vibravano colpi mortali. Allora lo sdegno somministrò nuovo modo di combattere: altri fra i cavalieri di Crasso afferrando a due mani le picche degli inimici così scuotevanli che gittandoli a terra impedivangli di combattere per l'enorme peso delle armi; altri cui fosse ucciso il cavallo facevasi sotto il cavallo nemico e ferendolo ottenevano che messosi a scalpitare rovesciasse il cavaliere e disordinasse i vicini. Ma oppressi dal lungo combattere e dalla sete, ferito mortalmente il loro valoroso duce, uccisi quasi tutti il loro cavalli, furono que' prodi costretti a ripiegare verso la fanteria. Videro da una banda l'arena

levarsi in un colle e vi accorsero: posero nel mezzo i cavalli e copertisi degli scudi sperarono sottrarsi alla furia dei dardi nemici. Ma appunto il declivio del terreno scoprendo maggiormente le file, dovunque gli strali de'Parti arrecavano la morte. Il giovane Grasso degno di sorte migliore, Censorino e Gn. Planco giovani pur essi e usi a vincere, guardavansi mutamente. Oh un artista che avesse visto quegli sguardi come saprebbe esprimere al vero la situazione di un soldato vincitore per cuore, vinto per avversità di sorte! Due Greci proposero a Crasso di ripararsi in una vicina città, ma egli saputogli grado dell'avviso non resse alla idea di sopravvivere alla disfatta delle sue genti, nè rimanendogli scampo e ferito essendo nella mano, presentò il fianco allo scudiere comandando l'uccidesse: seguì Censorino l'esempio, Planco i principali ufficiali tutti da per se si uccisero. I soldati di settemila rimasti a cinquecento si arresero.

Crasso il vecchio avuto avviso del pericolo in cui versava il figlio muoveva alla riscossa; ma giunse in quella che i Parti recisa la testa del giovine eroe venivanla mostrando a lui sur una picca. Inorridorono i soldati all'orribile vista, e meglio che animarsi alla vendetta, poco fidenti nella valentia del generale disanimaronsi affatto. Pure Crasso mostrava in cosiffatta vicenda un che di romano. Scorreva egli le file gridando si riavessero dal terrore; quella perdita colpire soltanto la famiglia di Crasso e non già la gloria di Roma, cui potevano dessi sostenere. Se poi commuovesseli la sua sventura usassero la vendetta, voltassero in dolore la gioia de' nemici. Roma essere sorta grande come ella era dalle avversità; imitassero i figli la madre. Comandò in questa ai soldati gridassero alla pugna; fu obbedito ma in modo che apprendevasi quelle parole aver poco fruttificato. Si combattè sino alla sera, ai Romani toccando la peggio — I Parti lasciarono il campo secondo il loro costume di non passare la notte da presso il nemico, dicendo tornerebbero la dimane a compire la vittoria. Tremenda notte: Crasso era stupido. Ottavio suo luogotenente e Cassio adunarono il consiglio di guerra: si decretò la ritirata. Giunsero a Carres dove stanziavano milizie romane: il governatore della città aprì loro le porte.

Un fatto che seguì alla ritirata merita l'elogio di tutti. Quattro coorti nella confusione generale eransi disperse, e trovatele nel dì vegnente i Parti intimarono loro si arrendessero. Ricusarono i Romani; onde si venne alle mani con disuguali forze. I Parti vincevano in onta del valore degli avversarii che durarono nella pugna sino a che ridotti a venti, nè volendo ancora cedere, i Parti stessi maravigliati a tanto eroismo, aprirono loro le file lasciando loro libero il passo per arrivare a Carres. Si pensò nella notte avvenire di continuare la ritirata: Crasso lo palesava ad un Andromaco, che offerendoglisi per guida menollo in tante aggirandole di vie che alla perfine trovossi impaniato fra perniciose paludi. Ottavio e Cassio videro l'inganno, ed ambidue affidatisi ad altre guide pervennero il primo ad un'altura dove stare al sicuro della cavalleria nemica, l'altro con più felice successo e cinquecento cavalli a ripararsi nella Siria. Non

così fu di Crasso, cui il giorno trovò tuttavia aggirantesi per que'luoghi paludosi. Ciò non pertanto fatto animo potè giungere ad una collina distante un miglio da quella di Ottavio. Il quale visto il pericolo del generale sdegnando la propria sicurezza accorse a lui: cinque mila soldati ne imitarono il generoso esempio. Ristrettisi intorno Crasso protestano che niuna freccia potrà colpirlo. Ma tosto alla deliberazione animosa succede altro pensiere per frode del Surena, il quale avvisatosi che la sua cavalleria non avendo ormai vantaggio alcuno sui Romani, questi al venire della notte gli sfuggirebbero, cominciò a parlare di accordi. Crasso finalmente accortosi della mala fede di lui non vi piegava l'orecchio, ma i soldati ammutinandosi dicevano non combatterebbero per un generale che intendeva sacrificarli. Invano Crasso studiavasi mostrare loro che la notte offrirebbe uno scampo sicuro per la via delle montagne: la sua voce che mai non aveva gridato vittoria disanimava vieppiù l'esercito. Egli pertanto cui rimordevano i falli commessi risolvè scontarne il fio. Calandosi dalla collina licenziò i littori dicendo a'suoi uffiziali, essere dessi testimonio a qual violenza egli dovesse cedere: dovunque peraltro guidasseli sorte migliore narrassero, Crasso esser morto per inganno de'nemici, non già sagrificato da'suoi soldati. Alle generose parole che rivelavano in quegli estremi il paradosso dell' avarizia di Crasso si decisero gli ufficiali a dividerne la sorte.

Come tennero la pianura, vennero incontro a Crasso molti araldi e fattogli omaggio, il pregarono ad inviare alcuno de'suoi per verificare il seguito del Surena essere privo delle armi: vi andarono si ma non tornarono indietro due fratelli, poichè il Surena imprigionatili, mosse egli medesimo verso Crasso. Si racconta che quel capitano de'Parti assicurasse il generale romano essere conclusa la pace soltanto che questi ne firmasse il trattato. Invitollo perciò a prendere la via del fiume: Crasso domandò un cavallo, e il Surena glie ne fece apprestare uno donandoglielo in nome del re. Gli scudieri ve lo posero, e tosto affrettaronlo al corso a colpi di frusta: Ottavio si pensò che il Surena meditasse di prendere Crasso vivo, ed afferrò la briglia del cavallo. Gli ufficiali gli si strinsero intorno e si venne alle mani: tutti i Romani non escluso Crasso perirono pugnando — Il Surena bello della preda conseguita da esperto ladrone non già da soldato, fece recidere la testa e la mano destra di Crasso per inviarla ad Orode, mentre avendo sparso voce in Seleucia che vi condurrebbe vivo il generale romano, scelse tra'prigionieri quello che più gli somigliava ed obbligollo a vestire barbaresche spoglie. Tutti quindi erangli d'attorno salutandolo col nome di Crasso. Avanti questo commediante stavano sopra camelli altre maschere rappresentanti i littori, alle cui scuri erano appese le teste di molti soldati romani sagrificati dalla inesperienza del generale: chiudevano il trionfo molte cantatrici e cortigiane di Seleucia. Ecco in qual modo si disperse un'armata cui l'oriente aveva veduto fare prodigi di valore: poche reliquie raccoltesi in Siria sotto il governo di Cassio, unico de' generali di quella spedizione

scampato alle frecce de'barbari per forza di senno e di ardire, anelavano alla vendetta. Infatti tosto che i Parti inorgogliti alla prima vittoria sconfinarono dalla Mesopotamia per conquistare la Siria, Cassio li affrontò e disperse. Non caddero però della speranza, onde tornarono nell'anno avvenire guidati da Pacoro figlio primogenito del loro re, cui sosteneva col braccio e col consiglio un bravo generale chiamato Osacès, e si spinsero verso Antiochia, sperando averla a patti. Ma intanto che tale novella addolorava Roma, il valore e la fermezza di Cassio respingeva dalle mura i nemici al di là di un'altra città chiamata Antigonia, dove li seguitò. Ogni sforzo ch'essi facessero per entrarvi tornò al niente, poichè Cassio ora assaltandoli vigoroso, ora tormentandoli con scaramucce, gli difficoltò per modo la conquista da risolverli a rifare la via della lor patria. Nè tanto poterono eseguire senza fastidio, essendo che il generale romano sapesse dovere dessi mettersi per un bosco assai folto: quivi l'appostò e fecene strage.

Facevasi intanto una legge in Roma: niuno poteva ottenere il governo di una provincia se non cinque anni dopo avere esercitato il consolato. A Bibulo perciò toccò in sorte la Siria. Egli non era soldato, nè capitano, ma onestissimo ed amoroso cittadino e padre di famiglia. Quindi stolto era aspettarsi da lui fazioni guerriere; però alla quiete della Siria provvide col fomentare la sedizione nel paese de'Parti. Infatti se vero è che questi nemici fierissimi di Roma tentarono nuovi assalti e Bibulo si rinchiuse prima dentro Antiochia, e quindi poco operò a mano armata, è vero altresì che coloro richiamati dalla sedizione del proprio paese rimasero dall'infestare le province romane.

Ora in Siria una sventura colpì nel cuore di Bibulo. Egli era padre di due giovani di speranze nobilissime, i quali stanziavano in Alessandria d'Egitto: alcuni disertori romani li spensero. Venne al padre l'amaro avviso e può bene immaginarsi da chiunque abbia cuore s'ei ne addolorasse al vivo. Pure pensando se essere stretto di obblighi verso la sua carica, ne sospese l'esercizio durante un solo giorno, per quanto in somma potesse riaversi dall'abbattimento: diceva il bene pubblico dovere soprastare ad ogni urto di privata passione. Cleopatra regina dell'Egitto gli spedì i colpevoli: questi credettero la vendetta del padre si sfogherebbe. Egli però tenero dell'osservanza delle leggi, frenò l'impeto della passione dicendo si spedissero i rei a Roma, importarne al senato la sentenza. Giusta moderazione fu questa: le dovrà sempre Bibulo che il nome suo venga ricordato dai posteri come quello di misero padre, magistrato integerrimo ed onestissimo cittadino.

MEMORIA SETTIMA

I

LA TRINITA' DE' MONTI

L'obelisco che innalzasi su questo colle ricorda la generosità del pontefice Pio VI. Sorgeva un tempo negli orti di Sallustio, cui vedemmo incendiati da Alarico sul cominciare del secolo V di redenzione, ed ivi rimase negletto sinchè Sisto V non si pose nell'animo di elevarlo innanzi la sua villa (1) sulla piazza delle terme di Diocleziano. Ma questa determinazione di Sisto non andò ad effetto, per la qual cosa l'obelisco rimase dov'era. Clemente XII finalmente proponendosi di locarlo sulla piazza maggiore di s, Giovanni in Laterano chieselo in dono alla principessa Ludovisi (2) proprietaria della villa sopra gli orti di Sallustio, e l'ottenne. Fu trasportato presso la scala santa, ma la morte di quel pontefice avendo menato con esso al sepolcro anche questo progetto, l'obelisco rimase colà negletto, sinchè Pio VI con ottimo consiglio non ne lo tolse per elevarlo ove si vede oggidì (3): la sua altezza conta quarantatre piedi e mezzo e compresovi il piedestallo e la croce è di cento piedi ad un incirca; l'architetto che innalzollo fu Giovanni Antinori — La chiesa ed il monastero vicino abbondano di memorie storiche, nè io mi passerò dall'accennarne una che ne risguarda l'origine.

Il papa Innocenzo VIII sdegnatosi con Fernando d'Aragona re di Napoli scrisse in Francia a Carlo di Valois che vantava diritti di successione alla famiglia d'Angiò, acciò muovesse al conquisto del regno di Napoli: egli come padrone ne lo investiva. Carlo VIII accolse volontieri l'offerta d'Innocenzo e posto in assetto un esercito assai poderoso si diresse alla volta dell'Italia: dove saccheggiando quante città incontrava, sebbene apprissergli le porte, e commettendo ogni maniera di turpitudini, acquistavansi i suoi guerrieri nome di ladroni e violatori d'ogni patto sociale. Entrò finalmente in Roma (4) con molto seguito di genti, cosicchè si disse non essere a memoria di que' tempi apparsa in Roma una corte ed un'armata sì splendida e numerosa.

(1) Ora villa Massimi.
(2) 1733.
(3) 1786.
(4) 1494.

Morto Innocenzo regnava sulla cattedra di s. Pietro Alessandro VI, il quale andò seguitando l'impresa dell'antecessore: trattò pertanto con Carlo e si conchiuse il papa darebbe in ostaggio a Carlo il card. di Valenza, oltre una somma d'oro. Questa però non fu grande, nè Carlo ad altro la rivolse che a donarne Francesco di Paola acciò ne usasse come dettassegli il cuore. Ecco l'origine di questo monastero: Francesco comperò buona parte di terreno su questo monte e fabbricatovi un convento vi si ritrasse con pochi seguaci a lodare il signore.

Carlo entrò in Napoli che subitamente oppresse con tributi enormi: risolvè poi partirsene. Grave scontento ne prese il popolo, ma ciò non valse a distoglierlo dall'idea del viaggio. Tornò pertanto in Roma, ma quivi trovò fredda accoglienza ed a ragione: il pontefice mal sopportava l'oppressione de'Napoletani e lo sfrenamento dell'esercito francese. Concorsero pertanto varii principi italiani in una lega il cui scopo era posto nell'impedire a Carlo di ritornare in Francia: Alessandro, i Veneziani e Ludovico il moro la componevano. I Fiorentini comecchè Carlo si fosse loro nimicato per l' usurpazione di Pisa sotto colore di prestito di buona fede, pure avversi com'erano ai Veneziani sdegnarono favorire la lega. Ondeggiavano fra due: avrebbero voluto distruggere e quelli e Carlo, il quale d'altronde ponendo i Veneziani in Librafratta sulle frontiere della Toscana, gittava fra Firenze e Venezia un cotal seme di gelosia da fruttificare avversione scambievole, sebbene ciascuna per se tacesse: impedì per tal mezzo che que' due popoli dell'Italia si confederassero nel comun bene.

Ora dunque Francesco Gonzaga ed il conte di Caiazzo governando l' armata della lega, chiese Carlo il passo, e glie lo negarono. Allora egli sebbene timido fosse e debole di corpo, arringò i suoi soldati; necessità fecelo guerriero. Rappresentò loro il pericolo in cui stavano e il modo d'uscirne; se vincessero, diceva, l'Italia sarebbe loro, e se all'incontro perdessero la battaglia, non che nell' Italia, cercherebbero inutilmente anche in Francia un palmo di terra che li accogliesse. Conchiuse che se poi amassero meglio sfuggire lo scontro a prezzo anche di lasciare lui prigioniero, franchi parlassero: egli senza arrischiare la vita di un suo soldato consegnerebbesi ai nemici.

Sono in qualunque parte del mondo uomini vili e malvagi. Mentre Carlo sulle sponde dal Taro proponevasi o di varcare il fiume a dispetto de'Veneziani o di morire, fuvvi un Tristano che propose al consiglio de'Dieci di Venezia un delitto. Egli quante volte lo volessero, avvelenerebbe il re. Sdegnò il consiglio l'infame disegno dicendo: le armi dover giudicare la lite non già la mano di un vile assassino. Si venne dunqne al punto di combattere: Carlo alla testa de'suoi varcò il fiume mentre i Veneziani ne saccheggiarono il campo. Questi gridarono alla vittoria ma ingiustamente: perciocchè scopo della lega quello era d' impedire a Carlo il ritorno in Francia, non già il bottino d' un campo militare deserto di combattenti. Quel re congiungendosi ad Asti colle schiere del duca d'Orleans abbandonava la penisola per rivedere la Francia; dunque la campagna

finiva colla peggio degli alleati, poichè non ne conseguivano lo scopo — Fra tali vicende il papa Alessandro VI segnava l'approvazione dell' ordine di Francesco di Paola, che fu poi canonizzato regnando Leone X. Da quel punto risuonò questo colle delle preghiere caldissime di uomini penitenti, le quali levavansi all'eterno per la pace del Gregge di Gesù.

Da tali pensieri ne svia la deliziosa vista del Pincio. Fu questo colle sino dagli antichi tempi luogo di gioia: gli orti di Sallustio, di Lucullo e di Domizio e di altri nobili romani che lo coronavano derivarongli il nome di colle degli orti che niuno sa poi dire come si cangiasse in quello che oggidì ritiene. Parlasi da molti della casa e dell'acqua pinciana sino dal quarto e quinto secolo di nostra era, ma niun documento abbastanza chiaro si presenta dal quale sgorghi una vena di certissima erudizione intorno l'etimologia di quel nome. Ragione però vuole si creda ivi fosse la casa della famiglia Pinciana o de'Pinci, della quale sebbene taccia la storia pure si può argomentare possedesse dovizie e molta parte di questo colle, e che scomparsi poi da questo gli orti di Sallustio, di Lucullo, e di Domizio, e conservandovi quella soltanto considerevoli possidenze, facesse l'uso chiamare la cosa da chi vi signoreggiava, e colle de' Pinci questo si nominasse, che poi il volgo appellò comunemente il Pincio. Comunque ciò fosse certo è che grande palazzo sorgeavi nel secolo sesto perciocchè si sa Belisario v' invitasse il pontefice Silverio; e che di recente, la fabbrica ruinata dal tempo, grande parte del colle formava una vigna deliziosa de' PP Agostiniani: il Governo di Roma la cangiò in un pubblico passeggio. Qui spaziosi viali fiancheggiati da verdi acacie e da ombrosi elci, qui boschetti ed aiuole tappezzate di fiori, qui limpide fonti e sedili e quanto di vago può bramarsi in un'amena campagna. Varie scrizioni notano al viandante come la munificenza di Pio VII appianasse qua e là il colle ad agevolare la via, e v'innalzò l' obelisco di Adriano. Fu quest'obelisco destinato ad abbellire la villa Adriana, ma Elagabalo amò meglio adornarne i propri giardini. Caduto quindi, rotto vi rimase per lungo tempo sinchè Urbano VIII Barberini ne lo tolse per innalzarlo innanzi al palazzo della sua famiglia, dalla quale poi fu donato a Clemente XIV che fecelo trasportare ne' giardini del Vaticano. Di qui levollo Pio VII e ne adornò il ripiano di questo colle. Dal quale se piacciati recarti là dove si scuopre Roma stendentesi quasi in anfiteatro, appare la sottoposta bella piazza del popolo, dove nel mezzo sta l' obelisco fatto portare in Roma da Augusto acciò innalzarlo nel circo massimo. La sua storia appaiasi con quello del Laterano: tagliato da Sesostri III circa dodici secoli avanti l' era volgare, traslocato da Augusto, innalzato su cotesta piazza da Sisto V (1). Ne'geroglifici leggono i dotti assai doni onde il sole stato era largo a Ramesse o Sesostri, il valore, la vittoria, la vita ed il regno assai lunghi, e nella base l' offerta che Augusto ne fece al

(1) 1587.

sole (1). Vedo e lodo la generosità di Pio VII e del card. Consalvi suo segretario di stato, poichè per essi la piazza del popolo brutta di un assembramento di rozze e sfasciate case si abbellì dei due semicerchi, delle fonti e di poche e decenti fabbriche (2). Vedo la porta succeduta alla Flaminia giacente alle falde del Pincio e questa mi ricorda molte vicende. Le inondazioni del Tevere la svelsero da'cardini nell'ottavo secolo: per essa, regnando Gregorio VI entrò il normanno Guiscardo. Il tempo non le risparmiò guasti e ruine, ma Pio IV ordinò si rifacesse e Michelangelo la cominciò, la terminò il Vignola (3); salvo la parete interna che riedificò il Bernini per volontà di Alessandro VII (4). Certamente a concorde sentenza degli artisti se tacesi intorno i difetti di quell' architettura si esterna che interna, ciò avviene non a causa del bene che vi soverchi il male, ma per rispetto de'tre nobilissimi ingegni che la operarono. Io mi passerò dal riferire quanto dell'esterno disse il Milizia e quanto altri dell' interno, sebbene convengasi questo prevalga a quello; ma dirò solo che i tre autori se avessero lasciato alla posterità questo solo monumento del loro sapere artistico, essi non si ammirerebbero come ingegni privilegiati dalla natura.

Le mura correnti da questa porta alla Pinciana, oggi fuori d'uso, mostrano l' attività de' pontefici nel ristaurarle: Leone IV Benedetto XIV e finalmente Paolo II che assai ristorolle oltre le sostruzioni degli orti Domizi sino al punto che separa la villa del Pincio da quella de'Medici.

Qui dunque la famiglia dei Domizi godevasi le delizie de' propri orti: chi sa mai quante orgie abbiavi menato l'impuro Nerone; chi sa mai quanti orrendi misfatti!... E qui fu pure sepolta quella sentina d' iniquità!... Ne rimase nel popolo romano tale corruccio che il solo nome di lui era un talismano fatale di sciagura... Temettero ne' tempi, in cui il cristianesimo non aveva ancora scevrato gli animi dalle superstizioni pagane, che l' ombra di quel nefando imperatore si aggirasse per questo colle e talora ne scendesse ad infestare col suo maledetto influsso la pace delle famiglie. Ad espiare pertanto il luogo profanato da quella salma Pasquale II edificava la chiesa di s. Maria del popolo (5);

(1) IMP. CAESAR. DIVI F.
AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
IMP. XII. COS. XI TRIB. POT. XIV
AEGIPTO. IN. POTESTATEM
POPVLI ROMANI REDACTA
SOLI DONVM DEDIT

L'obelisco è alto circa 79 piedi e compresa la base e la croce è presso ai 118.

(2) Il cav. Valadier defonto non sono molti anni diresse questi lavori.

(3) 1561.

(4) 1655.

(5) 1699.

il quale alla fine sotto la tutela della Vergine si credette sicuro da quelle apparizioni notturne. Un prode soldato, Lucio Domizio Enobarbo, che passò il primo l' Elba e trionfò i Germani si piantò quegli orti sontuosi, dove tutti i cittadini muovevano ad ammirare il riposo dell' illustre guerriero; e un indegno nepote tanto ne oscurò il casato, che non giovò la virtù dell' avo a spargervi sopra una qualche luce.

Come il nominare degli orti Domizi ne rammemorò l'autore, così mi avviene della villa de'Medici, la cui vista godesi da questo colle. Deliziosa e ricca d'alberi e di viali è quella villa, fabbricata sul Pincio dal cardinale Giovanni Ricci da Montepulciano (1), d'onde l'ebbero i Medici, e assegnaronla ad albergo del loro ministro presso la s. sede: l'architetto fu Annibale Lippi — Ferdinando II posevi statue e fecevi ornamenti: molti e pregevoli bassorilievi stanno su la facciata del palazzo rivolta ai giardini. Quivi fu Galileo mentre pendevagli sul capo un giudizio: e prova ch' ei non sopportasse durezza è appunto che gli fu assegnata questa villa per carcere.

La Francia che non ha moltissimi anni acquistò questa villa per situarvi l'accademia de' suoi pensionarii di belle arti ne abbellì il palazzo d'una vasta sala, dove raccolse molti gessi cavati dalle scolture le più pregevoli che si fossero ne'musei del'Europa: di qui molti artisti uscirono, onore delle arti e della Francia.

Ora se piaccia al viandante diportarsi per gli ameni viali della villa, o se meglio facciasi a mirare dal palazzo le adiacenti campagne vedrà sorgere di mezzo alle verzure dell'amenissima pinciana una graziosa casa, modesta se guardisi alla grandezza materiale, ma sontuosissima badando al nome di colui che l'albergò: ingegno fu questo che onorò l'Italia e il mondo al pari di Galileo, fu Raffaello. Forse in quel luogo cercando il bello dell'arte, gli si schierava innanzi quale egli pur l'improntava nelle stanze del Vaticano! „ Fu dato, è *Quatrèmere-de-Quincy* che parla, ad alcuni geni straordinarii di vincere tanto i contemporanei da sottrarsi ad ogni morso d'invidia, poichè lungi dal ferire l'orgoglio degli uomini, ne lusingano la vanità, scoprendo loro nelle proprie opere altissime idea della umana natura. Uomini simili sono nell'ordine morale come quegli arditi monumenti, cui disperando i posteri potere riprodurre, pongono ogni cura nel conservare. Se un cosiffatto ingegno muoia anzi tempo, addolora l'universale: ognuno sentesi come se colpito dal medesimo colpo che quello rapisce, e ciascuno prova in se un vuoto paragonabile alla perdita di un amico che non si può sostituire. Tal fu l' effetto della morte di Raffaello. Le testimonianze contemporanee ne accertano questo sentimento di dolore e di desiderio. „

E nel fatto qual artista può paragonarglisi? Chi più di lui seppe penetrare in tutti i misteri dell' arte e della natura? Egli domandò a questa madre co-

(1) 1550.

mune per quali segni si manifestassero negli uomini le diverse passioni della vita, nè queste soltanto; ma come nel volto di due rivali presi da uguale sdegno si manifesti in uno sdegno che invita ad amarlo, nell'altro sdegno che muove a disprezzo e così va discorrendo d'ogni affezione e d'ogni modificazione di questa secondo l'indole dell'uomo, cui s'apprende; e la natura non glie lo nascose. Domandò all'arte la potenza d'improntare sulla tela con un tratto di matita quelle rivelazioni della natura, e l'arte come a suo figlio primo genito, la trasfuse in lui. L'invenzione, la composizione, l'espressione, tutto è grande ne' suoi dipinti: e se il disegno non appare dotto, così come quello di Michelangelo, chi dubiterà mai che non abbiavi nel fondo uguale e forse maggiore dottrina, essendo che l'arte ponga ogni suo pregio nel nascondere se stessa? Ciò è vero che noi esaminiamo le opere di questo ingegno in una parte guaste ch'è quanto dire nel colorito, essendo che egli usasse assai il nero da stampa per ombreggiare le pitture, nè l'età gli avesse dato di profittare del lume che sparse sovresso la scuola di Tiziano: quel nero alterandosi ha turbato l'armonia de'suoi dipinti. Ma comunque ciò sia, egli si pose ad un tal grado di primazia nella pittura, al quale si può certamente giungere, perchè come natura mise in lui il sentimento del bello e la potenza di produrlo così può operare in altri ancora, ma niuno sopravvanzerà mai. Oh quel giorno che se ne scuoprì la tomba nel Pantheon fu uno strepito per la città! ciascuno vi traeva per onorare la salma di una perenne gloria italiana. Il chirurgo barone Trasmondi osservava essere il corpo alto cinque piedi, due pollici e tre linee, la testa conservata assai bene, nella bocca mantenendosi tuttavia i denti bellissimi; ravvisarsi nel volto i lineamenti del ritratto ch'ei fecesi nella scuola d'Atene; il collo lungo, petto e braccia gentili, gambe e piedi fortissimi, ampia, ancora la laringe da inferirne che robusta ed estesa fossene la voce. L'abito era consunto dal tempo, ne rimaneano soltanto i fermagli di metallo ed una stelletta di ferro, l'ordine dello sperone di cui Leone X decorò quel sovrano ingegno... Fuvvi chi provò una consolazione nell'apprendere le ossa di quel grande non essere state scomposte, nè pertenergli quel cranio che lungo tempo si ammirò come suo nelle sale dell'accademia di belle arti sotto l'invocazione di s. Luca: si ritracciò che quel teschio fu di un canonico, e un'ignoranza impudente averlo spacciato per quello del Sanzio. Io guardo ancora la casa dov'egli abitò, e nutro desiderio che lungamente resista alle ingiurie degli anni: l'asilo dell'uomo grande è sacro ai posteri, quasi ara dove arse mai sempre il fuoco della virtù.

II

Molti altri monumenti rammentano storie famose: alcuni ne trasando poichè mi chiama a se il Vaticano, oggi ricchissimo d'ogni lavoro d'arte e folgorante

di gloria. Però non sopportando accompagnarsi nella sorte che mi fa tacere di altri, un monumento mi frammezza il viaggio: è questo la colonna Antonina che sorge alle falde del monte citorio, oggidì bella parte di Roma moderna. La curiosità mi svela l'origine di questo monte, il cui nome si volle da alcuni derivasse dal citare le centurie ad accorrere ne'comizii per dare il voto. Ma chi fu mai che ne dicesse con autorità degna di fede praticarsi per tal mezzo l'assembramento delle centurie? e praticarsi veramente là dove ora sorge il colle discorso? e che fosse un innalzamento del suolo di Roma sino dagli antichi tempi piuttosto che prodotto nei moderni dalle ruine di qualche edifizio? nessuno. Pure parve sì giusto il ritrovato di quel nome che il più degli uomini non che vi si acquietasse, anzi applaudì. Quanto però una facile credenza meni all'inganno si conobbe allorchè scavaronsi le fondamenta del palazzo della curia fabbricato per comando d'Innocenzo XII. Il principe Ludovisi già avevalo incominciato commettendone il disegno e la direzione al celebre Bernini. Erane già alta la facciata allorchè quel pontefice comperò la fabbrica per stabilirvi la curia e ne commise il proseguimento a Mattia de Rossi; il quale fecevi le scale, il portico, e l'ultimo piano: Carlo Fontana poi la terminò disegnandone la corte. Ora dunque fu appunto questo Fontana che trovandosi presente all'escavazione delle fondamenta osservò ivi trovarsi il piano della colonna antoniniana, e quindi a quarantacinque palmi di profondità nel piano del cortile vide molte cloache coperte da tegole antiche, certamente costruite ad asportare le acque da qualche ricco edifizio. Per la qual cosa il Piranesi dottissimo delle antiche cose pensò doversi ritenere questo colle siccome una elevazione procurata al suolo da qualche ammasso di ruine. E che ciò fosse il chiarirono molti sedili di marmo trovati a cento palmi di profondità dal piano presente. Quindi non senza ragione argomentò le ruine dell'anfiteatro di Statilio Tauro aver prodotto il monte, che forse ebbe nome di Toro da Tauro, e quindi Citorio fu detto per la curia postavi da Innocenzo.

Statilio edificò quell'anfiteatro trent'anni avanti l'era volgare, e fu il primo che ergesse una fabbrica di pietra destinata a giuochi pubblici; lo inaugurò con un combattimento di gladiatori, e il popolo ne lo compensò colla pretura: tornò alla colonna.

Vanamente si ricercherebbe ora presso di essa il tempio dedicato a Marco Aurelio; seppure non lo si voglia riconoscere in quello, dove ora stanno gli officii della dogana di terra, il che si contrasta dal Nibby per la ragione che esso ne si trova distante di troppo. La colonna di cui parlo adunque non fu innalzata al primo Antonino, ma sì bene al secondo. Infatti le geste di questo sonovi scolpite ed una iscrizione che vi si trovò nel secolo scorso la designa come la *columna divi Marci*. Quindi erronee le iscrizioni incise nel piedistallo nel tempo di Sisto V. Simile nella costruzione alla traiana, questa colonna di Marco Aurelio Antonino ne diversifica nell'altezza, poichè quella ha centoventotto piedi di

altezza e questa centoventicinque, nonche nel piedistallo, il quale componevasi di due massi divisi da una fascia ornata di genii e festoni. Una statua di Marco Aurelio le soprastava, la quale essendo di bronzo forse adescò l'avarizia di qualche Vandalo o forse meglio quella di Costante II imperatore, ma fuori che della statua di nulla aveva dessa patito il difetto sino al secolo IX. Se non che il pontefice Agapito II donavala al monastero di S. Silvestro in Capite, che poi se ne spogliò, e finalmente Sisto V che moltissime opere antiche ripose nel primo splendore volle si ristorasse d'ogni guasto, e quivi dove ora sta s'innalzasse (1): la statua dell'apostolo delle genti fusa in bronzo dal Torrigiani occupò il posto di quella di Marco Aurelio.

(1) L'architetto che innalzolla fu il Fontana: sul piedestallo leggonsi le seguenti iscrizioni.

SIXTVS . V. PONT . MAX
COLVMNAM . HANC
COCHLIDEM
IMP . ANTONINO . DICATAM
MISERE . LACERAM
RVINOSAMQVE PRIMAE
FORMAE RESTITVIT
A. A. MDLXXXIX . PONT . IV.

SIXTVS . V. PONT . MAX.
COLVMNAM . HANC
AB . OMNI . IMPIETATE
EXPVRGATAM
S. PAVLO . APOSTOLO
AENEA . EIVS . STATVA
INAVRATA . IN . SVMMO
VERTICE . POSITA . D. D.
A MDLXXXIX . PONT . IV.

M. AVRELIVS . IMP.
ARMENIS . PARTHIS
GERMANISQVE . BELLO
MAXIMO . DEVICTIS
TRIVMPHALEM . HANC
COLVMNAM . REBVS
GESTIS . INSIGNEM
PATRI . DEDICAVIT.

La vita guerriera dell' imperatore filosofo è scolpita in questa colonna ad imitazione della traiana. Io loderò Antonino Pio, il quale sebbene avesse in Lucio vero un figlio legittimo, pure conosciuto come l' ebbe proclive al vizio, adottò Marco Aurelio già notissimo per virtù, acciò lasciare a buon padre il governo de' sudditi. Egli sentì che il padre di famiglia provvede abbastanza ai proprii doveri quando assicuri alla prole un agiato vivere, e che d' altronde il padre de' popoli manchi a quanto gl' impone questo glorioso titolo quante volte diali in governo ad inetto o vizioso signore: se avesselo imitato Costantino, forse l' impero com' ei fu morto non avrebbe volto a quella ruina, d' onde non potè più mai rilevarsi. E dirò puranco in questo Aurelio pure oscurasse la sua sapienza, cedendo all' amor di padre piuttosto che al dovere di sovrano, facendosi succedere da quel vituperio di Commodo. Egli per ambire alla fama di uomo grato alla famiglia di Antonino, o forse seguitando l' impulso del proprio cuore, erasi associato nell' impero Lucio Vero. Il quale sebbene liberasse presto di se i sudditi, pure fu tristo esempio questo che abituò i Romani al governo di due imperatori, esempio dappoi imitato da molti. Pertanto cosiffatto errore di un principe giusto e saggio noterà agli uomini come anche i grandi siano creta soggetta ad acciacchi! Ma i bassorilievi della colonna mi richiamano alle imprese di Marco. I Quadi, i Marcomanni, i Sarmati ed i Parti forse apponendosi niun valore albergasse l' animo di lui che sapevano dedito alle scenze ed amatore della quiete, inondarono le province romane d' armati. Furono primi i Parti: contro essi andò Lucio Vero e per vero dire li obbligò a rincasare. Ma i soldati romani contrassero in quelle contrade tal morbo che appestò Roma e cui seguitò carestia. Non è a dire con quanta amorevolezza soccorresse Marco alla sventura della dominante, con qual cura procacciasse il fine del male, senza però trasandare le ragioni dell' impero. Infatti i Marcomanni, i Sarmati ed i Quadi avuto lingua del governo che la peste faceva in Roma si proposero d' imitare i Parti, sperando che nel lutto universale, l' imperatore si rimarrebbe dall' impugnare le armi, o se ciò pure facesse, andrebbe così lenta la faccenda da potersi essi affortificare in guisa da uscire vincitori dalla campagna: per cosiffatte ragioni gridarono a guerra. Marco Aurelio come ebbe udito alle minacce

TRIVMPHALIS
ET . SACRA . NVNC . SVM
CRISTI . VERE . PIVM
DISCIPVLVM . FERENS
QVI . PER . CRVCIS
PRAEDICATIONEM
DE . ROMANIS
BARBARISQVE
TRIVMPHAVIT

essere ormai seguita l'invasione delle province romane, presentossi al senato e dichiarò voler egli medesimo condursi a punire la baldanza de' nemici: Vero andò seco. Non già che a Marco fosse d'uopo la costui presenza; ma forse non si permise di lasciarlo in Roma, dove di fermo sarebbesi abbandonato ad ogni maniera di dissolutezza. Eccolo infatti partire di Roma fra i voti del popolo perchè gli Dei gliene tutelassero la vita, eccolo a fronte del nemico, e mescolarsi con esso. Vedilo afflitto per la sete che la mancanza delle acque cagiona ai soldati, e qua confortarli colla speranza di futuro bene, là prodigando benefizii. Oh se i nemici cogliessero l'esercito in questo smarrimento di forze e di cuore che ne avverrebbe mai, fuorchè strage? Ecco il pensiero ch' egli tenta nascondere, ma che pure talora ne impronta sul volto i tratti della tristezza!.. Finalmente il tempo s'abbuia e le nugole apronsi in pioggia, la quale ravviva il valore dell'armata: Marco Aurelio coglie il destro e la invita a seguirlo; doversi per ogni conto trovare il nemico. Non v' ha cosa che tanto ingrandisca il nostro animo quanto un'avventura testè disperata: i soldati che teneansi morti dalla sete, ora più non temendola, sorgono dall'abbattimento e slanciansi appresso all' imperatore gridando vittoria. Trovare i nemici, vederli, scagliarsi contro di essi e vincerli è quasi un punto per l'esercito romano: i Marcomanni, i Quadi, i Sarmati implorano la clemenza del vincitore. Marco Aurelio divise l'onore della vittoria con Vero, il quale per verità non può dirsi fosse al pari cattivo soldato che principe; ma breve durò per costui la gloria, chè preso d'apoplessìa forse causatagli dalla deboscia, morì dopo tre giorni. Niuno lo pianse, salvo le cortigiane, i dissipatori, e Marco Aurelio: io non so, a che tribuire in quest' uomo cosiffatto eccesso di tenerezza per colui che punto non somigliavane le virtù. Era gratitudine anch'essa? era debolezza? Forse crederei quell'affetto si originasse in lui dalla prima, essendo che non gli dasse vedere in Lucio Vero l'uomo vizioso, bensì il figlio del suo benefattore, se non mi accertasse dell'altra quanto egli operò poichè Vero fu morto. Che ne onorasse la spoglia era giusto, che il funerale fosse sontuoso conveniva ai titoli dell'estinto ed a chi avevalo pregiato vivo; ma dichiararlo divo, innalzargli statue e porlo allato de' celesti, invocando il suo favore verso la patria, ciò sia detto con buona pace di quel principe filosofo fu un'aberrazione della filosofia stessa che quando varca il vero limite degenera in pazzia. Egli raccolse in un libro *meditazioni* sulla vita umana. Leggendo quel libro sembra l'autore così addentro ne'principii che manifesta da sviare i pericoli d'ogni errore; eppure fu sì grande questo ch' egli commise da stampare sovra il suo nome una macchia indelebile. Io per me penso intendesse veramente ad ingraziarsi nei posteri come un raro esempio di gratitudine, e quest' ambizione lodevole sinchè si fosse tenuto ne' confini dell'onesto, lo acciecò per guisa che la sua virtù non scuoprendo il vizio che insidiavane il cammino, ne si lasciò prendere, e l'intenzione di una eccessiva gratitudine diventò ridicola debolezza.

Ora la vista del celebre Pantheon d'Agrippa (1) mi sforza a rammentare alcun fatto di questo sottile politico: il nome suo sveglia la memoria di tutto il regno di Augusto.

Ottaviano, vinte le armate di Antonio e debellato avendo l'Egitto, attraversò la Siria, l'Asia minore e la Grecia. In questa corsergli incontro mille cittadini deplorando i lavori d'arte rapiti loro da Antonio, ed egli comandò li riprendessero, affezionandosi per tale decreto a que' popoli. Il senato intanto inviliva: i cortigiani di Ottaviano comperavano con doni e con promesse la più parte de' senatori; e non è a maravigliare come dessi comperassero ma come si trovassero nel senato romano quasi tutti disposti a vendersi. Il solo Agrippa usava mezzi più nobili: amava egli Ottaviano, ma tenero forse del nome che portava, bramava eziandio la conservazione della repubblica. Quindi procacciava col proprio credito amici ad Ottaviano ma certamente sdegnava d'acquistargli schiavi. Il senato però intento ad adulare la potenza del vincitore di Azio decretavagli a vita la potestà tribunizia, non che la facoltà di accrescere i collegii de'sacerdoti; divinizzavalo quasi, permettendo nelle province che si ergessero altari e templi, vergogna dell'uman genere. Che più? comandò nè banchetti dovesse libarsi a lui, e negl'inni appaiarsene il nome agli Dei, è il nome di quell'uomo che ponevasi nell'apice della potenza, ascendendovi sopra un mucchio di cadaveri romani.

Entrò finalmente trionfante in Roma, e il mese sestile, epoca dell'ingresso suo nella città, cangiò il nome in quello di Augusto. Ragionevole fu questo cangiamento; dovea rammentare a' posteri un uomo, il quale dava l'ultimo crollo alla repubblica. Egli nel vero stette in forse se dovesse o no abdicare al potere tribuitogli col titolo d'imperatore, poichè stimava potesse rinvenirsi in Roma un novello Bruto e ne conferì con Agrippa e Mecenate. Il primo lodò il partito; Mecenate però tennesi alla contraria sentenza; e la questione si scaldò. Agrippa, uomo di senno e guerriero sosteneva la propria causa dicendo; l'ambizione di un romano essere posta nel beneficare la patria non già nel soggiogarla; volersi mente vastissima per amministrarne il regime, e niun uomo doversi credere così grande per giudizio da prevalere a quanto ne poteva ordinare un'assemblea di persone, use mai sempre a provvedere allo stato. Al contrario Mecenate osò combattere questa sentenza in quanto che scorgeva che dopo Augusto ei diverrebbe il primo dell'impero. Diceva costui debito d'ogni cittadino il prendere il governo della patria, quando questa pericoli; ormai le guerre civili avere distrutto la sapienza del senato; debole questo ed incerto in ogni consiglio, l'energia scomparsa dal popolo, le milizie avvezze da lungo tempo a combattere pei generali, non per la patria; inferma l'amministrazione delle province, tutto minacciare una tale anarchia che sfascerebbe la repubblica, se un uomo qual era Augusto non la tutelasse col pro-

(1) Del monumento si è data la storia a pag. 110.

prio senno. Augusto non esitò sul partito da scegliere fra le due contrarie sentenze, segno ch'ei ne interpellasse Agrippa, soltanto sperando di trovarlo concorde a Mecenate. Quindi cominciò questo maestro ad istruire Ottaviano nelle arti che lo condurrebbero all'impero, e a dir vero, i principii che gl' insinuò nell'animo furono onesti, posto ch'egli dovesse regnare; poichè posegli sott' occhio che un buon principe allora glorioso e felice sia quando regga i sudditi come vorrebbe egli stesso essere governato se suddito fosse.

Educato a siffatta scuola Ottaviano usò grande liberalità verso i popoli: restituì ogni somma imprestata da'privati per la guerra, i debiti delle imposizioni condonò. E Mecenate prenderne argomento per parlarne in senato e celebrare il suo discepolo come l'unico uomo, dal quale la repubblica otterrebbe di ricomporsi all'antico splendore — Dovevano le città d'Italia, quasi per tributo, presentare il trionfatore di corone auree, dono che importava grave dispendio: esse vi si accomodavano, ma sentendo quanto ciò loro costasse nel momento in cui la guerra ne aveva esausto la finanza, Ottaviano per consiglio di Mecenate fatto generoso risparmiò loro il soddisfare alla costosa cerimonia: quindi spargersi per ogni dove il desiderio di obbedire all'uomo amico de'suoi simili, poichè da lui solo potevasi sperare prosperità. Facea mestieri amicarsi il popolo e farsi sostegno de' soldati; il modo fu presto. Distribuì ad ogni popolano, non esclusi i fanciulli quattrocento sesterzi, cioè nove scudi ad un incirca per ogni capo, e raddoppiò la somma ai soldati. Questi inviando alle colonie ne compensò le città con molto denaro — Persuaso che la classe degli artigiani dovesse pur essa entrare nella sua causa, comandò procacciare loro buon lucro; decretò si elevassero templi a Minerva ed a Giulio Cesare, non che un luogo destinato alle assemblee senatorie che volle si appellasse il palazzo giulio. Non bastò: sempre seguendo il disegno di Mecenate, egli che tanto tenero era stato di mantenersi nel potere assoluto affettava modestia, dicendo trovarsi beato soltanto della potestà tribunizia. Per tal mezzo riusciva a doppio fine; lusingando l'amor proprio del popolo e rispettando quello de' senatori. Ai quali dispensò cariche ed onori, poichè ordinò in modo la bisogna che tutti i magistrati ritenessero la propria autorità, sempre però che fosse quanto prima grande e libera nell'apparenza, ma in sostanza dipendente da se; e convinto pienamente della massima che laddove vogliasi educare un popolo a novella istituzione fa d' uopo trarvelo per la via del diletto, offrì loro spettacoli e giuochi specialmente in memoria della battaglia di Azio, i quali decretò si rinnovassero ad ogni lustro. Il popolo benediceva alla mano che compartivagli il beneficio delle feste e lui chiamava ristoratore della repubblica, padre della patria. Agrippa vedeva e taceva, e quando vide Ottaviano presentarsi al senato per ispogliarsi del potere non esultò già, poichè conoscevane appieno la mira. Questa era posta da Mecenate nell' animo de'senatori, i quali risposero nel tutto a quanto egli avea divisato. Interruppero ad una voce il discorso di Ottaviano, scongiurandolo a ritenere quell'au-

torità, dalla quale temeva si ma non volea certo scadere. Che anzi cercarono accordargli un titolo che lo distinguesse da' mortali e lo dissero Augusto quasi per frapporlo ad essi e agli Dei. Egli accettò, ma solamente, diceva, per gratificare all'affetto del popolo e del senato, governerebbe ancora l'impero per dieci anni, persuaso che scorsi questi, i senatori lo confermerebbero nel potere, il che di fatto avvenne. Volle di più che i senatori dividessero seco il governo delle province, assumendo egli quello dove più facile fosse il rischio della guerra: così le milizie avezzavansi sempre più a conoscere lui per signore, e il senato stavasi contento esercitando un' autorità scevra da ogni pericolo.

Fu a quest' epoca che apparve nel mondo politico e militare quella sentina di Tiberio, dono cortese che Augusto fece ai Romani, poichè nella guerra coi popoli delle Alpi egli cominciò a farsi conoscere, come un discreto generale. Molti erano i popoli delle Alpi che non obbedivano quietamente a Roma. Munezio Planco aveva veramente trionfato dei Reti, Valerio Messala e Varrone de' Solussi, Lucio Silo de' Venoni e de' Camuni, ma tuttavia le insurrezioni continuavano e la guerra si mantenva ferocissima. Nerone Claudio Druso fratello di Tiberio, dissimile affatto da questo perchè quanto valoroso altrettanto lodevole per ogni virtù, domava in una battaglia i Reti, allorchè Augusto vi spedì puranco Tiberio, il quale insieme al fratello divise la gloria di soggiogare quella nazione, non che i Liguri; infine su tutte le Alpi signoreggiò l' aquila latina. Come ciò avvenne, Augusto ne chiuse le foci mandandovi colonie di soldati; per la qual cosa gli fu eretto un trofeo sulle Alpi marittime, scrivendovi un elogio al suo nome. Divise poi l' Italia in undici regioni, ma cosiffatta divisione finì col regno di lui, essendo che niun successore se ne brigasse nell'avvenire: volle ogni città creasse di per se i magistrati che amministrassero le faccende interne, ma la sua volontà modificava ove gli piacesse i provvedimenti degli amministratori. Insomma egli fu prodigo di apparenti doni, poichè con questi sodisfacendo alla vanità degli uomini, impediva si mirasse addentro nella realtà del suo potere. Il risultamento del suo sistema fu quale Mecenate avealo predetto; la caduta della repubblica. Infatti così Augusto si acquistò l' amore de'sudditi che quando egli morì a Nola, dovendosene il cadavere trasportare in Roma, accorsero ad aggiogarsi alla bara i decurioni delle colonie e de'municipii a seconda che per essi il corteo funebre passava: in tal guisa portaronlo sino a Boville (1) — Agrippa fu lieto in questo solo del non vedere come il suo saggio consiglio disprezzato da Ottaviano fosse tuttavia sconosciuto dai cortigiani di Augusto; chè a cortigiani soltanto questi aveva ridotto gli eredi degeneri di Scipione.

(1) Di questa città, patria della famiglia Giulia si veggono considerevoli avanzi poco discosto dalla via appia. Ne parlerò nella 3. p. di questo tomo.

III.

Facendo via sempre verso il vaticano, il nome che si dà ad una piazza moderna vuole qualche parola: è questa il foro agonale. Onde mai questo nome che suona pugna, straniera affatto a dì nostri? — Qui Alessandro imperatore edificò il suo circo, e la piazza moderna dimostra sè essere sorta sull'arena di quello; qui giuochi e cavalcate faceansi ne' tempi di mezzo, nè ha guari vedemmovi molti uomini correre il *fantino*. Il nome di Agone venne al circo non da altro che dallo sperimento de' certami che forse in esso continuarono poichè gli altri circhi furono deserti: e questo nome di agonale corrotto poi dal volgo prima in Nagone o Nagona ha quindi lasciato alla piazza quello di Navona come di presente si appella. Sovressa mettono nove vie, ed in essa vedi ad ogni mercoldì accorrere di ogni contrada e del contado i rivendiglinoli a farvi mercato di erbe frutta, vestiri, ed anticaglie. Rettilinea n'è la forma, segno che gli edifizi che contornano la piazza furono eretti sulle arcuazioni dell'antico circo: nel mese di Agosto in due giorni della settimana, cioè nel sabato e nella domenica, vi si fa un piacevole spettacolo. Essendovi tre fontane, quella del mezzo e quella verso mezzodì avviene che rigurgitino d'acqua ed allaghino per tal guisa tutta la piazza; dove vanno diportandosi carri e cocchi d'ogni genere: molto popolo vi accorre a goderne la vista e le armonie de' concerti militari. Non v'ha uomo che non ammiri la bellezza delle due fontane discorse: merita per la mole e per un'avventura degna di memoria ch'io consideri prima quella che sta nel mezzo. Il pontefice Innocenzo X. Panfili, per cui volontà la piazza adornavasi della chiesa di S. Agnese e del palazzo contiguo, pensò accrescerle ornamento, edificando una fonte sontuosa sopra quella conca di marmo mischio orientale fattavi porre da Gregorio XIII. Comandò pertanto ai migliori architetti di quell'epoca, presentassero disegni all'uopo. Viveva allora il celebre Lorenzo Bernini, ma l'invidia tanto così aveva potuto da accusarlo al pontefice di molte colpe, onde perdutone alla grazia, trovavasi escluso dal concorrere al lavoro. Fortuna volle che il merito prevalesse all'intrigo. Il principe Niccolò Ludovisi amico all'artista e marito d'una nipote del pontefice si studiò di giovargli e vi riuscì. Commesso al Bernini di condurre un modello della fontana ed avutolo in casa, convitò a mensa Innocenzo, e poichè il desinare fu finito, fecelo passare per una sala dove nel bel mezzo era situato il modello sudetto. Videlo e ammirollo il pontefice, e senza frapporre indugio fattone venire a se l'autore, gliene commise l'esecuzione. Le arti debbono saper grado al principe Ludovisi di questo ingegnoso prodotto. Poneva dunque il Bernini in uno scaglione rotondo cinto di colonnette di granito con isbarre di ferro una grande vasca figurante il mare, nel cui mezzo sorge uno scoglio di travertino traforato ne' quattro lati, che simboleggianti le quattro parti del mondo ricongiungonsi sporgendo in fuori e dilatandosi nella sommità. Ora sovra cia-

scuno sporto di essi siede una figura colossale di marmo bianco rappresentante un fiume. Il Nilo per l'Africa regge colla sinistra l'arme d'Innocenzo e posa sullo scoglio dal lato di tramontana, e colla destra solleva di poco un panno ond' è coperto la testa dal mezzo in su, forse a notare l'oscurità della sua origine e il tentativo non vano di scuoprirla; un leone gli è da presso in atto di bere: il Danubio per l'Europa atteggiasi di ammirazione verso l'obelisco che sormonta il mezzo dello scoglio. Quell' obelisco fu tagliato da Domiziuno e posto nella sua villa albana, donde Massenzio (1) levollo per innalzarlo nel circo da lui dedicato al suo figlio Romolo, nel quale rimase rotto in quattro parti sinchè Bernini lo collocò nel mezzo di questa fonte, ristaurandolo (2). Il Gange rap-

(1) Era volg. An. 311.

(2) Leggonsi in una fascia posta sul piedestallo di granito le seguenti iscrizioni: da mezzodì:

INNOCENTIVS . X. PONT. MAX.
NILOTICIS . ENIGMATIBVS . EXARATVM . LAPIDEM
AMNIBVS . SVBTERLABENTIBVS . IMPOSVIT . VT . SALVBREM
SPATIANTIBVS . AMOENITATEM
SITIENTIBVS . POTEM
MEDITANTIBVS . ESCAM
MAGNIFICE . LARGIRETVR

da Oriente.

NOXIA . AEGIPTIORVM . MONSTRA
INNOCENS . PREMIT . COLVMBA
QVAE . PACIS . OLEAM . GESTANS
ET . VIRTVTVM . LILIIS . REDEMITA
OBELISCVM . PRO . TROPHEO . SIBI . STATVENS
ROMAE . TRIVMPHAT.

alludendo alla colomba, arme de' Panfilj che posa sulla cima dell' obelisco recandosi nel rostro un ramoscello di olivo. Da occidente

INNOCENTIVS . DECIMVS . PONT. MAX.
NATALI . DOMO . PANPHILIA
OPERE . CVLTVQVE . AMPLIFICATA
LIBERATAQ. INOPPORTVNIS . AEDIFICIIS
AGONALI . AREA
FORVM . VRBIS . CELEBERIMVM
MVLTIPLICI . MAIESTATIS . INCREMENTO
NOBILITAVIT.

da settentrione.

OBELISCVM
AB . IMP. ANT. CARACALLA . ROM. ADVCTVM
CVM . INTER . CIRCI . CASTRENSIS . RVDERA

presentante l'Asia; ha un grande remo nella mano e di sottesso esce un drago che sporgendosi al di sopra del remo riceve le acque nella bocca: un moro poi presso cui stanno molti danari guardando alla facciata di S. Agnese, solleva una mano come colto di spavento che gli piombi addosso, figura il Rio delle Plata, fiume grandissimo dell'America. Vuolsi il Bernini in quell'azione del moro satireggiasse il Borromino, il quale tanto fu ardito nell'innalzare la cupola di sant'Agnese che sembra minacci ruina. Molti pesci veggonsi al piano dell'acqua, uno de'quali appunto sotto il Danubio mentre mostra alimentarsene, tutta la riceve in se trasmettendola nel condotto: piovono di sotto ai fiumi le acque in grande copia. Bernini diresse il tutto; nelle scolture però, salvo lo scoglio, lavorarono quattro artisti, e furono Francesco Baratta che scolpì il moro, Andrea Lombardo il Danubio, salvo che il Bernini stesso prestò in queste due statue molta mano; un Adamo il Gange, e Jacopo Antonio Fancelli il Nilo — Plausi universali si fecero al Bernini in quel dì che Innocenzo X recossi sur un palco eretto all'uopo a vedere sboccare per la prima volta le acque nella fonte: il pontefice colmollo di tanti elogii per quanto i nemici glie ne aveano detto vituperio, e nell'avvenire non fu commissione di cosa d'arte che non gli desse. Ora conseguì alla ventura del Bernini la sventura del più tremendo fra'suoi emuli, voglio dire di Francesco Borromini; il quale sdegnato che il pontefice affidato avesse al Bernini quell'opera andava dicendo l'acqua mai non uscirebbe dalla fonte. Il perchè questi che sebbene avversasse pur egli il Borromini stimavane però il sapere, si mise d'attorno ad una fantesca di lui acciò indagasse con quali ragioni il suo signore sostenesse la propria opinione; ed ella rilevonne questo solo che niuno senza bocca possa emettere il fiato. Questo motto che nulla dava a lei di comprendere bastò al Bernini perchè aumentasse gli sfiatotoi nel condotto. Ora dunque nel dì che l'acqua doveva apparire, il Borromini si trasse in piazza navona circondato da quanti dell'arte portassero invidia all'artista del loro secolo, e di tal peste non v'ha mai pe-

COMFRACTVS . DIV . JACVISSET
INNOCENTIVS . DECIMVS . PONT. OPT. MAX
AD . FONTIS . FORIQ. ORNATVM
TRANSTVLIT . INSTAVRAVIT . EREXIT
ANNO . SAL. MDCLI. PONT. VII.

Questa iscrizione si oppone a quanto io ho detto intorno l'obelisco, poichè asserii Domiziano lo togliesse. All'epoca d'Innocenzo X era oscurità tuttavia ne'geroglifici, e in molte cose archeologiche. Il Rossellini lesse ne'geroglifici i titoli di Cesare ed Augusto dati a Domiziano e quello di divo a Tito a Vespasiano, dunque sembra fuori di dubbio non esser desso opera di re egizi, ma sibbene di Domiziano stesso.

Si scambia eziandio il circo di Romulo in quello di Castrense. Circo di Caracalla fu detto sino a' tempi nostri e precisamente al 1825 il circo di Romulo: ora la questione è sciolta. Questo potè indurre anco l'errore che Caracalla traslocasse in Roma l'obelisco: non trovo poi documento che in qualche modo garantisca che fosse chiamato castrense, poichè vi fu un anfiteatro di tal nome e fu presso s. Croce in Gerusalemme.

nuria, sicuro che sarebbe il giorno, nel quale l'emulo suo patirebbe uno smacco. Il punto giunge; gl'invidiosi palpitano di gioia e mentre giransi le chiavi dei condotti atteggiansi ad un infernale sorriso; ma l'acqua che prontamente sbocca fra gli universali evviva volge loro la gioia in disperazione. Borromini parte sdegnoso dalla piazza: giunto a casa non sa trovar pace; una fiera melanconia lo invade. Ode ad ogni dì accumularsi il favore sovrano sull'odiato rivale, e sempre più s'affanna; onde risolve di partirsene da Roma; forse allontanandosi dall'oggetto ch'egli abborre, troverà riposo; ma nulla gli giova. L'andare anzi ramingo aumentava in lui la fierezza di quell'umore, poichè il dovere ad ogni dì variare in qualche abitudine del vivere ne lo rimandava di leggeri alla cagione; risolvè tornare in Roma. Quivi come appena venne, colselo tal violenza di febbre che uscito del senno balzò di letto a modo di furioso, e impugnata che ebbe la sua spada, cacciossela nel ventre. Correva il 2 dell'agosto 1667 quando narrossi per la città cotesta catastrofe: corsero alle case dell'invidioso, ma questi indi a due giorni uscì di vita. Ne lamentarono molti la fine, conciossiache salvo il difetto dell'invidia che valsegli la morte, fosse architetto valente della sua epoca: bizzarro, se tu vuoi, e goffo negli ornamenti, non che ardito, ma solido ed accurato nell'ordinare la pianta di un qualunque edifizio.

Poche parole dell'altra fonte: Gregorio XIII. la fece porre dov'è oggidì: circa nu palmo da terra levasi una vasca di marmo bianco, ottagona con quattro angoli acuti cui frappongonsi angoli semicircolari, e nel bel mezzo sta una vasca d'ugual forma: quattro teste di mostri versano acque in essa dal suo labbro estremo, e ai lati di ciascuno vedi del pari sgorgare acqua da' delfini e draghi, stemma dalla famiglia Buoncompagni, dalla quale, come quasi niuno ignora, uscì l'illustre Gregorio XIII. Quattro tritoni a cavalcione una conchiglia dan fiato ciascuno a due buccine, d'onde l'acqua zampilla, e frammezzano i mostri. Ma quel che fa il pregio dell'opera è la statua dell'etiope che Innocenzo XII allogò al Bernini per porvela nel centro. Infatti sorge questa statua semi-colossale sur una chiocciola marina, e ad ambedue le mani stringe la coda di grosso delfino che attraversandoglisi alle gambe, manda dalla bocca l'acqua a mo' di ventaglio. L'ardito concetto di questa statua, le parti del corpo risentite e simili al vero, il naturale atteggiamento di fierezza acquistarono nuova fama ed ingenue lodi all'autore.

IV.

Ho ammirato le opere d'un ingegno del secolo XVII; ora ne contemplo una che ricorda tre nomi preziosi alle arti, Antonio Picconi detto da San Gallo, Michelangiolo Buonarroti, e il Vignola; voglio dire il palazzo Farnese. Stà questo colossale edifizio a prova della mente di Paolo III che essendo tuttavia cardinale allogonne la direzione a Antonio da San Gallo: infatti valendosi costui dell'ravci-

tini del colosseo levò la fabbrica sino al cornicione, del quale bellissimo com'è oggidì, adornollo Michelangiolo per volere di Paolo III medesimo allorchè già sedeva sulla cattedra di san Pietro: molti ornamenti poi di porte e finestre non che buona parte dell' interno cioè quella ove poi dipinse Annibale Caracci, vi operò Giacomo Barocci da Vignola, volendolo il card. Alessandro nipote del pontefice: Giacomo della Porta disegnò la facciata volta a mezzodì. Tutto è grande in questo edifizio; il vestibolo, il portico, la scala, gli appartamenti, tutto degno degli autori. La galleria dipinta dal Caracci gli aggiunge pregio: molte istorie trattovvi il valoroso artista e tuttavia vedile far prova della franchezza del suo pennello non che della fervidezza della sua mente: il trionfo di Bacco vincitore delle Indie, il giudizio di Paride, Pane che presenta Diana della lana del suo armento, la vanità di Marsia punita da Apollo, Endimione dormente sul monte Latmos adagiandosi sopra un sasso, e Diana uscir mezza da una nube per abbracciare il vagheggiato garzone. Sarebbe un trarre all'infinito l'accennare tutte le storie che Annibale vi dipinse; certo è che vi pose ogni studio e fatica per nove anni e ne ottenne gloria, unica mercede. Perciocchè un maligno cortigiano, Giovanni de Castro spagnuolo, così bene seppe maneggiarsi col cardinal Farnese che questi credette compensare il Caracci della sua opera pagandogli la somma di cinquecento scudi, somma cui oltrepassa il pregio del solo gabinetto, ch'ei dipinse fuori della galleria, nel quale *simboleggiò in bellissime invenzioni le azioni della virtù* — Nell' anticamera del palazzo stesso doveva egli condurre le imprese del celebre generale Alessandro Farnese morto nelle Fiandre, ma forse ne lo distolse il meschino compenso al suo grande lavoro; poichè si sa che tanta rabbia ne prendesse da non più volere per lungo tempo trattare i pennelli. Taddeo e Federico Zuccheri, Cecchino Salviati e Giorgio Vasari vi dipingevano poi le geste di quell' eroe, ma non pervennero gran fatto ad acquistarsi lode per cosiffatti lavori. Cercheresti ora inutilmente in questo palazzo il celebre gruppo di Dirce, l'Ercole e la Flora, di cui lo adornò Paolo III: essi come ho detto altrove passarono in proprietà de'Borboni di Napoli come eredi di Elisabetta Farnese, ultima di tal famiglia, maritata a Filippo V re di Spagna, e madre di Carlo III re delle due Sicilie: ora adornano i musei di quella capitale.

Ma come per la mole questo palazzo è maestoso e per lavoro d'arte eccellente, così va celebrato egualmente per valore artistico l' altro palazzo Farnese in via della lungara e conosciuto col nome di Farnesina, il cui architetto fu il Peruzzi, proprietario il famoso banchiere Agostino Chigi, fautore delle belle arti ed amicissimo a Leone X. Questo palazzo può dirsi una galleria, perciocchè dovunque sono pitture di raro pregio; e infatti tralasciando il convito degli Dei dipinto da Giulio Romano, anche al dì d'oggi bello per freschezza di colorito, e la favola di Psiche istoriata sulle volte e pareti con disegno di Raffaello da quell'artista e dal Penni, detto il *Fattore*, basta guardare alla camera ove il grande Urbinate dipinse la bellissima Galatea. Scorre la ninfa vaghissima su pel mare sedendo sur un carro tirato da due delfini.

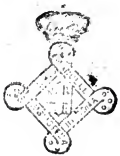
Ivi pure Daniello da Volterra dipingeva nella volta Diana sopra un carro tirato da buoi ed una favola di Medusa; ivi in una lunetta vedi una grandissima testa segnata col carbone da Michelangiolo. Un grande cicaleggio si fa dal volgo intorno cosiffatto disegno. Dicesi Raffaello avesse vietato a ciascuno il far penetrare Michelangiolo nel palazzo, allorquando egli vi dipingeva, e questi esservi entrato cogliendo l'occasione che Raffaello ne fosse assente; salito quindi sopra il ponte disegnasse quella grandissima testa quasi ad indicare all'Urbinate come egli dovesse allargare il suo stile; se ne partisse quindi sconosciuto ad ognuno. Ritornasse Raffaello e vedendo quel disegno ne intendesse assai bene l'autore e lo scopo: avere finalmente risoluto niuna pittura dovere imporsi su quella lunetta; esserle bastevole ornamento il disegno del Buonarroti. Fortuna che in questa storiella i due grandi artisti del secolo decimosesto recitano una scena degna di loro! chè spesso accade la malignità umana snaturando od inventando fatti, provisi a bruttare di qualche azione disonesta onorevoli ingegni. Vero è che Michelangiolo disegnasse colà quella testa che vuolsi rappresenti Alessandro il grande, ma vero è altresì ch'egli ciò facesse andandovi a ricercare Daniello da Volterra suo scolare, mentre dipingea gli affreschi della volta; la giusta stima onde apprezzavasi Michelangiolo impedì se ne cancellasse il lavoro; ma nè egli intese farne un avviso a Raffaello, nè questi mai fu tenero dell'impedire al Buonarroti di mirare le proprie opere. Ed infatti come supporre mai in Raffaello la bassa affezione dell'invidia, in Raffaello che a Firenze ammirò e lodò grandemente i cartoni di Michelangiolo? Io per me, quando non sianvi prove incontrastabili della debolezza umana che purtroppo alcune volte prese anche i grandi ingegni, credo volentieri ch'essi ne andassero liberi. Perciocchè se la natura fece loro il privilegio di sopravvanzare ogni altro nell'esercizio dell'arte, così giova credere ponesseli al di sopra di ogni umana bruttura.

Basti quanto di memorie mi è occorso fin qui percorrendo le immense vie della più grande parte di Roma. Ora il meno di essa vuole che tutto le volga il pensiero. Io son presso a mettermi sul ponte Elio, ad osservare da presso il Vaticano, e se questo occupa poca parte della città, certamente offre grande monumento d'istoria.

Fine della Parte I. del Tomo II.

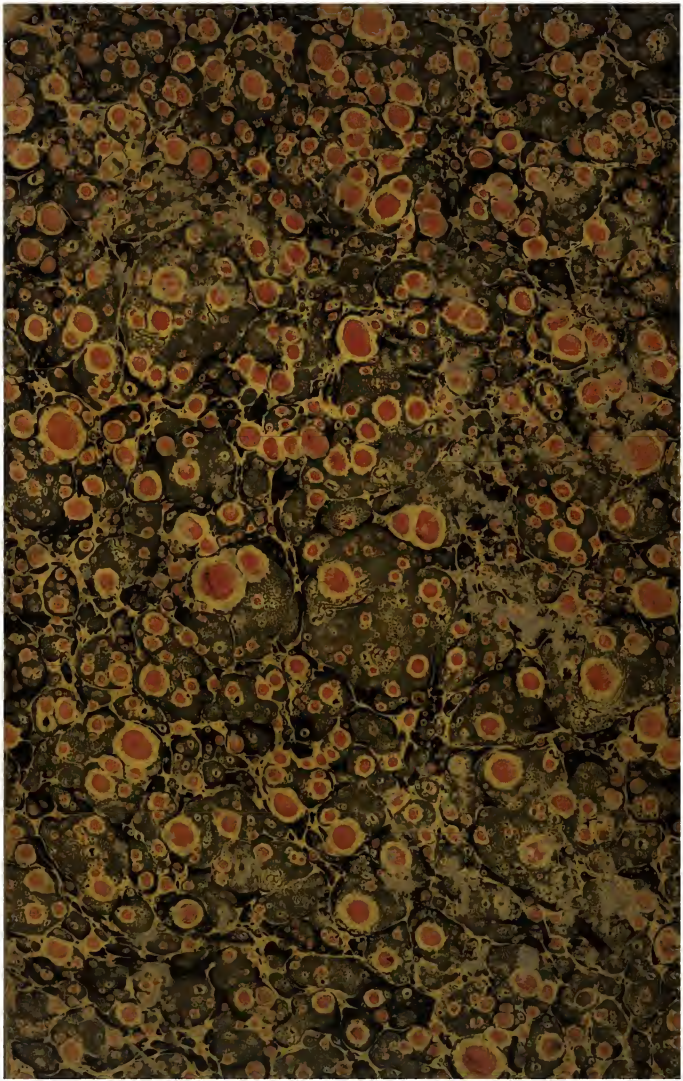
IMPRIMATUR
F. D. Buttaoni S. P. R. M.

IMPRIMATUR
Jos. Canali Arch. Coloss. Vicesg.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google